1.

VITA

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO
NAPOLETANO

CON LA GIUNTA DI ALCUNE

OPERE POSTUME

FINORA INEDITE DEL MEDESIMO AUTORE.

NAPOLI
Nella Stamperia di GIOVANNI GRAVIER

M. DCC. LXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA

DELLE OPERE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

1. *La Vita.* Pag. 1

2. *Abbiura.* 151

3. *Ragioni per l' uffizio del Corriero Maggiore.* 165

4. *Oſſervazioni ſopra la ſcrittura intitolata Difeſa.* 189

5. *Oſſervazioni dell' Abate Biagio Garofalo.* 200

6. *Breve relazione de' Conſigli e Dicaſterii della Città di Vienna.* 225

7. *Ragioni del Marcheſe D. Maffeo Barberini.* 283

8. *Ragioni dell' Arciveſcovado di Benevento.* 319

9. *Diſſertatio Petri Giannone adverſus Joannem Hardulnum S J. ſuper interpretatione nummi Ludovici XII. Galliarum Regis.* 357

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

TRalle principali parti della ſtoria ſono dal comune conſentimento de' ſavii annoverate le memorie de' chiari uomini e d' ingegno famoſi ovvero di ſcienza; ed ove, per vero dire, alquanto ci piaccia di por mente all' intrinſeca ragione delle coſe, non potremo di meno di non iſcorgere da ogni lato manifeſte cagioni e ſufficienti, onde ſi ſia a tanta altezza d' eſtimazione ſollevata queſta rilevante parte dell' umana erudizione; concioſſiacchè mettendo pur da canto la varia narrazione de' fatti e de' fortunoſi loro accidenti, da' quali ſommo piacere ritrae l' animo del leggitore commoſſo, come Cicerone dice elegantemente (*a*), or da ſtupore, or d' aſpettazione, ivi da letizia, quivi da triſtezza, là da ſperanza, quà da timore: ſi hanno elleno così fatte memorie queſto ſopra ogni altro di ſuo particolare, che alla retta intelligenza ed al legittimo ſentimento dell' opere di quei cotali valentuomini per più corta e ſicura via ſcorgono i lettori. Imperciocchè ovvero ſono gli ſcritti, com'è le più volte, figli de' proprii concetti ed opinioni de' loro autori, ovvero parti dell' intereſſe e dall' ambizione meſſi fuora, ſecondo avvien non di rado, a onta della interna ſentenza e del proprio giudizio; non mai nè ſicuramente altri perverrà a raggiugnere alcuno ſcrittore nel ſuo vero intendimento, e molto meno ſaprà di ciaſcuna ſua opera diviſarne il pregio e l' autorità, ove de' ſuoi conſigli e de' ſenſi ſuoi non ſia prima bene informato. Vera coſa è che i lettori non hanno luogo alcuna volta di cogliere tanto frutto dalla ſtoria de' ſucceſſi degli uomini egregii

(*a*) Tullius ad Luccejum lib. 5. familiar. epiſt. 12. *Nihil eſt aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines: quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerint, in legendo tamen erunt iucundae. Habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem: ceterum vero nulla fortunae propria molestia. casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus etiam ipsa misericordia est iucunda . . . . At viri saepe excellentis ancipites variique casus habent admirationem, exspectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem: Si vero exitu notabili concludantur, expletur animus iucundissimae lectionis voluptate.*

Digitized by Google

gii; ma ſiccome non v' ha facoltà nè diſciplina che per quaſi neceſſario general malore non reſti oggimai per fatto di qualche autore guaſta e contaminata, così interviene eziandio in queſta, quante volte l'odio o pure l' amore, l' inſufficienza ovvero la tracutaggine degli ſcrittori torcangli dal dritto ſentiero della verità. Di cotanto ſconcio un chiaro eſempio ci porge la vita di colui di cui io ora prendo a teſſerne più particolarmente la ſtoria. Certo io non ſaprei non eſtimare ſtrano inſieme e compaſſionevole oggetto a riguardare, qualora mi ſi rivolge nell' animo coteſto uomo di tanto da' colpi d' avverſa fortuna combattuto, che non ben ella paga di travagliarlo in ſua vita ed alla fin fine di opprimerlo, è oltra ancor traſcorſa a renderne pure dopo morte incerta quali a' ſuoi nazionali la memoria, e a non pochi di loro ſoſpetto il nome; dappoichè la malvagità de' ſuoi avverſarii d' una parte, e l' indiligenza de' ſuoi ſcrittori oltre al dover zelanti dall' altra, ſi ſono, per così dire, coſpirate a magagnare il veritiero racconto de' fatti e de' conſigli di lui e a mandare in oblio quelle notizie ſpezialmente, che ſervir potrebbono di piena informazione a' leggitori per mirare le ſue degne opere in chiaro e vero lume. Quindi io mi ſono moſſo, confortato da perſonaggi di ſomma autorità, a compilar la vita dello Storico Civile del regno di Napoli, non meno per fine di rettificarne la memoria e tornarla intera, che di preſtare al pubblico a queſto modo, s' io non mi luſingo invano, piacevole inſieme ed utile opera, onde ciaſcun venga in più eſatta conoſcenza dell' opere e della perſona di colui, che non laſcerà mai d' eſſere riguardato qual degno ſuggetto ad un' ora di lode e di compaſſione.

Già non è mio intendimento d' ingrandir quì con parole tutti quanti i pregi ſono della privata ſtoria di queſto valentuomo, che ciò e ſoperchia ed importuna opera ſarebbe e mal confacente alla condizione d' uno ſcrittore ſtorico della ſua vita. Mi gioverà anzi meglio che il lettore da sè ne giudichi e sì ne conoſca di fatto il valore. Contuttociò egli non ſarà, ſe non ſe bene, il moſtrare leggiermente innanzi tratto la ſingolarità ſua. Ella contiene molti e diverſi accidenti, ſtrani la più parte e non ordinarii. Si vedranno d' una parte contra di lui ſollevarſi in iſtante innumerabili e potenti nimici, che ſtretti in ſaldo nodo drizzano a quel bersaglio tutte le loro mire, e mettono ad opera in ogni luogo e per ogni verſo l' arti le più malvagie, i più infami raggiri, infin la forza maggiore della loro ſtraordinaria potenza affine di perderlo e conquaſſarlo: ſi troverà dall' altra debole ed inefficace a ſalvarlo di sì fiera procella il favore de' maggiori principi e'l patrocinio delle più ſavie repubbliche; che anzi non ſaprà chicchesia non reſtar preſo d' alta meraviglia in veggendo queſt' uomo in iſpezial guiſa benemerito d' ogni ſovrana po-

Digitized by Google

potenza, non rinvenire negli ſtati di veruno, terreno che il ſoſteneſſe nel colmo de' ſuoi travagli. Ma non è queſto tutto quello che da me ſi offre nella più pura e maggior luce di verità, che poſſibil fia, alla veduta ed alla conſiderazione de' miei lettori. So io bene che più e più di loro non giugneranno mica a queſta lettura digiuni di parecchi o almeno de' principali fatti di eſſa. Egli però non tornerà peravventura, ſe non nuova e forſe a migliore e più utile conoſcenza, la ſtoriale contezza ch'io porgerò loro de' ſentimenti di religione di queſto valentuomo ed ancora de' ſuoi coſtumi: dacchè è integral parte della ſtoria, giuſta l'avviſo di Cicerone (*b*), *ut hominum ipſorum non ſolum res geſtae* (*explicentur*), *ſed etiam qui fama ac nomine excellat, cujuſque vita atque natura.* Conciterà queſta narrazione, io nol dubito, a più grave ſdegno inverſo di Pietro Giannone i fieri ſuoi nimici, de' quali quanto ſi ſoſterrà l'imperio, tanto non rifineranno mai di perſeguitarne la memoria, e forse anche contro di me s'infiammerà il ſoverchio zelo de' meno intelligenti ſuoi ammiratori. Ma ſiccome io non debbo dello irragionevole, comechè rabbioſo, furor degli uni tener conto veruno; così quanto agli altri credo ben di tormi da ogni taccia, laddove io dichiari al pubblico diſintereſſato in ſul bel principio d' eſſere ſtorico, e non banditore ſoltanto delle lodi e de' pregi di Pietro Giannone; perchè ſon certo che niun uomo di ſana mente debba potermi biaſimare ch' io narrando d' un uomo l'intera vita, non trapaſſi ſotto ſilenzio quelle azioni e que' coſtumi, che non ſaprebbono peravventura eſſere ſe non biaſimevoli; dappoichè e' mi pare ſtolta coſa a volere che un valentuomo, quanto mai ſi voglia grande ed inſigne, non ſia pure, qual uomo, tocco da vizii e da difetti.

Ultimamente egli non mi reſta che aſſicurare i leggitori della veracità delle coſe che ſono in queſta ſtoria contenute e della lealtà per me ſerbata in raccontarle; e poichè folle ed indiſcreto avviſo ſarebbe l' addimandar credenza ſenza manifeſtar le cagioni perchè pretendere di conſeguirla, e' mi dovrà ſenza dubbio eſſer vantaggio il mettere a notizia del pubblico i fonti onde derivano le narrazioni preſenti e le vie onde procedono. La principale adunque e più ſicura ſcorta cui in queſto racconto ſono fedelmente venuto appreſſo ſono le opere già impreſſe e quindi le lettere del Giannone di propria mano ſcritte a diverſi valentuomini sì napoletani sì ſtranieri, e le coſtoro ſcambievoli riſpoſte; delle quali non meno che di coloro che le ſcriſſero, ſiccome ad uopo mi verrà, più diviſatamente ragionerò. Grandiſſima luce mi è ſtata ſeconda-

(*b*) Tullius lib. 2. de oratore.

Digitized by Google

damente ſomminiſtrata d' alcune opere del noſtro autore non ancora ſtampate (*c*), e da varie carte e memorie originali tutte pure di ſua mano, le quali con ſingolar diligenza raccolte preſſo di me ſi ſerbano, e di cui a più opportuno luogo ne darò al lettore pieno ragguaglio. Non potraſſi per terzo, s' io ſpero bene, dinegare la dovuta fede a que' fatti ed a que' racconti che ſi ſono potuti trarre da pubblici ed indubitati atti e regiſtri. Finalmente in difetto di sì fatti monumenti mi valerò de' lumi e delle notizie, che con eſquiſita diligenza (ſiami pur lecito il così dire) raccolte ſi ſono da' ſuoi più intimi amici e da tali uomini di provata virtù e di interiſſima fede, che cari gli furono e nella maggior confidenza congiunti.

Tanto io ho avviſato convenevole di porre dinanzi gli occhi del leggitore, anzi che a leggere ſi metta la preſente ſtoria, e ciò non vo' già che ſi creda, per fine di riportarne plauſo e commendazione, ovvero di prevenirlo in mio favore; bensì per ſolo effetto di preparare con neceſſaria informazione l'animo di lui, ſicchè la ſua lettura tornar gli poteſſe più utile e fruttuoſa.

(*c*) Alcune di eſſe vengono ſtampate nel preſente volume.

Digitized by Google

VITA

DI

PIETRO GIANNONE.

Pietro Giannone nacque a' 7. di Maggio dell' anno 1676. in Iſchitella villaggio del monte Gargano poſto in Capitanata, provincia del regno di Napoli. Scipione ebbe nome ſuo padre, di profeſſione ſpeziale, uomo di mediocri ſoſtanze, sì bene d'oneſti coſtumi. Lucrezia Migaglia fu ſua madre. Pretendeſi, che il padre traeſſe ſua origine dalla nobile famiglia de' Giannoni-Alitto, oggidì anco riſedente nella città di Bitonto. Ma non cercò giammai il noſtro autore sì ridicoli vanti, e sì ſciocchi appoggi di animi deboli e leggieri, comechè pronti foſſero i Signori Giannoni-Alitto a dichiararlo per ſanguinità lor congiunto. Sortì egli naſcendo un ingegno ben aggiuſtato, uno ſpirito fervido e riſvegliato e ad ogni maniera di ſcienze opportunamente diſpoſto. Non vo' fermarmi, per non tenere a bada i miei lettori, ſu'l vano racconto delle ſue prime azioni, e de' puerili fatti, onde ſogliono altri trarre portentoſi preſagj del futuro riuſcimento de' loro eroi. Piacemi dunque d' incominciar le preſenti memorie da tal punto, che il lettore poſſa reſtarne inſieme dilettato ed iſtrutto. Un prete nominato D. Matteo Migaglia, ſuo zio materno, il diſciplinò negli elementali ſtudj ſino all' anno diciotteſimo dell' età ſua nella caſa paterna, ſecondo che meglio comportavano e'l mezzano ſaper di lui, e la condizione del ſuo natio paeſe. Giunto a quell' età, che nello ſtudio delle più ſublimi ſcienze impiegar ſi ſuole, mandato fu in Napoli con tenue menſuale aſſegnamento, deſtinatogli, per le deboli forze del padre, dal lodato ſuo zio, e raccomandato venne nella caſa del Signor Giambatiſta Comparelli dottor di leggi, ch' eſercitava nel foro il meſtier di proccuratore. Capitò il Giannone quivi verſo la fine del paſſato ſecolo, allora che per buona ſorte le ſcienze, e l'arti vi venivano tratto tratto diſnebbiandoſi, quella rozzezza e quell' orror deponendo, che tenute l'avean sì lungamente ingombrate. Molti valentuomini s'adoperavano in quel tempo con eſquiſita cura e ſollecitudine a sì degna im-

Digitized by Google

preſa, ma quegli, che ſopra ogni altro vi ſi erano ſegnalati, furono Franceſco d'Andrea, Tommaſo Cornelio, e Lionardo di Capua, giureconſulto l'uno ed avvocato di rinomata eloquenza, filoſofi gli altri due ed eccellentiſſimi medici. Tra le nobili piante formate dall' induſtria, ovvero dall' emulazione di sì fatti valentuomini, dee ſenza fallo darſi il primo luogo al famoſo Domenico Auliſio, l'ornamento più ſplendido della Univerſità Napoletana. Era queſti in ogni ragion di ſcienza profondamente verſato, nella medicina, nella filoſofia, nelle lingue dotte ed orientali, e nella erudizion romana greca ed ebrea perfettamente iſtruito, e ſoprattutto nella giuriſprudenza ſommo e ſingolar maeſtro. Sotto la diſciplina d'un tant' uomo il Giannone ebbe la ſorte di venire, come fu in Napoli arrivato; il quale ſcorgendo la felicità del ſuo intelletto, recoſſi a ſpezial cura il ben coltivarlo e nelle moderne filoſofie, e nella vera e germana giuriſprudenza erudirlo. Mi affaticherei inutilmente a deſcrivere per minuto i ſuoi ſolleciti avanzamenti nello ſtudio di cotali ſcienze così bene, come di quelle che vagliono loro di lume e d'ornamento. Non abbiſogna il pubblico d'un ſi lungo racconto, dove ancor abbia nelle ſue opere luminoſe pruove de' ſuoi gran progreſſi. E' mi baſta ſolo di qui ſoggiungnere, che per l'aſſidua e fruttuoſa applicazione de' ſuoi talenti egli venne nell' intima grazia del ſuo maeſtro, di cui non fu l'ultimo vanto quello dell' averci prodotto un sì degno allievo, di che ſolea ancor eſſo ſeco ſteſſo pregiarſi.

Poichè il Giannone formato ſi ebbe lo ſpirito ne' privati ſtudj delle ſcienze, cercò di provarlo nelle pubbliche eſercitazioni. Soleano in quel tempo, cioè verſo il principio del corrente ſecolo diverſi ſollevati ingegni radunarſi di tanto in tanto in accademici congreſſi nella caſa del dottiſſimo Gaetano Argento avvocato allora d' inſigne rinomata e di gran fortuna, e poſcia per i ſuoi rari meriti innalzato dall' Imperador Carlo VI. a Conſigliere di S. Chiara quindi a Preſidente del Sagro Conſiglio. Il Giannone fece opera di eſſer meſſo nel novero di sì fatti valentuomini, e vi fu ſenza contraſto annoverato; e poichè era coſtume di quell' adunanza il laſciare in piacer di ognuno di ſcegliere di qual ſcienza, ch' egli voleſſe, il tema de' ſuoi ragionamenti, egli cui era principalmente a cuore lo ſtudio della erudita giuriſprudenza, tolſe di teſſere i ſuoi diſcorſi ſulla l. 2. §. de orig. Juris: ampio e malagevole argomento, intorno a cui ſono ſtati da lunga ſtagione tenuti in opera più grand' uomini. Era in quel tempo dalle più perſone ignorato in Napoli tutto quell' apparato di varia erudizione, ch' è meſtieri alla retta intelligenza delle romane leggi: i migliori interpreti di quelle o erano ſconoſciuti del tutto, o da troppo pochi ſolamente avuti in iſtima; nè gli ſforzi d'alcuni dotti avvocati erano ancora ſufficienti a diſcacciar dal foro quella rozzezza, ed ignoranza, ch' aveano colà meſſa lor propria ſede; di ſorte che qual miracolo compariva agli occhi di que' pochi valentuomini i quali allora fiorivano, che un giovine

Digitized by Google

vine s'allontanasse dal volgar sentiero, e prendesse piacere di quelle cose, che sembravano inutili e dispregevoli alla vista della moltitudine. Questo è ciò, ch' avvenne al Giannone nel primo comparire, che fece in quella dotta adunanza. Furono presi que' valentuomini da maraviglia, come udirongli pronunziare il suo primo discorso di molta erudizion fornito, e d'esatto giudizio; fu egli quindi rincorato a proseguire collo stesso impegno quell' opera, che incominciato avea con sì gran lode; e seguitolla di fatto per più altre volte. Questa fu l'occasione, onde se gli svegliò nell' animo il pensiero di comporre una *Storia Civile delle leggi, e delle vicende della civile polizia nel regno di Napoli*, non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città, e l'imperio di Roma. Ed invero cotesta principal parte della Storia Napoletana troppo era stata trasandata, e dal poco accorgimento de' nazionali scrittori presso che messa in obblio pe'l solo ozioso fine di badare a più minuti e meno rilevanti racconti; però ella avea mestieri di una mano industre, che dalle tenebre la traesse e l'allogasse in sereno lustro. Tanto appunto il nostro autore divisò di fornire nel concetto, che formò di essa: nè mal rispose al pensier l'effetto. Egli incominciò a darvi mano intorno all' anno 1703, nel qual tempo parimente pria sotto la scorta d'un famoso proccuratore di que' tempi, nominato Giovanni Musto, e quindi sotto la direzione dell' Argento, di cui s'avea nella sua academia guadagnata la stima, e'l favore, prese a frequentare e studiare praticamente il foro, profonda voragine, che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto non vana speranza di avanzare ricchezze ed onori. Dotato siccom' egli era di non volgari talenti e delle vere cognizioni legali, sì fattamente apprese la ragione e lo stile forense, che se dell' arte oratoria, e della maniera di ben aringare fosse stato dal Ciel donato, si avrebbe di gran lunga indietro lasciato i più famosi avvocati dell' età sua. Ma comechè per questo conto il Giannone fosse da meno degli altri, gli sorpassò nondimeno nell' arte di bene e dottamente scrivere nelle cause, di sorte che se egli non ebbe nome del più facondo oratore del tempo suo, l'ebbe sì bene per confession d'ognuno del più erudito e giudizioso scrittore. Prima che nondimeno egli salisse in estimazione di valente avvocato, lungo tempo passò; nè per la sua infelice maniera di dire ebbe nel foro per parecchi anni, salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna. Il mestier, ch' esercitò da prima, fu quello di proccuratore, ed assidue e penose fatiche sostenne non già tanto per affari confidati al suo patrocinio, quanto per altre più rilevanti cause ad alcuno celebre avvocato commesse, a chi egli forniva le scritture forensi per certo convenuto prezzo, mercè di che solamente potè provvedere a' suoi bisogni, altro fondo non avendo, onde potersi in Napoli mantenere, fuorchè quello della sua penna e della sua industria. Così scarsa era la ragione del suo guadagno, ch' egli non avendo potere di comprar que' libri, ch' erangli mestieri, per coltivare il suo squisito gusto nello studio delle

Digitized by Google

ſcienze, e della ſtoria ſpezialmente, era coſtretto a cercargli nella pubblica libreria di S. Angelo a Nido, e nelle private biblioteche del Sig. Gaetano Argento, e del Sig. Giuſeppe Valletta, di quelle, ch' erano in quel tempo in Napoli le meglio guernite d'ottimi libri. Raccontaſi parimente ch' egli non potendo altrimenti acquiſtare, ſiccome bramava, le opere del Cujacio, che allora troppo valeano, perchè egli poteſſe comprarle, ſi miſe con indicibile travaglio a traſcrivere di ſua propria mano i comenti di quel famoſo giureconſulto a' Libri, ed alle Conſuetudini Feudali, le quali coſe egli avviſò potergli eſſere di più iſtruzione, e di maggior uſo. Crebbe il Giannone dapoi in fortune, ſiccome di giorno in giorno egli avanzava in fama. La difeſa della cauſa delle decime del feudo di S. Pietro in Lama contro al Veſcovo di Lecce fu la fortunata epoca de' ſuoi avanzamenti, ed all' anno 1716. aſſegnar ſi può il principio della ſua luminoſa comparſa nel foro, e del miglioramento nelle ſue familiari ragioni.

Io debbo confeſſare di aver letto con ſingolare compiacimento diverſe ſue forenſi ſcritture, e tra queſte, quelle che furono compoſte per l'anzinominata cauſa delle decime, tutte dettate con tant' ordine, e maeſtria, e con si ſoda ed opportuna dottrina, che e' non ſarebbe, ſe non vantaggio del pubblico, che inſieme raccolte alla luce ſi deſſero, perchè d'eſemplare valeſſero agli avvocati di oggidì di chiarezza e ſobrietà nello ſcrivere, due principaliſſime qualità, che il miglior pregio coſtituiſcono d' ogni ſcrittura, e che non s'incontrano di preſente, fuorchè di rado. Io ne ricorderò quì ſoltanto, giuſta l'ordine del tempo, le principali e per erudizione più rinomate. La prima è in favore del Veſcovo di Capaccio contro l'Abate della real badia, e cappella di S. Egidio, in cui egli eſamina il vario dritto de' Veſcovi ſulle reali cappelle, e quello ſpezialmente del Veſcovo di Capaccio ſopra la ſuddetta badia di S. Egidio. Non ho potuto giammai avere nelle mani sì fatta ſcrittura ancorchè con eſquiſita diligenza l'aveſſi ricercata: sì bene me n' è ſtato ſomminiſtrato l'argomento dal Dottor Vitagliani in una ſua ſcrittura (*a*) e d'alcune note critiche del Giannone appiccate al margine d'un altro ſcritto dello ſteſſo Dottor Vitagliani.

Il ſecondo ſcritto fu compoſto nell' anno 1717, e porta queſto titolo: *Ragioni per l'illuſtre Principe d'Iſchitella contro Ciro Gioſerani*, nel quale ſottilmente, ma con opportuna brevità egli diſcorre ſulla ragion civile, e canonica degli *alimenti*, ed in quali caſi ſi debbano per l'un dritto, e per l'altro a' figliuoli non nati di legittimo matrimonio. Darò del terzo, ch' è quello delle decime un più diſtinto ragguaglio, ſiccome di quello, che tra tutti gli altri menò ſeco più gran rumore, e che, ſecondo è innanzi detto, ſollevò il noſtro autore ad un grado più

(*a*) Queſta Scrittura è intitolata: *L'antico dritto de' regj cappellani d'onore della real cappella di Napoli dimoſtrato e ſoſtenuto contro le nuove pretenſioni de' regj cappellani ſtipendiati della medeſima. Napoli a' 25. del meſe di Marzo dell' anno* 1738.

Digitized by Google

più alto e luminoso. Sappiasi adunque, che nel villagio di S. Pietro in Lama i possessori degli uliveti erano da lunga stagione stati in lite col Vescovo di Lecce lor barone per conto della decima dell' ulive, che egli pretendea di riscuotere da' suoi vassalli, non altrimenti che tutti universalmente i baroni di quella provincia o sono nel dritto d' esigerla, o almeno pretendono di dovervi essere. Questa causa forte intrigata per la multiplicità degli articoli di malagevole esame, ricevuto avea in diversi tempi varia sorte e successo; quando essendo Presidente del Sagro Consiglio il famoso Gaetano Argento, ambedue le parti litiganti risolverono di condurla a fine. Tolsero perciò in avvocato i cittadini di S. Pietro in Lama il Giannone, e'l Vescovo di Lecce Niccolò di Afflitto, uno de' principali avvocati del tempo suo. Produsse primieramente l'Afflitto le ragioni del Vescovo in una scrittura di mezzano pregio, publicata in data de' 20 Giugno 1715. (*a*) Il Giannone rispose gli con gran forza nello stesso anno, mettendo a chiaro lume, e con giust' ordine accoppiando que' fatti e quelle pruove, ond' egli tesse la difesa dell' immunità e franchigia del suolo del feudo di S. Pietro, e validamente ribatte le ragioni, che addotte si erano per dimostrarne la servitù (*b*); e poichè gli fu d' uopo d' entrar in esame d' alcuni articoli di storia naturale intorno alla vita, ed al frutto degli ulivi, sì il fece egli con somma perizia ed erudizione, giovandosi in qualche parte de' lumi, che somministrati gli furono dal Sig. Niccolò Cirillo (*c*), insigne medico di que' tempi e suo intimo amico. Tennesi oltraggiato il suo contraddittore dalla maniera, con cui il Giannone esposto avea la falsità de' suoi argomenti, l'insufficienza delle sue ragioni, e'l mal adattamento delle sue dottrine. Dette però al pubblico nell' anno 1716. una molt' ampia confutazione (*d*) della scrittura del Giannone, le stesse cose, che anzi detto avea, ridicendo e confermandole a suo modo con alcuni altri leggieri argomenti, ma con istile sempre aspro ed istizzito. Il Giannone non volle impegnarsi a rendergli rispo-

(*a*) Questo n'è il titolo: *Ragioni della Mensa Vescovile di Lecce intorno all' esazione della decima co' possessori di oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama.*

(*b*) Questo è il titolo della sua scrittura: *Per gli possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama contro Monsig. Vescovo di Lecce barone di quel feudo, intorno all' esazione della decima dell' ulive. Commissario il Reg. Cons. Sig. D. Constantino Grimaldi.*

(*c*) Tra i consulti medici del Sig. Cirillo, stampati in Napoli nell' anno 1738. vi sono due picciole memorie distese dal medesimo nel 1715. a ricerca del Giannone, l'una sopra la lunga età dell' albero dell' olivo, e l'altra sulla quistion botanica, qual sia il natural frutto di cotesto albero, se l'oliva, ovvero l'olio, che da quelle si cava. La prima può leggersi alla seconda centuria del tom. I. n. 21, e la seconda al n. 23. della stessa centuria. Dell' una, e dell' altra si valse il Giannone nella sua scrittura.

(*d*) Eccone il titolo: *Confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori di S. Pietro in Lama contra il Vescovo di Lecce.*

Digitized by Google

riſpoſta capo per capo: ſi contentò ſolo di cacciar in luce una breviſſima replica (*a*), nella quale ridotto in poche lo ſtato della controverſia, e narrate in brieve le ragioni ch' erano dalla ſua parte, trapaſſa con gran maeſtria, e con iſtile ſchernevole a ſcuoprir la debolezza e la vanità delle contrarie, faccendo in ultimo oſſervare ad arte al lettore i groſſi sbagli, ed i madornali errori, in cui incorſo era il ſuo avverſario. Fu queſta corta ſcrittura con gran plauſo ricevuta dal pubblico, ed operò sì fattamente, ch' egli guadagnaſſe la lite, la quale eſſendo negli anni addietro riſvegliata di nuovo, fu finalmente nell' anno 1745. terminata d'accordo con un' amichevole tranſazione, molto vantaggioſa a' cittadini di S. Pietro in Lama (*b*).

Non vo' quì tralaſciare di far menzione d'un' altra erudita ſcrittura, che il Giannone compoſe a pro del Marcheſe di Rofrano *Corrier Maggiore* del regno di Napoli, la quale comechè non foſſe allora, che dettata fu meſſa alle ſtampe, l'abbiam ora degna riputata della pubblica luce sì per l'importanza del ſuggetto, sì per la ſcelta erudizione, di che è fornita. Ella è una ragionata memoria (*c*) diretta in forma di ſupplica all' Imperador Carlo VI. in cui egli moſtra l'origine, e la ſucceſſione dell' uffizio del *Corriero Maggiore* negli ſtati ſoggetti alla caſa d'Auſtria, e ſpecialmente nel regno di Napoli: ſpiega la natura, gli obblighi, e l'importanza di quella ragguardevole carica: s'ingegna di pruovar valida e legittima per le private, e per le pubbliche ragioni dello ſtato la conceſſion di quell' impiego fatta al Marcheſe di Rofrano per gli ſuoi meriti dall' Imperador Carlo VI. adducendo inſieme le cagioni, onde reſtato era legittimamente privo di quell' uffizio il Conte d'Ognatte ſignore ſpagnuolo, a cui ſi ſarebbe altrimenti appartenuto in vigore delle conceſſioni fattene da' Monarchi di Spagna a' Conti della Torre, a' quali ſucceduti erano i Conti d'Ognatte. Conchiude finalmente con ſupplicar S. M. Imperiale a voler dare ſpeciale iſtruzione a' ſuoi Miniſtri Plenipotenziarj nominati per la pace, non ſaprei dire, ſe d'Utrecht (†), ovvero di Vienna, affinchè a ſimiglianza d'altri uffizj di ſimile importanza, verſo de' quali ſi è praticato in più trattati di pace lo ſteſſo riguardo, eccettuato foſſe dalla generale reſtituzione de' beni, e

(*a*) Il Giannone la intitolò: *Riſtretto delle ragioni de' poſſeſſori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro Monſig. Veſcovo di Lecce barone di quel feudo, dove brevemente ſi riſponde alla lunga confutazione della nuova ſcrittura compoſta a pro de' poſſeſſori ſuddetti. E' compreſa queſta ſcrittura in 12. carte in 4to.*

(*b*) Acta Tranſactionis inter Epiſcop. Lycienſem & Naturales S. Petri in Lama. Queſti Atti ſono nel Tribunale del S. Conſiglio in banca di . . . .

(*c*) Porta queſto titolo: *Ragioni per le quali ſi dimoſtra l'uffizio del Corrier Maggiore del regno di Napoli non dover eſſer compreſo nella reciproca reſtituzione de' beni da ſtabilirſi negli articoli della futura pace.*

(†) Se è vera la data di queſta ſcrittura, e ciò che faſſene congetturare alla pag. 4, e 6, non è verisimile ch' ella ſia ſtata deſtinata per la pace d'Utrecht. n. dell' ed.

Digitized by Google

e rintegrazione de' dritti, e privilegj de' rispettivi sudditi, che suol eciprocamente convenirsi tra' principi ne' loro trattati, l'uffizio del *Corriero Maggiore* del regno di Napoli, siccome quello, ch' egli dimostra mal potersi esercitare, e non senza pericolo della pubblica sicurezza dello stato, da uno straniero negli altrui dominj dimorante.

Come il Giannone si fu con alcun decoro in Napoli stabilito per queste ed altre somiglianti cause, ordinò, che'l padre suo, il quale esercitava ancora nel suo paese la professione di speziale, questa lasciata, e gli arredi tutti della sua bottega venduti, presso di sè in Napoli si ritirasse, siccome poco innanzi ritirato s'avea il suo minor fratello Carlo. Mi sono alquanto dilungato in sì fatti racconti, per fare a grado a grado osservare al lettore i mezzi, e le occasioni, onde il Giannone si produsse nel foro e montò sull' ale del proprio valore ad un distinto posto nell' ordine degli avvocati.

Tra le incessanti cure, ed i rumori del foro, egli non lasciò non dimeno di proseguire l'incominciato lavoro della sua *Storia Civile*. Sottraevasi perciò agli strepiti della città ne' giorni festivi, che a ristoramento dell' animo sogliono gli altri impiegare, e nella riviera di Posilipo nel casino del Principe d'Ischitella ritirato, quivi a null' altro badando, a così fatta opera volgea interamente il pensiero. Il Sig. D. Onofrio Scassa suo amico solea quivi tenergli compagnia, per rilevarlo d'alcuna picciola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli autori, che faceangli bisogno. Con tutto ciò quest' opera fu vicina, non che a soffrire qualche interrompimento, sì bene ad essere abbandonata del tutto dal suo autore, sì per le gravi difficultà, ch' egl' incontrava, tanto più ardue e malagevoli, come più innanzi procedea: sì per le molte e necessarie occupazioni, che impacciato il teneano ne' raggiri del foro. Ma la ragion potissima, che lo scoraggiava di continuarla, si fu, secondo egli stesso racconta (*a*), che il P. Partenio Giannettasio Gesuita essendo applicato da lungo tempo, e con grandi ajuti a scrivere la Storia Napoletana, e però aggirandosi con esso lui intorno allo stesso suggetto; egli temette, non quegli di breve il dovesse prevenire, ed anche avanzare nella scoverta e novità di molte cose, ch' egli notate avea intorno a quella. Tuttavolta i conforti, ed i pungenti stimoli de' suoi amici no'l lasciaron cedere a sì fatti intoppi. Si dispose pertanto a continovar l'opera, e continovandola prese via maggior coraggio, poichè ebbe letta la desiderata Storia Napoletana del P. Giannettasio, venuta in luce nell' anno 1713; ed ebbe scorto, che tutt' altro dal suo era stato l'intendimento di quel valentuomo, il quale niun' altra cosa operò, che *in grazia di coloro, che non hanno della nostra italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'Istoria del Summonte* (*b*).

Mentre

(*a*) Introduzione alla Storia Civile.

(*b*) Stor. Civil. loc. cit.

Digitized by Google

Mentre il Giannone era già tutto inteſo in ſu'l fatto di queſt' opera, non laſciavano i ſuoi amici, che del ſuo ſenno tenevano ſpezial conto, d'invitarlo ad altre letterarie pruove. Nell' anno 1718. fu richieſto dal ſoprallodato medico Niccolò Cirillo a proporre pubblicamente il ſuo ſentimento intorno alla cagione, onde avvienne, che nelle due cime del Veſuvio la neve ſi conſervi più lungamente in quella ch' è più baſſa e manda fiamme, che nell' altra ch' è alquanto più alta e non vomitante fuoco. In queſta occaſione il Giannone dette alle ſtampe una breve lettera (*a*) ſotto 'l nome di *Giano Perentino*, pretto anagramma del ſuo nome e cognome, nella quale maeſtrevolmente ſcioglie il problema propoſto, moſtrando con ſemplici e naturali argomenti, che la ragion della differenza nelle due ſommità del Veſuvio vien prodotta dalla ſopravveſta d'arena e di zolfo, che ha d'intorno all' orlo della bocca quella cima che getta fiamme, laddove l'altra ſommità non è coverta, che di terreno ſodo, e duro ſaſſo; di ſorte che la neve caduta in ſulla prima, ancorchè men alta, truova facile ſcolo, com' ella ſi vien liquefacendo, per i pori e meati del ſabbione ſu cui ſi poſa, ſenza che le reſti luogo a diſfar l'altra, che rimane perciò intera ed incorrotta. Tutto il roveſcio dee di neceſſità accadere nell' altra cima, comechè più alta, nella quale la neve poggiata ſu'l ſaſſo, e ſu'l terren ſodo cominciando a poco a poco a ſtemperarſi, nè trovando al di ſotto niun eſito, preſtamente ſi diſfà tutta; dacchè non v'è coſa più atta a diſcioglierla, ſiccome l'eſperienza il manifeſta, che l'eſſer tocca, ovvero, quel ch' è più, il ripoſarſi ſull' acqua.

Intanto fino da' 29. Gennajo del 1717. era finito di vivere l'inclito maeſtro del noſtro autore, Domenico Auliſio con non leggiero ſoſpetto di eſſerci ſtato tolto da veleno, che ſomminiſtrato gli aveſſe ſua nipote *Niccolò Ferrara-Auliſio*, per goderſi innanzi tempo l'eredità del zio. Fu quindi il Ferrara proceſſato criminalmente, e dal Preſidente Argento, ch' era Prefetto del Tribunal Delegato contro a' venefici, che in Napoli s'appella *Giunta de' veleni*, meſſo in iſtretta prigione per vendicare la crudel morte d'un tant' uomo e ſuo grande amico. Egli vi ſtette rinchiuſo intorno a due anni, e non veggendo in fine alcuno ſcampo alla ſua ſalvezza, impetrò dal Giannone il ſuo patrocinio, il quale trovando incerte e difettoſe le pruove del delitto, s'adoperò talmente col Preſidente Argento, e co' Miniſtri ſuoi colleghi, che il fe porre fuor di prigione. Il Ferrara appena meſſo in libertà donò al Giannone in merito della ricuperata ſalvezza alquanti ſcelti libri, ch' erano dell' Auliſio, e diverſe opere manoſcritte, ch' avea queſto valentuomo dettate ſopra varj argomenti, delle quali ne dà il catalogo il Sig.

(*a*) Eccone il titolo: *Lettera ſcritta da Giano Perentino ad un ſuo amico, che lo richiedea, onde avveniſſe, che nelle due cime del Veſuvio, in quella che butta fiamme ed è più baſſa, la neve lungamente ſi conſervi, e nell' altra ch' è alquanto più alta ed intera, non vi duri che per pochi giorni. In Napoli li 26. Febrajo 1718.*

Digitized by Google

Sig. Biagio Troiſe nella picciola vita dell' Auliſio prepoſta al libro delle *Scuole Sagre* di coteſto autore, e ne fa parimenti menzione il Giannone in alcune lettere ſcritte a ſuo fratello. (*a*). Non vennero coteſti manoſcritti nelle mani del Giannone prima dell' anno 1719; e toſto ch' e' gli ebbe, per rendere alla venerata memoria del ſuo precettore alcun ſegno di riconoſcenza, e per giovare inſieme alla ſtudioſa gioventù, ſtimò di dover dare alla ſtampe i dotti comenti del medeſimo ad alcuni titoli delle Pandette, e le ſue Iſtituzioni Canoniche, valendoſi il Giannone a tal uopo dell' opera del Dottor Ottavio-Ignazio Vitagliano per traſcrivergli fedelmente dagli oſcuri originali, e di difficile intelletto. (*b*).

Dall' acquiſto che il Giannone fece de' manoſcritti dell' Auliſio, ebbe origine la voce meſſa fuori da' ſuoi malevoli ed invidioſi, la quale pur ora reſta fiſſa nell' animo di parecchi, ch' egli s' aveſſe tratto buona parte e la migliore della ſua *Storia Civile* ch' indi pubblicò, da uno di quegli originali, in cui il ſuo laborioſo autore radunato avea molte rare notizie appartenenti alla ſtoria della polizia civile, ed eccleſiaſtica del regno di Napoli. Ma io apporterò in più opportuno luogo, per non intralaſciar al preſente il filo della narrazione, le pruove della falſità di coteſta mal teſſuta novella.

Il Giannone adunque, non oſtanti le forenſi ad altre letterarie cure, era già nell' anno 1720. preſſo che al termine della ſua opera; ed avendoſi nel ſeguente anno 1721. acquiſtato, in premio d'una lite guadagnata ad alcuni ſuoi paeſani un picciolo caſino, ſito nel contorno di Napoli nella delizioſa villa detta volgarmente di *Due-Porte*, quivi egli inteſe in quell' anno e nel ſuſſeguente 1722. a darle ſollecito compimento. La cagione perchè il Giannone s'affrettò ſull' ultimo, ſi fu ch' egli avendo fermato il contratto dell' impreſſione de' ſuoi libri col Dottor Vitagliano, il quale ſopraſtava in quel tempo ad una buona ſtamperia, e queſti cominciando a ridurre in iſtampa i tre primi tomi dell' opera già forniti, comechè fuori della città il faceſſe, e propriamente nella villa di *Due-Porte*, in un' abitazione poco diſcoſto da quella del Giannone, pur tuttavia avutoſene in città alcun ſentore, ſi ſparſe a voce per tutto, forſe anche oltre a quello ch' era in effetto, ch' egli non favoriſſe di ſorte alcuna le pretenſioni degli Eccleſiaſtici, e che con infinito diſpregio calpeſtaſſe i loro dritti e ragioni. Temette quindi il Giannone fortemente non coſtoro moſſi da tale fama, col loro credito e potere ſi adoperaſſero in guiſa che in fine gliela faceſſero rimaner ſop-

(*a*) Lettera ſcritta da Vienna a Carlo ſuo fratello in data de' 6, e 13. Novembre 1723. e de' 24. Febrajo 1724.

(*b*) Vedi il Sig. Vitagliano nella dedicatoria al Preſidente Argento prepoſta a' ſuddetti comenti dell' Auliſio ſtampati nel 1719. in Napoli.

Digitized by Google

ſoppreſſa; ſi diè per tanto in fretta a compiere e mandar alle ſtampe gli ultimi libri delle medeſima, affine di pubblicarla il più ſollecitamente che ſi poteſſe; e quinci è che il quarto tomo della *Storia Civile*, che contiene toteſti libri, non corriſponde del tutto in diligenza e ſquiſitezza a' tre precedenti.

Com' ebbe il Giannone terminata l'opera, domandò eſpreſſamente al Vicerè Cardinal d'Althan, ed al ſuo *Conſiglio Collaterale*, giuſta le leggi del Regno, la facoltà di pubblicarla. Il *Collaterale* ne commiſe la reviſione al Sig. Niccolò Capaſſo primario profeſſor di leggi nell' Univerſità Napoletana, il quale ſiccom' era in iſtretta amicizia congiunto all' autore, una glorioſa approvazion gli fece in iſcritto, la quale viene rapportata dal Giannone nella ſua apologia (*a*), e da me ſi conſerva originalmente. In viſta di queſta egli fu autorizzato dal *Conſiglio Collaterale* a poter eſporre la ſua opera alla pubblica luce, ſiccome fece nel meſe di Marzo dell' anno 1723; dopo lo ſpazio di 20 anni che vi ſi era applicato.

Non credo che il lettore da me quì richiegga un pieno e diſtinto eſtratto d'una voluminoſa opera, concioſſiacoſachè non v' abbia uomo di mezzana intelligenza od in Italia, o fralle altre culte nazioni d'Europa, che hanno in lor proprio linguaggio traſportata queſta Storia, il quale non ſi ſia recato ad onore di leggerla ed ancor di ſtudiarla. Senzachè mal ſi può una Storia tal come queſta ridurre in eſatto compendio, ſenza oltrapaſſare i convenevoli termini della brevità. Nel rimanente chi aveſſe il piacer d'averla ſotto gli occhi in alquanto diſteſo epilogo, può ſoddisfarſi in alcuno degli atti e de' giornali univerſali, ch' io dinoterò in piè di queſta carta. (*b*). Contuttociò per adempire alle obbligazioni che mi ſono impoſto, quale ſcrittore ſtorico della vita del Giannone, non vo' qui ommettere di narrare in brieve l'idea e'l piano generale dell' opera, le parti di che ella è compoſta, la norma e'l metodo che ha l'autor tenuto in compilarla.

A me pare di non poterne ſomminiſtrare un' idea più preciſa ed adeguata di quella, ch' egli ſteſſo ne dà nella ſua introduzione. In queſta l'autor ci rende ragione della qualità e natura dell' opera, della ſua neceſſità ed utilita, e delle parti ch' entrano principalmente a comporla. Egli ſi dichiara in ſul bel principio di non aver intendimento di

(*a*) Opere poſtume part. I. cap. 8.

(*b*) Bibliothèque Raiſonnée ann. 1743. L'eſtratto del primo tomo trovaſi a'meſi di Gennaro, Febraro, e Marzo artic. 3. L'eſtratto del ſecondo tomo trovaſi a'meſi d'Aprile, Maggio, e Giugno artic. 5. L'eſtratto del terzo tomo a'meſi di Luglio, Agoto, e Settembre artic. 9. L'eſtratto del quarto tomo a'meſi di Aprile, Maggio, e Giugno 1744. Veggaſi anche il Giornale Univerſale cominciato a ſtampare all' Aja nel 1743. al meſe di Febraro dello ſteſſo anno all' articolo della Storia Litterar. pag. 248. Può vederſi l'eſtratto del primo tomo particolarmente nel ſupplemento degli Atti di Lipſia.

Digitized by Google

di tessere un minuto racconto di tutti i fatti ed azioni particolari avvenute in tempo di guerra ovvero di pace, ciò che più tosto sarebbe il suggetto d'una storia generale politica e militare del regno di Napoli.

„ Sarà, egli dice (*a*), questa Istoria tutta *Civile*, e perciò, se io „ non sono errato, tutta nuova, ove della *polizia* di sì nobil reame, „ delle sue *leggi* e *costumi* partitamente tratteraffi: parte la quale veni„ va desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara „ region d'*Italia*. Conterà nel corso poco men di quindici secoli i varj „ stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi „ che lo dominarono, e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato „ in cui oggi il veggiamo: come varioffi per la *polizia ecclesiastica* in „ esso introdotta e per gli suoi regolamenti: qual uso ed autorità ebbon„ vi le leggi romane, durante l'imperio, e come poi dichinassero, le „ loro obblivioni, e ristoramenti, e la varia fortuna delle tante altre „ leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'*academie*, *i tribunali*, *i* „ *magistrati*, *i giureconsulti*, *le signorie*, *gli ufficj*, *gli ordini*: in brieve „ tutto ciò che alla forma del suo governo *così politico e temporale*, „ come *ecclesiastico e spiritual s'appartiene*.

E siccome egli chiama a parte della *Storia Civile* la storia della polizia ecclesiastica, ci manifesta le ragioni per cui l'una dee di necessità entrare nella cognizion dell' altra. „ *L'Istoria Civile*, egli siegue (*b*), se„ condo il presente sistema del mondo cattolico, non può certamente „ andar disgiunta dall' istoria ecclesiastica. Lo stato ecclesiastico gareg„ giando il politico e temporale de' principi, si è per mezzo de' suoi „ regolamenti così forte stabilito nell' imperio, e cotanto in quello radi„ cato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li „ cambiamenti dell' uno senza la cognizione dell' altro. Quindi era „ necessario vedere come, e quando si fosse l'ecclesiastico introdotto nell' „ imperio, e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che di vero fu „ una delle più grandi occasioni del suo stato politico e temporale, e „ quindi non senza stupore scorgerassi come, contro a tutte le leggi del „ governo, abbia potuto un imperio nell' altro stabilirsi, e come sovente „ il sacerdozio abusando la divozion de' popoli, e'l suo potere spirituale, „ intraprendesse sopra il governo temporale di questo reame: che fu ram„ pollo delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre „ piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro ".

Quindi procede a dimostrarne il gran vantaggio, che ciascuno trarrebbe da una *Storia Civile* del regno di Napoli, tal che la sua, e per la piena notizia del suo vario governo, e per l'esatta informazione dello stato della potenza e delle prerogative di ognuno de' suoi ordini, e per

(*a*) Introduzione alla Stor. Civil.

(*b*) Introduzione alla Stor. Civil.

Digitized by Google

per l'esquisita cognizione delle patrie leggi e costumi; le quali cose tutte non poteano, secondo l'additato piano, non ricevervi luce e rischiaramento. Dopo di avere in simile guisa preparato l'animo del leggitore trapassa all' esecuzion dell' opera. Egli divide tutta la sua Storia in 4. tomi, ed in 40. libri. Nel primo libro, quasi come in apparato alla *Storia Civile del Regno*, ch' egli intende d'incominciar dal tempo del Gran Costantino, ci premette in sommario la notizia della diversa forma, e costituzione del Romano Imperio anzi di quel tempo: ci descrive le varie condizioni delle città d'Italia, e delle provincie dell' imperio: la sua dispositione ne' tempi d'Augusto e d'Adriano: la particolar polizia, ch' ebbe luogo in quella stagione nelle provincie che ora compongono il regno di Napoli; quindi ci somministra un breve ragguaglio delle romane leggi con che si governavano quelle provincie, de' giureconsulti e de' loro libri, delle costituzioni de' principi, e delle loro raccolte contenute ne' Codici Gregoriano, ed Ermogeniano, dell' accademie d' oriente, e d' occidente. In fine ci vien partitamente divisando, quale accidental parte ancora dello stato politico dell' Imperio Romano, la religion cristiana surta nel mezzo di esso, la sua economia interiore, e la sua esterior polizia pe'l corso de' tre primi secoli: il suo governo e disciplina nelle regioni d' occidente, e spezialmente in quelle di cui egli tesse la storia, la Gerarchia Ecclesiastica, l' elezione de' ministri, il dritto e le cagioni delle convocazioni de' Concilj, i regolamenti ed i canoni in essi stabiliti. In oltre storicamente esamina i dritti e l'autorità conceduta dal nostro divino Redentore alla sua Chiesa ed a' Cherici, interamente distinta e separata dalla potestà, e giurisdizione temporale de' principi, che col novello stabilimento della sua spirituale religione Gesù Cristo in niuna parte diminuito volle, ovvero ristretto. Ultimamente non tralascia nella fine di questo libro di cominciar la storia, ch' egli con esquisita diligenza a mano a mano prosiegue per l'intero corso dell' opera, de' beni temporali e delle immense ricchezze acquistate da gli Ecclesiastici nel Regno con diverse arti e con singolari mezzi.

Dopo di avere con convenevole brevità toccati quegli argomenti, onde ben si comprende lo stato, e la polizia del Romano Imperio, anteriore a' tempi di Costantino, e ciò affine che il lettore potesse entrare in migliore e più intera intelligenza delle seguenti narrazioni; egli dà principio nel secondo libro all' ordinato corso della sua Storia colla descrizione della nuova forma e polizia introdotta da Costantino nell' imperio, della nuova distribuzione degli uffiziali di quello, e de' loro diversi gradi e dignità: dello stato e del governo di queste provincie: della Campagna, e de' Consolari che la reggevano: della Puglia, e Calabria: della Lucania, e de' Bruzj, e de' loro Correttori: del Sannio, e de' suoi Presidi. Quindi ci mette in veduta l'alterazion sofferta dalla giurisprudenza romana per la nuova dispositione dell' imperio, per l'esservi fortunatamente ricevuta, qual dominante, la sagrosanta religion cri-

Digitized by Google

criſtiana, e per le novelle maſſime e coſtumi introdottivi. Di queſto egli paſſa a ragionare de' giureconſulti, e de' loro libri ed autorità: dell' accademie, e della loro fortuna nel quarto e porzione del quinto ſecolo: delle coſtituzioni de' principi criſtiani raccolte in un Codice dall' Imperador Teodoſio il Giovane: del ſuo uſo ed autorità così nell' oriente, come nell' occidente, e ſingolarmente in queſte provincie. Finalmente egli entra a narrarci della polizia eccleſiaſtica del quarto e del quinto ſecolo: della eſteriore, in quanto ella s'apparteneva alla cognizione degl' Imperadori, ed era parte della polizia civile: dell' interiore, per quanto ci è di meſtieri a far giuſto concetto della diſciplina, e dell' intrinſeco governo dell' ordine eccleſiaſtico, ch' era pur allora uno de' principali membri dello ſtato: dell' aggrandimento di coteſt' ordine derivato dall' iſtituzione de' Monaci, e da' grandi acquiſti de' beni temporali: delle ſue particolari prerogative, e della ſua legittima giuriſdizione: della giudiziale cognizione delle cauſe de' Chierici, che cominciò in queſto ſecolo tratto tratto a concederſi dagl' Imperadori a' Veſcovi, e ad altri ſuperiori eccleſiaſtici: della legittima autorità, e della ſovrana economica podeſtà ciò non oſtante ritenuta ed eſercitata dagl' Imperadori, e dagli altri principi criſtiani ſull' ordine eccleſiaſtico pe'l mantenimento della vera diſciplina, per l'oſſervanza de' ſagri canoni, e per la difeſa e cuſtodia della purità della religione. Queſto articolo è per tutta l'opera con iſpeziale riguardo e diligenza maneggiato, ſiccome ſono generalmente tutti quegli, che la giuſtizia e la legittima oſſervanza ne dimoſtrano de' regali dritti e delle ſovrane preminenze.

In queſta forma e ſempre con eguale maturità di giudizio egli vien di mano in mano adempiendo ne' ſeguenti libri il piano della ſua opera, ſecondo diſpoſto lo avea ſu'l bel principio. Così s'introduce nel terzo libro a raccontar de' Goti, dell' acquiſto da lor fatto dell' Italia, dell' antica polizia da eſſi quivi mantenuta, e della ſovrana economica poteſtà da' Re di queſta nazione eſercitata ſu' beni e ſulle perſone de' Chierici. Quindi paſſa a ragionare della rovina e diſcacciamento de' Goti dall' Italia, ſeguito per opera dell' Imperador Giuſtiniano, e pe'l valore de' ſuoi Generali Beliſario, e Narſete: della nuova forma data alle romane leggi da coteſto Imperadore: delle ſue compilazioni e dell' autorità loro in oriente, ed in occidente: dell' accreſcimento dell' ordine, e della poteſtà eccleſiaſtica, parte cagionato dall' eſenzioni, e parte dalla giuriſdizione conceſſagli dall' anzinominato principe. Dal quarto fino all' ottavo libro ci teſſe la ſtoria del regno de' Longobardi, della ſua civile economia e diſpoſizion politica, de' nuovi coſtumi e delle nuove leggi per eſſi apportate in Italia, de' feudi e delle uſanze feudali da eſſoloro quivi introdotte e fermate, della varia natura e condizione de' feudi ſecondo le diverſe qualità loro attribuite ovvero per conſuetudine ovvero per legge ſcritta, de' novelli titoli dignità ed uffizj ſtabiliti nel loro regnare in Italia. Si diſtende particolarmente

Digitized by Google

ſulla ſpeziale polizia, ch' ebbe luogo in queſte provincie componenti il Ducato Beneventano, mentre era in piedi il Regno Longobardo, a cui quello era in certa forma ſubordinato; e poichè ſi fu queſto ſpento nel Re Deſiderio, egli vien diviſando la nuova forma che preſero ſotto a' Principi di Benevento, e quindi ſotto ancor quei di Capua, e di Salerno, che diſmembrando il Beneventano, coſtituirono nuovi principati. Non tralaſcia inſieme di ragionare dell' imperio ed autorità, che gl' Imperadori d'oriente ritennero in Roma, ed in una conſiderabile porzion d'Italia, poichè la ſi fu occupata da' Longobardi: della varia eſtenzione polizia e fortuna di coteſto lor dominio mal regolato e peggio diſeſo dalle lontane loro forze: della grande alterazione, che ſofferſe nel principio dell' ottavo ſecolo dall' oſtinato impegno e da' violenti modi adoperati dall' Imperador Lione Iſaurico per abolire nell' Italia, ſiccome negli altri ſuoi ſtati il culto delle immagini: de' tumulti e delle ſedizioni quindi eccitate tra' popoli, ed in qualche modo pur fomentate da' Romani Pontefici, che in aperta ribellione finalmente terminando, dettero all' Imperio Greco in Italia l'ultimo crollo, e'l cominciamento al dominio temporale de' Romani Pontefici; i quali entrati in briga per conto delle immagini cogl' Imperadori dell' oriente, e co' Re Longobardi per la geloſia della loro creſcente potenza, invitarono al loro ajuto i Re di Francia Pippino e Carlo Magno, i quali colla forza delle loro armi togliendo agli uni l'autorità inſieme colla miglior parte dello ſtato che poſſedevano, e mettendo fine al regno degli altri, fecero d'alquanta porzione delle loro ſpoglie liberal dono a' Romani Pontefici: prima e principal epoca del genio brigante di coſtoro, e della poſſanza del loro favore o diſfavore, non meno che del loro temporale ingrandimento. Quì egli eſamina dietro la ſicura ſcorta de' più aſſennati critici il vero ſenſo ed intendimento delle donazioni di Pippino, di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, oltre al dovere ampliate da' partegiani della Corte di Roma: le città, ed i luoghi, che queſti principi ebbero penſiero in quelle di comprendere: le ragioni, che ci dimoſtrano come le provincie ora componenti il Regno Napoletano, non vi furono giammai contenute.

La ſtoria delle leggi e delle loro compilazioni, del loro uſo ed oſſervanza, e delle varie vicende a cui furon ſoggette nelle provincie, ſpezialmente di queſto Regno, ciò ch' è uno de' principali argomenti delle ſua opera, non è perduta di mira nelle diſordinate rivoluzioni, e nel bujo e rozzezza di queſti ſecoli. E poichè l'autorità delle leggi romane ſi fu in buona parte adombrata dalle longobarde, il Giannone s'occupa principalmente a metterne in veduta l'ordinata ſerie e ſucceſſione di coteſte: le cagioni e la maniera di ſtabilirle: la loro giuſtizia ſaviezza ed opportuna economia: le varie raccolte che ne furono fatte: il loro uſo ed oſſervanza mentre fiorì il principato e la potenza de' Longobardi: l'autorità che in queſte provincie ritennero e per lunga ſtagione ſi conſervarono, ancor dappoi che ſi fu eſtinto il dominio longobardo. Dopo di queſte egli non obblia, per quanto s'appartiene alla parte marittima del noſtro Regno, ch' era pur allora ſottopoſta

Digitized by Google

posta all' impetio ed alle leggi romano-greche, di render conto a' suoi lettori del vario stato delle leggi romane dopo il tempo di Giustiniano: del loro decadimento nel settimo e nell' ottavo secolo, non solo in occidente a cagione delle leggi longobarde che vi prevalsero, anzi pure in oriente per la dappocagine de' principi e la rilassatezza de' popoli, e per le continue turbolenze e confusioni in cui fu miseramente involto quell' imperio: del loro ristabilimento proccurato dagl' Imperadori Basilio il Macedone, Lione il Filosofo, e Costantino Porfirogenito nel nono e decimo secolo colle compilazioni da essi fatte de' Basilici: dell' uso ed autorità, che questi ottennero in oriente, ed in alcuna parte di queste provincie, picciolo avanzo del Greco Imperio in occidente.

Egli procede per ultimo a divisarci colla stessa diligenza lo stato, e le vicende della polizia ecclesiastica in questi secoli: l'alterazione ch' ella sofferse nella interiore economia, e nella esteriore: lo scadimento della disciplina cagionato e per lunga pezza secondato da' pessimi costumi degli ecclesiastici: come ciò non ostante parte per concessione, e parte ancora per condiscendenza de' principi, s'accrebbe al sommo in questi tempi la loro cognizione giudiziaria e l'ordinaria loro giurisdizione: le cure e le sollecitudini, che, trasandate quelle del loro mestiero, presero quindi i Prelati ed i Pontefici Romani soprattutto delle cose temporali e secolaresche, per modo che guastando la pura disciplina e l'antica polizia, una essi ne vennero formando a tutt' altro fine diretta, fuorchè a quello che a' Chierici si conveniva, e la quale si fu ad essoloro ispirata dall' interesse e dall' ambizione, ed in tutti i cristiani dominj stabilita coll' occasion favorevole della supina ignoranza, e delle folte tenebre in cui si giaceano i secolari. Quindi egli viene notando con quali regole, e per quali modi erano maneggiati i maggiori affari della Chiesa: come la podestà ordinaria de' Vescovi rovinò in questi secoli a gran passi, fino a che restò finalmente rovesciata e depressa: qual arbitrio e signoria s'attribuirono i Romani Pontefici nel governo ed amministrazione delle chiese tutte dell' orbe cristiano: quali erano le favorite massime che cominciarono allora tratto tratto a prevalere intorno la potestà e la giurisdizione de' Papi: come, e per quali ragioni i Monaci divenuti già ricchi e potenti, e per conseguente meno curanti delle cose spirituali che de' negozj temporali, divennero il maggior sostegno e'l più forte appoggio de' dritti e delle pretensioni de' Pontefici, e della legittima autorità loro non meno che dell' arbitraria. Non tralascia finalmente, quanto gli è possibile, di porci in chiaro lume la varia e disordinata polizia ecclesiastica di queste provincie in que' tempi, che ardendo più che mai le scisme e le discordie tra il Romano Pontefice e'l Patriarca di Costantinopoli, ciascuno d'essi non trascurava occasione di spogliar l'altro, e di rintegrare alla sua sede ciò che riputava d'esserne stato ingiustamente tolto; e poichè il Romano Pontefice conservò tutta l'autorità sua ne' dominj longobardi, siccome dall' altra parte

Digitized by Google

parte ne' greci il Patriarca di Coſtantinopoli, a miſura che queſte nazioni, tra quali v'era di continuo viva guerra, reſtavano a vicenda di ſopra ovvero di ſotto, così s'ampliava, ovvero ſi riſtringeva la giuriſdizione ſpirituale dell' un Patriarca e dell' altro; di che derivarono in queſte chieſe tanti ſconvolgimenti e sì ſtrane trasformazioni, ch' ogni certa norma di diſciplina difformarono del tutto e preſſo che ſpenſero; il che egli va paſſo paſſo ne' ſeguenti libri della ſua Storia più chiaramente dimoſtrando. Quì il Giannone mette fine al primo tomo, ed all' ottavo libro della ſua Storia; e quì ancor noi ci reſtiamo dal proſeguir più oltra la compendioſa narrazione delle parti e del generale contenuto di quella, parendomi eſſere baſtevole l'immagine già formata del primo tomo a dare conveniente idea de' tre altri rimanenti, dappoichè egli procede in ſullo ſteſſo tenore, con ordine ſempre uguale e colla medeſima direzione continua verſo il ſuo fine, a narrarci nel ſecondo tomo la ſtoria della polizia civile, ed eccleſiaſtica ſotto a' Normanni e Svevi, nel terzo quella de' Re Angioini ed Aragoneſi, e nel quarto finalmente quella degli Auſtriaci.

Il metodo che l'autore ha coſtantemente ſeguito in tutta la ſua opera, è uno de' principali pregi di eſſa. Egli ſuole in ciaſchedun libro raccontar da prima tanta porzione della ſtoria generale, politica, o militare ch' ella ſia, quanta ve n'ha preciſamente biſogno a derivarne ed a mettere in chiaro la *Storia Civile*. Quindi ne viene a parte a parte moſtrando, ſecondo richiede l'occorrenza di que' tempi, ch' egli ha per le mani, la ſtoria delle leggi, de' magiſtrati, de' tribunali, de' grandi uffiziali della Corona, de' miniſtri della Caſa Reale, de' diverſi ordini del Regno, e de' loro dritti e prerogative, delle ſupreme regalie dello ſtato, e delle continue ed aſpre quiſtioni a loro cagione moſſe da potenze ſtraniere, e da' ſovrani di queſto Regno con vario evento ſoſtenute; in ſomma tutto ciò che viene compreſo ſotto l'appellazione di *Storia Civile*. La ſtoria della polizia eccleſiaſtica abbraccia l'ultimo luogo in ciaſchedun libro; e poichè ella comprende più capi, ch' entrano tutti a parte della *Storia Civile*, egli, a procedere con ordine, la diſpone in più paragrafi, ne' quali ragiona in prima della polizia interiore ed eſteriore della Chieſa accomodata all' uſanza ed all' economia delle chieſe del regno di Napoli, ed indi de' regolamenti eccleſiaſtici, delle compilazioni de' canoni, della giuriſdizione e della cognizione giudiziaria acquiſtata a grado a grado da' Chierici, de' Monaci e de' beni temporali da loro procacciati.

Tanto mi è ſembrato di dover dire per dare a' lettori una convenevole idea della *Storia Civile*, delle parti tutte ch' entrano a comporla, e dell' ordine in che ella è diſpoſta. Ciò faccendo non è già ſtato il mio intendimento di ridurla ſotto gli occhi altrui in intero compendio; sì bene di porla in tal lume, che ciaſcheduno alla prima ne ſcorga i pregi e ne comprenda i ſingolari vantaggi; per ragion di che è ſtata nelle più culte lingue traſportata, ed è da' foreſtieri non meno

Digitized by Google

no che da' cittadini consultata nelle più rilevanti occasioni. (*a*).

Io non sono nondimeno sì abbagliato dalla vista di tante qualità ch' adornano quest' opera, che ardisca negare d'esser ella macchiata d'alcuni difetti, da cui vanno di rado esenti l'opere più illustri e compiute. Mi contenterò solo di accennarne qui i principali, che il lettore potrà agevolmente verificare alla prima lettura di essa, trasandando di fare osservazione su di quegli altri nei, che sono troppo piccioli per dover essere ricercati in un grosso libro come si è questo. Il primo difetto, che vi s'incontra e forse il maggiore, è il continuo mancamento d'una esatta cronologia, la quale poche volte vi s'incontrerà retta, e le più falsa e poco corrispondente a' particolari avvenimenti ch' egli descrive; il che ciascuno ben vede quanto grande sconcio sia in una storia. So che la scarsezza, che il Giannone ebbe di molti ajuti dopo la pubblicazione della sua opera somministrati al pubblico dalle immense fatighe del Sig. Muratori, e d'altri valentuomini, può in alcun modo rendere escusato il nostro autore del notato difetto, ed egli stesso cerca in qualche luogo d'addurre ragioni (*b*), onde potersi probabilmente difendere da somiglianti accuse, le quali egli ben prevedea che sarebbongli apposte nel rigido tribunale de' critici. Ma se queste pur sono ragioni legittime a giustificar l'autore, non saranno egualmente valevoli a torre dalla sua opera quella macchia di che ella è realmente contaminata. In secondo luogo io non saprei non riputare per difetto in una storia il trattar, siccom' egli fa del continuo, quegli ordini di persone, che sono il bersaglio del suo libro, con durezza ed acrimonia estrema, qualche volta inutile, e per lo più nocevole alla sua causa. Vi si nota per terzo una troppo frequente ripetizione di alcune principali cose e d'alquante sue favorite massime, le quali comechè gravi siano e giudiziose, non lasciano però così spesso replicate d'essere alcun poco a noja a' leggitori. Io non istarò, fuor di questi che mi sembrano in una sì fatta opera reali difetti, ad annoverare que' molti altri che l'occhio livido de' suoi nimici, o'l troppo sottile guardamento de' critici intemperanti v'incontra ad ogni passo; dacchè egli si sa bene che sì fatte genti veggono d'ordinario ciò che altri non saprebbono scorgere per niuna guisa, e che le loro riflessioni sono anzi prodotte di forza di passione, o da certa vanità di censurare, che da una ingenua e ragionevole ricerca del vero e del

(*a*) Vegganſi le *Rimostranze* del Parlamento di Parigi fatte al Re a' 9. d'Aprile dell' anno 1753. pag. 29; ed un' opera impressa dietro le suddette *Rimostranze* intitolata: *Tradition des faits, qui manifestent le système d'independance, que les Evêques ont oppoſe dans les differens siècles aux principes invariables de la juſtice ſouveraine du Roi.* pag. 270.

(*b*) Così parla nell' Introduzione alla *Storia Civile*: „ anzi alcune cose avrebbono „ peravventura richiesto più pesato e sottile esaminamento, ma non potendomi molto „ giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non venirne a capo". Veggasi parimente il principio della sua Risposta alle Annotazioni Critiche del P. Paoli.

Digitized by Google

del falso. Per la qual cosa mettendo da parte il fare di ciò più parola, io mi volgerò a difendere il Giannone d'un' altra imputazione fattagli da' suoi malevoli. Fu da costoro divolgato allora che venne in luce la sua opera, ed è tuttavia creduto da molti ch' egli ricavata avesse la miglior parte della sua *Storia Civile* da uno di quegli originali manoscritti dell' Aulisio, che per l'occasione da noi di sopra narrata gli pervennero nelle mani. Io credo che non v'abbia mestieri di troppo lunga dimostrazione per far pruova della vanità d'una tal credenza; dappoichè gli uomini del miglior senno che lo spirito riguardano e'l diverso stile di questi due valentuomini, trovano troppo sensibile differenza tra la vivacità e la fervida maniera di scrivere del nostro autore, e quella dell' Aulisio umile più tosto ed abietta. In oltre si sa troppo bene che l'Aulisio era uomo intendentissimo delle romane, e delle greche antichità, siccome dall' altra parte poco o nulla versato nella storia del mezzo tempo, ed in in quelle civili, ed ecclesiastiche cognizioni, che sono più necessarie a ben intendere, e via più a formare una ragionata storia delle controversie politiche e giurisdizionali. Per contrario il Giannone avea preso fin da' suoi più giovanili anni particolar diletto a rintracciare le più oscure memorie de' secoli bassi, perchè si era più volte portato in Montecasino, e nella Trinità della Cava a visitare i ricchi archivj di que' monasteri; nè fuor di questo e' si applicò giammai ad altro studio con tanta assiduità, con quanta intese a renderſi informato delle antichità ecclesiastiche, de' sovrani dritti di questo Regno, e delle contese che furono agitate, o de' trattati che furon tenuti intorno ad essi. Di vantaggio è da riflettere che non essendovi ragione veruna da dubitare, che'l Giannone sia il vero e solo autore della Risposta alle Annotazioni Critiche del P. Paoli, della Professione di Fede contro il P. Sanfelice, del Trattato del Concubinato, e della Lettera intorno al dominio del mare adriatico, ed a' trattati seguiti in Venezia tra Papa Alessandro III, e l'Imperador Federigo Barbarossa, tutte le quali cose egli ebbe occasione di comporre dopo la morte dell' Aulisio: non dee potere alcuno dopo di ciò stimar probabile ch' egli non sia parimente il solo autore della *Storia Civile*, dacchè troppo bene ravvisasi dagli occhi ancora meno raffinati la stretta analogia, che v'ha tra questa e l'altre sue opere poco fa nominate, non meno in riguardo dello spirito che in tutte egualmente regna lo stesso, che di certa estensione di notizie, nella sfera delle quali tutte ancor del pari s'aggirano. Ma io aggiugnerò di più alle ragioni di congruenza fin ora addotte, positive pruove di fatto. Tra le memorie, ch' ancor serba del padre, il Sig. Giovanni Giannone suo figliuolo, v'è uno zibaldone di propria mano scritto del nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie, ed i più squisiti materiali onde dapoi compilò la sua Storia; nè chi il riguarda può altrimenti crederlo, che opera della varia lettura e della continuata industria del Giannone. Inoltre posso testimoniare al pubblico quello che uniformemente mi hanno

Digitized by Google

no atteſtato i ſuoi più intrinſeci e familiari, della onoratezza e lealtà de' quali io qui mi rendo riſponditore. Eſſi affermano che la *Storia Civile* ſia così fattamente opera del Giannone ſiccom' è ciaſchedun libro del ſuo vero autore, del quale porti il nome nella fronte: alcuno di loro gli ſervì ſolo d'ajuto a ſcrivere mentr' egli dittava, e qualche altro il rilevò alcuna volta dalle più materiali fatiche, quali ſi erano il confrontare i luoghi degli autori, e'l tradurne in italiano qualcheduno che gli facea meſtieri. Vi è ancora di più per fede di coſtoro, i quali narrano che la *Storia Civile* non ſolamente era preſſo che condotta al ſuo termine nell' anno 1719 in cui il Giannone ebbe gli originali dell' Auliſio; che anzi prima dell' anno 1717 in cui trapaſſò quel valentuomo, il Giannone gli diè da leggere, per intenderne il di lui giudizio, buona parte già teſſuta della ſua opera, quanta ſi comprende in tutto il primo, e'l ſecondo tomo, ed in alcuni libri ancora del terzo; ed approvandola quell' inſigne letterato, il Giannone s'animò vie più a darle ſollecito compimento, promettendoſi di ſicuro la ſtima e l'applauſo del pubblico, dacchè un sì fatt' uomo l'avea riputata degna di lode. Queſte pruove medeſime, che ho fin ora addotte per difendere il Giannone riſpetto all' Auliſio, vagliono egualmente a dimoſtrar vana l'opinione di alcuni altri, i quali pretendono che nella compoſizione della *Storia Civile* il Preſidente Argento avuta ci aveſſe la più gran mano. Io dietro le atteſtazioni de' più intimi familiari del noſtro autore ardiſco di affermar francamente che niuna coſa è men vera di queſta, non avendo il Preſidente Argento avuta giammai contezza delle coſe che in queſt' opera ſi contenevano, ſe non poichè ella fu terminata; ed a queſto propoſito ho ſentito raccontare a qualcheduno, che dopo che gli fu preſentata dal Giannone, ed egli l'ebbe letta n'eſpreſſe al medeſimo il ſuo parere in tali parole: *Sig. Pietro, voi vi ſete poſto nel capo una corona, ma di ſpine.*

Ho creduto di far bene, faccendo quì l'apologia del Giannone, la quale ſe trasferita aveſſi altrove, niun luogo avrei ſaputo trovare per non tralaſciarla, più opportuno e più convenevole di queſto. Tornando ora di bel nuovo là, dove intralaſciai il filo della narrazione, dico che pubblicata che fu la *Storia Civile* nel meſe di Marzo dell' anno 1723, fu incontanente da tutti gli uomini ſavj e ſinceri ammirata ed applaudita. Le perſone più intelligenti ſingolarmente tra quegli, ch' erano per profeſſione applicati al foro, non poterono non accogliere favorevolmente una sì fatta opera, ſiccome quella ch' era di gran pro, e di continuo uſo nel loro meſtiere per ben intendere le pubbliche e le private leggi, e le varie uſanze del Regno. Per la qual coſa gli Eccellentiſſimi Deputati all' interior governo della città di Napoli avendo bene conſiderato, per avviſo del loro avvocato il Sig. Vincenzo d'Ippolito, uomo ſavio ed erudito, ed inſieme grande amico del Giannone, quanto e qual profitto ſarebbe per tornare al Regno intero dal diligente eſame fatto in coteſt' opera de' ſuoi dritti e ragioni: ordinarono con pa-

Digitized by Google

ri deliberazione d'eleggere l'autore in Avvocato ordinario della Città, ed oltracciò di fargli alcun preſente, per teſtimoniargli l'univerſale ſtima e compiacimento, con cui il ſuo libro era ſtato da quel Comune ricevuto. Il tenore del loro appuntamento può leggerſi quì ſotto. (*a*).

Ma quanto era più queſta opera commendata dagli ordini ſecolari, e più diſtinto onore reſo al ſuo autore, tanto ſi ſollevarono maggiormente gli animi de' preti e de' frati; e da forte rabbia acceſi pe'l vedere poſto in credito un libro, che dipingeagli al pubblico con troppo neri colori, e che de' loro artifizj e raggiri ſcovria le fonti e gli effetti: ſi dettero a tutto potere, ma con calunnie ed impoſture, ad avvilirne il pregio, ed a ſpacciarne il demerito e l'empietà preſſo gli ſciocchi, l'infinito numero de' quali è ſempre a loro divozione; nè ad altra coſa volſero tutti quaſi gli ſforzi loro e nelle private converſazioni, e ne' ſegreti tribunali di penitenza, e pubblicamente d'inſù i pergami ſteſſi, che di far credere al volgo che in sì fatto libro ſi ragionava male de' Santi e de' loro miracoli, ſi metteano in ridicolo le Indulgenze, le Ordinazioni de' Veſcovi, e le particolari divozioni degli Ordini Mendicanti, s'appellavano ſuperſtizioſi i pellegrinaggi, ed apertamente ſi negava il miracoloſo annuale ſcioglimento del Sangue di S. Gennaro ſpeziale Protettore de' Napoletani. Eſſi non miravano a nulla meno con accreditare preſſo al popolo minuto sì fatte impoſture, e ſingolarmente l'ultima troppo per ſè ſola efficace a metterlo in furia, che a ſollevare contro l'autore la cieca e furioſa ira di queſto, e così perderlo e ſubbiſſarlo, e vendicarſi inſieme de' torti e delle ingiurie, ch' eſſi credevano fatte colla ſua opera a tutti gli ordini eccleſiaſtici. Un Geſuita tra gli altri che a ſorte dava ne' primi giorni della pubblicazione di queſt' opera gli eſercizj ſpirituali al popolo baſſo nella ſua chieſa del Mercato, dov' è queſto più che in altro luogo della città in folla radunato, più non curando d'iſpirare a quella gente que' ſanti e religioſi ſentimenti, che i miniſtri evangelici ſogliono riſvegliare in que' giorni di pietà negli animi criſtiani, avviſò meglio di ſcagliarſi nelle ſue declamazioni contro la *Storia Civile*, e d'aggrandire con parole l'empietà e la ſcelleratezza del ſuo autore, cercando a queſto modo di concitare quella vile turba alla rovina del Giannone; e di fatto acceſi gli animi del popolaccio da cieco zelo di religione, cominciavano già a fare di quel ſuſurro e mormorio, che ſcoppiato ſarebbe ſenza dubbio in qualche po-

po-

(*a*) A'di 17. Marzo 1723. *Si è appuntato d'eleggerſi per Avvocato ordinario di queſta fedeliſſima Città il Mag. D. Pietro Giannone, ed il Mag. Segretario ne ſtenda la concluſione.* — *Si è appuntato, che il Mag. Razionale ſpediſca il mandato di ducati centotrentacinque a beneficio del Mag. Matteo Taſſone par dovergli impiegare in compra di una galanteria d'argento per regalarſi in nome di queſta fedeliſſima Città al Dottor Pietro Giannone in ſegno di gratitudine per il libro compoſto dell' Iſtoria Civile di Napoli, che può ridondare in tanto beneficio di queſto Pubblico. Marcheſe-Coſtanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, De Maria.* A libro IV. Appuntamentorum fol. 39. J. Velli Secret.

Digitized by Google

polare insulto, se ad uopo riparato non avesse il Vicerè Cardinale d'Althan, a cui pervenne a tempo l'avviso di tanta insolenza. Il Vicerè adunque ordinò di presentare che il Gesuita tosto dovesse uscire dalla città, ed allo stesso tempo impose a tutti i superiori delle case religiose che sono in Napoli, ch' espressamente dovessero vietare a' regolari loro suggetti d'avere l'ardire di più ricordare nelle prediche, od in altre sagre funzioni il nome del Giannone e della sua opera, sotto pena d'essere immantinente cacciati fuor del Regno. (*a*).

Ma un sì savio ed opportuno ordinamento non potè spegnere i semi di quel fermento, ch' alterati avea di già gli animi del popolo intero, di sorte che il nome del Giannone spesse volte tra loro rimembrato, e più ancora la vista di lui trattener non gli potea ed in privato, ed in pubblico dallo accendersi d'ira e di mal talento. Ed in vero egli fu più d'una volta in gran pericolo di pruovare i tristi effetti della rabbia popolare. Un dì spezialmente, che il Giannone traversava in carrozza la piazza volgarmente detta della *Carità*, appena che egli venne veduto a quella moltitudine di popolo che ivi sempre suol essere in calca, che tantosto da un repentino furore questa commossa, sarebbegli corsa addosso per farne scempio, s'egli accortosi del soprastante periglio non se le fosse sottratto in fretta col tramutar via. Un somigliante disastro fu per intervenire nella contrada del real palazzo ad un professore di leggi simile al Giannone della persona, e però tolto in suo cambio, se nello avventarsegli che fece la vile plebaglia, co' grida e co' strepiti non l'avesse fatto accorta dell' error preso. Mi ha in oltre narrato un amico del nostro autore ch' essendo uno di que' giorni entrato insieme col Giannone nella chiesa dello Spirito-santo, dove per essere tempo di quaresima molta gente era occupata ad ascoltar la predica, non sì tosto fu il Giannone nella chiesa, che il popolo tutto verso di lui rivolto, un sì forte bisbiglio eccitò in quella, che obbligato fu e l'orator d'intralasciare il suo ragionamento, e'l Giannone di partirsi senza indugio.

Veggendo intanto il Vicerè Cardinal d'Althan un sì generale commovimento nel popolo, e dubitando non sì fatta alterazione degli animi producesse al fine qualche sinistro accidente, stimò di proporre nel suo *Consiglio Collaterale* tutte le pericolose circostanze che accompagnavano questo fatto, perchè quivi deliberato si fosse di togliere il partito migliore da recarvi compenso. V'ebbe d'alcuni Reggenti in quel Consiglio, i quali furono d'avviso che per tranquillare il popolo in istante, s'avesse il Giannone a porre in arresto e tener custodito per alcun tempo (*b*).

Ma

(*a*) Memoria di propria mano del Giannone in cui sono registrate alcune delle notizie appartenenti alla pubblicazione della *Storia Civile*.

(*b*) Costa questo fatto da' libri de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* dell' anno 1729. fol. 518, mentre era Segretario del Regno il Sig. Marchese Fraggianni, e che s'ebbe a trattare nel *Collaterale*, secondo diremo in appresso, della proibizione del libro del P. Sanselice.

Digitized by Google

Ma comechè queſto parere piaciuto foſſe a molti di que' Reggenti, non fu tuttavia meſſo ad eſecuzione, quali che mai foſſero le ragioni che io non ſaprei quì determinare. Si attennero in fine, per appagare la moltitudine in qualche modo, e ſenza recare al Giannone danno veruno, ad un più diſcreto conſiglio, qual ſi fu quello che il Vicerè poſe in opera. Egli ſpedì un ordine per Segreteria di guerra al Tribunale della Vicaria, perchè faceſſe inchieſta nelle botteghe de' librai e de' ligatori de' libri ed in ciaſchedun altro luogo, ove vi aveſſe ſoſpetto che i corpi della *Storia Civile* ſteſſero ripoſti, e ſenz' altro preſigli, gli traſmetteſſe nella reale Cancelleria, cioè nel *Conſiglio Collaterale*, affine di eſaminarviſi quanto conveniva d' eſaminare in quelle circoſtanze: ordinò al tempo ſteſſo che il Tribunale faceſſe intanto divieto a librai di poter vendere queſto libro, fino a che altra ſovrana riſoluzione non foſſe preſa. Era in quel tempo Caporuota della Gran Corte della Vicaria il Conſigliere D. Franceſco Ventura nipote del Preſidente Argento e però amico del Giannone, il quale ſapendo bene che il fine di queſto ſovrano comando richiedeva ſolo che ſi eſeguiſſe in apparenza, ne diè ſubito avviſo al Giannone, perchè proccuraſſe di mettere in ſalvo i ſuoi libri, ſiccom' egli fece, traſportandogli di ſua caſa in quella di un ſuo vicino amico, e ripigliandoſi in fretta da' librai e da' ligatori quegli eſemplari ch' eſſi aveano nelle mani; per modo che mandato dal Tribunale uno de' ſuoi Giudici ad eſeguire l'ordinata inquiſizione, coſtui non rinvenne più che alcuni ſciolti fogli avviſatamente laſciati per le botteghe de' librai, i quali meſſi inſieme furono traſportati nella reale Cancelleria.

Sarebbe per avventura queſto ſpediente ſtato baſtevole ad ammorzare coteſto fuoco ne' ſuoi principj, ſe non vi ſi foſſero attraverſati i preti ed i frati, i quali con nuovi raggiri ſi ſtudiavano di via più fomentarlo. La Corte Arciveſcovile di Napoli volle ancor ella far la ſua parte in queſta ſcena; e non veggendo impetrata, ſecondo il coſtume e giuſta le pretenſioni che la ſi aveva, la ſua eſpreſſa licenza per l'impreſſione di queſto libro, riputò coteſto un grave attentato fatto a' ſuoi dritti ed alla ſua giuriſdizione. Ella adunque volendo far vendetta del torto che le parea in ciò d'avere ricevuto, cominciò dallo ſtampatore che nominavaſi Niccolò Naſo, il quale per aver avuto l'ardire di ſtampare un libro, ſenza ottenerne pria la facoltà dall' Arciveſcovo, fu dal coſtui Vicario Generale ſolennemente ſcomunicato qual manifeſto traſgreſſore, a quello che egli credeva, de' Canoni contenuti nel Concilio di Laterano ſotto Lione X, e nel Concilio di Trento. Veggendoſi quel pover uomo colpito da un tal fulmine, tanto più ſenſibile quanto meno aſpettato, tuttocchè potuto aveſſe, richiamandoſi di sì ingiuſta cenſura nel *Conſiglio Collaterale*, quivi moſtrarne l'abuſo e la nullità; nondimeno temendone i temporali effetti, per cui ella è dal volgo ſingolarmente riverita, ſi contentò anzi di riconoſcerſi per iſcomunicato e di domandare umilmente di eſſerne aſſoluto, ſiccome fu dopo varie

Digitized by Google

varie istanze e replicati prieghi dal Cardinal Arcivescovo Pignatelli. (a).

Reso più ardito per sì felice riuscita il Vescovo di Castellaneta, che qual Vicario Generale del Cardinal Pignatelli reggeva allora la Corte Arcivescovile di Napoli, pensò di procedere più oltra e d'attaccarla a dirittura coll' autore dell' opera. Ma poichè egli volea prendere del Giannone, siccome del principale offensore de' dritti ecclesiastici, più acerba vendetta che fatto non avea dello stampatore, s'avvisò d'indugiare insino alla fine di Aprile, nel qual tempo e' fece conto che il suo disegno sortir potrebbe un miglior effetto negli animi della moltitudine, più che d'ordinario commossi ed infervorati per la prossima festa di S. Gennaro, che in quell' anno 1723. ricadeva nel primo di Maggio. Intanto e' convien di sapere come dopo che gli Ecclesiastici ebbero veduto che i rumori da prima eccitati da loro non aveano prodotto sulla persona del Giannone quell' effetto ch' essi bramavano, riputarono miglior consiglio di togliere l'opportuna occasione della festa di S. Gennaro, per ispargere a bello studio tra la volgar gente siccome i frati fecero singolarmente, che S. Gennaro era forte adirato co' Napoletani, perchè soffrivano che tanta empietà quanta ne accagionavano al Giannone, andasse tra di loro franca ed impunita, che di ciò ne mostrerebbe loro aperti segni nella vicina solennità del primo di Maggio, nella quale non si sarebbe degnato di far seguire il miracoloso scioglimento del suo sangue: e che rinunzierebbe perciò alla speziale protezione fin allora presa della città di Napoli. Ciascuno ben vede quanto fuoco si procurava d'accendere con sì fatte voci, ed a qual furioso termine si cercava di far giugnere il cieco zelo popolare. Di che il Giannone fortemente temendo, risolvette per consiglio del Presidente Argento di aver ricorso al P. Roberto de Cillis de' Pij Operarj direttore di coscienza del Cardinal Pignatelli, perchè si fosse adoperato col Cardinale a trovar mezzo e maniera da poter calmare colla sua autorità sì rea procella, e di rasserenare insieme i dubbiosi ed agitati petti della moltitudine. Ma andò presto a voto la concepita speranza; poichè com' egli si portò al monistero di S. Niccolò della Carità per favellare a quel Padre il quale ivi risedeva, costui no'l volle ricevere nè anche vedere a patto veruno, via cacciandolo da sè, non pure qual uomo malvaggio e scellerato a' quali non si dinega alla fin fine l'udienza, ma qual mostro esecrabile d'empietà, che gli animi altrui offendesse colla sola veduta e col semplice favellare.

Disperando il Giannone per tanto di potere per questa via trovar riparo a' soprastanti mali, si determinò per ultimo ad implorar l'ajuto e la protezione del Governo. S'indrizzò per questo al Barone di Fleshman (†) cavaliere tedesco allora dimorante in Napoli in somma grazia e favore del Vicerè Cardinal d' Althan. Tocco questo degno Cavaliere

(a) Giannone Trattato de' Rimedj contro le scomuniche invalide contenuto nella prima parte delle sue opere postume, su 'l principio.

(†) Forse Fleischman.

Digitized by Google

valiere dal vivo ritratto che il Giannone gli fece della ſua dura condizione, e delle pericoloſe circoſtanze in cui egli ſi ritrovava per niente altro, che pe'l merito di avere colla ſua opera ben ſervito la padria e'l principe: s'addoſſò volentieri il carico d'interporſi a ſuo favore col Vicerè, e di diſporre il coſtui animo a ben riceverlo, ed a benignamente aſcoltarlo in una privata udienza ch' egli procurò che il Giannone s'aveſſe. Prima però che il lettore ſenta l'eſito di queſto privato congreſſo, è meſtieri ch' egli ſia informato del carattere del Cardinal d'Althan. Era queſti uomo di dubbio conſiglio, ſoggetto a vani ſcrupoli e ſoſpetti, e d'animo all' eſeguire irreſoluto e tardo: amava la pace non già per forza di ragione ovvero di prudenza civile, sì bene per naturale temperamento ed imbecillità: poco eſercitato nel governo, e meno pratico ancora di ſapere a' mali trovare opportuni rimedj; ed oltre a tutto ciò aſſai prevenuto in favore degli Eccleſiaſtici, tra' quali egli ſteſſo riſplendeva per una delle maggiori dignità della Chieſa. Per tanto troppo difficile coſa era ad un uomo di sì fatta tempera il prendere da ſè in ſimile occorrenza que' pronti ed efficaci eſpedienti, che richiedeva la gravezza dell' affare. La mediazione adunque del Barone di Fleshman a nulla valſe più preſſo di lui, ſe non che ad ammettere il Giannone a ſegreto colloquio. Ma poichè queſti, ſperandone preſti ajuti e ripari, ſi fu affaticato a mettergli dinanzi gli occhi tutte le macchine e gli artifizj ch' uſavano i preti ed i frati per ſollevare la plebe contro la ſua perſona, ebbe il diſpiacere di ſcorgere il Vicerè poſto in maggiore apprenſione ch' egli ſteſſo non era, e dichiararſegli apertamente che gli rincreſceano sì bene coteſti ſuoi travagli, ma ch' egli non ſapea dal canto ſuo a qual partito appigliarſi; quindi il conſigliò amichevolmente e per la privata ſua ſicurezza, e per la tranquillità pubblica a torſi via da Napoli il più ſollecitamente ch' e' ſi poteſſe e condurſi in Vienna, affine di rappreſentare all' Imperador Carlo VI. i gravi torti e le ſedizioſe contrarietà che provate avea dagli Eccleſiaſtici, per avere colla ſua opera ſoſtenute le ſue ſovrane preminenze e regalie: infine quaſi che il pregò che durante que' popolari rumori proccuraſſe d'uſare maggior riguardo verſo la propria perſona, non faccendoſi così volentieri vedere per le ſtrade e nelle piazze.

Alle inſinuazioni del Vicerè aggiugnendoſi in oltre i conſigli degli amici il Giannone ſi deliberò finalmente di partire; perchè egli ſupplicò S. Eminenza, affine che ſpedito ſe gli foſſe di naſcoſto il paſſaporto, in maniera che penetrare non ſi poteſſe da' ſuoi nimici, i quali, ciò ſapendo, n'avrebbono ſenza dubbio menato maggiori grida e rumori. In fatti il Cardinal Vicerè ordinò al Cavaliere D. Antonio Diaz y Guemes ſuo Segretario di guerra, che ſenz' ajuto di veruno de' ſuoi uffiziali ſpedito glielo aveſſe di propria mano, ſiccom' egli fece in data de' 20 Aprile del 1723. In queſto mentre il Giannone ſi teneva, quanto potea meglio, naſcoſto agli occhi della moltitudine, non laſciandoſi vedere al giorno ne' luoghi pubblici e frequenti, e non comparendo di notte

Digitized by Google

notte se non per poco in casa il Presidente Argento; la quale avvertenza egli praticò sino al dì 29. d'Aprile di quello stesso anno, giorno nel quale s'uscì di Napoli con isperanza sì bene di ritornarvi, ma sempre vota d'effetto, siccome noi anderemo a mano a mano divisando.

Intanto in quegli ultimi giorni d'Aprile la Curia Arcivescovile di Napoli colse il tempo di metter mano alle sue armi contro al Giannone. Il dì 22 di quel mese andò a casa costui un cursore di quella Corte, per fargli d'ordine del Vicario Generale intimazione d'una scrittura, che recava in mano; ed avendo il cursore, per eseguire a dovere gli ordini ricevuti, domandato della persona del Giannone, gli fu risposto dalle genti della casa ch' egli era già in viaggio fino dal dì precedente; conciossiacchè tenendosi egli celato secondo l'avviso del Vicerè, per toglierssi a que' pericoli che sono di sopra narrati, non poteva far rispondere in altra guisa, se sottrarre si volea alla notizia de' suoi nimici. Io so che nel suo *Trattato de' Rimedj contro le scomuniche invalide*, fatto espressamente in occasion di questa sua, siccome noi diremo in appresso, tra le molte e sode ragioni ond' egli si studia di pruovare chiaramente la nullità di essa, vi annovera ancora quest' altra, cioè che si era ordinato contra di lui il processo, ed in oltre proceduto alla final sentenza, mentre il preteso reo era già assente, ed in conseguenza non giuridicamente citato e molto meno inteso nelle sue discolpe. Ma dopo una diligente ricerca da me fatta co' più stretti amici del Giannone, per que' particolari spezialmente che intervennero in questo affare della scomunica, io oso assicurare francamente i miei lettori, che il Giannone in quel Trattato volle unicamente servire alla sua causa; e poichè quello fu formato per fare di questa una giudiziale difesa, e' gli convenne di ragionare non altrimenti di quello che appariva d'essere, e non di ciò che in realtà era; il che in avanti si manifesterà più chiaramente coll' intero racconto di molti accidenti che sopravvennero nel corso di questa faccenda, e che non sono finora stati alla notizia del pubblico.

Tornando adunque al primiero racconto, il cursore com' ebbe sentito che il Giannone non vi era, fattosi chiamare il fratello di lui nominato Carlo, a costui lasciò nelle mani la suddetta scrittura e subitamente se n'andò via. Questa non conteneva altro che la citazione la quale si faceva al Giannone, perchè tra lo spazio di 24 ore si dovesse appresentare *personalmente* nella Curia Arcivescovile, e quivi addurre le ragioni per cui non dovea essere dichiarato *notoriamente* scomunicato, per aver data alle stampe la sua opera senza espressa licenza del Cardinal Arcivescovo, ovvero del suo Vicario Generale, contro al divieto de' canoni stabiliti ne' Concilj di Laterano, e di Trento e confermati in più Concilj Diocesani di Napoli. Lettosi quindi il tenore di essa, e postosi mente alla maniera tenuta dal cursore per fare ad ogni modo rimanere quella carta in potere di qualcheduno della famiglia del Giannone, dac-

Digitized by Google

chè non avea potuto nelle proprie mani di costui: e' v'ebbe luogo a sospettare che vi si ascondesse in quell' andamento o qualche furberia del cursore, ovvero alcuna sottil malizia del Vicario. Per la qual cosa si portarono incontanente nella Corte Arcivescovile Carlo Giannone insieme col Dottor D. Francesco Cailò giovine allora di grande aspettazione e però assai caro al nostro autore ed oggi uomo ragguardevole per la sua dottrina e per la integrità de' suoi costumi (*a*); i quali fecero avvertito il Vicario di quanto era accaduto, acciocchè non restasse peravventura ingannato dalla relazione che il cursore potè aver fatta di aver *personalmente* citato il Giannone. Trovaron essi Monsignor Vicario non altrimenti informato di quel successo, che secondo ch' era in fatti seguito; contuttociò protestò loro che punto non rilevava, se il Giannone fosse stato *personalmente* citato, ovvero no; conciassiacchè egli procedendo *in vim notorii*, come i Giuristi dicono, non v'era mestieri in così fatto giudizio di citazione alcuna, e che se gliela avea spedita fino a casa, ciò fatto avea non per altro, che per cortesia ed indulgenza; il che impedire non dovea ch' egli non proseguisse in quell' affare a procedere più oltra. A sì strana proposta del Vicario replicò Carlo a voce ed in iscritto che Pietro suo fratello essendo assente, e l'ordinata citazione personale, non si potea senza manifesta nota di nullità passare innanzi a verun altro atto, non essendo stato il reo citato di persona. Più altre cose fece il Giannone dire ed operare da suo fratello per trattenere il precipitoso corso di questo giudizio. Ma io non estimo d'aver quì a raccontar per minuto tutti gli atti e l'eccezzioni che il Giannone fè in quello proporre per sua difesa, ed insieme le arti ed i cavilli usati dal Vicario, e dal Fiscale della Corte Arcivescovile per eluderle e renderle vane. Si può tutto ciò leggere distintamente da chi ne abbia voglia su'l principio del sopraddetto Trattato delle scomuniche invalide. Mi pare solamente da dovere dire quello che il Giannone non dice, e che a notizia non è del pubblico.

Considerando adunque il Vicario che colle gagliarde oppositioni che il Giannone faceva in quel giudizio, egli non sarebbe giammai venuto legittimamente a capo del suo disegno, si volse ad altro partito, il quale fu quello di dichiarare il Giannone, come i Giuristi dicono, *latitante*, ed in tal forma senza bisogno di personale citazione procedere contro di lui, siccome contumace, alla fulminazione della scomunica. Non usava per verità il Giannone nella custodia di sè tutto quel riguardo, che convenevol era in sì fatta occorrenza, per dare a credere a' nimici l'addotta sua partita. Costoro, che aveano gli occhi da per tutto, seppero bene

(*a*) Io sono quì obbligato di testimoniare al pubblico che molti di que' fatti, che sono in questa vita narrati, mi sono stati cortesemente somministrati dal Sig. C—— sulla intera fede del quale può ognuno pienamenta riposare.

Digitized by Google

bene che mentre Carlo Giannone compariva in giudizio ad allegare l'assenza del suo fratello, costui si stava di giorno nascosto in casa, e di notte si faceva a qualche ora vedere in quella del Presidente Argento, pochi passi discosto dalla sua. Acceso adunque il Vicario della voglia di lanciargli contro la scomunica o a dritto, od a traverso, si deliberò finalmente, per meglio colorare il suo disegno, di togliere una sollecita e sommaria informazione di cotesto ritiramento del Giannone, con dare a quello nel tempo stesso il titolo ed il sembiante di dolosa e frodolente *latitazione*. A questo effetto si trasportò segretamente, accompagnato solo da tali persone che servire gli doveano di testimonj, nel monistero de' Padri Conventuali di S. Francesco, detto volgarmente di S. Antonello di Tarsia, rimpetto al quale era posta l'abitazione del Giannone, e da un picciolo sporto di quel convento, che rispondeva giusto al balcone della camera del suo studio, egli osservò il nostro autore, che senz' alcun sospetto vi si stava tutto intento a scrivere, e così parimente il fe osservare agli altri ch' erano seco. Assicurato che fu il Vicario con questa ed altrettali diligenze che il Giannone non era altrimenti partito, gli parve di non avere mestieri d'altra pruova per dichiararlo incontanente scomunicato, qual contumace agli ordini suoi. Di fatto nel dì 29 d'Aprile si trovarono ne' pubblici e soliti luoghi della città affissi i cartelli della scomunica, chiamati volgarmente *Cedoloni*, ch' erano conceputi nella forma che può vedersi quì di sotto (*a*).

Intanto nel mattino di questo stesso giorno, dopo d'aver posto alla famiglia ed alle cose sue il convenevol ordine, e nulla consapevole di ciò che in quel dì era il Vicario per operare, il Giannone si mise in viaggio verso Manfredonia con isperanza di trovar ivi pronto imbarco per Trieste, ovvero per Fiumi. Arrivato ch' egli fu in Manfredonia passò pe-

(*a*) *Hinc auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, excommunicamus, & excommunicatum declaramus, & ipso facto incursum in* excommunicationem majorem *latam & contentam in Concilio Lateranensi Sess.* 10 *necnon in Constitutione Eminentissimorum, & Reverendissimorum Dominorum Cardinalium Archiepiscoporum Neapolitanorum praedecessorum, praesertim Synodo Dioeces. Eminentissimi, & Reverendissimi Card. Cantelmi tit. de Editione & usu librorum cap.* 5. *num.* 2; *& tandem latam, & confirmatam ab hodierno Eminentissimo & Reverendissimo Card. Pignatello Archiepiscopo, in Edicto ad hunc effectum lato & publicato die* 3. *mensis Augusti* 1707, U. J. D. Petrum Giannone *relatum, & non comparentem, & contumacem effectum, notorium transgressorem ordinationum contentarum in praedictis sacris Conciliis, Constitutionibus, & Edictis, ex eo quia temere ausus fuit absque ullo examine, approbatione, & licentia dicti Eminentissimi Domini Card. Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Neapoli propriis sumtibus imprimi facere, seu typis edere, & publicare opus quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos divisum, cui titulus est:* Istoria Civile, &c. *Qua quidem excommunicatione tamdiu maneat irretitus, donec ab eodem Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo, cui illam reservamus, absolutionis beneficium meruerit obtinere. Careat interim consortio, & communione Christifidelium, & sepultura Ecclesiastica, quatenus excommunicatus decesserit. Ita instante, & petente Domino Fisco Curiae Archiepiscopalis Neapolis. Antonius Bottone pro Curia Actorum Magister. Ciavarelli Notarius.*

Digitized by Google

pericolo di ſoggiacere ad una delle più curioſe avventure che ſiano giammai intervenute. Monſignor di Lerma Arciveſcovo di Manfredonia uomo veramente di merito e di ſavio accorgimento ed oltracciò amico e clientolo del Giannone trovavaſi per ſorte a diporto fuori della città inſieme col ſuo Vicario Generale. Nella loro aſſenza il Canonico Peruzzi aveva in quella il governo e la ſoprantendenza delle coſe ſpirituali in vece del Vicario. Ora avvenne che il Giannone non fu toſto arrivato in Manfredonia, che a coſtui ne fu dato l'avviſo, il quale ſapendo i rumori, ch' egli avea colla ſua opera in Napoli ſollevato, e da vero credendo che d'ereſia infetto foſſe, e che diſegno aveſſe con iſpargere empj ſentimenti e propoſizioni ereticali di contaminare altrui, s'avviſò di doverlo ad ogni modo arreſtare ſtimandolo fuggiaſco; a qual uopo egli ſi riputava fornito d'ogni opportuna qualità sì dal ſuo carattere di *Provicario*, sì anche dall' eſſere, com' e' ſi ſpacciava, *Miniſtro ſegreto* del *Tribunale del S. Uffizio*: e ſicuramente avrebbe ciò recato ad effetto, ove alcuni preti più prudenti, e certi diſtinti gentiluomini di quel paeſe non lo aveſſero e con prieghi, e con ragioni indotto ad indugiare fino a tanto che non ſi deſſe a Monſignor l'Arciveſcovo eſpreſſa contezza del fatto, e da queſto non veniſſero gli ordini dell' arreſto. Quindi fu incontanente ſpedito un corriere dal Canonico Peruzzi, dal quale ſi recaſſe a Monſignor l'Arciveſcovo la notizia dell' arrivo del Giannone in Manfredonia, e la facoltà inſieme s'impetraſſe a poterlo arreſtare qual fuggitivo. Giunſe queſto meſſo a Monſignor di Lerma in tempo che gli era già capitata una lettera ſcrittagli dal Giannone di Napoli nel punto ch' era di là per partire, nella quale gli dava avviſo del ſuo andare verſo Manfredonia, per indi paſſare più oltra. Gli fu pertanto cagione di grandi riſa la dabbenaggine del Peruzzi, e più l'eſpreſſa ſpedizione d'un corriero per sì fatto accidente. Intanto perchè non avveniſſe veruno ſconcio, e'l giuſto onore al Giannone ſi rendeſſe, toſto ne rimandò in città il Vicario, acciocchè da ſua parte corteſe accoglienza gli faceſſe, il proprio arciveſcovile palagio gli offriſſe in albergo, e di quanto gli facea biſogno il provedeſſe ſenza indugio. Eſeguì interamente il Vicario la ſua commiſſione; ma il Giannone reſe a lui ed a Monſignor l'Arciveſcovo le dovute grazie di ſomiglianti profferte, dacchè avendo gran premura di torſi via dal Regno, nè ritrovando in Manfredonia pronto imbarco, riſoluto era di girſene in Barletta, ove avea ſaputo d'eſſervi più ſpedita occaſione d'imbarcare. Di fatto il dì appreſſo ſi conduſſe in Barletta; ma non trovando il padrone della nave, ch' era più vicina a ſciogliere dal lido, ancor disbrigato de' ſuoi affari, gli fu forza ad indugiare quivi alquanti giorni naſcoſto ſotto altro nome, poichè udito avea che male vi ſi favellava ancora pubblicamente de' ſuoi libri. Se non che *la fede della ſalute* (§) negli ultimi dì ſpedi-

(§) Il paſſaporto o atteſtato che ſi dà al padrone del baſtimento per poter far vela, in cui

Digitized by Google

dita al padrone della nave rendendo altrui manifeſto il ſuo vero nome, miſe in curioſità di conoſcerlo parecchie delle principali perſone della città, che a queſto fine vennero nell' albergo a viſitarlo. Di che egli temendo non gli avveniſſe alcun ſiniſtro, tanto maggiormente quanto e' vedea alcuni preti porſi di propoſito alla ſpia per vederlo e denotarlo agli altri, ſtimò cauto conſiglio l'uſcire toſto della città dopo otto giorni che vi ſi era trattenuto, e andarſene ivi preſſo alle *Saline*, con impazienza aſpettando che il baſtimento foſſe in iſtato di far vela. In queſto mezzo non mancarono perſone che, affettando zelo per la ſalvezza del padron della nave, ſuſularono a coſtui negli orecchi ch' egli non potea riuſcir bene di queſto ſuo viaggio, dappoichè ſi contentava di tragittare nel ſuo legno un uomo sì ſcellerato e sì al Ciel nimico qual ſi era il Giannone. Buono fu per lui che l'animo del padrone della nave da cupidigia di guadagno vinto più toſto, che da timor di religione, non ſi laſciò travolgere a sì maligne inſinuazioni; ond' egli affrettandoſi di ſalire ſu di quella per metterſi al coperto delle inſidie che gli erano teſe per tutti i modi da' ſuoi nimici, nel dì 11. di Maggio dell' anno 1723. ſciolſe dal padrio lido, il quale nel corſo della ſua travagliata vita e' non rivide mai, nè dopo d'alcuna pezza ſperò più di rivedere.

A capo d'un nojoſo ed infelice viaggio il Giannone approdò finalmente in Trieſte nel dì 25 dello ſteſſo meſe; ed eſſendo con calde lettere raccomandato agli Anziani della città, che mi pare vi ſi chiamino *Giudici*, coſtoro il ricevettero con ſomma gentilezza ed onore, ſiccome quegli a' quali era pur giunta la notizia de' ſuoi libri, e de' gran rumori per queſti ſollevati in Napoli. Egli non iſtette in Trieſte più d'un giorno, dopo di che di buoni cavalli fornito da que' Signori del Magiſtrato, preſe la via di Lubiana capitale della Carniola, dove arrivò il dì 27 di Maggio. Quivi ebbe nell' albergo l'incontro d'un erudito ed onorato gentiluomo di Fiumi, il quale moſtrò non ordinario piacere d'aver conoſciuto il Giannone, poichè era in qualche maniera ragguagliato de' pregi e dell' avventure della ſua *Storia Civile*, di cui ne aſpettava da Napoli una copia con ſomma premura. Seguitando oltre il ſuo viaggio il noſtro autore, indi a pochi giorni arrivò in Vienna, per farvi pruova d'una migliore ſorte, che non era già ſtata quella che incontrato avea nella propria padria.

Diſpenſianci intanto di ſeguitarlo ne' primi dì del ſuo arrivo in quella città, e facciancì a raccontare ciò che di mano in mano ſuccedette in Napoli in ordine a lui ed alle ſue coſe. Fulminata che fu dalla Corte Arciveſcovile di Napoli la ſcomunica contro il Giannone, e' non ſi ſaprebbe

cui ſi teſtifica che le genti componenti l'equipaggio o i paſſaggieri non ſieno infermicci, nè attaccati da qualche morbo contagioſo, ſi chiama nel regno di Napoli *fede della ſalute*, e il Magiſtrato deſtinato a queſto fine ſi chiama *Tribunale della ſalute*. n. dell' ed.

Digitized by Google

be ridire quanto ed in quali varie guiſe il ſuo nome lacerato foſſe dalla volgar gente sì ne' pubblici luoghi, sì nelle private ragunanze. Ella non ſervì a' ſuoi nimici, ſe non per iſcovrirſi con un più colorato preteſto apertamente tali appo il volgo; e giunſero a tanto le traſportate voci popolari e le macchinazioni di coſtoro, che ſecondo egli ci narra in una lettera ſcritta molti anni appreſſo dal caſtello di Ceva al Sig. D. Franceſco Mela ſuo particolare amico, faccendo egli per mezzo di ſuo fratello obbligare in giudizio una Univerſità del Regno (§), perchè il ſod-

(§) Quì per *univerſità* non deveſi intendere un' univerſità di ſtudj tal come ve n'ha in molte città coſpicue dell' Europa: ma ſolamente una *comunità* ſia di città, terra, o villaggio nel regno di Napoli detto altrimenti caſale. Queſte *comunità* ſono ordinariamente governate da due ſorte di *magiſtrati*. All' uno appartiene l'amminiſtrazione della giuſtizia tanto civile che criminale, o che ella ſi riſtringa alla baſſa ed *infima giuriſdizione*, o ch' ella ſi dilati al *mero e miſto impero* e ad altrettali diritti dalla *ragion di ſtato inalienabilmente* deferiti al *ſovrano*. L'eſercizio di sì fatte giuriſdizioni ſecondo le conſuetudini uſi ed abuſi più o meno influenti ſulla coſtituzione politica delle comunità può ritrovarſi unito in una ſola perſona, o diviſo fra molte. L'elezione di un tal magiſtrato dipende ora dal conſiglio de' Miniſtri del Re, ſe le comunità hanno tuttavia la felicità di trovarſi in *demanio*: ma ſe colla perdita di queſto civile vantaggio ſi trovano aver ſubito il duro giogo del *vaſſallaggio*, ſotto di cui con grave detrimento della Corona gemono da lunga ſtagione la maggior parte di eſſe, la ſcelta di un tal magiſtrato compete allora tutta al voler de' baroni. Egli porta nell' uno e nell' altro caſo il nome di *Giudice* o *Governatore*.

L'altro magiſtrato è incaricato della ripartizione delle taſſe, dell' eſazione delle gabelle, della impoſizione de' tributi dovuti al ſovrano, dell' amminiſtrazione del danaro pubblico, della manutenzione de' diritti e della conſervazione de' beni e privilegj della comunità: egli ha iſpezione ſull' annona, ſulle ſtrade, vie, boſchi ed altri luoghi pubblici; e generalmente ſu tutto ciò che potrebbe paſſare ſotto il nome di *polizia*, o come eſſi il chiamano *buongoverno*. L'elezione n'è per lo più riſerbata libera ai comizj degli abitanti, che a queſto ſolo riguardo meriter ebbono chiamarſi *cittadini*; e dipende principalmente oltre all' oſſervanza di alcune poche formalità dalla pluralità de' loro ſuffraggj. Ordinariamente ſono appellati *ſindici*; ma il loro nome può variare ſecondo la varietà de' luoghi; non altrimenti che il loro numero ſi proporziona all' eſtenſione della comunità, ed al numero de' ceti che la compongono. Queſto magiſtrato rappreſenta dunque il *popolo*, o ſia il numero degli abitanti preſi *collettivamente*: ed in tal qualità di rappreſentante aſſume il decoroſo titolo di *Univerſità*. Con una di queſte univerſità aveva a fare il Giannone.

Dopo di aver fiſſato il genuino ſenſo della parola *univerſità* il lettore non iſdegnerà forſe di trovarſi invitato a riflettere che da tutto ciò che ſi è finora rapportato e da quel che la brevità di queſta nota non permette inoltre di rapportare e' ſarebbe facile il vedere che de' ſuddetti due magiſtrati l'un ſia *reale* o *baronale*, l'altro *municipale* e *popolare*: che le loro funzioni quantunque di natura e di origine differenti poſſano eſſer compatibili coll' amminiſtrazione interiore dello ſtato: che l'alleanza della *monarchia* e della *democrazia*, qualunque vantaggio ne attenda la felicità de' popoli, non ſia un ſiſtema affatto chimerico: che abbia anzi un tal ſiſtema realmente da più ſecoli ſuſſiſtito, e ſuſſiſta tuttavia in un' ampia region d'Italia: e che a qualche picciol divario preſſo queſto piano non differiſca nel fondo da quello che un profondo filoſofo de' noſtri giorni ha nelle ſue opere commendato e che un ſavio miniſtro di ſtato ſi è non ha guari adoperato di fare ed ha in parte fatto adottare alla Corte di Francia. Queſto politico perde, egli è vero, il merito della novità del ſuo piano: ma egli acquiſta in iſcambio quello di averlo propoſto come il meglior mezzo da alleggerire i mali politici onde è afflitta la ſua patria, d'averlo adattato ai lumi del ſecolo ed eſteſo al bene dell' umanità in generale, purgandolo da quei difetti che nel regno di Napoli aveanvi introdotti o impedito di correggervi per lo ſpazio di più ſecoli la barbarie de' tempi, l'aſſenza del principe, le depredazioni de' ſuoi luogotenenti, e lo ſpirito uſurpatore de' cherici tutte cauſe potentiſſime ad iſtupidire l'animo de' ſudditi, e'l di cui maligno influſſo può rendergli ſuſcettibili di errori di ſuperſtizione di petulanza e di una depravazione totale di coſtumi la più fatale delle malattie morali.

A queſte riflеſſioni ſi può di più aggiungere ſenza forſe correr un evidente pericolo di errare che l'Italia ſia il ſolo paeſe in Europa il quale offre alla conſiderazione umana una maggiore e più utile varietà d'oggetti, tanto della natura che dell' arte. Che l'ingegno umano non vi abbia ſoltanto prodotto de' capi d'opera nelle belle arti: ma ch' egli abbia eziandio impiegato le ſue facoltà a combinare e praticare le differenti forme di governo e dare con cio molti bei modelli in *politica* la maſſima ma la più periglioſa ſcienza dell' uomo. *n. dell' ed.*

Digitized by Google

ſoddisfaceſſe dell' opera ſua impiegata in difeſa di eſſa, vi fu uno de' Giudici il quale ebbe difficoltà ad accordargli la ſua dimanda; concioſſiacchè diceva che il Giannone, quale ſcomunicato, avea un legittimo e canonico impedimento, che gli toglieva il potere comparire in giudizio, e'l rappreſentare que' dritti e quelle ragioni che bene ſe gli appartenevano innanzi della cenſura. A sì fatti ed a ſomiglianti inconvenienti che venivanſi di giorno in giorno multiplicando, avendo riguardo Carlo ſuo fratello ed i ſuoi più ſtretti amici, deliberarono ſeco di togliere quai mezzi riuſciſſero col trattare migliori a porgere loro alcun riparo, ed a prevenire i maggiori mali, che la mortale rabbia de' ſuoi avverſarj, e l'apparenza almeno d'una ſcomunica già pubblicata avrebbono peravventura prodotto co' meno accorti, ch' è quanto dire, colla maſſima parte della gente. Eſſi ponderarono medeſimamente che il Giannone eſſendo ricoverato in Vienna, ed avendo ivi biſogno della protezione di ciaſcheduno cortigiano per tenerſi al coperto degli altrui aſſalti e raggiri, non era da ſtimare lodevole coſa il comparirvi in guiſa che le perſone della Corte, chi per l'un fine e chi per l'altro poteſſero agevolmente trovare preteſti di non riceverlo ſotto al loro patrocinio. Si rivolſe adunque Carlo per comune conſiglio al Preſidente Argento, ſiccome a colui che fino allora moſtrato avea ſingolare ſollecitudine pe'l Giannone, ed il pregò che colla grande autorità ſua e più colla ſua ſopraffina prudenza cercaſſe alcun modo da togliere onorevolmente di mezzo queſta cenſura. Poteva per verità il Preſidente ciò fare di leggieri, non tanto per quella podeſtà che gli preſtava la ſua dignità di Preſidente del Sagro Conſiglio e di Reggente della Cancelleria, quanto per la particolare cognizione che gli competeva, ſiccome a *Delegato* e però vindice della Regale Giuriſdizione, ſull' abuſo che i Cherici fanno dell' autorità loro, e ſopra i danni e i pregiudizj che non ceſſano d'arrecare, come meglio ne viene loro deſtro, a i dritti ed alle preminenze regali, le quali erano con coteſta cenſura ſenſibilmente offeſe. Ma troppo rare volte avviene ſecondo eſperienza, che uomo per altri s'intereſſi da vero. Dopo la partenza del Giannone l'animo del Preſidente Argento s'era verſo di lui alcun poco rallentato; e quindi alle preghiere ed alle calde iſtanze del fratello non volle, quale che la cagion ſe ne foſſe, adoperare que' mezzi e quegli ſpedienti, che ſomminiſtrati gli erano dall' alto ſuo credito, e dalla immenſa autorità che avea fra mani. Egli fece ſembiante di credere che il Giannone farebbe miglior ſenno a comporre amichevolmente quella faccenda col Cardinal Arciveſcovo, per la qual coſa di bel nuovo indirizzò Carlo al P. Roberto de Cillis ſuo confeſſore egualmente che del Cardinal Pignatelli. A nulla valſe non per tanto in tal affare l'autorevole interpoſizione del Preſidente preſſo coteſto Padre, il quale tornò a metterſi in tal ſopracciglio, e ſeppe sì bene fare il difficile e'l ritroſo, ch' e' non vi abbiſognava di più per fare altrui intendere, com' egli non avea voglia d'impacciarſene nè punto nè poco.

Veg-

Digitized by Google

Veggendo adunque Carlo Giannone che le ſtrade fin allora tentate non riuſcivano bene, ricorſe al conſiglio di Franceſco Santoro in quel tempo Segretario del Regno e dipoi innalzato al ſupremo grado di Reggente del *Collaterale Conſiglio*. Era queſti uomo di gran talenti e di ſingolare abilità nel maneggio e nella pratica degli affari, perchè godea la ſomma grazia del Vicerè Cardinal d'Althan, il quale ſoleva bene ſpeſſo ſeguire i conſigli di lui. A queſt' uomo Carlo Giannone rappreſentò l'imbarazzo in cui egli e Pietro ſuo fratello ſi rattrovavano in occaſione della già nota ſcomunica, i mezzi ch' avea tenuti per procacciare di togliere coteſta larva dalle adombrate menti degli uomini, il particolare contegno ed albagia di che i preti e i frati facevano allora moſtra più che mai; dopo di che addimandò il ſuo parere od intorno ad un miglior modo da recare coſtoro a ragionevole partito, ovvero a trovare miſure più efficaci e riſolute che ve gli coſtrigneſſero loro malgrado. Il Santoro avendo dinanzi agli occhi tutti i particolari riguardi che occorrevano in quell' affare, per migliore condotta il conſultò particolarmente col Preſidente Argento, il quale con accorte ragioni egli traſſe al ſuo parere; e quindi con pieno avviſo ed accordo avuto col Preſidente, ſiccome amico del Giannone, tale conſiglio dette al fratello di lui che all' eſecuzione di eſſo egli ſervire doveſſe di neceſſario e tanto più opportuno iſtrumento. Inſinuò adunque a Carlo ch' aveſſe ricorſo al Vicerè con un ben ragionato memoriale, eſprimente non meno i gravi torti che da quella sì ingiuſta cenſura erano cagionati alla particolar perſona e fama del Giannone, che ancora le rilevanti offeſe ed i gran pregiudizj che quindi ritornavano a' ſupremi dritti dell' autorità regale. Così fece Carlo, commettendo il rimanente dell' opera alla fedel cura ed induſtria del Santoro. Di fatto coſtui mettendo in viſta le gravi e pregiudiziali conſeguenze che gli Eccleſiaſtici ſaprebbono in avvenire trarre di queſta cenſura, valſe sì fattamente nell' animo pria del Vicerè e dipoi de' Reggenti del *Conſiglio Collaterale*, che fu riſoluto di formarſi una ſtraordinaria *Giunta di Giuriſdizione*, cioè un ampio congreſſo de' principali Miniſtri di ciaſcheduno Tribunale da ragunarſi nel *Collateral Conſiglio* collo ſpeziale intervento del Delegato della Reale Giurisdizione, e d'ambedue gli Avvocati Fiſcali l'uno del Reale Patrimonio, e l'altro della Gran Corte della Vicaria (*a*); ed a tale aſſemblea fu commeſſo l'eſaminare ſe la ſovrana autorità del principe rimaneva oltraggiata ovvero no da coteſta ſcomunica, e quali ſpedienti più proprii ſi dovevano pigliare a togliere sì fatto aggravio, ſe mai ve ne aveſſe, non meno per allora che per eſempio de' tempi avvenire. Trat-

(*a*) I Miniſtri che furono invitati a queſto congreſſo, oltre a tutti i Reggenti del *Collaterale Conſiglio*, e'l Delegato della Reale Giuriſdizione, ſono i quattro Caporuota del Sagro Conſiglio, il Conſultore della Curia del Cappellano Maggiore, e i due Avvocati Fiſcali del Real Patrimonio, e della Vicaria. Libro de' Notamenti del *Conſiglio Collaterale* all' anno 1723. ſotto al ſegretariato di D. Franceſco Santoro.

Digitized by Google

Trattanto il Giannone appena giunto in Vienna, fu'l primo trattare che fece, trovò per la notizia che v'era già corsa della sua scomunica, forte prevenuto contro di sè qualche Signore della Corte ed alcuno Reggente ancora del supremo Consiglio di Spagna, ed in ispezialtà il Reggente Positano che nel Consiglio tenea quel posto per lo regno di Napoli. Fu a costoro dato a credere che il Giannone avendo meritato una sì solenne scomunica, troppo più ardito avesse di fare nella sua opera, che'l sostenere solamente con gagliardia i dritti e le preminenze del suo principe. I nimici di lui s'accorsero tuttavia che cotesta non era già la strada da preoccupare tutte le persone contro al Giannone; quindi ne venne loro pensata un' altra che assai bene rispose al loro disegno. Essi cacciarono fuora una voce che il Giannone non che impressa avea la sua opera senza licenza del suo Arcivescovo, anzi senza neppure averne ottenuta la dovuta facoltà in iscritto, siccome richiedono le leggi del regno di Napoli, dal *Collateral Consiglio*; e trovarono modo da porre in credito una sì nera calunnia non pure tralle persone della Corte ed i Reggenti del Consiglio di Spagna a cui la cognizione degli affari di quel reame immediatamente s'apparteneva, ma presso anche la M. dell' Imperador Carlo VI, ed i suoi Segretarj di Stato. (*a*).

Il Giannone non ebbe a durare picciola fatica per isgombrare le occupate menti di costoro; nè gli bastò di fare osservare a ciascheduno di loro in particolare l'originale della licenza dal *Collaterale Consiglio* concedutagli in piè d'un suo memoriale, ed in vista dell' approvazione fatta della sua opera dal regio revisore il Sig. Niccolò Capasso. E' vi bisognò oltre a questo che il Presidente Argento scrivendo al Marchese di Rialp Segretario di Stato ed a qualcheduno de' Reggenti del Consiglio di Spagna, spezialmente all' Arcivescovo di Valenza ch' era di quello Presidente e con cui egli teneva più particolare corrispondenza, certi gli rendesse della verità di questo fatto. Il Giannone fu in questo, siccome per lo avvenire in ciascun' altra cosa e ben consigliato e validamente assistito dal Cavaliere Pio Niccolò Garelli bolognese insigne professore di medicina e famoso letterato (*b*), il quale era in quella Corte onorato per munificenza dell' Imperadore Carlo VI. delle cariche di suo principal medico e di bibliotecario della imperiale libreria. Questo gentiluomo avea volentieri presa protezione del nostro autore, dacchè avendoglielo premurosamente raccomandato il soprallodato Sig. Niccolò Cirillo ebbe occasione ben tosto di conoscerne il merito e la singolare dottrina. Quindi pose in opera il suo maggior credito presso la persona di Carlo VI. per disingannare la sua sovrana mente delle maligne informazioni

(*a*) Lettere del Giannone scritte a suo fratello in data de' . . . . . Maggio 1723.

(*b*) Vedansi le lettere del Sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 43. 136. ed altri num. appresso.

Digitized by Google

zioni di che l'aveano pregna gli avversarii del Giannone, e per fare di mano in mano comprendere a quel principe ch' egli avea nella persona del Giannone uno de' più illuminati e meritevoli soggetti de' regni suoi, e nell' opera di lui una nuova e vigorosa difesa delle sue alte preminenze e regalie. Riuscì il Garelli felicemente in questo maneggio, e mettendo l'Imperadore in curiosità di leggere la *Storia Civile*, con gran prestezza mandò ad esecuzione l'ordine da S. I. M. ricevuto di far cambiare all' esemplare dell' opera da lui presentatogli la ricca coperta di che era vestito, perchè il potesse più comodamente leggere nel suo soggiorno di Praga, pe'l qual viaggio la Corte era già in su le mosse nella fine di Giugno del 1723. (*a*).

Non giovò poco parimente a questo effetto il consiglio dato al Giannone dallo stesso Cavaliere Garelli di offerire in dono a Monsig. Giovanbenedetto Gentilotti un corpo de suoi libri e di rassegnarlo alla sua censura: conciossiacosachè costui essendo uomo savissimo e letterato di gran polso (*b*), fuori di più altre insigni qualità ch' adornavano la sua persona, s'avea nell' animo dell' Imperadore acquistato il massimo concetto e la più intima confidenza, per modo che lo avea poco innanzi di per sè nominato da bibliotecario della imperiale libreria, nel qual posto gli era succeduto il Garelli, ad Auditore della Rota Romana e quindi in appresso all' Arcivescovato di Trento sua padria. In sì fatta occasione il Giannone contrasse amicizia con quel degno prelato, e tanto più facilmente quanto dopo la prima contezza che l'uno prese dell' altro, s'incontravano bene spesso a casa il Reggente Riccardi napoletano Fiscale del Consiglio di Spagna e valentuomo ancor egli di gran conto. (*c*). Quivi il Giannone gli fece palese, mostrandogli l'originale licenza del *Collaterale Consiglio* quanto infame calunnia si era quella ch' aveano i suoi malevoli fatta credere alla M. del sovrano ed a' suoi ministri. Avvenne opportunamente dopo questo che Monsig. Gentilotti essendo un dì a privata udienza dell' Imperadore, affine di toglierne congedo e partirsi per Roma, S. M. I. il mise in ragionamento sull' opera del Giannone; al che egli non cessò di dirne assai di lode ed esaltarne l'erudizione e l' utilità. Indi domandato dall' Imperadore s' era vero che la si fosse stampata senza prima impetrarne la facoltà del *Consiglio Collaterale*

(*a*) Lettere del Giannone scritte a suo fratello ne' mesi di Maggio e di Giugno dell' anno 1723.

(*b*) Vegganſi intorno a questo dotto uomo le lettere del Sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 75, 84, 204, e 205.

(*c*) Si parla molto vantaggiosamente del Reggente Riccardi dal Sig. Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lett. num. 15, 43, 84, 136, 207, 210.

Digitized by Google

rale, e' replicò che non v' era falsità maggiore di questa; poichè avea co' suoi proprii occhi osservata quella licenza ottenuta in iscritto. Di tutto ciò, secondo ch' era succeduto, Monsig. Gentilotti ne dette sollecita notizia al Giannone, perchè cominciasse pure a sperar bene del favor dell' Imperadore (*a*).

A questo modo e con sì fatti ajuti il nome e'l valore del Giannone veniva presso la Corte tratto tratto messo in giusto grado di stima e d'onore, e l'iniqua macchina de' suoi malevoli sventata restò nella mente del sovrano e de' suoi ministri. Che anzi costoro mostrarono in prima d'essere forte scandalezzati della scomunica fulminata dalla Corte Arcivescovile contro il Giannone per non aver dimandata nella stampa de' suoi libri l'arcivescovile licenza: fu quella riguardata da' più illuminati Reggenti del Consiglio di Spagna siccome un nuovo e grave attentato contro a' regj dritti, che ragione ne' prudenza non voleva che andasse esente da opportuno e memorabile provvedimento. Ed alcuno peravventura sarebbesi preso da quel supremo Consiglio o almeno in efficace modo rappresentato a S. M. I. ove trattenuto non lo avesse la notizia e dal Giannone comunicata a ciascheduno Reggente, e dal Presidente Argento scritta a qualcuno di loro che il Regio *Collaterale* di Napoli entrato nello stesso riguardo avea determinato a radunare una straordinaria *Giunta* di *Giurisdizione* per esaminarvi di proposito quello affare medesimo. (*b*). Il Giannone prese quindi cagione di trattare familiarmente que' Reggenti e scorgere di ciascheduno l'indole ed i sentimenti, affine di potersene avvalere secondo il bisogno, quando mai avvenisse che nel loro Consiglio si avesse a prendere verun partito sulla sua censura, per difetto della suddetta *Giunta* di *Giurisdizione*, della quale que' Reggenti s' aspettavano l'esito. Egli trovò quasi in ognuno de' Reggenti Togati e de' Consiglieri militari di quel Consiglio ben inclinata volontà verso di lui ed acceso zelo per gli dritti del loro sovrano. Infra i Militari il Conte di Cervellon spezialmente, e tra i Togati i Reggenti Perlongo ed Almarz (§) usarongli singolar cortesia e lo ebbero in grande onore, siccome quelli ch' erano forniti di sufficienti lumi per sapere distinguere il merito del nostro autore e della sua opera. Più ancor particolarmente egli stimato fu ed onorato dall' Arcivescovo di Valenza Presidente di quel Consiglio, il quale poichè era de' valentuomini bravo conoscitore insieme ed amico, di spessa conversazione richiedeva il Giannone e d'intima familiarità. Troppo mi distenderei nel

(*a*) Lettera del Giannone al fratello in data de' 2 Giugno 1723.

(*b*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello in data de' 9. Ottobre 1723. Lettere scritte dal Giannone al Presidente Argento in data de' 15 Settembre, e 13 Novembre 1723.

(§) Forse piuttosto *Almarez*.

Digitized by Google

nel dire, s' io narrare voleſſi qual favore egli ricevette e quante particolari dimoſtrazioni di ſtima dal Reggente Fiſcale Aleſſandro Riccardi uomo, ſiccom' è noto, di pregevoli talenti e di ſperimentato valore in più maniere d'erudizione nell' eccleſiaſtica ſpezialmente, sì bene di difficile contentamento nel guardare il merito e le fatiche altrui e d'aſſai facile prevenzione verſo le ſue. (*a*). Egli avea, anzi che il Giannone capitaſſe in Vienna, ricevuta la *Storia Civile* incontanente ch' ella fu in Napoli pubblicata, e lettane qualche porzione sì ne ſcriſſe a ſuo modo il proprio parere al Sig. Annibale Marcheſe gentiluomo napoletano (*b*): „ Del libro di Giannone ho già
Pag. 25. „ quì letto intero il primo volume e parte del ſecondo: v' ho ſcon-
„ tro più falli in iſtoria ed altro, come dire, che Italia fuſſe diſtinta
Pag. 71. „ in provincie da Adriano: che al tempo di Coſtantino lo ſtato
„ dello impero fuſſe quale lo rappreſenta la Notizia: che Teodori-
Pag. 168. „ co Re d'Italia reggeſſe come Signore, non come tutore del fan-
„ ciullo Re di Spagna, le terre ch' e' reſſe della Gallia: che Grego-
Pag. 295. „ rio Magno deponeva i veſcovi di Napoli: che Carlo Magno colla
Pag. 404. „ corona imperiale non acquiſtò che un titolo, e molte sì fatte fra-
„ ſche. Ma error niuno contr' alla religione o a buon coſtume o
„ alla modeſtia e diſcrezione non vi ſcontro, ſe error non vogliam
„ dire l'attribuire tropp' autorità al Pontefice Romano, com' e' ſo-
„ vente fa. Ne ci ho ſcontro parola veruna tracotata nè conſide-
„ razion alcuna contr' a' Chierici o a' Monaci che buon fuſſe ſtato di
„ tacere. Solo alla facciata 376 ſono parole che quando le leſſi
„ non mi fer noja; ma poi ripenſando vidi che potevano ſoggiacere
„ a calogna, quaſi nomaſſe ſuperſtizione l'orare pe' defonti; ma per
„ tutto il reſto ſi comprende apertamente ch' e' danna ſolo gli abuſi
„ e'l fine avaro de Monaci in tali opere; ſenzacchè altrove e' danna
„ l'error de' Greci contr' al Purgatorio (benchè falſamente s'attribui-
„ ſce tal errore a' Greci), e quel di Lutero contr' all' orar pe' mor-
„ ti. Ma generalmente l'opera è verſo di ſè buona ed utiliſſima,
„ ed io vado poi gridando che bramerei lo ſtudiaſſero ben bene que-
„ ſti Signori del mio Conſiglio, acciocchè intendeſſero le materie
„ donde ſi ſovente hanno a deliberare ſenz' averne contezza alcuna;
„ e già da uno di loro ho impetrato che con cura e diletto la legga.
„ Non poſſo dunque giungere a comprendere la ſciocchezza o viltà
„ così univerſalmente dimoſtrata abbandonando alla rabbia di coteſti
„ ghiottoni un libro sì utile".

Io non ſo ſe poichè il Reggente Riccardi trattò d' appreſſo l'autore della *Storia Civile* ed ebbe con lui intorno a quella diverſe confe-
ren-

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 25 Novembre 1724. Lettere del Zeno volum. 2. num. 207 e 210.

(*b*) In una lettera in data de' 13 Maggio 1723.

Digitized by Google

renze, ſi rimaneſſe ancora nell' opinione di aver per *falli d'iſtoria* alcuni di quelli ch' e' chiama tali. So bene ch' egli trovando nel Giannone conformi ſentimenti a quegli ch' e' nudriva, con piacere lo accolſe nella ſua amicizia e nella più intrinſeca dimeſtichezza, pigliando di lui non meno che della ſua opera una valida e fervoroſa difeſa ne' fatti e nelle parole. (*a*). Queſte ſono le perſone nel ragguardevole miniſtero impiegate del ſupremo Conſiglio di Spagna, di cui il Giannone ſi procacciò in Vienna l'amicizia e la ſtima E' notabile che tra tutti i miniſtri di coteſto Conſiglio, quegli ch' ebbe per lui minor riguardo, fu il Reggente Poſitano napoletano uomo povero d'ingegno e però ſuperſtizioſo.

Accennerò ora que' tali che inſu'l ſuo primo arrivo in quella città ſpinti da certa naturale vaghezza di conoſcere perſonalmente quegli uomini che ſono il più per fama rinnomati, fecero opera a prendere ſeco conoſcenza. Tra i Napoletani, che non ne ſoggiornavano pochi in Vienna, udendo ciaſcuno che v' era nel loro paeſe un uomo che avea avuto il coraggio ſecondo alcuni o l'ardimento ſecondo altri di ſpandere nel pubblico tali maſſime e ſentimenti che non v' erano ſtati giammai prima ſe non che da pochi privatamente coltivati, quaſi ognuno di loro ebbe curioſità di praticarlo poichè egli ſi fu colà arrivato. Quegli non per tanto, a' quali il Giannone ſi ſtrinſe in amicizia, ſi furono D. Pietro Condegna, D. Carlo Barone, e l'Abate Torques dotti preti napoletani, il Signor Giuſeppe Proccurante, il Signor D. Ferdinando Porcinari, e'l Signor Gabriele Longobardo uno de' primi e più valenti medici della Corte (*b*), il quale vi era onorato col titolo di *Protomedico* del regno di Napoli. De' foreſtieri che vennergli a prima giunta a far viſita e che a mano a mano, com' eſſi capitavano in Vienna, no'l laſciavano inconoſciuto, io non potrei tenerne eſatto conto, dappoichè eſſi non furon pochi; e dalle ſue lettere ſi ſcorge che non v' era perſona di qualità che od in quella città dimoraſſe, o per eſſa faceſſe paſſaggio, la quale non foſſe preſa dal piacere di aver ſecolui una o più converſazioni. Mi giova di ricordare quì ſolamente il famoſo Generale Conte di Bonneval, ch' era in quel tempo al ſervigio della caſa d'Auſtria e che pochi anni appreſſo ſi reſe in Europa ancor più rinomato ſotto il novello nome e dignità di Oſman Paſcià. Queſt' uomo, di cui la viva e portentoſa memoria ſi fu uno de' molti doni dalla natura ſortiti, avea forte inclinazione alle ſcienze e ſi dilettava grandemente della compa-

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello in data de' 9 Ottobre 1723; e de' 25 Novembre 1724.

(*b*) Vedaſi l'elogio che fa del Sig. Longobardi Apoſtolo Zeno nel tom. 2 delle ſue lettere num. 138.

Digitized by Google

pagnia degli uomini ſcienziati. Egli avea letta la *Storia Civile* ed ammiratala; non volle traſandare l'occaſione di conoſcerne l'autore, col quale avuto più lunghi ed amichevoli abboccamenti, reſtò di tal fatta impegnato negl' intereſſi di lui che ben ſi può dire d'eſſerne ſtato in quella Corte, per quanto altro tempo vi fu in grazia, uno de' pochi e veraci protettori. E ſoggiugnerò in queſto luogo, per non tornarne a ragionar di bel nuovo, quello che mi fu riferito da un degno perſonaggio da avernegli indubitata fede, il quale eſſendo in Coſtantinopoli in continua converſazione col Conte di Bonneval, già allora in qualità di Paſcià impiegato ne' ſervigj della Porta Ottomana, oſſervò il medeſimo nel ſuo ritiro di Pera ſpeſſe volte occupato a rileggere con ſommo diletto la *Storia Civile*, ed informatolo dello infelice ſtato in cui il Giannone ſi rattrovava a quel tempo nella cittadella di Torino: il Bonneval commoſſo da viva compaſſione gl' impoſe che come ſarebbe per tornare in Italia proccuraſſe d' indagare e fargli ſapere le vie ed i mezzi più opportuni da indurre il Re di Sardegna a rilaſciarlo di quella prigionia, poichè egli di là vi ſi ſarebbe, quanto più poteva, efficacemente maneggiato. Ma non v' ebbe luogo a queſto trattato, concioſſiacchè il Conte di Bonneval poco dappoi che coſtui pervenne in Italia, ſi morì e'l Giannone il ſeguitò di breve.

Mentre il Giannone s'affaticava ed in Napoli ed in Vienna co' ſuoi maneggi a toglier via dagli occhi del volgo il velo della ſua ſcomunica, la Corte di Roma s'avviſò di dare a queſta un nuovo e più fermo appoggio per mezzo della ſolenne proibizione, che la Congregazione del S. Uffizio fece della ſua opera il di 1 di Luglio dell' anno 1723; il tenor della quale può vederſi quì ſotto (*a*). Non furono con tutto ciò i ſuoi malevoli interamente contenti di coteſta cenſura: eſſi avrebbono deſiderato che la Congregazione del S. Uffizio foſſe

(*a*) *Decretum. Feria ſ. die 1 Julii anni 1723. In Congregatione generali S. Romanae, & univerſalis Inquiſitionis habita in Palatio Apoſtolico coram SSmo. Domino noſtro Innocentio Divina Providentia Papa XIII, ac Eminentiſſ. & Reverendiſſ. Dominis Cardinalibus in tota Republica Chriſtiana contra haereticam pravitatem generalibus Inquiſitoribus a S. Sede Apoſtolica ſpecialiter deputatis, SSus. Dominus noſter Innocentius XIII. habitis prius pluriumque inſignium in S. Theologia Magiſtrorum, ac Profeſſorum, necnon memoratae Congregationis S. R. E. in tota Republica Chriſtiana Generalium Inquiſitorum votis, libros typis editos, & in quatuor tomos diviſos, quibus titulus eſt: Dell' Iſtoria Civile del regno di Napoli libri 40. ſcritti da Pietro Giannone Giureconſulto ed Avvocato Napoletano. In Napoli 1723. per lo Stampatore Niccolò Naſo, prohibendos, atque damnandos cenſuit, prout praeſenti decreto auctoritate Apoſtolica omnino prohibet, & damnat, uti continentes doctrinas, & propoſitiones quamplurimas falſas, temerarias, ſcandaloſas, ſeditioſas, per ſummam calumniam injurioſas omnibus Eccleſiae Ordinibus, & toti Eccleſiaſticae Hierarchiae, praeſertim S. Sedi Apoſtolicae, erroneas ſchiſmaticas, atque impias, & haereſes ut minimum ſapientes-*

Hos

Digitized by Google

ſe più oltra andata a dannare fin anche qual eretiche alcune propoſizioni contenute nella *Storia Civile* (*a*); laddove que' teologi e qualificatori dopo lungo e maturo eſame impiegato ſopra di un libro ch' attacca di fronte le pretenſioni e gl' intereſſi della Corte di Roma, non vi aveano ſaputo incontrare verun motto che d'eſſer dichiarato ereticale meritaſſe. Il Giannone intanto ſiccome per conſiglio del Cavaliere Garelli e d'altri ſuoi amici ſi era applicato a comporre una ſcrittura, nella quale con giuridiche e teologiche ragioni proccurava di difenderſi dagl' ingiuſti ed irregolari fulmini contro alla ſua perſona vibrati dalla Curia Arciveſcovile di Napoli (*b*); così volle avvalerſi di queſta occaſione per fare inſieme in una ſeconda parte di quella l'apologia della ſua opera, dagli errori volgarmente appoſtigli rivendicandola e dalle ingiurioſe qualità di che notata l'avea il Tribunale del S. Uffizio nella ſua cenſura, dimoſtrando al tempo medeſimo di quanto poco conto ed autorità eſſer quella dovea nell' animo di ognuno, e nel regno di Napoli ſingolarmente dove nè il Tribunale del S. Uffizio di Roma nè la Congregazione dell' Indice non ſono in alcun modo riconoſciuti. Fu queſta ſcrittura dettata a doppio fine: l'uno era di traſmetterla in Napoli per iſtruzione di quei Miniſtri che convenir doveano nella *Giunta* di *Giuriſdizione* (*c*), e l'altro per informare eſattamente quegli del Conſiglio di Spagna di tutti i fatti e ragioni, onde quella ſcomunica s'avea a riputar nulla ed a' regali dritti pregiudiziale; perchè coſtoro ſi diſponeſſero, qualora la ſopraddetta *Giunta* di *Giuriſdizione* indugiaſſe a trovarvi riparo, a pigliar da loro que' rimedii che l'importanza dell' affare richiedeva. Non è quì da tacere ciò ch' egli ſcrive in una lettera a ſuo fratello (*d*), che queſta

Hos igitur libros ſic probibitos, & damnatos Sanctitas ſua vetat, ne quis, cujuſcumque ſit ſtatus & conditionis, ullo modo & ſub quocumque praetextu iterum imprimere, vel imprimi facere, neque jam quocumque loco, & quocumque idiomate impreſſos apud ſe retinere, & legere audeat, ſed eos ordinariis locorum, aut Haereticae pravitatis Inquiſitoribus ſtatim, & cum effectu tradere & conſignare teneatur, ſub poenis in Indice librorum probibitorum contentis, aliisque poenis arbitrio Sanctitatis ſuae infligendis.

Antonius Lancionus S. Romanae, & univerſalis Inquiſitionis Notarius — L. S. &c.

Die 6. Julii ſupradictum decretum affixum, & publicatum fuit ad valvas Baſilicae Principis Apoſtolorum, Palatii S. Officii, in Acie Campi Florae, & aliis locis ſolitis, & conſuetis Urbis per me Petrum Romolatium ſupremae Inquiſitionis Curſorem.

(*a*) Lettera del Giannone al Preſidente Argento de' 7. Agoſto 1723. Trattato de' Rimedj parte III. nel principio.

(*b*) Lettere del Giannone al fratello de' 31. Luglio e de' 7. Agoſto 1723. Lettera al Preſidente Argento de' 15. Settembre 1723.

(*c*) Lettera di Carlo Giannone a Pietro ſuo fratello in data de' 15. Agoſto 1723.

(*d*) In data de' 31. Luglio 1723.

Digitized by Google

queſta ſua difeſa ſembrò a' migliori e più illuminati uomini ch' erano in Vienna tra' ſuoi amici teſſuta ſu' principj tanto diſcreti e temperati ch' e' ſi credette di far bene, non faccendola paſſare nelle mani de' più dotti e riſvegliati Reggenti di quel Conſiglio, riſerbandola ſolo ad uſo di tal altri cui bene ſi conveniſſe, per la mediocrità de' loro ſentimenti, di leggerla. Egli ebbe penſiero, poichè la ſi fu compiuta ed approvata dal Cavalier Garelli e dal Reggente Riccardi, di mandarla alla ſtampe: e concioſſiacchè difficilmente ciò ſi ſarebbe potuto eſeguire in Vienna per diverſi riguardi, egli s'avea già trovata perſona che volea addoſſarſi il carico di farlo nel miglior modo riuſcire in Tirnaw città dell' Ungheria (*a*). Ma fu opportunamente ſconſigliato da quegli ſteſſi ch' erano per altro approvatori della privata ſua ſcrittura, di renderla pubblica colle ſtampe, per non dare nuova cagione a' ſuoi nimici d'inferocire via più e coſi guaſtare del tutto i fatti ſuoi (*b*). Corſe non però ſcritta a mano in Vienna in Napoli ed in altre città d'Italia per le mani degl' intendenti e de' curioſi, infino a che fu la prima volta inſieme con altre opere del noſtro autore cacciata in luce in Ginevra nell' anno 1752. ſotto in titolo di *Opere poſtume di Pietro Giannone.*

Non è quì meſtieri di dare a' leggitori un diſtinto ragguaglio di tutto ciò che ſi ragiona in queſta ſcrittura, dacchè ella eſſendo più volte impreſſa poſſono eſſi di leggieri averla nelle mani. Mi giova di notar ſolamente quello che vi ſi contiene di più particolare. Tra' varii argomenti, ſu' quali egli diſcorre nella ſeconda parte ſpezialmente di eſſa, la quale con più particolar nome appellar gli piacque *Apologia*, v' è un *trattato ſtorico-critico* intorno al *concubinato* (*c*), nel quale s'ingegna di dimoſtrare in difeſa di ciò ch' avea ſcritto nella *Storia Civile* che il concubinato era congiunzion legittima ed oneſta preſſo i Romani al modo ſteſſo che lo fu medeſimamente appo i Greci e gli Ebrei: ch' avea ſua particolar natura, forma, ed effetti civili: che fu in quella repubblica iſtituito e praticato per giuſti e ſavii fini, come un matrimonio imperfetto e meno ſolenne, con pubbliche leggi non però ſtabilito ed ordinato. Quindi procede a ragionare che l'ebraica diſciplina toccante ſimile congiunzione non fu giammai riprovata nè da Criſto nè dagli Apoſtoli, e molto meno il fu la romana la quale s'avea più convenienza colle leggi naturali e poſitive: che perciò non fu da' Criſtiani biaſimata quale illegittima, anzi tra

(*a*) Lettera del Giannone ſcritta a ſuo fratello a' 2. di Settembre 1723.

(*b*) Lettera al fratello de' 9. Ottobre 1723. Lettera del Giannone al Preſidente Argento in data de' 15. Settembre 1723.

(*c*) Opere Poſtume del Giannone part. 2. del Capit. 6. ſino al 14.

Digitized by Google

tra di loro e pria di Coſtantino e di poi praticata e confermata in appreſſo dal Concilio I. di Toledo e dall' autorità di S. Iſidoro e di S. Agoſtino: quale intelligenza s'abbiano e qual fine le continue declamazioni di S. Ambrogio di S. Giangriſoſtomo e d'altri Padri contro al concubinato: che non oſtante le loro calde prediche e fervoroſe eſortazioni fu in oriente legittimamente continuato, fino a che non venne abolito nel nono e decimo ſecolo per le coſtituzioni di Baſilio il Macedone e Lione il Filoſofo: che più lunga durata ancor ebbe in occidente, laddove veniva autorizzato e con frequenti eſempii d'illuſtri perſonaggi, e con iſpeſſe leggi de' principi temporali: che dipoi a poco a poco eſſendo queſta congiunzione preſa a riguardare ſiccome meno oneſta da più canoni di Concilj e decretali di Sommi Pontefici, ſi cominciò tratto tratto nel decimo e undecimo ſecolo e negli altri a queſti conſeguenti a vietare prima a' Chierici la pratica delle concubine, e quindi a dannarla ancora ne' laici, fino a che ne fu finalmente interdetto ad ognuno il legittimo uſo dal Concilio di Laterano ſotto Lione X, e dipoi dal Concilio di Trento. Queſto è l'intero ragguaglio di ciò che il Giannone ci dimoſtra nel ſuo *trattato del concubinato*, in cui non ſaprei qual più mi lodare ſe la eſquiſita erudizione di che è fornito, o la giudizioſa critica ed accuratezza con cui è dettato.

Intanto gli affari del Giannone cominciavano a prendere favorevole aſpetto in Napoli così bene che in Vienna. Gli uomini più ſavii ed accreditati in ragione d'ingegno e di ſcienza ch' erano in Napoli ſi ſcoſſero finalmente, moſtrandoſi in aperto difenſori della *Storia Civile* ed opponendoſi a tutta forza al torrente de' volgari ſchiamazzi e delle maligne voci de' ſuoi detrattori. L'Abate Biagio Garofalo uomo notiſſimo nella repubblica delle lettere per diverſe ſue inſigni opere e per gli pubblici elogj che n' ha meritato da' più gran valentuomini (*a*) ſi ſegnalò in queſta occorrenza più di ogni altro. Egli non potea ſoffrire per niuna guiſa che il Giannone ſoggiaceſſe a sì ingiuſta oppreſſione; quindi adoperò tutto ciò ch' era in lui, per riſvegliare nel petto del Preſidente Argento e degli altri ſupremi Miniſtri a favore del Giannone il zelo dell' intereſſe pubblico, ch' era in loro quaſi del tutto ſpento. (*b*). Il P. Abate di Miro napoletano uno de' più grandi e profondi uomini che s'abbiano avuto i Monaci Caſſineſi, s'impegnò egualmente a difendere il libro del Giannone dalle ſciocche accuſe che gli erano volgarmente accagionate, facendo ne' ſuoi privati ragionamenti vedere altrui quanto bene e veracemente queſto autore ragionato aveſſe.

(*a*) Vedaſi l'elogio che ne fa il Sig. Giovanni Clerico nella ſua Biblioteca ſcelta tom. 20. pag. 169, ed il Sig. Apoſtolo Zeno nel vol. 1. delle ſue lettere.

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a ſuo fratello in data degli 11 Maggio 1725.

Digitized by Google

se (*a*). Laonde i Ministri della *Giunta* dall' autorità di cotesti valentuomini incoraggiati e dalla considerazione d'altri più rilevanti riguardi erano già assai bene disposti in favore del Giannone e contro alla Curia Arcivescovile di Napoli, non meno ch' erano in Vienna i Reggenti del Consiglio di Spagna. Di che il nostro autore e i suoi amici presero speranza che prima che terminato fosse quell' anno 1723, con solenni e vigorosi modi rimanessero disfatti i disegni de' suoi avversarii e rotte le loro reti. (*b*). Ma costoro che hanno vanto di non mancar giammai d'accortezza, sapevano bene vegghiare a più occhi sopra ogni particolare di quella faccenda; e mirando nella scomunica d'un uomo privato impegnata da vero l'autorità pubblica e la potestà del sovrano, s'avvisarono più tosto che restarne al di sotto con iscorno, prevenirne destramente i colpi; e laddove prima il Cardinal Arcivescovo Pignatelli, comechè da replicate istanze del Giannone sollicitato, non volle mai dare orecchio a veruna composizione: or ch' egli guardò da vicino il tempo meno propizio e stabilito nel *Consiglio Collaterale* il di 26 d'Ottobre per dovervisi tenere la *Giunta* di *Giurisdizione*, non indugiò a mettere il primo in mezzo proposizioni d'accordo. Queste furono destramente comunicate per via del P. Cillis al Presidente Argento ne' primi dì di Ottobre; e costui che non estimava, ovvero per meglio dire, non volea far rumore in quella bisogna, accoltele graziosamente, fece sì che Carlo Giannone s'andasse dal nominato Padre a trattare secolui del più atto e convenevole modo da mettere le cose d'accordo. Io non saprei bene descrivere quanto da quello ch' era, cangiato trovò Carlo cotesto scaltrito Padre, dirò solamente che in più abboccamenti che il Giannone ebbe con lui, egli non vestì che l'abito di cortesia e di gentilezza, non favellò che in molli e melate parole, ne' verun suo partito fu mai rigettato ch' e' pronto non fosse e destro a proporne degli altri: infino a che fu tra di loro convenuto col parere ed approvazione del Presidente Argento che il Giannone scrivesse una privata lettera al Cardinal Pignatelli, nella quale cercandogli scusa del non aver dimandata l'arcivescovile licenza per l'impressione de' suoi libri, poichè credeva che l'impetrazione di questa s'andasse a carico dello stampatore ovvero del padrone della stampa, il pregasse quindi a volerlo assolvere della censura per questa cagione contro di sè fulminata dalla sua Arcivescovile Corte; in vista della qual lettera il Cardinale gli avreb-

(*a*) Lettera di Carlo al sud. degli 11 Giugno 1723. „ L'Abate di Miro non potete „ credere quanto sia impegnato a difendere il vostro libro, mentre cogli amici ogni „ giorno che gli fanno opposizioni, si serra nella sua cella con loro, e poi gl' illumina e lor fa lezioni veramente apostoliche ed erudite ".

(*c*) Lettera del Giannone a Carlo suo fratello de' 9 Ottobre, 6, e 13 Novembre 1723.

Digitized by Google

avrebbe accordata l'assoluzione richiesta su d'un privato foglio. E conciossiacchè il Cardinal Pignatelli ad altro non mirava col dare al Giannone in sì fatta guisa l'assoluzione, se non che ad ammorzare il suscitato fuoco, e rattenere in qualche modo le gagliarde risoluzioni che i Ministri della *Giunta* minacciavano di dover prendere tra pochi giorni, fu presto il P. Cillis a proporre per espediente che, poichè non v'era bastante tempo ad attendere di Vienna l'original lettera del Giannone, la si scrivesse da chicchessia a nome di costui ed anzi che giugnesse il dì stabilito in *Collaterale* per la *Giunta*, si presentasse al Cardinal Arcivescovo. Di fatto la lettera fu concepita e distesa nella stanza del P. Cillis colla data de 2 di Ottobre del 1723, e'l tenore può leggersi nella nota (*a*). In vista di questa lettera, fatto trascorrere, per dare all' affare qualche color verisimile, un discreto termine, dal Cardinal Pignatelli ne fu dettata l'assoluzione sotto l'esemplare di essa (*b*) nel dì 22 d'Ottobre dello stesso anno 1723.

Fu questa privata lettera d'assoluzione trasmessa incontanente in Vienna nelle mani del Giannone, il quale come l'ebbe participata a' Reggenti del Consiglio di Spagna, costoro si mostrarono poco soddisfatti del modo che s'era in Napoli tenuto per menar quell' affare a tale conchiusione, che ben rispondeva d'una parte alle mire del Cardinal Arcivescovo, ma loro non sembrava dall' altra atta e proporzionata a saldare i pregiudizj ed i gravi oltraggi ch' avea quella censura apportati alle supreme regalie dello stato, le quali non altramente che in solenne ed esemplar guisa estimavano que' Signori ch' esser doveano vendi-

(*a*) Copia. — Eminentissimo Signore. „ Mi viene scritto da Napoli d'essersi dalla Curia di V. E. proceduto contro di me a censure, per aver io fatto „ stampare la mia opera della Storia Civile del regno di Napoli senza licenza della me„ desima Arcivescovile Curia, la qual opera sottopongo alla censura della S. Madre „ Chiesa, se mai in quella vi fosse errore involontariamente trascorso. Mi dichiaro „ esser ciò succeduto per ignoranza, supponendo che detta licenza avesse dovuto an„ dare a carico dell' impressore o del padrone della stampa; onde pentito ne chiedo „ perdono, supplicandola umilmente a voler dare gli ordini per la mia assoluzione, „ come lo spero dalla somma sua benignità e clemenza; e riverentemente mi sotto„ scrivo. Di V. E. Umilissimo e Divotissimo Servitore
Pietro Giannone.

Vienna 2 Ottobre 1723.

(*b*) *Attenta supradicta copia epistolae U. J. Doctoris Petri Giannone transcriptae a suo originali cum quo concordat, ejusdemque tenore involuntarii erroris, benigne procedendo secundum regulam, & viscera S. Matris Ecclesiae erga poenitentes, delegamus & committimus facultatem absolvendi praedictum Oratorem cuicumque Confessario ab eo eligendo, approbato tamen ab Ordinario loci; conditione adiecta ut in futurum abstineat similia perpetrare, & poenitentiam imponendam a Confessario adimpleat, & satisfaciat, &c. alias &c. Datum Neapoli in nostro Archiepiscopali Palatio die 22 Octobris 1723. — Franciscus Cardinalis Pignatellus Archiepiscopus. De mandato Eminentissimi. & Reverendissimi Domini mei Archiepiscopi Jacobus Collez Secretarius. Adest Sigillum.*
La soprascritta assoluzione da me si conserva originalmente.

Digitized by Google

dicate, dappoichè in violento e pubblico modo erano ſtate offeſe. (*a*). Eſſi conſideravano la cauſa perchè quella era ſtata fulminata, ſiccome una ſcandaloſa uſurpazione che gli Eccleſiaſtici tentavano di fare ſu'l diritto temporale de' principi, qual ſi è quello della ſtampa e reviſione de' libri che alla ſovrana ordinazione ed economia compete del tutto, ſenza che i Chierici abbiano alcun titolo legittimo a prenderne conoſcenza. Queſta conſiderazione e i dilicati effetti di eſſa aveano meſſa ſpezialmente nell' animo di Carlo VI l'Arciveſcovo di Valenza, il Reggente Perlongo, e'l Reggente Fiſcale Riccardi; coſicchè nulla meno ch' era ad eſſoloro ſembrato parve ancora all' Imperadore un rimedio pregiudiziale a' ſuoi dritti quello dell' aſſoluzione conceduta al Giannone. Coſtui ci narra nelle ſue lettere (*b*) quanta fatica egli ebbe a durare per perſuader coſtoro che sì fatta aſſoluzione da lui non ricevuta che privatamente ed in ſegreto niun danno dovea arrecare a' regali dritti, i quali non reſterebbeno contuttociò di non eſſere in pubblica e ſolenne guiſa riparati per opera del Preſidente Argento dalla *Giunta di Giuriſdizione*. A queſto patto eſſi al fine s'acchetarono, fuori del ſolo Reggente Riccardi il quale volea in ciò, ſiccome in ogni altra coſa, adempiere eſattamente al ſuo dover di Fiſcale. (*c*).

Mentre sì fatte coſe s'agitavano in Vienna, e mezzi e ragioni ſi proponevano da cavare di cotal fatto franca ed illeſa la regale Giurisdizione, non ſi traſcurava in Napoli, quanto le narrate circoſtanze il ſoffrivano, d'averla ſotto alcun riguardo e conſiderazione. In fatti comechè ciaſcuno de' Miniſtri della *Giunta* foſſe informato della privata aſſoluzione mandata al Giannone dal Cardinal Pignatelli, non ſi laſciò tuttavia di ragunare nel *Conſiglio Collaterale* al dì ſtabilito de' 26 di Ottobre la *Giunta di Giuriſdizione*.

Intervennero in queſta il Vicerè Cardinal d'Althan ſiccome Capo, i Reggenti Mauleon, Mazzaccara, Ulloa, Alvarez, Giovene, e Piſacane, il Preſidente del Sagro Conſiglio Argento in qualità di Delegato della Reale Giuriſdizione, i quattro Capi delle Ruote del Sagro Conſiglio D. Franceſco Solanes, D. Benedetto Valdetaro, D. Agnello Cappellari, e D. Carlo Carmignano, il Conſultore del Cappellano Maggiore D. Bartolomeo Poſitano, l'Avvocato Fiſcale del Real patrimonio D. Lodovico Paternò, e'l Fiſcal Criminale D. Ceſare Buonvicino. (*d*).

Il

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 6, e de' 13 Novembre 1723. Lettera del Giannone al Preſidente Argento de' 13 Novembre 1723.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 13 Novembre 1723. Lettera al Preſidente Argento nella ſteſſa data.

(*c*) Lettera al Preſidente Argento de' 13 Novembre 1723.

(*d*) Libro de' Notamenti del *Conſiglio Collaterale* all' anno 1723 ſotto al Segretariato di Franceſco Santoro.

Digitized by Google

Il Preſidente Argento ſiccome *Commeſſario* di queſto affare propoſe in prima largamente tutte le ragioni, onde la fulminazione di quella ſcomunica ſi convinceva nulla ed irragionevole; ſi diſteſe con varie pruove e con abbondante erudizione a far manifeſto il forte pregiudizio, che quindi ridondava alla ſovrana autorità del principe, ch' egli dimoſtrò d'eſſere doppiamente offeſa e pe'l nuovo e ſtrano dritto del rivedere i libri che vanno alla ſtampa il quale ad onta della poteſtà ſecolare pretendea d'uſurpare la Corte Arciveſcovile, e per le ragioni ed autorità onde queſta ſi valea a confermare coteſta ſua pretenſione, le quali tutte altronde non naſcevano che da bolle di Pontefici, da ſtabilimenti di Concilj, e da editti d'Arciveſcovi non accettati giammai nel Regno anzi più e più volte rigettati eſpreſſamente, com' era la Coſtituzione di Lion X *de Impreſſione librorum* letta nel Concilio di Laterano nell' anno 1715 (§), la Regola 10 dell' *Indice* Romano, il Sinodo Diocesano tenuto in Napoli dal Cardinal Cantelmi, e l'Editto del 1707 del Cardinal Pignatelli ſuo ſucceſſore. Non laſciò ancora il Preſidente di corroborare i ſuoi detti ed argomenti con varii eſempii di ſimile natura ſucceduti nel regno ſteſſo di Napoli, e coll' uſo e colla pratica di più altri principati cattolici di Europa. In ſomma poi d'aver raccolto ed in alcuna parte ancora migliorato nel lungo ſuo e dotto voto quanto dal Giannone s'era ſcritto a difeſa di ſè e della Real Giuriſdizione dal capitolo ſeſto fino al decimo del *Trattato de' Rimedii contro alle ſcomuniche invalide:* egli conchiuſe finalmente così: „ Che queſta „ materia, ſebbene minima, dovea però ſommamente riguardarſi, per„ chè può portare molti inconvenienti, non potendoſi dubitare che „ porta con ſè inevitabili pregiudizj alla (Reale) Giuriſdizione, ſpezial„ mente che la proibizione non ſi fa per qualche errore, ma per ri„ ſpetto della difeſa delle regalie. . . . . E che perciò dovea „ pigliarſi ogni più forte eſpediente per riſarcire la Reale Giuriſdizio„ ne. Soggiunſe però d'aver inteſo che il Cardinale avea ſcritto per „ l'aſſoluzione del Giannone da farſi *a quolibet Confeſſario*, e che avea „ fatte levar le cenſure; ma ſiccome ciò era ſtato profittevole per la „ perſona di Giannone, non ſanava la ferita fatta alla Real Giuriſdizio„ ne, la quale avea biſogno di rimedio forte; e perciò dovea eſfatta-

„ men-

(§) 1515. Gli anacroniſmi non eſſendo del guſto della ſtoria l'autore di queſta vita non ci ſaprà malgrado ſe col torre due ſecoli da queſto calcolo cronologico noi facciamo ritornare alla tomba *Leone* X che il noſtro copiſta s'era ingegnato di far revivere a' noſtri giorni. Il pubblico reſterà certamente ſodisfatto della noſtra maniera di contare gli anni; ma egli lo ſarebbe ancor ſtato di vantaggio della riſurrezione di quel Pontefice il quale ſolo unendo a' lumi del ſecolo il ſuo nobile guſto per le muſe avrebbe potuto tirare dal letargo, in cui piacciongi di giacere in Italia l'architettura la pittura la ſcoltura la poeſia e l'eloquenza, e reſtituire all' antica patria degl' ingegni tutto il luſtro che hanno cominciato a richiamarvi la buona politica e la ſana filoſofia fattevi riſorgere dal *Gran Benedetto* XIV. *n. dell. ed.*

Digitized by Google

„ mente risolversi qual espediente avesse da prendersi per decoro del „ governo e di detta Reale Giurisdizione. (*a*).

Proposto in questa maniera l'affare del Presidente Argento, gli Avvocati Fiscali produssero le loro istanze, e prima il Fiscale Criminale ripigliando in breve le cose dette dal Presidente, ed alcune altre riflessioni aggiugnendovi sul vero sentimento ed autorità della bolla di Lione X: rivolto agli altri Ministri, propose loro „ ch' essendo questa la prima „ volta che accade questo caso, l'istanza sua era che si mandasse „ ambasciata al Cardinale, acciocchè dichiarasse nulle le censure, e nel „ caso contrario si passasse al sequestro de' beni temporali, alla carce- „ razione de' parenti del Cardinale (§), ed agli altri espedienti economici „ so-

(*a*) Citato libro de' Notamenti, una copia de' quali per quanto si appartiene a questo affare si è trovata tra le memorie del Giannone.

(§) Quantunque non si possa senza ingiuria astener di commendare la bontà delle intensioni del Sig. di *Buonvicino* non si può nemmeno senza stupore vedere in lui quanto un errore imbevuto nella fanciullezza ci faccia talvolta trascorrere al di là de' termini. Il suo zelo per gl' interessi del suo sovrano è degno di tutti gli elogj, il suo voto è pieno di fervore contro l'ingiustizia e l'ambizione: ma e'l suo zelo e'l suo voto dovrebbono esser stati esposti al riflesso di maggiori lumi e di più di moderazione. Se il Cardinale di Napoli si era giustamente attirato il braccio irato dello *stato* dovea questo perciò colpire ingiustamente i parenti del Cardinale? Non bisogna solamente punire il delitto; ma punirlo ne' termini dell' equità e della ragione. Un consiglier che incolpa l'innocenza divien così irragionevole quanto un giudice che assolve il delinquente, e la giustizia deve dettare le sentenze, come l'imparzialità dare i suffraggj. Ma quante volte si è veduto che l'influenza d'un' *opinione popolare* o ricevuta *senza criterio* abbia involontariamente fatto deviar l'uomo dal dritto sentiere in cui egli credeva non pertanto di trovarsi in cammino? Tale appunto è il caso del Sig. di *Buonvicino*. Fascinato dall' ignoranza e dagli errori più comuni e più foltà a' suoi tempi egli era buonamente persuaso che i *cherici* non debbiano quel medesimo grado di *obedienza* al *principe* di *sommessione* alle sue leggi di *ajuto* ne' suoi bisogni politici e di *zelo* pe' suoi interessi temporali in somma che essi non siano *sudditi dello stato* colle medesime *obbligazioni* e sotto li medesimi *gastighi* che le altre classi componenti la *jerarchia civile*. La giusta idea che fossero i cherici ministri del regno del cielo gli avea esentati da tutti i pesi del regno della terra; e la cura destinata loro delle anime e dell' osservanza del CULTO *divino* gli ha oltre misura arricchiti di beni e privilegj in questo mondo. Non è già nostra intenzione di entrare quì in discussioni teologiche o giurisdizionali; e molto meno di diminuire in nulla la vantaggiosa opinione del *clero* presso al popolo: quai *ministri* della *religione* gli rispettiamo nel fondo del cuore, e quai depositarj de' sacri misterj appena prostrati osiamo venerare le subblimi verità che vi si ascondono. La religione è una delle *prime leggi fondamentali* dello *stato*; e'l senso di tali leggi non dee mai fare l'oggetto delle discussioni del semplice cittadino. In questo la sua curiosità arresta i passi, e la sua lingua non dee nemmeno parlarne con indifferenza. Al consegliо del *sovrano* appartiene il decidere della loro inutilità o vantaggj; siccome la sola sua suprema potestà ne crea o depone i ministri, ne fissa o sospende l'esercizio i riti le fonzioni, ne spiega o vela le dottrine, o le vendica altera ed abroga conformente ai lumi che su di ciò la *Divinità*, di cui egli è il rappresentante, gl' ispira. Dico la *Divinità* perchè altrimenti che significherebbe quel DEI GRATIA REX? Ascoltare ed obedire, ecco dunque in questo caso il dovere del suddito.

Ciò che noi ci proponiamo di far quì brevemente osservare sono alcuni pochi rapporti ch' e' v' ha tra i ministri della religione e gli altri ordini della società o dello stato, gli obblighi che vicendevolmente gli legano, i mali che dall' ignoranza e molto più dall' inosservanza di questi possono risultare a' cittadini in particolare ed al *buongoverno* della nazione in generale, siccome i beni che ad entrambi la lor conoscenza ed uso procura. Ad un ordine di cittadini che adempie il suo dovere è permesso l'esame de' doveri e della condotta degli ordini suoi colleghi; e la diffidenza su questo articolo lungi di esser un' offesa dovrebbe anzi esser riguardata come il più sicuro mezzo da prevenire le sorprese e le insidie a' proprj diritti. La negligenza di questo esame e l'esserſi ordinariamente riposta più

Digitized by Google

„ ſoliti a pigliarſi in ſimili materie dalla Regale Giuriſdizione ". Il Fiſcale del Real Patrimonio venne diſtintamente oſſervando che la cenſura contr' al Giannone fulminata era per più capi ingiuſta ed abuſiva, e per più altri irregolare e nulla, ond' egli ſi conchiudeva ch' ap-

più buona fede in un ordine di cittadini che in un altro è forſe la vera cagione dell' eſtrema inuguaglianza di fortune e di credito che fra di eſſi quaſi in tutti i paeſi ſi oſſerva, coſicchè mentre per eſempio l'*ordine eccleſiaſtico* giace oppreſſo dal peſo de' ſuoi ſterminati onori e ricchezze il *militare* pel diſprezzo e miſeria in cui ſi vede depreſſo è ſovvente obbligato a divenir fellone e'l *magiſtrato* venale. Tali diſordini ſeguiti, addio coſtumi, addio leggi, addio ſtato! A prevenire dunque tanta ruina e' ſarebbe d'uopo proporzionare all' indole della nazione, ed alla temperatura del ſuolo e del clima non ſolo il numero di cotali ordini ma con una preciſione inviolabile determinare di ciaſcuno le fonzioni l'autorità le pene e le ricompenſe; non già a capriccio, ma ſulla bilancia dell' imparzialità e della ragione. Il più di favore verſo l'uno di queſti ordini genera tra di loro l'invidia e la geloſia e per conſeguenza gli rende poco d'accordo: il proteggergli all' incontro egualmente ſarebbe fargli tutti a gara armonicamente concorrere al ſublime ed unico ſcopo della loro iſtituzione la *felicità dello ſtato* SALUS POPULI.

Il *clero* ſuole per ſua iſtituzione eſſer deſtinato ad iſpirar la *virtù*, il magiſtrato ad eſtirpare il *vizio*, e'l militare prende per oggetto delle ſue mire la *vera gloria* e'l *valore*: il primo previene i peccati piu coll' eſempio che co' precetti, l'altro puniſce i delitti ſenza aver umani riguardi, e'l terzo combatte intrepido i nemici dello ſtato al di fuori e ne mantiene la legittima autorità al di dentro: l'uno fa i cittadini *buoni*, il ſecondo *giuſti*, e l'altro ſtima lieve ſacrificio la vita alla ſalvezza della patria. Ecco preſſo a poco a che ſi riduce fra tutti i popoli aſſociati il numero di sì fatti ordini e l'oggetto delle loro cariche. Il confidarle a più perſone ſarebbe veramente obbligare ciaſcuno di loro a divenire eccellente nel ſuo dipartimento: mille monumenti però atteſtano eſſerſi con felicità trovati uniti in un ſolo uomo. *Giulio Ceſare* fu *prete giudice* e *generale*, e *Giulio Pontefice* maneggiò con pari deſtrezza il codice la ſpada ed l'incenſiere. La *geneſi* non adduce altri eſempj.

Il prevenire i peccati e ſopra tutto que' che la prudenza umana deve nè può altrimenti non involare alla vigilanza del magiſtrato, la purità delle coſcienze in ſomma, è propriamente l'oggetto delle ſollecitudini del *ſacerdozio*. Grande oggetto al certo! e di un maneggio ancor più delicato! Ma diſpenſa egli il miniſtro d'aver la coſcienza così pura quanto ogni altro cittadino? E può il *ſacerdote* averla pura ſe egli ricuſa di complire i ſuoi doveri a queſto riguardo? No certamente. „ La religione e ſopratutto la vera religione ordina „ agli uomini di amarſi, vuole che ciaſchedun popolo abbia le migliori leggi *politiche* le mi„ gliori leggi *civili*, affinchè elle ſiano dopo di eſſa il maggior bene che gli uomini poſſano „ dare e ricevere ". Ella impone dunque a' ſuoi miniſtri l'oſſervanza di queſte leggi con più reſignazione ed amore che agli altri cittadini. Eſſi devono dare l'eſempio: la loro condotta è la baſe della purità delle coſcienze de' popoli.

Ma parlando a cuore aperto hanno eglino da piu ſecoli mai dato o danno tuttora un tale eſempio? Le loro *immunità perſonali*, l'eſenzioni de' loro beni da' tributi, le giuriſdizioni uſurpate, gl' immenſi acquiſti ſorpreſi, la maniera rigoglioſa con cui hanno ſempre ſoſtenuto tali giuriſdizioni ed acquiſti, le dottrine bizzarre da loro inſegnate a tal fine, e tanti altri loro preteſi privilegj diritti e riguardi non ſono eglino nel fondo tante manifeſte infrazioni delle leggi *politiche* e *civili*? Eſſi ſono troppo ragionevoli onde volere ſottrarſi all' evidenza di queſto argomento. Noi non parliamo a ſacerdoti di Cibele o di Bacco, a' bonzi o agl' imanni, e molto meno a' preti di *Hume* o di *Rouſſeau*: noi ci luſinghiamo di ragionare co' miniſtri della vera religione e fra queſti ſopra tutto con que' d'Italia li quali ſi ſon quaſi ſempre diſtinti per l'affabilità e dolcezza del loro carattere nommeno che per l'abborrimento pel bigottiſmo e l'intoleranza. In quella bella regione d'Europa eſſi non han mai fatto ſcannare i loro concittadini per una *virgola* o *paragrafo*: contenti di annunciare la pura fede eſſi han deplorato un sì ſtrano furore ne' Franceſi Ingleſi Fiaminghi ed Alemanni. Perſeguitarono, egli è vero, il *Galilei* ed arſero vivo *Giordano Bruno*: ma il ſiſtema del Galilei e ora inſegnato nelle pubbliche ſcuole di Roma, e Giordano Bruno era, a ciò che ſi pretende, un ateo: tali ribelli della divinità devono eſſer puniti con maggior rigore che i ribelli de' principi che la rappreſentano; egli fu d'altronde punito dove le funzioni del ſacerdote non uſurpano nulla dell' autorità del principe.

Moral and political eſſays eſſ. 24, Contrat Social liv. VI. ch. VIII.

Gli eccleſiaſtici d'Italia, perchè con eſſoloro vogliamo nel preſente raggionamento reſtringerci, godono un po a torto d'eſorbitanti vantaggj, dalli quali i militari ed i magiſtrati ſi vedono forſe con ingiuſtizia intieramente eſcluſi. Non vi ha una contea baronia o altro ſimile feudo, non v'ha una rendita ſtabile e fiſſa, un' abitazione comoda e decoroſa deſtinata a compenſare i ſudori d'un *miniſtro di ſtato* d'un *preſidente* d'un *conſigliere* o d'un *gene-*

Digitized by Google

appartenendo al principe il prenderne cognizione, faceva istanza „ che si ammonisca la Corte Arcivescovile, acciocchè dichiarasse nulle „ le dette censure, e si rinnovassero le prammatiche colle quali sta de- „ terminato che non si stampassero libri, se non colla licenza del Vi- „ cerè e del Consiglio Collaterale ".

Non si procedette più oltra di questo in quel dì poichè, *essendo l'ora tarda* (*a*), il Cardinal Vicerè ordinò che in altro giorno si radunassero i Ministri della *Giunta*, affine di dare i voti loro. Vera cosa è che il Cardinal Pignatelli seppe sì accortamente maneggiarsi col Cardinal

(*a*) Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* all' anno, e luogo citato.

rale, una semplice gratificazione accordata loro dal sovrano *amovibile* e meno estesa per lo più de' loro indispensabili bisogni è l'unico guiderdone di cui devono contentarsi: dovechè tanti *guardiani priori vescovi* ed *abati* possedono sotto questo titolo de' pingui feudi e rendite fisse intatte da pesi de' sovrani ed intangibili, e le loro abitazioni fanno scorno a quelle de' principi. I frati, comecchè *giurino solennemente* di osservare una maggiore povertà del clero secolare, sono nondimeno andati più oltre nell' accumulare ciò che dovrebbe fare l'oggetto della loro avversione, tanto egli è vero di noi altri mortali che

nitimur in vetitum semper cupimusque negata!

Essi han tolto a' poveri secolari i mezzi da potere sussistere. In coscienza potrebbono essi occupare nelle università le cattedre, nelle corti le cariche, nelle parochie i pulpiti e fino nelle case l'intendenza degli affari domestici? Potrebbono senza arrossire far da *speziale* da mercante da vino e da banchiere? Può senza rimorso un *definitore*, un *esprovinciale* possedere centinaja di paja di calzette mentre centinaja di migliaja de' suoi concittadini non hanno nè calzette nè scarpe?

Inquanto al loro numero egli è divenuto così eccessivo che se i principi non vi mettono presto rimedio il loro vortice assorbirà fra poco tutti gli altri ordini della società e con essoloro inghiottirà l'intiero stato. Non si potrebbe veramente qui dire se sì fatto numero sia necessario al fine a cui da prima furono essi istituiti; ma se la pratica della *Biscaja* e della *Olanda* può servire di norma agli altri paesi egli deve essere eccessivamente superfluo. In Biscaja non v' ha che 6 conventi in tutto cinque di frati ed uno di suore, e gli abitanti non sono meno zelanti della loro religione, passano anzi per essere i più industriosi e i più fedeli sudditi della monarchia delle Spagne: negli stati della Repubblica d'Olanda gli abitanti ed i preti vi sono in una ragione maggiore di mille ad uno; e con tutto ciò quello stato può passare per uno de' più mansueti ovili che il genere umano s'abbia. Donde viene dunque che il minimo villaggio d'Italia debba esser retto da 50 o sessanta preti senza contare gl' iniziati di altro rango? Evvi il cuore umano così corrotto? O il clero idropico per gli agj divenuto incapace ad istruire? Contro l'uno o l'altro deve deporre il dilemma. Le città vi pullulano di campanili ed i conventi fanno ombra al sole. V' ha in qualcheduna di esse 25 conventi di frati o suore di S. Domenico 7 collegj di Gesuiti altrettante case di Teatini una ventina o trentina di monasterj di frati francescani forse cencinquanta altri di diversi ordini religiosi di ambi i sessi e più di quattro o cinquecento altre chiese e cappelle di minor conto: ma non vi sono all' incontro che 36 sinitze parocchie, veruno osservatorio astronomico, verun' academia di pittura di scoltura d'architettura di chirurgia di agricultura o di altre arti o scienze, veruna buona fabrica di panni o di tele, veruna buona manifattura di seta o di cottone, veruna biblioteca appartenente al pubblico, verun orto botanico o cabinetto di curiosità naturali o teatro anatomico, veruna scuola regolare di navigazione o dell' arte militare o della fabbrica de' vascelli; verun *raspbuis o spinbuis*, veruna cura per rendere i porti netti e sicuri le strade comode ed agiate gli alberghi proprj e le città illuminate il commercio più vivo. Ecco la somma de' vantaggi de' cherici in Italia ed una parte degli svantaggi del resto de' cittadini. Pensano i primi di dover sempre sentire i comodi della società senza mai sentirne alcun peso? Che la bilancia penderà sempre a lor favore? Che non vi sarà mai da sperar l'equilibrio per gli ultimi? I popoli s'illuminano, il magistrato riprende i suoi diritti, il militare rivendica i suoi onori, l'amor della patria e del sovrano cresce, il sovrano aspira alla felicità de' sudditi, i *Buonvicini* sen muojono, e la ragione e la filosofia divenute adulte non faran più decretare per un ecclesiastico colpevole l'arresto de' secolari innocenti. *n. dell' ed.*

Epitres diverses t. 1. épit. VI. dans les notes.

Digitized by Google

nal d'Althan e per sè stesso, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos (§) Gesuita e Ministro Cesareo in Roma (*b*), che non fece arrivar mai più quel giorno che pigliar si dovea nella *Giunta* la finale risoluzione. Ma questo non sembrerà strano a chi voglia riflettere a' fatti narrati di sopra, onde ben si ravvisa che il rumore per occasione di così fatte censure, e la prima sessione di essa con tanta solennità tenuta nel *Consiglio Collaterale*, non ebbero altro fine che d'appagare in qualche modo sì la curiosità e'l desiderio del pubblico, che il romoreggiante zelo d'alcuni Reggenti del Consiglio di Spagna e di qualch' altro Ministro della Corte Imperiale, i quali siccome si mostrarono da prima mal disposti verso la Curia Arcivescovile di Napoli, così in appresso si dette loro a credere con pratiche ed artifizii ch' egli era sufficiente compenso de' torti ricevuti dalla Real Giurisdizione il trovarsi per futuro ricordo e per certa norma de' casi avvenire registrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* lo stabilimento d'una così fatta Giunta, ed i voti di tre principali Ministri di esse.

Il Giannone in tanto, pria col mezzo del Cavalier Garelli ed indi coll' essere spesse volte ammesso a' loro privati ragionamenti, avea saputo interessar fortemente a suo favore ed in questo affare, ed in tutti gli altri che toccavano la sua persona, il Principe Eugenio di Savoja, e'l Gran Cancelliere Zinzendorf, i più interi e ragguardevoli personaggi che s'avesse Carlo VI. nella sua Corte. Costoro insieme con qualche altro de' principali Ministri tedeschi non si lasciarono in questa occorrenza travolgere così di leggieri da' segreti maneggi degli Ecclesiastici. Essi volevano e sopra fermi principii appoggiavano il lor parere presso l'Imperadore „ che la *Giunta di Giurisdizione* non dovesse „ arrestarsi nel mezzo, senza prendere veruna risoluzione proporzio- „ nata a riparare i danni sofferti dall' autorità regale; ch' altrimenti „ la nuova e straordinaria convocazione di quella, ch' avea mossa „ la curiosità e l'espettazione di tutti, e donde ognuno si promette- „ va una strepitosa riuscita, non sarebbe sicuramente per divenire se „ non che il soggetto dello scherno e delle risa non meno de' paesani e de' forestieri, che degli Ecclesiastici stessi e della Corte di „ Roma; il che per consequenza ridonderebbe in maggiore e più gra- „ ve discapito della podestà sovrana. Soggiungevano in oltre che i „ Chierici coll'assoluzione d'una invalida censura conceduta al Giannone, „ co-

(§) Il manoscritto porta *Cinfuegos*, ma la credenza quasi certa in cui si è dell' imperizia del copista in trascriver male questo come molti altri cognomi fa che contro all' uso finora nell' edizione di quest' opera tenuto, si sostituisca nel testo *Cienfuegos*. L'autore scuserà questa libertà. *n. dell' ed.*

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data del 1 di Settembre 1724.

Digitized by Google

„ comechè in privato, s'avevano certo appoggio e fondamento, qualun-
„ que e' si fosse, onde si saprebbono ben valere in appresso per difen-
„ dere i nuovi loro attentati e mantenersi nel possesso de' pretesi
„ loro dritti avverso della Regale Giurisdizione, la quale niun atto
„ espresso, od autorevole esempio del passato addurre giammai potrebbe
„ a suo favore per rintuzzargli con fermezza". Per queste ragioni ed altre simiglianti avvisavano il Principe Eugenio di Savoja, e'l Cancelliere Zinzendorf „ che la *Giunta* avesse a seguitare le sue sessioni, e
„ dopo maturo esame risolvere su i mezzi più proprii e regolari da fa-
„ re quella volta per sempre ripentire la Corte Arcivescovile di Napo-
„ li del suo soverchio ardire". (*a*). Confermava tuttociò il Reggente Fiscale Riccardi col suo sapere e colla sua autorità appresso gli altri principali Ministri della Corte Imperiale. (*b*). Ma prevalse questa volta nell' animo di Carlo VI, siccome per lo più solea, il contrario avviso del Sig. Perlas Marchese di Rialp e degli altri Ministri spagnuoli, lontano d'ogni strepito e rumore. Io non vo' entrare nel minuto racconto delle ragioni, onde costoro si mossero a così fattamente consigliare. Dirò solo la principale, la quale si fu che il Marchese Perlas volle serbare in questa occasione, siccome in molte altre, alcun riguardo cogli Ecclesiastici, per fare miglior servigio alla Corte di Roma, da cui egli non potea che sperarne ricompensa nella persona di suo figlio ch' era Prelato in quella Corte, e di suo fratello già Arcivescovo di Salerno (*c*). Questa fu la cagione potissima da cui egli fu spinto a fare sotto altro sembiante aggradire all' Imperador Carlo VI. il suo sentimento, perchè fu imposto allo affar presente perpetuo silenzio ed in Vienna ed in Napoli. Nè io credo ch' altro impegno, fuor di questo, lo strignesse a tener sempre il Giannone lontano da ogni carica, di cui la Corte di Vienna provvedeva giornalmente le persone d'assai minor merito del suo. (§).

Sia-

(*a*) Lettere del Giannone a Carlo suo fratello scritte ne' mesi di Novembre e Dicembre 1723, e di Gennajo e Febrajo 1724.

(*b*) Citata Lettera.

(*c*) Citata lettera e spezialmente quella de' 25 Novembre 1724.

(§) Il corto raggionamento quì sopra tenuto dal *Principe Eugenio* mostra la saviezza che questo eroe fece sempre spiccare nommeno nelle sue militari imprese che nel maneggio degli affari politici: siccome all' incontro nulla degrada più la dignità e'l dovere d'un ministro di stato quanto la condotta tenuta sul proposito del Giannone dal *Marchese Perlas*. L'un impiega l'amore della verità e i sentimenti d'un' anima grande per reprimere le *pietose invasioni de' preti* e sostenere con disinteresse i diritti del *principato* e della *ragion civile*: il secondo fa valere i pregiudizj e le basse frodi per servire il suo proprio interesse a vantaggio d'un ingiusto e sordo invasore ed a' danni della legittima autorità del sovrano. Chi non vede anche in questa picciola congiuntura la magnanimità dell' uno, e lo spirito allucinato e meschino dell' altro? . . . . . .

Un generale che facesse proditoriamente entrare il nemico in una piazza o provincia del suo

Siamo già all' anno 1724, nel quale terminato che fu l'affare della ſcomunica nel modo poc' anzi riferito, il Giannone penſò coll' avviſo e coll' efficace aſſiſtenza del Cavalier Garelli di ſupplicare ed a voce, ed in iſcritto la M. dell' Imperadore, perchè compiacendoſi del tributo offertogli nell' opera delle ſue forze e della ſua perſona, ſotto la imperiale protezione il riceveſſe e ne' ſuoi ſervigii l'impiegaſſe. Il Garelli per quanto valea appreſſo l'Imperadore ch' era molto, avea antecedentemente piegato il coſtui animo inverſo il Giannone nè ciò gli riuſcì malagevole, poichè ſpezialmente S. M. I. s'ebbe letto nel ſuo ſoggiorno di Praga la *Storia Civile*, e quindi compreſo di quanto vantaggio era queſt' opera a' ſuoi ſovrani dritti, e di qual merito foſſe adorno il ſuo autore. Confermarono via più l'animo dell' Imperadore in queſta favorevole diſpoſizione il Gran Cancelliere Zinzendorf e'l Principe Eugenio di Savoja ottimo conoſcitore quanto mai alcun altro del valore del Giannone ma ſopra tutti il protettore più impegnato che queſti s'aveſſe nella Corte di Vienna. Dopo di aver diſpoſto ſomiglianti apparecchi il Giannone ottenne una privata udienza dall' Imperadore procuratagli dallo ſteſſo Gran Cancelliere di Corte. In queſta e' gli fece preſenti i ſervigii preſtati alla Corona colla ſua opera: lo ſdegno perciò incorſo e'l furore de' frati e della Corte Romana: i diſagi e le perſecuzioni ſofferte: i pericoli a' quali egli era ſtato eſpoſto inſieme colla ſua famiglia: le circoſtanze della ſua fuggita e del ſollecito allontanamento ſuo della padria: e finalmente il ſuo ricovero in Vienna; quindi domandò a S. M. I. vigoroſa protezione e ſoſtegno contro a' potenti ſuoi nimici, ed alcun ſovrano compenſo alle ſue fatiche ed a' ſuoi travagli. Egli fu aſcoltato dall' Imperadore in queſta volta ed in più altre che vi fu ammeſſo a particolare ragionamento con molta piacevolezza, e con sì fatti ſegni di gradimento ch' e' concepì quaſi che certa ſperanza di dover eſſere dalla imperiale munificenza onorato di qualche carica o ne' Tribunali di Napoli ove tendeano ſpezialmente le ſue mire, ovvero in alcun altro degli ſtati ſoggetti alla caſa d'Auſtria. (*a*). Per agevolare ancor più la via al ſovrano favore egli cercò di renderſi benevolo il Marcheſe Perlas ch' era lo ſtrumento principale e l'aſſoluto diſpenſatore di quella mercede che chiedeva. Non l'udì queſto miniſtro di mala voglia ſiccome colui che non era interiormente mal diſpoſto contro il noſtro autore; ma le narrate circoſtanze in cui allor ſi trovava colla Corte di Roma gli fecero tenere un diſcorſo pieno

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello ſcritte in varii meſi dell' anno 1724.

ſuo principe ſarebbe egli più reo d'un miniſtro che gli faceſſe perdere un diritto della corona? La condotta del *Marcheſe Perlas* fe che la *poteſtà laicale* nel regno di Napoli ſoffra tuttavia neghittoſa nelle mani del *potere eccleſiaſtico* la metà del diritto della reviſione de' libri a lei unicamente ſpettante; ed una ſimile condotta ha dato luogo in tutti i paeſi ed in tutti i tempi alle moſtruoſe uſurpazioni del *clero*. *n. dell' ed.*

Digitized by Google

nò di riguardo e di circoſpezione inverſo gli Eccleſiaſtici, dando al Giannone una tacita riprenſione delle maniere con coſtoro tenute nella ſua *Storia Civile*. Il Giannone non volle a queſto partirſi ſenza giuſta replica, e perciò gli ſoggiunſe ch' egli era ſtato male informato da' ſuoi avverſarii de' modi e de' termini in che ſi conteneva la ſua opera così in ordine alle coſe che alla ragione di eſprimerle; in oltre diſſe che per dimoſtrar vane le dicerie di coſtoro e' ſi contentava di mettere al confronto della ſua opera le prediche del *Cardinal Caſini* recitate in Corte di Roma alla preſenza del Papa e de' Cardinali e più volte ſtampate in Roma ed in Milano, ſempre con licenza ed approvazione degli Eccleſiaſtici; poichè egli ſi rendea certo che a chiunque voleſſe aver la pena di fare tal paragone apparirebbe ſenz' altro ch' e' non narrava degli abuſi e delle corruttele degli ordini eccleſiaſtici, ſe non picciola parte di quello che un Cardinale sì dotto e piò rinfacciava loro a voce ed in iſcritto. Il Marcheſe di Rialp dimoſtrò in qualche modo d'eſſere perſuaſo a' tali detti del Giannone, e con dolci e corteſi maniere congedandolo, lo aſſicurò ſperar bene della imperiale beneficenza e della ſua opera e favore. (*a*).

Comechè il favellare del Marcheſe Perlas doveſſe far entrare il Giannone in forte ſoſpetto degl' impegni e de' ſegreti maneggi già operati dalla Corte di Roma, e perciò in diffidenza dell' animo e della buona volontà di queſto miniſtro: egli ſi luſingò tuttavia che nè quella poſitivamente inſiſterebbe contra di ſè appo la Corte di Vienna, nè coſtui ſi opporrebbe direttamente a' ſuoi avanzamenti, contentandoſi ſolo di non fargli dal canto ſuo veruno favorevole uffizio per gli riguardi che ſerbar volea colla Corte Romana. (*b*). Ma tutt' altro da quello ch' egli avviſato avea andò la biſogna, e l'evento dette a divedere dopo alcun corſo di tempo a lui così bene che agli altri ch' e' ſi era ingannato di gran lunga; poichè nè la Corte di Roma non ſi reſtò mai per via del Cardinal Cienfuegos e per altri mezzi non meno valevoli, d'adoperare contra di lui forti e vigoroſi uffizii, nè la Corte di Vienna o per meglio dire il Marcheſe di Rialp riputò ſano conſiglio il non ſoddisfarla in sì leggiero impegno ad un tempo in cui queſto miniſtro ſperava di ritrarre da quella Corte coſe di gran momento e di ſommo vantaggio pe'l ſuo ſovrano e per ſè egualmente. Di fatto il Giannone ebbe a replicar più volte le ſue iſtanze e far continue ſollecitazioni perchè in fine conſeguiſſe dalla generoſità di Carlo VI. una penſione di 1000 fiorini l'anno, la quale a ſua elezione gli fu aſſegnata ſulle regali entrate della Segreteria di Sicilia;

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello dell' anno 1724.

(*b*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 30 Settembre, e de' 25 Novembre 1724.

Digitized by Google

ſia; e forſechè nemmeno queſta egli avrebbe ottenuto ove il Cavalier Garelli preſſo il Marcheſe Perlas ed il Principe Eugenio di Savoja appo l'Imperadore adoperati non ſi foſſero con ogni sforzo ad impetrarcela. (*a*). Vera coſa è che l'imperial decreto de' 31 di Ottobre 1724, per cui gli venne fermato cotal aſſegnamento, eſpreſſo era ne' termini più onorevoli e decoroſi ed inſieme atti ad eccitare più elevati ed ambizioſi penſieri; tuttavolta non erano quelle che belle e magnifiche promeſſe da mantenerlo in iſperanza ed in parole. Ecco l'intiero tenore di queſto decreto in italiano, nel quale idioma il Giannone ſteſſo traſportollo dallo ſpagnuolo. . . . „ Avendo S. M. C. e C. preſenti gl' „ importanti ſervigii fatti dall' Avvocato D. Pietro Giannone alla ſua „ Real Corona, per aver ſoſtenuto con tanto vigore ne' ſuoi libri le „ ſue regalie ed alte preminenze, avea riſoluto S. M. che foſſe im- „ piegato in poſto conveniente alla ſua dottrina e merito; e perchè „ preſentemente non vi è occaſione di vacanza, ha ſtimato ordinare „ che intanto la ſerviſſe in queſta Corte preſſo la ſua imperial perſona, „ ſomminiſtrandogli per ſuo ſoſtentamento fiorini 1000 l'anno da pa- „ garſegli meſe per meſe. E perchè la ſua preciſa volontà è che con „ effetto gli foſſero pagati, comanda a' ſuoi Uffiziali che dalla caſſa „ ſegreta de' Spagnuoli meſe per meſe ſe gli pagaſſe il contingente di „ fiorini 80; ovvero a ſua propria elezione queſto pagamento ſi aſſe- „ gnaſſe ſopra i dritti della Segreteria di Sicilia incorporati a S. M.; „ colla preciſa deſtinazione non però che ciò doveſſe eſeguirſi inſino a „ tanto che non ſarà il medeſimo proveduto di poſto onorevole e con- „ veniente a' ſuoi meriti ed eminente dottrina. Vienna li 31 Ot- „ tobre 1724. — Il Marcheſe di Rialp. Al Preſidente del Supre- „ mo Conſiglio di Spagna ". (*b*). Si congratularono ſecolui gli amici meno per la penſione ricevuta che per l'ampie ſperanze da cui veniva in così fatto decreto accompagnata. Que' che ne reſtarono ſopra ogni altro rallegrati fu il Principe Eugenio (§) e'l Cavalier Garel-

(*a*) Lettera degli 11 Novembre 1724. del Giannone al fratello.

(*b*) Regiſtrata in Vienna nella Segreteria del Reale ſuggello de' regali dritti del regno di Sicilia, a' 24 Novembre 1724.

(§) La ſtoria dell' arte della guerra conterà ſempre queſto *principe* fra i più gran maeſtri in tal arte che vi ſieno mai ſtati nel mondo, ma non ſi potrebbe determinare ſe gli annali delle lettere e del ſapere debbiano fare meno onorevole e grata memoria di lui che i fatti militari. La generoſa protezione accordata da lui al *Giannone*, allo sfortunato poeta *Rouſſeau* e quel che fece inverſo l'inſigne *Leibnitz* baſterebbono a farlo annoverare fra i più benefici *mecenati* che abbia mai incontrato la repubblica delle ſcienze. Egli avrebbe eſteſo ancor più oltre i ſuoi beneficj a queſto riguardo ſe egli aveſſe potuto iſpirare ſentimenti più grandi all' animo del principe di cui ſoſtenne la monarchia. come egli ne reſe più dilatato e più fermo l'impero; e ſe quel buon ſovrano aveſſe ſaputo al nome accoppiare il genio d'*Auguſto*. Ma egli non appartiene che a' veri eroi il favorire il merito in ogni genere. *n. dell' ed.*

Digitized by Google

relli (*a*), alla vigorosa protezione de' quali egli era tenuto di ciò che impetrato avea ed era insieme appoggiato per quel più che sperava. Nè questa nondimeno nè quello sì magnifico imperiale decreto nè altri somiglianti che a questo conseguirono (*b*) durante il tempo che il Giannone dimorò in Vienna che fu fino all' anno 1734, gli apportarono fuor di questa verun' altra o maggiore o miglior mercede.

Proccurato che il Giannone si ebbe a questo modo un onorevole sostentamento in Vienna egli a null' altro badò dal 1725 in avanti, fuorchè a goderſi all' aura della Corte ed in compagnia di pochi scelti amici quella tranquillità d'animo che perdut' avea fino dal primo istante della pubblicazione della sua opera ed ora in qualche maniera ricuperata. Il suo tenore di vita non fu diverso da quello d'un savio uomo e letterato. Egli impiegava il suo tempo parte nello studio della erudizione profana ed ecclesiastica in che avea pensiero di migliorarsi, parte nella considerazione degli affari e degli avvenimenti che di mano in mano intervenivano in quella Corte, e parte ancora alla condotta ed al maneggio di quelle cause o di tali altre particolari faccende che in qualità di giureconsulto e d'avvocato gli erano commesse da Napoli ovvero d'altronde. Egli si valse opportunamente per avanzare via più le sue cognizioni nella storia civile ed ecclesiastica, dell' ampia imperial libreria a cui libero avea l'ingresso, mercè il favore del bibliotecario ch' era il Cavalier Garelli il maggiore tra' suoi amici, e del custode il quale s'appellava il Sig. Niccolò Forlosia assai erudito gentiluomo napoletano. Il frutto di queste applicazioni fu il *Triregno* opera di cui ragioneremo in appresso, la quale il Giannone disegnò in Vienna ed ivi in buona parte distese e che dipoi terminò in Ginevra.

La Corte ed i tratti e gli andamenti di lei non furono meno vasto oggetto per le sue osservazioni e discorsi; e colla propria esperienza e colla guida del Cavalier Garelli da lunga stagione avezzo a conoscerne gl' intrighi, egli potè rendersene informato a dovere. I Napoletani siccome non erano da gran pezza usi a guardar da vicino un proprio principe e sua particolar corte, così secondo che essi capitavano in Vienna niuna maggior curiosità recavano seco che di rimirare sottilmente la Corte Imperiale ammirarne l'esterna magnificenza ed iscorgerne con at-

(*a*) Lettere scritte dal Giannone a suo fratello nel mese di Novembre 1724.

(*b*) Insorsero negli anni 1729 e 1730 varii intoppi nella Segreteria del *Real Suggello* per cui venne impedita al Giannone l'esazione del suo mensuale assegnamento. Questi ricorse alla Maestà di Carlo VI ed ottenne giusta la sue dimande più dispacci che tolsero di mezzo quegl' impedimenti. Quegli spezialmente che furono spediti in data de' 14 di Gennajo e de' 17 di Marzo del 1730, sono quasi concepiti ne' stessi termini che il primo imperial decreto qui sopra rapportato.

Digitized by Google

attento viso le massime e l'interna economia. V'erano singolarmente in questa Corte su' primi anni che il Giannone giunse in Vienna maneggi di molta considerazione e di gran conseguenza. Il Congresso di Cambrai, il trattato di pace che vi si conchiuse colla Spagna nel 1725 (§): il trattato della restituzione di Comacchio fermato già prima col Pontefice Innocenzio XIII indi sospeso colla sua morte e poi di nuovo ricominciato con Benedetto XIII suo successore: l'accomodamento delle differenze insorte per la Monarchia di Sicilia colla Corte di Roma proccurato dallo stesso Papa Benedetto XIII, erano, ciascheduno per sè, suggetti di molto rilievo ed espettazione e per conseguente di continuo e vario esame per gli spettatori. Senzachè non mancano giammai in corte di que' particolari casi e straordinarii accidenti che occupati tengono di continuo i curiosi occhi de' riguardanti. Il Giannone siccome uno di costoro non gli lasciava fuori della sua considerazione, secondochè a mano a mano succedevano; e quindi è che le sue lettere sono ripiene di cosi fatti racconti e di quelle più acconcie riflessioni che nascevano dalla qualità degli avvenimenti e dalle circostanze de' tempi. Io riferirò a suo luogo, per non isturbare l'ordine degli anni, il lungo e curioso carteggio ch' egli ebbe col Sig. Niccolò Cirillo intorno all' avventura di un cotal medico *Nigris* volgarmente detto il *Medico Impregnatore*, il quale fu a bella posta mandato in Vienna perchè si adoperasse colla sua arte ed industria di render feconda a maschio l'Imperatrice Elisabetta allora regnante. Mi piace solo quì di rapportare qualcheduno de più singolari avvenimenti ch' egli scrivea suo fratello e quello spezialmente che accadde nell' anno 1724 in occasione del partorire della Imperatrice e della curiosa gara tralle genti di Corte periciò suscitata. Queste sono le sue proprie paro-

(§) I forestieri che non avessero una piena conoscenza della lingua italiana tratti d'altronde dalla rapidità ordinaria nel leggere potrebbono credere che l'autore voglia qui indicare che la pace di cui e' fa motto sia stata conchiusa in *Cambrai* piuttosto che altrove. Il lettore si compiacerà dunque d'avvertire che l'autore versato nella storia del *diritto civile* egualmente che in quella della *giurisprudenza politica* non avrebbe potuto prendere un simile abbaglio, essendo noto a tutta l'Europa l'esito del lungo ed infruttuoso *Congresso di Cambrai*, e che i plenipotenziarj che lo componevano vi passarono quattro anni non ad altro occupati *fino in banquetes y festines*, come dice il *Marchese di S. Filippo*.

Dopo l'adesione di *Filippo* V. Re delle Spagne al trattato della *quadruplice alleanza* colla quale dopo la morte del famoso Carlo XII. ricevettero l'ultimo crollo i giganteschi progetti del Cardinal *Alberoni*, la pace tra l'Imperatore e *Filippo* V. fu conchiusa a *Vienna*, e per parte della Corte di Spagna ella fu negoziata dal *Duca di Ripperda* in cui i Cortigiani hanno un esempio memorabile della rapida incostanza della fortuna, e con quanta ragione un divino poeta le abbia fatto cantare:

Lieve sono al par del vento:
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or mi adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli stesse
Che ho sudato a sollevar.

n. dell' ed.

Digitized by Google

parole. (*a*) „ Mercordì la ſera 5 del corrente meſe ad ore otto ſecondo „ l'uſanza di quì ſi ſgravò la noſtra Imperatrice e per le ſuperſtizioſe e „ fanatiche predizioni poſe in lutto la Corte e la città, quando contro „ il pazzo preſagio inteſero aver partorita una principeſſa non un prin- „ cipe. Non poſſiamo uſcire da viſioni e fantaſme, le quali, ancor- „ chè non abbiano corpo, producono effetti ſenſibili e pernizioſi; per- „ chè infinita è la ſchiera degli ſtolti. Le povere donne ſono da com- „ patire perchè ſono più acconcie a ricevere sì fatte impoſture. Eſſe „ quì idolatrano *S. Giovanni Nepomuceno*, e lo hanno per Dio del ſegreto, „ ch' è quello che loro più deve premere, perchè queſto buono prete „ di Praga ch' era confeſſore della Regina di Boemia moglie del Re „ Winciſlao il quale fu figliuolo di Carlo IV Imperatore, coſtante- „ mente negò al Re di rivelar la confeſſione della moglie della quale „ avea ſoſpetto non adulteraſſe; ed il Re barbaro e crudele lo fece pre- „ cipitare nel fiume ove affogò. Non è credibile quante apparizioni „ ſi narravano di queſto Santo, che aſſicurava un Principe; e le Dame „ della Corte ne avevano già perſuaſa l'Imperatrice. A queſto s'ag- „ giunſe la predizione d'un Frate di S. Franceſco, che ancorchè del „ Finale, ſi trova ora coſtà nel Cilento, il quale avea ſcritto al Refe- „ rendario delle poſte Loccello che ſiccome avea indovinata la gravi- „ danza così ſteſſe certo che l'Imperadrice avrebbe partorito il dì di „ *S. Vincenzo Ferreri* un maſchio. Queſte lettere il Loccello le mo- „ ſtrò al Marcheſe Perlas a tutti della Corte ed a molti ſuoi amici ed „ arrivarono alle orecchie de' Regnanti. La caſualità operò che ap- „ punto in coteſto giorno vennero i dolori alla Imperatrice, tanto che „ in palazzo e per tutta la città ſi ſentivano voci di giubilo. Il ſavio „ Garelli fortemente riprendeva le Dame di Corte acciocchè non in- „ fraſcaſſero di queſte fole la credula madre, perchè temeva non ſuc- „ cedendo il caſo contro la ſua eſpettazione, le ſopragiugneſſe qualche „ accidente. Ma queſta principeſſa ſiccome molto ſavia ſoffrì il colpo „ con intrepidezza e con molto maggiore il magnanimo marito. Si ſpe- „ ra da' prudenti che apertaſi la ſtrada abbia a continuare in fecon- „ dità, e ciò che ora la Providenza divina ci ha tolto, abbiacelo a con- „ cedere appreſſo, eſſendo i Regii Spoſi validi e giovani ". *Sog- giugne in un' altra* (*b*). „ Non biſogna ſgomentarſi per non averci Id- „ dio voluto dare queſta conſolazione di vedere alla luce un maſchio: „ perchè ſe ciò foſſe ſeguito chi avrebbe potuto ſoffrire l'alterigia e „ l'ambizione de' Catalani e degli altri Spagnuoli quì rifuggiti, i quali „ già avevano fatto fra di loro concerto che queſto ſarebbe ſtato dono „ di

(*a*) Lettera del Giannone al fratello degli 8 Aprile 1724.

(*b*) Scritta al fratello in data de' 15 Aprile 1724.

Digitized by Google

„ di S. Vincenzo Ferreri ſpagnuolo, e dato per reſtituire un ſucceſſore „ a Carlo II nella monarchia di Spagna; e giuſta i loro calcoli lo fa„ cevano già Re di que' regni e tutto ſpagnuolo d'affezione; tanto che „ non è mancato chi ponderaſſe che ſe ciò avveniva, le coſe di Cam„ brai ſi ſarebbero per noſtra parte aſſai più rallentate. Si era giunto „ dalle fanatiche preſunzioni di coſtoro ſino a fare ſtampare quì un of„ ficio nuovo per detto Santo, e fatti intagliare molti rami per uſo „ d'immagini e ritratti del Santo in ſeta ed in carta; e quando l'Im„ peratrice ſi poſe ſu la ſedia per partorire ſi vide tutta ingombra e „ faſciata di queſte immagini e di reliquie ancora di queſto Santo che „ non ſo come diavolo s'erano fatte venire di Spagna. I Tedeſchi vide„ ro poſto in pericolo il loro Santo Nepomuceno, perchè la Conteſſa „ Caraffa Cardona dama ſpagnuola, che ſoſtiene con vigore in Corte „ la nazione, in tutti i conti voleva che il nuovo Re di Spagna „ ch' era per naſcere, ſi doveſſe al Ferreri, non già al Nepomu„ ceno. Iddio ha voluto confondere la coſtoro troppa fidanza e pre„ ſunzione ".

La città di Vienna più che ogni altra città capitale è il centro degli affari e de' negoziati di tutti gli ſtati ſottopoſti al dominio della Sereniſſima Caſa d'Auſtria, per ciaſcheduno de' quali v'è ſtabilito un Conſiglio ovvero un Tribunal ſupremo cui commeſſo è il governo e l'amminiſtrazione economica di quelli. La cura e'l regolamento delle faccende di Napoli e di Sicilia s'apparteneva allora che queſti due Regni erano ſoggetti all' Imperador Carlo VI, al ſupremo Conſiglio di Spagna, il quale non per altro aveva quel nome ſe non perchè ſoprantendeva a quegli ſtati ch' erano già prima provincie della monarchia di Spagna di cui ſi teneva quel principe il ſucceſſore, e perciò ne ſerbava il titolo. S'agitavano ſempre in queſto Conſiglio gravi affari e cauſe di gran momento di Napoletani e di foreſtieri, molti de' quali raccomandavano la cura e la buona condotta di eſſe al Giannone, nel ſuo valor ripoſando e nella ſtretta amicizia ch' egli s'avea conciliata d'alcuni Reggenti di quel Conſiglio, e ſpezialmente del Preſidente l'Arciveſcovo di Valenza, del ſuo ſucceſſore il Conte di Monteſanto, del Reggente Conte Almarz, del Reggente Fiſcale Riccardi, e del Reggente Perlongo. Tralle molte ſue lettere, e di coloro che ſi corriſpondevano con eſſolui, non ve n' ha poche appartenenti ad affari e controverſie delle quali la direzione ed il maneggio gli era commeſſo ſiccome ad avvocato, od in Corte od ancor più frequentemente nel Conſiglio di Spagna. Egli vi patrocinò ſpezialmente il Principe di Montemiletto, il Duca di Maddaloni, il Principe della Riccia, il duca Provenzale, l'*Arrendamento* delle ſete di Calabria, i Conſervatorii della città di Capua contro le ſorpreſe di quell' Arciveſcovo, le città di Gaeta e d'Oſtuni, ed altre ſomiglianti; e tenne per queſte e ſimili faccende particolar carteggio col Conſiglier Grimaldi, col Reggente Ventura, col Conſiglier Car-

Digitized by Google

mignano, col Consiglier Maggiocco, col Sig. Niccolò Capasso, col Sig. Vincenzo d'Ippolito, coll' Abate Garofalo, col Procuratore Fiscale Arriani, coll' Avvocato D. Carlo Franchi, col Sig. Stefano de Baldinotti, ed altri che non accade ora d'annoverare. Egli vi sostenne con molto calore insieme col Cavalier Garelli, così presso i Reggenti di quel Consiglio che presso il Marchese di Rialp, il Consiglier Grimaldi suo stretto amico e forte travagliato dal Vicerè Cardinal d'Althan ad istigazione de' Gesuiti e del Nunzio Apostolico di Napoli, per aver procurato nell' anno 1725 di far nuova e più piena ristampa delle sue *Discussioni Istoriche* e *Teologiche* contro le *Lettere Apologetiche* del P. de Benedictis o sia il P. Aletino Gesuita. (*a*). Quest' opera era di già stata in Roma sotto terribili censure proibita ed annoverata tra' libri dannati *di prima classe*, siccome quella che combatteva di proposito la filosofia e la teologia scolastica, e che nella persona d'un avversario Gesuita poco risparmiava i sentimenti e l'onore della Compagnia. Al rumore d'una nuova ristampa, questa corse alle sue usate arti e raggiri: gliene fecero far divieto al Consiglier Grimaldi dal Cardinal Vicerè il cui animo era a loro intera divozione; dipoi sotto sembiante che costui avesse con espresso disprezzo contravvenuto a' supremi comandi ristampando due tomi dell' opera dopo l'inibizione fattagli i quali in effetto erano stati impressi prima, sollicitarono il Vicerè a sopprimerla e farla dal *Consiglio Collaterale* (*b*) proscrivere, prendendo insieme dell' autore un esemplar gastigo. (*c*). Il Vicerè secondò le istanze di costoro avvalorate dal Nunzio Pontificio, e di fatto soppresse la nuova edizione di quell' opera usando a quel degno ministro più altre violenze che lungo sarebbe il quì narrarle. Il Consigliere Grimaldi si richiamò a S. M. I. di sì violenta ed ingiusta maniera di procedere; e coll' ajuto del Giannone e colla vigorosa interposizione del Cavalier Garelli egli ottenne la giustizia che dimandava ed intera riparazione del suo onore e della sua condotta.

Le cause di maggior rilievo e di più rumore che il Giannone difese in Vienna, si furono l'una della città e regno di Napoli per l'Arcivescovado di Benevento, il quale pretendeva la Corte di Roma che siccome stabilito in una città soggetta al suo dominio temporale non dovesse essere

(*a*) Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone de' 14 Marzo 1727. Lettere del Giannone al Consiglier Grimaldi de' 7 e 29 Dicembre 1726.

(*b*) Vna porzione della difesa che il Consiglier Grimaldi fece di sè stesso appresso il *Consiglio Collaterale* trovasi inserita, non saprei come, nelle Opere Postume del Giannone part. 2. Cap. 20.

(*c*) Citata Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone; citate lettere del Giannone al Grimaldi. Lettera del Giannone al medesimo de' 9 Febrajo 1726 e de' 18 Genajo 1727.

Digitized by Google

essere compreso nella *grazia* dall' Imperador Carlo VI conceduta a' nazionali del Regno, la quale vietava che tutti i benefizii ecclesiastici in questo siti si potessero conferire a' forestieri, ammettendo solamente al godimento di quelli i regnicoli. Avverso di questa ed altre somiglianti pretenzioni il Giannone compose una dotta e famosa scrittura di cui ci toccherà a ragionare più distesamente in appresso. L'altra causa che agitò, fu intorno alla successione della casa *Barberini*, quistionata in Vienna innanzi a quattro Reggenti del Consiglio di Spagna per quella parte che comprendeva i feudi di detta casa nel regno di Napoli tra D. Cornelia Barberini figlia legittima dell' ultimo possessore di que' beni, e D. Maffeo Barberini Marchese di Corese figliuolo naturale dello stesso. Il Giannone scrisse a favore di D. Maffeo Barberini con molta maturità ed energia, e s'ingegnò di mostrar chiaramente che costui in vigore delle disposizioni di Urbano VIII. Sommo Pontefice istitutore della grandezza e signoria di questa famiglia, avea per sè manifesto dritto, comechè sol naturale, d'escludere dalla successione di quella D. Cornelia ancorchè legittima e naturale; e che quindi S. M. I. non avrebbe fatto cosa che regolare non fosse, e giusta la mente del primo regolatore di questa successione, ad investire di que' feudi il Marchese di Corese, spogliandone D. Cornelia, dacchè costei incorsa era nell' imperial indignazione per aversi tolto marito contro al sovrano comando di non torlo senz' espresso reale assenso. Le ragioni del Marchese di Corese poste dal Giannone in sì fatto lume avrebbono peraventura sortito il disiderato effetto appresso l'Imperador Carlo VI, ove il Cardinal Francesco Barberini adoperato non si fosse co' suoi maneggi a placar l'irato animo di quel sovrano in favore di D. Cornelia sua nipote.

Fuor di queste il Giannone dettò in Vienna più altre scritture, delle quali non essendoci in mano pervenute ne abbiamo notizia nelle sue lettere (*a*). Una ne compose spezialmente sulla ragione d'un fedecommesso ch' a sè credea d'appartenere la Duchessa di *Nivers* (§) in Francia, ov' ella mandata fu e ben accolta. (*b*). Si lamenta egli però al tempo stesso (*c*) che il mestier d'avvocato poco pregiato era in Vienna e scarso ovvero niun frutto gli rendeva.

Intanto

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello degli 11 Novembre 1724.

(§) Forse *Nevers*.

(*b*) Citata Lettera degli 11 Novembre 1724; dalla quale si ha similmente ch' egli colà fece una legale scrittura per gli Creditori di Dubei, e Regazzi contra i Sig. Bolza, ed un' altro per lo Marchese Spinola Genovese.

(*c*) Citata lettera degli 11. Novembre 1724.

Digitized by Google

Intanto il rumore de' ſuoi libri e le comuni voci d'applauſo che ſuonavan d'eſſi per ogni parte deſtarono voglia ne' primi perſonaggi e letterati ch' erano nella Corte, o che per Vienna paſſavano oltre (*a*), di conoſcerlo e praticarlo. Gl' Inviati ed i Miniſtri delle potenze ſtraniere che riſedevano in Vienna moſtrarono a gara particolar premura d'averlo nella loro amicizia e converſazione, ed infra queſti più ſi diſtinſero il Marcheſe Breglia Miniſtro della Corte di Torino, il Marcheſe Doria della Repubblica di Genova, e gl' Inviati di Danimarca di Svezia e di Pruſſia i quali ebbero impegno di fornire i loro paeſi di molti eſemplari della ſua opera (*b*), per cui il Giannone avea d'ogni luogo continue e premuroſe ricerche. Il Marcheſe Doria ſingolarmente, fuori dell' ordinarie pruove di ſtima che al noſtro autore rendette, s'intereſſò con raro zelo in quanto valea la ſtretta ſua amicizia col Marcheſe Perlas, a promuovere vigoroſamente i vantaggi e gli avanzamenti di lui. (*c*). A richieſta di queſto ſignore fu che il Giannone compoſe la ſcrittura di ſopra detta a pro della Ducheſſa di *Nivers* dama franzeſe, la quale incaricato avea il Marcheſe Doria a fare ragionatamente difendere il ſuo dritto da uno de' migliori giureconſulti d'Italia (*d*). Il General Marulli ſimilmente nazionale del Giannone e ſuo amico preſo dalla novità e dall' importanza delle coſe ch' erano contenute nella *Storia Civile*, fece opera di ſpanderla in Ungheria ov' egli ſi trovava col ſuo quartiere, tralle perſone che vi profeſſavano lettere e s'intendevano dell' idioma italiano (*e*).

Queſte ed altrettali dimoſtrazioni d'onore che tant' illuſtri perſonaggi rendevano al merito ed alla dottrina del noſtro autore ed inſieme l'attenta lezione de' ſuoi libri fecero diſcredere di quella cattiva opinione che ne aveano da prima per opera de' ſuoi malevoli concepita molti Cavalieri ſpezialmente ſuoi nazionali dimoranti in Vienna. Il Marcheſe Weſterlò ſignor fiamingo, il Duca della Caſtelluccia, il Principe di Chiuſano, D. Marzio Caraffa, ed altri cavalieri napoletani dopo d'aver letta la ſua opera cercarongli ſcuſa di que' diſcorſi che mal prevenuti contra di lui tenuti aveano in ſuo diſvantaggio (*f*).

Il

(*a*) Lettera del Giannone al fratello de' 4 Ottobre 1727. Lettera del medeſimo al Sig. Cirillo de' 6 Settembre 1732.

(*b*) Lettera del Giannone al fratello de' 24 Giugno 1724.

(*c*) Lettera del Giannone al fratello degli 11 Novembre 1724.

(*d*) Citata lettera degli 11 Novembre 1724.

(*e*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 24 Giugno 1724.

(*f*) Lettere del Giannone a ſuo fratello ſcritte in varie date dell' anno 1724.

Digitized by Google

Il Sig.r Apoſtolo Zeno inſigne ſtorico e poeta ceſareo e letterato di quella immenſa e varia erudizione ch' è conto ad ognuno, comechè da principio ancor egli foſſe traſportato dalle voci de' ſuoi avverſarii a credere della perſona e dell' opera del Giannone tutto il male che coſtoro ne ſparſero, ſiccome appare da una lettera ch' egli ſcrive a ſuo fratello in data de' 22 Maggio 1723 (*a*): non ceſſò tuttavia al leggere della *Storia Civile* ed al conoſcere d'appreſſo il ſuo autore di torſi in buona parte dalle prime mal ricevute impreſſioni. Credo bene che poi ch' era il Zeno in ciaſcun altro ma ſpezialmente nel fatto di religione più che diſcreto e temperato, gl' increſceſſe alcun poco quella ſoverchia aſprezza e quel continuo rigore con cui il Giannone tratta la Corte di Roma e l'intiero ordine eccleſiaſtico; nè dovè parimente, ſiccome zelante cittadino, poter approvare que' tratti e quelle pruove che contro alle ſtabilite maſſime ed a' preteſi dritti della Repubblica di Venezia s'incontrano nella *Storia Civile* (*b*). Contuttociò eſſendo egli uomo che ben diſcerneva l' una coſa dall' altra, tra i veri nei di queſt' opera o que' falſamente appreſi per tali, dovette meglio che altri diſtinguerne i pregi e giuſta il ſuo ingenuo coſtume liberamente eſaltargli. In fatti il Giannone aſſai ſi loda del Zeno per queſto conto in una lettera a ſuo fratello (*c*). „ Io debbo molto, *egli dice*, a queſto letterato, il quale „ oltre aver fatti pubblici elogii de' miei libri in Corte e preſſo i ſuoi „ amici per gratitudine di avergli io donato un corpo della mia opera „ m' ha egli fatto preſente delle opere di Fra Paolo ultimamente im„ preſſe in Venezia in due tomi in 4.to grande, colle note d'Amelot „ che io tanto deſiderava. Mi ha ancora eſtremamente conſolato „ per avermi mandato l'Iſtoria delle *Pandette del Brencmann* colle due „ diſſertazioni aggiunte della città d'Amalfi: dove con indicibile mio „ contento, ancorchè queſto autore non aveſſe veduto nè il mio ſecon„ do tomo perchè ancora non era impreſſo nè l'opera del noſtro Do„ natantonio d'Aſti, conferma con maggiori autorità e più copioſe „ quanto io ſcriſſi del ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e non ſa„ pendolo, manda a terra tutte le vane ſpeculazioni e que' ridicoli ar„ gomenti dell' Aſti ".

Tali fatti e sì diſtinti ſegni di ſtima reſi al noſtro autore dagli uomini più inſigni e riputati ch' erano allora nella Corte, ſiccome addivenivano publici così riempivano più i ſuoi malevoli d' ira e di diſpetto. V' eran

(*a*) Lettere di Apoſtolo Zeno vol. 2. num. 138.

(*b*) Veggaſi nel tom. 2. delle lettere del Zeno quella del 1 di Febrajo 1727 ſcritta a ſuo fratello il P. Pier Caterino Zeno. num. 235.

(*c*) Lettera del noſtro autore a Carlo ſuo fratello in data degli 8 Aprile 1724.

Digitized by Google

eran taluni in quella che mal volentieri soffrivano pe' loro particolari disegni che il Giannone riceveſſe quelle lodi e quegli applauſi che gli erano dati d' ogni parte. Rincreſceva a tal altri partigiani perduti della Corte di Roma e ſuperſtizioſi adoratori fin anche de' vizii degli Eccleſiaſtici ch' egli ottenut' aveſſe la narrata penſione, quegli oſtacoli ſuperando ch' eſſi con molto artifizio frammeſſi v' avevano. Poichè dunque ingannati ſi videro del loro avviſo riſolvettero gli uni e gli altri a vegliare accortamente ſu i ſuoi paſſi e ſulle ſue parole per cogliere quindi nuove occaſioni di metterlo male agli occhi del ſovrano e de' ſuoi miniſtri, e non è da dubitare che oltra le cagioni di ſopra dette, le arti di coſtoro e le loro diverſe macchinazioni e raggiri non contribuiſſero di molto a tenerlo ſempre lontano da quegli accreſcimenti di fortuna a' quali egli aſpirava. Vero è che alcuna volta a' guardi del Marcheſe Perlas e del ſovrano ſteſſo chiaro appariva la malvagità e l'impoſtura delle loro trame (*a*); ma v' erano de' rincontri sì malagevoli e sì deſtramente combinati che l'animo di queſto miniſtro colto vi reſtava e ſoverchiato. Ho quì riferito in uno le cure e le traverſie che il Giannone ebbe a ſoffrire in Vienna dalla geloſia degli emoli e dal mal talento degli avverſarii, perchè io non ſia obbligato a rompere quaſi ad ogni momento il filo della narazione, per dar luogo a certi minuti accidenti e maneggi, de' quali il ſapere ſoltanto il fine a cui furono adoperati, giova ſenza più al lettore.

Fin quì ragionato abbiamo di coloro che occultamente sì bene ma con modi tanto più rei e maligni macchinarono contro al Giannone. L'ordine del tempo ora richiede che ſi narri di quegli altri che ſegli dichiararono contro alla ſcoperta. Il primo di coſtoro fu Monſig.r Filippo degli Anaſtagi Arciveſcovo di Sorrento. Queſto prelato era uomo di molta erudizione ma di ſpirito sì altiero ed ambizioſo che non fu ſol pago d' aver nell' anno 1702 fulminata ſua ſcomunica contro agli economi laici d' alcune chieſe della ſua dioceſi che a lui non intendevano di render ragione dell' amminiſtrazion loro, ed avean perciò ottenuto decreti dal *Delegato* della *Real Giuriſdizione* i quali vietavano all' Arciveſcovo di richieder lor di tali conti; ma paſsò ancor oltra a ſcomunicare il Vicerè, il Conſiglio *Collaterale*, il *Delegato* della *Real Giuriſdizione*, ed un Giudice di Vicaria il quale mandato fu dal *Collaterale* ad intimargli l'uſcita del Regno ſiccome a contumace ed orgoglioſo violatore de' ſuoi ordini. Ciò fatto e' ſi partì per Roma e nel partire ſottopoſe a generale interdetto l'intera ſua dioceſi, il che avvenne nell' anno 1703. Giunto ch' egli fu in Roma, procurò accortamente queſta Corte di concordare nella miglior maniera l'affare col Vicerè di Napoli; e per mezzo di tale accordo reſtarono diſciolti dalle cen-

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 27 Gennajo, e de' 29 Settembre 1725.

Digitized by Google

censure tutti coloro contro cui si erano fulminate. Tornò quindi nel Regno Monsigr. Anastagi con animo nulla meno che pria borioso ed irrequieto; e dopo alcun tempo cercò nuove cagioni da torre briga colla podestà laicale, negando ostinatamente di volersi ricevere la nomina che i popoli d'alcune parochie della sua diocesi avevano dritto di fare de' proprii pastori sotto colore che i loro economi co' quali egli avea sostenuta l' anzidetta contesa adempito non avessero interamente all' accordo fatto. Incominciò però l'Arcivescovo a soffrir di nuovo contrarietà ed opposizioni dal *Delegato* della *Real Giurisdizione*, per modo che si risolvette finalmente d'andarsene in Roma dove arrivato nel 1724 dette alle stampe una sua scrittura intitolata *Apologia dell' Arcivescovo di Sorrento* (*a*).

In questa pretende di giustificare così per la prima che per la seconda controversia il suo dritto e la sua condotta; e da troppo alti e rimoti principii, parte stranii e mal confacenti al suggetto e parte falsi ed erronei traendo sue conseguenze, s'impegna a voler dimostrare come l'esenzione la quale i Chierici godono sì per le persone sì per gli beni loro, e la giurisdizione contenziosa ch' esercitano i Vescovi ed altri prelati sia stata a costoro immediatamente conceduta da Cristo, non già dall' indulgenza e liberalità de' principi temporali. Di ciò prende occasione in più capitoli della sua scrittura (*b*) d'attaccar contesa col Giannone e di ribattere le pruove e le dottrine che dietro la scorta de migliori teologi e canonisti costui avea apportate in più luoghi della *Storia Civile* per dimostrare che non d' altronde s'abbiano gli Ecclesiastici la giurisdizione e la podestà loro punitiva che da mera concessione de' principi. Si briga in un intero capitolo a sostener per vera e legittima la legge di Costantino accordante agli Ecclesiastici la giurisdizione contenziosa e registrata nel titolo del Codice Teodosiano *de episcopali judicio*, la quale da Jacopo Gotofredo e da più altri valentuomini s'era con molti argomenti mostrata falsa ed apocrifa e come tale rigettata dal Giannone. Promette in oltre di cacciar in luce una dissertazione *istorico-teologica* divisa in quattro capitoli e con ordine geometrico distesa, per ritrarre il Giannone dalla falsa dottrina e dalle temerarie opinioni che, secondo egli dice, avea questi attinte da torbide fonti (*c*). Ma non è giammai, ch' io sappia, venuta fuori al pubblico sì fatta dissertazione.

Sì

(*a*) „ Apologia di quanto l'Arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi „ de' beni ecclesiastici di sua diocesi, consegrata alla Santità di N. S. Papa Benedetto „ XIII. Roma 1724.

(*b*) Che sono l' XI, XII, e'l XIII dalla pag. 130 fino alla pag. 200.

(*c*) Apolog. Cap. II pag. 134.

Digitized by Google

Sì ampio ſcopo ſi propoſe l'Arciveſcovo di Sorrento nella ſua ſcrittura. Com' egli v' abbia colpito ciaſcuno il può per sè ſteſſo immaginare, il quale ſappia che da più tempo gli Eccleſiaſtici rincalzano intorno al medeſimo argomento e adducono ſempre le ſteſſe autorità e ragioni, ſenza che però gli uomini del miglior ſenno e più ben inteſi delle origini e della ſtoria eccleſiaſtica ſi ſieno giammai laſciati ſtrignere ovvero perſuadere. La maniera ch' egli tenne nello ſcrivere fu aſſai ardita e temeraria, e ſi ſtudiò particolarmente di trattare il noſtro autore con molto diſpregio, e via più di lui Fra Paolo, Pietro di Marca, il du—Pino, il Richerio, il Grozio, il Salmaſio, e'l Gottofredo. Queſto forſe non era per lo Giannone leggier motivo a riſolverſi di riſpondere a Monſig.r de gli Anaſtagi, ſiccome avrebbe fatto in aſpra e pungente forma, ove il Marcheſe di Rialp a cui egli comunicò per eſſere abilitato a riſpondervi e'l tenor della ſcrittura e'l diſegno del ſuo autore troppo pregiudiziale a' dritti di S. M. I, non gli aveſſe ordinato di ſopraſſedere dal rendere all' audacia di quel prelato la convenevole riſpoſta, fino a che ſu gli rapporti del Vicerè Cardinal d'Althan non ſi pigliaſſero nello Imperial Conſiglio le deliberazioni più opportune e convenienti a tal affare (*a*). Ma veggendo dipoi il Giannone in quanto vil conto sì fatta ſcrittura s' avea da' dotti, non pure in Napoli che in Vienna (*b*), non volle più pigliar la briga di replicarvi e fece opera col Marcheſe di Rialp di ſchivarne il carico.

Nell' anno 1725 il Giannone fu provocato a nuova conteſa. Il Dottor Ottavio Ignazio Vitagliani quello ſteſſo ch' ebbe la cura di bene ſtampare la *Storia Civile*, dando alla luce una ſua lunga ſcrittura in difeſa de' ſupremi dritti che ha il Re di Napoli ſulla chieſa della *Cattolica* di Reggio in Calabria (*c*), s'avvisò di cenſurare alcuni luoghi della *Storia Civile* riguardanti all' origine ed all' eſercizio della giuriſdizione che ne' tempi de' Normanni e Svevi avea il Gran Cancelliere di Sici-

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 21 Luglio 1725.

(*b*) Si legge lo ſvantaggioſo giudizio, che fecero di queſta ſcrittura l'Abate Acampora e'l dotto Abate Garofalo, in una lettera a lui diretta da ſuo fratello in data degli 11 Maggio 1725 e nella ſua riſpoſta de' 2 di Giugno dello ſteſſo anno. Da coteſte lettere, e da un' altra de' 23 Giugno 1725. ſcritta dal Giannone a ſuo fratello, ſi rileva che l'Abate Garofalo volea prenderſi volentieri il carico di riſpondere a Monſigr. Anaſtagi; ed il Giannone ſi duole che penſando coſtui di tornare in Roma, ſarebbeſi diſtolto da queſt' opera, ch' egli ſi promettea non dover eſſere che felicemente maneggiata da sì dotte e perite mani. Anche il Dottor Ottavio Ignazio Vitagliani procacciò di meſcolarſi nel fare riſpoſta alla ſuddetta ſcrittura. Ma il Giannone ſi ride nelle ſue lettere della impreſa di coſtui. *Lettere de* 23. *Giugno e de'* 28 *Luglio* 1725.

(*c*) Eccone il titolo: *Difeſa della Real Giuriſdizione intorno a' Regii dritti ſu la chieſa collegiata, appellata di S. Maria della Cattolica, della città di Reggio.* 1727.

Digitized by Google

Sicilia ſopra i chierici e cappellani del real palazzo (*a*), il tempo e'l modo in cui gli venne queſt' autorità tolta e trasferita nel regio Cappellano Maggiore (*b*), l'eſtenſione ed i termini della podeſtà e dell' uffizio (*c*) di che era adorno il Gran Cancellier di Francia, a forma del quale i Re Normanni iſtituirono nel lor regno il Gran Cancelliero di Sicilia. Finalmente cercò di moſtrare che il Giannone ſi foſſe ingannato nella intelligenza d'un capitolo della inveſtitura data nell' anno 1198. da Papa Innocenzio III. a Coſtanza Imperatrice ed al ſuo figliuolo Federigo II. (*d*). Il Giannone che tralle ſue virtù avea, ſiccome uomo, ſuoi gravi difetti mal ſoffriva d'eſſere contraddetto e molto meno biaſimato ſpezialmente da coloro ch' egli non tenea in conto di potergli far fronte. Vi ſi aggiunſe ancora che il Dottor Vitagliani, non ſo per qual vile adulazione, dopo di avere in alcun luogo della ſua ſcrittura detto ch' egli *venerava la dottrina dello Storico Civile, e l'incomparabile eſattezza in tutta l'opera uſata* (*e*), in ſulla fine di eſſa ſi proteſta alla Chieſa Romana di non approvare per sì fatte parole tutte le propoſizioni ed i ſentimenti di queſto autore e di rigettar quelli ch' erano dalla Chieſa riprovati. Queſto fece sì che il Giannone eſaminando la ſcrittura con occhio di più fina critica, vi ſcovrì più groſſolani errori ed abbagli, ch' egli ebbe cura di notar nel margine di quella in alquante note le quali ſono impreſſe nel preſente volume.

In queſto ſteſſo anno tra' non pochi eſemplari della *Storia Civile* che que' Fiaminghi che ſoggiornavano in Vienna avevano traſmeſſi in Olanda ed in Fiandra, ne pervenne uno al Sig. Zegero-Bernardo van Eſpen famoſo profeſſore di canoni in Lovanio, del nome e dell' autorità del quale ſi vale il Giannone ſpeſſe volte nella ſua opera. Coſtui ſi fece traſportare nel natìo linguaggio il capitolo della proibizione de' libri ch' è il cap. IV. §. I. e II. del lib. 27, ove il Giannone fa ſpeziale onorata ricordanza della dottrina e de' ſentimenti di sì celebre canoniſta; di che queſti fu talmente ſoddisfatto che avendo in queſto anno 1725. dato alle ſtampe il ſuo Trattato *de Recurſu ad Principem*, il mandò eſpreſſamente al Giannone in Vienna in merito dell' onore da coſtui reſogli (*f*), e nella briga e furioſa tempeſta che gli venne moſ-

ſa

(*a*) Pag. 51. e 60. della ſcrittura del Vitagliani. Lettere appartenenti a queſto ſoggetto del Giannone a ſuo fratello de' 23 Giugno, e de' 28 Luglio 1725.

(*b*) Pag. 65. della ſud. ſcrittura.

(*c*) Pag. 61, e 62.

(*d*) Pag. 194.

(*e*) Pag. 84.

(*f*) Lettera del Giannone al ſuo fratello de' 29 Giugno 1725.

Digitized by Google

ſa dall' Internunzio e dipoi Cardinal Spinelli a cagione di queſto trattato e d'un ſuo conſulto ſcritto per la validità della conſecrazione di Cornelio Steenhoven eletto Arciveſcovo d'Utrecht, fatta da un ſol Veſcovo: il van Eſpen ſi prevalſe di molto dell' autorità del Giannone a difendere la rettitudine de' ſuoi ſentimenti e la verità della ſua dottrina (*a*); e ſappiamo in oltre d'alcune lettere del noſtro autore che il Sig. van Eſpen gl' inviò tutti gli atti e le ſcritture ch' eranſi pubblicate in Fiandra per ſoſtegno della ſua cauſa, invitandolo a volere prender parte nella ſua difeſa, per ſottrarlo, ſe foſſe poſſibile, all' ingiuſta e violenta perſecuzione che i ſuoi potenti nimici faceangli preſſo il Conte di Daun Governatore di Fiandra (*b*). Il Giannone non laſciò di cooperarſi in quanto poteva a ſuo favore ed in iſcritto e ne' fatti, e mandò in Napoli al Sig. Niccolò Capaſſo qualcheduna di quelle ſcritture che avea ricevute di fuori, pregando sì lui che gli altri dotti amici napoletani a voler adoperare le loro forze e la loro dottrina per la ſalvezza e l'ajuto del più ben coſtumato uomo di ſua regione e del maggior canoniſta d'Europa (*c*). Io non ſo ſe il Capaſſo abbia corriſpoſto dal canto ſuo a sì fatto invito (*d*). So bene che il turbine impetuoſo, il quale ſopraffece il miſero van Eſpen, non laſciò nè alla ragione nè a' maneggi luogo veruno, così che egli fu coſtretto a fuggire dalla padria, e ricoverarſi pria in Maſtricht, poi in Amersfort dove indi a pochi meſi terminò in eſiglio i giorni ſuoi nell' anno 1728. (*e*).

In queſto ſteſſo tempo un Prepoſito di Bruſſelles, del quale non ci viene dal Giannone additato il nome, credendo coſtui foſſe Chierico, ſi offerſe a rinunziargli, ſtante la ſua vecchiaja, la prepoſitura ch' e' godeva nella Chieſa di Bruſſelles. Il Giannone gli riſpoſe ch' egli, ſicome

(*a*) Ciò appariſce da un memoriale preſentato ſotto il dì 20 Settembre 1725. in nome del van Eſpen al Conte di Daun Governator di Fiandra, del quale ſe n'è ritrovata copia tralle ſcritture del Giannone, ſiccome parimente di una lettera ſcritta a ſuo favore non ſaprei da chi e diretta al Sig. Puvelier Grande *Audenziere*, in cui ſi leggono queſte parole: „ Son Excellence (il Conte di Daun) a très-loublement ſuivi cette „ bonne politique à Naples, comme il paroit dans l'Hiſtoria Civile di Napoli, compoſée par le célébre Avocat *Giannoni*, qui eſt préſentement à Vienne, fort allarmé „ auſſi bien que ſes amis, au tort que l'on voudroit faire à Mr. van Eſpen, & qui réjailliroit ſur ſon hiſtoire de Naples, dont toutes les marges ſont farcies du nom & „ des ouvrages de Mr. van Eſpen, qui ſont cités par-tout.

(*b*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 29 Settembre, e de' 6 Ottobre 1525.

(*c*) Citata lettera de' 6 Ottobre 1725.

(*d*) In una lettera del Giannone a ſuo fratello de' 13 Aprile 1726. ſi parla in generale di certa ſcrittura del Sig. Capaſſo, che il Giannone attendeva con gran anſia. Ho probabili argomenti di credere che ſia qualche ſcrittura ch' avea queſto profeſſore dettata a pro del van Eſpen.

(*e*) Moreri nel gran Dizionario dell' edizione d'Olanda del 1740. all' articolo *Eſpen*.

Digitized by Google

come laico non era in grado di poter ricevere la sua offerta, rendendogli senza fine le grazie di tanta cortesia e della singolare stima ch' avea per lè dimostrata (*a*).

Circa questo tempo il nostro autore confortato dal Cavalier Garelli concepì disegno di dare al pubblico una nuova e più ampia raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne Cancelliere dell' Imperador Federigo II, di cui rare erano divenute l'edizioni. (*b*). Egli avea opportunità in Vienna di confrontare tutti gli esemplari di quelle già impressi, e oltra a questi due antichi testi a penna che si serbavano nella imperiale biblioteca, ed uno più copioso e raro ch' era nella ricca libreria del Principe Eugenio di Savoja, nel quale sopra alle lettere già pubblicate di Pietro delle Vigne vi si trovavano registrate intorno a venti altre dello stesso scrittore non ancora impresse (*c*). Oltre di ciò v' era parimente nella biblioteca cesarea un manoscritto che comprendeva alcune lettere di un Arcivescovo di Capua contemporaneo dell' Imperador Federigo II, le quali dandosi alle stampe giovavano non poco all' intelligenza della storia di que' tempi (*d*). Il Giannone partecipò questo pensiero all' Abate Acampora napoletano uomo di sufficiente erudizione ed esattissimo nella correzione delle stampe, perchè costui volesse prendersi la cura di far bene e correttamente seguire in Napoli sì fatta edizione della quale gli si sarebbono da lui mandati i materiali. (*e*). Accettò prontamente il partito l'Abate Acampora, e tanto più volentieri quanto ancor egli avea da più tempo nudrito lo stesso disegno. Si applicò quindi il Giannone (*f*) a collazionare esattamente pria tutte l' edizioni delle opere di Pietro delle Vigne, e dipoi gli esemplari scritti a penna; e secondo ch' egli veniva notando alcun errore di coloro che l'impressero la prima volta o altra osservazione di rilievo, così ne dava avviso all' Abate Acampora, siccome fa spezialmente in una lettera (*g*) in cui il ragguaglia d'uno sbaglio preso da Marquardo Freero, il quale credute avea dell' Imperador Federigo II. alcune lettere ch' erano di Federigo I. Barbarossa. Non venne contuttociò a compimento si fatta edizione, non saprei per quale preciso intoppo

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29. Giugno 1725.

(*b*) Lettera del nostro autore allo stesso de' 23 Giugno 1725.

(*c*) Citata lettera de' 23 Giugno 1725.

(*d*) Lettera al medesimo de' 19 Giugno 1728.

(*e*) Citate lettere.

(*f*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 29 Settembre, 24 Novembre, e 22 Decembre 1725.

(*g*) Citata lettera de' 22 Decembre 1725.

Digitized by Google

toppo. Potrebbesi peravventura sospettare non ciò sia avvenuto per cagione dell' Abate Acampora, il quale si fosse rimosso dall' impresa, udendo dal Giannone (*a*) che preparavasi similmente in Germania una nuova e più compiuta ristampa di quelle lettere, a qual fine s'andavano da certuni riscontrando con gran diligenza gli esemplari a penna delle più famose biblioteche d'Allemagna e particolarmente di Vienna. Ma nemmeno questa sì aspettata edizione ha per quello ch' io sappia, veduta mai la luce; dappoichè quella ch' è non ha guari venuta fuori in Basilea nel 1740 per opera di Giovan-Rodolfo Iselio, non è stata confrontata che sopra le antiche stampe ed un solo manoscritto di non molta autorità della pubblica libreria di Berna. (*b*).

Morì nell' anno 1726 sventuratamente in Verona, mentre di Napoli facea ritorno in Vienna, il Reggente Alessandro Riccardi Fiscale del supremo Consiglio di Spagna ed uno de' Prefetti della imperiale biblioteca. Era questi uomo assai dotto ed erudito (*c*), e comechè singolare ne' suoi sentimenti e stratto alquanto nel suo civile portamento (*d*), si era tuttavia d'ottimo cuore e d'intera lealtà; per guisa che il Giannone perdette in lui un vero e per sè forte interessato amico, e quegli solo che insieme col Cavalier Garelli fece fronte a' primi rumori contra di lui e della sua opera sparsi in Vienna (*e*), e scosse e risvegliò in suo ajuto gli animi timidi e troppo cauti di coloro che non voleano, se non di lontano guardare gli altrui perigli. (*f*). Mostra egli perciò nelle sue lettere una grata sollecitudine intorno alla persona ed alla salvezza di lui (*g*), ed in alcune particolarmente ne compiagne la perdita (*h*), faccendo insieme i dovuti encomii al zelo del Marchese Maffei per l'onore fattogli rendere in Verona con pubblica orazione (*i*), e con via maggior lode celebrando le pompe funerali fattegli in Vienna dal

(*a*) Lettera del Giannone al medesimo de' 19 Giugno 1728.

(*b*) Vedi la lettera dedicatoria di Giovan-Rodolfo Iselio al Sig. Arrigo Cristiano Senckenberg preposta all' edizione di Pietro della Vigne del 1740.

(*c*) Veggansi le lettere del Zeno tom. 2. num. 15. 43. 84. 136.

(*d*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 Novembre 1724. Lettere del Zeno tom. 2. num. 207. e 210.

(*e*) Citata lettera de' 25 Novembre 1724.

(*f*) Citata lettera de' 25 Novembre 1724.

(*g*) Lettere del Giannone a suo fratello de 28 Luglio, e de' 22 Decembre 1725.

(*h*) Lettera allo stesso de' 13 Aprile 1726.

(*i*) Lettere al medesimo de' 4 ed 11 Maggio 1726.

Digitized by Google

dal Cavalier Garelli intimo amico e collega del Riccardi, guernite d'una iſcrizione compoſta dal medeſimo a lode del defunto (*a*), la quale ſcolpita in marmo fu ſituata nella imperiale biblioteca (*b*).

Furono queſt' anno per via di compoſizione terminate le famoſe differenze che da lungo tempo ſoſteneva la Corte di Vienna con quella di Roma intorno al Tribunale della Monarchia di Sicilia, il quale tentato avea Clemente XI. d'abolire con ſua bolla del 1715. Non s' erano queſte potute accordare nè nel lungo pontificato di coſtui nè in quello aſſai corto d'Innocenzio XIII. ſuo ſucceſſore. Papa Benedetto XIII. che occupò nel 1724. la Sede Apoſtolica vacante per la morte d'Innocenzio, ne' primi anni del ſuo regnare in luogo di dar mano a racconciarle cercò anzi di darvi maggior fomento con alcuni ſuoi brevi diretti a' Veſcovi di Sicilia, per mezzo de' quali pretendea di far ottenere quell' oſſervanza alla bolla di Clemente che non avea giammai ricevuta negli anni addietro per le vigoroſe oppoſizioni fattevi. Fu quindi aperta la via a' miniſtri dell' Imperador Carlo VI. di deliberare circa al partito migliore da prendere, per rintuzzare sì gli antichi che i nuovi attentati della Romana Corte. Si propoſero pertanto nel Conſiglio di Spagna varii progetti, e da taluni che acquiſtar volcanſi merito, furono compoſte alcune ſcritture, nelle quali s'ingegnavano di manifeſtare i gravi torti che ſi facevano con que' brevi alle alte preminenze di S. M. I. ed i rimedii da lor diviſati per riparargli. Dimandarono in tal occaſione i miniſtri di quel Conſiglio il parere del Giannone, il quale ſcovrì

(*a*) Ecco l'iſcrizione rapportata dal Giannone nella lettera citata degli 11 Maggio 1726.

Alexandro Riccardo
Nobili Neapolitano
Imp. Carolo D. Leopoldi F. Aug. a Conſiliis
In ſupr. Hiſpan. Conſ. Regenti
Et Fiſci Patrono vigilantiſſimo
Aug. Bibliothecae Praefecto
Sincero Chriſtianae pietatis cultori
Erga Principem fide
Erga Patriam caritate
Divini humanique Iuris ſcientia
Multiplici eruditione moribus antiquis
Eximio viro
Qui Neapoli Vindobonam rediens
Veronae obiit IV. Kal. April.
C IↃ IↃ C C X X V I.
P. N. Garellius
Amico optimo, & Collegae benemerenti
H. M. P.

(*b*) Citata lettera del Giannone degli 11 Maggio 1726. Circa l'iſcrizione quella de' 25 Maggio dello ſteſſo anno. Vegganſi a queſto propoſito alcune curioſe notizie nel 2 volume delle lettere di Apoſtolo Zeno num. 217. e 218.

Digitized by Google

vrì loro la debolezza e la falsità di qualcheduno de' progetti messi loro davanti, che ad altro non erano appoggiati che a quegli argomenti ed a quelle generali massime scritte e più volte replicate da varii scrittori: quindi mostrò loro i veri principii, su' quali proceder si dovea in affare sì delicato, e le ragioni ed i più convenevoli termini co' quali difendere un dritto sì luminoso che s'appartiene a' Re di Sicilia, senza dar luogo alla Corte di Roma di poter entrare in verun trattato, dacchè egli solea dire che *i Preti vogliono tempo e tavolino per aggirar tutti* (*a*). Fu il Giannone obbligato da que' Reggenti a ridurre questo suo parere in una ragionata scrittura, la quale egli compose in forma di rappresentazione a S. M. I. (*b*); e su'l tenor di essa si proposero dal Consiglio di Spagna all' Imperador Carlo VI. vigorose risoluzioni e partiti circa questo affare (*c*). Ma la Corte di Roma cogliendo destramente il vantaggio de' suoi maneggi, ne distolse col suo trattar l'effetto, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos e di due altri ministri imperiali fece accettar di nuovo in Vienna le sue proposizioni d'accordo, le quali non tornarono ad intero suo svantaggio, siccom' è da vedere nella finale bolla che in conseguenza del trattato già conchiuso dette fuora in quest' anno Benedetto XIII. Fu quindi il Giannone impedito di pubblicar allora la sua scrittura; ed ancorchè negli anni appresso ridotta l'avesse in forma di trattato per doverla dare alle stampe in Lipsia, con avervi aggiunto in fine alcune osservazioni sulla bolla di Benedetto XIII. siccom' egli ne scrive al Sig. Friderico Ottone Menckenio (*d*): tuttavia non ebbe effetto cotesto suo disegno, dacchè i pubblici revisori di Lipsia, secondo che diremo in avanti, non vollero accordargli la licenza di poter prima stampare cert' altra sua operetta. N' è però il pubblico restato privo, nè noi possiamo ragguagliarlo della sorte a cui questo manoscritto sia stato soggetto, non avendone fuori delle quì narrate incontrata nelle carte del nostro autore verun' altra notizia.

Capitò in quest' anno in Vienna un abate italiano, del quale il Giannone ci tace il nome, ma che io stimo dal confronto delle date tralle sue

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 27 Marzo 1725.

(*b*) Tutto questo racconto, secondo quì è scritto, mi è stato riferito dal Sig. D. Giovanni Giannone figlio del nostro autore, a chi fu narrato dal padre; ed è in oltre autoriazato da ciò che dice l'autore della *Informazione intorno alla vita ed all' opere di Pietro Giannone*, preposta all' edizione dell' Aja della *Storia Civile* dell' anno 1753. pag. 9. e 10.

(*c*) Lettera del Caval. Garelli scritta da Gratz al nostro autore agli 8 d'Agosto 1728.

(*d*) Sbozzi di lettere del Giannone al Sig. Friderico Ottone Menckenio colle date de' 24 Giugno, e de' 12 Agosto 1733.

Digitized by Google

ſue lettere e quelle di Apoſtolo Zeno, che ſia quell' Abate Pellegrini fiorentino già lettor di leggi in Piſa e dipoi gran viaggiatore, di cui parla il Zeno in una lettera al P. Pier Caterino ſuo fratello (*a*). Coſtui avea fatto il viaggio di gran parte d'Europa ed atteſtò al Giannone, il quale volle conoſcere familiarmente ſiccome gli altri letterati ch' erano alla Corte Imperiale, la generale riputazione ch' avea conſeguita la ſua opera ſpezialmente in Francia donde ſe ne facevano in Italia continue ricerche. Gli dette ancor novella che un avvocato del Parlamento di Parigi impiegavaſi attualmente a traſportarla in franzeſe. A che il Giannone il pregò ſcriveſſe a queſto avvocato di non cacciar in luce la ſua traduzione, prima che da lui mandato non gli foſſe un foglio di varie correzioni e di alcune oſſervazioni ommeſſe nella edizione italiana e neceſſarie a ſoggiugnerſi nella franzeſe (*b*), il quale glielo traſmiſe in appreſſo (*c*). Ma non è giammai venuta fuori nè ſi fatta verſione in Francia, nè la latina, la quale nell' iſteſſo tempo ſi preparava in Germania (*a*); ſi bene un' altra traduzione franzeſe ed una ingleſe di cui faremo parola in appreſſo. Non ſaprei dire pur anche ſe ſia ora alle ſtampe la traduzione tedeſca della ſua opera, della quale gli ſcriſſe il Sig. Menckenio nel 1732 (*b*) ch' era per veder ben toſto la luce.

Nell' anno 1728. cominciò il Giannone ad avere letterario carteggio col Sig. Friderico Ottone Menckenio di Lipſia, il quale egli continovò per più anni non meno con eſſo Sig. Ottone che con Giovanni-Burcardo ſuo padre. Gli ſcriſſe primieramente il Menckenio una lunga ed officioſa lettera ſotto il dì 21 d'Aprile 1728, e con eſſa richieſe il Giannone, ſiccome italiano, ad ajutarlo nella vita che impreſo avea a compilare d'Angelo Poliziano ed a ſomminiſtrargli que' lumi e quelle notizie che o il Giannone raccolte aveſſe intorno a quel valentuomo, o che trar poteſſe d'altri letterati d'Italia. Riſpoſegli il Giannone con altrettanta

(*a*) Lettere del Zeno tom. 2. num. 219.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 7 di Settembre 1726.

(*c*) Lettera del Giannone al Sig. Capaſſo de' 26 Febrajo 1729. Queſto foglio d'emendazioni fu parte riempito dal Giannone in rileggendo la ſua opera e parte dal Reggente Riccardi, dal Sig. Niccolò Capaſſo, dal Sig. Vincenzo d'Ippolito, e da qualchedun altro de' ſuoi dotti amici i quali egli pregò eſpreſſamente a volerſi prendere la pena di correggere la ſua opera in quello ch' eſſi riputavanla degna di emenda. Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 22 Luglio e de' 25 Novembre 1724. de 25 Maggio e de' 6 Ottobre 1725.

(*d*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 28 Settembre 1728.

(*e*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 22 Novembre 1732. Riſpoſta del Giannone al medeſimo degli 11 Gennajo 1733. Lettera del Giannone al Sig. Capaſſo de' 26 Febrajo 1729. Lettera dello ſteſſo al Sig. Cirillo de 21 Febrajo 1733.

Digitized by Google

tanta umanità e corteſia che ſendo egli napoletano non potea fornirlo di sì rare e peregrine novelle circa al Poliziano che fu toſcano, ſiccome bene il poteano fare i Fiorentini: che tuttavia per coadiuvarlo a sì degna impreſa avrebbe procacciato co' letterati napoletani che inteſi foſſero della ſtoria letteraria, o che aveſſero corriſpondenza co' Toſcani di ſcovrir tutte le notizie ed i monumenti più ſingolari che toccaſſero la vita e le opere del Poliziano. Di fatto il Giannone ne richieſe il Sig. Capaſſo, l'Abate Garofalo e con iſpezieltà l'Abate Acampora (*a*), e per mezzo di coſtui, e del Sig. Bartolomeo Intieri gentiluomo fiorentino dimorante in Napoli, l'eruditiſſimo Sig. Abate Giovanni Bottari or degno Prelato in Corte di Roma (*b*). Egli ſteſſo il Giannone non riſparmiò veruna ricerca così nella vaſta e numeroſa biblioteca imperiale, che nel ricco muſeo altresì, nel quale coll' ajuto dell' Abate Giovambatiſta Panagìa ſuo nazionale ed antiquario ceſareo, egli trovò due ſingolari medaglie del Poliziano, che furono dipoi impreſſe nel fronte della ſua opera dal Menckenio, a cui le traſmiſe effigiate in eſattiſſimo rame, inſieme colle più rare notizie che d'ogni parte raccolte avea intorno a quel valentuomo. Il Menckenio di ciò gli reſe particolari grazie nelle ſue private lettere (*c*), e nella prefazione che miſe davanti alla vita del ſuo Poliziano, non tralaſciò con pubblica ed onorevole teſtimonianza di chiamare a parte della compoſizione della ſua opera il Giannone, il Panagìa, il Bottari e l'Acampora (*d*). Durò il carteggio che il Giannone ebbe co' Menckenii ſino all' anno 1735, ch' egli ſi partì di Venezia. Le lettere di coſtoro ci fanno fede dell' alta ſtima in cui tenevano il Giannone e del vantaggioſo concetto che facevano delle ſue opere. Quelle del Giannone, i cui abbozzi da me ſi ſerbano, ci manifeſtano qual venerazione coſtui aveſſe del Menckenio padre e qual conto faceſſe della dottrina di Ottone ſuo figlio. Siccome le prime ſono degne della pubblica luce per l'eleganza dello ſtile, così nol meritano le ſeconde aſſai male ſcritte in latino, dacchè il Giannone occupato ſempre in iſtudii più ſerii e rilevanti non ſi era giammai eſercitato a ſcrivere in coteſto linguaggio.

In

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de 26 Giugno 1728.

(*b*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 7 Agoſto 1728. e de' 25 Febrajo 1730. Lettera di Carlo Giannone al noſtro autore de' 13 Agoſto 1728. Lettera dell' Abate Bottari all' Abate Acampora de' 13 Agoſto 1728. Altra lettera del medeſimo al Sig. Bartolomeo Intieri de' . . . . 1729.

(*c*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 26 Settembre 1728. Lettera del Menckenio al medeſimo de' 12 Ottobre 1729. de' 15 Luglio 1730. e dagli 8 Gennajo 1732.

(*d*) *Friderici Ottonis Menckenii Hiſtoria Vitae, & in litteras meritorum Angeli Politiani. Lipſiae* 1736. Veggaſene la prefazione.

Digitized by Google

In quest' anno 1728. fu mossa al Giannone una novella ed aspra guerra dal P. Sanfelice Gesuita. Questi era figliuolo bastardo di D. Alfonso Sanfelice cavaliere napoletano, ed entrato nella Compagnia ricca sempremai di bravi ingegni e di dotti uomini, non vi ottenne gran fatto nome per conto di scienza e d'erudizione. Venne a costui nell' animo di farsi applauso particolarmente in Corte di Roma col prendere a confutare la *Storia Civile* del regno di Napoli; ma avendo verso l'anno 1725. presentato gli scritti di cotesta sua confutazione a quella Corte, per impetrarne la licenza di stampargli, questa si guardò bene d'accordarcela, veggendo il debole e sciocco modo con cui egli pretendea di ribattere una storia la quale e gran rumore cagionato avea e sommo credito acquistato. Senza che ebbe riguardo allora la Corte di Roma, la quale meglio d'altri discerneva il poco valor dell' opera, che lasciandola pubblicar per le stampe sarebbesi dato al Giannone largo campo di malmenar di nuovo l'onore e le pretensioni di essa Corte con armi più vantaggiose e con ardire più franco e risoluto, siccome costui s'era dichiarato con più persone in Vienna, allora ch' ebbe il primo sentore dell' impresa del P. Sanfelice. (*a*). Non s'arrestò tuttavia il Gesuita a' primi intoppi: egli tanto disse e s'adoprò tanto che tutte le difficoltà vincendo ebbe finalmente indi a due anni il permesso di cacciar in luce la sua opera, il che egli fece in quest' anno 1728, stampandola in Roma col finto nome di *Eusebio Filopatro*, e colla falsa data di Colonia. Eccone il titolo: *Riflessioni Morali e Teologiche sopra l'Istoria Civile del regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi. In Colonia* 1728. Il primo tomo contiene 19 lettere, e 16 il secondo, e fuori delle tre ultime, son tutte dirette quali da un Campano ad un Vestino e quali dal Vestino al Campano, finti nomi usati ad arbitrio. L'autore si dichiara su'l principio (*b*) „ ch' egli non intende di mostrar falso ciò che si di-
„ ce nella *Storia Civile*; sì bene di mettere in buona luce quanto vi si
„ dice, e renderlo a chiunque legge così chiaro che comprenda, sen-
„ za lasciarsi luogo a verun dubbio qual sia la vera idea di una tanto fa-
„ mosa storia. Quindi soggiugne (*c*) che a seguire (l'autore della
„ *Storia Civile*) di passo in passo per tutti que' suoi grossi volumi, era
„ un perdere opera e tempo col lungo rispondere a ben 40 libri di stuc-
„ chevolissime dicerie. Conveniva rispondere a' soli empii sentimenti,
„ a gli errori e a i detti or temerarii or avvelenati, li quali si trovano
„ di-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 24 Novembre 1725, e de' 4 Ottobre 1727.

(*b*) Avviso a' lettori pag. V.

(*c*) Avviso a' lettori pag. XV.

Digitized by Google

„ disperſi di tratto in tratto in luoghi varii e di diverſo argomento". Di fatto egli altro non fa nelle ſue lettere che mettere inſieme ed in veduta, ſenza pigliarſi la menoma briga di confutare i fatti e le pruove onde ſorgono tutti i motti e le propoſizioni riguardanti gli ordini eccleſiaſtici ed i frati ſpezialmente, che ſono quà e là ſparſe nella *Storia Civile*, dove non intendendole e dove troncandole ed a diverſo propoſito di quello del Giannone riducendole, e tutto ciò ſempre accompagnato da un forte biaſimo e ſtrapazzo non meno della perſona e del nome del Giannone (*c*), che di tutti gli altri letterati napoletani. Forma perciò di queſte propoſizioni ſette claſſi (*a*), e prima di entrare a ragionare diſteſamente ne compone un lungo catalogo che preſta il ſoggetto ad ogni lettera. In fine dell' opera vi ſono tre lettere da Euſebio Filopatro dirette al Giannone, nelle quali s'adducono varie ragioni ed argomenti per rimovere coſtui da' ſentimenti della filoſofia epicurea in cui egli crede che il Giannone ſia caduto: del quale avviſo non entrò mai in teſta a veruno o il più ſtrano o il più ſciocco. Queſto è tutto quello che contengono i due volumi delle *Rifleſſioni Morali e Teologiche*, pubblicati in Roma in riſpoſta dell' opera del Giannone. Eſſi ſortirono nondimeno tutt' altro effetto che quello che il P. Sanfelice ne ſperava dacchè appena poſti in luce, furono dal pubblico ricevuti con riſa e con diſprezzo, ſiccome quegli che accreſcevano anzi che no credito ed autorità alla *Storia Civile*. La Corte di Roma fu in queſta occaſione tacciata dagli uomini ſavii di poco accorgimento e di ſconſigliata condotta (*b*), e quel ch' è più d'alcuni ancora de' più aſſennati Cardinali e Prelati che in quella Corte riſedevano, i quali non ſeppero naſcondere al Marcheſe d'Almenara mentre dal governo di Sicilia faceva per Roma ritorno in Vienna il loro rincreſcimento d'eſſerſi laſciata così ſconſigliatamente uſcire in luce l'opera del Sanfelice (*d*). Giunto che fu in Napoli il libro delle *Rifleſſioni Morali e Teologiche*, fu dagli amici del Giannone avidamente letto e da ogni uomo di ſenno ben toſto diſprezzato. Il Sig. Niccolò Capaſſo, di cui apprezzava il Giannone ſopra ogni altro la cordiale amicizia e l'eſatto giudizio, gli ſcriſſe una bella

(*a*) Oſſervazioni Critiche dell' Abate Garofalo ſulle lettere di Euſebio Filopatro ſu'l principio.

(*b*) Ecco come ſono diſpoſte queſte claſſi. I. Propoſizioni empie. II. Propoſizioni eretiche o che ſentono d'Ereſia. III. Propoſizioni temerarie. IV. Propoſizioni ſcandaloſe. V. Propoſizioni offenſive delle orecchie pie. VI. Propoſizioni ſedizioſe. VII. Propoſizioni ingiurioſe. Euſeb. Filopat. tom. I. a pag. II. ad pag. XVII.

(*c*) Lettera del Sig. Niccolò Capaſſo al Giannone in data de' 4 Febrajo 1729.

(*d*) Riſpoſta del Giannone alla citata lettera del Capaſſo ſcritta a' 26 Febrajo 1729.

Digitized by Google

bella e grave lettera (*a*), nella quale reſegli conto di ciò che ſi conteneva nell'opera del ſuo avverſario e del maligno fine a che era ſtata dall' autor diretta il quale niente era meno, che metterlo in diſcredito de' ſuoi nazionali ed in diſgrazia della Corte: gli dà in oltre alcun ſaggio sì dello ſciocco modo col quale il P. Sanfelice avea preſo a confutare la *Storia Civile*, sì de' gravi e ſconci errori che riſaltano d'ogni parte del coſtui libro; perchè egli conſigliò al Giannone di non volerſi pigliar l'impaccio di riſpondervi, laſciandolo più toſto negletto e diſpregiato agli ſcherni ed alle beffe del pubblico. Il Giannone il ringraziò di sì amichevoli avviſi (*b*), a' quali, veduta ch'egli ebbe l'opera del Sanfelice, ſe non interamente, almeno in parte ſtimò di conformarſi, ſiccome diremo di quì a poco.

Il noſtro autore non reſtò meno obbligato all' Abate Garofalo il quale in leggendo l' opera del P. Sanfelice notò ſopra 18. delle ſue lettere alquante *oſſervazioni critiche* in difeſa del Giannone, le quali trovateſi tra manoſcritti di coſtui, ora per la prima volta ſi mandano in luce.

Intanto nel generale diſprezzo che di coteſto libro facevano le perſone del miglior ſenno, non mancavano i pochi partegiani del P. Sanfelice, ed in iſpezieltà i Geſuiti che quaſi recanſi a dovere d'entrare in tutti gl'impegni d'ogni loro confratello, di andarne eſaltando il merito e la dottrina in Napoli in Vienna ed in ogni altro luogo ov' era più tenuta in pregio la *Storia Civile*. Eſſi tentarono più vie e tennero tutti i modi per fare che il loro Euſebio Filopatro riuſciſſe in effetto a quel diſegno a che avea drizzata la ſua opera, ch' è quanto dire a rendere ſoſpetti appo le perſone di credito e d'autorità i ſentimenti ed i coſtumi del Giannone, e per sì fatto mezzo perderlo e rovinarlo (*c*). Venne nondimeno queſta volta fallito il colpo ad eſſoloro in Vienna, e meglio ancora in Napoli, dacchè ivi furono ſcorti di leggiere e'l malizioſo intento del Sanfelice e l'arti prave ed inſidioſe de' ſuoi miniſtri e fautori (*d*); e' quivi niente altro riportarono da' loro raggiri che pubblico ſcorno ed onta; concioſſiacchè avendo eglino fatto entrar nel Regno di ſoppiatto più eſemplari di queſt' opera, ſenza pria ſottoporla, com' è il coſtume, alla reviſione di un regio uffiziale ſpezialmente deputato in Napoli ſulla introduzione de' libri eſteri, e quegli ſegretamente vendendo in ſu'l principio alla porta del Collegio de' Geſuiti, e dipoi paleſemente nelle botteghe di due librai: tanto rumore ſi ſparſe di loro nella città

(*a*) In data de' 4 Febrajo 1729.

(*b*) Lettera del Giannone al Sig. Capaſſo de' 26 Febrajo 1729.

(*c*) Lettere poc'anzi citate del Capaſſo e del Giannone.

(*d*) Citata lettera del Giannone al Capaſſo de' 26 Febrajo 1729.

Digitized by Google

città tra' dotti e tra gl' ignoranti che agli orecchi pervenne del Conte di Harrach, il quale ſucceduto era al Cardinal d'Althan nel governo del regno di Napoli. Fu dagli uomini più oneſti e ſpaſſionati fatto avvertire queſto Vicerè che troppo reo e pernizioſo libro ſi era quello delle *Rifleſſioni Morali e Teologiche*, nel quale niun' altra coſa quaſi ſi conteneva che una continua e velenoſa ſatira non meno del Giannone e d'altre particolari perſone, che degli ordini più coſpicui delle più illuſtri Comunità, e de' Magiſtrati più ragguardevoli del Regno, oltra lo ſcandaloſo oltraggio che vi ſi faceva da per tutto alle ſupreme *Regalie dello Stato* ed a' ſovrani dritti di S. M. I. Gli vennero parimente forti ſollicitazioni da Vienna ove le ſteſſe informazioni produſſero lo ſteſſo effetto perchè mandaſſe coteſto libro ad eſame ed a cenſura, attendendo l'Imperadore le riſoluzioni che il Conſiglio *Collaterale* ſarebbe per prendere in queſto affare (*a*). Rimiſe perciò il Conte di Harrach ambo i tomi delle *Rifleſſioni Morali e Teologiche* al Preſidente Argento, ſiccome a *Delegato* della *Real Giuriſdizione*, affinchè diligentemente gli eſaminaſſe, ed il ſuo parere ne gli propoſeſſe o in una particolar conſulta, o nel *Collateral Conſiglio*. Gli eſaminò in fatti il Preſidente, e nel dì 4 d'Aprile dell' anno 1729. ne fece rapporto in *Collaterale*, dove ed al Vicerè ed agli altri Reggenti (*b*) miſe prima in proſpetto colla maggior diſtinzione e colle parole ſteſſe dell' autore i motti più pungenti e mordaci lanciati dal P. Sanfelice contro all'onore ed alla religione del Giannone, e di altri coſpicui perſonaggi della città e del Regno: annoverò molte delle coſtui maſſime e ſentimenti temerarii per la più parte e ſedizioſi e non ad altro fine diretti, che a diſtruggere da' ſuoi principii la legittima poteſtà de' ſovrani, e ſpogliargli delle più alte e ſublimi prerogative di cui gli adorna la *ragione dell' impero*. Quindi ſoggiunſe che queſto libro avrebbe ben meritato di eſſere con ſolenne decreto del *Collaterale* proſcritto e pubblicamente brucciato per mano del carnefice, nella maniera appunto, la quale ſi tenne dal *Collaterale* medeſimo ſotto il Regno di Filippo III coll' undecimo tomo degli annali del Baronio, e ch' avea ſimilmente praticato in Toſcana il G. Duca Coſimo III verſo di un tomo della *Scanſia Volante* del Cirelli, e dell' opera del P. Capaſſi contro il P. Laderchi, intitolata *Nugae Laderchianae*; ma ch' egli facendo miglior conſiderazione, era d' avviſo di non doverſi pigliare queſto ſpediente in quella occaſione sì per non dar dote a sì diſpregevole libro, sì per non porgere altrui cagione di credere che ſi voleſſe far vendetta ſopra

(*a*) Voto del Vicerè Conte di Harrach nella giornata de' 4 Aprile 1729, regiſtrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* fol. 518.

(*b*) I. Miniſtri che intervennero in quel giorno nel *Collaterale*, furono oltra del Vicerè, il Reggente Ulloa, il Reggente Mazzaccara, il Reggente Caſtelli, ed il Preſidente del Sagro Conſiglio Argento, cit. fol. 518 de' Notamenti.

Digitized by Google

ſopra il libro del Sanfelice di ciò ch' aveva oprato la Corte di Roma con quello del Giannone; ovvero che il *Collaterale* ordinaſſe sì fatta proſcrizione per ſolo fine di favorire coſtui, laddove in caſi ſomiglianti ed ancora maggiori nè queſta nè altra riſoluzione preſo avea giammai: ch' era ſua opinione di moſtrare ſott' altro colore alcun riſentimento della pubblicazione di sì fatto libro col carcerare e punire que' librai ch' aveano ardito contra l'ordinazione delle *prammatiche* 5. e 7. *de Impreſſione librorum*, d'introdurlo nel Regno e ſenza licenza del Vicerè e del ſuo *Collaterale Conſiglio* farne liberamente mercato, col ſequeſtrarne ancora tutti gli eſemplari che ſi trovaſſero appreſſo di loro, e col rinnovare nel tempo ſteſſo il tenore e l'oſſervanza di quelle *prammatiche* per poca avvertenza del paſſato andate in diſuſo.

Non convennero in queſto parere del Preſidente il Reggente Ulloa e'l Reggente Caſtelli, co' quali ſi unì il Reggente Mazzaccara, comechè da prima egli più inclinaſſe alla opinione del Preſidente. Si accordarono coſtoro in ordinare che oltra alla carcerazione de' librai, al ſequeſtro degli eſemplari, ed al rinnovamento delle *prammatiche*, ſi dannaſſe il libro e ſi ſopprimeſſe quale ingiurioſo alla ſovrana podeſtà de' principi, e detrattore della fama e della religione del pubblico e de' privati: ſi rendeſſe in oltre a tutti noto queſto decreto in forma di bando, preſcrivendoſi ſotto alcune pene che fra certo ſpazio tutti i corpi di queſto libro ſi depoſitaſſero da chi gli aveſſe nella Regal Cancellaria, e ſi uſaſſero in avvenire nelle dogane le più eſatte diligenze per impedire l'occulta introduzione de' libri foreſtieri: ſi vietaſſe che'l P. Sanfelice poteſſe giammai ritornare nel Regno, e però ſi avvertiſſe il Cardinal Cienfuegos Miniſtro Imperiale in Roma a non dargli paſſaporto per veruno degli Stati di S. M. I. ſiccome da queſti bandito, ed a farne forti doglianze col Generale de' Geſuiti, inſinuandogli al tempo ſteſſo di aſtenerſi dal dar licenza al ſuddetto Padre di venir nel Regno: ſi faceſſe ordine al Provinciale de' Geſuiti di Napoli che qualora naſcoſtamente egli vi capitaſſe no'l doveſſe ricevere e ne deſſe ſubito avviſo al Vicerè: finalmente ſi mandaſſe in Vienna relazione di tutto ciò alla Maeſtà dell' Imperadore. Il Vicerè ſi uniformò a sì fatte riſoluzioni (*a*); onde ne fu formato il decreto di quel tenore che può leggersi quì ſotto (*b*).

In

(*a*) Libri de' Notamenti dell' anno 1729 fol. 518. e ſeguenti.

(*b*) *In Cauſa probibitionis libri infraſcripti . . . Die 4 Aprilis 1729. Neapoli. . . . Facta de contentis in libro praedicto relatione coram Excellentiſſimo Domino in Regio Collaterali Conſilio per Illuſtrem Ducem Spectabilem Regentem D. Caietanum Argento Praeſidem Sacri Regii Conſilii ac Regalis Jurisdictionis Delegatum, viſisque videndis ac conſideratis conſiderandis . . Illuſtriſſimus & Excellentiſſimus Dominus Vicerex Locum tenens & Capitaneus Generalis providet decernit atque mandat, damnari, ac proſcribi, prout praeſenti decreto proſcribit & damnat librum italico ſermone impreſſum, in duos tomos*

Digitized by Google

In vigore di questo decreto il Comte di Harrach promulgò nel dì 16 d'Aprile di quello stesso anno il bando contenente la censura e la proibizione del libro delle *Riflessioni Morali e Teologiche*; e nel giorno medesimo ristabilì con una nuova *prammatica* l'esatta osservanza de' precedenti sovrani ordini intorno all' impressione de' nuovi libri, ed alla introduzione nel Regno de' libri stranieri, i quali sono registrati in più *prammatiche* sotto il titolo *de Impressione librorum* (*a*). Sì il bando che la *prammatica* furono dettati dal Sig.r Niccolò Fraggianni amico del Giannone allora Segretario del Regno e dipoi per l'eminente dottrina e per i rari talenti e virtù innalzato dalla saviezza del Re Carlo Borbone ora Cattolico Re delle Spagne a' supremi gradi del Magistrato ed al geloso carico di Delegato della Reale Giurisdizione. Scrisse questo Ministro al Giannone siccom' egli soleva non di rado, dandogli conto di ciò che si era operato e dal *Collaterale* e dal Vicerè in suo favore, e trasmettendogli le copie sì del decreto che del bando, si rallegrò con essolui del giusto impegno che preso avea il Vicerè e'l suo Consiglio in far vendetta della persona e dell' opera sua contro le indegne ingiurie e le inique imposture del P. Sanfelice. Gli altri suoi amici fecero lo stesso ed in ispezieltà il Sig.r Vincenzo d'Ippolito (*b*), e'l Reggente Castelli (*c*), il quale si era nel *Collaterale* adoprato più di ogni altro pe'l felice riuscimento di questo affare (*d*). Il Vicerè fece rapporto di tutto ciò alla Corte di Vienna, ove mandò un esemplare delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, per giustificare quanto si era in Napoli e risoluto ed eseguito.

Fu

bipartitum, sub titulo: Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del regno di Napoli esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro. In Colonia 1728. Con licenza de' Superiori, *tamquam contra bonos mores, laicae potestati iniuriosum, conviciis, & contumeliis refertum, & satyram perpetuam contra privatos & publicum agentem. Jubetque ne quis in posterum cuiuscumque gradus & conditionis librum praedictum, vel quocumque idiomate & inscriptione imprimat vel fic aut aliter aut ubicumque impressum legat vel retineat vel quoquo modo distrabat sub poenis relegationis per tres annos contra nobiles, & triremium contra ignobiles. Habentibus autem modo, & retinentibus praecipit sub eisdem poenis, eum in Regiam Cancellariam deferre. Mandat insuper praesens decretum ad formam bandi redactum, per loca solita publicari; lapsoque triduo post eiusdem promulgationem, Magnam Curiam Vicariae, Regiasque Provinciales Audientias contra secus facientes ad poenarum exsequutionem procedere. Hoc suum &c. Mazzaccara Regens ... Ulloa Regens ... Castelli Regens ... Caeteri Illustres Regentes non interfuerunt ... Mastellonus Regius a Mandatis Scriba.*

(*a*) Pragmat. Regni Neapolit. tom. 2 tit. 67. Vegganſi spezialmente le *prammatiche* del Vicerè Conte di Benavente dell' anno 1603, del Conte di Villamediana del 1648, e del Cardinal d' Althan del 1725.

(*b*) Lettera del Sig. Ippolito al Giannone degli 8 Aprile 1729.

(*c*) Lettera del Reggente Castelli al Giannone degli 8 Aprile 1729.

(*d*) Citata lettera del Sig. Vincenzo d'Ippolito.

Digitized by Google

Fu dall' Imperadore a da' ſuoi miniſtri commendato il zelo e l'opportuno provvedimento del Vicerè e del Conſiglio *Collaterale*. Il Principe Eugenio di Savoja ſopra ogni altro con iſpeziali lettere dette al Conte di Harrach quella lode ch' aveaſi la ſua condotta meritata in queſta biſogna (*a*).

La *Deputazione* del S. Uffizio altresì coſtituita nel reggimento della città di Napoli ad invigilare che quell' *orribile tribunale* non metta piede nel Regno, ragunata il dì 7 di Maggio di queſto ſteſſo anno deliberò di portarſi in corpo dal Vicerè a rendergli le dovute grazie per la proibizione sì ſolennemente ordinata del libro delle *Rifleſſioni Morali e Teologiche*, ſiccome ingiurioſo all' onore de' privati e del pubblico della città di Napoli (*b*). In effetto ella ſi conduſſe nel dì 27 di Giugno nel palazzo del Vicerè a compiere queſto dovere, e vi favellò in nome degli altri il Principe di Valle Piccolomini. Ecco qual vergognoſa riuſcita ebbero le *Rifleſſioni Morali, e Teologiche*: libro o che niuna conſiderazione valeva o ſe pure alcuna, neſſun' altra per vero ſe non quella che in Napoli conſeguì; dappoichè fuori di una ſciocca maldicenza e d' una malignità patente, altro quaſi non conteneva. Pensò il Giannone per rendere più univerſalmente conta la ſtoria e lo sfortunato evento di queſto libro di farne inſerire il racconto dal Sig. Menckenio negli Atti di Lipſia. Quindi pregò il Sig. Capaſſo di comporre in latino, ch' aſſai bene ſi ſcriveva da queſto valentuomo, una novella letteraria di tutto ciò ch'era avvenuto in occaſione del libro del Sanfelice, per farla ſtampare in Lipſia tra le novelle letterarie d'Italia. Il Capaſſo la diſteſe con molta eleganza e giuſta il ſuo coſtume condita di vario ſale; ed avendola il Giannone traſmeſſa in Lipſia fu dal Sig. Menckenio quaſi colle ſteſſe parole epilogata negli Atti del meſe di Settembre del 1729 (*c*).

Tutto ciò nondimeno non fece argine alla preſuntuoſa arroganza del frate: egli era di cotal tempra *dura e reſiſtente come la più parte di sì fatti uomini ſono* che non ſi ſmarrì così di leggieri a coteſto mal incontro. Stimò di difenderſi dalla cenſura fatta dal *Collaterale* del ſuo libro, e ciò fece in una ſcrittura di quattro fogli di ſtampa, nella quale vi maltrattò oltre ogni miſura, giuſta ſuo ſtile, quel ſupremo Magiſtrato, perchè avea condannata la ſua opera ſiccome ſpezialmente contraria a' buoni coſtumi (*d*). Egli la mandò in Vienna tralle mani de' ſuoi

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 7 Maggio 1729.

(*b*) Regiſtro del libro dell' anno 1729. della *Deputazione* del S. Uffizio, che ſi conſerva nella Segreteria delle *Deputazioni* ordinarie e ſtraordinarie della città di Napoli.

(*c*) Acta Erudit. Lipſienſ. menſ. Septembr. anni 1729. pag. 423.

(*d*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 9 Luglio 1729.

Digitized by Google

ſuoi parziali per farne colà moſtra e rumore. Ma avutone avviſo il Nunzio Apoſtolico procurò di ſopprimerla, per toglier forſe da nuovi impacci la ſua Corte e per riſparmiare a queſta altri affronti ed oltraggi, a cui potea dar cagione la temeraria imprudenza del Sanfelice (*a*). Contuttociò un eſemplare ne venne in mano del Giannone, la lettura del quale fece a coſtui ſorgere nell' animo il penſiero di comporre qualche ſcrittura di nuova ſpecie ardita inſieme ſpiritoſa e mordente, la quale in alcun modo valeſſe a frenare l'orgoglio del frate. Di fatto egli la fece e la intitolò *Profeſſione di fede*, togliendone l'idea e qualcheduna delle coſe che in eſſa ſi leggono, da un libro franzeſe impreſſo in Parigi nell' anno 1676 ſotto queſto titolo: *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Egliſe, ou l'Evangile nouveau du Cardinal Pallavicin, révélé par lui dans ſon hiſtoire du Concile de Trente* (*b*), e dalla *Confeſſione Cattolica* di Mr. de Sancy (*c*), libro pieno di ſatira e di maldicenza pubblicato in Francia a' tempi di Arrigo IV e diretto al Cardinal du Perron Veſcovo d'Evreux dal Sig. d' Aubignè Ugonotto; per porre in beffe quel Cardinale ed altri inſigni perſonaggi della Comunione Cattolica, tra' quali ſpezialmente il Sig. Niccolò d' Harlay Sig. di Sancy, Conſigliere di Stato del Re Arrigo IV, ch' avea più volte cambiato di religione ſecondo i ſuoi intereſſi e'l quale finalmente per opera del Card. du Perron ſi reſe cattolico nel tempo ſteſſo che vi ſi fece il Re Arrigo il Grande (*d*). Il Giannone dirige la ſua Profeſſion di fede a forma della *Confeſſione Cattolica* di Mr. de *Sancy* al P. Sanfelice, pe'l cui ardente zelo ed alto ſapere egli ſimulando d'eſſere rimoſſo dagli empii e ſcandaloſi ſentimenti pria manifeſtati e ſoſtenuti nella ſua *Storia Civile* e d'eſſere convertito a quella credenza che il detto Padre avea propoſta ed inculcata nelle *Riflеſſioni Morali e Teologiche*: gl'invia in ſegno del ſuo ravvedimento una ſolenne *Proteſta di fede* diſtribuita in varii articoli ed in diverſe claſſi, in cui il Giannone gli promette di credere d'allora in avanti quali cattolici dogmi di fede, le più ſtravaganti e ſmoderate propoſizioni ed i racconti più popolari e favoloſi che molti teologi e canoniſti, ed altri ſcrittori eccleſiaſtici affermati avevano in-

(*a*) Citata lettera de' 9 Luglio 1729.

(*b*) *Profeſſione di fede* del Giannone artic. primar. num. 12.

(*c*) Vegganſi i tre primi capitoli della *Confeſſion Cattolica*, ove ſi ragiona dell' autorità della Chieſa, e del ſuo Capo. cap. 1. Della Tradizione cap. 2. Dell' interceſſione de' Santi. cap. 3.

(*d*) *Confeſſion Catholique du Sieur de Sancy, & Declaration des cauſes tant d'état, que de réligion, qui l'ont meû à ſe rémettre au giron de l'Egliſe Romaine.* Ouvrage inſéré dans le Recueil de diverſes Pièces ſervant à l'Hiſtoire de Henry III Roi de France à Cologne chèz Pierre Marteau 1693.

Digitized by Google

intorno alla illimitata podestà del Papa sì nello spirituale che nel temporale, alla eminente e reale dignità de' Cardinali e della lor corte, alla santità ed eccellenza di tutti gli ordini religiosi e de' loro particolari istituti e divozioni, ed alla singolarità de' miracoli da costeste operati. Dietro a questa *Professione di fede* e' vi aggiugne alcuni *dubbii* diretti pur anche al P. Sanfelice sopra la morale da essolui praticata nel suo libro; ed in essi viene scovrendo con maestria e con frizzante dicitura l'animo maligno e l'iniquo fine a cui quel Gesuita ordinato avea la pubblicazione della sua opera, le gravi calunnie e contumelie addossategli, e finalmente gli spessi e malizioſi stravolgimenti adoperati su'l senso e sulle parole delle *Storia Civile*. Questo è tutto quello che contengono e la *Professione di fede*, e i *dubbii intorno alla morale del P. Sanfelice*: opera composta dal Giannone in istile schernevole ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale, che anzi d'amaro fiele, ed in cui è spezialmente notabile la ricercata affettazione de' termini più ampollosi e de' più metaforici epiteti, de' quali egli si vale per far eco, e sì mettere in burla la gonfia dettatura del suo avversario. Il Giannone la mandò in Napoli a' suoi amici e particolarmente al Sig. Capasso, il quale in una giudiziosa lettera (*a*) gliene dà approvazione esortandolo però nel tempo stesso a non darla alle stampe, siccome quella che trafiggendo nel vivo e la Corte di Roma e la Compagnia e gli ordini tutti de' frati avrebbegli potuto suscitar nuovi imbarazzi e più pericolosa tempesta. Il Giannone seguì il consiglio del più savio e sincero tra' suoi amici e si contentò di farla girare per le mani de' curiosi scritta a penna, fino a che capitata in Venezia vi fu, non saprei da chi stampata in un picciolo volume in 8°. senza data nè d'anno nè di luogo, e dipoi venne inserita nelle sue opere postume pubblicate in Ginevra la prima volta nell' anno 1753.

In quest' anno 1729 uscì alla luce il primo tomo della traduzione inglese della *Storia Civile*, fatta dal Capitano Jacopo *Ogilvie* e stampata in Londra in 2 tomi in fol. (*b*). Fu questa traduzione mandata d' Inghilter-

(*a*) Lettera del Capasso al Giannone senza data, che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

(*b*) Eccone il titolo in inglese: *The Civil History of the Kingdom of Naples in two volumes- vol. I wherein is contain'd the History of that Kingdom (comprising also the general affairs of Europe) under the Romans, Gothe, Greeks, Longobards, Northmans, and the Princes of the House of Svevia, till the death of the Emperor Frederic II. in the year 1250. With the History of the Civil, Canon, and Feodal Laws: the Ecclesiastical Policy: the succession of the Popes, and by what subtile arts the Pontificate gain'd upon the Regale.*

Where the Author clearly demonstrates that the temporal dominion, and power exercis'd by the Popes, has been altogether owing to the ignorance, and connivance of concessions extorted from secular princes during the dark ages &c.

Written in italian by Pietro Giannone Civilian and Advocate in Naples, and pu-

 blish'd

Digitized by Google

terra in Lipsia al Sig. Burcardo Menckenio, il quale non intendendo l'idioma inglese, cambiolla volentieri col Giannone per alcuni esemplari italiani dell' opera medesima, dappoichè sebbene non avesse neppure il Giannone contezza alcuna di quel linguaggio, contuttociò dovea interessare assai più costui che il Sig. Menckenio, l'avere d'una propria opera la versione inglese; la quale egli studiosamente confrontando col suo originale, venne acquistando tratto tratto alcuna perizia di quella lingua, ch' egli scrive al Sig. Cirillo (*a*) d' aver già cominciato ad intendere meglio della tedesca. Per mezzo d' un tal confronto egli osservò che il traduttore inglese avea fedelmente seguito i sensi e le parole della sua opera (*b*). Dispiacque al Giannone di non esserne stato avvertito dal traduttore innanzi che pubblicata si fosse cotesta versione, poichè e' gli avrebbe fatto capitare lo stesso foglio d'emendazioni ch' avea alcuni anni addietro mandato al traduttor franzese in Parigi. Scrisse perciò al Sig. Burcardo Menckenio inviandogli cotesto foglio ch' avesse avuta la cura di farlo pervenire in Londra in mano del Capitan Ogilvie, acciocchè costui lo stampasse in fondo almeno del secondo tomo (*c*).

Il Giannone dette a' suoi amici di Napoli l'avviso di questa traduzione (*d*), e spezialmente al Sig. Niccolò Cirillo, all' Abate Garofalo, ed al Reggente Ventura, i quali s' intendevano dell' idioma inglese. Il Cirillo più di ogni altro ebbe di ciò piacere, siccome colui che sentiva bene di quanta gloria fosse al suo amico l'essere in così singolar riputazione di quella illuminata nazione presso di cui era egli stesso in tanto pregio e stima (*e*). Quindi gli venne volontà d'avere un esemplare di cotesta versione ed avendola significata al Giannone (*f*), costui ne pregò

blish'd in the year 1723. Translated into english by Captain James Ogilvie. London 1729. Printed for W. Innys &c.; and sold by the Bookfellers of London and Westminster: and at Edimburg by A. Symmer.

Volum. II.

The second volume of this work contains the history of the Kingdom of Naples, may say of all Italy, and even of all Europe, so far as the Princes thereof found themselves oblig'd to be concern'd in the many wars, and revolutions of that Kingdom, during the reigns of the Houses of Anjou, Aragon, and Austria, down to the year 1722.

(*a*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 10 Giugno 1730.

(*b*) Lettera citata de' 10 Giugno 1730.

(*c*) Lettera del Giannone a Burcardo Menckenio de 23 Febrajo 1730.

(*d*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 25 Febrajo, e de' 22 Aprile 1730.

(*e*) Il Sig. Cirillo fu aggregato alla Società Reale di Londra.

(*f*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 Giugno 1730.

Digitized by Google

gò eſpreſſamente i Sig. Menckenii, perchè glielo faceſſero venire d'Inghilterra. Con queſta occaſione o con altra, ch' io non ſaprei additar di certo, non faccendoſene parola alcuna nel carteggio de' Menckenii e del Giannone, avvenne che il ſuo traduttore gli ſcriſſe una corteſe lettera nella quale lo informava de' motivi dell' opera da lui intrapreſa di traſportare nel natìo linguaggio la Storia Civile del regno di Napoli, la quale egli vedeva d' eſſere tenuta in grande ſtima dagli uomini più dotti e rinomati non meno dell' altre nazioni che della ſua propria: ch' egli perciò vi ſi era applicato con molt' aſſiduità nell' ozio di un viaggio che in qualità di Capitano di vaſcello aveva fatto alla *Nuova Zembla:* che avendola dipoi, tornato in Inghilterra, compita ed emendata la dette alle ſtampe preceduta da un grandiſſimo numero di *ſoſcrizioni*, che gliene fecero acquiſtare ſingolare applauſo e ſtraordinario ſmaltimento; per la qual coſa avea cercata l'opportunità di fargli capitare queſta ſua lettera in cui gli dava di tutto ciò diſtinto ragguaglio ed inſieme gli rimetteva in contraſſegno della ſua oſſervanza 10 eſemplari della ſua traduzione, per comodo di lui e de' ſuoi amici, ed una cambiale di 500, o 600 fiorini di Germania, da torſene qualche ſingolar coſa in ſua memoria. Io ho preſtato volentieri credenza a queſto racconto, tuttochè in niuna delle ſue lettere ſe ne facci menzione, eſſendomi atteſtato da perſona degna di fede la quale rattrovavaſi allora in Vienna nella maggior confidenza del Giannone, quando la narrata lettera venne a coſtui dal ſuo traduttore ingleſe.

In queſto ſteſſo anno cominciò a metterſi in campo la novella del *Medico Impregnatore*, che fece tanto rumore nelle gazzette, ſpezialmente in quelle di Allemagna e di Olanda. Io credo che non ſarà diſcaro a' leggitori di averne quì narrata la ſtoria alquanto per diſteſo, sì perchè in eſſa il Giannone vi fu in certa maniera meſcolato per mezzo del Cavalier Garelli, sì ancora perchè ella occupa gran parte delle ſue lettere ſcritte al Sig. Niccolò Cirillo, in cui queſt' avventura è deſcritta colla più minuta ed eſquiſita diligenza. Sappiaſi adunque com' era da più anni che la ſterilità dell' Imperatrice Eliſabetta ſpigneva al cielo i voti non meno de' più ben affetti alla ſignoria della caſa d'Auſtria che di tutta l'Europa, perchè donato aveſſe all' Imperador Carlo VI un maſchio, il quale ſeco apportaſſe l' univerſal quiete e'l pacifico erede addiveniſſe de' ſuoi vaſti ſtati. Non ſi traſcurava però nell' Imperial Corte dalla perizia de' primarj medici alcuna umana induſtria per fare che i comuni deſiderii ſortito aveſſero l'effetto. S'avviſarono i Geſuiti di cogliere una occaſione sì propizia per vantaggiare via più i loro intereſſi e l'autorità loro in Corte (*a*). Eſſi avevano in quel tempo due cauſe di gran rilievo

(*a*) Lettera del Giannone ſcritta a ſuo fratello de' 10 Decembre 1729.

Digitized by Google

lievo nelle quali con non molta ragione dal canto loro comparivano rei: l' una trattavasi in Napoli e l'altra in Roma sull' eredità del fu loro Cardinal Salerno col costui fratello ed erede. Avea nell' istesso tempo fama di medico curatore della sterilità nelle donne un tal Sacerdote, nominato *Giuseppe Domenico de Nigris*, il quale avendo per più anni esercitato il suo mestiere in Barletta ed in altri luoghi della provincia di Bari, era di colà stato chiamato in Napoli dal Reggente Crivelli per aver la cura e la direzione del corpo suo mal sano ed infermiccio. Di fatto il Nigris adoperando sua ragione di medicare, comechè da prima condotto avesse il Reggente presso a morte, nondimeno o per l'efficacia de' rimedii o per naturale risoluzione del male indi riavutosi, ebbe il contento di vedere incinta sua moglie (*a*). Fu questo effetto attribuito dal volgo alla virtù ed alla savia condotta del Nigris; e questi ne acquistò per la città sì gran nome che oltre ch' egli era tenuto per l'oracolo de' rimedii da fecondar le donne, non vi ebbe in que' primi tempi alcun infermo che no'l richiedesse al suo governo, nè medica malagevole cura ove adoperato non fosse il suo consiglio. Preso dalla virtù di costui un Colonello tedesco dimorante in Napoli appellato *Urges* (*b*), non saprei dire, se di per sè ovvero a spinta de' Gesuiti, i quali, secondo si vedrà di quì a poco entrarono dipoi palesemente in questa scena, scrisse in Vienna ad una dama principale di Corte, che in Napoli v'era un prete medico di sì fino discernimento, che sapeva distinguere nelle donne le cause ed i difetti onde in loro s'impedisce il concepire: che conosciutogli vi adoperava tali rimedii che toglievangli del tutto e rendevanle feconde: che avea di questa sua virtù fatto varii esperimenti con felice successo in più dame napoletane; e ch' egli il Colonello, se la Maestà dell' Imperadrice gliene avesse dato permesso, lo avrebbe spedito in Vienna a sue spese per tentare in lei que' rimedii ch' eransi in altre sperimentati sì efficaci (*c*). Questa lettera del Colonello *Urges* fu da quella dama a cui era scritta, mostrata alla Maggiordoma delle Imperiali Archiducheſſe e da costei presentata alla Imperadrice (*d*). L'Imperadrice richiese in ciò il parere del Cavalier Garelli, il quale ancorchè prendesse a riso la millantata virtù di cotesto medico, tuttavia diè per consiglio agli augusti suoi sovrani che trattandosi di cosa sì rilevante e sì vivamente da ognuno sospirata non era bene di trasandare e per soddisfare sè stessi e per appagare la voglia del pub-

(*a*) Lettera del Sig. Cirillo al Giannone de' 12 Agosto 1729.

(*b*) Citata lettera del Sig. Cirillo de' 12 Agosto 1729.

(*c*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 16 Luglio 1729.

(*d*) Lettera del Giannone allo stesso de' 3 Settembre 1729.

Digitized by Google

pubblico, ogni umana opera e diligenza, e ſpezialmente quegli argomenti ch' erano più pubblici e popolari. L'Imperadore Carlo VI ſi laſciò piegare a sì fatto ragionamento, tutto che ancor egli foſſe perſuaſo della vanità di tali rimedii e della impoſtura che più che altra coſa regnar vi doveva in queſto affare. Pertanto ſeguendo l'avviſo del Cavalier Garelli, per non eſporre a cimento ed a deriſione il decoro della Corte, ſtimò miglior partito anzi che per l'ordinario mezzo de' Segretarii di ſtato, di far più toſto condurre privatamente queſto maneggio dalla Maggiordoma delle Imperiali Arciducheſſe in Vienna, ed in Napoli dalla Conteſſa di Harrach moglie del Vicerè. Si aprì quindi un particolar carteggio tra queſte due dame, affinchè la Viceregina teneſſe modo di ſapere dal medico Nigris (*a*) i vantati ſuoi rimedii, e ne deſſe diſtinto avviſo alla Maggiordoma. Fu però il Nigris chiamato a Corte dal Vicerè e dalla Viceregina, e domandato de' ſuoi ſpecifici più efficaci a qual meſtiere, replicò di non averne affatto, sì bene ch'egli era più volte riuſcito a togliere la ſterilità dalle donne con iſtudiare attentamente i temperamenti e le diſpoſizioni naturali d'eſſoloro, ed i mali a' quali erano più ſoggette: con iſcovrire le immediate cagioni onde in loro s'impediva il concepire, e con ordinare tali regole di vitto, e tali altri rimedii, ſecondo la qualità e natura di eſſe, che avevano forza di levar quegli impedimenti, e così render atte le donne a potere agevolmente reſtare incinte. Queſta sì generale riſpoſta mandata in Vienna dalla Conteſſa di Harrach fu non meno da' più ſenſati medici, che da' ſovrani ſteſſi udita inſieme e diſprezzata; per modo che non s' ebbe più avanti penſiero di far venire in Corte il Nigris (*b*). Entrarono in queſto mezzo i Geſuiti in iſcena e mettendo grandi ſperanze ſul valore di queſt' uomo agl' intereſſi della Compagnia interamente dovuto, e ſul buon ſucceſſo che aver potrebbe peravventura in Vienna la ſpedizion di lui, tolſero di farla a conto loro, e sì accortamente ſi ſeppero adoperare che tirarono pure il Vicerè e la Viceregina nella lor rete, i quali, comechè niuna commeſſione ne aveſſero dalla Corte, il laſciarono nondimeno partire per quella con grandi raccomandazioni. Furono direttori di queſto maneggio due uomini conſumatiſſimi negli affari della lor Compagnia, cioè il P. Ceſare de Bernardis in Napoli ed il P. Caſtellana in Roma, il quale non ebbe a durar molto per farvi entrare ancora il Cardinal Cienfuegos. Il P. Bernardis volle di perſona menar in trionfo ſino a Vienna il medico Nigris nello aſſunto carattere di ſuo direttore di coſcienza, e paſſando per Roma il fece ricevere dal Cardinal Cienfuegos con un trattamento miglior di quello che

(*a*) Citata lettera del Giannone de' 3 Settembre 1729.

(*b*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 3 Settembre, e de' 3 Decembre 1729.

Digitized by Google

che ſarebbeſi fatto ad un attuale Miniſtro dell' Imperadore: (*a*) oltracciò gli procurò molte lettere di raccomandazione a' più diſtinti perſonaggi della Corte Imperiale, ripiene di onorevoli e magnifiche teſtimonianze reſe alla virtù ed alla perſona di lui. Giunſero finalmente in Vienna ſulla fine dell' anno 1729 aſpettati colà con grand' anzia da' loro partegiani. Il P. Bernardis vi fece toſto partito col P. Cito, e col P. Cavaniglia ſuoi confratelli, per promuovere, non meno nella città che nella Corte la ſingolar virtù del nuovo medico. Io non iſtarò a raccontare per minuto tutti i curioſi avvenimenti che ſeguirono a quel tempo in Vienna, e che dettero per più d'un anno cagione da ridere e da novellare all' aſſemblee di quella città, e delle altre di Germania. Troppo lungo e tedioſo ſarebbe un sì fatto racconto, s' io quì narrar voleſſi tutto ciò che il noſtro autore vien ſcrivendo di ſettimana in ſettimana al Sig. Cirillo per lo ſpazio di due anni: oltracchè ciò faccendo, non potrei non uſcire dal mio iſtituto che altro non è che di raccontare quanto s'appartiene al Giannone ed alle occupazioni da coſtui avute in Vienna. Per non laſciare nondimeno dimezzata queſta ſtoria ſoggiungo in breve che i Geſuiti poſero in pratica varie macchine e raggiri per far aggradire sì alla Corte che a' più inſigni perſonaggi di quella l'opera del Nigris: che i loro artifizii v' ebbero infelice evento, e per conſeguente le lor mire ed i loro diſegni andarono a voto: che il Nigris non v' incontrò che un generale diſprezzo e ſpezialmente dagli auguſti ſovrani, e da tutta la Corte; e perciò il meſchino ridotto ad iſtato di dolore e di diſperazione cadde in manifeſta pazzia, per guiſa che fu d'uopo a gli autori della ſua venuta in Vienna di tenergli guida e compagnia alla tornata, non ſenza grave lor biaſimo e vergogna; la quale crebbe ancora più allora che il Nigris acceſo di rabbia e di furore contro a' Geſuiti, ſiccome cagione delle ſue ſciagure, non volle più per iſtrada aver l'accompagnamento loro, e molto meno il lor promeſſo favore, e via da sè cacciandogli, preſe altro cammino per tornare in Napoli ed in diverſa compagnia ſi miſe (*b*).

Nell' anno 1730 morì il famoſo Gaetano Argento Preſidente del Sagro Real Conſiglio Reggente del *Conſiglio Collaterale* e *Delegato* della Real Giuriſdizione. Era queſti uomo di vaſta lettura ed erudizione, di pronta e ſtrabocchevole memoria, e di molta intelligenza nella Ragion Civile e ne' ſuoi migliori interpreti; quindi è che aſſai prevaleva la ſua autorità in Napoli in que' tribunali di cui era membro, ed in Vienna preſſo i Reggenti del Conſiglio di Spagna e'l Marcheſe di Rialp Segretario di ſtato. Abbiamo di ſopra narrato che all' erudita ragunanza la

(*a*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 Decembre 1729.

(*b*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo ſcritte nel 1730.

Digitized by Google

la quale coſtui manteneva in ſua propria caſa, ſiamo noi e'l pubblico debitori del diſegno dal Giannone formato di comporre la *Storia Civile*, con ta felicità dipoi eſeguito. Increbbe sì fatta morte a più ordini di perſone e ſingolarmente al Giannone, il quale ſtimava ſopra modo la dottrina e l' amicizia dell' Argento, nè sì ingrato era e ſconoſcente che non ſerbaſſe la memoria d' eſſergli colui ſtato maeſtro e direttore nella diſciplina e nella pratica del foro, e d' aver sè più che ogni altro e diſtinto e favorito. Pertanto egli proccurò per mezzo di ſuo fratello e del Sig. Cirillo d' aggiugnere ſtimoli al buon volere del Reggente Ventura ſuo nipote, acciochè innalzato aveſſe alla glorioſa memoria di ſuo zio un magnifico monumento ornato del ſimulacro di lui e d' una iſcrizione che le ſue virtù ed i meritati onori deſcriveſſe (*a*); il che fu con molta ſontuoſità meſſo ad effetto dal Reggente Ventura nella chieſa di S. Giovanni a Carbonara, dove il Preſidente era ſtato ſeppellito. Il Giannone ſi adoperò di vantaggio in ciò ch' egli potette appo la Corte di Vienna, per promuovere e ſpalleggiare le domande di D. Coſtanza Mirelli moglie del Preſidente, la quale chiedeva dalla imperiale munificenza d'eſſere compenſata con qualche aſſegnamento della perdita fatta di ſuo marito (*b*).

In queſt' anno 1730 il Reggente del *Collaterale* Caſtelli uomo fornito d' aſſai buone cognizioni e forte ſoſtenitore de' ſovrani dritti e della Reale Giuriſdizione e però amico del Giannone, richieſe il noſtro autore perchè avuta s' aveſſe la pena di dargli un diſtinto ragguaglio del numero dell' autorità e dell' economia de' tanti e sì diverſi tribunali e conſigli ch' erano allora ſtabiliti nella città di Vienna. La multiplicità di eſſi, la loro varia coſtituzione, e i differenti loro oggetti facevano ſpeſſo difficoltà a' miniſtri ed agli avvocati napoletani nel dirigere ed ordinare il corſo degli affari che colà riportare ſi dovevano. Eſſi aveano però meſtieri d'una ſomigliante informazione che valer poteſſe loro al biſogno di certa e ſicura norma. Condiſceſe volentieri il Giannone alle richieſte del Reggente Caſtelli; e fatte le convenevoli ricerche ſopra di que' tribunali, e riſcontrati anche di ciaſcheduno di eſſi i ſcrittori *pratici* e gli ſtorici egli ne acquiſtò la notizia migliore che potette, la quale mettendo in giuſto ordine ſecondo i ſuoi principii, ne compoſe un' operetta a cui diè queſto titolo: *Breve relazione de' Conſigli e Dicaſterii della città di Vienna.* Fu queſta terminata nel dì 19 di Gennajo del 1731 (*c*), e poco dopo traſmeſſa in Napoli al Reggente Ca-

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 24 Giugno 1730. Lettera dello ſteſſo al Signor Cirillo del 1 Luglio 1730.

(*b*) Lettera di D. Coſtanza Mirelli al Giannone de' 20 Ottobre 1730.

(*c*) Secondo appariſce dal ſuo originale, in piè di cui vi ſta notato il ſuddetto giorno.

Digitized by Google

Caſtelli. Il Giannone la divide in quattro parti ed in più capitoli. Nella prima egli ragiona di quelle corti, e di que' ſupremi imperiali conſigli che ſono tenuti nella città di Vienna come attuale luogo di reſidenza dell' Imperadare. Nella ſeconda favella di que' tribunali che ricevono autorità e giuriſdizione da quel ſovrano, in quanto egli è Re di Boemia, d' Ungheria, di Croazia, di Schiavonia, e di Servia, e Principe di Tranſilvania. Nella terza trattaſi delle corti e de' giudizii che s'appartengono, in quanto quella città è ſede degli Arciduchi d' Auſtria, al governo dell' Auſtria ſuperiore, ed inferiore, della Stiria, della Carintia, della Carniola, del Tirolo, del littorale auſtriaco, e di tutti quegli ſtati e provincie, che ſono ereditarii della caſa d' Auſtria. Nella quarta finalmente ſi diſcorre di que' conſigli e tribunali che ivi ſono eretti a correggimento ed amminiſtrazione di quegli ſtati d'Italia e di Fiandra, ch' erano prima compreſi nella vaſta monarchia di Spagna, e ch' eſſendone dipoi ſmembrati per lo trattato di Utrecht, furono ceduti all' Imperador Carlo VI. Nel fine di queſt' ultima parte vi è ſoggiunto un paragrafo, in cui ſi dà una breve contezza degli avvocati di Vienna, della loro mediocre fortuna ed univerſale ignoranza, della poca ſtima ed onore con cui vi ſono eſſi ragguardati, e de' modi e trattamenti che ſerbano con eſſoloro sì i clientoli ed i giudici, sì ancora i nobili ed i baroni. Queſto è tutto quello che contiene la relazione fatta dal Giannone de' conſigli e dicaſterii della città di Vienna; la quale dopo ch' egli ebbe mandata in Napoli al Reggente Caſtelli eſſendo letta parimente e lodata d' alcuni de' ſuoi amici ch' erangli d' appreſſo, fu egli indotto dagli ſtimoli di coſtoro a renderla pubblica per le ſtampe; ed affinchè ella tornaſſe meglio ad uſo de' Tedeſchi, a' quali più che ad altri s'appartiene l'argomento in eſſa trattato, e' la fece traſportare in un latino di mezzana eleganza (*a*), e ſiccome io avviſo per non improbabili congetture, ciò fu eſeguito dal Sig.r Niccolò Forloſia Cuſtode della biblioteca imperiale uomo aſſai verſato nelle belle lettere e nella erudizione greca latina ed italiana ſotto la diſciplina del Reggente Riccardi (*b*). Egli mandò ſcritta a penna queſta verſione latina del ſuo libro al Sig.r Ottone Menckenio (*c*) acciochè coſtui, che ſe gli era profferto di mandarla in iſtampa a ſue ſpeſe (*d*), aveſſe il pen-

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Menckenio de' 3 Giugno 1733.

(*b*) Il Signore Apoſtolo Zeno ne fa onorata menzione in qualcheduna delle ſue lettere Veggaſi al tom. 2 num. 172. e 212.

(*c*) Lettere del Giannone al Signor Menckenio de' 3, e 24 Giugno de' 12 Agoſto, e de' 16 Settembre 1733.

(*d*) Lettere del Menckenio al Giannone de' 9 Giugno, e de 22 Agoſto 1733.

Digitized by Google

penſiero di farne riuſcire in Lipſia una bella ed accurata edizione in 12°. Nel tempo ſteſſo fece avvertito il Sig.r Menckenio a non preporre al ſuo libro il vero nome dell' autore nè altrimenti paleſarlo o a voce od in iſtampa; concioſſiacchè avendo a ſpiacere neceſſariamente a quegli Spagnuoli e Catalani ch' erano eſuli in Vienna, e ch' avevano nelle loro mani il cuor dell' Imperador Carlo VI, alcuni luoghi di quel libro, ove parlaſi ſpezialmente de' Conſigli ivi eretti pe'l governo di quegli ſtati, i quali prima s'appartenevano alla monarchia di Spagna: egli ſarebbe di leggieri eſpoſto al loro ſdegno ed a' vendicatrici fulmini di quel ſovrano potere ch' eſſi maneggiavano a loro arbitrio.

Ricevette il Menckenio di buona voglia le commeſſioni del Giannone, ed ordinò quanto ſi conveniva pe'l buon eſito della ſtampa. Ma e' ſopravvenne tale accidente, che impedì del tutto che la ſi recaſſe ad effetto in Lipſia. Il pubblico reviſore di que' libri, che ivi ſono deſtinati alle ſtampe, credette di notare in queſto alcune propoſizioni pregiudiziali alla religion proteſtante ed all' Elettore di Saſſonia, all' onore de' Spagnuoli che dimoravano in Vienna, ed a' dritti dell' Imperio e dell' Imperadore; e non laſciandoſi piegare nè da ragioni nè da prieghi, negò oſtinatamente al Sig. Menckenio la facoltà di poterlo pubblicare ſe non ſe tolti pria e riſecati del tutto i luoghi da lui ſegnati, che formavano una conſiderabile parte e forſe la migliore dell' opera. Avviſato di tutto ciò il Giannone (*a*) ſi deliberò, ſeguendo i conſigli del Menckenio, di proccurar altrove l'edizione del ſuo libro. Di fatto e' lo fece ſtampare nell' anno 1734 o in ſu' principii del 1735 da Franceſco Pitteri in Venezia mentre egli dimorò quivi colla data del 1732 (*b*), e ſotto il nome di *Giano Perontino* anagramma altra volta da lui uſato (*c*). Il Giannone ebbe però ſempre l'accortezza, ancora dappoi che fu partito di Vienna di naſcondere altrui ch' egli ne foſſe l'autore o almeno ch' aveſſe contribuito alla traduzione ed all' impreſſione di queſto libro. Leggaſi la ſua *Abbiura* fatta nell' anno 1738 nella cittadella di Torino (*d*), la lettera a lui diretta dal Sig. Niccolò Forloſia in data de' 9 Aprile 1735,

(*a*) Lettera del Sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 3 Ottobre 1733.

(*b*) Da una lettera del Giannone al Sig. Menckenio in data de' 12 Agoſto 1733. ſi ricava ch' egli quantunque aveſſe fatto ſtampare queſto libro nel 1734 o nel 1735, tuttavia volle mettervi in fronte l' anno 1732, per non trovarſi errato colle perſone che ſono in quello nominate, intorno alle quali erano dopo quell' anno ſucceduti in Vienna varii cambiamenti.

(*c*) Eccone l' intero titolo: *Jani Perontini Juriſconſulti de Conſiliis, ac Dicaſteriis, quae in Urbe Vindobona habentur, liber ſingularis. Halae Magdeburgicae* 1732. in 12°.

(*d*) Num. 3 dell' *Abbiura*.

Digitized by Google

1735, e quella da lui ſcritta di Venezia a' 15 di Marzo dello ſteſſo anno 1735. al Conte Ferdinando di Harrach figliuolo del Vicerè di Napoli cavaliere verſato nelle belle lettere e nelle migliori diſcipline, colla quale gl'indrizza a Vienna alcuni eſemplari di queſto ſuo libro per ſervigio di lui e de' ſuoi amici. Si ravviſerà da eſſe quanta cura ſi adoperava in Vienna per non paleſarne l'autore (*a*); ed a quelli che il ſapevano, altro non ſi diceva ſe non che capitato in mano d' alcuni Tedeſchi il ſuo manoſcritto italiano aveanlo coſtoro fatto traſportare in latino e dato alle ſtampe (*b*). Diſpiacque la pubblicazione di queſto libro a' Tedeſchi e molto più agli Spagnuoli dimoranti in Vienna. I Tedeſchi comechè bene s'avvedeſſero che la ſi era opera d' un uomo di polſo deſideravano tuttavia nell' autore maggior eſattezza e più intera notizia de' tribunali del paeſe, sì perchè non foſſe incorſo in verun fallo nella deſcrizione di eſſi, sì ancora perchè non avrebbe tralaſciato di annoverarne qualcheduno altro che non era ſtato a ſua conoſcenza (*c*). In oltre eſſi non ſeppero non meno che i Spagnuoli diſſimulare il diſpiacere d' eſſere in più luoghi di quel libro biaſimati; per guiſa che in ſu'l primo comparir di eſſo il Cardinal Arciveſcovo di Vienna e'l Nunzio Apoſtolico, i quali credevano d' eſſere più d'ogni altro offeſi ne loro dritti, e nella loro giuriſdizione, voleano domandarne all' Imperadore la proibizione (*d*), la quale io non ſaprei dire, ſe aveſſero dipoi ottenuta (*e*).

Il Giannone intanto godeva verſo l'anno 1730 in Vienna il maggior ripoſo e tranquillità d' animo che meglio poteva tra' ſuoi nimici. Coſtoro poichè ebbero conſeguito il loro intento di non farlo impiegare preſſo la Corte di Vienna in poſti di onore, non ſi brigarono allora più oltra di moleſtarlo. Egli dopo di aver tentate tutte le vie e adoperati tutti i mezzi eraſi in fine perſuaſo che ozioſo penſiero ed opera vana farebbe ſtata il nutrir di vantaggio ſperanze di miglior fortuna e'l diſpor-

(*a*) Citata lettera del Sig. Niccolò Forloſia al Giannone de' 9 Aprile 1735.

(*b*) Citata lettera del Giannone al Conte Ferdinando di Harrach de' 15 Marzo 1735. *Abbiura* del Giannone num. 3.

(*c*) Gli sbagli, che i Tedeſchi notavano in queſto libro, riguardavano ſpezialmente il Conſiglio Imperiale Aulico, il Tribunale della *Conferenza*, e'l Tribunale della *Reggenza*. Tralle coſe, che vi oſſervavano manchevoli, vi era particolarmente un Tribunale chiamato lo *Statrichter*. Vedi la citata lettera del Forloſia.

(*d*) Citata lettera del Forloſia al Giannone.

(*e*) Eſſendoſi trovato tra' manoſcritti del Giannone il ſuo originale italiano *de' Conſigli, e Dicaſterii*, ſi è ſtimato bene di cacciarlo in luce, come può vederſi dietro alla preſente vita.

Digitized by Google

ſporre più i mezzi da conſeguirla (*a*). Le paſſate traverſie, le contraddizioni ſofferte, e quel ch'è più, la pratica della Corte, e le vantaggioſe circoſtanze in cui ſi trovava allora la Corte di Roma con quella di Vienna per riguardo de' ſuoi miniſtri, lo aveano finalmente reſo accorto che nulla più vi era per lui da ſperare, sì bene da temere la continua prepotenza de' ſuoi nimici. Vera coſa è ch'egli ebbe motivo ancora di luſingarſi per eſſere ſtato mandato in qualità di Vicerè al governo del regno di Napoli il Conte di Harrach. Ma ebbe toſto occaſione di deporre dal ſuo animo ogni luſinga. Queſto Vicerè avea avuto innanzi di partire di Vienna le più premuroſe ſollecitazioni dal Principe Eugenio di Savoja cui deferiva non poco, perchè adoperato ſi foſſe a collocare il Giannone in alcun carico conveniente alla ſua dottrina ed al ſuo merito (*b*). Non v' era quaſi perſona nella Corte che moſtraſſe verſo di lui animo più ben diſpoſto e meglio intenzionato del Conte di Harrach; e ciò non tanto per le raccomandazioni del Principe Eugenio, quanto pe 'l grande ed alto concetto che gliene avea formato ſuo figliuolo il Conte Ferdinando giovine, ſiccom' è detto di ſopra, di rara erudizione e d' eſatto diſcernimento (*c*). Eraſi ancora, giunto in Napoli via più confermato in sì alta opinione da' diſcorſi tenuti ſopra la perſona e 'l valor del Giannone col Conſiglier Grimaldi (*d*), coll' Abate Garofalo (*e*), e col Segretario del Regno dipoi Sig. Marcheſe Fraggianni. Tutte coteſte favorevoli diſpoſizioni furono nondimeno attraverſate da' ſuoi malevoli i quali non ſo per quali vie ſeppero artifizioſamente rappreſentare al Vicerè che dopo i rumori ed i tumulti ch' avea il libro della *Storia Civile* eccitati fra 'l popolo pericoloſa coſa ſarebbe il promuoverne a qualche dignità l'autore, del quale non era il pubblico, ſe non ſe malcontento. Queſte maligne conſiderazioni operarono nell' animo del Vicerè tanto più agevolmente il deſignato colpo quanto che eranſi ſapute ben covrire ſotto l' orpello della civile prudenza e del pubblico contentamento. Perciò alle iſtanze del Giannone ed alle raccommandazioni, che per eſſolui facevano i ſuoi amici sì appo il Vicerè che preſſo il ſuo Segretario, altro non fu dato per riſpoſta ſe non

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello del 1730. e 1731.

(*b*) Lettera del Vicerè Conte di Harrach al Giannone in data de' 15 Decembre 1730.

(*c*) Lettere dell' Abate Garofalo al Giannone de' 4 Gennajo, e de' 22 Febrajo 1732.

(*d*) Lettera del Conſiglier Grimaldi al Giannone de' 27 Ottobre 1730.

(*e*) Lettera dell' Abate Garofalo al Giannone de' 3 Novembre 1730.

Digitized by Google

non che il Vicerè era ben pronto a porlo in nomina nel provvedere le cariche e dignità convenienti al ſuo merito, ſol che gliene deſſero anticipatamente l'approvazione o il Marcheſe di Rialp Segretario di Stato, o il Marcheſe di Villaſor Monteſanto Preſidente del Conſiglio di Spagna, per lo qual mezzo egli poteſſe eſſere ſicuro del gradimento di S. M. I. (*a*). Ma nè queſti tuttochè ſi dimoſtraſſe amico del Giannone volle mettere in cimento il ſuo nome e la ſua autorità, nè quegli volea per ciò guaſtare i fatti ſuoi colla Corte di Roma alla quale, ſecondo ſi è narrato di ſopra, avea per privati intereſſi gran deferenza. Pertanto il Giannone veggendo rotte per ogni verſo le ſue miſure e ſempre più prevalere l' opera e gli artifizii de' ſuoi avverſarii, ſi riſolvè a cacciar dell' animo interamente ogni ſperanza di miglior fortuna, a null' altro in avvenire badando ch' a ſerbare in privato la ſua pace e tranquillità, fatto da vicino ſpettatore de' mali e de' diſordini che allora più che mai regnavano nella Corte di Vienna (*b*).

Erano già ſcorſi ben due anni, dacchè egli non era ſtato con pubbliche ſcritture provocato da' ſuoi avverſarii. Nell' anno 1731 mentr' egli già perſuaſo della ſua avverſa ſorte cominciava a pruovare i piaceri del ſuo privato ſtato, ſi uſcì fuori in campo un nuovo avverſario, il quale e' non ſi ſarebbe giammai avviſato che tale ſi foſſe in pubblico manifeſtato. Queſti fu il P. Sebaſtiano Paoli luccheſe della Congregazione della Madre di Dio famoſo oratore del ſuo tempo e ceſareo predicatore ed iſtoriografo uomo mezzanamente perito nella erudizione ſagra e profana ed amico più toſto del Giannone nella compagnia del quale volentieri ſi tratteneva ſiccom' egli capitar ſolea in Vienna (*c*). Or coſtui eſſendo venuto nel 1730 in coteſta città per predicarvi in Corte la quareſima, diſſe al Giannone d' avergli a dare alcune oſſervazioni critiche da lui fatte ſulla ſtoria de' Normanni, ſecondo è rapportata nel nono libro della *Storia Civile*. Il Giannone, che con iſtanti preghiere invitati avea alla reviſione ed alla emendazione del ſuo libro i migliori e i più dotti tra' ſuoi amici, ringraziò vivamente il P. Paoli del travaglio ch' egli s' era compiaciuto di ſoſtenere volontariamente per fargli un amichevole ſervigio. Aſpettava adunque il Giannone con anſia che il P. Paoli terminato il ſuo uffizio quareſimale e ritornato in Napoli quinci gli faceſſe pervenire ſcritte a penna coteſte oſſervazioni critiche colla ſteſſa amiſtà con cui gliene avea communicata la notizia. Ma il P. Paoli ſtimando di non trovare il ſuo conto ad inviargliele così amichevolmen-

(*a*) Citata lettera del Conte di Harrach al Giannone de' 15 Decembre 1730. citata lettera del Conſiglier Grimaldi de' 27 Ottobre 1730.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello del 1730.

(*c*) Lettera del Giannone al Conſiglier Grimaldi de' 29 Decembre 1725.

Digitized by Google

mente giunto in Italia le pubblicò in istampa, credendo di trarne per ciò dalla Corte di Roma, in cui molti esemplari ne sparse, lode e profitto (*a*). Egli le intitolò così: *Annotazioni Critiche sopra il IX libro del tom. II della Storia Civile di Napoli del Sig. Pietro Giannone*, senza data nè di tempo, nè di luogo; ed in 47 pagine, in quant' è compreso tutto il suo libro, egli crede di avere scoverti intorno alla storia ed alla cronologia de' primi Normanni 68 grossolani sbagli ed errori tolti dal Giannone nel nono libro della sua *Storia Civile*, in cui descrive la venuta nel Regno e le prime imprese degli uomini di quella nazione. Il Giannone uomo per natura poco indulgente cogli amici ed aspro e risentito con quegli, che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nimici, mosso da sì villano tratto a ragionevole sdegno si risolvette col parere de' suoi amici e spezialmente del Cavalier Garelli (*b*) di dare al P. Paoli ancor per le stampe una così fatta risposta su quelle annotazioni critiche, che 'l fratesco artifizio di lui e la somma imperizia di ciò ch' erasi a trattar messo chiaramente svelasse, e così biasimo anzi che onor gli ritornasse della sua vana impresa. Compose pertanto in istile schernevole ma aspro insieme ed oltremisura frizzante una *risposta* diretta allo stesso Padre Paoli (*c*), in cui viene difendendosi uno per uno dagli abbagli che coteste Padre notati gli avea, ed al tempo stesso colla più tersa e mordace italiana locuzione viene tratto tratto palesando i madornali errori e le imperite e sciocche esservazioni che il suo avversario s' avea dato il vanto di pubblicare. E' in questa scrittura spesse volte nominato e malamente concio sotto il nome del *comune amico* qualcheduno che il Giannone credette avesse tutte o almeno parte di quelle critiche annotazioni fornite al P. Paoli. Egli ebbe qualche sospetto che il Sig. Apostolo Zeno il più intrinseco amico che s'avea il P. Paoli, prestata gli avesse in questo l'opera sua (*d*). Ma troppo illuminato uomo ed onesto si era il Sig. Apostolo perchè fare se gli potesse ancora in opinione un così fatto torto. Più tosto egli sospettò con maggiore probabilità che il P. Paoli sia stato assistito dal Sig. Matteo Egizio letterato napoletano (*e*), del quale avea il Giannone fatto in-

(*a*) Risposta alle Annotaz. Crit. pag. 2.

(*b*) Lettere del Giannone al Sig. Cirillo de' 15 Dicembre 1731 de' 26 Gennajo de' 22 Marzo e de' 3 Maggio 1732.

(*c*) Eccone il titolo: *Risposta alle Annotazioni Critiche sul nono libro della Storia Civile del regno di Napoli* 1731.

(*d*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 17 Maggio 1732.

(*e*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo degli 8 Settembre 1731.

Digitized by Google

inſerire negli atti di Lipſia il comento ſu'l famoſo ſenatuſconſulto de' Baccanali (*a*). Ma queſti e col Sig. Vincenzo d'Ippolito (*b*), e col Cavalier Garelli (*c*) ſe ne ſcusò ſempre, aſſicurando loro che quelle annotazioni erano opera di neſſun altro ſe non che del ſolo P. Paoli, il quale allora ſcrivendo la ſtoria di Malta e però riandando la ſtoria de' Normanni, avea creduto di notar nel Giannone quegli errori, co' quali riputò di farſi gloria eſponendogli al pubblico. Che che ſe ne foſſe di ciò non potendoſi ſopra di queſto affermar coſa veruna di certo altro non ſo dire ſe non che nè il Giannone, nè i ſuoi amici poteronſi giammai torre del capo che il Signor Egizio vi aveſſe almeno avuta alcuna parte (*d*).

Formata ch' egli ebbe così fatta riſpoſta mandolla in Napoli a ſuo fratello perchè faceſſela eſaminare e correggere, ove uopo ve ne foſſe, dal Sig. Capaſſo e dal Sig. Cirillo (*e*), ed indi ſenz' altro procuraſſe di metterla ſegretamente in iſtampa. Così fu fatto: la rividero queſti due valentuomini ed approvaronla. Il Sig. Capaſſo sì bene ne tolſe alcuni pochi verſi che troppo acuti ſembrarongli e pungenti (*f*), ed in fine della ſcrittura dopo un motto di S. Girolamo col quale il Giannone terminata l' avea, egli v' aggiunſe per conchiuſione poche altre coſe ben adatte al ſuggetto e ſullo ſteſſo ſtile ſu'l quale drizzata era la ſcrittura (*g*). Fu indi colla maggiore ſegretezza mandata in Napoli alle ſtampe nel 1731 da Niccolò Naſo quello ſteſſo ſtampatore che impreſſo avea la Storia Civile (*b*). Appena che fu ella pubblicata venne dagli uomi-

(*a*) Lettera del Sig. Burcardo Menckenio al Giannone del 1 di Settembre 1730. Lettera del Giannone al Sig. Burcardo Menckenio de' 13 di Settembre 1730.

(*b*) Lettera del Sig. Vincenzo d'Ippolito al Giannone de' 26 Ottobre 1731.

(*c*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 26 Gennajo 1732.

(*d*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 7, e 14 Giugno e de' 26 Luglio 1732.

(*e*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 15 Dicembre 1731. Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 19 Gennajo 1732. Lettera di Carlo Giannone al noſtro autore de' 4 Gennajo 1732.

(*f*) Lettera del Sig. Cirillo al Giannone de' 29 Febrajo 1732. Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 22 Marzo 1732. Lettera di Carlo Giannone a ſuo fratello de' 7 Marzo 1732.

(*g*) Lettere di Carlo Giannone a ſuo fratello de' 7 Marzo, e de' 9 Maggio 1732.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 19 Gennajo 1732. Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 3 Maggio 1732.

Digitized by Google

uomini dotti volentieri letta e lodata (*a*); e ſiccome il Cavalier Garelli preſo avea grand' impegno alla pubblicazione di eſſa, e perciò adoperato ſi era di ſpanderla per Italia e per altri luoghi (*b*), così il Giannone ricevette d' ogni parte univerſale applauſo (*c*), e non poco biaſimo e ſcorno il P. Paoli. Increbbe così fatta riſpoſta alcun poco al Sig. Ludovicantonio Muratori (*d*), non perchè nella più parte delle coſe non ſteſſe la ragione così come il Giannone dimoſtrato l' avea; sì bene per avervici veduto aſpramente trattato il P. Paoli, col quale egli era congiunto in amicizia del reſto ſeppe bene quel valentuomo in eſſa riconoſcere l' uomo di polſo che l' avea formata. Odaſi la ſua lettera ſopra ciò ſcritta al Conſiglier Grimaldi: „ Illmo Sig. mio e Pne Colmo. „ La riſpoſta al P. Paoli di cui mi ha favorito V. S. Illma mi è felicemente giunta. Mi ſon poſto immediatamente a leggerla, e non „ me la ho potuto ſtaccar dagli occhi ſe non dopo aver letto l' ultime „ parole. L'autore ha adoperato non il pettine ma la ſtriglia; e probabilmente il povero religioſo non tornerà al ſecondo aſſalto. Vero „ è ch' egli con termini civili aveva fatta la ſua critica, e pareva che „ meritava miglior trattamento; ma quel benedetto Veſuvio mette un „ gran fuoco in voi altri ſignori. Mi ſcrive ella che il Signor Giannone n' è l'autore. Non l' avrei creduto che lo ſtile mi pare aſſai diverſo. Forſe la collera l' avrà mutato. Certo è che chiunque ne ſia „ il campione, uomo è di polſo e che ſa maneggiar l'erudizione. Però „ quantunque ſi tratti d' un amico mio, il quale m' increſce che ſia „ ſtato sì ruvidamente accolto, tuttavia la prego di ringraziar il Sig. „ D. Carlo (*e*) e l' autore perchè m'abbiano voluto ſpettatore di queſta „ zuffa &c. Modena 7 Settembre 1732. Devotis°. Obligatis°. Ser°. „ Ludovico Antonio Muratori".

Il Giannone fu ſollecitato da' ſuoi amici e ſpezialmente dal Sig. Cirillo (*f*) a farla traſportare in franzeſe dal ſuo traduttore di Loſanna, di cui farem parola di quì a poco, per rendere più conto ed univerſale il bia-

(*a*) Lettera del Signor Ippolito al Giannone de' 9 Maggio 1732. Il vantaggioſo giudizio che ne dette il Signor Contegna leggeſi in una lettera di Carlo Giannone a ſuo fratello de' 9 Maggio 1732.

(*b*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 22 Marzo e de' 3 Maggio 1732. Lettera dello ſteſſo al Signor Cirillo de' 17 Maggio 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 17 Giugno 1732.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1 di Novembre 1732.

(*e*) Forſe intende di Carlo Giannone.

(*f*) Lettere del Signor Cirillo al Giannone de' 29 Agoſto, e de' 5 Settembre 1732.

Digitized by Google

biasimo e l'imperizia del P. Paoli. Ma egli non istimò d' impegnarsi a sì fatta traduzione, dacchè ella avrebbe senza dubbio assai perduto dell' originale spirito e vigore (*a*). Si contentò solamente di farne inserire un ragguaglio dal Signor Menckenio (*b*) tra gli Atti di Lipsia siccome costui fece nelle novelle letterarie de' mesi di Giugno e di Ottobre dell' anno 1732; ed in questa maniera senza più oltra procedersi fu terminata sì fatta briga.

Intorno a questo tempo il nostro autore ricevette varie e singolari attestazioni di stima da parecchi dotti ed illuminati uomini della sua nazione e delle straniere parimente. Comechè costoro da lui rimoti fossero e lontani dalla sua erudita conversazione, lo aveano tuttora presente nella *Storia Civile*, la quale se incorsa era nell' odio e nell' abominazione del volgo sciocco ed ignorante, aveasi per contracambio acquistata la più distinta lode e la più alta ammirazione di coloro ch' erano esenti da' volgari pregiudizii. Io non saprei ben quì ridire in quanto pregio fosse perciò avuto il suo nome da' letterati napoletani ed in quanta considerazione il suo giudizio. Non vi fu in questo tempo presso che alcuno di loro, che desse qualche opera in luce, il quale non ebbe particolar premura ad inviargliele in Vienna, soggetandola alla sua censura ed all' autorevole suo giudizio. Il Cavaliere D. Francesco Vargas Macciuca giovine avvocato allora di rara erudizione e di grande aspettativa ora uno de' più savii ed eminenti personaggi che S. M. Siciliana abbia preposto al governo de' più gelosi affari del suo Regno, dando alla luce certa sua dotta scrittura la mandò espressamente al Giannone in Vienna accompagnata da una elegante ed officiosa lettera (*c*), la quale sarà d' un perpetuo ornamento alla memoria del Giannone così come la costui risposta ci varrà, tralle molte altre, qual indubitata pruova della singolare abilità e dottrina del Cavalier Vargas Macciuca Il Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro uno de piu vaghi ed ameni ingegni napoletani sublimato dal suo merito e virtù agli onori del magistrato, impressa ch' ebbe la sua applaudita opera della *Repubblica de' Giureconsulti*, usò col Giannone lo stesso riguardo (*d*) che usato avea il Cavalier Vargas Macciuca. Piacque sopra modo al Giannone la nuova e bella idea e 'l leggiadro stile di quest' opera e ne lodò lo squisito gusto dell'

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 20 Settembre 1732.

(*b*) Lettera di Ottone Menckenio al Giannone de' 23 Luglio 1732. Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 Agosto e de' 26 Novembre 1732.

(*c*) In dato de' 23 Marzo 1732.

(*d*) Lettera del Signor Giuseppe Aurelio di Gennaro al Giannone de' 12 Dicembre 1732. Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20 Gennajo 1734.

Digitized by Google

dell' autore sì nel fatto della giurisprudenza sì in quella della storia, della poesia e delle altre vaghe discipline. Egli la mandò in Lipsia al Signor Menckenio siccome mandar vi solea ogni nuovo libro che gli capitasse d'Italia, per rendere a costui sempre più grata e pregevole la letteratura napoletana. Questo valentuomo fu ancor egli sì fattamente preso dalle singolari qualità che concorrono ad adornare quell' opera del Consigliere di Gennaro che a' conforti del Giannone ne procurò in Lipsia una ristampa, la quale per lo costui mezzo fece capitare in Napoli in mano dell' autore (*a*). Simile maniera tenne ancora col Giannone il Signor Stefano di Stefano nel dare, siccome egli fece, alla luce la sua *Ragion Pastorale* (*b*). Lo stesso operò il Principe della Scalea il quale presentò in Vienna al Giannone una sua opera filosofica contro il Signor Paolo Mattia Doria (*c*), di cui procurò il Giannone si facesse onorata menzione negli atti di Lipsia (*d*). Il Signor Gregorio Grimaldi figliuolo del Consiglier Grimaldi giovine nutrito tra' buoni studii sotto la direzione di suo padre e la guida del Giannone, stampato avendo nell' anno 1732. il primo tomo della sua *Storia delle Leggi e Magistrati del regno di Napoli* il mandò in Vienna al giudizio ed alla correzione del nostro autore (*e*). Il Giannone gliene scrisse liberamente il suo parere, il qual si fu ch' egli non approvava del tutto la sua opera sì perchè v' avea incontrati più grossolani falli in istoria sì parimente perchè esso il Grimaldi vi avea senza discernimento alcuno seguite nella storia delle leggi de' Normanni le correzioni sulla *Storia Civile* di recente pubblicate dal P. Paoli (*f*).

Il Giannone prese in questo tempo molta parte in una controversia ch' ebbe il Signor Niccolò Cirillo co' compilatori degli Atti di Lipsia. Avea il Signor Cirillo nell' anno 1728 ristampate in Napoli con sue note ed osservazioni critiche le opere mediche dell' Ettmullero ed a-veale intitolate al Cavalier Garelli da cui il Giannone gliene ottenne il be-

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20 Gennajo 1734. Lettere del Consigliere di Gennaro al Giannone de' 12 Febrajo e de' 26 Marzo 1734.

(*b*) Lettera del Signor Stefano di Stefano al Giannone de' 25 Aprile 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo degli 8 Agosto 1733.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20 Gennajo e de' 7 Luglio 1734.

(*e*) Lettere del Signor Gregorio Grimaldi al Giannone de' 28 Marzo e de' 7 Novembre 1732.

(*f*) Lettera del Giannone al Signor Gregorio Grimaldi senza data. Lettere dell' Abate Garofalo al Giannone de' 18 e 25 Gennajo e de' 22 Febrajo 1732.

Digitized by Google

beneplacito (*a*). Nel dare al pubblico l'eſtratto di queſta nuova edizione i compilatori degli Atti di Lipſia ed in particolare il Signor Michele Erneſto Ettmullero figliuolo dell' autore il quale nella compilazione di quegli Atti era prepoſto alla reviſione de' libri medici lanciarono contro al Signor Cirillo ed all' opera da lui impiegata aſpri tratti d' una ſevera e riſentita critica (*b*). Il Giannone fu il primo che deſſe di ciò l' avviſo al Signor Cirillo, ſiccome colui ch' avea la cura di provvederſi di cotali Atti per traſmettergli in Napoli al medeſimo Signor Cirillo uomo per la curioſità delle novelle letterarie vago quanto mai alcun altro di quaſi tutti i giornali ed efemeridi d' Europa (*c*). Oſſervata ch' ebbe coſtui la ſua cenſura e ſcortala di leggier momento, ſi volſe alla propria difeſa per conſiglio del Cavalier Garelli e del Giannone (*d*), ſtampando nell' anno 1732 la ſua apologia diretta a' collettori degli Atti di Lipſia. Egli ne mandò più eſemplari in Vienna al Cavalier Garelli ed al noſtro autore sì perchè impegnati com' erano coſtoro alla ſua difeſa quell' uſo ne faceſſero che ſarebbe per riuſcir migliore in pro della ſua cauſa (*e*), sì ancora perchè il Giannone adoperato ſi foſſe col Signor Menckenio di farla inſerire per intero in quegli ſteſſi Atti, per mezzo de' quali s' era reſa pubblica la cenſura (*f*). Di fatto il Giannone fece ogni opera col Signor Ottone Menckenio perchè la ſi foſſe inſerita negli Atti di Lipſia (*g*); ed ancorchè coſtui glielo aveſſe da prima promeſſo (*h*); veduto ch' ebbe dipoi il tenore dell' apologia inviatagli dal Giannone egli non volle a patto veruno inſerirvela (*i*). Per la qual coſa il Cirillo volgendoſi ad altro partito, la fece tradurre in franzeſe e ſtampare in Ginevra nel tomo 18°. della Biblioteca Italica (*k*).

Mob

(*a*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo degli anni 1727 e 1728.

(*b*) Acta Eruditor. Lipſienſ. Menſ. Maii. anni 1731.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 15 Dicembre 1731. Lettera del Signor Cirillo al Giannone de' 4 Gennajo 1732.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26 Gennajo de' 22 Marzo e de' 3 Maggio 1732.

(*e*) Lettere del Signor Cirillo al Giannone de' 29 Agoſto e de' 5 Settembre 1732.

(*f*) Lettere teſtè citate.

(*g*) Lettera del Giannone al Signor Menckenio de' 26 Novembre 1732, e degli 11 Gennajo 1733. Lettera del Menckenio al Giannone de' 9 Giugno 1733.

(*h*) Lettera del Cirillo al Giannone de' 5 Settembre e de' 12 Dicembre 1732. Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 10 Maggio 1732.

(*i*) Lettera del Signor Ottone Menckenio al Giannone de' 9 Giugno 1733.

(*k*) Veggaſi per tutta queſta controverſia la vita del Signor Cirillo elegantemente ſcritta dal Signor D. Franceſco Serao ſuo diſcepolo e prepoſta a' *Conſulti Medici* del Cirillo.

Digitized by Google

Molti dotti uomini di diverſe nazioni non reſero al Giannone minor onore di quello che gli faceſſero i ſuoi paeſani. Senza ricordar di nuovo l'eſpreſſioni di ſtima che con lui tennero il Dottor van Eſpen, il traduttore ingleſe della *Storia Civile*, ed i Signori Burcardo ed Ottone Menckenio, e da queſt' ultimo ancor pubblicate in iſtampa nella prefazione alla vita del Poliziano, io ſoggiugnerò in queſto luogo per non avere a tornare un' altra volta ſullo ſteſſo argomento che il Signor Giovanni Erardo Kappio da Lipſia amico del Signor Ottone Menckenio uomo dotto ed aſſai parziale del merito e della dottrina del Giannone avendo impreſo intorno all' anno 1729 a ſcrivere la ſtoria dell' ultimo Concilio di Laterano tenuto nel 1726 da Papa Benedetto XIII, ed inſieme con eſſa un' ampia deſcrizione dello ſtato preſente dell' Italia in ordine alla polizia ed alla diſciplina eccleſiaſtica; e' ſi rivolſe al Giannone, ſiccome a colui il cui particolare conoſcimento in così fatte materie era in Lipſia più che in altro luogo della Germania ben conto ed apprezzato; e faccendogli parte del ſuo diſegno e del piano dell' opera (*a*), richieſe al noſtro autore prima per mezzo del Signor Ottone Menckenio indi credo ancora a dirittura (*b*) d' eſſere iſtruito di varie coſe e di eſatte notizie concernenti a quel ſuggetto; al che il Giannone volentieri ſi offerſe ed in ciò che potette ſoddisfece (*c*). Si faceva in queſt' opera ad iſtanza del Signor Menckenio onorevole menzione della perſona e dell' opere del Giannone, ſiccome diſonorevole e vergognoſa del P. Sanfelice e de' coſtui vani sforzi adoperati contro alla *Storia Civile* (*d*). Io non ſo ſe ſia giammai uſcito alla pubblica luce queſto libro del Signor Kappio, non eſſendomi riuſcito di poterlo vedere almeno citato. So però bene che ad Aprile dell' anno 1732 era quello vicino ad eſſere pubblicato ſecondo che il Signor Menckenio ne avvisò il Giannone (*e*).

Il Signor Antonio Benevoli fiorentino avendo meſſo alle ſtampe una ſcrittura in forma di manifeſto per ſua giuſtificazione contro il Signor Pietro Paoli ceruſico in Lucca, ebbe particolar cura di farla capitare in Vienna nelle mani del Giannone (*f*). Il Signor Samuele Buckley avendo

(*a*) Lettera del Signor Ottone Menckenio al Giannone de' 12 Ottobre 1729. Lettera del Giannone al Menckenio de' 23 Febrajo 1730.

(*b*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 15 Luglio 1730.

(*c*) Lettera del Giannone ad Ottone Menckenio de' 23 Febrajo 1730.

(*d*) Citata lettera del Signor Menckenio de' 12 Ottobre 1729.

(*e*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 18 Aprile 1732.

(*f*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 23 Gennajo 1734.

Digitized by Google

vendo impreſo a fare in Londra una nuova ed accurata edizione della ſtoria del Preſidente Tuano, ed a raccogliervi nell' ultimo tomo tutto ciò che poteva ſervire a riſchiararla o ad emendarla richieſe il ſentimento del Giannone (il cui nome era ben noto in Inghilterra dopo pubblicata ſpezialmente la verſione ingleſe della ſua *Storia Civile*) intorno alla ſpiegazione fatta dal P. Arduino d' una medaglia d' oro del Re Ludovico XII di Francia, la quale avea nel ſuo roveſcio queſta iſcrizione: *Perdam Babillonis Nomen.* Il Giannone compoſe ſopra ciò una dotta diſſertazione in volgare italiano, la quale fece dipoi traſportare d' altra mano nel latino linguaggio (*a*); ed in eſſa con varie ſtoriche e critiche ragioni s' impegna a dimoſtrar vera e ſalda l'interpretazione data a quelle parole del Profeta Iſaia adoperate dal Re Ludovico XII nella ſua medaglia, dal Tuano, dall' Ottomanno, dal Piteo, e da tutti i più dotti ſcrittori franzeſi, i quali ſopra non leggieri fondamenti aveano affermato che quella medaglia coniata foſſe in Francia e che quel motto riguardaſſe Papa Giulio II col quale ebbe Ludovico XII aſpra e lunga guerra. Pruovò in oltre vana e ripugnante alla ſtoria di quel tempo la nuova ſpiegazione di quelle parole immaginata dal P. Arduino, il quale per evitare la prima da' ſcrittori franzeſi comunemente ricevuta, preteſe che quella medaglia era ſtata coniata in Napoli dopo che Ludovico XII acquiſtò quel regno, e che però l' additato motto foſſe ſtato da quel principe diretto contra il Soldano di Egitto poſſeſſore allora di Geruſalemme e della Paleſtina, ſopra la quale i Re di Napoli ritengono da Federico II Imperadore i dritti del principato. Fu queſta diſſertazione approvata dal Signor Buckley e con atteſtazione di lode (*b*) inſerita nel VII. tomo del Tuano ſtampato in Londra nel 1733. (*c*).

Circa lo ſteſſo tempo ſcriſſe al Giannone da Loſanna il nuovo traduttor franzeſe della *Storia Civile*, dandogli ragguaglio delle cagioni ond' egli fin dall' anno 1730 ſi era occupato a così fatta traduzione. Il Giannone ne avea già prima avuta notizia tralle novelle letterarie ſtampate in Ginevra dal Signor Bouſquet nella Biblioteca Italica, e ſenza indugio avea fatto ſentire a coſtui che prima che il ſuo traduttore mandato

(*a*) Vedi l'addizione del Giannone al lib. 30 tom. 3 pag. 534 della nuova edizione della Storia Civile.

(*b*) Queſte ſono le parole del Signor Buckley prepoſte alla diſſertazione del Giannone: „ Haec ſequens refutatio nunc primum ex m. ſ. vulgata, Ioannis Harduini S. I. „ explicationis nummi ſub Ludovico XII Francorum Rege cuſi inſcriptique *Perdam* „ *Babillonis Nomen*, perbenigne nobis tranſmiſſa fuit a viro nobili extero; quem mi„ nime dubitamus quin omnes melioris notae eruditi, lecto hoc ejus ſcripto, multiiu„ ga doctrina ornatum & exquiſito iudicio feliciter eſſe praeditum, facile pronuncia„ turi ſint ".

(*c*) Tom. VII. in Sylloge Scriptorum ſect. VIII. pag. 33. 84.

Digitized by Google

dato aveſſe alla luce la ſua traduzione, il pregava a trattener tanto ch' egli poteſſe fargli capitare alcune giunte e correzioni che volea s'inſeriſſero nella edizione franzeſe. Di fatto poco dapoi gli mandò quella parte delle addizioni che veniva collocata nel primo e nel ſecondo tomo; ed indugiando a mandar l'altra che cadeva nel terzo e nel quarto tomo il ſuo traduttore ch' avea nome Luigi Bochat gli ſcriſſe una lettera in data de' 22 Luglio 1732, faccendogli un diſtinto racconto del modo col quale pervenuta era in ſuo potere la *Storia Civile*, e delle occaſioni ond' egli fu ſpinto a darſi al travaglio della traduzione di eſſa, non oſtante che foſſe in una età molto avanzata, e doveſſe per ciò fare ſolamente apprendere l'italiano ch' egli prima non intendeva; al che fare ſi riſolſe per i conforti d' un Abbate franzeſe gianſeniſta di ſentimenti e ricoverato negli Svizzeri per isfuggire la perſecuzione che i Moliniſti aveangli moſſa in Francia. Quindi prende cagione d' informare il Giannone chi egli ſi foſſe e qual meſtiere eſercitato aveſſe. Egli era il nipote della ſorella di Claudio Salmaſio, ed era ſtato per 45. anni impiegato in uno de' primi poſti del magiſtrato di Loſanna, al quale avendo per un male ſopravvenutogli rinunziato, eraſi conſegrato nel ſuo gabinetto allo ſtudio ed alla lettura, ed in quegli ultimi anni dell' età ſua alla traduzione della *Storia Civile*. Conchiude con rendergli conto della diſpoſizione da lui fatta nel primo e nel ſecondo tomo delle giunte inviategli, e dell' eſpettazione in cui era di ricever toſto le altre che venivano meſſe ne' due ultimi tomi, nella verſione de' quali nel punto che ſcriveva era tant' oltre proceduto che toccava preſſo che alla fine (*a*). Il Giannone non durò molto ad inviargli queſte ultime giunte; ma il Signor Bochat pochi meſi dopo ch' ebbe terminata la traduzione dell' opera, anzi che far poteſſe la convenevole diſtribuzione di coteſte giunte, ſe ne morì (*b*), laſciando al figlio nominato pure Luigi Bochat e pubblico profeſſore di ſtoria e di leggi nell' Accademia di Loſanna, il carico e la cura di rivedere la ſua traduzione e di emendarla ſull' originale, acciochè non compariſſe al pubblico in menoma parte manchevole e da' ſentimenti dell' autore diſcordante. Queſto inſigne profeſſor di Loſanna non potè adempire al preſo impegno sì ſollecitamente che il Giannone bramava; varii accidenti in una ſua lettera al noſtro autore narrati (*c*) glielo fecero menare in lungo, fino a che il Giannone ricoverato, come diremo in appreſſo, in Ginevra, tolſe ſopra di sè il penſiero di far ſuccedere in Ginevra ſotto a' ſuoi occhi l'impreſſione di

(*a*) Lettera del Signor Bochat padre ſcritta da Loſanna al Giannone in data de' 22 Luglio 1732.

(*b*) Lettera del Signor Bochat Figlio al Giannone de' 21 Marzo 1734.

(*c*) Citata lettera del Signor Bochat Figlio.

Digitized by Google

di queſta traduzione, dopo ch' ella ſpedita fu e ricorretta dal profeſſor Bochat. Il Giannone avea diſegno d' accreſcerla d' un altro tomo, nel quale raccolto avrebbe, fattogli prima traſportare in franzeſe tutti que' trattati ch' egli compoſe in Vienna ed in Venezia per giuſtificazione di sè e riſchiaramento della ſua opera, i quali furono dipoi molti anni appreſſo pubblicati in italiano, ſiccome erano ſcritti, ſotto il nome di *Opere Poſtume* di Pietro Giannone. Io rilevo da una lettera del Signor Profeſſore Bochat (*a*) che il Giannone incontrò qualche difficoltà col librajo Bouſquet per l'impreſſione di coteſta traduzione della ſua opera, non ſapendovi più coſtui, ſiccome prima, trovare il ſuo conto e'l gran vantaggio che gliene ſarebbe per venire dall' intraprenderla. S'impegnarono a perſuadere ſopra ciò il librajo due coſpicui ed accreditati valentuomini di Ginevra, quali erano il Signor Giovanni Alfonſo Turretino, e'l Signor Iſacco Vernet. Il Signor Bochat favoriva ancor di Loſanna gli ſforzi di coſtoro, co' quali tutti il Giannone comunicò un piano di pubblica *ſoſcrizione*, in caſo che il librajo non voleſſe di per sè ſolo intraprendere queſt' opera (*b*). Ma non v' ebbe luogo a porre in pratica l' uno o l' altro partito, per far veder la luce a queſta verſione franzeſe, concioſſiacchè pochi giorni dopo ch' egli ricevè riſpoſta dal Signor Bochat (*c*) intorno alla condotta di queſto affare, ſortì preſſo a Ginevra lo ſventurato caſo della ſua prigionia. Dopo più anni, non ſo per quali vie, venne finalmente in luce queſta verſione franzeſe in 4 tomi in 4.to colla data dell' Aja del 1743; mancante però del quinto tomo che dovea comprendere le opere poſtume. Precede a queſta edizione un ben diſegnato ritratto del Giannone fatto fare da lui medeſimo in Vienna per commeſſione del Signor Bouſquet (*d*), allora che coſtui avea penſiero di prendere a ſuo carico l'impreſſione di coteſta traduzione. Queſto ritratto fu delineato in Vienna ed inciſo in rame dal Signor Sedelmayr un di coloro che intendevano meglio a quel tempo così fatto meſtiere (*e*). Vi è di ſotto eſpreſſo un bel emblema fornitogli dal Signor Capaſſo, il quale aſſai bene allude alla materia

(*a*) Lettera del profeſſor Bochat al Giannone de' 26 Febrajo 1736.

(*b*) Citata lettera del profeſſor Bochat de' 26 Febrajo 1736.

(*c*) Citata lettera de' 26 Febrajo 1736.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo degli 8 Settembre 1731.

(*e*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 3 Novembre 1731. Il Signor Sedelmayr feceſi pagare queſto ritratto dal Signor Bouſquet 200 fiorini di Germania. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 7 Giugno 1732.

Digitized by Google

ria ed al disegno della *Storia Civile*. Esso ci rappresenta una spada ed un pastorale co' manichi in giù e colle punte in su, l' una rasente l' altra: di sopra vi è una mano che sostiene un archipenzolo, il quale scende perpendicolarmente per mezzo delle due punte; ed intorno vi è il seguente motto: *Tentat in angustis medium prudentia callem* (*a*). Poi che questo ritratto fu intagliato in rame, pria d' inviarlo in Ginevra al Signor Bousquet, egli ne fece ritrarre in carta più esemplari, i quali mandò in diverse parti a' suoi amici, e spezialmente in Napoli a' Signori Cirillo e Capasso (*b*), ed in Lipsia al Signor Menckenio (*c*), il quale fatto ridurre in più piccola forma la sua effigie, volle prefiggerla ad un tomo degli Atti di Lipsia, di quegli cioè, che fuori de' latini, si stampavano colà ciaschedun anno in volgare tedesco in 8°. (*d*) che credo si fosse quello dell' anno 1732 o 1733.

Io mi sono in questa narrazione alquanto uscito dall' ordine de' tempi, per non avere a tornar di nuovo sullo stesso argomento, ed affine di non interrompere, volendo strettamente seguire l' annual corso della vita del nostro autore, un medesimo racconto. Tornando ora a que' fatti ed avvenimenti che riempirono gli anni 1732 e 1733 della vita di costui, narrerò le occupazioni che il Giannone ebbe in Vienna per la famosa causa dell' Arcivescovado di Benevento. Godeva il regno di Napoli per munificenza dell' Imperador Carlo VI, siccome oggi gode per beneficenza del Re Ferdinando IV, il privilegio del non doversi conferire *benefizii* ed ogni sorta d' *offizii ecclesiastici* in altre persone di qual luogo e condizione ch' elleno mai si fossero, fuorchè nelle naturali del Regno stesso, alle quali invero si debbono per ragione naturale e canonica; ed ancorchè dalla Corte di Roma in dispreggio di questa *grazia* conferiti quelli si fossero agli stranieri, di non doversi ammettere una *collazione* sì ingiusta ed irregolare. S' era ancora nella custodia e difesa de' dritti del Regno avuta sempre da' sovrani e da' loro ministri spezial cura, acciocchè non entrassero nè si eseguissero nel Regno senza *real placito* le carte e gli ordini di potenze straniere, e spezialmente le bolle, i brevi, le collazioni de' beneficii ed altri atti giurisdizionali che venissero dalla Corte di Roma. La gelosia con cui questo dritto è sempre stato nel regno di Napoli mantenuto e la fresca confermazione che ri-

(*a*) Vedi la lettera del Signor Capasso al Giannone senza data che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

(*b*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 7 Giugno 1732, e de' 21 Febrajo 1733.

(*c*) Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 Agosto, e de' 26 Novembre 1732.

(*d*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 9 Giugno 1733.

Digitized by Google

ricevuto avea da più reali carte dell' Imperador Carlo VI, fecero sì che non indugiasse a risentirsi vigorosamente la città di Napoli ed i suoi *deputati* particolarmente eletti ad invigilar sull'osservanza di cotesti dritti, in occasione della elezione fatta da Clemente XII nel 1731 di Monsignor Doria genovese in Arcivescovo di Benevento, dopo la rinunzia la quale fu obbligato di farne il Cardinal Coscia. Credeva la Corte di Roma, la quale malvolentieri e non senza gravi contrasti era stata finalmente costretta d' uniformarsi all' osservanza di cotesti privilegii ch' essere non dovessero in esfoloro compresе nè la collazione nè le bolle dell' Arcivescovado di Benevento, la qual città trovasi immediatamente soggetta al dominio temporale del Papa. Per tanto spedite che queste furono a Monsignor Doria, costui se n' entrò di soppiatto nel Regno, e senza domandare sopra di esse il *regio exsequatur* prese possesso in Benevento del suo Arcivescovado, e tosto incominciò ad esercitare la sua autorità e giurisdizione non meno nella sua arcivescovil sede, che sopra le chiese ed i chierici della vasta sua diocesi, la quale non è altrimenti nel dominio del Papa, sì bene constituisce una considerabile porzione del regno di Napoli. Restò con ciò delusa l'accortezza e vigilanza de' *deputati* della città di Napoli, i quali com' ebbero avviso di sì fatta elezione, a prevenire le sorprese che si sarebbono potute fare dalla Corte di Roma, ricorsero al Vicerè ed al suo *Consiglio Collaterale*, ed ottennero che nella spedizione dell' *exsequatur*, il quale sarebbe per cercare sulle sue bolle d'*Istituzione* il nuovo Arcivescovo di Benevento, si accordasse loro la facoltà di proporre contra di esse le ragioni del Regno procedenti dall' accennata *grazia* dell' Imperador Carlo VI. Ma la Corte di Roma non istimò di porre i suoi dritti a sì pericolosa pruova nel *Collaterale* di Napoli, e però fece sì che Monsignor Doria si trovasse nel possesso dell' Arcivescovado di Benevento anzi che altri s' accorgesse di essere nel Regno entrato. Veggendo i *deputati* con qual modo e per quali fini avea così operato il nuovo Arcivescovo di Benevento, ricorsero in Vienna all' Imperador Carlo VI, un particolar agente a quest' uopo deputandovi, acciochè con sua sovrana risoluzione facesse emendare dal suo Consiglio di Spagna ovvero dal *Consiglio Collaterale* di Napoli il pernizioso attentato commesso contro le leggi del Regno da Monsignor Doria, mentre non avea dimandato, siccom' era il suo dovere, il *regio placito* sulle bolle della sua *Istituzione*, e messo si era illegittimamente in possesso di quella cattedra, di cui era incapace per disposizione delle sovrane leggi di S. M. I. I *Deputati* ad insinuazione del Signor Vincenzo d'Ippolito invitarono il Giannone con loro lettera de' 7 Settembre 1731, perchè avesse patrocinato presso la Corte di Vienna non già le lor private ragioni, sì bene i dritti ed i privilegii della città e del regno di Napoli. Il Giannone tenne l'invito ed in prima formò una ragionata supplica all' Imperador Carlo VI in nome de' *deputati per la collazione de' benefizii*, nella quale chiaramente espose i gra-

Digitized by Google

gravi oltraggi e pregiudizii che alle sue sovrane preminenze ed alla bene stabilita polizia del Regno s' erano apportati dalla Corte di Roma, col non aversi verun conto nella elezione fatta dell' Arcivescovo di Benevento nè della *grazia* del 1714, nè dell' antico ed inviolabile dritto del *regio exsequatur*. Indi per comando del Marchese di Rialp Segretario di stato (*a*) corroborò questo memoriale con una breve e giudiziosa scrittura, la quale intitolò: *Ragioni per le quali si dimostra che l'Arcivescovado beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' Romani Pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S. M. C. C. a' nazionali e sottoposto al regio exsequatur, come tutti gli altri Arcivescovadi del Regno.*

Egli mostra nel primo capitolo di questa scrittura che la collazione dell' Arcivescovado di Benevento, in quanto alla sua vasta diocesi la quale abbraccia non meno l' immediata diocesi di Benevento che l'estensione di tre altri Vescovadi già da lungo tempo soppressi ed uniti alla sede beneventana, non può non essere compresa nel tenore della *grazia* conceduta nel 1714 da Carlo VI a' regnicoli, dappoichè l'Arcivescovo di Benevento è ancor Vescovo di tutte cotestе diocesi site interamente nel regno di Napoli; e perciò giusta l' ordinazione di quella *grazia*, sendo egli forestiero è legittimameunte incapace d' esercitare giurisdizione alcuna o ordinaria o straordinaria fuori le mura della città di Benevento, oltre le quali non si estende il dominio temporale che ha il Pontefice Romano nel regno di Napoli. Quindi s' ingegna di pruovare che comechè la città di Benevento or sia in altrui signoria, è nondimeno nel territorio del regno di Napoli, del quale, passando in istraniere mani, non ne ha cambiata la civile polizia e molto meno l' ecclesiastica. Soggiugne finalmente che ove questo Arcivescovado non si voglia compreso nel tenore della *grazia* del 1714, sì ne segue per forza che inutile e vano si renderebbe il fine e'l provvedimento di essa, almeno per lo terzo di tutta quant' è l' estensione del regno, in cui un forestiero dovrebbe esercitare quella giurisdizione, ch' è per sì fatta legge inabilitato a poter esercitare, ed oltracciò potrebbe agevolmente promuovere ancora stranieri alle cariche ed alle dignità ecclesiastiche di sua collazione. Queste sono le ragioni, con cui egli cerca di pruovare il primo punto della sua scrittura. Passa dipoi nel secondo capitolo a dimostrare colle stesse e con altre somiglianti ragioni che le bolle della Corte di Roma, di qual natura ch' esse si siano, non possono nè debbono aver giammai esecuzione veruna nel Regno, senza che, precedente esame de' ministri regii, conceduto sia loro il regio *exsequatur* il quale ne autorizzi l' esecuzione; che però illegitimo ed invalido riputar si deve qualunque atto o possesso che si faccia ovvero si tenga in vigore delle carte spedite solo

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizii* de' 31 Maggio 1732.

Digitized by Google

ſolo in Corte di Roma e dalla reale autorità non corroborate; anzi egli ſoggiugne che degni ancora ſi rendono di gaſtigo coloro che ſu queſto fondamentale articolo rompono e traſgrediſcono la ragion pubblica del Regno, ſiccome avea fatto Monſignor Doria, il quale di naſcoſto entrato ſe n'era nel Regno e di fatto meſſoſi in poſſeſſo dell' Arciveſcovado di Benevento. Siegue il Giannone a giuſtificare le ulteriori domande della città di Napoli, la quale cercava che s' impediſſe a Monſignor Doria il libero eſercizio della ſua giuriſdizione illecitamente ſpiegata: che ſequeſtrati gli foſſero i frutti e le rendite, che la Menſa Arciveſcovile di Benevento ritrae dalla ſua dioceſi, e che deſtinate foſſero a miglior uſo fuorchè a quello dell' eſſere da un foreſtiero riſcoſſe ed amminiſtrate. Conchiude finalmente col proporre a S. M. Ceſarea un miglior modo da tenere in freno ed in perpetua ſoggezione il nuovo Arciveſcovo ove preſentar non voleſſe in *Collaterale* le ſue bolle d'*Iſtituzione* per lo regio *exſequatur*. Il modo è queſto che ſi rilaſci a Monſignor l' Arciveſcovo l' eſercizio della ſua giuriſdizione: sì bene che ciaſcheduna collazione di beneficio ogni ordine o decreto della ſua curia e qualunque altro ordinario o ſtraordinario atto che ſpiegar doveſſe fuori le mura di Benevento non poſſa ſortire eſecuzione veruna, ſenza domandarne eſpreſſamente la licenza dal *Conſiglio Collaterale* e ſenza che i provveduti preſentino in queſto tribunale, per ottenerne l' *exſequatur*, le lor bolle d' *Iſtituzione*, ancorchè ſpedite lor foſſero dall' arciveſcovil curia di Benevento. Queſto è ciò che contiene la ſcrittura compoſta dal Giannone in favore della città e del regno di Napoli per l'Arciveſcovado di Benevento, la quale mandata da lui in iſtampa fu in Vienna (*a*) ed in Napoli molto lodata ed applaudita. Il Giannone avvalorò con aſſidue pratiche e con efficaci maneggi preſſo il Marcheſe di Rialp Segretario di ſtato, il Conte di Monteſanto Preſidente del Conſiglio di Spagna e tutti i Reggenti di queſto Conſiglio le ragioni medeſime ch' avea di lor ordine meſſe in iſcritto (*b*). Ma dalla inſuperabile tiepidezza e tardità, con cui gli affari d' Italia ſpedivanſi nella Corte di Vienna, non potè ottenerſi altro fuorchè un nuovo e lungo ordine eſpreſſo in un diſpaccio (*c*) al Vicerè Conte di Harrach, col quale l'Imperador cercava d' eſſere pienamente informato dal *Conſiglio Collaterale* della giuſtizia e ragione di que' capi, ſu' quali fondato aveano il dritto e la prerogativa del regno di Napoli sì il Giannone di cui ſi fa nel diſpaccio onorata menzione nella ſua ſupplica e ſcrittura, sì il Reggente Smandia Avvocato Fiſcale

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione* de' benefizii de' 31 Maggio 1732.

(*b*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizii* de' 31 Maggio 1732.

(*c*) In data del primo di Marzo 1732.

Digitized by Google

le del Consiglio di Spagna in una particolar memoria o sia voto fiscale per questo affare formata colla direzione del nostro autore (*a*). Non si trattò più in appresso, ch' io sappia, questa causa, e suppongo verisimilmente per i maneggi adoprati dalla Corte di Roma. Rimase per tanto senza effetto la scrittura del Giannone; ed egli non ebbe a durar poca fatica per essere dalla città di Napoli soddisfatto dell' opera d'avvocato a lei prestata a voce ed in iscritto (*b*).

In quest' anno 1732. il Giannone si adoperò molto insieme col Cavalier Garelli e coll' Abate Lama per spallegiare presso la Corte di Vienna un progetto di riforma della universita degli studii di Napoli, con gran senno ed avvedimento formato da Monsignor Galiani Cappellano Maggiore e Prefetto di quella universita. Questi era uomo chiarissimo e rinomato in Italia per la intelligenza ch' avea delle scienze filosofiche e mattematiche, ed essendo prima per le sue virtù innalzato dall' Imperador Carlo VI all' Arcivescovado di Taranto fu dipoi con più avveduta scelta promosso alla dignità di *Cappellano Maggiore* del regno di Napoli, la quale con seco insieme porta quella di Prefetto e Soprantendente de' *Regii Studii*. Non poteasi in vero scegliere miglior uomo nè più atto a reggere sì fatta carica, dacchè entrato appena nell' esercizio del suo impiego si occupò quasi sempre a trovar de' mezzi da promuovere e far via più fiorire in Napoli le scienze e le bell' arti: egli istituì insieme col Signor Cirillo ed altri valentuomini un' accademia delle scienze (*c*) a forma di quelle che più risplendono nelle principali città di Europa: procurò ad essa stabilimenti e fautori, e col mezzo del Giannone e del Cavalier Garelli non meno impegnati di quello ch' egli si fosse all' avanzamento delle scienze ottenne dall' Imperador Carlo VI un imperiale diploma (*d*) il quale ne autorizzava l'istituzione ed i regolamenti. Veggendo similmente Monsignor Galiani che i pubblici studii aveano mestieri d' essere riordinati ed in nuova e miglior forma ridotti, egli ne formò un piano di riforma col consiglio de' Signori Capasso e Cirillo, e lo mandò in Vienna per mezzo dell' Abate Garofalo al Marchese di Rialp, perchè questo ministro, il quale fortunatamente era bene intenzionato per questo affare, il facesse aggradire al sovrano e quindi ne impetrasse gli ordini da mandarlo puntualmente in esecuzione. Il Cappellano Mag-

(*a*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione*.

(*b*) Lettere del Signor Vincenzo d'Ippolito al Giannone de' 2 e 9. Maggio de' 18 Luglio e de' 3 Ottobre 1732. Citata lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizii de' 31 Maggio 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del primo di Novembre 1732.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo delli 2 Maggio 1732.

Digitized by Google

Maggiore e'l Signor Cirillo raccomandarono al Cavalier Garelli ed al Giannone (*a*) il prospero successo di cotesto progetto appo quella Corte, e per conciliargli particolarmente il favore del Marchese di Rialp Monsignor Galiani ne scrisse al Signor Abate Lama (*b*) il quale era molto innanzi nella grazia di questo ministro. Era cotesto Abate gentiluomo napoletano e fino da' suoi più giovanili anni sendo dimorato in Francia sotto la disciplina del P. Malebranche e d' altri grand' uomini nutrito fu ed esercitato nelle più sublimi scienze e nello scrivere più terso ed elegante; cosicchè per la fama della sua abilità e dottrina invitato pria dal Re Giovanni V di Portogallo, ritornò a migliore stato per ordine di questo principe l'università di Coimbra; indi chiamato a Torino dal Re di Sardegna vi fu nella sua università professore di storia e d' eloquenza; finalmente dopo più altri viaggi e decorosi impieghi in varie parti sostenuti capitato in Vienna ebbe il merito di entrar nella grazia del Marchese di Rialp (*c*), per mezzo del quale conseguì dalla imperiale munificenza larghe pensioni ed assegnamenti. Egli fece appena giunto in Vienna stretta amicizia col Giannone (*d*); e costui nelle sue lettere scritte al Signor Cirillo non lascia di rendere spesso la dovuta lode alla virtù e dottrina di lui (*e*).

Fatte adunque ed al Cavalier Garelli ed all' Abate Lama sollecite istanze da Monsignor Galiani, perchè adoperati si fossero col loro mezzo ed autorità a promuovere un' opera sì utile e gloriosa quale si era la riformazione degli studii nell' università di Napoli, costoro ne assunsero volentieri l' impegno, e l' uno presso al sovrano e l' altro presso il ministro efficacemente sostennero il progetto che inviato n' avea Monsignor Cappellano Maggiore; anzi fecero sì che il decisivo esame di cotesto progetto commesso fosse dall' Imperadore ad essoloro, perchè guasto non restasse o difformato dagli strani pareri e risoluzioni d' alcuni de' Reggenti del Consiglio di Spagna (*f*), la consulta del quale sopra questo soggetto rimessa fu di sovrano ordine alla considerazione del Cavalier

(*a*) Lettera del Signor Cirillo al Giannone de' 5 Settembre 1732. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 27 Settembre 1732.

(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 20 Settembre 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 13 Decembre 1732.

(*d*) Citata lettera del Giannone de' 13 Decembre 1732, ed altre lettere susseguenti.

(*e*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1 di Novembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 Aprile 1733.

(*f*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 3 Gennajo, e de' 4 Luglio 1733.

Digitized by Google

lier Garelli (*a*). Il Garelli invitò a queste sessioni oltre l' Abate Lama anche il Giannone, perchè tra loro tre solamente si ponderasse co' dovuti riguardi non meno ciascuno de' capi del progetto di Monsignor Galiani che il voto ovvero la consulta del Consiglio di Spagna (*b*). Essi trovarono assai giudiziosamente formati tutti gli articoli della riforma proposta dal Cappellano maggiore; e siccome il primo articolo conteneva che i regii studii sloggiar dovessero dal convento di S. Domenico Maggiore ove si reggevano ed al proprio loro albergo si trasportassero fabricato dal Vicerè Conte di Lemos con larga spesa e con esquisito disegno; così prima di togliere risoluzione veruna sopra gli altri articoli, il Cavalier Garelli e l'Abate Lama operarono sì fattamente che dati fossero dall' Imperadore ordini precisi e premurosi al nuovo Vicerè Visconti che nel 1733 fu destinato al governo del regno di Napoli in luogo del Conte di Harrach, acciocchè prontamente facesse eseguire, rotti tutti gli ostacoli, questo sì vantaggioso e desiderato passaggio (*c*). Il Vicerè incontrò nell' esecuzione aperte contrarietà ed intoppi (*d*), li quali avrebbe pur tuttavia superati, se la guerra indi a poco sopravvenuta rivolti non avesse a più interessanti oggetti le sue cure ed i suoi provvedimenti. Quello nondimeno che le assidue istanze e premure di Monsignor Galiani non potettero conseguire a vantaggio della universitá degli studii negli ultimi anni del governo alemanno, fu agevolmente da lui ottenuto in su i primi anni del saggio e glorioso regno del Re *Carlo Borbone* oggi invitto monarca delle Spagne, il quale nel secondo anno di quella guerra cioè nel 1734 discacciò gli Austriaci da' regni di Napoli e di Sicilia, rendendogli conquiste delle sue vincitrici armi.

Eccoci già arrivati all' anno 1734 epoca senza dubbio quanto funesta e sventurata per la persona del Giannone, altrettanto fortunata e memorabile per lo regno di Napoli, dacchè questo lasciando la dura condizione di provincia, alla quale per più secoli era infelicemente soggiaciuto, ebbe di nuovo la sorte di aver proprio e particolar principe, e di godere i vantaggi di una monarchia divisa ed indipendente da ogni altra. Il Giannone comperò tuttavia a troppo caro costo il mirare a' di suoi adempiti i voti e i desiderii che insieme co' migliori de' suoi cittadini avea sempre nudrito nell' animo di veder la sua padria libera da stra-

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1 di Novembre 1732.

(*b*) Citata lettera del 1 di Novembre 1732.

(*c*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18 Aprile 1733. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 2 Maggio 1733.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 4 Luglio 1733.

Digitized by Google

ſtraniero giogo e da proprio ſovrano dominata e retta (*a*). L'armi ſpagnuole, alla teſta delle quali era l'Infante D. Carlo, eſſendoſi con incredibile rapidità impadronite de' regni di Napoli e di Sicilia, il Giannone reſtò privo della ſua penſione aſſegnatagli dalla Corte di Vienna ſulli *dritti* e ſulla teſoreria di Sicilia. Gli mancò pertanto l'ordinario ſoſtentamento in quella Corte, col quale fatto avea conto di menar tranquillamente il reſto de' giorni ſuoi, dappoichè egli fu diſperato per la prepotenza de' ſuoi nimici di montare a più alto ſtato. Trovandoſi egli adunque per sì gran cambiamento a ſtretto partito, e veggendo l' Imperador Carlo VI intrigato in una grave e diſpendioſa guerra, e, quel ch' è più, tutti i cortegiani e favoriti, tra' quali erano diſtribuite le rendite de' due perduti regni, domandar penſioni ed aſſegnamenti ſu gli ſtati ereditarii di caſa d'Auſtria, riſolvette ſeco ſteſſo col parere del Cavalier Garelli (*b*) di abbandonar Vienna, dove inſino allora ſperimentato avea avverſa ſorte, per tentarne una migliore o almeno più tranquilla appo la nuova Corte ſtabilita in Napoli dal Re Carlo Borbone. Il Giannone s' induſſe tanto più volentieri a l abbracciar coteſto partito, quanto che fatte le dovute diligenze difficilmente potea trovare tra le imperiali rendite al ſoſtentamento d' un gran numero di Cortegiani quaſi che tutte obbligate alcun voto ove impetrar poteſſe di far ſituare la ſua penſione (*c*). Vi ſi aggiunſe che il Signor Vincenzo d'Ippolito ſuo grande amico, godendo il favore della Corte di Napoli da cui fu innalzato prima a Conſigliere di S. Chiara indi a Preſidente del Sagro Conſiglio, lo invitò con preſſanti lettere a far ritorno nella padria, ſperando di potergli far ottenere qualche ragguardevole poſto. Il Giannone da ciò ſi diſpoſe a partirſi di Vienna; e com' egli ebbe preſa queſta riſoluzione ne dette incontanente l'avviſo a ſuo fratello al Signor Ippolito ed al Signor Cirillo (*d*), perchè cooperati ſi foſſero con coloro che tenevano le redini del nuovo governo a togliere di mezzo tutti gli oſtacoli che frapporre ſi poteſſero al ſuo ritorno. Egli intanto diſpoſte le ſue coſe per lo viaggio partì di Vienna il dì 29 d'Agoſto dell' anno 1734 e giunſe in Trieſte a' 10 di Settembre; e quivi fermatoſi per due giorni indi s'imbarcò per Venezia dove arrivò a' 14 dello ſteſſo meſe (*e*). In Venezia dopo di eſſerſi per alcuni giorni trattenuto in una lo-

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26 Giugno 1734.

(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26 Giugno 1734. Lettera del Signor Niccolò Forloſia al Giannone de' 21 Gennajo 1736.

(*c*) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26 Giugno 1734.

(*d*) Citata lettera de' 26 Giugno 1734.

(*e*) Itinerario di propria mano del Giannone.

Digitized by Google

locanda, egli fu in ſul principio di Ottobre albergato nella caſa del Signor Antonio Mazzoleni al ponte di S. Angelo e nel meſe di Marzo del ſeguente anno 1735 ſi traſportò ad abitare in caſa Piſani al campo di S. Angelo, avendovelo con ſopraffina gentilezza invitato il Senatore Angelo Piſani (*a*).

Appena che il Giannone fu partito di Vienna s'avviſarono i ſuoi nimici di teſſergli tale impoſtura che deſtaſſe contra di lui lo ſdegno dell' Imperador Carlo VI e di tutta la ſua Corte. Un tale Abate *Ruelin* ch' era in Roma ſcriſſe in Vienna d' aver ſaputo da perſona di conto che il Giannone involato aveſſe dalla biblioteca ceſarea un manoſcritto che conteneva le lettere dell' Imperador Federigo II, e che portandolo ſeco in Venezia lo avea quivi moſtrato a qualcheduno (*b*). Avuto di ciò avviſo il Cavalier Garelli Prefetto di quella biblioteca, tuttochè foſſe ben perſuaſo della oneſtà ed integrità del Giannone, non laſciò di adoperare tutte le diligenze per rendere manifeſta agli occhi del ſovrano e del pubblico la malvagità d'una sì fatta calunnia. Egli ne fece fare la ricerca nella biblioteca, in cui non ſi trovò che mancaſſe nulla. Non contento di ciò ne ſcriſſe in Venezia ad un tale Signor Ratgeb ed al Signor Apoſtolo Zeno, perchè coſtoro gli deſſero notizia ſe aveano giammai veduto coteſto manoſcritto nelle mani del Giannone ovvero ſe gliene aveano udito far parola (*c*). Queſti due oneſti uomini riſpoſero con ingenuità che il Giannone nè con eſſi nè con altre perſone avea mai tenuto diſcorſo d'un tale manoſcritto (*d*); e'l Signor Zeno atteſta in oltre nella ſua lettera ſcritta al Cavalier Garelli (*e*) di non eſſere quello ſtato da alcuno veduto nè trovato tralle carte ed i libri del Giannone laſciati in Venezia, ſiccome trovare vi ſi dovea per l' improvviſa diſgrazia quivi accadutagli, che dare non gli potè luogo a trafugarlo altrove. Con sì fatte ricerche e con tali teſtimonianze il Cavalier Garelli miſe in chiaro queſt' impoſtura preſſo di chi dovea; e per mezzo del Signor Niccolò Forloſia ne dette l' avviſo al Giannone per ſua quiete e conforto (*f*).

Il Giannone intanto arrivato in Venezia vi fece toſto le ſue pratiche col

(*a*) Citato itinerario.

(*b*) Lettera del Signor Niccolò Forloſia al Giannone de' 26 Novembre 1735.

(*c*) Citata lettera del Signor Forloſia.

(*d*) Citata lettera del Signor Forloſia.

(*e*) Lettere del Zeno vol. 3 num. 53.

(*f*) Citata lettera del Forloſia de' 26 Novembre 1735. ſcritta al Giannone a nome del Cavalier Garelli.

Digitized by Google

col Conte di Fuenclara Ambaſciatore di Spagna, perchè agevolato gli aveſſe preſſo la Corte del Re Carlo il ſuo ritorno in Napoli (*a*). Egli fu a grande onore ricevuto non meno dall' Ambaſciadore di Spagna che da quello di Francia, i quali ſi erano preſto reſi informati del ſuo merito e della cagione delle ſue traverſie. E' ſi dichiara nelle ſue lettere (*b*) aſſai tenuto alla cordialità e corteſia del Marcheſe Valignani ſuo nazionale dimorante in quel tempo in Venezia, il quale tolſe non ſolo la cura d' introdurlo preſſo i ſuddetti Ambaſciadori e di caldamente raccomandarvelo, ma il fece ancora conoſcere a molti di que' nobili e letterati, da cui egli ricevette ſingolari teſtimonianze di ſtima e di benevolenza. In queſto mentre il Conte di Fuenclara ſcriſſe in Napoli al Conte di S. Stefano Ajo e Direttore del Re D. Carlo, notiziandolo dell' arrivo del Giannone in Venezia e del penſiero ch' avea di ripatriare. Si adoperarono vigoroſamente appo il Conte di S. Stefano gli amici del Giannone, ed in iſpezieltà il Signor Vincenzo d' Ippolito, il Signor Niccolò Cirillo, il Signor D. Franceſco Buonocore primo medico del Re, Monſignor Galiani Cappellano Maggiore, e'l Signor D. Carlo Mauri, affine di ottenere una favorevole condiſcendenza a' deſiderii di lui. Ma la prudenza del Conte di S. Stefano ed i riguardi di ſtato, che uſare gli conveniva in ſu' principii di quel governo colla Corte di Roma e con tutto l'ordine eccleſiaſtico il quale troppo malvolentieri ſofferto avrebbe nel regno il ritorno del Giannone, fecero sì ch' e' non iſtimaſſe di accordare a coſtui quella facoltà ch' egli era per altro ben diſpoſto a concedergli. Si aggiunſe in oltre che la Corte di Roma informata dal ſuo Nunzio riſedente in Vienna della partenza del Giannone di colà e del diſegno con cui s'era meſſo in viaggio di far de' maneggi per tornare in Napoli, avea per mezzo di Monſignor Ratto Veſcovo di Cordova Miniſtro in Roma del Re di Spagna fatte poſitive parti colla Corte di Napoli per impedirlo (*c*). Per le quali coſe fu riſpoſto dal Conte di S. Stefano all' Ambaſciatore di Spagna in Venezia che non iſpediſſe al Giannone il paſſaporto per Napoli, e che coſtui ſi diſpenſaſſe per allora di entrare nel regno; e comechè l'Ambaſciador di Francia, il quale più di ogni altro avea in gran pregio l' abilità e'l merito del Giannone ſcritto aveſſe in ſuo favore a Monſieur di Biſſy Miniſtro pure del Criſtianiſſimo appo il Re di Napoli e fatto aveſſegli ancora ſcrivere dalla ſua Corte (*d*); la Corte di Napoli ebbe nondimeno tali e sì efficaci ragioni da

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 18 Settembre 1734.

(*b*) Cit. Lettera de' 18 Settembre 1734. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 23 Ottobre 1734.

(*c*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 23, e de' 30 Ottobre 1734.

(*d*) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo.

Digitized by Google

da non deferire in queſto alle altrui iſtanze che ancor colle premure della Corte di Francia non fu conceduta al Giannone la libertà di tornar nel Regno. Il Giannone fece ancora le ſue pratiche colla Corte di Spagna per conſiglio e per mezzo dello ſteſſo Conte di Fuenclara affinchè quella interpoſta ſi foſſe a ſuo favore colla Corte di Napoli (*a*). Ma le ſteſſe ragioni di ſtato e di quiete che ſono di ſopra dette non permiſero al Conte di S. Stefano di poter condeſcendere alle replicate domande di lui. Stimò il Giannone pertanto di trattenerſi in Venezia, ſiccome in luogo più opportuno a cogliere pe 'l ſuo diſegno que' mezzi e quelle favorevoli occaſioni, che il tempo e'l vario corſo delle umane coſe offrir gli poteſſero ed inſieme più ſicuro per eſſere al coperto delle inſidie de' ſuoi nimici (*b*). Dette quindi ordine che il veniſſe a trovare in Venezia ſuo figliuolo Giovanni, il quale, egli partendo di Napoli, avea quivi reſtato fanciullo ſotto la cura e l' educazione del ſuo fratello Carlo; ſiccome queſto giovine v' andò e tennegli compagnia nelle ſue ſeguenti diſavventure.

Intanto i Signori Veneziani avendo da vicino ſcorto il valore del Giannone non laſciarono di colmarlo di grandi corteſie e di più ſingolari ſegni di ſtima. Eſſi vollero tirarlo a' ſervigi della Sereniſſima Repubblica, e perciò gli offrirono la primaria cattedra delle pandette nella univerſità di Padova e'l futuro poſto di Conſultore della Repubblica nel caſo veniſſe a mancare l' ordinario di quell' impiego (*c*). Ma egli ch' avea la mira dopo tanti anni di lontananza di rivedere la padria, e credeva che i maneggi da lui adoperati non doveſſero ſortire contrario eſito rifiutò co' convenevoli termini di ringraziamento sì larga offerta. I Veneziani non ſi ritraſſero dal loro impegno al ſuo primo rifiuto. Tornarono di bel nuovo a fargli la medeſima propoſizione, poichè egli uſcito fu di ſperanza di potere ritornare nella padria (*d*). Ma il Giannone tut-

(*a*) Lettere del Giannone a ſuo fratello ſcritte nel meſe di Ottobre 1734.

(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 30 Ottobre 1734. Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 6 Novembre 1734.

(*c*) Lettere al Signor Cirillo de' 2, e de' 30 Ottobre 1734. Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 6 Novembre 1734.

(*d*) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 2 Ottobre 1734. Leggaſi il ſeguente biglietto ſcritto al Giannone dal Signor Domenico Paſqualigo:

Illmo Signor mio Signor Colmo.

„ Quando i *Riformatori* dello ſtudio di Padova mi avevano incaricato con pieno go-
„ dere del grato uffizio di perſuadere V. S. Illma ad accettar la lettura delle pandette,
„ io già fin da' primi momenti ebbi a cuore l'onorifico di V. S. Illma, e ad eſſa con-
„ fidai gli emergenti. Se aveſſi a conſigliare un tal ſuggetto dotto al pari che ſp rimen-
„ tato, direi che foſſe di ſuo decoro prevenire le operazioni col dichiararmi in iſcrit-
„ to ſubito il ſuo animo alieno da leggere in cattedra, come altre volte me ne ha

tuttavia ſtimò di non dover accettare sì onorevoli profferte, sì perchè il titolo di onorario Conſultore della Republica e la rimota ſperanza di doverne in avvenire conſeguire il poſto valer non gli potevan di ſoſtentamento in quella città, sì perchè non era il ſuo meſtiere quello dello ſpiegare in cattedra le leggi, ſiccom' egli non ebbe difficoltà di riſpondere a' Riformatori dello Studio di Padova (*a*); e tanto ancor meno quanto ch' era coſtume di quella univerſità di farvi le ſpiegazioni in latino linguaggio, il quale comechè egli aveſſe coltivato negli anni della ſua giovanezza, diſtratto dipoi in occupazioni più gravi ed in iſtudii più ſerii non vi ſi era giammai eſercitato nello ſcriverlo bene ed aſſai meno in favellarlo.

Il Giannone acquiſtò in Venezia l'amicizia di più perſone per naſcita e per dignità ragguardevoli ovvero per iſcienza. Tra' primi ſono d' annoverarſi l'Ambaſciador di Francia, il Principe Trivulzi milaneſe il quale mentre era lo ſtato di Milano travagliato da quella guerra trattenevaſi in Venezia, i Senatori Angelo Piſani, ed Antonio Cornaro, ed altri ſomiglianti. Tra' ſecondi vi ſono il Marcheſe Valignani, il Signor Domenico Lalli napoletano poeta drammatico (*b*), il Signor Giuſeppe Smith Conſole d' Inghilterra, il Conte Giuſeppe Terzi Avvocato di gran fama e di egual merito, D. Maria Riva monaca in S. Lorenzo Giuſtiniano donna di molto ſpirito ed ornata d' una erudizione non volgare, perchè s' attirava al giorno nel ſuo moniſtero la converſazione de' migliori uomini e de' più diſtinti perſonaggi ch' erano in Venezia. Soprattutto egli fu onorato ed in grande ſtima avuto dall' Abate Conti nobile veneto filoſofo di ſublimi talenti e di ſaper profondo e però di riſpettabile autorità nella repubblica letteraria.

Mentr' egli credeva di poter col favore del ſaggio veneziano governo tenere da sè lontani gli acuti guardi e le maligne macchinazioni degli Eccleſiaſtici, eccolo provocato per le loro ſegrete pratiche a nuove brighe ed a pericoloſi impegni. I Geſuiti erano fortemente contro di lui adirati pe'l poco corteſe trattamento da eſſo fatto al P. Sanfelice, ed a tutta la Compagnia nella *profeſſione di fede*, e via più montarono in iſdegno poichè ebbero veduto che il Giannone volentieri ſpargendola ma-

„ comandato, per ſincerare la volontà di que' Signori che lo deſiderano. Nel mentre „ col ſuo ſenno riſolve aggradirà la mia ingenuità e gl' intereſſi mi prendo in ſervirla, „ che ſempre ſaranmi, come gli ebbi, a cuore. Di *V. S. Illma.*

Caſa orora

Divot.mo ed obbligat.mo Serv.re
Domenico Paſqualigo.

(*a*) Veggaſi il quì ſopra rapportato biglietto del Signor Paſqualigo. Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 2, e de' 30 Ottobre 1734. Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 24 Novembre 1734.

(*b*) Il Lalli compoſe quattro capitoli burleſchi che preſſo di me ſi conſervano, e gl' indrizzò al Giannone.

Digitized by Google

manoscritta per Venezia, e dando ancor altrui la facoltà di ricavarne copia, tirata ella s'avea prima la curiosità e dipoi l' approvazione de' più accorti ed intelligenti suoi lettori. Gli altri ordini de' frati, che in qual luogo che il Giannone mai si trovasse il riguardavano qual loro nimico e credevansi però interessati a traversarlo in ogni cosa, troppo male soffrivano che il Giannone fosse in Venezia dalle più ragguardevoli persone riverito ed onorato; e perciò da via maggior dispetto commossi e spinti unironsi a suo danno insieme co' Gesuiti, e tali mezzi adoprarono e tali insidie tesero ch' essi al fine restarono paghi del loro maltalento. Cominciarono da prima dal divolgare tra la gente sciocca ed idiota che il Giannone fosse un empio, e ch' egli altro procacciato non avesse di fare sì nella *Storia Civile* sì nella *professione di fede* che di mettere il sagro ministero anzi l'intera religione nella vista la più svantaggiosa e nell' universale discredito (*a*). Ma siccome in Venezia poco ovvero nulla influiscono su gli affari di stato le voci popolari ed i sentimenti del volgo, essi rivolsero le loro reti verso i Nobili ed i Senatori, che hanno nelle mani l' intero governo di quella Repubblica. Poco potevano far essi colpo negli animi di costoro con quelle voci ch' erano dirette a sorprendere solo la credenza e'l falso zelo degl'ignoranti. S' avvisano però di susurrare negli orecchi di que' Nobili tali detti e sì fatti sentimenti che in apparenza almeno coperti fossero dal manto della ragion di stato e dell' interesse della Repubblica. Dissero adunque che non era bene nè decoro della Repubblica il dare albergo, non che far grata accoglienza ad un uomo che risparmiato non avea ne' suoi libri l' onore e l' interesse di quella, anzi impiegato avea di proposito un capitolo della sua opera (*b*) a dimostrar vana ed insussistente l' antica ragion di dominio che i Veneziani pretendono d' avere sull' adriatico. Soggiugnevano in oltre che uno, ch' avea reso all' Imperador Carlo VI importanti servigi, come il Giannone avea fatto colla sua opera e nel corso di più anni che trattenuto si era nella Corte Imperiale, ottenuto non avea dalla liberalità di quel sovrano un premio corrispondente al suo merito, doveva ad ogni ragione credersi che fosse uomo di troppo mal talento e di sì perverso costume che meritato non s' avesse la grazia e la benevolenza di Carlo VI e de' suoi ministri. Con queste ed altrettali apparenze di ragioni i nimici del Giannone pensarono di mettere negli animi de' Nobili Veneziani tali sospetti e riguardi che costoro si risolvessero in fine a rimovere da lui la loro stima e protezione. In fatti il Giannone vedendo che presso alcuni prevaleva il primo capo, per così dire, della loro accusa, stimò di comporre in sua difesa una picciola scrittura e farla girare

(*a*) Lettera del Senator Angelo Pisani al Giannone de' 21 Settembre 1735.

(*b*) Stor. Civil. tom. 2 lib. 13. cap. 1.

Digitized by Google

rare manoscritta in Venezia per le mani del pubblico. Egli la intitolò: *Risposta di Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato napoletano ad una lettera scrittagli da un suo amico, nella quale gli avvisava la poca soddisfazione d' alcuni in leggendo nel libro* 13. *della di lui Storia Civile del regno di Napoli al cap.* 1. *la pretensione de' Napoletani intorno al dominio del mare adriatico: e l' istoria de' trattati seguiti in Venezia con Federico I Imperadore e l' atto di Papa Alessandro III.*

Nella prima parte di questa lettera propone in prima in sua scusa la qualità, ch' egli vestiva di cittadino e di storico del regno di Napoli e di suddito dell' Imperador Carlo VI padrone non meno di quel regno che del littorale austriaco, le quali circostanze non doveano potergli permettere di scrivere intorno al dominio del mare adriatico altrimenti di quello ch' avea scritto. Indi s'ingegna a far vedere che nè i fatti da esso narrati nè i principii stabiliti in quel capitolo siano opposti e repugnanti alle ragioni della Serenissima Repubblica sul mare adriatico, dappoichè prendendovisi per regola di cotesto dominio l' antica e continua possessione di quel mare e la multiplicità degli atti possessivi in quel golfo esercitati, i Veneziani potevano più che ogni altra nazione adiacente meglio e più sicuramente confermare il loro dritto secondo così fatti principii. Nella seconda parte egli mette a minuto esame la storia dell' aggiustamento e de' trattati seguiti in Venezia tra il Pontefice Alessandro III e l'Imperador Federigo I Barbarossa; e poichè alcuni troppo tenacemente addetti alle loro antiche e favolose memorie s' erano di leggieri adombrati che il Giannone trattati avesse per favolosi tutti que' racconti, ond' era stata ornata ne' secoli appresso quella storia e spezialmente la concessione del dominio del mare adriatico, che vuolsi per tradizione da' Veneziani che in quella occasione fosse stata lor fatta da Papa Alessandro, egli imprende con ragioni storiche e con invincibili autorità a giustificare il suo sentimento ed a mostrar loro che i più saggi ed accorti scrittori veneziani e singolarmente Fra Paolo, disprezzando ancora cotestе fole nella oscurità degli andati secoli inventate a capriccio, hanno giudicato di fare miglior senno col dedurre da più limpide fonti il dritto della Repubblica ed a più saldi fondamenti appoggiarlo. Fu questa lettera del Giannone lodata dagli uomini di senno e valse presso i più per sufficiente difesa di lui. Fu in appresso data alle stampe ed inserita tralle sue opere postume (*a*).

Veggendo con ciò i frati e spezialmente i Gesuiti che non era ben riuscita la macchina da lor prima divisata per perdere il Giannone, essi pensarono di adoperarne un' altra più efficace ed opportuna al loro disegno. Vi è in Venezia una particolare osservanza con gran gelosia custodita da quella Repubblica che nè i Senatori nè persona alcuna che in casa loro albergasse, non potessero trattare nè aver corrispondenza co'

(*a*) Oper. Postum. part. 2. cap. 21.

Digitized by Google

co' miniſtri ed ambaſciadori delle potenze ſtraniere colà riſedenti. Il Giannone prima di eſſere accolto in caſa Piſani avea liberamente trattato cogli Ambaſciadori di Francia e di Spagna per i ſuoi intereſſi, non eſſendogli ciò vietato dalle leggi della Repubblica; ma poichè egli invitato dal Senator Angelo Piſani ſi fu trasferito all' abitazione di coſtui, fatto accorto d' una sì geloſa coſtumanza di ſtato, ſi guardò al più ch' egli potette dal frequentar le caſe di quegli ambaſciadori. L' Ambaſciador di Francia, nella ſtima e nella confidenza del quale il Giannone era molto innanzi, gli fece di ciò pervenire le ſue lagnanze per mezzo di D. Maria Riva monaca in S. Lorenzo Giuſtiniano di cui abbiamo di ſopra fatta parola. Il Giannone gli fece recare ſue ſcuſe dal Principe Trivulzi, le quali non ſi appoggiavano ad altro che al riguardo, che gli era meſtieri d' uſare ſtando in caſa d' un Senatore, alle leggi ed alle ſtabilite pratiche del governo veneziano (*a*). I ſuoi intereſſi tuttavia ed i maneggi ch' egli non laſciò di adoperare preſſo le Corti di Spagna e di Napoli, per eſſere alla fine abilitato a poter ritornare nella padria, non gli fecero uſare tutta la cautela, ch' egli doveva, coll' Ambaſciador di Spagna. Io non credo già che il Giannone uomo per natura guardingo e circoſpetto ardito aveſſe di praticar direttamente nella caſa di queſto Ambaſciadore, e d' incorrere in una sì manifeſta violazione delle leggi della Repubblica. Quello, a che egli ſi laſciò di ſicuro traſportare, ſi fu il mantenere in una pubblica bottega l' amicizia e la corriſpondenza de' domeſtici e familiari dell' Ambaſciador ſuddetto (*b*), e d'eſſerſi peravventura, non ſaprei dire, ſe a caſo o a diſegno, incontrato in alcun luogo, non meno coll' Ambaſciador di Spagna che con quello di Francia. Queſto baſtò a' ſuoi giurati nimici, i quali vegghiavano di continuo ſu gli andamenti e i diſcorſi di lui, perchè gli ordiſſero quella trama che or ora ſaremo per dire. Eſſi temevano di veder tra breve riſtampata in Venezia e di nuove giunte accreſciuta la ſua *Storia Civile* e la *profeſſione di fede* (*c*), ſiccome il Giannone era già in trattato di fare col librajo Pitteri; ed a queſta, ch' era per loro ſufficiente ragione di riſolvere la ſua rovina, ſi aggiunſero gli ſtimoli e le ſegrete commiſſioni della Corte di Roma, la quale ſoffriva di mal animo che il Giannone foſſe sì onorato da' primi perſonaggi di quella Repubblica (*d*). Per la qual coſa i Geſuiti ſi dettero ſollecitamen-

(*a*) Queſto fatto inſieme con più altri accaduti al noſtro autore in Venezia mi ſono ſtati aſſicurati dal Signor Giovanni Giannone ſuo figliuolo, il quale era quivi in compagnia del padre.

(*b*) Lettera del Senator Piſani al Giannone de 21 Settembre 1735.

(*c*) Lettera del Senator Piſani al Giannone de' 30 Settembre 1735.

(*d*) Lettere del Senator Piſani al Giannone de' 21 Settembre e de' 19 Novembre 1735.

Digitized by Google

mente attorno e tali sospetti e gelosie indussero negli animi di due de' tre Inquisitori di stato col rappresentar loro co' più neri colori le continue visite ch' essi dicevano che il Giannone si facesse all' Ambasciador di Spagna e la pericolosa corrispondenza ch' egli serbasse contro le leggi e con questo e coll' Ambasciador di Francia (*a*), che presa fu da quel supremo tribunale ed incontanente eseguita la risoluzione di bandire il Giannone di Venezia; ed ecco in qual modo.

Il Giannone soleva frequentare la sera l' erudita conversazione che si radunava nella casa dell' Avvocato Terzi. La notte de' 13 di Settembre dell' anno 1735 verso le tre ore d'Italia ritirandosi egli in compagnia dell' Abate Conti di casa Terzi, appena che su 'l ponte di S. Stefano s' ebbe licenziato dal suddetto Abate, stando già per entrare in casa Pisani, se gli fece innanzi un caporale di Zaffi o siano Birri, e fattolo circondare da non poca famiglia armata, gli gittò addosso un mantello che il viso ancor gli copriva, giusta il costume di Venezia, dove i ladri soli si conducono scoperti in prigione e ne ricevono perciò da' ragazzi e dalla bassa plebe le maggiori ingiurie e villanie. In un sì fatto treno il Giannone era menato a casa il *Capitan Grande* il principale ufiziale d' esecuzione nella città di Venezia; ma non potendo egli soffrir fra via e'l peso e'l caldo del mantello, tuttochè il caporale il facesse avvisato degli oltraggi a cui sarebbe soggetto dalla bassa gente, egli volle torselo ad ogni modo: laonde finchè non fu giunto all' abitazione del *Capitan Grande* ebbe a soffrirsi in pace gl' insulti i proverbii e le dileggianti grida della più vile gentaglia. Condotto in fine alla presenza del *Capitan Grande*, costui gl' intimò per parte de' Signori Inquisitori di stato l' ordine del suo immediato sfratto e del perpetuo bando dagli stati e dominii della Serenissima Repubblica di Venezia. Fattolo quindi sulle 5 della notte imbarcar su d' una *peotta* o sia grossa barca veneziana a questo effetto preparata collo stesso treno della gente di corte, questa partì tantosto di Venezia, ed alle due della notte del dì appresso 14 di Settembre (*b*) giunse per lo fiume Po a Crespino, il primo luogo oltra i confini dello stato della repubblica sito nel Ferrarese sotto il dominio del Papa. Quivi il Giannone solo fu messo a terra, e'l legno che trasportato lo avea se ne tornò indietro sullo stesso cammino.

Rimase il Giannone per sì inaspettato accidente sbalordito e tra sè combattuto da varii pensieri e sospetti; e s' egli solo lasciato a Crespino ebbe alcuna ragione di conforto, veggendosi fuor delle mani di coloro, ch' egli temeva, non fossero destinati a più funesta esecuzione: fu dall' al-

(*a*) Lettere citate del Senator Pisani al Giannone de' 6 e 16 Ottobre, de' 17 Novembre 1735.

(*b*) Citato itinerario di mano del Giannone.

Digitized by Google

altra parte preso da ragionevole paura che scoverto non fosse in quel luogo di tanto maggior pericolo alla sua salvezza quanto che s' apparteneva alla Corte di Roma, dall' avversa e vendicativa disposizione della quale verso la sua persona egli ben conosceva che fossero derivati ed attualmente venissero tutti i suoi malanni e disavventure. Si cambiò per tanto nome, e senza riposarsi in Crespino che poche ore, fatta per que' contorni sollecita ricerca d' alcuna sorte di trasporto per Modena, trovò per fortuna un leggier caleſſo tirato da due giumente, che la mattina de' 15 Settembre partì da Crespino e'l condusse la sera a Cento e'l giorno appresso de' 16 a Modena, dove egli trovandosi più in sicuro si trattenne sotto il mentito nome di *Antonio Rinaldo* fino a' 28 di Ottobre alloggiato in casa del Signor Giovanni Gaddi nella parrochia di S. Agata (*a*).

Può appena esprimersi quanta sorpresa e perturbazione cagionasse un tal improvviso accidente nell' animo del Senator Angelo Pisani. Agitato egli al primo avviso da più sospettosi pensieri, a' quali dà facile adito un cuore sopraffatto da inaspettata ventura, a ragione temeva fra di sè non fosse ancor egli compreso nella disgrazia del Giannone. Senza che l' essere un pubblico fatto di tanto rumore avvenuto ad una persona che albergava in sua propria casa, non portava senz' altro picciola offesa al suo nome e leggiero dispiacere al suo animo (*b*). Si accrebbero via più i suoi sospetti e timori allora che nella stessa notte, poco tempo dopo seguito l' arresto del Giannone, un uffiziale subalterno del supremo tribunale vennegli a casa (*c*) con ordine degl' Inquisitori di stato per far ricerca e portarne via tutta la roba del Giannone ed i suoi libri e le sue carte manoscritte; il che essendogli consegnato dal Signor Pisani, ed esaminato dagl' Inquisitori per ciò che tocca gli affari dello stato, fu di bel nuovo ritornato nelle mani del Signor Pisani (*d*), siccome cose che tutt' altro riguardavano fuorchè le gelose faccende del governo, intorno alle quali il Giannone non era a sì fatto segno malaccorto che non sapesse diportarsi col dovuto risguardo ed avvertenza. Fu questo bastevole a liberare il Senator Pisani dalle più vive sollecitudini della sua persona, in cui era stato insino a quel punto. Rimase egli contuttociò e gli altri amici del Giannone sensibilmente dolenti dell' aspro caso avvenuto a costui e del crudel destino ch' ancor seguitava

(*a*) Citato itinerario.

(*b*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21 Settembre, e de' 6 Ottobre 1735.

(*c*) Citata lettera del Senator Pisani de' 6 Ottobre 1735.

(*d*) Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 14 Ottobre 1735.

Digitized by Google

tava a travagliarlo; e più vivamente increbbe a coloro ch' avean con esso maggior dimestichezza, e tenevanlo nel più alto grado di stima e per la sua dottrina e pe'l suo costume. Tali furono oltra il Signor Pisani, il Signor Antonio Cornaro, il Principe Trivulzi, il Signor Domenico Lalli, il Signor Avvocato Terzi, l'Abate Conti, ed altri somiglianti (*a*). Sorprese parimente e dispiacque una sì calda risoluzione degl' Inquisitori di stato agli altri Veneziani saggi ed indifferenti (*b*); e poichè questi furono informati de' frateschi artifizii e delle occulte reti della Corte di Roma, in cui erano dati gl' Inquisitori di stato a sì grave pregiudizio del Giannone: non potettero di meno di non biasimare la condotta di cotesto lor supremo magistrato, e tanto ancora più quanto in una ben istituita e meglio governata repubblica, siccom' è senza dubbio quella di Venezia, un successo di cotal fatta dee di necessità essere di pessimo e scandaloso esempio, ove proceduto non sia da proprie e ben considerate deliberazioni di stato, ma da artifiziosi maneggi degli Ecclesiastici e da segrete istigazioni d' una potenza straniera.

Intanto il Giannone trattenevasi in Modena nascosto sotto il nome di Antonio Rinaldo, e quivi per i suoi più urgenti bisogni raccomandato dal Senator Pisani ad un tale Signor Antonio Guidetti (*c*). Il Pisani gli fece immediatamente capitare qualche denaro per le sue necessità (*d*), ed a mano a mano gli rimise tutto quello ch' avea di conto del Giannone in suo potere, e ciò che potè ritrarre dalla vendita d' alcuni esemplari delle sue opere e d' altre sue robe (*e*). Fece ancora di più: espose a tutti gli amici del Giannone lo stato miserabile e bisognoso, in cui questi si rattrovava, e'l fece da lui medesimo rappresentare nelle particolari lettere a ciascheduno di loro dirette, pregandogli nel tempo stesso a volergli donare alcun soccorso (*f*), affinchè non restasse oppresso dall' estrema miseria. Fu tocco qualchedun di loro alla viva descrizione delle angustie del Giannone, dacchè non è sperabile in somiglianti casi di trovar presso tutti facile ascolto o almeno pronta ed efficace com-

(*a*) Citate lettere del Pisani. Lettere de' Signori Principe Trivulzi ed Antonio Cornaro al Giannone.

(*b*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 30 Settembre, e de' 6 Ottobre, degli 11 Novembre 1735, degli 8 Febrajo 1736.

(*c*) Lettere del Pisani al Giannone de' 21. e de' 30 Settembre e de' 6 Ottobre 1735.

(*d*) Lettere poc' anzi citate.

(*e*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 6, e 14 Ottobre degli 11. 17. 23. 26. Novembre de' 2, e 10 Decembre 1735.

(*f*) Lettere poc' anzi citate.

Digitized by Google

compassione. Il Console d' Inghilterra Smith, l' Avvocato Terzi, e'l librajo Pitteri somministrarono per suo sussidio al Signor Pisani i primi due sei zecchini per ciascheduno e'l terzo tre zecchini (*a*). Il Principe Trivulzi mostra nelle sue lettere gran sollecitudine per la persona del Giannone e credo ancor bene che mostrata gliel' avesse ne' fatti (*b*). Il Signor Domenico Lalli e'l Senator Pisani i quali erano per vero i più interessati a suo favore, non si trovavano, per maggior sua sciagura, in istato di prestargli larghe sovvenzioni, poichè il primo non avea tanta possanza, e'l secondo sofferto avea e soffriva in quel tempo dalle truppe tedesche gran guasti e rovine su' suoi poderi siti in terraferma (*c*). Lascio considerare al lettore senza più in quale angustia ed istrettezza il Giannone videsi in questa occasione, e da quanta maggior miseria egli sarebbe stato oppresso, se la sua ventura non gli avesse serbati questi piccioli ajuti. Il Pisani dopo di aver ricuperata e la sua roba ed i suoi libri, messo il tutto in ordine, verso Modena gli spedì al Giannone insieme col costui figlio Giovanni (*d*); ed essendosi il nostro autore fermato in Modena quasi un mese e mezzo, subito che furongli di Venezia capitate le sue robe, alle continue premure del Senator Pisani e del Principe Trivulzi (*e*) e' ne partì finalmente a' 29 di Ottobre di quello stesso anno (*f*), per cercare altrove più sicura e vantaggiosa dimora. Egli s'indrizzò verso Milano dov' era sicuro di trovare più onorevole ricovero presso la Principessa Trivulzi donna del Principe Trivulzi; e veggendo per via le città di Parma e di Piacenza giunse in Milano il primo dì di Novembre (*g*). In questa città albergò ne' primi 5. giorni in casa Bigatti nella contrada Visconti, e quindi si trasportò ad abitare nella casa del Signor Pietro Cattaneo (*h*). Egli ricevette gran cortesie e singolari testimonianze di stima e d' affetto dalla Prin-

(*a*) Lettere citate del Senator Pisani de' 2. e 10 Decembre 1735.

(*b*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1 di Ottobre, e de' 12 Novembre 1735. de' 9 Febrajo 1736. Citate lettere del Senator Pisani.

(*c*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16 Decembre 1735, degli 11 Marzo 1736.

(*d*) Citata lettera del Pisani al Giannone de' 14 Ottobre 1735.

(*e*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21. e 30 Settembre, de' 6. e 14 Ottobre 1735.

(*f*) Citato itinerario del Giannone.

(*g*) Citato itinerario.

(*h*) Citato itinerario.

Digitized by Google

Principeſſa Trivulzi femmina di molto ſpirito e prudenza ed ornata de' più luminoſi preggi che riſplender poſſono in animo donneſco, alla quale egli venne accompagnato dalle più calde raccomandazioni del principe ſuo marito. E' ſi loda molto nelle ſue lettere al Senator Piſani (*a*) non meno della benevolenza ſeco uſata da coteſta dama, che della dottrina e del raro merito del di lei Segretario, col quale il Giannone ebbe continua converſazione, ed in cui ravvisò parimente pronta ed efficace volontà di vantaggiare i ſuoi intereſſi e promovere i ſuoi avanzamenti.

Il Giannone cercò in Milano (il cui ſtato era in quel tempo occupato dall' armi ſpagnuole franceſi e ſavojarde, e governato dal Re di Sardegna) d' ottenere qualche onorevole impiego preſſo la Corte di Torino. Queſto ſol partito reſtavagli in Italia d' abbracciare, ſe ſtato foſſe poſſibile d' avere il deſiderato effetto; ed i ſuoi amici e ſpezialmente il Senator Piſani (*b*) il confortavano ad ogni potere di tentarlo. La Principeſſa Trivulzi vi ſi adoperò con tutto l' impegno e l' autorità ſua: il fece conoſcere e il raccomandò caldamente al Marcheſe Olivazzi Gran Cancelliere allora dello ſtato di Milano (*c*), il quale ſcriſſe al Marcheſe d' Ormea primo Miniſtro del Re di Sardegna, per impetrare da quella Corte alcun onorevole ſtabilimento al Giannone; e volendo coſtui partire per Torino affine di ſollecitarvi in perſona le ſue ſperanze, e' gli fece colà efficaci raccomandazioni e più che amichevoli uffizii. Il Generale delle *finanze* di quello ſtato ch' era torineſe, gli offrì anche volentieri la ſua opera ed aſſiſtenza nella Corte di Torino. La Principeſſa Trivulzi non mancò pure di fare a dirittura le ſue pratiche co' principali perſonaggi di quella Corte, per ottenervi al Giannone alcun onorifico impiego. Egli intanto luſingato da sì promettrici ſperanze partì di Milano a' 24 di Novembre 1735, e paſſato il fiume Teſino e vedute le città di Novara Vercelli e le altre che ſono in ſu quel cammino, giunſe in Torino la mattina de' 27 di Novembre (*d*). Quivi mentr' egli ſi diſponeva di fare i ſuoi maneggi, ſeppe l' ordine mandato giù in Milano dal Re di Sardegna in riſpoſta delle premure quindi fatte a ſuo favore, per mezzo del quale era al Giannone intimato lo sfratto da tutti i ſtati di quel ſovrano tra lo ſpazio di due giorni

(*a*) Lettere del Senator Piſani al Giannone degli 11 e 17 Novembre 1735.

(*b*) Lettere del Senator Piſani al Giannone de' 14 Ottobre, degli 11 e 23 Novembre 1735.

(*c*) Lettere del Senator Piſani al Giannone degli 11 e 23 Novembre 1735.

(*d*) Itinerario del Giannone.

Digitized by Google

ni (*a*), avendo la Corte di Torino sufficienti ragioni di così operare, dappoichè nè interrompere nè guastar volea col prendere la protezione di lui il trattato di aggiustamento, che allora maneggiava colla Corte di Roma intorno a' vescovadi e prelature del Piemonte e del Monferrato. Veggendo adunque il Giannone che non v' era in Italia luogo che reggere il potesse e dove di continuo no'l seguisse la sua avversa sorte, si risolvè in fine di cedere agl' inviti che gli faceva il librajo Bousquet di ritirarsi in Ginevra (*b*), e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole assegnamento ch' e' gli somministrerebbe. Per tanto egli s'affrettò a partir di Torino il giorno appresso che v' era giunto, che fu il dì 28 di Novembre ed arrivò a Chiamberì il dì 3 di Decembre (*c*). Da Chiamberì si trasportò in Ginevra ove capitò il giorno 5. di Decembre (*d*), e vi alloggiò per un dì nell' osteria *de' tre Re*, donde, convenutosi col Signor Bousquet per 18. fiorini di Germania al mese che formano circa a 100 fiorini di Ginevra (*e*), si condusse a casa il Signor Carlo Chenevè, per impiegar la sua opera nella revisione ed accrescimento de' suoi libri, che il Bousquet intendeva di stampare di nuovo arrichiti di molte ed interessanti giunte.

In Ginevra egli dette l' ultima mano ad una considerabile opera, intorno alla quale travagliato avea per dodici anni in Vienna in que' momenti d' ozio e di riposo o ch' egli sottraeva a' suoi proprii affari, o ch' erangli conceduti da' suoi nimici. Il titolo di quest' opera era il *Triregno*, detto così perchè diviso in tre parti. Avea per argomento nella prima parte il *regno terreno*, nella seconda il *celeste*, nella terza il *papale*. Nel *regno terreno* egli considerava l' uomo nello stato di natura, re e signore di sè stesso a niuna umana o civil legge sottoposto e da niuna regola governato, fuorchè da quella che dettavagli la natura stessa proporzionata a' suoi bisogni ed appetiti. Quindi passando ad esaminare la storia dell' uomo s'introduce a parlare della formazione delle picciole e delle grandi società, a cui l' uomo condotto dalle sue necessità naturali e dalla considerazione del suo migliore stato e comodità pervenuto era a grado a grado colla sua naturale industria. Da ciò entrava

a

(*a*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16 Decembre 1735, e de' 5 Gennajo 1736.

(*b*) Lettera del Signor Bousquet al Giannone de' 29 Gennajo 1735.

(*c*) Citato itinerario.

(*d*) Citato itinerario.

(*e*) Citato itinerario.

Digitized by Google

a ragionare delle prime e fondamentali leggi, che fu d' uopo all' uomo di ſtabilire per reggere la civil machina, ch' egli ſcorto da' ſuoi proprii lumi formata avea e diſpoſta in ordine conveniente alle ſue naturali facoltà ed innati difetti. Indi laſciando da banda la generale conſiderazione delle umane ſocietà prende ad eſaminar particolarmente quella del Popolo Ebreo, la quale e per la ſua forma e per la ſua divina *legiſlazione* merita d' avere particolar riguardo. Viene in queſta parte diviſando qual ſi foſſe il ſiſtema del governo ebreo, quale la ſua interiore economia, e quale quella diſciplina che fu adattata all' indole ed a' coſtumi di quel popolo. Pretende di moſtrare che l' oggetto e'l fine delle leggi che furono da Mosè promulgate agli Ebrei, altro non foſſe ſe non che terreno e che i premii e le pene, ch' erano per quelle impoſte, foſſero materiali e ſenſibili riguardanti ſolo la vita preſente; non eſſendo quel popolo, a quello ch' egli crede, chiamato al godimento d' un regno ſoprannaturale, sì bene al poſſeſſo della *terra promeſſa* e d' altri beni ſenſibili e preſenti, i quali potevano ſolamente far impreſſione nel loro groſſolano intendimento e nel loro cuore ſempre diſpoſto a vanità e ſuperſtizioni. Queſto è il contenuto della prima parte di queſt' opera, ſecondo che ho potuto ricavare da' diſcorſi del proprio figlio del noſtro autore che la traſcriſſe, e d' alcune note e ricordi di propria mano del Giannone ch' io conſervo, ne' quali egli avea radunato varie citazioni e luoghi d' autori di che faceva conto d' aver biſogno nella diſpoſizione dell' opera. In oltre non ci viene ſomminiſtrato picciolo lume intorno al ſuggetto della prima parte dalla ſeconda, la quale ſola per un ſingolare accidente oggi ci reſta, dacchè la prima parte e la terza, ſecondo avanti diremo, hanno ſofferto naufragio.

Dopo di avere nel primo libro ragionato del regno terreno e materiale degli Ebrei entra nel ſecondo a trattar del *celeſte*, che il Meſſia venne a ſtabilire non preſſo d' un ſolo popolo, ma appo tutte le genti e nazion della terra. Nella introduzion, ch' egli premette a queſta ſeconda parte, vien narrando in breve i ſemplici e principali cardini di queſta nuova e ſanta religione: il ſovrano oggetto e'l fine ſoprannaturale de' criſtiani precetti: la ordinazione de' premii e delle pene non già preſenti e materiali, sì bene future e ſpirituali: la religioſa perfezione dello ſpirito e del cuore da Gesù Criſto ordinata a' ſuoi fedeli e dalle ſue divine promeſſe vivificata e ſoſtenuta. Quindi paſſando alla partizione di queſto ſecondo libro il divide in 4 parti. Nella prima ſi propone di trattare *della natura del regno celeſte, del tempo quando avverrà, del luogo ove ſia, e che debba farſi per poſſederlo.* Nella ſeconda egli ragiona *della generale reſurrezione de' morti, come punto aſſai più importante di quello che comunemente ſi* crede. Nella terza parte *de' varii alberghi in quel mentre inventati per le anime, infino alla reſurrezione de' loro corpi e delle nuove dottrine ſopra ciò ſurte ne' ſecoli incolti e barbari.* Nella quarta finalmente egli tratta *del regno infernale, come oppoſto al celeſte e quanto ſi foſſe*

Digitized by Google

foſſe da' teologi ſopra il medeſimo favoleggiato, onde la religion criſtiana ſi vide poi trasformata in pagana.

Non iſtarò a narrar per minuto tutti gli argomenti, le vere o le falſe dottrine, e le ſagre e profane autorità, ch' egli bene o male a propoſito impiega in ciaſcheduna di queſte quattro parti del *regno celeſte* per ſoſtenere e confermare le ſue propoſizioni. Queſta ſarebbe lunga e tediosa opera, la quale ſorpaſſerebbe que' limiti ch' io, quale ſtorico ſcrittore della vita del Giannone, mi ſono propoſto. Mi contenterò ſolamente d' aggiugnere quì dietro a più piena informazione de' leggitori il catalogo de' capitoli che ſi comprendono nel *regno celeſte*, da' quali eſſi baſtantemente rileveranno qual foſſe il ſuo diſegno e quali eſſer poſſano le ragioni e gli argomenti co' cui egli ſi propone di adempirlo. Il Giannone manifeſta in queſto libro una totale avverſione a' dogmi della *Chieſa-Cattolica-Romana*, ed intorno a quegli ſpezialmente dell' Eucariſtia, della Penitenza, del Purgatorio, del culto delle immagini e delle reliquie, dell' autorità ed infallibilità della Chieſa egli ſi accorda co' Calviniſti e Sagramentarii: circa alla reſurrezione de' morti ſi appiglia al ſiſtema che il Dottor Burnet pubblicò nel ſuo trattato *de Statu mortuorum & reſurgentium*, in alcune particolarità ſolamente diſcordando da' ſentimenti di quel teologo ingleſe: intorno alla immaterialità dell' anima, all' eternità delle pene, ed altri sì fatti articoli poco diſconviene dagli Arminiani, de' quali pare che per tutto egli approvi l' indifferenza in fatto di dogmi e di diſciplina. Io non ſo ſe il Giannone cominciaſſe fino da che era in Napoli e ſcriſſe la ſua *Storia Civile* ad aggradire così fatti ſentimenti, non avendo io di ciò veruna prova. Certo è però ch' egli giunſe a sì biaſimevole ſegno a grado a grado, ſtudiando nell' ozio di Vienna coteſte materie per fine, ſiccom' egli ſteſſo ſcrive in una lettera al Principe Trivulzi (*a*), di mettere in chiaro e ve-

(*a*) Lettera del Giannone al Principe Trivulzi ſcritta da Ginevra nel 1736, ſenza data. In queſta vi ſono le ſeguenti parole. „ Forſe per divina providenza ſarà diſpo„ ſto che que' miei ſcritti, ſopra i quali ho travagliato in comporgli per lo ſpazio di „ dodici anni che ſono dimorato ozioſo in Vienna, (poichè la Corte di Roma non „ potendo ottener altro, impedì ſempre che io foſſi impiegato nelle pubbliche cariche „ de' magiſtrati), ne' quali ſono dimoſtrate verità di gran momento ed importanti „ non meno a' principi cattolici, perchè ſi accorgano delle tante uſurpazioni e ſor„ preſe fattegli ſopra i loro principati, togliendoſi loro più della metà dell' imperio „ che Iddio ſopra i medeſimi ha loro conceduto: che a' loro ſudditi proſciogliendogli „ da tante e sì dure catene, nelle quali la vana ſuperſtizione, l' altrui ambizione ava„ rizia e faſto gli tiene miſeramente avvinti e ligati; le quali mie fatiche aveva io già „ deſtinate a' tarli ed alle tignuole, poichè ſotto cielo ed in terreno italico non a„ vrebbono potuto certamente allignare: Forſe, dico, avverrà che in altro clima po„ tranno vedere la chiara luce del ſole, naſcere farſi grandi e volare da per tutto. „ Iddio difenda me e queſti miei travagli, che non furono impiegati ſe non che per la „ ricerca del vero, cioè per la conoſcenza di lui ſteſſo. Curerò poco le altrui inſidie „ proſcrizioni e maledizioni, purchè egli gli protegga e benedica; ſicchè poſſa con „ verità e ſicurezza replicare ciò che il ſanto Re Davide ſolea dire (ſalmo 108.) *Male„ dicent illi & tu benedices.*

Digitized by Google

vero aſpetto in tutte le ſue parti l'autorità de' principi, e le ſorpreſe e le illegittime occupazioni che gli Eccleſiaſtici avevano fatto di tempo in tempo ſu i loro dritti e ſulla ſovrana podeſtà loro. Ed in fatti queſto ſi era lo ſcopo della terza parte di queſt' opera, che s' intitolava *regno papale*. Il Giannone avvisò che la eſatta e preciſa cognizione del *regno terreno e del celeſte* doveſſe aſſai condurre alla perfetta intelligenza dell' ultimo *regno* ch' egli appellò *papale*. Si ſtudiò pertanto di premettere a coteſto, ch' egli avea principalmente in mira, un ordinato e diffuſo ragionamento de' primi due *regni*, perchè tanto più gli veniſſe in acconcio di porre il *regno papale* in quell' odioſa veduta, in che egli intendeva di porlo. Ciaſcuno può per sè ſteſſo diviſare, dopo di eſſere informato de' principii e delle opinioni, ch' egli ſparſe avea e ſoſtenute nel *regno celeſte* qual largo campo ſe gli apriſſe nel *papale* a poter trattare a ſuo arbitrio dell' autorità del Papa, de' Veſcovi, e della Chieſa tutta, delle uſurpazioni che gli Eccleſiaſtici avevano fatto ſulla podeſtà de' principi e le ragioni de' popoli, e de' modi e dell' induſtrie onde eſſi ſi erano valuti per giugnere a quel ſegno di grandezza in cui ſono al preſente. Queſta è la ſomma di queſt' opera, intorno alla quale il Giannone s' affaticò per lo ſpazio di 12 anni ch' ebbe a trattenerſi in Vienna, ed a cui poſe l' ultima mano in Ginevra per fine di darla alle ſtampe. Ma fu interrotto il ſuo diſegno da cotal accidente che noi deſcriveremo in appreſſo.

Nel mentre che il Giannone s' impiegava ad emendare ed apparecchiare per la ſtampa la ſua nuova opera del *Triregno* non traſandava dall' altra parte di ſollecitare l' impreſſione della ſua *Storia Civile* già tradotta in franzeſe dal Signor Bochat il vecchio, e con ogni diligenza riveduta e corretta dal Signor Bochat il giovane. Ho di ſopra narrate le difficoltà, ch' egli incontrò col librajo Bouſquet per cacciare in luce queſta nuova edizione della *Storia Civile*, e le premure ch' ebbero il Signor profeſſore Turretino il Signor Iſacco Vernet e'l profeſſor Bochat per rimovere ogni intoppo alla pubblicazione di quella, e per diſporvi coll' autorità loro l' animo del librajo, ciò che nondimeno non ebbe per allora veruno effetto per quegli avvenimenti che ſaremo or ora per narrare.

Tra queſte ed altre ſomiglianti occupazioni il Giannone dimorando in Ginevra non laſciava di far le ſue premure co' più autorevoli perſonaggi ch' egli s' avea tra' ſuoi amici, perchè adoperati ſi foſſero a trarlo di quello miſerabile ſtato in cui gittato lo avea la ſua ſorte. Egli s' indirizzò per queſto ſpezialmente al Principe Trivulzi, il quale ſapea bene d' eſſere forte per sè intereſſato, e da' maneggi di cui poteva peravventura ſperare alcun ſollievo a' ſuoi mali. Vi ha nelle lettere di queſto ſignore ſcritte al Giannone (*a*) continue atteſtazioni della ſua ſin-

(*a*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1 di Ottobre e de' 12 Novembre 1735, de' 9 e 22 Febrajo 1736. Lettere del Piſani allo ſteſſo de' 21 Settembre 1735.

Digitized by Google

fincera e leale amicizia ed efficaci promeſſe della ſua opera ed induſtria a cavarlo di quella volontaria relegazione, e collocarlo in più vantaggioſo ed onorevole ſtato, com' egli aver ne poteſſe i mezzi, e ſubito che poſti foſſero in quiete gli affari d' Italia, e ſotrarta inſieme dagli occhi del mondo la conſiderazione degli ſtrepitoſi accidenti ch' erano in ogni parte ſucceduti al noſtro autore. Intanto il Principe Trivulzi ſi maneggiò coll' Ambaſciador di Francia in Venezia, acciocchè faceſſe raccommandato il Giannone al Reſidente di Francia commorante in Ginevra (*a*). Procurò in oltre di ottenere ſicurtà dall' Ambaſciador di Spagna che niun male ſarebbe per ſuccedere in Napoli alla famiglia del Giannone (*b*); ed andò egli d' una parte e'l Senator Angelo Piſani dall' altra sì fatti rimproveri ſpargendo e sì opportune conſiderazioni ſuſurrando negli orecchi della Nobiltà Veneziana, che non ſeppe queſta non biaſimare del tutto la precipitoſa riſoluzione degl' Inquiſitori di ſtato, moſtrando di aver per lo Giannone que' riguardi ch' egli ſi meritava (*c*); anzi queſt' iſteſſi tocchi alcun poco e dalle circoſtanze del fatto e dalle pubbliche voci degli uomini più aſſennati non potettero naſcondere ne' loro diſcorſi il pentimento di ciò ch' aveano operato (*d*).

Il Giannone ſendo adunque raccomandato al Reſidente di Francia in Ginevra frequentava ſpeſſo l' abitazione di coſtui, nella cui privata cappella egli ſtimò a propoſito di far pubblico eſercizio della religione cattolica. In queſto ſuo ſoggiorno egli s' acquiſtò la ſtima e l' amicizia del famoſo Giovanni Alfonſo Turretino uno de' più valenti uomini e de' più perfetti eſemplari di bontà e di letteratura, che avuto mai s' abbia e la città e l' univerſità di Ginevra (*e*). Contraſſe ancora amiſtà col Signor Iſacco Vernet miniſtro in Ginevra della religion riformata diſcepolo del profeſſor Turretino ed uomo egregiamente fornito delle parti più principali dell' umano ſapere. Qual impegno coſtoro preſero a far riuſcire in Ginevra l' edizione dell' opere del Giannone è quì ſopra narrato e può leggerſi parimente nella citata lettera del profeſ-

(*a*) Lettera del Principe Trivulzi al Giannone de' 5 Gennajo, e de' 9 Febrajo 1136.

(*b*) Citata lettera del Principe Trivulzi de' 9 Febrajo 1736.

(*c*) Lettera del Principe Trivulzi al Giannone de' 9 Febrajo 1736. Lettera del Senator Piſani al Giannone de' 30 Settembre, 6 Ottobre, 11 Novembre 1735.

(*d*) Citata lettera del Signor Piſani de' 6 Ottobre 1735.

(*e*) Può vederſene l'elogio compoſto dopo la ſua morte dal Signor Iſacco Vernet nel tom. 21 della Biblioteca Ragionata. Veggaſi anche nel Supplemento al Dizionario di Bayle l'artic. *Jean Alphonze Turretin.*,

Digitized by Google

feſſor Bochat (*a*). Erano in quel tempo a ſtudiare in Ginevra due principi ereditarii di due ſovrane famiglie della Germania, l' uno ſi era il Principe di Saſſe-Gota e l' altro il Principe di Aſſia-Caſſel. Solevanſi radunare nelle loro abitazioni i migliori uomini che allora foſſero in Ginevra. Il Giannone fu volentieri ammeſſo in queſt' erudite aſſemblee, ſiccome uomo che ſoſtener vi poteva una delle principali e più luminoſe figure; ed in fatti in tutto il tempo, ch' egli ſi trattenne in Ginevra, continuò d' andare ora preſſo l' uno ora preſſo l' altro di que' principi, da' quali riceveva di continuo ſingolari tratti di corteſia e benevolenza. Ma già ſi avvicinava il giorno, in cui la ſua avverſa ſorte non contenta ancora de' travagli e delle ſventure fattegli provare pe'l corſo di 13 anni riſerbato avea in fine l' ultimo e fatal colpo, onde non ſarebbe mai più per rilevarſi fuorchè colla morte.

Eſſendo il Giannone albergato in caſa Carlo Chenevè un ſavojardo uffiziale del Re di Sardegna ch' avea nome *Giuſeppe Guaſtaldi* e'l quale faceva ſua dimora in Veſnà villaggio della Savoja ſul lago Lemano, non più che tre miglia lontano da Ginevra, avendo fatta conoſcenza col Chenevè, ſeppe da coſtui quale ſi foſſe l'oſpite ch' e' teneva in ſua caſa. Il Guaſtaldi moſtrò a queſta notizia gran premura di voler conoſcere il Giannone, al quale introdotto dal padrone della caſa, appena io dire potrei le varie e magnifiche eſpreſſioni di ſtima e d' affetto ch' egli usò col Giannone, chiamandoſi l' uomo più avventurato che foſſe al mondo, dacchè avuto avea la ſorte di conoſcere e di potere coltivar l' amicizia di un sì grand' uomo qual diceva d' eſſere il Giannone nella ſua propria opinione ed in quella di tutte le perſone intelligenti (*b*). Gli offrì in oltre la ſua propria abitazione in Veſnà, e lo invitò eſpreſſamente di andarvi a diporto per alquanti giorni, eſſendo ameno luogo e delizioſo. Il Giannone per allora rifiutò la ſua profferta, non permettendo di potervi andare la ſtagione d' inverno che correva. Preſo tuttavia incautamente da sì affettati ſegni di benevolenza gli promiſe di condurviſi, com' entrata foſſe la ſtagione più florida e propizia di primavera. Non mancò intanto il Guaſtaldi di fare ſpeſſe viſite al Giannone, tenendogli ſempre luſinghieri diſcorſi e compaſſionandolo delle ſue ſciagure con ſimulati acceſi traſporti d' amorevolezza. Moſtrò fin anche di entrare con finta cordialità negl' intereſſi della ſua perſona, e della

(*a*) Lettera del Signor Bochat figlio al Giannone in data de' 26 Febrajo 1736.

(*b*) Tutto queſto racconto mi è ſtato ſomminiſtrato dal Signor Giovanni Giannone figliuolo del noſtro autore, il quale ſtava allora in compagnia del padre; ed è confermato dalla breve vita del Giannone prepoſta all' edizione di Ginevra della *Storia Civile*, fatta nell' anno 1753 colla data dell' Aja, e dell' autore *des Anecdotes Eccléſiaſtiques*, nella prefazione prepoſta a queſto libro ſtampato in Amſterdam nel 1738, del quale noi parleremo in appreſſo.

Digitized by Google

della sua stima, e perciò gli venne dolcemente persuadendo che, per non somministrare a' suoi nimici maggior ragione di discreditarlo, il Giannone farebbe gran senno ad uscire di Ginevra in tempo del *precetto pasquale* e adempier questo giusta il rito e l' ordinazione della Chiesa in luogo cattolico, a che egli avrebbe potuto valersi del suo villaggio e della sua casa di Vesnà; ed appressandosi il dì 19 di Marzo giorno consegrato dalla Chiesa a S. Giuseppe, il Guastaldi che portava cotesto nome lo invitò segnatamente per quel giorno nella sua casa in Vesnà, dov' egli disse che solea passare quel dì in festa ed in allegria affin di solenizare giusta il costume il suo proprio nome. Il Giannone da sì replicate ed importune istanze sollicitato non temendo nè avendo ragion di temere sì piano e naturale compariva l' artifizio del Guastaldi; d' alcun male che sovrastar gli potea gli promise volentieri di andarvi, ma una dirotta pioggia che sopravenne glielo impedì in quel giorno. Non per questo si arrestò il Guastaldi di sollicitarlo sempre più al venire a ricevere i suoi complimenti in Vesnà, colorando bene le sue premure sotto l' amichevole consiglio già dato al Giannone di dover soddisfare in quel villaggio ch' è cattolico, al *precetto pasquale* allora già che si approssimava il tempo di doverlo compiere. Si stabilì quindi tra' di loro il dì delle Palme, nel quale il Giannone dovea trasferirsi in Vesnà. Ma il Guastaldi anticipò ancora d' un giorno, e sen venne il sabbato innanzi con una feluca già preparata a trasportar il Giannone per lo lago Lemano, dicendo a costui che offrendogli in quel giorno la sorte un tempo propizio, era bene di coglierlo col mettersi sollecitamente in barca, più tosto ch' esporsi all' incertezza del tempo del dì appresso. Il Giannone lasciatosi persuader di leggieri dalle parole del Guastaldi verso le ore 22 d'Italia pel sabbato stesso si pose insieme con costui e col figlio e col Chenevè padrone della sua casa nella feluca già pronta, la quale per lo lago Lemano gli condusse in picciol ora a Vesnà. Il Guastaldi appena giunto si affacendò a fare a' suoi ospiti un lauto ricevimento, ed a preparar loro una magnifica cena, la quale fu tale che cominciò comechè troppo tardi, a far entrare il Giannone in sospetto di qualche artifizio che vi potesse essere di sotto nascosto. I discorsi, ch' erano nella cena tramezzati dal Guastaldi, non si aggiravano quasi in altro che in esprimere in diverse foggie il contento e l' onore ch' egli diceva d' aver ricevuto in quel giorno, albergando in sua propria casa un sì grand' uomo qual egli magnificava d' essere il Giannone. Prese quindi costui maggior motivo di dubitar della persona del Guastaldi. Ma non era più tempo di pensare a mettersi in sicuro: altro non restava in quella occasione al Giannone, avvezzo già da più tempo agli avversi colpi della fortuna che armarsi interiormente di coraggio e di fortezza, di che era solito l' animo suo munirsi nelle maggiori angustie.

Terminata la cena il Giannone insieme col figlio fu introdotto in una stanza di letto dal Guastaldi, il quale fermatosi in compagnia d' es-

Digitized by Google

foloro pareva che non voleſſe laſciargli porre a dormire; talchè il Giannone figlio fu obbligato a dirgli che aveſſe la pazienza d' uſcirſi fuora, poichè eſſi voleanſi mettere a letto, e chiudere la porta della ſtanza, giuſta il coſtume che avevano ſempre ſerbato ne' loro viaggi. Il Guaſtaldi gli aſſicurò che niente v' era a temere nella ſua caſa, perchè uſare doveſſero sì fatta cautela; e queſto detto ſe ne andò via. Eſſi fermarono ciò non oſtante la porta della camera ed indi poſerſi nel letto agitati da varii ſoſpetti e timori. Cominciavano già a leggiermente addormentarſi, allora che ſentirono un forte rumore alla porta della loro ſtanza e queſta sbattuta da più gagliardi colpi; da che eſſi ſpaventati gridarono: Chi batte? Ma neſſuno riſpondendo e ſeguitandoſi tuttavia a far forza a quell' uſcio, fu queſto ſpalancato e gittato a terra.

Ciaſcuno può immaginare di qual ſorpreſa fu al Giannone il vederſi entrare alla teſta di molta gente armata il Guaſtaldi non più accompagnato da quel dolce ed amichevol viſo che ſino a quell' ora a bello ſtudio affettato aveva, ma in aria di fierezza ed in altiero contegno. Coſtui accoſtatoſi al letto con una lanterna in mano, intimò loro con aſpro ſopracciglio l' arreſto per ordine di S. M. Sarda; indi fattogli levare in fretta, ordinò alla ſua gente che teneſſero ben guardati ambedue i Giannoni ed il Ginevrino ch' era venuto in lor compagnia, il quale dormendo in un' altra ſtanza, lo avea ſimilmente in quella ſoprappreſo ed arreſtato, e che ſopra di loro ſi faceſſe ricerca di carte ſcritture o oltro che mai ſi trovaſſe, fino a che egli ſi trasferiſſe in Ginevra per provvedersi d' alcuna comodità da traſportargli nel luogo lor deſtinato. Il Giannone non potè a queſto trattenerſi che non prorompeſſe contro del Guaſtaldi in aſpri rimproveri, chiamandolo perfido e traditore ed uno de' più indegni moſtri che ſi naſcondevano ſotto la ſpezie umana. Ma il Guaſtaldi con intrepido viſo nulla curando le oltraggioſe parole, onde il Giannone lo colmava conduſſe lui inſieme col figlio nella camera ov' era trattenuto il Ginevrino. Appena che il Giannone ebbe veduto coſtui, il ringraziò dell' amicizia che contrarre gli avea fatto col Guaſtaldi il peggior uomo che vivea ſulla terra. Quel pover uomo dolente e lagrimando per la ſua diſavventura non meno che per quella del Giannone, moſtrò col fatto la ſua innocenza, e ſi ſcuſò dicendo ch' e' non ſi ſarebbe giammai aſpettato un sì infame tradimento da un uomo del quale per più tempo coltivato avea l' amicizia. Inteſo dal Guaſtaldi con volto ſereno coteſto loro ragionamento, cavò fuora l'ordine del loro arreſto venutogli dalla Corte di Torino e ad eſſoloro lo leſſe. V' era in quello denotato il Giannone ſotto altro nome e cognome sì bene con tali circoſtanze che convenivano perfettamente in lui, ſiccome la ſua età, ſtatura e le fattezze. Dopo di ciò il Guaſtaldi rinnovò alla ſua gente d' arme l' ordine d' una ſollecita cuſtodia di tutti e tre loro, e partì immediatamente per Ginevra. Non fu ſpeſo in altro quel picciolo intervallo, ch' eſſi ben guardati aſpettar dovettero il ritorno del Guaſtaldi, ſe

non

non che in amare doglianze ed in funesti presagii, che un sì fatto accidente inducea di leggieri nell' animo del Giannone ed in teneri e dirotti pianti che cavava dal petto del figlio la disavventura del padre.

Intanto il Guastaldi tornò di Ginevra sul far del giorno con un calesso ed un cavallo da sella, e lasciato in libertà il Ginevrino mise i Giannoni in calesso e sè a cavallo, e facendo da condottiero prese la via di Chiamberì città principale della Savoja, seguitato da tutta la sua gente d' arme che circondava i prigionieri. Egli portava in mano un ritratto del Giannone, del quale questi gliene avea fatto un presente in Ginevra, e veniva di passo in passo gridando per via: *un grand' uomo, un grand' uomo*; cosicchè tutta la gente ch' udiva sì fatte parole credeva di sicuro, non essendo ancor fatta la pace di quella guerra che fin dal 1733 erasi accesa, che qualche Generale o altro gran personaggio del partito austriaco fosse condotto prigioniero. Arrivato a Chiamberì il Guastaldi ne diè subito parte al Conte Picon Governatore del castello. Costui spedì in fretta un corriero con questo avviso alla Corte di Torino, dalla quale ritornò ordine che i Giannoni fossero trasportati nel castello di Miolans 12 miglia discosto da Chiamberì. In quel mentre il Giannone ricevette dal Conte Picon continui complimenti e cortesie fino al momento della sua partenza, in cui il Giannone padre ebbe nel suo calesso per guardia l' Ajutante Reale del suddetto Governator della piazza il qual era fratello del Guastaldi, e'l Giannone figlio fu in un altro calesso accompagnato dal Guastaldi medesimo fino a Miolans, dove giunti, furono ambedue i prigionieri consegnati in poter del Cavalier le Blanc Castellano di quel castello, il quale assegnò loro due camere nel castello ed a spese del suo sovrano loro somministrò gli alimenti.

Il Giannone non si perdè d' animo a sì fatta sciagura, dacchè egli acquistato avea nel corso di tanti anni, in cui le sue cose erano per lo più gite a rovescio, una tempra tale che i mali non abbattevano del tutto il suo spirito, sicchè subito non si risolvesse a pensare al rimedio. Per la qual cosa appena ch' e' fu rimesso dalle prime e gravi agitazioni del suo animo ed in qualche modo assicurato di non esser eletto a più crudel destino, si rivolse a pensare i modi onde sciogliere si potessero que' lacci da cui si vedea avvinto. Ricorse con più memoriali alla clemenza del Re di Sardegna, e fece più suppliche al Marchese d' Ormea primo e gran ministro di quello incomparabile sovrano, per muovere a suo favore l' animo compassionevole dell' uno, e'l zelo e la virtù dell' altro. La Corte di Torino il lusingò per allora e per qualche tempo in appresso che come rassettati fossero gli affari d'Italia ancor incerti e mal sicuri, avrebbe avuto il debito riguardo per la persona di lui, e proccurato un convenevole compenso al suo merito. Ma siccome noi non sappiamo le ragioni onde il Re di Sardegna potè esser mosso a far

Digitized by Google

arrestare il Giannone, così vano mi sembra il ricercare perchè sì fatte promesse non vennero giammai ad effetto.

Intanto il Senato di Ginevra avuta notizia col ritorno dello Chenevè dell' arresto del Giannone, deliberò con saggia precauzione di porre in salvo le robe e le scritture di costui. Furono queste adunque dalla casa dello Chenevè rimosse e messe in potere del Signor Isacco Vernet onesto e discreto uomo ed oltracciò amico del Giannone, di cui abbiam fatto onorata menzione poco innanzi, affinchè costui gli avesse in custodia ad ogni ordine e disposizione del Giannone (*a*). In fatti col permesso del Governadore del castello di Miolans il Giannone mandò a togliere di Ginevra la maggior parte delle sue robe e de' suoi libri e manoscritti, che furono presso di lui trasportati in quel castello (*b*). Trattanto il Giannone per isfuggir la noja, che l' ozio della prigione recavagli, procurò di darsi a qualche letteraria occupazione, avendo quivi libera facoltà di farlo. Trovò per sorte a comprare in quel castello per pochi quattrini un T. Livio, alla lezione del quale e' si volse intieramente e quindi alla traduzione di esso in volgare italiano. L'impegno, ch' egli prese di tradurre quest' istorico, il condusse a mano a mano nella meditazione di quelle cose che uno spirito riflessivo suole in un sì fatto libro trovar degne del suo riguardo ed osservazione. Quindi dopo di avere trasportato in italiano alquanti libri di quella storia, ne interruppe il proseguimento affine di radunare in alcuni discorsi le considerazioni ch' egli fatte avea studiando quell' istorico. Divise cotesti suoi ragionamenti in due parti. Nella prima egli prese per argomento la religione de' Romani ed i suoi riti: nella seconda la civile prudenza di quel popolo la ragione delle sue conquiste e del dilatamento del suo imperio sutante e sì varie provincie e regni del mondo: e finalmente la sapienza e l' ammirabile politica di cui si valse in reggere e governare tante diverse nazioni di genio differenti e di costumi. Terminata quest' opera si dette a scrivere distintamente la sua propria vita, e dopo di questa tradusse dal franzese alcuni libri siccome *il racconto del congresso del Diavolo con Lutero sopra le Messe private e l' Unzione de' preti, colle riflessioni fatte de' nostri dottori cattolici*; e la IV parte della storia generale del Signor di Sainte Marte, la quale comprende lo stato d' Italia e d' alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia. Stando in quel castello gli venne alle mani la storia del Piemonte e della Savoja, dalla lezione della quale egli ricavò la ragioni, onde potersi meglio avvalorare il dritto del Re di Sardegna di dare la nomina a' vescovadi di que' due principati,

(*a*) Lettera del Signor Isacco Vernet al Signor Giovanni Giannone de' 5 Agosto 1740.

(*b*) Citata lettera del Signor Vernet.

Digitized by Google

pati, per cui questo sovrano era a quel tempo in contrasto colla Corte di Roma. Distese perciò su di questo suggetto un trattato a pro del Re di Sardegna, a cui il fece presentare sotto speranza di esserne colla libertà rimeritato (*a*). Ma non per questo stimò quel sovrano di rilasciarlo della sua prigionia, sì bene di migliorare alcun poco la condizione di essa. Era il Giannone stato rinchiuso nel castello di Miolans dal mese d' Aprile dell' anno 1736 fino a' 13 di Settembre del seguente anno 1737. Vera cosa è che la umanità e'l favore del Cavalier le Blanc Governadore di quel castello non permisero già che a tutto rigore eseguito fosse l' ordine della sua prigionia. E' gli accordò la libertà di passeggiare ne' termini del castello, almeno per un pajo d' ore al giorno in sua compagnia: volle che le stanze che il Giannone colà teneva potessero restar aperte per tutto il giorno, e si chiudessero solo di notte, ed altre somiglianti cortesie gli usò che resero al Giannone men grave la noja e'l dispiacere della prigione. Essendo quindi piaciuto nel mese di Settembre del 1737. alla Maestà del Re di Sardegna di far trasportare il Giannone nella cittadella di Torino, affin di averlo più d' appresso al suo real soggiorno, fu questo sovrano ordine eseguito in maniera che quantunque da prima dispiacesse al Giannone ebbe dipoi cagione di esserne ben contento. Adunque il dì 14 di Settembre del denotato anno il Giannone padre fu fatto chiamare dal Cavalier le Blanc nel suo appartamento, dal quale comunicatogli il nuovo ordine di S. M. Sarda, con cui se gl' imponeva di doverlo far trasferire nella cittadella di Torino, il Giannone fu su quell' istante costretto a partire. Rimase ivi il Giannone figlio afflitto e dolente sì per essere ripentinamente scompagnato dal padre sì per l' incertezza in cui era del nuovo destino di lui. Ma otto dì dopo la partenza del padre accordata gli fu la grazia dal Re di Sardegna di esser messo in libertà e fornito d' alcun denaro, con cui far potesse quel viaggio che più gli fosse a grado. Giunse al Cavalier le Blanc cotesto grazioso ordine di S. M. Sarda la notte de' 22 di Settembre, e sull' istesso punto andò nella stanza, ov' era trattenuto il giovine Giannone, a svegliarlo e farcelo noto. Il fe quindi levare in fretta e gli numerò 20 doppie di Savoja e 30 lire in argento per le spese del suo viaggio, intimandogli al tempo stesso che si disponesse a partire immediatamente e non fermarsi in verun luogo soggetto al dominio del Re di Sardegna più d' una sola notte. Il Giannone cercò alcuna guida che di là il conducesse su'l pubblico cammino d' Italia, e gli fu dato un sergente. Volea partendo portar seco il suo piccolo bagaglio, e que' libri e manoscritti che il padre suo lasciati avea in quel castello. Ma

(*a*) Tutte le notizie qui sopra riferite sono autenticate dalla testimonianza del figliuolo del Giannone, il quale fu insieme col padre nel castello di Miolans e scrisse, mentre costui dittava, tutto ciò che il nostro autore compose in quel castello.

Digitized by Google

Ma gli fu questo vietato dal suddetto Cavalier le Blanc; così che egli partì quella stessa notte dal castello di Miolans in compagnia d' un sergente, senza portare in dosso che i soli suoi vestimenti. La sua guida il condusse fino ad un villaggio che menava dritto nel pubblico cammino d' Italia, e quivi lasciatolo tornò in dietro. Il giovine Giannone seguitò il suo viaggio per Napoli e quindi si trasferì in Ungheria a servire da volontario nelle truppe austriache e propriamente nel reggimento Marulli in cui militò per alcuni anni.

Il Giannone padre intanto trasportato nella cittadella di Torino non fu quivi per verità tenuto su 'l principio in tanta libertà quanta goduta n' avea nel castello di Miolans, contuttociò la clemenza del Re di Sardegna non lasciò ch' egli trattato fosse in altra forma fuorchè in quella in che lo sono tutti i prigionieri di qualità. Egli ebbe la facoltà di potersi occupare negli studii e nelle applicazioni che più gli erano a grado, e la licenza di passeggiar nel distretto della cittadella. Gli fu solamente vietato di potersi impiegare al travaglio d' ogni sorta di composizioni (*a*). Quindi può rendersi ognuno sicuro quanto vane già fossero le voci sparse in Italia intorno al rigido e severo trattamento che il Giannone ricevette nel castello di Torino.

Nell' anno 1738. mentre che il Giannone era trattenuto nella cittadella di Torino uscì in Amsterdam da' torchi di Giovanni *Catuffe* un picciolo libro franzese intitolato *Anecdotes Ecclésiastiques* (*b*), di cui si crede sia l' autore lo stesso Signor Iacco Vernet, di cui abbiam più volte fatta onorevole ricordanza. Nella prefazione di questo libro si fa del Giannone un grande e giudizioso elogio, ed insieme si dà un piccolo ragguaglio delle sue disavventure. Indi l' autore di esso esaltando il pregio e l'utilità della *Storia Civile* prende a trasportare in franzese, per vantaggio de' suoi nazionali tutti i capitoli del primo tomo di quella storia, che riguardano la disciplina e la polizia ecclesiastica, dando loro il titolo di *Anedoti* ecclesiastici, siccome quegli che messi l' uno dietro l' altro ci mostrano in breve un vivo ritratto di quella grandezza ed illimitata podestà, a cui giunse con varii modi ed artifizj la Corte di Roma nel corso di dieci secoli.

In questo stesso anno 1738. la Corte di Torino entrò nell' impegno di ridurre il Giannone a più rimessi e cristiani sentimenti che non erano quelli

(*a*) Lettera del Duca Fallet di Cannalonga al Signor Giovanni Giannone in data de' 12 Giugno 1748.

(*b*) Eccone l'intero titolo: *Anecdotes Ecclésiastiques* contenant la police & la discipline de l'Eglise Chrétienne depuis son établissement jusqu'au XI. siècle; les intrigues des Evêques de Rome, & leurs usurpations sur le temporel des souverains. Tirées de l'Histoire du Royaume de Naples de Giannone brulée à Rome. A Amsterdam chèz Jean Catuffe 1738.

Digitized by Google

quelli ch' egli avea nudrito infino allora. Fu perciò dal Marcheſe d' Ormea dato il carico di queſta converſione al *P. Giovambattiſta Prever* dell' Oratorio, il quale ci rende teſtimonianza in ſuo autentico atteſtato ſtampato la prima volta da Monſignor Tria Arciveſcovo di Tiro (*a*), d' averlo in poche conferenze condotto a deteſtare ſinceramente gli errori ed i traſcorſi, in cui era inciampato negli anni addietro. Quindi il Giannone s'induſſe a fare dinanzi al S. Uffizio di Torino nel meſe di Marzo del 1738 la ſua ritrattazione o ſia *Abbiura*, la quale fu da eſſo ſteſſo eſpreſſa in que' termini, in cui ſi legge dietro queſta vita; in conſeguenza di che egli ottenne formalmente l' aſſoluzione dal Vicario Generale di quel tribunale nel dì 4 di Aprile dello ſteſſo anno. Da queſto tempo in avanti egli ſi occupò ſempre, ſecondo ne fa fede il P. Prever ſuo direttore di coſcienza, nella lezione de' libri ſagri, di qualche opera di S. Agoſtino, e de' migliori eſpoſitori della Bibbia. La guerra acceſa nel 1741. in Europa ed in Italia ſpezialmente fece riſolvere la Corte di Torino fortemente in quella impegnata a porre il Giannone il luogo di maggior ſicurezza che allora non era la cittadella di Torino. Fu quindi condotto nella fortezza di Ceva ove dimorò ſino all' anno 1745. Quivi fece penſiero di comporre qualche opera morale, della quale ſi parla in una lettera di là ſcritta dal Giannone al P. Prever, che dovrebbe eſſere inſerita nel coſtui atteſtato, ſe non foſſe per negligenza ſtata traſcurata da coloro che ſi ſono preſi la briga di traſcrivere l'intiero tenore di quello.

Nel 1745. il Giannone fu dalla fortezza di Ceva ricondotto nella cittadella di Torino e poſto di nuovo ſotto la direzione del P. Prever. Coſtui il trovò fermo e coſtante nel ſuo ravvedimento, e ne' ſentimenti di religioſa pietà criſtiana co' quali n'era partito (*b*). Egli avea lo ſpirito rimeſſo e l'animo tranquillo, nè in lui fu oſſervato giammai alcun ſegno di noja o di diſpiacere per eſſere tuttavia tenuto in cuſtodia ed in prigione. Per verità non e' che degno di meraviglia il generoſo coraggio e la continua prontezza d' animo ch' egli ſerbò ſempre nelle ſue traverſie, e maſſimamente nell' ultima, la quale fu niente meno che una continua prigione di 12 anni. Merita ancor lode la confeſſion fatta ſull' ultimo della ſua vita de' ſuoi falli ed errori, ove noi aveſſimo, fuori della teſtimonianza del ſuo direttore la quale ci ſi rende da perſona ſoſpetta ed intereſſata, altre indubitate pruove che la ſi foſſe ſtata ſpontanea e ſincera; dappoichè non è da credere per

(*a*) Monſignor Giannandrea Tria ſtampò in Roma le ſue *Oſſervazioni Critiche intorno la polizia della Chieſa* contro il Giannone in un tomo in 4to. Sotto il nome di Pietro di Paolo Prete; di poi le riſtampò nell' anno 1752. in Roma ſotto il proprio nome. Nella prefazione vi è inſerito il citato atteſtato.

(*b*) Citato atteſtato del P. Prever.

Digitized by Google

per le circoſtanze, che accompagnano queſto fatto, ch' egli ſi riſolveſſe da ſe' ſteſſo e per mero impulſo della ſua coſcienza a fare dinanzi al Tribunale del S. Uffizio una sì ſolenne ritrattazione delle ſue azioni e de' ſuoi ſentimenti. Troppo era egli illuminato per riconoſcere ingenuamente di queſto tribunale i fulmini e l'autorità. Quindi io ſuppongo nè ſenza ragionevole motivo che egli indotto vi ſi ci foſſe o per le inſinuazioni del ſuo direttore di coſcienza ſegreto meſſo del Vicario Generale del S. Uffizio di Torino, o forſe ancor da ſè ſteſſo affin di rendere per queſto mezzo più piana ed agevole la via al ſuo deſiderato ſcampo. Mi conferma via più in queſto penſiero il tenore della ritrattazione (*a*) da eſſolui ſcritta sì bene, ma giuſta l'ordinarie formole di quel tribunale. In queſta egli s'incolpa non ſolo delle ſue ree azioni, ma eziandio di quelle che non compariſcono agli occhi di tutto il mondo, fuorchè a' ſoli miniſtri di quel tribunale, ſe non che indifferenti ovvero lodevoli: moſtra di diſapprovare generalmente la ſtampa ed i ſentimenti ſparſi ne' ſuoi libri, ancora imparziali ed innocenti, quali ſono il *trattato ſtorico intorno al concubinato* e'l libro *de conſiliis & dicaſteriis urbis Vindobonae*, e queſto con un tenor tale che ognuno al primo guardo il riconosce per lo conſueto ſtile del S. Uffizio. Non lascia egli però accortamente di ſoggiugnere in ciaſchedun capo della ſua ritrattazione poche parole, per cui cerca di dare al lettore alcuna ſcuſa di quel fatto ſteſſo, del quale moſtra di chiamarſi reo. In oltre (ciò che deve fare maggior peſo nell' animo d' ognuno) egli tace d' alcun fatto le vere circoſtanze, anzi altre ve ne aggiugne lontane dal vero, per comparire meno colpevole dinanzi al tribunale cui era coſtretto a fare la ſua *abbiura*. Confronti il lettore il veridico racconto tratto dalle ſue proprie lettere e d' altre autentiche memorie, che noi abbiamo di ſopra fatto del ſuo trattato *de' conſigli e dicaſterii della città di Vienna* e delle circoſtanze che occorſero nella ſtampa di queſto con ciò ch' egli ne dice nel num. 3. della ſua ritrattazione, e ſi avvederà ſenz' altro che non era già il cuore che il movea a così dire, ma o la prigionia o altro potente motivo. Si ſcuſa nel num. 5. dicendo: „ Per „ ciò che riguarda gli altri manoscritti e note che teneva meco, e ri„ trovati, non ſono che cartuccie e picciole memorie, che ſecondo „ andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè aveſſero rela„ zione fra loro e portaſſero ſeco un gruppo di diverſi errori, non furo„ no da me abbracciati ma unicamente per notare gli altrui ſentimenti „ ed in ciò confeſſo d' aver errato, perchè non doveva nè leggere tali „ libri nè traſcrivere da eſſi tali errori". (*b*) Ma quello ch' egli quì dice è

(*a*) Ritrattazione del Giannone in ſu'l principio.

(*b*) Si unisca al num. 5. della ſua *comparizione* ciò ch' egli dice nel ſuo *coſtituto* intorno al *triregno*.

Digitized by Google

è tanto lontano dal vero che ſuſſiſte ancor oggi la ſeconda parte del ſuo *triregno* intitolata il *regno celeſte*, in cui s' ingegna di propoſito con molte ragioni ed autorità, alla maniera de' Proteſtanti, di abbattere i principali dogmi ed i religioſi riti della Chieſa Romana, e di piantare in lor vece quelli di altre ſette, o le dannate opinioni di particolari teologi. Leggaſi finalmente per intero la ſua ritrattazione, e non vi ſi vedrà altro che le ſolite formole e le ordinarie proteſtazioni, che il *Formolario* del tribunale dell' Inquiſizione mette in bocca di ciaſcheduno, che ovvero per mera forza ovvero per indiretto coſtringimento ſi riſolve a fare ſimili *abbiure*, dalle quali non può giammai uom prendere ſicura norma del vero ravvedimento, e della ſincera ritrattazione de' ſentimenti di colui ſotto al nome del quale compariſcono di eſſer fatte.

D'altra parte non è la relazione fattaci dal ſuo direttore di coſcienza di tanta autorità che poſſa da noi ammetterſi ſenza eccezion veruna. Queſti era un religioſo della Congregazione dell' Oratorio e però per iſtituto e per ſentimenti ligio della Corte di Roma; la quale non potendo ottenere da quella di Torino troppo ſaggia ne' ſuoi conſigli ed azioni una ſimile vendetta ſulla perſona del Giannone a quella che in altro tempo procacciato s' aveva colle ſue proprie mani ſulla vita di Ferrante Pallavicini (*a*), ſi rivolſe accortamente ad altro partito e ad altri mezzi. Poccurò per ſoſtegno della ſua cauſa di far comparire il Giannone dinanzi al Tribunale del S. Uffizio, e d' ivi far fare *ſpontaneamente*, com' ella vuole che ſi dica, una ritrattazione ſolenne de' ſuoi paſſati ſentimenti ed operazioni, affinchè giovar ſi poteſſe in avvenire di sì fatto ſcudo contro di chi mai pretendeſſe d' avvalerſi delle ragioni e dell' autorità di lui, e per affievolire a queſto modo la forza dell' une e dell' altra. Quindi ſi vede che lo ſteſſo P. Prever, di cui la Corte di Roma (*b*) sì opportunamente ſi valſe per indurre il Giannone a fare una sì fatta *abbiura*, fu negli atti di eſſa aſſunto per atturario dal Vicario Generale del S. Uffizio di Torino (*c*), affinchè più autentico e credibile compariſſe agli occhi del pubblico tutto quello ch' egli afferma nel ſuo atteſtato, ed io non credo che alcuno ſarà per riputar vana ovvero temeraria queſta opinione, ove voglia avere il debito riguardo alla ſpezial cura ed avvertenza che han preſa coloro che ſi ſono brigati a riſpondere alla *Storia Civile*, e altri partegiani della Corte di Roma di ſituare per intero ne' loro libri coteſta ritrattazione, ſiccome hanno fatto ſpezialmente Monſignor Tria nelle ſue *Oſſervazioni Critiche* contra il Giannone,

(*a*) Vedi il Dizionario di Moreri all' artic. di *Ferrante Pallavicini*.

(*b*) Acta Retractationis Petri Giannone ſu'l principio.

(*c*) Acta Retractationis Petri Giannone.

Digitized by Google

none, il Novelliſta Fiorentino nelle novelle dell' anno 1753 (*a*), e'l P. Zaccaria nella Storia Letteraria d'Italia (*b*); avviſando eſſi peravventura che ove arrivar non poteſſe la forza degli argomenti contra il Giannone adoperati ſarebbe per giugnere probabilmente l' autorità di un atto sì autentico e ſolenne.

Ma tempo è ormai di ritornare alla intermeſſa narrazione di que' fatti che ſi appartengono all' ultimo periodo della vita del Giannone. Dopo ch' egli ebbe fatta la ſua *abbiura* nel S. Uffizio di Torino, e ricevutane l' aſſoluzione fu tenuto in maggior libertà che non avea prima goduta. Potette a piacer ſuo paſſeggiar ne' termini di quella cittadella ed aver in eſſa, ſiccom' ebbe, le viſite e la converſazione de' migliori uomini di quella città e de' più diſtinti perſonaggi della corte. Il cotidiano aſſegnamento che gli fece il Re di Sardegna fu ſempre lo ſteſſo. Per queſto conto e per altri ancora egli fu liberalmente trattato dalla munificenza di quel ſovrano, il qual ebbe ſpezial cura a farlo reſtare ben ſervito e per lo ſuo vitto e per lo ſuo veſtire in tutti i luoghi ove tenuto fu in arreſto. Il ſuo tenore di vita fu ſempre il medeſimo dopo il meſe di Aprile dell' anno 1738, e ricondotto ch' egli fu nell' anno 1745. dal caſtello di Ceva nella cittadella di Torino niuno accidente intervenne che lo alterò in menoma parte ſino al dì della ſua morte. Narra il P. Prever nel mentovato atteſtato che il Giannone perſiſtendo tuttavia in que' religioſi ſentimenti e coſtumi, in cui egli lo avea confermato colla ſua direzione, ebbe diſegno di comporre un' opera nella quale trattar voleva delle vere maſſime del Vangelo in contrappoſizione di quelle del mondo falſe ed erronee. Ma ſopraggiunto dall' ultimo fatal malore che dalla preſente vita il ſottraſſe reſtò coteſto diſegno vuoto d' effetto. La ſua morte fu occaſionata da una forte coſtipazione contratta col paſſeggiar continuo, ſiccome era ſuo coſtume di fare all' aere freddo, la quale avendogli prodotta una interna infiammazione queſta il conduſſe al ſepolcro tra lo ſpazio di otto giorni (*c*). Egli preſe in uno di que' giorni eſtremi della ſua vita i ſagramenti della Chieſa Cattolica, ed a' 17 di Marzo dell' anno 1748. ceſsò di vivere in età di anni 72, e colla ſteſſa tranquillità che ſofferto s' avea la lunga ſua prigionia (*d*). Fu ſeppellito nel cimiterio della parrochia di S. Barba-

(*a*) Novelle letter. dell' anno 1753 col. 710. e ſeg.

(*b*) Storia letteraria d' Italia dell' anno 1753. tom. 9. cap. 11.

(*c*) Lettera del Conte Giovambatiſta Caramelli Ajutante Maggiore della cittadella di Torino ſcritta al Signor Giovanni Giannone in data de' 2 Settembre 1748.

(*d*) Citato atteſtato del P. Prever. Atteſtato di Giovampietro Fornerio Curato della Parrochia di S. Barbara, inſerito nel ſecondo volume de' proceſſi compilati nella lite che ſoſtenne ne' tribunali di Napoli il Signor Giovanni Giannone con Carlo Giannone ſuo zio fol. 31.

Digitized by Google

bara nel recinto della cittadella di Torino, con quegli onori che ivi costuman farsi alle persone della sua qualità (*a*). Egli non fece in quegli ultimi momenti del viver suo alcuna disposizione testamentaria o a voce od in iscritto di que' beni che in Napoli possedeva (*b*), avendo già prima siccome diremo di quì a poco dichiarata la sua volontà intorno ad essi in una lettera scritta al Signor Francesco Mola suo intimo amico. Furono dopo la sua morte per ordine della Corte di Torino compartiti i suoi pochi abiti e biancherie a quegli che aveanlo servito nell' ultima malattia (*c*). I suoi libri ed alcune antiche medaglie di qualche pregio, ch' egli avea acquistate in Vienna ed in Venezia e le quali ancor serbava nella sua prigionia, furono comprate dalla regia università degli studii di Torino per lo prezzo di lire 369 di Piemonte, le quali essendo sborsate dal tesoriere di quella università al Signor D. Ludovico Giuseppe Fava con condizione che fossero rimesse in Napoli a' legittimi eredi del Giannone, furono quivi trasmesse per mezzo del Signor Duca di Cannalonga e colla stessa condizione depositate in pubblico banco nella corrispondente somma di docati 87. e grana 35. di Regno, e quindi per ordine del Tribunale del Sagro Consiglio esatte dal Signor Giovanni Giannone siccome figlio e da quel tribunale dichiarato erede del fu Pietro suo padre (*d*).

I proprii manoscritti del Giannone, che parte trasportati da Ginevra e parte composti nel castello di Miolans egli ebbe presso di sè fino all' anno 1738, furono nell' atto della sua *abbiura* presentati dinanzi al tribunale del S. Uffizio di Torino, e quindi per ordine del Re di Sardegna mandati in Roma (*e*) e quivi probabilmente riposti nell' Archivio del tribunale dell' Inquisizione. Non saprei però dire di sicuro se tutti cotesti manoscritti, i quali secondo quello che appare dalle interrogazioni al Giannone fatte dal S. Uffizio nell' atto del suo *costituto*, potevano formare più di 20. volumi fossero lasciati trasportarsi in Roma dalla Corte di Torino. Sembra più tosto ragionevole di credere che i migliori tra essi siano stati collocati nella real libreria di Torino, e ciò con-

(*a*) Citato attestato del Curato Fornerio.

(*b*) Lettera del Duca di Cannalonga al Signor Giovanni Giannone in data de' 12 Giugno 1748.

(*c*) Citata lettera del Duca di Cannalonga.

(*d*) Partita del banco di S. Giacomo notata sotto il dì 27 di Gennajo 1749 estratta da' libri di quel banco ed inserita al fol. 192 del primo volume de' processi compilati per la sopradetta lite agitata in Napoli tra i Signor Giovanni e Carlo Giannone

(*e*) Ritrattazione del Giannone num. 4. e 5.

Digitized by Google

conferma la pubblica voce ſparſa in Italia. V' erano tra queſti manoſcritti due libri del ſuo *Triregno*, che vengono così notati nella ſua ritrattazione: *Del regno celeſte e terreno libri due.* Deve ſupporſi che queſti ſiano *autografi*, dappoichè l' intero eſemplare del Triregno ſcritto in Ginevra di mano del ſuo figlio Giovanni per doverſi colà dare alle ſtampe ſoggiacque ad altre vicende, ſiccome tra poco noi diremo. Poſto adunque che ſiano queſti ſtati gli *autografi* del Giannone; ſemprechè non foſſero rimaſti in Ginevra due eſemplari del *regno celeſte* ſcritti di ſua propria mano, de' quali l' uno inſieme cogli altri manoſcritti ſiagli ſtato mandato nel caſtello di Miolans e l'altro traſmeſſo in Napoli dopo la morte del Giannone dal Signor Iſacco Vernet, ch' è quello che noi abbiamo avuto nelle mani: probabile congettura ſarebbe che ſcritto ſia per abbaglio negli atti della ſua ritrattazione: *Del regno celeſte e terreno libri due*, laddove più toſto dovea effervi regiſtrato: *Del regno terreno e papale libri due*; poichè a queſto modo facile coſa è il concepire che nella confuſione in cui erano in Ginevra i ſuoi manoſcritti, queſti due *regni* ſolamente ſiano ſtati dal Signor Vernet ad eſſolui inviati nel Caſtello di Miolans, e che il *Regno Caleſte* dapoi trovato inſieme con più altre lettere e ſcritture del Giannone ſia ſtato in Napoli traſmeſſo dallo ſteſſo Signor Vernet.

Ad intera informazione de' leggitori convien in oltre di ſoggiugnere che mentre il Giannone dimorava in Ginevra contrattò col librajo *Barillot* di dovergli fornire alcune *annotazioni* ſulla *Storia Civile* ſufficienti materiali per aggiugnere a 4 volumi di quella un quinto volume, e ciò per lo prezzo o di 50 zecchini e 50 copie del ſuddetto tomo, ovvero di 100 copie aſſolutamente di quello. Seguì l' arreſto del Giannone innanzi che mandar ſi poteſſe in eſecuzione coteſto contratto; e quindi eſſendo le ſue ſcritture per ordine del Senato di Ginevra date in cuſtodia del Signor Iſacco Vernet, reſtò in potere di coſtui alcuna porzion di eſſe, dopo che la maggior parte ſiccom' è di ſopra narrato ne fu fatta pervenire al Giannone nel caſtello di Miolans. Tra que' manoſcritti, che reſtarongli in mano, vi furono ſpezialmente le *annotazioni* alla *Storia Civile*, alcuni di que' trattati che occupar dovevano il quinto tomo, ed un eſemplare del *Triregno* ſcritto di mano del Giannone figlio, e di poco mancante verſo l'ultimo ove trattaſi del *regno papale*. Trovandoſi il Signor Giovanni Giannone in Ungheria al militar ſervigio della caſa d' Auſtria ed avendo ivi neceſſità di danaro ſcriſſe nell' anno 1740. al Signor Vernet (*a*) perchè proccuraſſe a convenevole ragione di far negozio de' manoſcritti del padre. Il Signor Vernet vendè a certo librajo olandeſe, che a ſorte trovavaſi in Ginevra, per lo prezzo

(*a*) Riſpoſta del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone in data de' 5 Agoſto 1740.

Digitized by Google

zo di 23 doppie le *annotazioni* alla *Storia Civile*, il quinto volume manoſcritto di eſſa, e qualche altra opera ancora (*a*), tra cui vi fu compreſo l' eſemplar ſuddetto del *Triregno*, dal Giannone medeſimo riveduto e corretto ſul ſuo originale; e fece capitare al Signor Giovanni Giannone parte del prezzo in Ungheria ed altra porzione dipoi in Napoli (*b*). Mentre era il librajo olandeſe per fare ritorno nella ſua padria, s' infermò gravemente in Ginevra e ſi morì. A sì fatto accidente ebbe opportunità un tale Abbate Bentivoglio, che allora ſi rattrovava in Ginevra, di comprare e forſe a vil prezzo coteſto eſemplare del *Triregno*. Con sì bello acquiſto ſe n' andò in Corte di Roma, alla quale fece progetto di darglielo in potere per lo prezzo di 800. ſcudi romani e d' un benefizio eccleſiaſtico per la perſona d' un ſuo figlio ch' era in Francia. Non gli fu già dalla Corte Romana accordato tutto quello ch' egli dimandò: sì bene buona parte del richieſto prezzo. Furono ad eſſolui pagati 500. ſcudi o circa quel torno, e fu conferito a ſuo figlio un benefizio eccleſiaſtico di mezzana rendita. A queſto modo la Corte di Roma ebbe il ſuddetto eſemplare del *Triregno*, il quale inſieme cogli altri manoſcritti del Giannone ricevuti da Torino fu ripoſto nell' archivio del Tribunale dell' Inquiſizione, affine di eſſervi ſeppellito per ſempre in profondo obblio. Tutto queſto racconto fu fatto dal fu Cardinal Portocarrero uno de' Generali Inquiſitori della Romana *Inquiſizione* a perſona degna di fede, dalla cui propria bocca io l' ho udito narrare. Senzacchè negli ſteſſi termini è riferito in più lettere del Signor Iſacco Vernet al Signor Giovanni Giannone (*c*). L' altre carte e ſcritture del Giannone, che fuori di quelle da noi or diviſate rimaſero nelle mani del Signor Vernet, ſono ſtate dal medeſimo traſmeſſe in Napoli dopo la morte del noſtro autore, parte al coſtui figlio e parte ad altro ragguardevole perſonaggio, e tra queſte ultime ſi è per ſorte rinvenuto l' originale del *regno celeſte*, che noi abbiamo avuto dinanzi gli occhi nella compoſizione di queſta vita inſieme con molte altre autentiche memorie appartenenti al Giannone; di che io e'l pubblico ſiamo tenuti alla ſingolar corteſia de' poſſeſſori di quelle.

In tutto il tempo che il Giannone fu tenuto in arreſto non gli venne giammai vietato, ſiccom' è detto di ſopra, l' uſo del leggere e dello ſcrivere. Gli fu ſolamente fatto ordine arrivando nella cittadella di To-

(*a*) Lettera del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone de' 27 Giugno 1743.

(*b*) Citata lettera del Signor Vernet.

(*c*) Lettere del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone ſcritte in varii anni, e ſpezialmente l' ultima dell' anno 1763.

Digitized by Google

Torino di non metter mano alla compoſizione di veruna opera (*a*); ciò ch' io credo il ritenne dal diſtendere quelle morali opericciuole ch' egli ebbe diſegno di comporre nel caſtello di Ceva ed in quello di Torino (*b*). Nel reſto e dall' una e dall' altra prigione egli ſcriſſe più lettere al fratello al figlio ed agli amici. Ve n' ha una diretta al fratello e ſcritta dal caſtello di Ceva a' 13 di Novembre dell' anno 1741, in cui col ſolito ſuo ſtile ſchernevole moſtra la vanità delle ragioni che pretendeva il fratello di avere ſu i beni ch' avea il Giannone acquiſtati in Napoli ed ivi laſciati, de' quali il di lui figlio Giovanni tornato in Napoli da' militari ſervigi preſtati in Ungheria domandato avea in giudizio il poſſeſſo contro del zio che a nome del Giannone avealo tenuto infino allora. Ve ne ha un' altra ſcritta dal luogo medeſimo in data de' 25 Settembre 1741. al Signor D. Franceſco Mela napoletano ſuo grandiſſimo amico, nella quale largamente ragiona intorno allo ſteſſo argomento, e vi manifeſta quaſi che in un teſtamento la ſua ultima volontà ſecondo la quale deſiderava che impiegati foſſero e diſtribuiti i ſuoi beni tra il ſuo figlio Giovanni la ſua figlia Fortunata e la ſua donna Eliſabetta Angela Caſtelli. Vi ſono altre ſomiglianti lettere ſcritte dal caſtello di Ceva ſull' affare medeſimo al fu Conſigliere D. Onofrio Scaſſa Miniſtro di ſomma avvedutezza ed integrità allora commeſſo a trattare nel tribunale del Sagro Conſiglio queſta cauſa che nata era tra Carlo e Giovanni Giannone ſiccome colui ch' era ſtato uno de' più cari e degni allievi del Giannone, ed inſeparabile compagno delle ſue domeſtiche cure e delle ſue forenſi e letterarie occupazioni. Molte lettere ſcriſſe ancora a ſuo figlio dalla cittadella di Torino, in cui gli ſomminiſtra quale affettuoſo padre più ſavii conſigli ed avvertimenti: e l' ultima di eſſe è in data degli 8 Giugno 1746.

Queſti ſono i fatti e le avventure del famoſo *Storico Civile* del regno di Napoli Pietro Giannone, deſcritte colla maggiore eſattezza ed imparzialità ch' è ſtata poſſibile. Per terminar del tutto una sì fatta narrazione ſoggiugnerò alcuna coſa intorno al ſuo perſonal carattere e coſtume. Egli era di mezzana ſtatura, di color bruno, di viſo lungo, d'occhio vivo, grave nel portamento, e piacevole nel tratto: non amava nè larghe nè frequenti converſazioni, contento ſolo di ſtare per qualche ora del giorno in compagnia di pochi e dotti amici. Non avea naturalmente che poche parole ed in quelle era guardingo e circoſpetto; ſe non che cogli amici più ſperimentati piacevagli d'eſſere franco ed aperto, niuna coſa meno comportando nell' amicizia quanto la

(*b*) Citata lettera del Duca di Cannalonga al Signor GiovanniGiannone de' 12 Giugno 1748. Lettera dell' Ajutante Maggiore della cittadella di Torino il Conte Giovambatiſta Caramelli allo ſteſſo in data de' 2 Settembre 1748.

(*c*) Citato atteſtato del P. Prever.

Digitized by Google

la ſimulazione e la doppiezza. Sfuggì ſempre l'ozio e fuorchè in poche ore del giorno, in cui e col paſſeggiare e col converſare co' ſuoi più confidenti cercava di dare riſtoro al ſuo affaticato corpo, tenne ſempre impiegata la maggior parte del ſuo tempo od in forenſi od in letterarie occupazioni. Pativa di malinconia e d'aſma e perciò non tralaſciò mai finchè potette di cercare alcun ſollievo a queſti mali coll' andare tutte le mattine a diporto in compagnia di qualche amico per delizioſe verdure e colline. Godeva di ritirarſi ſpeſſo in qualche amena ſolitudine, lontano da rumori della città e dal conſorzio degli uomini, per ivi attendere tranquillamente e di propoſito a' ſuoi ſtudii ed alle ſue opere. Era ſobrio e temperato nel vitto, pulito ma non affettato ne' ſuoi veſtimenti. Fu ſavio e prudente ne' ſuoi conſigli pronto ed efficace nella eſecuzione di eſſi. Avea un ingegno chiaro ed aggiuſtato, per cui meritò d'eſſere più volte conſultato da' migliori uomini della ſua e delle ſtraniere nazioni, e ſpezialmente dal Conſiglier Grimaldi, dal Preſidente Argento, e da' Reggenti del ſupremo Conſiglio di Spagna. Odiò ſempre le falſità e le impoſture e non poteva trattenerſi d'acremente biaſimare, ſecondo ſe gli preſentava l'occaſione, gli abuſi e le corruttele che ſi erano o per malizia ovvero per negligenza introdotte nella polizia civile e nell' ordine eccleſiaſtico. Fu rigoroſo mantenitore della ſua parola e della buona fede, ed eſatto oſſervatore de' ſuoi obblighi e doveri. Mantenne verſo ſuo padre un più che filiale riſpetto e pronta diſpoſtezza d'animo a ſervire e giovare i ſuoi amici. Fu ſempre contento del poco, nè aſpirò giammai a ſtrabocchevoli ricchezze. Era più che altro uomo intereſſato per gli reali vantaggi della ſua padria e pe'l riſchiaramento de' ſuoi cittadini. Fu finalmente ſingolare e degna di meraviglia la coſtanza, con cui ſopportò i ſuoi mali e'l coraggio che ſerbò nelle lunghe ſue traverſie.

Queſte ſono le virtù: odanſi ora i ſuoi difetti. Ebbe di ſè ſteſſo troppo vantaggioſo concetto, il che bene ſpeſſo facevagli ſtimar per nulla l'altrui merito, ed alcuna volta per vizii le altrui virtù. Era di occhio livido e di temperamento acre e mordace, e però guardava volentieri ne' difetti delle perſone; e tuttochè queſte ornate foſſero ſovente di laudevoli qualità, egli correva coll' animo ad oſſervarne l'imperfezioni, ancorchè minime ed intorno a queſte trattenevaſi con piacere ne' ſuoi ragionamenti, poco o niun conto facendo di que' pregi da cui venivano oſcurate. E quì è bene di notare ch' effetto fu di ſua natural indole tutta la maldicenza e'l diſprezzo ch' e' cercò di ſpargere nelle ſue opere contra l'ordine eccleſiaſtico e la Corte di Roma, avverſo di cui egli manifeſtò tanta ſtizza quanta concepir ne ſolea contra ognuno che a' ſuoi occhi appariva degno di biaſimo e di vitupero. Egli ſoffriva malvolentieri d'eſſere contraddetto e contro di chi oſava di farlo avventava facilmente i dardi della ſua collera ed acceſa bile. Fu il ſuo cuore tocco alcun poco dall' invidia, e niuna coſa meno ſopportava che il veder innalzato un uomo che foſſe o ch' egli credeva d'eſſere

sere da meno di sè stesso. Nell' ambizione bisogna confessare ch' e' non fu smoderato. Vero è che fino a certo tempo egli nutrì la brama e non lasciò i mezzi d'essere in qualche onorevole posto impiegato dall' Imperador Carlo VI. a cui reso avea colla sua *Storia Civile* importanti servigi. Ma ne deposè facilmente le speranze e cessò di farne le premure, allora che si accorse che la Corte di Roma rendeva vani tutti i suoi sforzi. Nacque nella religione cattolica-romana ed i sentimenti di questa coltivò per molti anni. Si allontanò dipoi da quegli privatamente, siccome costa dal suo *regno celeste*, ma non mai si divise pubblicamente da quella *comunione*.

Egli ebbe l'amicizia di molti gran personaggi e letterati di varie parti dell' Italia, della Germania e della Fiandra; ma quegli spezialmente, co' quali tenne carteggio o ebbe più stretta corrispondenza, si furono in Napoli il Presidente Argento, il Consiglier Grimaldi, il Presidente Contegna, l'Abate Garofalo, l'Abate Acampora, il Sig. Vincenzo d'Ippolito dipoi Presidente del Sagro Consiglio, il Signor Niccolò Capasso, il Signor Niccolò Cirillo, il Marchese Fraggianni, ed altri sì fatti: in Vienna il Reggente Fiscale Riccardi, il Cavalier Garelli, il Signor Niccolò Forlosìa, il Signor Gabriello Longobardi, l'Abate Gonfalonieri, l'Abate Lama, l'Abate Giovambattista Panagia Antiquario dell' Imperador Carlo VI, il Reggente Almarz, e'l Conte di Montesanto Presidente del Supremo Consiglio di Spagna. Meritò ancora in Vienna la protezione del Principe Eugenio di Savoja, e del Gran Cancelliere Zinzendorf, e l' amicizia del Conte di Bonneval dipoi Osman Pascià. In Lipsia egli si scrisse continuamente col Signor Burcardo Menckenio e col Signor Ottone Friderico di lui figlio. In Lovanio si carteggiò col famoso professor van Espen. In Venezia godè l'amicizia dell' Abate Conti, del Senator Pisani, del Senator Cornaro, del Principe Trivulzi, dell' Avvocato Terzi, del Console d'Inghilterra Smith, del Signor Domenico Lalli, e di più altri suggetti o per nobiltà illustri ovvero per dottrina, con alcuno de' quali egli tenne carteggio. In Losanna ebbe corrispondenza co' Signor Bochat padre e figlio. In Ginevra finalmente si legò in amicizia col professor Turretino, e col ministro Vernet i due principali ornamenti di quella università.

I libri più favoriti ch' egli s'avea di continuo fra mani sono le opere di Plutarco del Cancellier Bacone da Verulamio le storie del Presidente Tuano e i saggi di Michele di Montagna. Ultimamente debbo qui soggiugnere che ognuno, che conobbe il Giannone, il trattò con istima e con riguardo: che a tutti si rese ragguardevole la sua dottrina ed a pochi dispiacevole il suo costume; per guisa che possiamo ben noi terminare il racconto della sua vita col seguente memorabile motto: *Huius si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem maior fuisset sed multo illustrior atque etiam honoratior* (a).

(a) Cornelius Nepos in Eumene.

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPITOLI

DEL

REGNO CELESTE

Introduzione del regno celeſte.

PARTE I. Della natura del luogo di queſto *regno celeſte:* chè debba oprarſi per farne acquiſto e del tempo del ſuo avvento.

CAP. I. Qual ſi foſſe ed in qual parte fra gli orbi celeſti foſſe collocato queſto regno.

CAP. II. Dell' errore nel quale furono i Gentili e gli Ebrei, perchè ignoravano la natura di queſto regno.

CAP. III. Che coſa debba farſi per meritare queſto nuovo regno ed eſſer ammeſſo nella poſſeſſione di quello.

I. De' riti di queſta nuova legge.

II. Del Batteſimo.

III. Dell' Eucariſtia.

CAP. IV. Del tempo nel quale dovrà arrivare queſto regno.

I. Ricorſo al *regno millenario* per prolungare il *celeſte.*

CAP. V. De' ſegni che dovranno precedere all' arrivo di queſto regno.

PARTE. II. Della reſurrezione de' morti.

Digitized by Google

CAP. I. La resurrezione de' morti fu predetta veramente reale e fisica.

I. Cagioni onde cominciossi a dubitare della resurrezione fisica e reale.

CAP. II. Non vi è ripugnanza alcuna in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi che lasciammo in morte.

I. Intorno alla prima cagione dell' oscurità de' libri.

II. Intorno alla seconda cagione del mescolamento della filosofia de' Gentili con la nostra religione.

III. Non esservi alcuna ripugnanza in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi.

CAP. III. La resurrezione della carne è assolutamente necessaria per poter essere introdotti nel *regno celeste*, ed essere partecipi della vita eterna.

I. Qual sentimento avessero Cristo e gli Ebrei de' suoi tempi intorno alla natura ed immortalità dell' anime umane, e dello stato delle medesime fuori de' loro corpi.

II. Di coloro che resuscitarono alla morte di Cristo signor nostro.

III. Di ciò si credea in tempo degli Apostoli riguardo la resurrezione.

IV. Si risponde agli argomenti cavati dal nuovo testamento da' quali alcuni pretesero mostrare il contrario.

V. Esservi fra lo stato degli angeli e delle anime umane notabilissima differenza.

CAP. IV. La resurrezione de' corpi è assolutamente necessaria per essere introdotti nel *regno celeste*, poichè le nude anime non sono capaci senza quelli di azione o passione alcuna.

Digitized by Google

CAP. V. S. Paolo inculcava il punto della resurrezione de' morti, poichè senza risorgere non potevano gli uomini entrare nella possessione del *regno celeste*.

I. Del Battesimo a pro de' morti.

II. Si risponde ad alcuni passi di S. Paolo istesso che si allegano in contrario.

CAP. VI. S. Giovanni Evangelista e Simone Vescovo di Gerusalemme che scrissero nella fine del primo secolo tennero la medesima credenza.

CAP. VII. I Padri più insigni del secondo e terzo secolo tennero la stessa dottrina, e riputarano eretici i sostenitori della contraria.

CAP. VIII. I Simboli ovvero professioni di fede di tutte le chiese la vita eterna non la davano se non dopo la resurrezione della carne.

PARTE III. In cui si dimostrano le cagioni per le quali si anticipò il *regno celeste* e varioffi la dottrina del suo avvento.

CAP. I. Come e per quali cagioni presso i Cristiani cominciossi nel quarto secolo a contaminarsi la vera dottrina e ad anticiparsi per le sole anime l' avvento del *regno celeste* senza assumersi più la general resurrezione de' corpi.

CAP. II. Qual parte in questa mutazione vi avesse avuto l'usanza introdotta di pregare per i morti: e come anticipandosi il *regno celeste* e l' infernale si fosse poi inventata la distinzione di non doversi pregare per tutti, ma per quelli soltanto che si finsero essere nel Purgatorio.

CAP. III. Come tratto tratto a lungo andare si variasse questo rito, onde si venne a maggiori disordini ed a fantasticare anche sopra le anime stesse de' Pagani.

I. Maniera che si tenne da' savj teologi per toglier via dalla Chiesa tali e simili errori, che aveano in quella poste sì profonde radici.

II. Qual parte in questo cangiamento vi avesse avuto l' onorare le tombe de' martiri.

CAP. IV. Come il costume d' introdurre nelle chiese l' immagini de' santi e poi anche le statue maggiormente stabilisse nelle menti de' Cristiani la credenza di avere le loro anime visione beatifica in cielo, sicchè promettendosene favori e grazie l'invocassero ed adorassero.

CAP. V. Qual parte ad un sì strano cangiamento vi avesse avuto l' introduzione delle feste in onore de' martiri e degli altri santi.

I. Feste istituite in onore della Vergine Maria.

II. Delle feste istituite in onore degli altri santi che non soffrirono martirio.

CAP. VI. Come finalmente dopo essersi fra' Cristiani introdotti tanti riti celebrità e feste si venne dal Concilio di Fiorenza nel XV. secolo a stabilir canoni intorno alla visione beatifica delle anime de' santi senza aspettar resurrezione.

I. Istoria del Concilio di Fiorenza.

CAP. VII. Come si fosse inrrodotto in Roma il rito delle beatificazioni canonizzazioni ed istituiti varj gradi di *venerabili beati* e *santi*.

I. Altra maniera di crear santi.

CAP.

Digitized by Google

CAP. VIII. Delle capriccioſe gerarchie de' ſanti finteſi in cielo e regolate anche da Roma in terra per mezzo della *Congregazione de' Riti.*

CAP. IX. Per quali cagioni avveniſſe che la nuova dottrina del *Purgatorio* e delle *Indulgenze* ſi foſſe con tanto ſtudio inculcata ſicchè agevolmente ſi faceſſe poi paſſare per punto di fede, e per tali vie ſi agevolaſſe all' anime l' entrata nel *regno celeſte.*

I. Donde il *teſoro delle indulgenze* riſtretto in Roma ſi rendeſſe ineſauſto, ſicchè dipoi foſſe chiamato *mare magnum.*

PARTE IV. Dell' Inferno, e quanto foſſevi di ſopra favoleggiato da' noſtri teologi e caſiſti, i quali anche ſi arrogarono il potere di librar le colpe umane, e di qualificarle alcune mortali altre veniali; ſicchè ſecondo che eſſi avran diffinito ſi credano l' anime o di eſſer diſceſe quivi a penare, ovvero eſſer detenute nel Purgatorio.

CAP. I. Quando vi ſarà Inferno per gli uomini ed in qual luogo. Della ſua natura e gradi.

I. Del luogo di queſto Inferno.

II. Della natura di queſto *fuoco infernale.*

III. De' varj gradi e generi di tormenti che ſi fingono in queſto Inferno.

CAP. II. Della durata di queſto Inferno, e ſe mai vi ſia ſperanza alcuna di poterſene i dannati liberare.

CAP. III. Della preſunzione de' teologi e caſiſti in librar le colpe umane, qualificandole a lor talento ora mortali ora veniali; ſicchè dalla loro deciſione doveſſe dipendere la quiete o il rimorſo della coſcienze degli uomini.

Cap. Ultimo. Come da tante e ſi nuove dottrine riti e coſtumi finalmente la religione criſtiana ſi foſſe trasformata in pagana.

I. Apoteoſi.

II. Le dedicazione e conſecrazione de' tempii ed altari.

III. Amuleti filatterj ligature ed altre vane ſuperſtizioni.

IV. I baccanali i teatri i lupanari i bagni le danze e ſimili uſi e rilaſciatezze.

Digitized by Google

ABBIURA

DI

PIETRO GIANNONE

Giureconſulto Napoletano.

FATTA avanti il Vicario Generale del S. Officio di Torino Delegato del Tribunale dell' Inquiſizione di Roma. Eſtratta dagli atti del medeſimo Tribunale dal P. Maeſtro Fra Gian-Domenico Agnani Bibliotecario in S. Domenico della Minerva di Roma, e tranſmeſſa in Napoli al P. Abate D. Placido Troyli dell' Ordine Ciſtercienſe Teologo della Fedeliſſima Città di Napoli ed Iſtorico del Regno.

Acta Retractionis ſeu Abiurationis Petri Giannone, die 24. Martii 1738.

Attentis litteris Sacrae & Supremae Congregationis ſub die decima quarta Martii anni currentis & receptis per Tabellionem ſub die vigeſima prima ejusdem una cum commiſſione & inſtructione nobis transmiſſa de modo ſumendi ſpontaneam comparitionem ſeu retractationem aut *Abiurationem* Doctoris Petri Giannone Neapolitani detenti in carceribus laicalibus poſitis ad portam dictam *del Po*, prout ipſemet petiit a Sacra Congregatione, prout in litteris & pariter eodem tempore & cum eiusdem litteris, compendioſum reſcriptum omnium eiusdem reatuum, ob majorem informationem ſumendi ſupradictam retractationem ſpontaneam cum ordine communicandi ipſam Patri Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi, tanquam Confeſſori & Directori eiusdem, veluti lumen ad efficaciorem aſſiſtentiam pro exoneratione conſcientiae ipſius Petri Giannone. Ideo communicata dicta inſtructione praedicto Patri Prever, admodum Reverendus Pater Magiſter Frater Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini, his omnibus conſideratis & excuſſis, decrevit ſe transferre ad dictos carceres & ad ſupradictum Petrum Giannone, ad effectum, ſecundum inſtructionem, ſum-

ſumendi ſupradictam ſpontaneam comparitionem & *abiurationem*, prout quis fuerit in mei praeſentia.

Ita eſt. Frater Joannes Thomas Villata Notarius Sancti Officii, die quarta Aprilis milleſimo ſeptingenteſimo trigeſimo octavo.

In exſequutione ſupradicti decreti ſupradictus Reverendus P. M. F. Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Ufficii Taurini ſe contulit ad carceres ſitos ad portam dictam *del Po*, & ad ſupradictum Doctorem Petrum Giannone neapolitanum detentum in dictis carceribus ad effectum, ut ſupra, in meique infraſcripti Notarii Aſſumti praeſentia & immediate ſponte & perſonaliter comparuit coram eodem loco, ut ſupra, ut ſupradictus Doctor Petrus Giannone in dictis carceribus detentus una cum eodem Patre Joanne Baptiſta Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notario aſſumto, & tanquam Confeſſore Directore ipſius Petri, aetatis ſuae annorum ſexaginta ſex, filius quondam Scipionis, neapolitanus, petens audiri pro exoneratione conſcientiae ſuae, cui data facultate, & iuramento veritatis dicendae, quod praeſtitit tactis Scripturis & Euangeliis, depoſuit ut infra.

Ho fatto chiamare Voſtra Paternità con aver fatto ricorſo alla Sagra Congregazione, per eſſere ſpontaneamente ſentito, affine di ſgravare la mia coſcienza, e per poter godere la miſericordia del Sagro Tribunale dell' Inquiſizione, con deporre tutti i miei reati a piedi del medeſimo, ed ottenere, ſe ſi compiace, l'aſſoluzione, intendendo abbiurare, come verrò dal S. Tribunale giudicato, deteſtare e retrattare tutto ciò in che poſſa avere e con iſtampe e con manoſcritti, o con fatti o in parole mancato, ſottomettendomi in tutto e per tutto alla Santa Madre Chieſa ed al Sacro Tribunale del S. Ufficio.

In eſecuzione dunque della mia ſpontanea comparſa, per fare la più ſincera e reale retrattazione e rendermi più capace della miſericordia di queſto Tribunale, colle mie proprie mani ho ſcritto in queſti fogli tutto ciò che poſſo del mio reato commeſſo e capace di cenſura. Quali fogli tengo quì pronti per preſentarli a Voſtra Paternità quando me lo comanderà.

His habitis & auditis, cum dixerit ſupradictus Doctor Petrus Giannone habere poenes ſe quaedam folia manuſcripta, in quibus reperiuntur omnes reatus digni cenſura, motivo illa praeſentandi S. Ufficio, ideo ponit ſuper Bancum Juris.

Et facto poſuit ſuper Bancum Juris ſex folia longitudinis unius palmi, & duorum digitorum, latitudinis fere unius palmi, ſcripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, & primum folium incipit *Intorno all' Iſtoria Civile* in principio & in fine a *condannare li miei errori ed umana debolezza.* Quae folia ſignata litera A. poſita fuerunt in Actis, tamquam per modum ſuae ſpontaneae comparitionis & primo.

I. Intorno all' Iſtoria Civile del regno di Napoli dico che non ebbi altra mira, ſe non che di chiarire la polizia e le leggi di quel Regno

Digitized by Google

Regno, e poichè non poteva nettamente concepirsi se non con dare un' idea dell' ordine ecclesiastico che occupa la maggior parte di quello, mi convenne trattare degli ordini regolari e con tale occasione degli abusi. Se ho ecceduto in narrargli, come ora me n'accorgo, intendo ritrattarmene: e se potessi, vorrei che fussero annullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle scandalo ad altri e danno alla Chiesa; con che li condanno e ritratto.

II. Per ciò che riguarda la risposta fatta al P. Sanfelice il quale con due tomi in quarto stampati in Roma scrisse non tanto contro l'istoria suddetta, quanto contro il suo autore caricandolo di molte contumelie, sicchè dal Consiglio *Collaterale* di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma, ma fu dettata unicamente per deridere il detto Padre Sanfelice il quale m'imputava di eretico, perchè aveva finte massime esorbitanti della potestà pontificia: facendogli vedere che quelle si leggono in più autori romani, e ben sapendo che autori serii e gravi abborrivano tali massime: e così parimente de' miracoli che si narrano da altri scrittori, non approvati da' più gravi e serii. Nè intesi mai che quella scrittura si pubblicasse nè mai consentii che quella fusse data alle stampe: anzi procurai che non mai si stampasse, come fatta per puro cherzo e per derisione del Padre Sanfelice presso li miei amici; e con dolore seppi poi che manoscritta girasse intorno; onde siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora protesto e desidero che se ne spenga affatto ogni memoria, e la casso irrito e ritratto, avendola come non fosse scritta nè mai da me dettata.

Terzo. Intorno al libro *de consiliis & dicasteriis urbis Vindobonae* questo libro non lo riconosco per mio, ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta che io mandai in Napoli ad un Reggente del Consiglio *Collaterale*, il quale mi ricercò che gl' inviassi una distinta relazione di tutti i consigli e dicasterii di Vienna, la quale la dettai in lingua italiana e gliela mandai per sua istruzione ed uso; non già che dovesse pubblicarsi in istampa. Poi seppi che capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in lingua Latina e che la dettero alle stampe molto alterata però dal suo originale manoscritto in lingua italiana; onde non devo riconoscerlo per mio, e perciò tutte le proposizioni che per causa mia si fossero ritrovate in quello, scandalose, temerarie, false, contumelioso, erronee, e prossime all' eresia anche le ritratto e condanno abiuro e detesto.

Quarto. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti mandati in Roma dalla Regia Maestà del Re di Sardegna, il primo de' *Rimedii contro le scomuniche invalide*, fu dettato contro la censura del Vicario di Napoli il quale credette poterla fulminare perchè io non aveva cercato a lui la licenza di poter stampare l'Istoria Civile del regno di Napoli; onde fu composto per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed in-

Digitized by Google

valida; e le altre parti che la compongono, *de' modi de' quali i Principi possono valersi per farla rivocare*, furono dettate nel caso che il Vicario non volesse da sè stesso rivocarla, ma tutte queste scritture non furono fatte per darsi alle stampe nè poi più servirono, poichè il Cardinal Pignatelli allora Arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo ove s'appoggiava la censura ed il mio ricorso fatto a sua Eminenza perchè la togliesse, mentre io era in Vienna mi mandò l'assoluzione; e fu rimossa e cassata da quello Arcivescovo; onde non fu d'uopo nemmeno pubblicare quelle scritture, ma rimasero in profondo obblio, come quelle che più non servivano nè ebbi mai l'animo di stamparle, e dovunque manoscritte si trovino, anche ora le casso irrito e ritratto abbiuro e detesto.

Così l'altro manoscritto intorno *alla proibizione de' libri* non fu composto per darlo alle stampe, ma unicamente per sincerare l'animo debole di alcuni, e per dimostrare quanto potei a mia difesa in quelle proposizioni sopra le quali si appoggiò la proibizione; ma questo non bisognò e si tenne sempre nascosto per non pubblicarsi, onde se in quello ci fosse eccesso, come conosco esservi nè si conformasse alla santa credenza della Chiesa Romana, lo rivoco ritratto abbiuro e detesto.

Quinto. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti e note che teneva meco e ritrovati, non sono che cartole e picciole memorie che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra di loro e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti. Ed in ciò confesso di aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri nè trascrivere da essi tali errori; onde tutte le suddette memorie disidero che si cassino abbolischino e non si serbi di esse memoria nè vestigio alcuno, mentre le detesto irrito ritratto ed abbolisco.

Sesto. Intorno al trattato *del Concubinato* non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma fu scritto istoricamente per difesa di due capi dell' Istoria Civile, dove io parlava del concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce di aver messo in iscritto tale materia, dalla quale avrebbe forse potuto recarsi scandalo. E perciò siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero che se ne perda ogni memoria e si abbia come non scritto, che però lo detesto irrito ed abbiuro.

Settimo. In quanto agli scritti filosofici ben si conosce che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri filosofi a' quali non mi uniformai; anzi in altre cartuccie furono da me notati i loro abbagli, e da me conosciute le bestemmie e proposizioni ereticali: e li scrissi per notarli, non già per abbracciarli; le quali proposizioni abbiuro e detesto.

Per ultimo. Quanto mai si trovasse in tali cartuccie e manoscritti ed ogni mia memoria che non fosse conforme alla santa dottrina della

Digitized by Google

la Chiesa e che potesse altrui essere di scandalo e di errore, tutte le ritratto rifiuto ed abbiuro e prego la divina misericordia che siccome mi ha dato lume di conoscere i miei errori sicchè ne avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così mi conceda il suo perdono siccome lo chieggo alla Santa Madre Chiesa Cattolica ed a tutti i suoi fedeli dello scandalo dato e danni recati: pregando infine tutti a condonare i miei errori ed umane debolezze ed avermi nell' avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse aveva io dato occasione per i miei scritti di farmi credere e riputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio ubbidiente alla Santa Madre Chiesa.

E per mia maggiore ritrattazione (e ciò sia a tutti noto) quando la Santa Chiesa giudichi bene di fare stampare questa mia ritrattazione per metterla in pubblico ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e consolazione; però per maggiormente assicurare la Santa Chiesa ed il suo tribunale di quanto quì in questi fogli ho detestato e detesto, mi sottoscrivo PIETRO GIANNONE.

Aggiungo a questa mia spontanea comparizione chè supplico Vostra Paternità molto reverenda fare scrivere qualmente dall' anno 1735. nel fine di Novembre, non avendo nè sussistenza nè terreno da potere abitare in Italia forse a motivo de' miei manoscritti, così pensai di ritirarmi in Ginevra, non già (per Dio grazia) a motivo di cangiar religione, ma per necessità di vivere; e come pure la mia Istoria Civile di Napoli soprannominata la volevano tradurre e farla stampare in franzese, così avevano a caro in Ginevra la mia assistenza; con che mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada da mantenermi. Ma non fu poi stampata: ben può essere tradotta, come so in fatti essere in parte tradotta in franzese ma non mai stampata, che io sappia essendo ormai trè anni che io fui arrestato e che manco da detta città di Ginevra.

Debbo ben dire per maggior isgravio di mia coscienza che quando fosse proseguita la mia dimora in Ginevra e non avessi avuta sussistenza, probabilmente mi sarei indotto a travagliare e comporre il quinto tomo di detta istoria. Quando mai fossi perciò incorso in qualche errore, parimente detesto il tutto e ne chiamo la misericordia di Dio ed assoluzione; con dire che in que' tre mesi e mezzo che ho dimorato in Ginevra ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell' udire la Santa Messa, che in ogni altro dogma spettante alla Cattolica Chiesa Apostolica Romana, ed in fatti fui arrestato nella Domenica delle Palme per essermi portato in un villaggio fuori di Ginevra, stato di S. M. Re di Sardegna per adempire il precetto pasquale. E questo è quanto devo dire e rappresentare a Vostra Paternità in isgravio di mia coscienza. Pregando ognuno che possa avere de' suddetti libri e manoscritti consignargli alla Santa Chiesa come iniqui scellerati e scandalosi detestando il tutto.

Digitized by Google

Licet in ſuis foliis judicialiter conſignatis Sancto Officio appareat ſua intentio & credulitas, attamen, ut clarius & ſecurius procedatur in abſolutione & ſententia, fuit ——

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico typis mandare ſupradictam hiſtoriam continentem propoſitiones temerarias, ſcandaloſas, ſeditioſas, per ſummam calumniam iniurioſas omnibus Eccleſiae ordinibus & toti Eccleſiae hirarchiae, praeſertim Sanctae Sedi Apoſtolicae, erroneas, ſchiſmaticas, & haereſim ut minimum ſapientes? Reſpondit catholice.

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico manifeſtare vel publicare quoddam manuſcriptum contra P. Sanſelice ſub titulo *Profeſſione di fede ſcritta dal Dottore Pietro Giannone*, prout in ſcriptis & in ſpontanea comparitione? Reſpondit catholice.

Interrogatus an credat Venetiis imprimere vel permittere impreſſionem operis hujus tituli: *Jani Perontini* prout in ſcriptione? Reſpondit catholicé.

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico ſcribere vel aliis tradere manuſcripta in ordine ad invaliditatem excommunicationum, prout in ſcriptis & in ſua ſpontanea comparitione? Similiter tractatum de *falſis imputationibus* prout in ſua comparitione? nec non tractatum *di qual forza e vigore eſſer debbono le proibizioni de' libri fatte in Roma* prout in ſua ſpontanea comparitione? concludendo *che ſimili decreti proibitorii non debbano mai aver forza* prout in ſua comparitione? *e che i ſpurghi de' libri devono farſi da' principi*, prout in ſua ſpontanea comparitione, ſicut per iudices ſunt prohibiti? Reſpondit. „ Già ho detto nella mia ritrattazione perchè lo feci. „ Per altro ho fatto male nè mai ho creduto che foſſe lecito".

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico dicere vel ſuſtinere *che le proibizioni che ſi fanno in Roma vengono precedute dalla cenſura de' frati qualificatori* &c. ut in ſua ſpontanea comparitione? Reſpondit catholice.

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico dicere *che i Caſiſti ſi hanno fatto una morale a loro modo*, prout in ſpontanea comparititione? Reſpondit catholice.

Interrogatus an credat vel crediderit licitum eſſe vel fuiſſe viro catholico retinere manuſcriptum cum titulo *del regno celeſte e terreno libri due* continentem plures propoſitiones haereticales; nec non retinere plura manuſcripta quae poſſent formare viginti volumina & multa alia manuſcripta ſeu folia contradicentia Eccleſiae Catholicae? Reſpondit. „ Replico che ho ſempre viſſuto da vero figlio di S. Chieſa Catto„ lica, come in tutto ciò che ſono ſtato fin ora interrogato, conoſcen„ do beniſſimo, come allora conoſceva che non ſi poteva fare quanto „ ho fatto ſenza un grande aggravio di coſcienza e controvenzione alle

„ leggi

Digitized by Google

„ leggi cattoliche apoſtoliche romane. Ma perchè *abyſſus abyſſum in-*
„ *vocat* mi ſono traſportato a tutto ciò che ho detto fatto e ſcritto. Per-
„ lot chè imploro la miſericordia del tribunale ad eſſere riconciliato con
„ Santa Madre Chieſa rendendo prima a Dio grazie del lume, che mi ha
„ dato in farmi conoſcere i miei errori poſcia alla Real Maeſtà di Sarde-
„ gna e ſuoi Miniſtri che mi abbiano fatto arreſtare, perchè nel miſero
„ ſtato in cui mi trovava poteva cadere in altri errori. Con che pregherò
„ ſempre S. D. M. per la loro conſervazione ".

Quibus habitis & acceptis cum catholice reſponderit ſuper credulitate dimiſſus fuit, media ſententia abiurationis de *vehementi* nec non ſalutaribus poenitentiis; & pro fide in confirmationem omnium ſupradictorum denuo ſe ſubſcripſit PIETRO GIANNONE.

Acta ſunt per me Joannem Baptiſtam Prever Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii Notarium aſſumtum.

Deinde ſub die 3. Aprilis 1738 praevia abiuratione de *vehementi*, fuit abſolutus in forma ſolita, &c. cum poenitentiis ſalutaribus.

Sententia & Abſolutio.

Noi Fra Giovanni Alberto Alfieri Maeſtro di Sacra Teologia Vicario Generale del S. Officio di Torino.

Eſſendo che tu Pietro Giannone di Napoli figlio del fu Scipione compariſti ſpontaneamente in queſto S. Officio, e contro te ſteſſo giuridicamente deponeſti d' aver fatto ſtampare libri e compoſte molte altre ſcritture tutte meritevoli di grave cenſura; cioè l'Iſtoria Civile del regno di Napoli con dottrine e propoſizioni falſe temerarie ſcandaloſe calunnioſe ed ingiurioſe alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoſcritto contro il P. Sanfelice Geſuita impugnatore della detta iſtoria ſotto titolo di *profeſſione di fede*, come nella tua ſpontanea comparizione e contro la giuriſdizione ed autorità apoſtolica; di avere ſparſo in Venezia un' opera col titolo *Jani Perontini*, con propoſizioni ſcandaloſe falſe temerarie contro la religione la giuriſdizione eccleſiaſtica come nella tua ſpontanea comparizione; di eſſere ſtato in Ginevra con intenzione (per vivere) di ſeguitare il quinto tomo di detta iſtoria; di avere tenuti varii manoſcritti intorno alle ſcomuniche sì invalide che valide e proibizioni de' libri come nella tua ſpontanea comparizione; di aver ſcritto un trattato del concubinato anticamente permeſſo e ſcritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii manoſcritti continenti propoſizioni temerarie contro la Chieſa come ſopra nella tua ſpontanea comparizione; foſti da noi interrogato ſopra la credulità e che riſpondeſti cattolicamente. Pertanto avendo noi viſta e maturamente conſiderata queſta tua ſpontanea comparizione e quanto

Digitized by Google

di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all' infrascritta diffinitiva sentenza.

„ Invocato il santissimo nome di nostro Signore Gesù Cristo e della gloriosissima sua madre sempre Vergine Maria e di S. Pietro Martire nostro Protettore, avendo avanti di noi li sacrosanti Evangelii, acciocchè dal volto di Dio proceda il nostro giudizio e gli occhi nostri veggano l' equità. Per questa nostra diffinitiva sentenza quale sedendo *pro Tribunali* profferiamo in questi scritti in questo luogo ed ora da noi eletti diciamo pronunciamo e sentenziamo dichiaramo ed ordinamo che tu Pietro Giannone sopradetto per le cose date dette e confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura cioè l'Istoria Civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false temerarie scandalose calunniose ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita impugnatore della detta istoria sotto titolo *professione di fede* come nella tua spontanea comparizione contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di aver sparso in Venezia un' opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose false e temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della tua istoria; di aver tenuti varii manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide e proibizioni de' libri come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuto varii manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come nella tua spontanea comparizione. Tì sei reso veramente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure che sono da' Sacri Canoni e da altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate ".

„ Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo S. Officio e liberamente hai confessato i tuoi errori domandandone misericordia e perdono, saremo contenti assolverti dalle scomuniche nelle quali per le predette cose potessi essere incorso, purchè prima col cuor sincero e fede non finta abbiuri maledichi e detesti li suddetti errori e generalmente ogni e qualunque altro errore sortilegio ed eresia che contraddica alla Santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa; come per questa diffinitiva sentenza ti comandiamo che facci nel modo e forma che da noi ti sarà data ".

„ Ed acciocchè questi tuoi errori non restino del tutto impuniti ed ottenghi più facilmente da nostro Signore Iddio misericordia e perdono, per penitenza salutare t'imponiamo ".

„ Primo che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un sacerdote dall' Ordinario approvato e di sua licenza ti comunichi ".

„ Secondo che per un anno reciti per una volta la settimana la ter-

za

Digitized by Google

za parte del santissimo rosario per le anime esistenti nel Purgatorio".

Terzo che per tre anni prossimi a venire ti confessi e ti communichi nelle quattro principali solennità, cioè nella Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, nella Resurrezione, nella Pentecoste, e nella solennità di tutti i santi; riservando a noi l' autorità di accrescere diminuire commutare rimettere e condonare in tutto o in parte le suddette penitenze.

E così diciamo pronunciamo sentenziamo dichiariamo ordiniamo penitenziamo e riserviamo in questo ed in ogni altro miglior modo che di ragione potemo e dovemo.

Ego Frater Jo. Albertus Alferius S. T. Magister Vicarius Generalis Sancti Officii ita pronunciavi die 4 mensis Aprilis 1738.

Lecta lata & in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum Patrem Vicarium Generalem Sancti Officii pro Tribunali sedentem. Lecta vero per me Notarium infrascriptum intelligibili voce.

Ita est. Ego Joannes Baptista Prever Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumtus.

Abiuratio DE VEHEMENTI.

Io Pietro Giannone di Napoli d' età mia d' anni sessantasei costituto personalmente in giudizio ed inginocchiato avanti Vostra Paterntità molto reverenda Vicario del S. Officio di Torino, avendo avanti gli occhi miei i sacrosanti Evangelii quali colle mie mani tocco, giuro che sempre ho creduto credo adesso e con ajuto di Dio crederò sempre per l' avvenire tutto quello che tiene crede e predica ed insegna la Santa Chiesa Cattolica Romana. Ma perchè dal S. Officio sono stato giudicato *veementemente* sospetto d' eresia, per aver fatto stampare e composto propositioni false temerarie scandalose calunnioso ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita come nelle mie spontanee comparizioni e contro la giurisdizione ed autorità ecclesiastica; di aver sparso in Venezia un' opera col titolo *Jani Perontini* con propositioni scandalose false temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione; di essere stato a Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta istoria; di aver tenuti varii manoscritti intorno alle scommuniche sì valide che invalide e proibizione de' libri come nella mia spontanea comparizione; di avere scritto un trattato del concubinato anticamente permesso e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii manoscritti contenenti propositio-

Digitized by Google

zioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Per tanto io per levare dalla mente de' fedeli di Cristo questa *veemente* sospezione contro di me con sì giuste ragioni concepita, abbiuro maledico detesto i suddetti errori e generalmente ogni qualunque altro errore e sortilegio che contraddica alla detta Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, e giuro che per l' avvenire non farò nè dirò mai più cosa per la quale si possa avere di me tal sospezione, nemmeno avrò prattica e conversazione di eretici ovvero che siano sospetti di eresia, ma se conoscerò alcun tale, lo denuncierò al S. Officio ed all' Ordinario del luogo ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempire tutte le penitenze che mi sono state e mi saranno da questo S. Officio imposte, e contravvenendo io in alcune di queste mie proteste e giuramenti (che Dio non voglia) mi sottometto adesso per allora a tutte le pene e castighi che sono da' Sacri Canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Così Iddio mi ajuti e questi suoi sacrosanti Evangelii quali colla proprie mani tocco .... Io PIETRO GIANNONE suddetto ho promesso giurato ed abbiurato questo giorno quattro Aprile 1738 ed in fede mi sono sottoscritto alla presente cedola di mia abbiurazione recitata da parola in parola nel suddetto carcere. PIETRO GIANNONE.

Successive & incontinenti supradictus Petrus Giannone genuflexus coram Vicario Generali Sancti Officii uti supra, absolutus fuit ad cautelam ab excommunicatione quam praemissorum causa & decisione quomodolibet forsitan incurrerat, ac communi fidelium coetui participationique ecclesiasticorum Sacramentorum, & sanctae Matris Ecclesiae veritati & gremio restitutus adhibitis precationibus fuit dimissus.

Ita est Pater Joannes Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumtus Sancti Officii.

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu Avvocato Pietro Giannone Napoletano sì per il tempo che visse e n' ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal castello di Miolans dove era stato rinchiuso fosse condotto a Torino, io non lo conoscevo e solamente avevo inteso di lui quello che con rincrescimento criminoso ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l' anno 1738. trasportato in questa città col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così miseramente traviata.

Ebbi

Digitized by Google

Ebbi per tanto ordine dal fu Signor Marcheſe d'Ormea d' intraprendere queſta buona opera, ed era veramente grande la premura che ſi avea di fargli conoſcere i ſuoi errori diſingannarlo e convertirlo. Erano queſti errori ſparſi nella *Storia Civile* ed eccleſiaſtica del regno di Napoli da lui compoſta ed ancora più ne' peſſimi ſuoi manoſcritti ritrovati preſſo del medeſimo. Mi diſſe che mi dava ſei meſi di tempo: non mi ſgomentai pertanto confidando nel Signore che tutto può e dà a chi s' impiega per amore di lui nella converſione de' peccatori ſomma virtù e forza. Grazie al cielo, cui tutto ſi dee unicamente attribuire, poche viſite e conferenze baſtarono per toccargli il cuore e fargli conoſcere confeſſare e deteſtare i ſuoi mancamenti; eſſendomi ſingolarmente valſo per illuminarlo d' alcuni teſti dell' epiſtole di S. Paolo e di S. Pietro; onde egli poi convinto commoſſo ed intenerito m' abbracciò nell' atto che io ne partiva e mi diſſe: *Fuit homo miſſus a Deo*, ed io riſpoſi che avevo appunto la ſorte di portare il nome di S. Giovanni Battiſta, ſoggiugendo che ringraziaſſe il Signore d' una così grande miſericordia.

Mi ricordo che nella prima mia viſita gli diſſi che non penſaſſe più ad uſcire di carcere nè a mutare ſtato, mentre qualunque eſito aveſſe avuta la mia ingerenza ſarebbe ſtato ſe buono, utile a lui per l' anima ſolamente e non per altro, come poi veramente così fu e potei conoſcere che n' era perſuaſo.

Deſiderò poi di leggere buoni libri e me ne domandò; onde io gli portai quello di S. Agoſtino *de civitate Dei* come paruto a me il più adattato a maggiormente iſtruirlo e confermarlo nel ſuo ravvedimento: me ne ringraziò e ne ringraziava continuamente il Signore padre de' lumi e delle miſericordie, ſiccome ancora diceva che Iddio benedirebbe S. M. per avergli uſata queſta carità e cercato il ſuo ſalvamento, conoſcendo come pure diceva ogni dì più che al ſuo arreſto doveva la ſua liberazione e ſoggiungeva che il cielo l'aveſſe condotto a Ginevra luogo degli errori per di là ricondurlo pietoſamente dove aveſſe a conoſcergli e piangergli in una prigionia per lui ſalutare. Venne intanto il venerdì ſanto di quell' anno, giorno in cui il Padre Vicario del S. Uffizio ſtimò di ſentire e riceverne la ritrattazione ed *abbiura*, ed io ebbi il contento di ſervirgli da ſegretario.

Queſta egli fece colle lagrime agli occhi e colle più affettuoſe dimoſtrazioni d' un vero cuore pentito, onde s' intenerì e prima dell' atto medeſimo ſi eſibì di ſcriverla come fece di proprio pugno e sì dichiarò pronto a ſpiegarvi tutto quello di più che gli foſſe ſuggerito, eſſendo intenzione ſua che la ritrattazione foſſe non ſolamente vera, ma anche intiera e come per ogni riguardo doveva eſſere.

Fece poi nelle mie mani una confeſſione generale che mi conſolò e ricevette la ſanta communione paſquale. Fu indi trasferito al caſtello di Ceva e vi ſtette in fin all' anno 1745. Da Ceva mi ſcriſſe la lette-

Digitized by Google

ra di cui si trasmette la copia; si può da questa anche conoscere i sentimenti che avea in quel tempo. L' opera di cui egli parla nella lettera non è poi capitata nelle mie mani e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere.

Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino e nella cittadella dove giunto fu riconsegnato alla mia direzzione. I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori e secondo la medesima protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e d'ubbidienza i quali sono alla S. Chiesa dovuti e proprii d' un fedel Cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano provvenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome senza riflettere se quel nome era poi veramente buono e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall' impegno preso si era inoltrato in tanti errori e scandali e come chi cammina per la dritta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l' obbliqua; dichiarando quindi d' aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella storia del regno di Napoli e d' aver conservate quelle altre carte che diceva essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quegli d' un buon Cristiano ed i suoi discorsi ancora; parlando con somma riverenza della nostra santa fede e de' santi: si confessava spesso da me e si communicava.

La sua occupazione era per lo più la Sagra Scrittura che aveva sempre per le mani e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sagri espositori. Non diede mai contrassegno di disgusto o noja della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito e si può dire per quanto egli mostrava con una santa contentezza quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in istrettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un' opera, ed era anche secondo il mio disiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo e già ne aveva in mente l' idea e l'ossatura e me ne fece una distinta narrazione di cui era contento: ma Iddio dispose altrimenti perchè caduto infermo fu troncato il filo dell' opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di giorni otto. Gli dissi un dì che si munisse de' santissimi Sagramenti e sì mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza acciocchè compaja bella al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti li Sagramenti e il dì 17. Marzo dell' anno scorso 1748. passò a miglior vita in età d' anni 72. facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccommandava fervorosamente dicendo alli circostanti: *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece questo uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così

Digitized by Google

Così io dichiaro ed atteſto avanti il Signore cui ſe ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento toccato il petto.

Di più atteſto con mio giuramento eſſere la lettera quì acchiuſa copia fedele di quella ſcrittami dal detto Avvocato Giannone da Ceva....

Torino 26. Agoſto 1749.

... Dichiaro Io quì ſottoſcritto Protonotario Apoſtolico qualmente la preſente copia di relazione ſincera ſopra de' ſentimenti in vita e in morte del fu Avvocato Don Pietro Giannone ſia ſtata ricavata *ad litteram* e fedelmente dal ſuo originale ſcritto tutto di pugno e ſottoſcritto dal medeſimo Padre Giambattiſta Prever della Congregazione dell' Oratorio di Torino vivente e chi a me la conſegnò a fine di poterſi copiare per farſene buon uſo; onde ſi poſſa avervi tutta la credenza. In fede di che ne poſſo fare e fo giuramento *tacto pectore ſacerdotali*; e mi ſottoſcrivo.

Giulio-Ceſare Valmagini *Protonotario Apoſtolico.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Ragioni per le quali ſi dimoſtra l'uffizio di CORRIERO MAGGIORE

del regno di Napoli non dover eſſere compreſo nella reciproca reſtituzione de' beni da ſtabilirſi negli articoli della futura pace.

FU riputato ſempre mai commendabile iſtituto di que' ſavj e provvidi principi, i quali nel trattar delle paci non ſol riguardano gl' intereſſi proprj e dello ſtato, ma ancora quelli de' loro ſudditi e ſpecialmente di coloro che fedelmente ſervendo e meritando furon degni della lor grazia e favore. Quindi negli articoli che ſi ſogliono in quelle ſtabilire intorno alla vicendevole reſtituzione de' beni uffizj e dignità han ſoluto porre ogni penſiero e applicazione, perchè da quelli non meno lo ſtato che le ragioni e gl' intereſſi de' ſuoi vaſſalli non veniſſero a ricevere danno o pregiudizio. E fu ancora a' medeſimi permeſſo di ricorrere alla loro clemenza perchè rimira avendo alla loro fedeltà non laſciaſſero per que' trattati arrecar loro veruno nocumento; ovvero permetteſſero per ſè ſteſſi, o per mezzo de' loro agenti di aſſiſtere a' Plenipotenziarj deſtinati a maneggiare affari cotanto rilevanti e con particolari informazioni additar loro i pregiudizj che nelle ordinarie formole di convenzione potrebbero ad eſſoloro recarſi, acciocchè nello ſtabilimento de' capi riguardanti queſta reciproca reſtituzione ſi toglieſſero gli equivoci s'avvertiſſero le conſeguenze pericoloſe e foſſe chiaramente in eſſi ſpiegato ciò che i trattati poſſono e debbono comprendere.

Avendo per tanto il ſommo Iddio, nelle cui mani ſono i cuori de' Re della terra eſaudendo i comuni voti di tutta Europa e compaſſionando lo ſtato infelice di quella iſtillato ora ne' petti de' principi contendenti ſenſi di pietà e di concordia, affinchè dopo una guerra cotanto fiera e ſanguinoſa ſeriamente riguardando lo ſpargimento di tanto uman ſangue e la deſolazione di tante provincie, abbiano finalmente a ſtabilire una ben ferma e durabil pace: e dovendoſi in quella ſeguitandoſi lo ſtile di tutti i trattati di pace fermare l'articolo della reſtituzione de' beni de' ſudditi dall' una parte e dall' altra, ſi è riputato neceſſario per parte del Signor Marcheſe di Rofrano D. Girolamo Capece del Conſiglio Intimo e Supremo di S. C. C. Maeſtà e ſuo *Corriero Maggiore* del regno di Napoli e Generale delle poſte d'Italia,

Digitized by Google

di ricorrere alla clemenza dell' auguſtiſſimo Ceſare ed umilmente pregarlo che rimirando non men la ſua fedeltà e i ſuoi intereſſi, che i pregiudizj graviſſimi che potrebbero venirne allo ſtato, non voglia permettere che negli articoli di queſta futura pace un uffizio di cotanta importanza e confidenza che per gli ſuoi lunghi e travaglioſi ſervigi s' ha meritato dalla ſua imperial clemenza, ſia trattato alla rinfuſa ſenza particolare conſiderazione, come tutti gli altri e con ciò ſi vedeſſe poſto in pericolo da perſona leale ed eſperimentata paſſare nelle mani di perſona ſtraniera e ad un principe foreſtiero ſoggetta.

A tal fine in queſta breve ſcrittura s'eſporranno i motivi che debbono movere l'alta e ſublime ſua mente, perchè a dare ſi degni particolari iſtruzioni a' Plenipotenziarj che ſaranno deſtinati a queſta futura pace di non contenerſi, ſe ſi verrà a queſto articolo della reſtituzione, nelle conſuete e ſolite formole, ma per togliere ogni equivoco ed occaſion di diſputa d'eſpreſſamente eccettuare da quella l'uffizio del *Corriere maggiore*, così perchè la ragione e la qualità ſteſſa dell' uffizio e le circonſtanze che vi concorrono ciò richiedono, come anche perchè o niente dovrebbe rifarſi a ſtraniero pretenſore di eſſo, ovvero il rifacimento che mai potrebbe pretenderſi molto picciolo e tenue ſarebbe.

Ne' trattati di pace che tralaſciando i più antichi per lo corſo di due ſecoli in qua ſono ſtati maneggiati fra tutti i principi d'Europa, queſta vicendevole reſtituzione de' beni ſi oſſerva variamente ſtabilita ed accordata. Alcune volte s'è quella per intero e ſenza veruna reſtituzione convenuta: ſovente con riſerba d'alcune coſe di maggior rilievo e confidenza: altre volte ſi ſono eſpreſſamente eccettuati gli uffizi che ſi trovano alienati o conceduti durante la guerra. Gli autori del Jus pubblico, fra quali meritamente tiene il primo luogo Ugon Grozio, inſegnarono che que' che ſon poſſeduti con titolo oneroſo non debbano preſumerſi compreſi nella reſtituzione, ſiccome quegli che ſi tengono con titolo lucrativo (*a*). E titolo non è ſolo quando ſianſi conceduti per compra fattane, ma che anche tale debba reputarſi quando la mercede foſſe ſeguita per rimunerazione de' ſegnalati ſervigi preſtati al principe dal ſuo vaſſallo, è comune opinione de' dottori.

Ma noi ſenza tener biſogno di ricorrere a queſte comuni concluſioni de' dottori dimoſtreremo nel caſo preſente l'uffizio di *Corriere maggiore* del regno di Napoli non dover eſſer compreſo nella reſtituzione e per conſeguenza, affine di togliere ogni preteſto di dubbio, doverſi eſpreſſamente eccettuare: e ciò o ſi riguardi la ſua natura e la geloſia e legalità che ſeco porta, ovvero l'obbligazione indiſpenſabile, che ha coteſto uffiziale di riſiedere negli ſtati del ſuo principe o nella ſua regal corte.

(*a*) Grot. de jure bell. & pac. lib. 3. cap. 20. §. 21. Latius interpretandae, quae reddi iubent lucrativo titulo, poſſeſſa quam oneroſo, ut quae emtionibus quae dotibus tenentur.

CAP. I.

Digitized by Google

CAP. I.

La natura dell' ufficio richiede di neceſſità che non poſſa eſercitarſi ſe non da leali e confidenti ſudditi del principe i quali ſiano o preſſo la ſua perſona in corte ovvero dimorino ne' ſuoi proprj regni.

PER ciò che s'attiene a queſto punto ſarà a propoſito che prima d'ogni altro ſi ſpieghi la ſua qualità e natura, ſi narri ancora come ſi foſſe eſercitato da' valoroſi e fedeli *Taſſis*, come poi da queſta famiglia paſſaſſe a' Conti d'Ognatte, e come finalmente nella perſona del Marcheſe: affinchè da ciò ſi comprenda ſe poſſa mai far ora ritorno in perſona ſtraniera e che non ſia attualmente ſuddita del noſtro auguſtiſſimo principe nè riſegga ne' ſuoi reami ovvero in corte preſſo la ſua regal perſona.

L'uffizio di *Corriere maggiore* o ſia maeſtro dell' oſterie e delle poſte ſecondo la moderna iſtituzione è tutto altro dal *corſo pubblico* che leggiamo pratticato appò i Romani, nè le ſue funzioni ſono le medeſime che ſi deſcrivono nel Codice Teodoſiano ſotto il titolo *de curſu publico*. Preſſo i Romani almeno negli ultimi tempi dell' impero di Coſtantino Magno e de' ſuoi ſucceſſori non era coteſto un uffizio ſeparato e diſtinto di cui la ſoprantendenza s'apparteneſſe ad un ſolo. Era queſto corſo pubblico regolato dagli uffiziali ordinarj dell' impero; ed oltre del Principe, i Prefetti del Pretorio i Maeſtri de' Cavalieri e degli uffizj i Proconſoli ed i Rettori delle provincie ne doveano tener cura e penſiero. Non ſi reſtringeva nella ſpedizion ſola de' corrieri a piedi o a cavallo che portaſſero lettere, *quo celerius ac ſub manum*, come di Auguſto ſcriſſe Suetonio (*a*), *annunciari cognoſcique poſſet quid in provincia quaque gereretur*: o come di Trajano narra Aurelio Vittore (*b*) *noſcendis ocyuſque ubique e republica gerebantur admota media publici curſus*; ma la più importante cura che veniva compreſa in queſt' uffizio ſi era di provedere in tutti i luoghi di quanto faceva biſogno per gli viaggi del principe: per quegli che intraprendevano i Rettori i Conſolari i Correttori o i Preſidi delle provincie quando dal principe eran mandati al governo di quelle o quando finita la loro amminiſtrazione erano richiamati in Roma: per gli viaggi degli altri magiſtrati così civili come militari quando accadeva che doveſſero ſoccorrere prontamente al biſogno delle provincie: per gli legati

(*a*) Sueton. in Auguſt. cap. 49.

(*b*) Sex. Aurel. Victor. Cap. 13.

Digitized by Google

ti o che si mandavan dal Senato e Popolo Romano o da' Provinciali al principe, ovvero per quelli che dall' altre nazioni eran mandati a Roma: ed in breve per gli viaggi di coloro a' quali o la legge o il principe concedeva di potersi servire del corso pubblico; del quale non potevano altrimenti avvalersi i privati se non con indulto e licenza dell' Imperadore, concedendo loro lettere di permissione che chiamavano *evectiones*. Tutte le spese siano per uomini destinati al pubblico corso, siano per cavalli buoi o altri animali, per carri barocci quadrighe ed ogni altro a cotal uso bisognevole, si somministravano dal pubblico erario e dal fisco. Quindi avvenne che per mantenere questo pubblico corso erano alle provincie imposte alcune prestazioni d'angarie o parangarie, e sovente era dimandato a' Provinciali e da lor prestato qualche tributo. Quindi era che l'uso di questo corso solamente era destinato alle pubbliche necessità non già alle private, nè a costoro era permesso di avvalersene se non, come s'è detto, con licenza e permissione del principe. Furono perciò prescritte tante e sì diverse leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (*a*), delle quali metodicamente scrisse il Gutero (*b*) e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (*c*).

Ma caduto l'Imperio Romano e diviso in tanti regni sotto varj e diversi principi infra di lor discordi e guerreggianti, non potè più mantenersi questo pubblico corso: i viaggi non eran più sicuri, i traffichi ed i commercj pieni d'aguati e sospetti; onde si spense affatto cotesto istituto nè di quello restò alcun vestigio. Stabiliti dipoi col correr degli anni più dominj in Europa, sebbene non potè ristabilirsi il corso pubblico ad imitazione però degl' Imperadori Romani fu ritenuta da' principi e da' sovrani quella parte che riguardava la spedizion de' corrieri a piedi ed a cavallo e la disposizione almeno de' viaggi di costoro per le pubbliche strade, siccome anche la prontezza e facilità d'essere provveduti nel loro passaggio per l'osterie del bisognevole, affinchè con ispeditezza e celerità fossero informati di quanto si passava ne' loro eserciti ed armate ne' loro regni e nelle corti degli altri principi dove essi tenevan legati ad ambasciadori. Ed in Francia scrive Monsignor d'Argentone (*d*) che il Rè Luigi XI. avesse ordinato le poste le quali mai per l'addietro non vi furono.

Chi presso i Romani avesse prima introdotto questa usanza par che discor-

(*a*) Cod. Th. de Curs. public. lib. 8. tit. 5.

(*b*) Jacob. Guther. de Officiis domus Aug. lib. 3. cap. 14 & 15.

(*c*) Jac. Goth. de Cur. pub. C. Th. tit. 5. in paratit.

(*d*) Memor. di Mons. Argenton. lib. 5. cap. 10.

Digitized by Google

discordino gli autori dell' istoria augusta. Suetonio (*a*) ne fa autore Augusto, Aurelio Vittore (*b*) Trajano, Sparziano (*c*) Adriano, e Capitolino (*d*) Antonino Pio; di che è da vedersi Giacomo Gottofredo che gli riduce in consonanza (*e*). Che che ne sia egli è certo che secondo questa nuova introduzione fu istituito su di ciò un nuovo uffizio incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo e ristretto ad una più gelosa incumbenza, qual era la soprantendenza de' corrieri che dalle loro corti spedivano i principi sovente a' capitani d'eserciti e d'armate, a' governadori de' loro reami e delle provincie a' suoi ministri provinciali ed a' suoi legati. Dalla fedeltà e secreto del quale uffiziale dipendeva sovente il cattivo o il buono evento d'una battaglia d'un assedio d'una negoziazione d'un trattato con i principi confederati, in brieve la ruina o il riposo della loro monarchia.

Per questa cagione rimettendosi la cura di quello ufficio ad una sola persona e richiedendosi in amministrarlo un sommo secreto e fedeltà, i principi non, se non a' sudditi leali e di chiara e sperimentata fede, uffizio cotanto geloso confidavano.

E per avvalerci de' domestici esempj e proprj del soggetto del quale ora trattiamo e di quelli praticati dagl' istessi augustissimi Imperadori Austriaci, da questi si vede che confidarono quest' uffizio a quelli dell' illustre famiglia Turriano cognominata di poi de *Taxis*, non per altro, se non perchè dato aveano saggi ben chiari della loro fedeltà, sagrificando sè medesimi e le loro sostanze, a segno che non fia meraviglia se per ciò leggiamo nell' istorie essere stati esseloro adoperati negl' impieghi più importanti dell' impero e della monarchia, confidando loro i sovrani gli arcani più occulti di stato, adoperandoli ne' trattati di pace, e quasi perpetuando nel loro casato questo sì importante e geloso uffizio; onde siccome la lor fedeltà verso la imperiale Casa Austriaca fu ereditaria, ragion parimente volea che quasi ch' ereditario per lungo tempo rimanesse questo uffizio nel lor casato.

Quando Ruggiero Turriano ovvero della Torre dalla Lombardia (dove questa famiglia fece lunga dimora e dal dominio della valle del Cornello e montagna del Tasso denominossi di Tassis) fu per fama del suo gran valore chiamato a' suoi servigi in Germania dall' Imperadore Fede-

(*a*) Sueton. loc. cit.

(*b*) Aur. Vict. loc. cit.

(*c*) Spart. in vita Hadrian. p. 4.

(*d*) Capit. in Antonino.

(*e*) Got. loc. cit. in comment. ad l. 1. in princ.

Digitized by Google

Federigo III s' aprì con questo a' suoi discendenti una strada così ampia a grandi acquisti ad onori ed a richezze che conseguirono poi dall' imperial casa d' Austria, che non furon veduti i simili in altre famiglie. Fu Ruggiero in prima da quell' Imperadore creato gentiluomo della sua camera adoperato ne' più importanti affari di pace e di guerra e finalmente elevato all' alto posto di Montiero Maggiore. Di Ruggiero nacquero due figliuoli Francesco primogenito che rimase nell' istessa corte imperiale e Simone che dopo la morte del padre fe ritorno in Lombardia e situato in Bergamo ivi si ammogliò e generò un altro Francesco e Ruggiero II. di questo nome.

Rimase Francesco primogenito nella corte dell' Imperadore Federigo III e vi ereditò non meno gli onori che le virtù del padre, ottenendo da Cesare i medesimi carichi di gentiluomo della sua camera e di Montier Maggiore e mantenendosi sempre in buonissima grazia dell' Imperadore. Ma vedendosi in fine vecchio e senza prole richiamò da Bergamo Francesco suo nipote figliuolo di Simone detto per ciò Francesco il giovane il quale essendo dal zio dopo la morte dell' Imperador Massimiliano si acquistò tanta grazia presso di costui, che dopo la morte del zio così per gli servigi di colui e del primo Ruggiero, come per gli suoi proprii ottenne dal medesimo i maggiori ed i primi onori della più grande confidenza. Egli fu il primo ch' ebbe in feudo ed in dominio utile il carico di tutte le poste, sotto il titolo di *Corrier maggiore* (*a*) di tutti gli stati imperiali, non solamente di quelli che allora possedeva Massimiliano, ma d' ogni altro che forse acquistasse per l' avvenire.

Questo ufficio, come si è veduto e come narrano i nostri autori (*b*), era riputato una dignità della maggiore confidenza che potesse il principe conferire a' suoi sudditi; ed oltre a ciò era di grande autorità ed emolumento, poichè oltre d' avere questo uffiziale la soprantendenza e la nomina de' corrieri, di prendere da loro il giuramento necessario per lo fedele e leal uso del loro carico, di tassare i viaggi ne' quali il *Corriere maggiore* esiggeva le decime ed altri diritti, veniva anche ad essolui conferita la giurisdizione sopra tutte l' osterie di guegli stati, ciò che portava grandissima utilità ed ampia signoria: ond' è che nelle concessioni fatte dall' Imperador Carlo V e dal Filippo II e III Re di Spagna suoi successori delle quali parleremo più innanzi, si denominino questi uffiziali *Maestros Mayores de ostes* y *postas* y *correos de nuestra casa*

(*a*) Franc. Zazzera. Nobiltà d'Italia part. 2. nel disc. della fam. della Torre. Giulio Chifletio nel lib. intit. Los Marques de Nonreur de la Maison de Taffis stamp. in Anversa nel 1645. part. 2. cap. 2.

(*b*) Zazzera loc. citato. Chifletio lib. citato p. 2. cap. 2. Carlo de Lellis part. 1. disc. della fam. della Torre pag. 404.

Digitized by Google

ſa y corte e *de todos nueſtros reynos* y *ſeñorias* e quantunque i valoroſi Taſſis ſi foſſero aſtenuti ſopra gli oſti d' eſercitar giuriſdizione, non è però che in vigor delle medeſime conceſſioni non aveſſero avuta facoltà di farlo.

Riſedendo adunque Franceſco de Taſſis nella imperial corte preſſo l'Imperadore Maſſimiliano ed eſercitando quivi queſto uffizio di tanta confidenza, finchè viſſe ſi mantenne non pure nella buona grazia del medeſimo, ma fece anche acquiſto di quella del ſuo figliuolo Filippo Arciduca d' Auſtria e poi del Principe Carlo ſuo nipote, onde eſſendo paſſato l'Arciduca Filippo nell' anno 1504. in Iſpagna a prendere il poſſeſſo in nome della Regina Giovanna ſua moglie del regno di Caſtiglia e poi nel 1517. paſſato il Principe Carlo anch' egli in Iſpagna menarono ſeco in queſte due volte Franceſco, dal quale in que' viaggi furono que' principi ſerviti con molta ſplendidezza ed oſtentazione. Ritornato Franceſco in corte ed aſſiſtendo preſſo la perſona di Maſſimiliano, non guari dopo vedendoſi più vecchio e ſenza figliuoli ad eſempio del zio fece anch' eſſo venir da Bergamo nella Corte Imperiale tre ſuoi nipoti nati da Ruggiero II. ſuo fratello, chiamati Giovanbattiſta Maffeo e Simone rimanendone un altro in Lombardia nomato Davide (*a*).

Giunti queſti tre fratelli nella corte di Ceſare furono da Franceſco lor zio introdotti al ſervigio dell' Imperador Maſſimiliano; dal quale furono in ſommo pregio avuti, onorando ſopra gli altri Giovanbattiſta il maggiore di età, a ſegno che di ſua man propria volle armarlo cavaliere e crearlo anche ſuo camerieroe morto nell' anno 1518. Franceſco, tenne egli il luogo del zio in quella corte co' medeſimi carichi ed onori.

Intanto per la morte di Ferdinando il Cattolico divenuto il Principe Carlo Re di Spagna inſieme colla Regina Giovanna ſua madre e portandoſi al governo di que' regni, mentre riſiedeva in Saragozza quaſi gareggiando con gli altri principi auſtriaci del ſuo ſangue in arricchire queſta famiglia de' primi onori volle innalzarla in Iſpagna nella maniera iſteſſa che gl' Imperadori Federigo III e Maſſimiliano aveano fatto nella Germania. Fu in queſto tempo e propriamente a' 28. Agoſto del 1518 ch' egli colla Regina Giovanna ſua madre fece a queſti tre fratelli conceſſione degli uffizii di *Corrier maggiore* di tutti i ſuoi regni di Spagna e di tutte le ſue ſignorie. E perchè da queſto diploma e dall' altro che diremo in appreſſo ſpedito da queſto iſteſſo principe nel 1539. ſi convince manifeſtamente non poter godere di queſti ufficii ſe non i naturali del paeſe, da che è neceſſaria obbligazione di coloro che ne ſono onorati di riſiedere in que' regni dove ſi poſſeggono o nella corte preſſo la perſona del principe; perciò ſarà quì a propoſito

(*a*) Franc. Zazzera loc. citato.

Digitized by Google

ſito di notare che la Regina Giovanna e Carlo ſuo figliuolo volendo far mercede di queſto uffizio di *Corrier maggiore* de' regni di Spagna a queſti tre fratelli, credettero non poterlo fare ſe prima non gli concedevano come fecero privilegio o naturalizzazione ne' regni di Spagna ed in tutti gli altri ſuoi domini; volendo eſpreſſamente che tanto eſſi fratelli quanto i loro deſcendenti aveſſero a godere così nelle coſe temporali come nelle ſpirituali tutti gli ufficii dignità e prerogative che ſi godono da' nobili cittadini originari di detti ſuoi regni e domini; quindi parimente nella conceſſione ſteſſa fatta a' medeſimi prima d' ogni altro gli dichiararono eſpreſſamente naturali de' loro ſtati: „ Tene„ mos por bien y es nueſtra volundad de hazerlos naturales de eſtos nue„ ſtros reynos y ſeñorias y queremos y mandamos que ſeais havidos „ por tales y podais gozar y gozeis de todas las coſas que gozan o pue„ den y deven gozar los otros naturales de ellos aſſi en lo temporal como en „ lo eſpiritual "; comandando a tutti i ſuoi magiſtrati città e luoghi de' loro regni che per tali riputar gli doveſſero: „ que los hayan y tengan de a„ qui adelante por naturales de ellos (*a*)".

Si convince parimente dal medeſimo diploma l' obbligazione di riſedere in corte preſſo il principe, o ne' regni dove queſto uffizio ſi eſercita preſſo le perſone de' loro vicerè o luogotenenti; poichè concedendoſi a tutti tre queſti fratelli durante la lor vita fu dichiarato capo principale dell' uffizio Giovanbattiſta come maggiore degli altri fratelli: „ es nue„ ſtra merced y voluntad que ahora y de aqui adelante para en todas „ vueſtras vidas ſeais maeſtros mayores de oſtes y poſtas y correos de „ nueſtra caſa y corte y de todos nueſtros reynos y ſeñorias y fuera „ de ellas que a nos ſe ha de proveer. Y vos dicho Baptiſta de Taſſis „ ſeais caveza principal de dicho officio, en lugar y por fin y muerte de „ Franciſco de Taſſis vueſtro tio nueſtro *correo mayor* que fue". Con ſoggiungerci eſpreſſamente che debbano godere di tutte le prerogative onori ed emolumenti che s' appartengono a quelle, riſedendo e ſervendo nella ſua corte, non permettendoſegli ſervire per ſoſtituto e che ſe accaderà mai che alcuno ſia da quella lontano, che debba in caſo d' aſſenza di Giovanbattiſta ſervire Maffeo de Taſſis ſuo fratello, ed in aſſenza d' ambi due debba in lor vece ſervire Simone altro lor fratello: „ y quanto vos y el dicho Baptiſta de Taſſis eſtuvieredes en eſta nueſtra „ corte nos uſeis y ſervais del dicho officio, y quando eſtuvieredes au„ ſente lo ſirva el dicho Maffeo de Taſſis vueſtro hermano, y en au„ ſencia vueſtra y ſuya lo ſirva el dicho Simon de Taſſis".

E ben ſi vide dalla maniera praticata dopo nell' amminiſtrazione di queſto

(*a*) Queſti privilegii di naturalizzazione e di conceſſione ſi conſervano in Napoli tra le ſcritture di queſt' ufficio e ſono anche regiſtrati da Franc. Zazzera par. 2 della famiglia Turriana.

Digitized by Google

questo ufficio che bisognava personalmente risedere o nella corte del principe o ne' suoi reami, poichè assunto che fu dipoi al trono imperiale il Re Carlo, ed ubbidendo a questo augusto principe non men la Spagna e la Fiandra che l'Italia e la Germania, avendo confirmato nel 1536 (*a*) alli suddetti tre fratelli il diploma innanzi detto, e quanto l'Imperadore Massimiliano avea lor prima conceduto, con includerci anche a questa mercede l'altro lor fratello Davide che in quel tempo s' era anch' egli portato in Germania a servire l'Imperadore, in guisa che nelle loro quattro persone fu ristretta l'amministrazione di questu ufficio in tutti i suoi vasti regni stati e signorie nell' Imperio nella Spagna nell' Italia e nella Fiandra e Borgogna; non potendo essi risedere in tanti e sì diversi luoghi, ed all' incontro essendo necessaria in quelli la loro assistenza si divisero fra di loro le cariche. Giovanbattista capo dell' ufizio si elesse per sè la Fiandra, Maffeo la Spagna, Simone l' Italia cioè il Ducato di Milano che poi dilatò anche la sua giurisdizione in Roma ed in altre parti, e Davide si elesse Trento (*b*). Quindi avendo costoro in tanti luoghi stabilite le lor case avvenne che la famiglia de' Taxis diffondesse i suoi rami in molte provincie d' Europa. La discendenza di essoloro come fuori del nostro istituto non accade andarla in tanti luoghi rintracciando. Ci fermeremo solo nella Spagna donde come sua appartenenza derivò l' ufficio di *Corrier maggiore* del regno di Napoli del quale ora si tratta. Maffeo eletto per la Spagna esercitò quivi l' uffizio di *Corrier maggiore* e volendo stabilire la sua casa in Madrid si ammogliò con D. Maria Enriquez, dalla quale non avendo procreato che tre figliuole femmine non guari di poi morì, senza lasciar di sè prole maschile (*c*). Questi essendo morto ed anche Simone il quale si era fermato in Milano, Giovanbattista capo dell' ufficio che risedeva in Fiandra essendo già vecchio ed infermo nel 1539. supplicò l'Imperador Carlo allora dimorante in Madrid, acciocchè avendo rimira a' suoi fedeli servigi all' età sua cadente ed alle sue indisposizioni le quali non gli permettevano di poter risedere e servire continuamente nella sua corte nel detto ufficio, si degnasse di far mercede dell' ufficio di *Corrier maggiore* de' suoi regni di Spagna a Raimondo suo figliuolo; e l'Imperadore con magnanimità grande esaudì le sue preghiere, spedendogli in Madrid

(*a*) Di questo altro diploma del 1536. ne rendono testimonianza Bernardo Marena de Vargas ne' disc. della nobiltà di Spagna disc. 17. n. 13. D. Alonso Lopez de Haro e Gio: Pietro Crescenti nella Corona della nobiltà d' Italia narrat. 21.

(*b*) Carlo de Lellis nella fam. della Torre part. 1. Crescenti Clisutio e gli altri autori di sopra citati.

(*c*) Chisletio Zazzera Lopez de Haro loc. citato Privileg. del 1539.

Digitized by Google

drid agli 8. Novembre di quell' anno 1539. ampio diploma (*a*) nel quale concedette a Raimondo durante la sua vita questo ufficio per gli meriti del padre, colle medesime prerogative ed emolumenti espressi nel primo privilegio „ es nuestra merced y voluntad que ahora y de aqui adelan„ te para toda vuestra vida seais nuestro *Maestro y Correo mayor* de „ ostes y postas y correo de nuestra casa y corte y de estos nuestros rey„ nos y señorias y de fuera de ellas, que a vos se han de proveer en „ lugar del dicho vuestro padre y de la manera que el lo ha *tenido*". Nel qual diploma più chiaramente e con maggior espressione si legge la necessità della residenza, come vedesi in queste parole „ Nos ha suplicado „ (parlando di Giovambattista), que por que su edad y algunas indispo„ siciones el no puede *residir* y *servir* continuadamente el dicho officio „ en nuestra corte, fuessemos servido proveer y hazer merced de el en „ la manera y segun que el lo ha tenido a vos Raymundo de Tassis su „ hijo". E poco appresso rammentando i meriti del medesimo e di Giovanbattista suo padre soggiunge „ tambien nos haveys servido en el di„ cho officio" *Jeguiendo continuadamente nuestra corte y persona en paz y* „ *guerra*".

Non meno da questi diplomi che dall' osservanza di essi si deduce apertamente la necessità nel *Corrier maggiore* di risedere nella corte; poichè Raimondo per godere della mercede fattagli dall' Imperador Carlo V. si portò in Ispagna ad esercitarlo dove fermò la sua sede e stabilì la sua casa, ammogliandosi ivi con D. Caterina d' Acugno, colla quale procreò D. Giovanni suo primogenito *D.* Filippo e D. Pietro e due altre femmine e non solo mentre visse l'Imperador Carlo godè del suo favore, ma morto che quegli fù entrò in tanta grazia del Re Filippo II. che oltre di averlo costui creato gentiluomo della sua camera ed adoperato negli affari di maggior confidenza e più gravi dello stato, nel 1556. a' 27 di Febbraro fe altra concessione di questo ufficio alla persona del detto D. Gio: suo primogenito, al quale durante la sua vita furono in questa concessione attribuite le medesime prerogative che si contenevano negli altri privilegi di suo padre ed avo.

Questo D. Giovanni fu il primo Conte di Villamediana adoperato anch' egli dal Re Filippo II. negli affari più gravi della monarchia di Spagna. Tra i gran personnaggi che intervennero per Filippo II. nello stabilmento della pace a Vervins segnata a' 2 Maggio del 1598 tra questo principe e Arrigo IV. Re di Francia, spezialmente vi fu questo Giovanni Cavalier Commendatore de los Santos dell' ordine militare di S. Giacomo Consiglier di stato e del Consiglio di guerra di S. M. (*b*).

Nel

(*a*) Questo diploma si conserva in Napoli fra le scritture di questo ufficio.

(*b*) Fed. Lionard. nella raccolta de' trattati di pace tom. 2. in fin.

Digitized by Google

Nel regno di Filippo III per mezzo di lui si conchiuse la pace tra la corona di Spagna e quella d' Inghilterra nel regno del Re Giacomo I; e dell' opera di lui si sentì Filippo III cotanto ben servito che gli dette più segnalate mercedi e tali che maggiori non si legge quasi esserne state concedute da' Re a' loro vassalli; poichè oltre avergli conceduto a' 27 Novembre del 1598 di poter testare e disporre in vita ed in morte per uso proprio di tutti i frutti di questo ufficio ch' egli ritraeva in Italia avendo egli in oltre da D. Maria di Peralta e Mugnatones de' Conti Falces procreato un suo unico figliuolo chiamato parimente col nome del padre D. Giovanni, a' 4 Dicembre del medesimo anno per gli suoi segnalati servigi concedè al detto D. Giovanni suo figliuolo l' ufficio di *Corrier maggiore* di tutti i suoi regni, durante la vita di quello ed indi a' 20 Ottobre dell' anno 1606 gli ampliò questa mercede per altre due vite successivamente dopo la morte di D. Giovanni juniore suo figlio, dandogli parimente facoltà di potere, come sono le parole del privilegio, „ *al tiempo* de su fin y muerte por su testamento o en otra manera „ nombrarse y señalarse, y en caso no las huviesse nombrado que la „ fuessen las dos primeras vidas que sobreviviessen en su casa, en majora„ sgo despues del dicho su hijo dandole licencia, paraque pudiesse li„ bremente sin contradizion de hijos nietos empeñar y enajenar, o car„ gar sobre los dichos officios, o bender lo que quisiere de ellos, a to„ dos en su vida por testamento de ultima voluntad " (*a*).

Nel privilegio di questa ampliazione il Re Filippo III accenna che gli ufficj di *Corriere maggiore* di Napoli e di Siviglia fossero perpetui nella persona di D. Giovanni e nella sua casa de' Taxis, „ attento a que „ los officios de *Correo mayor* de Napoles y Sevilla los tenia perpetuos "; onde avendo il suddetto D. Giovanni seniore in vigor della facoltà concessagli istituito un majorasco, invitando al godimento di quello D. Giovanni suo figliuolo ed i suoi congionti, nominò gl' invitati in quello al godimento di dette due vite, e gli ufficj di *Corriere maggiore* di Napoli e di Siviglia riputati nella sua casa perpetui da D. Giovanni II. di questo nome, che morto il padre succedette al contado di Villamediana ed all' ufficio di *Corriere maggiore* di tutti gli stati dal Re di Spagna ebbe per moglie D. Anna Mendozza figliuola di D. Errigo di Mendozza ed Aragona; ma non avendo lasciato da lei figliuolo alcuno succedette alla sua casa ed al majorato istituito da D. Giovanni seniore D. Indico Velez de Guevara Conte d' Ognatte suo cugino figliuolo di D. Marianna de Taxis sorella maggiore del Conte di Villamediana D. Giovanni suo padre, coll' obbligo però imposto dall' istitutore del majorasco che tutti coloro a' quali perveniva detta eredità si dovessero chiamar Conti di Villamediana e portare il cognome ed arme della famiglia de' Taxis.

In

(*a*) Questo privilegio parimente si conserva in Napoli fra le scritture dell' ufficio.

Digitized by Google

In cotal maniera a' Conti d' Ognatte pervenne l' ufficio di *Corrier maggiore* de' regni di Spagna, quelli del regno di Napoli e di Siviglia reſtarono per ſempre nella loro caſa come riputati perpetui. A queſto modo e per sì fatto dritto i Conti d' Ognatte n' ebbero il poſſeſſo ſenza altro nuovo privilegio o conceſſione ma in vigor ſolamente di quella fatta dal Re Filippo III al detto Conte D. Giovanni de Taſſis; e riſedendo coteſti Conti d' Ognatte nella corte di Madrid preſſo la perſona del Re Filippo III e de' ſuoi ſucceſſori Filippo IV e Carlo II; ſi goderono non meno l' ufficio di *Corriere maggiore* di Siviglia che anche quello del regno di Napoli, reſtandone finalmente dopo molti litigi ſoſtenuti col fiſco che ſi diranno appreſſo pacifici poſſeſſori.

Dal vederſi in tanti diplomi nominata ſempre ed inculcata la reſidenza in corte del *Corrier maggiore* ovvero ne' regni dove quello ufficio s' amminiſtra, ne nacquero quelle generali maſſime ed iſtituti che chiunque ritiene queſto ufficio abbia obbligazion d' aſſiſtere appreſſo la perſona del principe ſtando in corte ovvero de' ſuoi vicerè e luogotenenti di dimorando in que' regni ove l' eſercita: che ſia tenuto di abitare in una caſa quanto più fia poſſibile vicino al palagio reale, affinchè ſi ponga menomo intervallo fra l' arrivo del corriero o ſia ſtaffetta e l' avviſo che deve darſene toſto al principe o ſuo luogotenente: ſe accaderà a coſtoro di uſcire fuori della città per incontrare da lontano altri principi o perſonaggi di conto, è tenuto il *Corrier maggiore* ſeguitargli e preparar-loro commodi ed agiate ſtanze per tutti i luoghi dove dovranno albergare: ſe dovranno portarſi in guerra è obbligato il *Corriero maggiore* parimente di ſeguitargli di corrieri poſtiglioni e cavalli: ſe l' eſercito dovrà ſtare in campagna deve il *Corriere maggiore* ſempre fare il medeſimo ſtando di continuo a' fianchi e vicino al principe e a' ſuoi luogotenenti: e marciando dee ſtar vicino allo ſtendardo reale ove ſogliono dimorare i trattenuti gentiluomini e cavalieri che non hanno altro carico (*a*).

D' ufficio di cotanta confidenza e lealtà ſi reſe immeritevole per l' occaſione della morte accaduta del Re Carlo II. il Conte d' Ognatte; poichè non avendo voluto riconoſcere per legittimo ſucceſſore di quella monarchia il noſtro auguſtiſſimo principe (*b*), anzi poſtoſi nel partito del principe ſuo nemico il Re Filippo V, che pretendea di avere l'Imperadore Carlo VI. ſulla monarchia di Spagna de' ſuppoſti dritti, fu ſempre oſtinato in ſeguir le parti di quello; tanto maggiormente che reſtituito queſto regno nel 1707 ſotto il dominio dell' Imperador Carlo VI.

(*a*) Tutte queſte obbligazioni che ſiene il *Corrier maggiore* ſono rapportate nell' Itinerario delle poſte ſtampato in Milano nel 1616. cap. 1.

(*b*) Il Giannone ſcrivea ſotto il governo auſtriaco e dirizzava queſta memoria a' miniſtri imperiali e perciò parla con troppo vantaggio.

Digitized by Google

VI. ed avendo queſti uſando della ſua clemenza invitati tutti i baroni ed ufficiali che ſeguitarono le parti del Re Filippo V. affine che veniſſero a dargli ubbidienza e preſtargli il giuramento di fedeltà che con ciò ſarebbero ſtati reintegrati ne' beni ed ufficj che poſſedevano, il Conte d' Ognatte non ubbidì alla chiamata che gli fu fatta perſiſtendo tuttavia nel partito contrario; onde decaduto legittimamente dall' ufficio ſudetto l' auguſtiſſimo Imperador noſtro rimirando i ſegnalati ſervigi del Marcheſe di Rofrano ſuo gentiluomo di camera gli fe liberalmente mercede del detto ufficio di *Corriero maggiore* del regno di Napoli e del Generalato delle poſte d' Italia, prima interinamente e poi a' 10. Settembre dell' anno 1711 confirmatagli per tutto il tempo di ſua vita con prerogative e privilegi ampiſſimi.

Si poſſiede al preſente queſto ufficio dal Marcheſe di Rofrano e ad eſſo lui pervenne non già con titolo lucrativo, ma ben come ora dimoſtreremo oneroſo; poichè nel privilegio iſteſſo della conceſſione ſpiegò il principe i motivi che moſſero la ſua regal mente a rimunerarlo ed enumerò tutti i ſegnalati e rilevanti ſuoi ſervigi per gli quali n' era reſo meritevole. Dichiarò in quello l'Imperadore eſſer egli ſtato il primo a ſeguirlo, abbandonando la ſua padria e le ſue ſoſtanze: eſſerſi il di lui fratello D. Giuſeppe Capece glorioſamente ſacrificato in ſuo ſervigio nell' azione de' 22. Settembre dell' anno 1701. averlo ſervito ſopra ogni altro in pace e in guerra con ſopraffina fedeltà: eſſerſi eſpoſto in tanti pericoli: aver ſofferto tanti lunghi e periglioſi viaggi per mare e per terra in Germania in Italia in Iſpagna in Inghilterra ed altrove ed avere ſpeſo del proprio patrimonio in queſti viaggi groſſiſſime ſomme di denaro. In conſeguenza delle quali coſe avendo ſu'l principio di queſta conceſſione preteſo il Duca di Nacchera ch' era nell' attual ſervigio di S. M. che come a chiamato nel majoraſco del Conte Gio: de Taſſis, ficcome con decreto della G. C. della Vicaria di Napoli avea fatto dichiarare l' ufficio ſuddetto per la contumacia del Conte d' Ognatte, appartener ſi doveſſe a lui che ſtava perſonalmente ſervendola; nulla di manco poichè l'alienazione era già ſeguita in perſona del Marcheſe per rimunerazione de' ſegnalati ſervigi preſtatigli, fu eſcluſo dalla dimanda e ſolo S. C. M. degnoſſi concedergli una penſione d' annui docati ſei mila durante la ſua vita ſopra il medeſimo ufficio, la quale preſentemente pur ſi gode dal Marcheſe di Rofrano.

Da quanto ſi è finora eſpoſto ben ſi conoſce che dovendoſi nella futura pace venire all' articolo della vicendevole reſtituzione non poſſa in conto alcuno in quella eſſer compreſo l' ufficio di *Corrier maggiore*, che forſe pretendeſſe di eſſergli reſtituito il Conte d' Ognatte e tanto maggiormente quanto rimanendo le coſe nella preſente ſituazione, ſarebbe una coſa pur troppo ſtrana e moſtruoſa ſe altrimenti ſi faceſſe.

Primieramente ſecondo il preſente ſiſtema il Conte d' Ognatte verrebbe a rimaner ſuddito d' un principe ſtraniero ed emulo dell' auguſtiſſi-

Digitized by Google

ma Casa Austriaca, ed a dimorare nella Spagna la quale fatta la pace dovrà riputarsi totalmente divisa e separata dal regno di Napoli e da tutto il resto d'Italia, stante la qual divisione non potrebbero aver più luogo que' riguardi che prima potevan considerarsi, quando questo regno era a quella monarchia unito e riputato come appartenente al regno d' Aragona e sotto un medesimo principe. Cosicchè avrebbe a vedersi un estero occupar questa carica, quando siccome si è veduto non possono esercitarla se non i Napoletani; tanto vero che perchè fossero capaci i fratelli de Taffis di poterla esercitare ne' regni di Spagna e ne' dominj dell' Imperadore Carlo V. fu d' uopo a questo principe dichiarargli prima naturali di que' paesi e conceder loro la cittadinanza di Spagna ed in cotal guisa rendergli abili ad ottenerla, siccome oggigiorno pur vediamo che universalmente tutti i principi d' Europa non conferiscono tale impiego se non a' loro sudditi naturali e di sperimentata fede.

Secondariamente la natura dell' ufficio porta con sè la residenza ne' luoghi ove quello si esercita, o'l dover seguire la corte del principe appresso la sua regal persona. Così abbiam veduto che morto Maffeo, non potendo Giovanbattista de Taffis per la sua vecchiaja e convalescenza risedere in Ispagna, impetrò dall' Imperadore Carlo V. nuova mercede per Raimondo suo figliuolo dell' uffizio di *Corrier maggiore* di que' regni e bisognò che questi si portasse ivi ad esercitarlo, dove maritatosi vi stabilì fermamente la sua casa e così ferono tutti gli altri suoi discendenti.

Ed ultimo. Qual maggiore stravaganza potrebbe mai sentirsi che un officio di tanta confidenza dalla di cui fedele amministrazione dipende il riposo del regno ed all' incontro amministrandosi da persona straniera e sospetta può lo stato del regno essere esposto a mille disordini e gravissimi pericoli, veggasi appoggiato ad una persona inconfidente suddita di una potenza straniera che fin dal principio si è manifestato avverso all' augustissima Casa Austriaca attualmente padrona del regno di Napoli, ed ha perseverato tenacemente sin al primo giorno e ragionevolmente perseverar deve tutto il tempo di sua vita, se tanto durasse la presente guerra, nel servizio di quel principe ne' cui stati dimora; e per questo si togliesse al più fedele vassallo che abbia il nostro augustissimo principe, che segnalandosi sopra tutti nel suo servigio egli fra noi fu il primo che seguitò le sue bandiere e che per ciò si ha meritato tanti onori quali sono d' esser suo Gentiluomo di camera Grande di Spagna suo Consigliero di stato e de' suoi più Supremi Consigli, e che adempiendo le sue parti e quelle specialmente che s' appartengono a questo ufficio, ha seguitato sempre la sua corte, con assistere con tanta lealtà ed ossequio presso la sua imperial persona?

CAP. II.

Digitized by Google

CAP. II.

Che ne' trattati di pace gli ufficj di consimile natura furono sempre eccettuati dalla reciproca restituzione.

NE' trattati di pace fatti per tralasciare i più antichi nello spazio de' due precedenti secoli ed in quelle particolarmente seguiti tra i Re di Francia quegli di Spagna gli augustissimi Imperadori della casa Austriaca ed altri principi d' Europa raccolti in sei volumi da Federigo Leonardo si vede questa materia della reciproca restituzione de' beni variamente praticata e stabilita. In alcuni si veggono espressamente eccettuati i beni confiscati che si trovassero alienati in favor di altri ne tempo della guerra; quando anche quegli s' includevano nella restituzione s' obbligavano però coloro a' quali doveano restituirsi e che volessero far dimora ne' dominj del principe con cui erasi fatta la guerra o ne' regni di altro principe non inimico, a dar giuramento ed omaggio della dovuta fedeltà al principe ne' di cui stati erano i feudi o gli ufficj. Per lo più si veggono esclusi gli ufficj e quelle cariche che seco portano maggior confidenza, ma sempre furon eccettuate quelle che richieggono residenza.

Nel trattato di pace e di alleanza che a' 5 Agosto dell' anno 1498 si conchiuse tra Ferdinando ed Isabella Regina di Castiglia e d'Aragona con Luigi XII. Re di Francia, ancorchè si fosse stabilita una vicendevole restituzione di tutti i beni e possessioni de' loro sudditi, s'aggiunse però per espressa condizione questa clausola „ Dummodo tamen „ praedicti, quibus dicta bona immobilia restituenda sunt, praestent „ nobis dicto Franciae Regi aut praedictis Regi & Reginae fidelita„ tis juramentum " (*a*). Parimente nell' altro trattato di pace e di alleanza che fra i medesimi fu conchiuso a Blois a' 12 Ottobre del 1505 e ratificato dal Re Ferdinando in Segovia a' 26 del medesimo mese, ancorchè si fosse stabilita una piena ed integral restituzione de' beni ancor di quegli che si trovassero alienati e per qualunque causa ad altri trasferiti, s'aggiunse pure: *dummodo praenominati praesens juramenta & homagia debitae fidelitatis praefatis Catholicis Regi & Reginae* (*b*).

(*a*) Frid. Leonard. tom. 1. pag. 413.

(*b*) Leonard. tom. 2. pag. 37.

Digitized by Google

Si osserva ancora che minor difficoltà si aveva a convenire la restituzione de' feudi benefizj ed altri beni immobili, che di governi d'uffizij particolarmente militari e di altre simili cariche di maggior confidenza così nella famosa pace de' Pirenei conchiusa a' 7 di Novembre del 1659 da D. Luigi de Haro in nome di Filippo IV. Re di Spagna e dal Cardinal Mazarini in nome del Re Luigi XIV. di Francia, ancorchè nell' articolo 28 si accordasse la integral restituzione de' beni dignità beneficj ed onori a' sudditi dell' una parte e dell' altra, comprendendosi anche i Napoletani, non ostante qualunque confiscazione donazione o concessione, come fu dichiarato nell' art. 30. nulla di manco nel suddetto art. 28. espressamente ne furono eccettuate le cariche governi ed altri ufficj regali: *con exception de los cargos goviernos y otros officios reales.* (*a*).

Ma quando oltre ciò l'uffizio il benefizio o altra carica avea seco annessa la residenza, in cotesti casi l'eccettuazione fu sempre dichiarata, ancorchè le restituzioni fossero ampissime ed ancorchè si permettesse a' sudditi di poter dimorare in qualunque parte e sotto qualunque principe essi volessero. Egli fu per ciò in tutti gli articoli di così fatte restituzioni introdotto quasi stile ed ordinaria formola d'eccettuarne quelli che obbligavano l'uffiziale o il benefiziato a risedere.

In questa intera pace de' Pirenei, ancorchè la restituzione secondo è detto si stabilisse in ampissima forma, nulla di manco fu espressamente dichiarato che ciò non s'intendeva di quelle cariche che portavano seco residenza, siccome si legge dell' art. 30. *excepto en los beneficios que obligan a residir en ellos para administrarlos y servirlos personalmente* (*b*).

Nella pace conchiusa par la mediazione del Re Carlo II. d'Inghilterra in Nimega a' 5 Febraro 1679 tra l'Imperador Leopoldo e Luigi XIV. Re di Francia, parimente nell' art. 24 fu stabilita una intera ed ampla restituzione de' beni a' sudditi permettendosi ancora ad essoloro di poter dimorare altrove ove volessero ed amministrare e goderli le rendite per procuratori non sospetti; ma ne furono con tutto ciò espressamente eccettuate le cariche „ residentiam requirentes quae „ personaliter administrari & obiri debebunt (*c*).

(*a*) Quest' art. 28. sta inserito nelle nostre prammatiche e si legge sotto il tit. de abolit. tom. 1. pag. 18.

Ed il trattato di questa pace de' *Pironei* si legge tutto intiero nella raccolta di Fid. Lionard. tom. 4. art. 28. ove si leggono queste parole à l'exception des *charges offices & gouvernemens qu'ils possedoient.*

(*b*) Frid. Lionard. tom. 4. art. 30. *mais non à l'égard des bénéfices réquérans résidence qui devront être personnellement administrés & desservis.*

(*c*) Leonard. tom. 4. art. 24.

Digitized by Google

Nel trattato di pace che intero fu inserito nelle nostre prammatiche (*a*) stabilito parimente in Nimega sotto li 17 Settembre del medesimo anno 1678 tra il Re di Spagna Carlo II e lo stesso Re Luigi XIV. di Francia nell' art. 23 ancorchè intorno all' aggraziamento e ristabilimento de' sudditi dell' una e dell' altra parte si fosse convenuto che non ostante tutte le donazioni concessioni dichiarazioni e confiscazioni dovesse farsi luogo alla piena restituzione de' loro beni e che per godergli fosse loro permesso di ritornare ne' loro paesi o stabilire la loro permanenza fuori di detti paesi ed in luoghi che meglio giudicheranno opportuni con commettere a persone non sospette il governo e godimento de loro beni rendite ed entrade, nulla di manco fu espressamente dichiarato che ciò non dovesse intendersi di quelle cariche e beneficj *che richieggono residenza, perchè questi dovranno essere personalmente amministrati e serviti.*

E quantunque la lettera del trattato pare che solamente parlasse de' beneficj nulla di manco dal senso si vede chiaro che sotto quella parola si comprendano anche questi ufficj che non meno che i beneficj richiedono personale residenza, per la ragione che ivi s'adduce la qual è comune ad entrambi. Senza che da' benefici agli uffici e per contrario dagli uffici a' benefici vale l'argomentare e ciò che si dispone degli uni s'intende anche disposto degli altri, siccome è l'insegnamento comune di tutti gli scrittori non meno del dritto privato che del pubblico (*b*).

Non è dunque da dubitare sì per le ragioni di sopra esposte sì per questi ed altri esempj che per brevità si tralasciano e che potrebbero con facilità raccorsi da consimili trattati di pace fatti con altri principi che si debbia questo ufficio per ogni politica ed economica considerazione escludere dalla reciproca restituzione solita a convenirsi in queste paci; e che però i prudenti Plenipotenziarj a' quali sarà commesso il trattato di questa secondando il consiglio del Cavaliere Marselaer (*c*) abbiano per toglier ogni occasione di dubbio e di dispute ad avvertirlo e con quella esattezza e lealtà che si conviene farlo negli articoli del trattato espressamente dichiarare.

(*a*) Si legge nel tom. 1. delle nostre prammatiche sotto il tit. 53 de Expulſ. Gallor. prag. 8 ed è parimente rapportato da Fid. Leonard. nella sua raccolta tom. 4.

(*b*) Veggasi Salgado in Labuint. par. 1. cap. 35. n. 23. ove scrive: officiorum provisio & collatio regulantur a collatione & provisione beneficiorum Et de officiis ad beneficia re e contra valet *argumentum*. Vide Hertium & Thomasium ad Puffendorfium de jure naturae & gentium lib. . . . . .

(*k*) Freder. de Marselaer legatus. lib. 2. differt. 84.

Digitized by Google

CAP. III.

Che nel caso presente non potrebbe il Conte d'Ognatte nemmen pretendere gli emolumenti di questo ufficio, e se pure volessero accordarsegli importerebbero piccola somma.

VANA ancora dovrà riputarsi la lusinga che forse potrebbe entrare nell' animo del Conte d' Ognatte di pretendere cioè che non potendo egli ritenere questo ufficio almeno se gli facessero godere gli emolumenti di quello; appoggiandosi forse a quella sottile distinzione inventata da' dottori forensi tra *officio* ed *emolumenti* che sono addetti all' officio ed all' opinione d' alcun di essi i quali insegnarono che qualora o per maggior bene della repubblica o per altro accidente stimasse il principe estinguere l' officio o conferirlo ad altra persona, non perciò si potrebbero togliere a chi il possedeva gli emolumenti di quello particolarmente quando allegasse per sè titolo oneroso di compra o di mercede rimuneratoria (*a*).

Ciò che sia di questa loro inventata distinzione la disputa potrebbe aver forse luogo nel caso che l' estinzione o trasportazione voglia farsi o per mera volontà del principe o per maggior espediente dello stato senza colpa o difetto dell' uffiziale, ma quando ciò siegua per sua volontà o poca fede, non può egli pretendere che anche in tali casi se gli dovessero gli emolumenti dell' uffizio da lui posseduto. Colpa fu del Conte d' Ognatte rispetto al nostro principe ed al suo stato il non aver voluto ubbidire alla chiamata e seguire le parti del Re Filippo V. Maggiore colpa fu il non aver voluto riconoscere il nostro augustissimo monarca per legittimo successore del Re Carlo II. Mancanza fu la sua venuto il regno 1707 nel dominio dell' Imperador di non venire e risedere in quello o seguire la corte del suo Re attuale e legittimo per poter godere senza veruna difficoltà dell' officio di *Corrier maggiore* del regno di Napoli, la natura del quale richiedeva per necessità questi indispensabili requisiti (*b*). Se dunque suo fu il difetto e sua tutta la colpa e venendo

(*a*) Gabriel conf. n. 4. vol. 2. Giurba conf. 44. n. 37. Roland. conf. 18. n. 21. vol. 1. Camil. de Medic. conf. 143. n. 8. Farinac. conf. 5. col. 5. vol. 1. Rot. Rom. part. 1. decis. 769. n. 11. & 812. n. 19.

(*b*) Bisogna aver riguardo allora che il Giannone parla in isvantaggio de' dritti e pretensioni del Re Filippo V. alla monarchia di Spagna ch' egli scrivea in tempo che il regno di Napoli era governato dagli Austriaci e però si serve sempre per vantaggio della sua causa di termini troppo favorevoli alle pretensioni che nutriva la casa d' Austria su quella stessa monarchia.

Digitized by Google

do secondo lo stile introdotto in tutti i trattati di pace, esclusi dalla reciproca restituzione questi uffici che obbligano alla residenza e che seco hanno annesse tanta lealtà e confidenza, non deve dolersi il Conte nè ha ragion di pretendere emolumento alcuno da quello di *Corrier maggiore* nell' istesso tempo ch' egli fermo più che mai dimora ne' regni di Spagna divisi e separati da quegli del nostro sovrano e sotto principe straniero ed emulo che fu e sarà sempre dell' inclita gente austriaca.

Ma quando pure per somma indulgenza volessero accordarsegli questi emolumenti non sarebbero già quelli che presentemente il Marchese di Rofrano ritrae da questo uffizio in vigor dell' ampliffima concessione fattagli ultimamente dal nostro augustissimo principe. Niente dapoi fa uopo di dire del generalato delle poste d' Italia conceduto al Signor Marchese, siccome quello che non s'appartiene all' ufficio di *Corriere maggiore* di Napoli, ed è cosa affatto divisa e separata da esso, la quale si gode dal medesimo in virtù di nuova grazia e mercede fattagli dalla clemenza del principe.

Egli non potrebbe pretender altro che gli emolumenti che seco portava questo ufficio, considerato il tempo e la sua qualità e condizione che avea quando fu conceduto in perpetuo al Conte D. Giovanni Taffis, in vigor della quale concessione l' han posseduto gli altri Conti d' Ognatte suoi predecessori ed ora lo pretende egli.

L' officio ed amministrazione di *Corrier maggiore* in que' tempi per ciò che riguarda gli emolumenti non si riduceva che alla soprintendenza e nomina de' corrieri ed al taffar i viaggi ne' quali ritraeva il *Corrier maggiore* i suoi diritti, cioè le decime: consisteva soltanto nella spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo per negozj d' affari del principe e dello stato. A somiglianza del corso pubblico de' Romani i privati non v' aveano parte veruna e le città ed i loro abitanti aveano la libertà di comunicare per gli mezzi e persone ch' essi voleano eleggere i loro negozi e traffichi. Il Cardinal di Granvela fu quello che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli, dov' era stato per quattro anni Vicerè, in Ispagna per esercitare nella sua corte la carica di consigliere di stato e di Presidente del Consiglio d' Italia istituì il primo nell' anno 1580 negli ordinarj d' Italia le staffette e poi ad imitazione di ciò nell' anno 1597 furono istituite in Siviglia ed in Ispagna. Essere l'ordinario delle staffette differente dall' ufficio di *Corriero maggiore* si convince da ciò che avendo supplicato gli Spagnuoli al Re Filippo II. nel detto anno 1597 che per evitar le spese eccessive de' corrieri si stabilissero le staffette ed ordinarj, furono poi quelle dal Re successore Filippo III stabilite a' 2 Giugno del 1611 e fu nominato per ordinario di esse per le tre corone Antonio Brandi, con espressa condizione che l'amministrasse durante la volontà del Consiglio d' Aragona, onde si vede essere l'uso delle staffette molto posteriore a quello di *Corrier maggiore*, ed essere dipendente assolutamente da S. M. e non dal titolo e dalla carica di

Cor-

Digitized by Google

Corriero maggiore. Secondariamente si ravvisa essere questi ufficj tra di loro interamente differenti, perchè nell' esercizio delle staffette si rattrova della corrispondenza pubblica e de' privati ancora, privandosi le città e i loro abitanti della libertà che avevano di eleggere da per loro le persone ed i mezzi per communicarsi insieme i loro negozj: ma coll' uso degli ordinarj e delle staffette stabilite si pensò ridurre ad una mano ed a vantaggio di uno la communicazione e la corrispondenza che si mantenea tra' regni di quella monarchia, il cui diritto poteva solo appartenere al sovrano, intervenendoci la causa pubblica e convertendosi in di lui utile quel che si ricava da' particolari: nè poteva perciò da altri esercitarsi questo ufficio senza espresso titolo e concessione regale, non potendo quello dipendere dall' ufficio di *Corrier maggiore* ch' era tutto altro.

Terzo. Essere questi uffici differenti l' uno dall' altro si convince dalla maniera e differenza con che allora si esercitavano, perchè quello di *Corriero maggiore* stava separato dall' altro delle staffette e si esercitava in casa propria e da differente persona; ed il suo ufficio era di ripartire i viaggi, prendere il giuramento da' corrieri, e ritenersi i dritti delle decime. Le staffette per contrario s' esercitavano in differente forma in casa differente e con diversi regolamenti.

Per ultimo si differivano questi due uffici dall' utile, perchè al *Corriero maggiore* solo s' apparteneva la decima de' viaggi de' corrieri, ed all' ordinario delle staffette l' utile che si ricavava da' particolari.

Per queste ragioni amministrandosi dal Conte d' Ognatte sotto il regno di Filippo IV. non meno l' ufficio di *Corriere maggiore* che quello delle staffette ed esiggendosi come pretendesi che dipendessero da quello tutti gli utili che seco portavano, fu dal Re Filippo a' 27 Ottobre del 1622 eretta una giunta di ministri e fiscali contro il Conte, il quale non avendo altro titolo che la concessione del Conte Giovanni de Taxis la qual certamente non poteva comprendere questi nuovi officj ed emolumenti dovea perciò astenersi dall' esazione ed esercizio di quelli non avendo per essi titolo veruno.

Parimente i fiscali del Consiglio d' Aragona fecero dopo in giunta altra istanza pretendendo che le concessioni ch' egli allegava di questi uffizj di Siviglia e di Napoli in perpetuo dovessero riputarsi nulle, non solo perchè non doveano sostenersi queste perpetuazioni in officj cotanto gelosi e di confidenza e che perciò doveano ridursi ed amministrarsi per le mani del Re come cosa propria e sua regalia; ma anche perchè asserendosi questi uffici di Napoli e di Siviglia perpetui nella casa de' Taxis e ch' erano stati venduti per prezzo di docati ottantamila che servirono per l' armata marittima che dovea allora mandarsi nell' oceano, volendosi concedere al Conte questo sborso di che non appariva vestigio, pure questo contratto dovea risolversi essendo la lesione chiarissima ed enor-

Digitized by Google

enormiſſima che un officio di tanto emolumento e perpetuo poteſſe ritenerſi per lo ſolo sborſo di ducati ottanta mila.

E per ultimo a' 12 Ottobre del 1624 il Fiſcal dell' Azicada nel ſuo Conſiglio ed a' 24 Novembre del 1625 li Fiſcali del Conſiglio ed a' 23 Decembre del 1627 quelli d'Aragona degli Ordini e dell' Azienda nel Conſiglio Reale rinnovarono l' iſtanze, ſopra le quali ſempre inſiſtevano che le ſtaffette ed uſo di quelle come ſeparate per le ragioni già dette e non dipendenti dall' ufficio di *Corrier maggiore*, non potevan ritenerſi dal Conte e che per ciò doveſſe egli condannarſi a non uſare più del diritto di quelle ed a reſtituire tutto ciò che avea ritratto dagli utili ed emolumenti di quelle dal giorno dell' occupazione ſino al tempo che poſſeduto l' avea.

E quantunque ſtando in queſto ſtato la lite, coll' occaſione che nell' anno 1633 dovea andare il Conte in Allemagna per ambaſciadore ſtraordinario aveſſe il Re ordinato che non ſi trattaſſe di queſta cauſa ſino a nuovo ſuo ordine e poi nel 1645 ſi foſſe a quella poſto perpetuo ſilenzio per mezzo di una tranſazione che fu al Conte accordata per ſuoi ſervigi e per l'aſſertiva che in quella ſi legge cioè di averlo ſervito nella ſomma di docati novanta mila onde continuaſſe però il Conte come prima a goder gli emolumenti della ſtaffette e riputarſi quelle compreſe nell' officio di *Corriere maggiore*, non è però che il noſtro monarca non poſſa anche ora far trattare di nuovo quella cauſa ed impugnar quella tranſazione come continente leſione enormiſſima e farla rivedere ne' ſuoi primi termini; tanto maggiormente che quella ſeguì per mera grazia del Re Filippo IV. non coſtando che quel denaro ſi foſſe con effetto pagato. Oltrecchè in quegli ducati novanta mila fu compreſo anche l' ufficio di Siviglia il di cui prezzo o frutto s' ignora. Potrebbe ancora far eſaminare la vendita fatta di queſti due uffici di Napoli e di Siviglia per la ſomma di ducati ottantamila, la quale certamente contiene leſione più che enorme, vedendoſi ſolo l'ufficio di Napoli valutato per annui docati ſedici mila di rendita, eſſerſi venduto in perpetuo unito anche con quello di Siviglia, del quale non ſi ſa la rendita, per docati ottanta mila.

Ma ciò che ſia degli emolumenti delle ſtaffette per le quali ancorchè al Conte d' Ognatte mancaſſe il titolo potrebbe forſe ſchermirſi con queſta tranſazione; per quello poi che importano gli emolumenti de' procacci in quella tranſazione non compreſi, egli non avrebbe certamente che pretendere.

I procacci parimente non s'appartenevano all' ufficio di *Corriero maggiore* ſecondo che fu conceduto a' Signori Taſſis, da' quali ha cauſa il Conte d' Ognatte. Furono quegli iſtituiti dopo e ſenza alcun dubbio i corrieri ordinari e le ſtaffette ſono differenti in più coſe dalli procacci.

Trae egli è vero l' uſo de' procacci la ſua origine dal corſo pub-

Digitized by Google

blico de' Romani, ed è una picciola parte di quello per ciò che riguarda la disposizione pure in quello praticata intorno al trasporto delle robe. Ma i procacci presenti secondo questa nuova istituzione sono tutto differenti nel rimanente del *corso pubblico*. Questi hanno giorno determinato per la loro partenza: usano cavalli propri o muli a vettura e sogliono avere gli alloggiamenti di luogo in luogo ove sempre vi trovano quelli provisti e pronti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del principe e dello stato, ma per gli *commerci* e più comodi viaggi e trasporti di robe de' privati, conceduto dalle casse ed altre loro mercanzie. Non s'appartengono punto queste per regolamenti de' procacci all' ufficio di *Corrier maggiore*, del quale, come s'è veduto, era tutta altra l'incumbenza e perciò nelle concessioni fatte alla casa de' Tassis di questo ufficio non si vede fatta de' procacci alcuna memoria. Nè anche gli emolumenti di quelli può pretendere il Conte d' Ognatte in vigor della cennata transazione, perchè ivi si trattò solo delle staffette.

Laonde dovendosi riputar questo diritto una mera regalia, s' apparteneva al nostro augustissimo padrone il concederla, il quale nel diploma che spedì al Marchese cotanto ampio gli fe mercede di tutti questi diritti ed emolumenti, li quali oggi egli gode in vigor di questa imperial sua munificenza non già perchè andasser compresi nell' officio di *Corrier maggiore* o fossero da quello dipendenti: ed i quali non potevano appartenere al Conte d' Ognatte, come non compresi nè nelle concessioni fatte a' Signori Tassis nè nella riferita transazione.

Tutto ciò maggiormente si rende chiaro dal vedersi che l'ufficio di *Corrier maggiore* di Napoli perchè in que' tempi delle riferite concessioni non abbracciava questi emolumenti dava pochissima rendita. Leggesi essersi quello nell' anno 1578 affittato dal Conte D. Giovanni de Tassis a D. Martino Zapatta per ducati 4,900 l'anno e poi dal medesimo Conte fu dato in affitto a Gio: Filippo Saluzzo per ducati sei mila.

Parimente dovranno separarsi dalle pretensioni del Conte d' Ognatte gli emolumenti che amministrandosi di presente questo ufficio dal Signor Marchese, si ricavano per gli nuovi acquisti fatti dal medesimo d' alcuni corpi non contenuti nelle concessioni fatte a' Tassis, nè nella transazione fatta dal Conte nè mai da loro posseduti, ma acquistati puramente per industria del Marchese, come sono le lettere di Genova dalle quali il Conte non avea se non che grana cinque per oncia per lo jus della dispensatura ed ora appartengono tutte a questo ufficio: li due terzi del porto delle lettere che vengono di là di Roma che prima se li prendeva l'officio di Roma ed ora si sono acquistati dal Marchese all' officio di Napoli: il jus dell' affrancatura delle lettere che da Napoli si mandano ne' paesi di là di Roma, ed altri simili vantaggi ed avanzi procurati per sua opera che non v' erano in tempo del Conte e suoi predecessori.

Deve venir anco considerazione che non potendo avere il Conte l'amministrazione di questo ufficio e richiedendo quello assistenza di persona rag-

Digitized by Google

guardevole dalla quale con decoro poteſſe amminiſtrarſi, reſterebbe ad arbitrio di S. M. C. C. di affidarla ad altri e per conſeguenza ſe l'avrebbe da ſomminiſtrare a queſti decente mantenimento il quale dovrebbe andare a carico di chi è poſſeſſore del medeſimo ufficio e con ciò anche verrebbero a ſcemarſi di molto per sì fatto motivo gli emolumenti di quello.

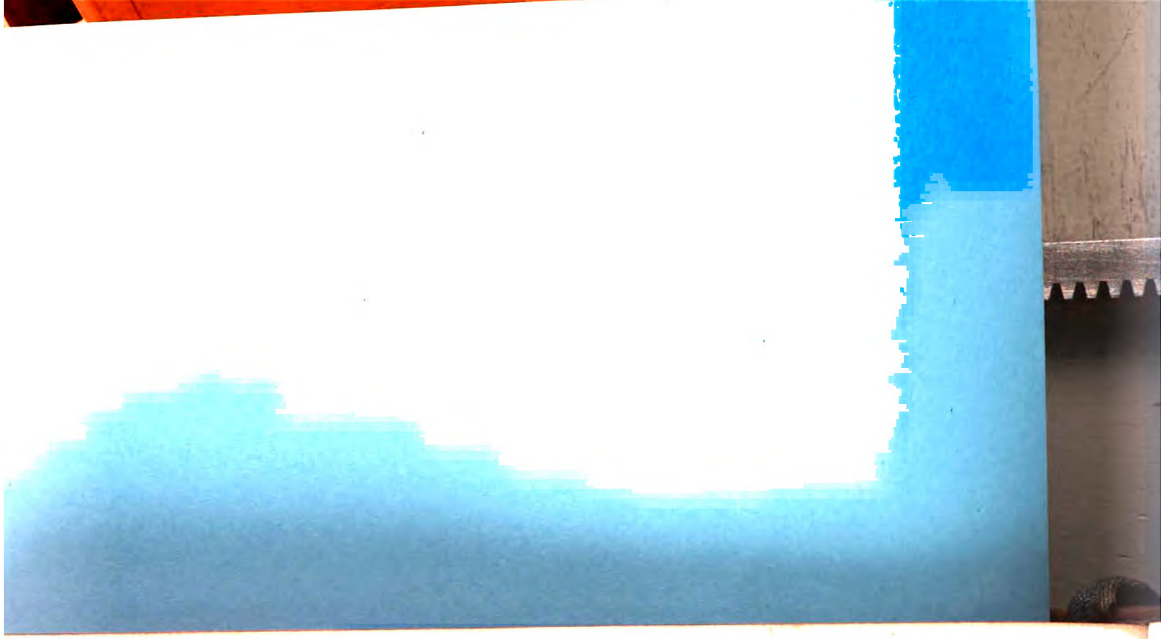
E per ultimo ſe mai non voleſſe procederſi col Conte a sì minuti riguardi, ma ſi doveſſe ſtare a quel tanto ch' egli medeſimo teſtificò nel tribunale della Regia Camera di Napoli intorno alla rendita di tal ufficio, ſi vede da queſto che la rendita di quello negli ultimi anni da lui poſſeduto non giungeva che a ducati 16,000 l' anno; perchè eſſendoſi colla occaſione della mezza annata che dall' anno 1702 per tutto il 1707 ſi preſe la Regia Corte dall' entrate de' foreſtieri fatto ſcrutinio della rendita di queſto ufficio fu quella prima valutata per ducati 20,000 l'anno e per tal ſomma ne fu fatta relazione dal Regente D. Andrea Giovane allora Preſidente della Regia Camera. Ma eſſendoſi oppoſto il Conte a tal valutazione con aſſerire la rendita eſſer molto minore, fu dopo un minuto eſame taſſata la rendita a ducati 16,000 l'anno e ſopra tal valutazione ſi regolò l'eſazione. Da queſta ſomma toltone quel che per le rifleſſioni di ſopra eſpoſte dovrebbe di più ſcemarſi, ben ſi vede che il godimento che dovrebbe ora avere delle rendite di queſto ufficio il Conte d' Ognatte a non molto grave anzi a picciola quantità ſi riduce.

Non è da tralaſciare di ſoggiungere che qualora fatta la pace piaciuto a' ſudditi de' principi guerreggianti di rimanere attaccati a' loro primi partiti, furono ſovvente obbligati a vendere i beni che poſſedevano ne' dominj del principe che abbandonavano ed a ricever forſe meno di ciò che quelli valevano; e perciò hanno ſoluto i principi del lor partito obbligarſi a rifar loro tutto ciò ch' eſſi perdevano per queſta cauſa; onde il principe di Monaco prevedendo che ciò dovea a lui accadere dimorando attaccato al partito del Re di Francia ancorchè fra gli Spagnuoli e quel Re ne doveſſe ſeguire la pace e la reciproca reſtituzione, eſpreſſamente nondimeno nella lega (*a*) che nell' anno 1641 fece col Re Luigi di Francia il ſuddetto principe di Monaco convenne che ſe dimorando egli attaccato al partito di quel Re foſſe coſtretto di vendere le ſue terre e beni ch' egli avea ne' paeſi degli Spagnuoli ed a ricever per eſſi o niente o meno di quel che valeſſero foſſe obbligato il Re di rifarcelo e di dargli il modo d' impiegare il ſuo denaro in altre terre di Francia.

Napoli 28 *Aprile* 1720.

(*a*) L' iſtromento di queſta lega conchiuſa a' 14 Settembre dell' anno 1641 ſi legge preſſo Len. tom. 4. ove nell' artic. 9 ſi legge tal patto.

Digitized by Google



Digitized by Google

OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR

PIETRO GIANNONE

Sopra la ſcrittura intitolata Diffeſa della Real Giuridizione intorno a' regii diritti ſu la chieſa collegiata appellata di S. Maria della Cattolica della città di Reggio.

INTRODUZIONE pag. 4. Vana eſagerazione è queſta che ſia queſta la prima cappella regia che abbiamo nel Regno, quando è indubitato che la cappella di Arſofia poſta in Calabria fu dichiarata *reale* dallo ſteſſo Conte Ruggieri nel 1094 ed il diploma della *Cattolica*, ſecondo ſentirete da coſtui, fu iſtromentato nel 1111 degli anni del mondo 6620. E ſi deve notare che la carta del Conte Ruggieri per la cappella d' Arſofia la traſcrive Taſſone e l' autore della Storia Civile l' allega al tom. 3. pag. 158. donde l' A. preſe queſta notizia, tacendone il luogo ma ſolamente ſi rapporta al Taſſone.

§. I. Pag. 13. Siccome quì ſi dice come coſa certa che il Conte Ruggieri aveſſe iſtituita in Reggio la dignità di Protopapa, così nel §. 3 e 4 che il medeſimo Conte aveſſe fondata la Chieſa della *Cattolica*. Queſto Principe nè iſtituì eſſo il Protopapa in Reggio eſſendo d' iſtituzione de' Greci, nè fondò quella chieſa, ma dalle ruine che aveva patito la riordinò ad accrebbe. Che foſſe quella antichiſſima ce l' avrebbe potuto chiarire il marmo che ivi ancor ſi vede innalzato in memoria d' un correttore della Lucania e de' Bruzii. La forza di queſta verità lo coſtrinſe poi a contradirſi, poichè nella pag. 31 ſoggiunge che dal diploma di Ruggiero ſi debba ſupporre che fuſſe ſtata antecedentemente fatta.

Pag. 14. Favola è queſta de' due veſcovi in Napoli, ſiccome contro l' opinion del Chioccarelli dimoſtrò il P. Caracciolo, come poteva l' A. vedere nel tom. 1. della Storia Civile pag. 432.

Pag. 15. Si parla quì come il Conte Ruggieri andaſſe iſtituendo Proto-

Digitized by Google

papi così in Calabria come in Sicilia, quando erano già prima in tutte le chiese greche, come oggi nelle latine sono gli Arcipreti.

Pag. 16. Ridicolo passaggio a questo Canone, il quale non ha che far niente con quel che si tratta.

§. II. Pag. 17. Debbono avvertirsi gl' infiniti abbagli che piglia l' A. in tutto questo § intorno alla legazione conceduta dal Pontefice Urbano II al Conte Ruggieri nel 1093.

Pag. 20. Dalla Storia Civile tom. 1. pag. 88. e seg. avrebbe l' A. potuto sapere che la Calabria era allora sottoposta al Duca di Puglia, e che il Conte di Sicilia ne possedeva solamente alcune piazze delle quali poi ne restituì alquante al suo nipote Ruggieri Duca di Puglia e di Calabria; laonde molte poche ne gli potevano rimanere, tralle quali è molto verisimile che vi fusse Reggio e qualche altra posta in quella punta vicino allo stretto siciliano, siccome può facilmente ravvisarsi da' diplomi stessi di questo Conte. Ma per lo concordato di Adriano col Re Guglielmo si rende manifesto che la *legazione* non abbracciava che la sola Sicilia. Mostra l' A. di avere avuta la notizia di tal concordato; lo cita perchè l' ha trovato allegato nella Storia Civile, e ne dà l' onore a Capecelatro; ma si vede che se pure l' ha letto, non ha cavato nessuno profitto.

Notisi ancor quì la poca accortezza dell' A. di passare dal *jus* che pretende per la *legazione* a quello della fondazione con l' esempio del Re d' Ungheria, ed alla restituzione fatta delle chiese di Sicilia e di Calabria al trono romano.

Pag. 22. Vuol far pompa l' A. d' aver letta la significazione della parola *Anathema* dal du Cange; perciò si apre così largo campo per ispiegarla.

Pag. 24. Dice tanto l' A. su questa pistola di Papa Giovanni, e non cura confutare Ottomanno che la crede apocrifa; dovea almeno aver letto Facchineo il quale gli avrebbe somministrati buoni argomenti.

Pag. 25. Si compiace tanto l' A. di questa osservazione di Cujacio, e pure questi ne ricevè riprensione da que' che scrissero dopo lui negli ultimi tempi, quando fu chiarito per molti diplomi che l' uso di que' tempi era che tutti i principi si valevano di quella formola, nè perciò si offendeva la Chiesa, la quale solo poteva e può separare il fedele dalla sua comunione. Li principi hanno altra sorte di scomuniche, le quali tolgono la comunione civile, non quella della Chiesa; oltracchè quelle si riducevano a pure esecrazioni e maledizioni.

Pag. 26. Sono stupendi i tanti granchi che quì piglia l' A. supponendo che il Conte Ruggieri *anatemizzasse* ne' suoi diplomi per la *legazione*, quando ciò non dipende da questa ma dall' uso di tutti i principi in que' tempi.

Pag. 29. Si mostra l' A. tanto vago di camminare oltre che non bada dove mette i piedi. Primieramente questa carta non è di Ruggieri Conte di Sicilia, ma di Ruggieri Duca di Calabria, e se ne poteva ben ricredere perchè appartiene a Cosenza di cui il Conte di Sicilia non se n'

im-

Digitized by Google

impacciava. Secondo perchè essendo del 1093 era anteriore alla *legazione* che fu da Urbano conceduta nel 1098. L' A. confonde questi due principi e gli ha per un solo, e confonde per conseguenza li diplomi dell' uno con quegli dell' altro. Consimili inavvertenze si leggono alla pag. 157, dove porta un diploma del 1091 ch' è del Duca di Puglia, e vuol che sia del Conte di Sicilia, di che egli si poteva accorgere dalla stessa carta di Mabillon, che allega alla pag. 155. Nella pag. 159, 211, 212, 214, 215 si leggono delle consimili confusioni.

Pag. 30. Si avverta questo solenne disavvedimento dell' A. d' attribuire l' *anatematizzare* del Conte Ruggieri alla *legazione*. Egli l' A. se ne avvede alla fine della sua scrittura e cerca infelicemente scusarlo, rendendosi assai più simile al medico di Calandrino con una distinzione che si forma a suo capriccio, come si dirà al § 5. Meglio era, *sola litura* cassare tutti questi fogli, che farne una più misera e ridicola difesa.

§. III. pag. 31. Quanto si dice in questo § facilmente potrebbe confutarsi dalla scrittura fatta per Monsignor di Capaccio contra lo Abate di S. Egidio da P. Giannone.

Pag. 51. Che han che fare i granchi con la luna? Che conduce alla sua causa l' avventarsi contro l' autore della Storia Civile? Ma questo non se gl' imputi a novità, perchè è suo ordinario stile di far sovente delle scappate e digressioni che nulla giovano; lo fa per mostrar pompa di erudizione, ma nello stesso tempo lo scuoprono per una Pinca da seme, che senza l' ajuto del dizionario del du Cange e del magazzino di Tommasino non varrebbe danajo.

Non capisce quel che ha voluto dire lo Storico Civile il quale non intese dir altro se non che Marino Freccia perchè stava pregiudicato da' comuni errori che correvano a suoi dì ne' quali si credeva che l' esenzione degli Ecclesiastici fusse *de jure divino*, riputava incapaci i principi a potere esercitare giurisdizione sopra i medesimi o per sè stessi o per mezzo de' loro ministri. Ma nell' Imperio e nella Francia, dove si teneva per fermo che questa esenzione dipendesse dagl' Imperadori e da' principi, ciò non faceva meraviglia, sicchè per sostenere l' usanza si avesse dovuto ricorrere, come fa Freccia, ad indulto ed *assenso apostolico*; ma essi lo pretendevano fare *proprio jure*. A questo fine devesi credere che fu allegato l' esempio di Francia, dove l' Arcicappellano ch' era lo stesso che il G. Cancelliero esercitava giurisdizione *vice Regis* sopra le persone ecclesiastiche del palazzo reale e sopra tutte le cause ecclesiastiche ch' erano riportate al Re. La maraviglia di Marino Freccia era come un laico qual era il Cancelliere a tempo di Federigo II. potesse esercitare giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche, ch' erano *de jure divino* esenti dalla potestà laicale; perciò egli non trovando altro scampo, ricorse ad indulti e privilegi apostolici, almeno presuntivi e taciti; la qual meraviglia ancor durerebbe se

se si dovesse attenderel' imperizia di costui, dico dell' A. di questa scrittura, che si prende la briga e'l disaggio di difendere il Freccia, poichè o il Gran Cancelliere di Francia fosse stato ecclesiastico o secolare, esercitando egli giurisdizione sopra li preti del palazzo reale *vice Regis*, vi corre sempre un medesimo dubbio come un laico qual è il Re possa esercitar giurisdizione sopra gli Ecclesiastici che sono esenti da ogni potestà secolare? Che il Re questa giurisdizione la deleghi ad uno ecclesiastico o ad un laico, poco importa quando tutta dipende dal principe. Il dubbio non si può sciogliere, se non col negare il supposto di Freccia che l' esenzione sia di ragion divina. Questa pervenne negli Ecclesiastici per concessione de' principi, e perciò i Re di Francia lo facevano non già per indulto o privilegio che n' avessero da Roma, ma *proprio jure* e per ragion del principato. Egli è vero che presso di noi particolarmente nel regno degli Angioini servi della Corte di Roma, introducendosi altre massime e non più pigliandosi li Cancellieri dall' ordine ecclesiastico, riputandosi i secolari abilissimi, si stimò più congruo e di maggior convenienza che quella giurisdizione che i primi Re facevano esercitare da' suoi Cancellieri si esercitasse sopra i preti del real palazzo dal primo prete della sua cappella, che diciam ora *Cappellano Maggiore*, ma non già con total sottrazione dal Gran Cancelliere, come si vede ancor oggi che la Cancelleria essendosi unita al Consiglio Collaterale, prende anche la cognizione di quelle cause che in prima istanza furono trattate avanti di quello.

Notisi ancora che riprende lo Storico Civile, perchè siasi valuto dell' autorità di Pietro di Marca e non abbia dato di piglio al suo caro du Cange. Certamente a coloro li quali niente saprebbono se non vi fussero al mondo dizzionarj parrebbe ciò strano, perchè non han vergogna nè arrossiscono di compilare scritture intere sopra i soli dizzionarj; ma dallo Storico intanto credesi che fu allegato Marca, perchè costui allega e porta le parole d'Incmaro il quale dice che in Francia risedeva questa potestà nel Cancelliero chiamato da lui *Apocrisarius quem nostrates Cappellanum vel palatii Custodem appellant, & omnem clerum palatii sub cura & dispositione sua regebat.* Non si niega che questi *Apocrisarii* erano in Francia per lo più ecclesiastici e si chiamavano ancora *Arcicappellani.* Ma questo non fa che il Re non avesse potuto creare laici Cancellieri, siccome non mancano esempli in quel regno che anche in que' tempi ve ne fossero stati che non erano dell' ordine ecclesiastico, li quali esercitavano giurisdizione sopra i chierici del palazzo regio, perchè la giurisdizione veniva loro comunicata da' Re che l' avevano *jure proprio.*

Pag. 56. Pare che l' A. pure s' abbaglia come Freccia, perchè non vuole che tale giurisdizione potesse averla il principe per ragion del principato, ma per privilegio o tacito o espresso del Papa, ciò ch' è falso, particolarmente ne' Re di Francia, de' quali non può certamente dirsi

Digitized by Google

dirsi che l' esercitassero per li suoi Cancellieri per indulto e privilegio apostolico. Durante l' imperio era quella presso gl' Imperadori, come ne rendono pienissima testimonianza i Codici di Teodosio e di Giustiniano. Nè si legge che i Re di Francia ne avessero avuto privilegio dal Papa nè che fossero stati creati mai legati, siccome Urbano fece il Conte Ruggieri.

Pag. 60. L'A. quì anche si vuol divertire, malmenando cio che sta scritto nella Storia Civile della potestà del Gran Cancelliere di Francia, e con tutto ch' egli allega quì sotto Carlo Loysò, non si avvede che quanto l' Autore Civile disse del Cancelliero di Francia fu preso da questo insigne scrittore che in quella guisa appunto ci descrive il Gran Cancelliere, il quale lo poteva sapere meglio del nostro autore scrivendo delle cose del proprio regno.

Pag. 61. Tutto quello che quì si dice del Maestro del palazzo ovvero del Maggiordomo della casa reale di Francia e cento altre puerilità mostrano l' A. troppo semplice, perchè egli non distingue i tempi e non ha ben letto Loysò il quale dice che dalla soppressione del Maestro del palazzo che aveva tanto potere surse nella stirpe di Ugo Ciappetta il Gran Cancelliere, siccome sursero altri ufficj della corona, li quali ripigliarono la loro antica autorità che prima si era trasfusa in quella del Maestro del palazzo, sicchè quel che prima si diceva di costui poi si disse del Gran Cancelliere per ciò chè riguarda le cose di giustizia e gli affari civili del regno; siccome per quello che riguarda gli affari militari si disse dipoi del Gran Contestabile, mentre al Maestro del palazzo si riportavano non meno le cose di giustizia che dell' arme delle finanze e della casa del Re ed era il primo sopra tutti gli officiali del regno senza eccezione.

Pag. 64. S' egli avesse letto (dico l' A.) la Storia Civile vedrebbe in quante occasioni parla con molta lode quell' autore di Freccia e non giammai lo deride. Il nostro A. merita che si rida e si cianci di essolui, perchè non ostante tanti lumi che non si avevano a' tempi di Freccia per li quali si è chiarito che l' esenzione degli Ecclesiastici dalla giurisdizione del principe non sia *de jure divino*, ma per concessione de' principi stessi; pur dice che senza privilegio del Papa non potevano i Re di Francia o di Sicilia, o essi medesimi o per mezzo de' loro Cancellieri esercitare giurisdizione sopra gli Ecclesiastici.

Pag. 65. Non aggrada al nostro A. che presso di noi si fusse comunicata la giurisdizione del Gran Cancelliero sopra i preti del real palazzo al Cappellan Maggiore, quando Carlo d' Angiò avendo perduta la Sicilia fermò sua sede regia in Napoli. Lo Storico Civile nel tom. 2 ove tratta del Gran Cancelliero, intorno a ciò si rimette al tom. 3 ove narrasi il regno di Carlo I, e più diffusamente si tratta del Cappellan Maggiore, sicchè bisogna vedere che cosa sopra ciò non gradisce in quello 3 tomo. Mostra aver letto ciò che ivi si scrive donde prese

Digitized by Google

varie notizie del Clero Palatino e del Protopapa de' Greci; ma si vede non averne cavato alcun profitto, anzi miserabilmente confondendo i tempi tutto travolge e conturba. Nel regno degli Angioini s' introdussero presso noi altre massime e nuova disposizione degli ufficiali della casa del Re. L'ufficio del Gran Cancelliere andava in declinazione dall' altra parte s'ingrandivano gli altri, fra quali fu il Maestro della cappella reale; ond' è che da questo tempo si reputò conveniente che quella giurisdizione ch' esercitava sopra il Clero Palatino il Gran Cancelliere ch' era laico, l'esercitasse il Proto-Cappellano capo del clero. Nel regno degli Aragonesi molto più declinò l'autorita del Cancelliero infinochè finalmente Ferdinando il Cattolico avendo eretto il Consiglio Collaterale trasferì quivi la Cancellaria, onde rimase il Gran Cancelliere in quella forma che oggi si vede, colla sola soprantendenza al Colleggio de' Dottori. Hanno le dignità i di loro incrementi e declinazioni, le quali non avvengono tutte in un tratto ma chi tempo in tempo. Così presso di noi avvenne di questo ufficio che portò l'ingrandimento nel regno degli Angioini dal Maestro della cappella reale ed in quello degli Aragonesi del Consiglio Collaterale.

Pag. 68. Questo nuovo sistema di Ferdinando il Cattolico ebbe origine dalla nuova polizia che quel Re introdusse nel regno e non altronde; siccome sarà manifesto a chi vorrà prendersi la pena di leggere la Storia Civile nel fine del tom. III.

Pag. 85. Quì è maravigliosо fino alla fine di questo § vedere il nostro A. a guisa di baccante scorrere quà e là, accozzando erudizioni ed inzeppando quanto sa ed ha letto nel dizzionario del du Cange intorno agli spogli ed altre cose che scrive le quali non si appartengono punto alla causa che si tratta.

§. IV. pag. 93. Stucchevol cosa è a vedere per quattro interi fogli parlare di *juspatronato*, come se ne dovesse compilare qualche trattato niente facendo alla causa.

Pag. 95. Che ti pare di questa spiega della parola *processio*? Non ci sta a capello? Ci fa chiaramente conoscere l'A. che se la disgrazia porta d'incontrarsi in qualche parola che venga spiegata dal du Cange nel suo dizionario non lascia passarla senza farne una gran pompa, siccome fa quì di questa parola *processio*; e bisogna temer sempre perchè ogni qualunque volta si allega un passo e vi si legge una consimil parola che sarà nel dizionario, egli per tutti li conti vuol metterne la spiegazione, poco curando del danno e della spesa del povero cliente.

Pag. 123. Per fare una sforzata adulazione all' odierno Pontefice prende l' occasione di questa lettera di Filippo il Bello, che ha che fare con questa scrittura quanto i granchi colla balena.

Pag. 125. Per quanto si dice in questa pagina e nella seguente deve leggersi la scrittura fatta per Monsignor di Capaccio contro l'Abate

Digitized by Google

bate di S. Egidio, donde si conosceranno gli abbagli che prende l'A.

Pag. 131. La ragione di questo è quella stessa che altre volte si è detta, perchè tale esenzione è venuta agli Ecclesiastici non già per diritto divino ma per concessioni de' principi stessi, e perciò potevano limitarla alli vescovi, sottraendo loro i preti del real palazzo, siccome facevano quando fondavano o dotavano le chiese o monasterii ovvero quando le dichiaravano cappelle regie.

Pag. 149. Questo decreto con quell' altro che siegue non par proprio di questo luogo; anzi da questi si ruina tutto il sistema dell' A, poichè da essi si convince che quegli arcivescovi consentano alla presentazione ovvero nomina che s'appartiene alla città ed alla elezione che s'appartiene al Re o suoi vicerè; ma pretendono che l' istituzione sia lor propria siccome la giurisdizione, potendo benissimo stare insieme che una chiesa sia non pur di presentazione ma anche di collazione regia, ma che ciò non importi esenzione dell' ordinario, come sta fondato nell' allegazione fatta per Monsignor di Capaccio.

Pag. 153. Termina infelicemente questo § non avendo l' A. provato che la sola collazione basta non solamente per esimere il Protopapa dalla giurisdizione dell' ordinario ma che gli dia giurisdizione sopra li preti di quella chiesa e suo territorio. Questo punto sta ben diciferato nella nominata scrittura per Monsignor di Capaccio.

§. V. pag. 155. Da questa carta del Conte Ruggieri riferita dal P. Mabillon poteva egli l' A. conoscere che vi erano due Ruggieri, come abbiamo notato, uno Duca di Puglia e di Calabria e l' altro Conte di Sicilia e di Calabria perchè in questa si notano anche gli anni del Duca di Puglia ch' era suo nipote.

Il P. Mabillon secondo il calcolo de' Greci per li diplomi che si portano dall' A. in questa stessa scritturaccia pag. 185 è vario di un anno, poichè egli dice che secondo il computo de' Greci il primo anno di Cristo era del mondo il 5509, e li diplomi lo fissano nell' anno 5510.

Pag. 156. Questa carta è vera del Conte Ruggieri perchè viene a cadere giusto in suo tempo, siccome la seguente del 6604; l' altra che soggiunge pag. 157 del 6640 non può essere di questo Conte perchè egli era già morto e forse sarà di Ruggieri suo figliuolo, che fu il primo Re di Sicilia siccome al medesimo deve attribuirsi l'altra del 6638.

Pag. 157. Confonde quì in conseguenza dello errore nel quale si ritrova credendo una persona questi due principi, le carte del Conte con quelle del Duca suo nipote Duca di Puglia e di Calabria, siccome fu quella del 1091 che l'A. rapporta; e potevasi facilmente accorgersi dell' errore se avesse fatta riflessione che quivi si parla di

Digitized by Google

Cosenza, che non apparteneva al Conte di Sicilia il quale non ritenne che alcune poche piazze della Calabria ulteriore. Parimente le carte del 1088, e 1094 fatte per Tropea appartengono al Duca di Puglia, e non al Conte di Sicilia.

Pag. 158. O che solennissimo Baccalare! Fgli stesso porta il documento di Ughelli dove si fa menzione di tre carte con la data degli anni del mondo, la prima 6607 che ridotti agli anni di Cristo viene a cadere nel 1099. Questa poteva essere del Conte Ruggieri, ma non la seconda che porta la data del 6623 cioè 1115 quando Ruggieri era già morto, e contuttociò il nostro dottissimo A. dice che tutti due questi diplomi fossero di Ruggieri Conte di Sicilia. Ma nemmeno il primo è del Conte, sì bene del Duca di Calabria Ruggieri, siccome doveva avvedersene l' A. dalle stesse parole di questo diploma che io segno con due linee *Duce Apuliae*, ciò che non conveniva al Conte Ruggieri. L'altro appartenente alle chiese di Biblona e di Taurina può essere del Conte perchè porta la data del 6595.

Pag. 160. Quì si vuole notare la soverchia grossezza dell' A. Secondo Mabillone l'anno primo di Cristo fu del mondo il 5509, secondo le carte rapportate dall' Ughelli viene ad essere il 5510. Dunque l' anno del mondo 6620 secondo Mabillone sarà il 1111 di Cristo: secondo l'Ughelli sarà il 1112. Ora l' A. non dimostrando prima perchè egli seguiti il computo del primo e rifiuti questo secondo, conformandosi al calcolo di Mabillon dice che in questo anno appunto cioè il 1111 fu spedito dal Conte Ruggieri il diploma per la chiesa della *Cattolica*, quando erano trascorsi molti anni che questo principe era morto; essendo presso gli autori contemporanei costantissimo come fra gli altri presso Lupo Protospada che Ruggieri Conte di Sicilia a cui Urbano diede la *legazione* morì nel 1101. L'errore è nato dall' aver l' A. riputato una sola persona il Conte col Duca, e perchè ha trovato che questi morì al 1111 s' appighia a questo anno per dire che il diploma poteva spedirsi da Ruggieri nell' ultimo anno di sua vita. Sarà dunque falso questo diploma, se se ne vorrà fare autore il Conte. E veramente la causa del Protopapa, se vorranno attendersi queste vanezze, sarebbe ruinata; e perciò bisognerà o ricorrere ad altri calcoli, perchè li Greci non altrimenti che li nostri Latini furono fra di loro varii nel fissare gli anni del mondo, ovvero riputare questo diploma di Ruggieri Il figliuolo di questo Conte quello stesso che gli succedette e che fu gridato primo Re di Sicilia.

Si conosce da ciò che la memoria la quale si conserva nella chiesa della Cattolica dove si trovano notati gli anni di Cristo 1100 va assai bene, perchè in quell' anno era ancor vivo il Conte Ruggieri; perciò è una inezia ricorrere a quanto l'A. quì allega di Mabillon, quando il Conte Ruggieri non poteva che in quell' anno o nel seguente di sua morte far quello che ivi fece.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 163. Perchè la disgrazia ha portato che in questi passi allegati siansi incontrate le parole *comonia & diptycha*, ecco che con il suo dizionario ce ne fa un lungo sermone.

Pag. 185. Perchè scrive per un Calabrese si può comportare ch' egli trascriva ed obblighi i Signori Ministri a legger tutta questa orazione; ed è assai nojoso non voler neppure tralasciare l' elogio fatto a' padri.

Pag. 190. E' più lunga la giunta della derrata. Povero cliente!

Pag. 191. Entra da capo a parlare di collazione de' beneficii de' nostri Re; cita lo storico moderno e s' apre un largo campo di stendere altri fogli, copiando molti luoghi della Storia Civile ed alcuni non bene intendendogli gli guasta.

Pag. 194. Addenta di nuovo lo Storico Civile e lo nota di poco avvedimento; ma chi non vede che mentre chiama pazzi gli altri si tira dietro le catene? Egli dice che toltane la differenza di potersi pubblicare l' elezione innanzi l'assenso del Re niente si alterò da Innocenzo III, quando dalle parole del concordato d'Adriano ch' egli l' A. stesso allega e da quelle d'Innocenzo si vede chiaro la differenza che vi era intorno all' assenso. Nel concordato di Adriano stava in arbitrio del Re rifiutare l' elezione non solo se la persona eletta fosse *de proditoribus aut inimicis* ovvero a lui odiosa, ma per qualunque causa che paresse al Re di non ammetterla, di che non ne dovea dar conto ad alcuno: *Si persona illa*, sono le parole del concordato, *de proditoribus & inimicis nostris vel heredum nostrorum non fuerit, pro qua non debemus assentire.* All' incontro per quelle d'Innocenzo si vede che ricercato l'assenso dovea darsi *cui requisitum a nobis praebere debeatis assensum.*

Pag. 197. Vedete modestia d' uomo, come dice di Tindaro la Licisca! Si ritratta di quel che malamente riferì ne' primi fogli, donde si conosce che sbadigliando e senza considerazione alcuna schicherava tanti fogli, poteva emendargli e farne tirar de' nuovi: ma è da credere che il povero cliente si risentisse potendogli bastare di avere speso egli per lui nell' impressione di più fogli che non servono alla causa ma per dar pabolo al gran desiderio che teneva di ostentare erudizione.

Pag. 209. Se v' incontra tutto il gusto e'l diletto, meglio avrebbe fatto il nostro A. di compilarne un trattato, che sopra i dizzionarj cotanto a lui familiari non poteva durar molta fatiga di farlo: ma divertirsi a spese altrui e sopra la sofferenza de' Signori Ministri, recando loro quella noja e quella nausea che suole ciascun provare quando la disgrazia l'obliga a leggere una simile scritturaccia è soverchio abusarsi dell' altrui bontà e massimamente di coloro che sono obbligati a spendere il tempo in servigio del loro principe e del pubblico e non inutilmente consumarlo dietro a queste frasche pascendosi di vento. Notisi qui sotto la sfacciata adulazione che fa a disaggio del Consultore del Cappellano Maggiore.

Digitized by Google

Pag. 210. Quì sì ch' è curioso. Dice che dopo terminata la scrittura gli era sovvenuto un dubbio, il quale era tale che rovinava tutto intero il § 2. Egli l'A. lo chiama dubbio, meglio avrebbe detto tremuoto che lo manda a terra fin dalle fondamenta. Se avesse dato fuori la scrittura poteva con una nuova ritrattarsi. Quì però non ci bisognava altro che lacerare que' fogli; ma si sarebbe forse doluto il cliente, perchè la spesa era già fatta e poi avrebbe perduto presto di essolui ogni stima e concetto, se avesse scoverta la sua ignoranza che l'obbligava a cancellar tosto il malfatto. L'A. che volge e rivolge spesso il dizionario del du Cange e l'Ughelli, come non accorgersi alla prima che quella formola di *anatemizzare* era consueta ne' diplomi di tutti i principi di quel tempo? Troppo si mostra di ciò imperito e negligente; ma il fatto sta che per sostenere un tale spropositio ne dice altri più solenni, distinguendo i diplomi istrumentati coll' intervento di qualche vescovo da quelli ne' quali solo il principe interveniva. Sciocchezza che torrebbe il vanto al medico di Calandrino, e si convince per tale dagl' istessi diplomi ch' egli allega ne' fogli sequenti.

Pag. 211. Quì e nella pagina appresso si conosce più chiaramente che non se ne troverebbe un altro da quì alla porte di Parigi, perchè con il supporre che il Conte Ruggieri fosse stato il medesimo che l'altro Ruggieri Duca di Puglia e di Calabria, confonde i diplomi che allega, li quali soli condannano e convincono per inetta la seguente distinzione. Ne' diplomi di Ruggieri Duca di Puglia che non ebbe certamente da Urbano la *legazione*, senza che v' interveniſſe alcun vescovo, si legge ancora l' *anatema*. Questo stesso che quì porta è del Duca di Puglia, perchè riguarda la città di Melfi della quale non aveva che impacciarsi il Conte, e pure ha l' *anatema*. Fu istrumentato nel 1093, che vuol dir prima della *legazione*, la quale si sa che fu conceduta da Urbano nel 1098; onde non può dirsi anche se fusse stato del Conte che si fusse valuto della scomunica in virtù della *legazione*. Parimente la carta di questo stesso Ruggieri Duca di Puglia che l'A. porta nella pag. 29 fu istrumentata nel medesimo anno 1093, quando non vi era *legazione*, e pure quivi si legge l' *anatema* fulminato da lui, non dall' arcivescovo perchè nel tempo stesso che impone pene temporali lancia scomuniche. Dalle altre carte che l'A. porta del Conte Ruggieri così riguardanti la Sicilia, come le sue piazze di Calabria pag. 27, 28, alcune furono istrumentate prima della *legazione* e pure in esse si legge l' *anatema* senza che v' interveniſſe alcun vescovo.

Pag. 212. Ma chi potrebbe annoverare tutti gli spropositi che quivi ammassa per difendere il primo? Dice fra l'altre cose, supponendo sempre una persona il Conte e'l Duca che il primo in quelli diplomi che come Duca di Puglia concedeva, se non vi era l' intervento di qualche vescovo, non fulminava *anatemi*, perchè la *legazione* non abbracciava

Digitized by Google

bracciava la Puglia. Se foſſe vero il ſuo errore che il Conte Ruggieri fuſſe ſtato anche poſſeſſore della Puglia e perciò ſe ne intitolava Duca, la *legazione* doveva abbracciare anche la Puglia, perchè la bolla di Urbano l' eſtende *in terra poteſtatis veſtrae*. Sicchè ſe poſſedeva allora anche la Puglia, dovea eziandio quivi ſtenderſi la *legazione*. Ma la verità è che la *legazione* non fu conceduta al Duca di Puglia che poſſedeva allora la Puglia e la Calabria, ma al Conte Ruggieri che teneva la Sicilia ed alcune poche piazze di Calabria, e perciò non compreſe che la Sicilia, ſiccome ſi vede chiaro nel concordato fatto con Papa Adriano.

Pag. 215. Oh alla fine è più arguto degli apoftegmi! Perchè nella pag. 84 aveva sforzatamente lodato l'autore della Storia Civile dicendo *che ne venerava la dottrina* e l' *incomparabile eſattezza in tutta l'opera uſata*, ora come ſe aveſſe parlato d'un grande ereſiarca tutto tremante e pauroſo fa molte proteſte e ſcongiuri, che ſe mai aveſſe di alcuni degli autori allegati detto di venerarne l' incomparabile eſattezza in tutta l'opera uſata e la dottrina, altamente ſi proteſta che ciò intende per quelle propoſizioni che ſi ſarebbono approvate dalla Sede Apoſtolica, rifiutando qualunque altra ch' ella rifiuti e diſapprovi. Vedaſi a che può giugner l'ipocriſia ed una sfacciata adulazione! Sarebbe da deſiderare che queſti ſentimenti fuſſero del cuore e che veramente parlaſſe daddovero, perchè ſe foſſe così, potrebbe ſtar ſicuro che la Sede Apoſtolica, al giudicio della quale egli ſottopone la ſua ſcrittura, in piedi della medeſima vi farebbe notare queſte parole, *non eſſe locum petitis.*

OSSERVAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

DELL' ABATE

BIAGIO GAROFALO

Sopra le Rifleſſioni morali e teologiche *eſpoſte in più lettere da Euſebio Filopatro.*

IL *cenſore* nel crivellare i ſentimenti dell' autore dell' iſtoria civile quaſi ſempre aſſeriſce coſe da lui non dette overo malamente interpetra le ſue parole, deducendo conſeguenze e ſeguele piene non meno di paralogiſmi che d' animo calunnioſo e privo d'ogni carità criſtiana; quandochè noi gli potremmo raccordare i detti de' Padri che altrimenti c'inſinuano, in particolare quel di S. Ilario (lib. 4. *de Trinitate* cap. 14.) *Intelligentia dictorum ex cauſis eſt aſſumenda dicendi, quia non ſermoni res ſed rei ſermo eſt ſubiectus:* nè diſſomigliantemente a ciò il diſſe ancora S. Gregorio ſopra Giobbe: *Arroganies viri in eo quod bonorum dicta ſuperbi examinant verborum magis ſuperficiem quam verum cardinem penſant*; ed altrove: *arrogantes viri habere hoc proprium ſolent ut dum nimia invectione prodeunt etiam invehendo mentiuntur, & cur non poſſunt reprehendere iuſte quae ſunt, reprehendunt mentiendo quae non ſunt.* Contro a' quali regolatamente noi moſtreremo aver gravemente peccato il *cenſore.*

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA I.

Il fine ch' ebbe l'autore dell' iſtoria civile di dedicare il ſuo libro all' auguſtiſſimo PADRONE egli ſi fu perchè conteneva i varj avvenimenti del ſuo glorioſiſſimo regno e per dimoſtrargli gratitudine di tanti benefizj compartiti al commune di eſſo e accennati nella *dedicatoria*, e non già quello che aſſeriſce il *cenſore.*

Digitized by Google

Pag. 3. La providenza di Ferdinando il Cattolico nel lasciare erede de' suoi dominj Carlo V. fu usata per mantenere e viappiù accrescere la grandezza de' suoi regni, siccome vien riferito e confermato da' tutti gli storici nella guisa che il rapporta l'autore dell' istoria civile, il quale in questo particolare parlò con verità e da uomo d' onore e non già da impostore come fanno i PP. Gesuiti de' quali per tralasciare motissimi esempli, mi raccorda l'istoria della Società del P. Iuventi pubblicata e composta in Roma in cui narra diversamente le controversie e gli affari della Cina di quel che esigeva la verità e lo stato di essi, nel tempo appunto che si eran chiariti nelle varie congregazioni di Roma istituite per l'esame de' *riti cinesi*; del che vi fu non picciola briga col Papa Clemente XI. il quale ordinò che rifacesse i fogli.

Pag. 4. Egli è falso che l' istorico voglia il *sacerdozio ridotto a quel punto in cui lo vorrebbero quei soli, che non conoscendo* divin culto, *han per vano il mestiero de' sacerdoti*; anzi l'autore pretende collocare il sacerdozio in quel grado che i Papi stessi lo hanno collocato, i cui detti vengono registrati da Graziano cotanto partigiano della *potestà pontificia*, come si può vedere nel canone *Duo* (*a*) di Gelasio e Gregorio VII. Papi, ed in altri che quì tralascio e nella guisa appunto che lo ha collocato Cristo Signor Nostro in quelle parole: *Reges terrae dominantur eis, vos autem non sic*; maravigliandosi ciascuno che non siano note al *censore* queste massime cioè i termini delle due *potestà*.

Pag. 7. Egli è tutta verità ciò che l' autore narra di Carlo V, benchè l' istorico in gran parte ne attribuisca la condotta a *Monsignor Ceures* e agli altri Fiaminghi; così fa ancora quando egli parla di Filippo III e IV e di Carlo II, accagionando i ministri i quali si avean posto in mano tutto il governo. Questo è scrivere da galantuomo e da buono istorico; altrimenti bisognerebbe biasimare gli scrittori della Sagra Bibbia in cui benchè spirata dallo Spirito-Santo, si tassano i difetti di Davide di Salomone e di altri personnagi i quali erano tanti diletti al Signore Iddio. Tal cammino tennero i migliori storici de' quali per tralasciare gli antichi basta leggere il *Guicciardini* ministro de' Papi laddove fa il carattere di Alessandro VI. e di Giulio II, siccome di Leon X. il fa Monsignor *Giovio*; e il *Varchi* istorico fiorentino non poche cose enormi scuopre de' Duchi di Firenze e in particolare del gran *Cosimo*.

Pag. 12. Il ridurre l' elezione dell' Imperatore alla volontà e facoltà degli Elettori e non già a quella del Papa fu sentimento espresso da Federigo appresso Matteo Parisiense: *Liberam imperii nostri coronam tantum beneficio divino adscribimus: electionis primam partem* Moguntino Archiepiscopo, *deinde quod superest ceteris secundum ordinem principibus recognoscimus: realem unctionem Colonienſi, supremam vero quae imperialis est Summo Pontifici*; nel qual luogo si parla dell' unzione da farsi solita dal *Papa*, dopo essere stato eletto e non già in tempo della creazione o elezione

(*a*) Distinct. 116. cap. 10.

Digitized by Google

zione la quale unicamente si riconosce dagli Elettori. Questa unzione la pretendevano altresì gli Arcivescovi di Milano per essere una solennità e cerimonia, e non già perchè desse dritto e prerogativa per l' elezione dell' Imperatore, così l' unzione de' Re di Francia che costuma fare l'Arcivescovo di Reims non dava niuna validità alla sua elezione (vedi Gianfenio nel Mars Gallicus), la quale dipende dalla potestà e dichirazione degli *Stati generali* e del Parlamento, siccome dimostra il Limiers nella vita di Ludovico XIV. D'offesa fu all' imperio ed a' suoi diritti la pretensione di Paolo IV, il quale ricusò di riconoscere per Imperatore Ferdinando a cui da Carlo V. fu rinunciato l'imperio, pel dritto ch' egli pretendea di dover convalidare e confirmare la suddetta rinunzia. Anzi che neppure la Corte di Roma abbia alcun diritto circa l' accrescimento degli Elettori, l' abbiam veduto col fatto a' dì nostri ch' a dispetto di lei il Duca di Annover è stato posto nel numero di essi.

Pag. 18. Il *censore* biasima l' autore della storia civile a riguardo de' titoli e del principio della signoria della casa *Normanna in Puglia* e in *Sicilia* in farla derivare dall' elezione de' capitani de' soldati e del popolo. Ma ciò ebbe luogo anco nell' imperio romano, dove sotto la libera repubblica l' elezione de' generali e de' pubblici amministratori apparteneva al *popolo:*

. . . . . *qui dabat olim*
Imperium fasces, legiones . . . . . .

al dir di Giovenale (*a*). Ma poi variò sotto i Cesari:

. . . . . *nunc se*
Continet atque duas tantum anxius optat
Panem & circenses (*b*). . . . . .

per aver i soldati la principal parte nell' elezione degl' Imperatori; come si narra di Giulio Cesare, di Ottavio, di Adriano, di Pertinace, di Giuliano, di Severo, di Macrino, di Massimo, di Aureliano, ad altri venendo sforzata dall' elezione fatta da' i soldati l'aprovazione del popolo e del senato: anzi dopo Galba leggiamo essersi fatta l' elezione non in Roma, ma nelle provincie, che è quello che disse Tacito: *evulgatum imperii arcanum.*

Nella medesima pagina 18 il *censore* accagiona l' autor dell' istoria quasichè stimasse *non altro vero imperio durar oggi nel mondo se non il greco* e per conseguenza quel del Turco occupante la sede di Costantinopoli: ma non so conoscer veramente d' onde ciò deduce; poichè egli solo pretende che essendo Carlo Magno da *patrizio romano* acclamato incoronato ed unto per Imperatore da Leone Papa, non per questo si deduce esser trasferito l' imperio in occidente; poichè i greci Imperatori come leggesi nelle loro istorie si querelarono fortemente dell' attentato e di aver usurpato il nome e i diritti imperiali che ad essi convenivano, oltre

(*a*) Gioven. Sat. 10. v. 78, & 79.

(*b*) Gioven. ibid.

Digitized by Google

oltre le altre giuste ragioni che aveano sul *territorio ecclesiastico* come in fatti i popoli delle città del nostro regno che rimaste sotto il dominio greco non vollero riconoscere Carlo Magno, siccome nol fecero altresì i Beneventani stessi. Nè scorgo come il *censore* incolpi la spedizione e'l giusto possesso che Teodorico ebbe dell' Italia, poichè egli la fece per ordine e permissione di Zenone Imperatore d'oriente, il quale si servì di esso per conquistare colle di lui armi quel che gli apparteneva giustamente, e in fatti Zenone gli confermò il dominio per averla conquistata colle proprie forze, siccome fece eziandio Anastasio. Quindi si cava che Teodorico fu giusto principe e legittimo possessore dell' Italia, la quale conquistata avea colle sue proprie armi.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA III.

Pag. 30. Questa lettera è tutta piena di tratti sedizioſi e di stizza contra l'autore dell' istoria civile, mentre il *censore* pretende vindicare l' offesa de' *Napolitani* gravemente ingiuriati dall' istorico dove narra il fatto e la morte di Manfredi abbandonato e tradito da' Regnicoli che Dante chiama *Pugliesi*. Ma ciò non è colpa dell' istorico ma bensì di Dante, il quale prima lo scrisse, benchè per altro in questo fatto non dica il poeta se non la pura verità. Similmente laddove l' autore dipinge l' ignoranza de' giureconsulti napolitani egli imputa i lor difetti ed errori nel trattar le cose legali a mancanza di necessaria cognizione ed a vizio del secolo. Questo è scrivere da istorico cioè dir le cose tali quali sono con sincerità e verità e notare i difetti de' i popoli e de' principi, secondo le regole di *Luciano* laddove tratta dell' istoria. Così han fatto gli antichi in particolare *Tucidide*, il quale non lascia d' innalzare con lodi il valore il coraggio e la condotta de' Lacedemoni di gran lunga superiore agli Atenieſi, benchè egli atenieſe si fosse; e' l grande istorico *Tito Livio* non tralasciò di lodare Gneo Pompeo in maniera che *Pompejanum eum Augustus appellaret* benchè egli fosse cotanto amico di Ottaviano, a cui non dispiacquero tali encomj fatti a Pompeo. Solo noi leggiamo sotto i tiranni praticato il contrario. Quindi è che Cremuzio Cordo incontrò l' indignazione di Tiberio per avere lodato Marco Bruto e per aver chiamato Cajo Cassio *Romanorum ultimum*; onde i suoi annali meritarono le fiamme (vedi Tacito negli annali al lib. IV). Nè credo che i Napolitani siano così gentili e delicati come lo fu Plutarco il quale non mancò di tessere un' aringa contro Erodoto col trattarlo da maligno, perchè disse male de' suoi cittadini. Si loda grandemente la sincerità di Dante, il quale nel canto XV. dell' inferno biasima i suoi Fiorentini in què versi:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara invidiosa e superba.

e

Digitized by Google

e laddove nel Purgatorio al canto 6. biasima il governo di Firenze e la pessima condizione di tutta l' Italia. Ma io non so come i *Gesuiti* siano ora tramutati in difensori ed apologisti dell' onore e della gloria de' Napolitani, dappoichè nissuno meglio che essoloro han malmenati e crudelmente strapazzati i Napolitani e in particolare i più dotti e pij letterati, siccome il P. de Benedictis nelle sue *lettere apologetiche* ha fatto, tacciandogli di novità e come macchiati di miscredenza e di ateismo: nè l' istesso *censore* si è punto dipartito dalla di lui traccia, come si può scorgere in molti luoghi di queste sue lettere, in particolare nella lettera X. pag. 181. dove parla *degli spiriti sublimi e forti della città di Napoli i quali nulla stimano anzi dispregiano i santi la chiesa e l' indulgenze.*

Pag. 32. Non è forse vero quel che l' autore accenna intorno alla maniera con cui i *monaci* hanno accumulate tante ricchezze e beni temporali, cioè con insinuare a' laici di lasciare eredità e legati alle chiese in particolare a quei che si sono arricchiti o colla ruberia o colla usura ovvero che han menato vita lasciva e disonesta, per potersi in questa guisa purgare dalle loro colpe e trovare facile l' espiazione senza far penitenza de' loro peccati, e senza restituire ciò che avean rubato. Sono pur troppo noti gli artifizj e gl' inganni da essi usati colle donne e in ispecialità colle vedove ne' primi secoli per acquistare ampie eredità e legati, onde per legge di Valentiniano fu fatto ad essi il divieto di poter acquistare per l' avvenire; e la pratica di comporsi *pro male acquisitis & oblatis* vien pur troppo praticata e approvata con tanto discapito della santa penitenza ordinata da *Gesù Cristo* e dagli Apostoli per la bolla della Crociata nelle Spagne. Egli sarebbe necessario che il nostro augustissimo padrone ordinasse che i *monaci* e i *preti* non potessero in appresso possedere beni stabili siccome ha prescritto a' *Gesuiti* di Boemia, e nella guisa che i Veneziani altresì praticano, poichè veggiamo nel nostro regno di tre parti di beni averne già acquistate due porzioni gli *ecclesiastici*, e quell' una rimasta a' laici soggiacere a' tutti i pesi dazj e gravezze. Anzi io stimo che sarebbe somma prudenza e saviezza della Corte di Roma l' impedire ad essi maggiori acquisti per non perdere in progresso di tempo quel che ora posseggono, accadendo loro quello stesso che avvenne in Inghilterra dove i *monaci* e gli *eccleſiastici* d' immensi beni posseditori, siccome scorgesi dal libro intitolato *Monasticon Anglicanum*, perdettero a tempo di Arrigo VIII. in un momento quel che con tanta fatiga e industria avean guadagnato pe'l passato. Ma ciò da noi si può desiderare ma non già ottenere, poichè colando tutto il denaro degli *eccleſiastici* nel seno di Roma, questa non vuol cagionarsi sì notabil danno per la sua avidità e strabocchevole avarizia, essendo pur troppo quel che disse l' *istorico* (*a*):

Ho

(*a*) Arioſto Sat. 2. a Meſr. Galaſſo Arioſto.

Digitized by Google

Ho sempre inteso e sempre chiaro fommi
Ch' argento che lor basti non han mai
Vescovi Cardinali e Pastor Sommi.

Vizio e difetto che a' Cherici prima di lui rimproccia Dante (*a*).

Fatto v' avete Dio d'oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi ne orate cento?

Pag. 38. L'autore della storia civile col detto di Clenardo non vuol biasimare il *jus romano*, ma l'abuso che se ne fa nel foro, i cavilli le dilazioni delle cause, il qual disordine non ha luogo nel regno di Fezza, siccome nel nostro pur troppo lo ha. Anche gli antichi si sono querelati del danno che portano le molte leggi, in particolare Tacito laddove disse (*b*): *& corruptissima republica plurimae leges* che a lungo ne divisa il disordine; ed Isocrate loda gli Atenesi i quali più alla educazione e al far divenir i suoi cittadini uomini di probità che a promulgare molte e varie leggi badassero.

Pag. 40. Ciò che si narra della vita licenziosa del Duca d'Ossuna egli è pur troppo vero, siccome lo fu altresì di Alfolso Re di Napoli del Principe di Oranges e d' altri. Questi e simili racconti per esser conformi alla verità, siccome non pregiudicano alla nazione, così accreditano altresì la sincerità della istoria; ed egli è una condotta e maniera praticata da tutti gli storici non men greci che latini e dagli ecclesiastici stessi su i fatti de' principi de' quali ne han tessuto i lor racconti. Ed infatti i Greci col narrare i difetti di Pericle di Alcibiade di Filippo di Alessandro, e i Romani quei di Marcantonio di Cesare di Nerone di Gaio Caligola non hanno punto pregiudicato alla lor nazione, nè li veggiamo per detta cagione da chicchessia biasimati nè condannati. Anzi siccome gli storici sono da commendare che alla vista del pubblico non nascondono i fatti di qual sorte ch' essi si siano, così per contrario son forte da biasimarsi i *Gesuiti* che danno altrui cagione di dover narrare cose turpi e scandalose da essoloro permesse e sotto la lor condotta eseguite; siccome è lo avere in Venezia permesse le mogli di coscienza, per cui si sono viste mancare non poche nobilissime famiglie: l'essersi con troppa connivenza, per non dir furberia diportati con Arrigo IV Re di Francia e col trapassato Re Luigi XIV; perchè il *P. la Chaise* soleva dire esser meglio che un principe fosse lascivo che crudele e feroce. Basta leggere un libro di morale più volte ristampato in Vienna d' un *Gesuita* il quale pretende coll' autorità d' altri suoi di non *doversi cacciare di casa la concubina*; libro che è stato proscritto non ha guari di tempo in Roma.

Pag.

(*a*) Dant. Infern. Cant. 19.

(*b*) Tacit. Annal. lib. 3. Cap. 28.

Digitized by Google

Pag. 42. Il *cenſore* parla con molto aſtio e narra coſe falſe contra l'autore dell' iſtoria civile, poichè queſti riportò mercede e regalo del comune di queſta città per la ſua ſtoria civile e fu aſcritto e annoverato tragli *avvocati* della città di Napoli.

Pag. 42. La nobiliſſima famiglia di Capua a diſpetto del *cenſore* ſi contenta e ſi pregia di trarre la ſua origine da Andrea di Capua *Avvocato Fiſcale* a tempo di Federico II. da cui fu impiegato ne' più rilevanti affari e premiato di più feudi liberi e franchi d' ogni peſo di ſervizio; e ne è ſtato l'autore ringraziato anzi che biaſimato da i ſignori di detta caſa, i quali poſſono ben dire

Tota licet veteres exornent undique cerae.
Atria, nobilitas ſola est atque unica virtus (a).

Stimando degnamente eſſer queſto l'unico pregio delle più riguardevoli famiglie tra le quali è indubitatameute d'annoverarſi quella di Capua, dappoichè trovanſene pochiſſime che moſtrino la loro origine prima dell' undecimo ſecolo, in cui s'introduſſero i *cognomi* per quel che rapporta il P. Mabillon, mentre ſe ſi, vuole riguardar più oltre ci mancano le memorie ſi confondono le notizie tra per lo difetto de' *cognomi* i quali non erano in uſo e perchè gli archivi per le aſſidue guerre e ſaccheggi furono arſi e diſtrutti ſenza che nel rintracciare le origini di eſſe quando ſi vuole andare tanto innanzi avverrà quel che diceva Giovenale de' Romani:

Et tamen ut longe repetas longeque revolvas
Nomen ab infami gentem deducis aſylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum.
Aut paſtor fuit aut illud quod dicere nolo (b).

OSSERVAZIONI
SULLA LETTERA IV.

L'autore dell' iſtoria civile non parla giammai della fondazione degli *ordini religioſi*, ma bensì della corruzione e degli abuſi che i *monaci* da poi fecero delle regole preſcritte da i loro fondatori, i quali ordinavano la povertà il vivere negli eremi e ne' luoghi ſolitarj e ſenza impacciarſi negli affari ſecolareſchi. I Proteſtanti ſolamente han biaſimato l' iſtituzione del monachiſmo ed i ſuoi fondatori.

Ma egli ſi è contentato di dire non più di quel che dice S. Bernardo nelle ſue lettere il quale per dimoſtrare quanto i *monaci* del ſuo tempo aveſſero traviato dalle antiche maſſime ſempre ſi querela d'eſſer eſſi ignoranti e cattivi, laddove gli antichi furono dotti e ſanti. Lo ſteſſo fece Eraſmo ſu i *monaci* del ſuo ſecolo ed il Redino e Gian-Battiſta

(a) Juven. ſatyr. 8. v. 20.

(b) Juvenal. ſatyr. 8. ver. 273.

Digitized by Google

Battiſta Mantuano e Gian Geiero che fiorì nell' anno 1494. nei ſuoi libri ſtampati in Argentina, ne' quali attacca l' ignoranza de' *frati* e la loro malvagia vita, tralaſciando il Boccaccio il Poggio nelle facezie e il Poliziano nel prologo che fa ſu i *menecmi* di Plauto, ma ſovra tutti è da far attenzione a Dante il quale nel Paradiſo al canto XXII. introduce a parlare S. Benedetto in queſta guiſa:

. . . . . e la regola mia
Rimaſa è giù per danno delle carte:
Le mura che ſoleano eſſer Badia
Fatte ſono ſpelonche e le colle
Sacca ſon piene di farina ria.

E poco dopo:

Pier cominciò ſanz' oro, e ſanz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno:
E Franceſco umilmente il ſuo convento
Poſcia riguardi là, dov' è traſcorſo
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Simigliantemente al canto XII. del Paradiſo parla della corruttela in cui eran caduti i *Franceſcani* per aver tralignato dall' orme dell' iſtitutore:

La ſua famiglia che ſi moſſe dritta
Co' piedi alle ſu' orme è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.
E toſto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli ſia tolta.

E de' Dominicani nel Canto XI. del Paradiſo:

Ma il ſuo peculio di nuova vivanda,
E' fatto ghiotto sì, ch' eſſer non puote,
Che per diverſi ſalti non ſi ſpanda:
E quando le ſue pecore rimote,
E vagabonde più da eſſo vanno
Più tornano all' ovil di latte vote:
Ben ſon di quelle che temono 'l danno:
E ſtringonſi al Paſtor; ma ſon sì poche
Che alle cappe forniſce poco panno.

Il *cenſore* fa maravigliare come egli imprenda la difeſa degli *ordini regolari*, quando i *Geſuiti* ſe ne ſon moſtrati e ſe ne moſtrano tuttavia diſpregiatori, ſiccome quelli che ſi credano ſuperiori di gran lunga ad ogni ordine per la dottrina per la ſantità e per l'iſtituzione della loro *Società* ſiccome ſi può ſcorgere nel libro intitolato *Imago primi Saeculi* da eſſi compoſto e ſtampato in Fiandra, di cui il Signor Arnaldo ne

Digitized by Google

ne forma un' analisi nella *morale pratica*; nè ha mancato il P. Rainaldo nel libro de Immunitate Cyriacorum di attaccare fortemente i Domenicani; e il P. Germonio a' nostri tempi d'incolpare i Benedettini come possessori ingiusti de' beni che hanno in Francia per diplomi e donazioni de' Re e di principi, che essi han fabbricato per qualificare i loro giusti possessi.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VI.

Pag. 75. L'autore descrive il danno recato e che tutto dì recasi da' *monaci* e da' *frati* nel regno di Napoli per l' ampie possessioni rendite ed entrate che posseggono, restando impoveriti i laici da i quali si convengono pagare al principe tutte le gravezze ed i pesi pubblici di cui essi ne vanno esenti; oltracciò dimostra quanto essi cospirano alla maggior grandezza ed a i vantaggi della Corte di Roma nel difendere i suoi dritti e nell' abbattere e discreditare *l'autorità le sacre prerogative e i diritti de' principi.* Ma ciò non solo non è falso ma egli è pur troppo vero, poichè nelle rivoluzioni e nelle mutazioni de' principati, secondo l' insinuazioni ed i comandi della Corte di Roma comunicati per mezzo della confessione e di altri artifizj usati han posto sossopra la quiete pubblica avendo in costume la detta Corte in tali occasioni di favorire quel principe ch' è più ad essa divoto ed ubbidiente e da cui possono sperar maggiori vantaggi. Quindi il Papa suol chiamare tutti i *Generali delle religioni*, che per dette ed altre cagioni fa risedere in Roma, e loro ordina di scrivere a i loro *frati* quel ch' egli loro impone e comanda e sì è veduto col fatto quanti tumulti hanno eccitato nel regno di Sicilia per lo famoso interdetto di Clemente XI, il quale chiamò a sè tutti i *Generali* e loro impose di far da' suoi *frati* predicare l' osservanza di quello nel suddetto regno. Son eziandio note le *crociate* e l' *indulgenze* che i Papi per mezzo de' *frati* facevan predicare in Italia e fuori di essa a' popoli, perchè costoro prendessero le armi discacciassero e fortemente resistessero agl' Imperadori di Germania, che Ariosto disse:

l'indulgenze plenarie al fiero Marte.

Pag. 81. e 82. Parla della vita comune de' mendicanti prescritta da Roma e non eseguita, poichè a riguardo della povertà ciascun provedeva al proprio bisogno. Ma quì non parla delle ricchezze de' *Gesuiti* i quali posti nel numero de' mendicanti da Pio V. hanno acquistato immensi poderi e sono divenuti straricchi nel regno, non tralasciando di esercitar mercatura di porci di panni forestieri di formaggio e di vino per cui tengono aperto un pubblico magazzino, non senza gra-

Digitized by Google

viſſimo ſcandalo de' paeſani e de' foreſtieri ed hanno in queſta città, come altresì in Roma un banco aperto da rimettere in ciaſcun angolo del mondo ogni gran quantità di denaro. Contra di eſſi per detta cagione il P. Rainaldo laſciò ſcritto un libro dove gli tratta da *trappezziti* e *nummularj*. Laſcia il *cenſore* altresì di pariare de' beni e dell' entrate ampliſſime de' Benedettini de' Carmelitani-Scalzi de' Martiniani ed altri *monaci regolari*.

Pag. 84. Le *monache* altresì per le doti che reſtano in patrimonio de' monaſteri ſono fuor di miſura creſciute in ricchezza eſſendovi di quegli a' quali ogni anno avanzano otto e più mila ducati da impiegarſi in compra nelle quali i ſecolari reſtano addietro, non potendo comprare le caſe e poderi più di quel che vagliono; laddove a' *luoghi pii* purchè ad eſſi la roba rimanga ed impieghino il denaro, nulla importa comprargli oltre il giuſto valore. Queſte doti e livelli, ſecondo il van Eſpen ſono infette di ſimonia e da non doverſi praticare; e in fatti la noſtra città ha ſupplicato la benignità di Ceſare che dopo la morte di ciaſcuna monaca ſiano per l'avvenire le doti reſtituite a i loro parenti; dalla qual richieſta ſi ſcorge quanto danno ricevano i ſecolari per la ſpeſa di entrate e livelli aſſegnati alle *monache*.

Pag. 86. Si ſcorge chiaramente quanto il *cenſore* ſia ignorante de' canoni, mentre ſtima eſſere l' iſtorico il primo ad affermare che le doti e i livelli puzzan di ſimonia.

Pag. 100. E' favola tutto quel che racconta delle limoſine de' Certoſini per altro obbligati pel legato della *Regina Giovanna* di farle nella chieſa dell' *Incoronata*, il che eſſi traſcurano; e niente men falſo è quel che narra eziandio de' *Geſuiti* i quali in verità per ſchifare il concorſo de' poveri, cominciarono a fare loro un breve catechiſmo, e quando interrogati non recitavano bene il *credo*, e le altri orazioni ſotto queſto preteſto gli sferzavano in guiſa che non più accoſtavano nelle loro caſe.

Pag. 109. Quì viene in acconcio il diſcorrere un po a diſteſa ſopra i *Geſuiti* e in prima vedere ſe l'aringa d' Errico IV. che dal *cenſore* ſi rapporta ſia vera poichè non mi raccordo di averla letta giammai; e quando la foſſe biſogna dire che la condotta del Cardinal di Toledo, la quale ſi legge nelle lettere del Cardinal Oſſat, in favore del Re, poneſſe il coſtui animo in troppo buona fede de' *Geſuiti*, ma che dipoi ſi accertò del proceder di coſtoro a ſpeſe della ſua propria vita nell' enorme attentato di Franceſco Ravaillac, il quale non altronde fu derivato che dall' empie maſſime del libro del Mariana Geſuita ſpagnuolo. Biſogna leggere il libro di Raidolfo Hoſpiniano intitolato: *Hiſtoria Jeſuitica* in cui vi ſono rapportate le aringhe del Paſſerazio e del padre di Antonio Arnaldo contra di eſſi, il tentativo fatto da' *Geſuiti* in Inghilterra di mandar per l' aria a forze di mine il Parlamento, e gli altri fatti di ſimile farina da lor praticati in Germania, oltre le peſtilenti

e

Digitized by Google

e pernicioſe maſſime de' loro dottori poſte infine del ſuddetto libro. Deeſi anche leggere un libretto del P. Queſnello intitolato *Artes Jeſuiticae* della ſeconda edizione (§).

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VII.

Pag. 115. Il *cenſore* forma una vana ſatira ſulla credenza dell' autore quaſi ch' egli aveſſe difeſo il peccato *filoſofico*, o la *morale de' caſiſti* peggiore di quella de i Gentili o aveſſe accuſato di manicheiſmo S. Agoſtino, ſiccome han fatto i RR. PP. della ſua Compagnia.

Pag. 117. Il *concubinato* di cui parla l'autore dell' iſtoria civile praticavaſi legittimamente prima del Concilio di Trento, ed era un matrimonio di coſcienza avvalorato dalle leggi civili e tolerato in appreſſo da i *Geſuiti* in molte parti ſpezialmente in Venezia ed in Francia.

Pag. 121. Taccia l'autore perchè ha biaſimato la ſcolaſtica. Biſognerebbe anche biaſimare S. Bernardo Gregorio IX. S. Simone di Gaſſia il Gerſone il Cardinale Alliaco Melchior Cano ed il medeſimo Cardinal Gotti il quale nella ſua teologia data alle ſtampe in queſt' anno confeſſa che il biaſimo di Lutero e Calvino contra i Cattolici non era in altro fondato che nella maniera di teologizzare da coſtoro adottata.

Pag. 122. Egli è pur troppo vero che i *decretiſti* e gli *ſcolaſtici* coſpirarono a ſtabilire la MONARCHIA PAPALE, ſiccome ci dimoſtra il Feuret; ed il Fleuri lo attribuiſce alle SPURIE EPISTOLE DECRETALI.

Pag. 125. Qual fracaſſo è mai quello che fa quì il *cenſore* contra l'autore della ſtoria civile il quale aſſegna il IV. ſecolo e gli altri ſuſſeguenti per epoche alla *venerazione delle reliquie* a' *pellegrinaggi* al canto ed all' *ufficiare*? Ma queſto non è derogare all' autorità della Chieſa che ha indotte sì fatte coſtumanze, la quale dall' autore vien ſempremai riconoſciuta, ſi biaſima ſoltanto quel falſo ed erroneo culto che i *frati* inſinuano a i fedeli ed in particolare verſo dell' immagini il quale è un pretto abuſo, dappoichè ad eſſe deve renderſi onore e non adorazione ſecondo il Concilio di Trento. Le peregrinazioni in Geruſalemme dapprima parvero pie utili e fruttuoſe, ma poi furono per gl' inconvenienti biaſimate da S. Girolamo e da S. Gregorio Nanzianzeno, il quale ne ſcriſſe una intera lettera.

(§) Il libro intitolato *Maximes de la morale des Jéſuites* è il vero ritratto in miniatura della loro morale e de' loro moraliſti.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VIII.

Pag. 130. Pone tra i *dottori* della Chiesa latina *Pier Lombardo* il quale per verità non incontrò in tutti i suoi sentimenti *teologici* l' approvazione de' Cattolici, ma tuttavia dio volesse che si fosse poi seguitato il suo metodo di teologizzare, fondato sopra la Scrittura ed i Padri e non già sopra il vano e scolastico filosofare come seguì in appresso. Il *censore* non tralascia di por ancora nel ruolo de' *dottori* l' *Aureolo* l' *Erveo* il *Mairone* l' *Occamo* il *Capreolo* ed il *Suarez* nomi da far spiritare i cani i quali non avean letto i Padri ignoravano l' istoria ecclesiastica la cronologia e la geografia sagra, non intendevan la lingua ebrea nè la greca, non le origini delle antiche eresie senza le quali non si possono intendere i Padri: e quel ch' è peggio introdussero ed accomodarono il vano e sottile filosofare alla teologia, siccome fecero i *Manichei* i quali si davano perciò vanto di superare i Cattolici che aveano cotesto modo di teologizzare trascurato, per lo qual motivo furon i suddetti *Manichei* gravemente biasimati da S. Agostino nel suo libro de *Utilitate credendi*. I scolastici ancora introdussero l'indagare il *quomodo* e'l *quare* ne' *venerandi misteri* della religion cristiana, metodo cotanto oppugnato e ripreso da S. Cirillo Gerosolimitano nelle catechesi e da S. Agostino sulla Genesi.

Pap. 131. Afferma d'essere stata sconfitta la setta degli Ussiti da S. Domenico e da S. Francesco peccando in ciò un tantino nella cronologia. Questo è un de' frutti della *scolastica* che egli così eccessivamente esalta. Più vero avrebbe detto scrivendo che da' *Gesuiti* si bene fu sconfitta la setta de' *Luterani* e de' *Calvinisti*; ma col mezzo degl' incendj delle sedizioni e con artifizj e cabale nel commuovere i principi di Germania contro di quegli con sì fatti modi, affine d' impossessarsi de' loro beni. Si possono dire i *Gesuiti* d' aver fatta verra guerra a' *Protestanti*; ma non si possono già dare il vanto d' essere stati i primi ed i più valorosi a combattergli cogli scritti, il che è stato pregio de' Domenicani e de' Francescani e sovra tutti di poi del Signore Antonio Arnaldi, del Nicolio e degli altri dotti Franzesi e Dottori della Sorbona; concios siachè le controversie del Bellarmino uscirono assai dopo lo stabilimento delle sette di quegli Eretici: nè per esse il Bellarmino si acquistò quel credito e fama ch' egli sperava presso i Protestanti e i Cattolici. Basta leggere il disprezzo che ne mostra Giuseppe Scaligero il quale per contrario loda assaissimo gli annali del Baronio il quale difese per via d' istoria i dogmi cattolici: metodo che non può l' Horbennio ne' suoi miscellanei non confessare assai dannoso e pregiudiziale alla sua setta, riconoscendo ingenuamente di quanto svantaggio era a quella

Digitized by Google

la ſtata la pubblicazione di quegli *annali*. In oltre non ſi può negare che il Bellarmino per l' ignoranza della lingua greca e per non aver meditato ſu i Padri Greci vien riputato aſſai debole e ſuperficiale nelle riſpoſte a gli argomenti de' Proteſtanti. Aggiungaſi ciò ch' è peggio che avendo egli meglio che altri penetrato il ſentimento di S. Agoſtino e'l ſuo ſiſtema intorno alla *grazia*, procurò di deviare da quella opinione, ſiccome ſi può oſſervare nel P. Serry nell' *iſtoria della congregazione de Auxilijs* tenuta ſotto Clemente VIII. e Paolo V; ed in molte opinioni non piacque alla Corte iſteſſa di Roma, onde Siſto V. fe proſcrivere e proibire i ſuoi libri. Piu ſi potrebbe dire del Petavio il quale affermò e s' ingegnò di provare non eſſer nota nè chiaramente manifeſta la *Divinità di Gesù Criſto* ne' primi tre ſecoli, onde i *Sociniani* ne' loro libri hanno preteſo cotanto vantaggio e ſuperiorità ſopra i Cattolici.

Pag. 136. I *monaci* antichi erano in verità pieni di vizj come il confeſſa S. Girolamo in molte ſue lettere; nè l' autore biaſima i Macarj, gl' Ilarioni, i Paconj, i quali erano uomini dabbene e ritirati negli eremi da tutti gli affari ſecolareſchi.

Pag. 141. Biſognerebbe quì deſcrivere la maniera colla quale il Generale Acquaviva inſtruì e addottrinò i *Geſuiti* nella più fina politica e fare alcun motto della profezia *di S. Franceſco* Saverio ſtampata in Fiandra, nella quale prognoſtica *dover la Compagnia dapprima fiorire in uomini ſavj e dotti e dipoi* in politici, *per li quali doveva venirne la ſua ruina*. Queſta fu mutilata nelle altre edizioni, ſiccome fecero altresì del libro del P. Ribadeneira ſtampato in Roma, il quale per eſſer ſtato compagno di S. Ignazio deſcriſſe appieno la ſua vita, aſſerendo che egli non fece giammai miracoli, ma che le virtù inſigni di cui era fornito gli valſero per miracoli.

Pag. 149. Se mal non mi raccordo io leſſi nel *teſtamento* di S. Franceſco ch' egli ordinava a' ſuoi *frati* di oſſervare eſattamente la ſua regola, e perciò non ricorreſſero in Roma per impetrar diſpenſe da lui gravemente vietate. Biſogna volgere il Wadigno negli annali de' *Frati Minori* che parla delle riforme de' Franceſcani, le quali altro non dinotano che coruttele e inoſſervanza di regole; ivi ſi poſſono leggere parimente le conteſe grandiſſime tra di loro ſurte intorno la forma dell' *abito* e del *cappuccio* di S. Franceſco, per cui s' impiegarono con più bolle i Papi a determinarne la figura.

Pag. 155. *Stima empietà l' ingiuriare gli ordini a Dio ſagrati*, quando lo ſono tutti gli uomini dabbene di cui S. Paolo dice: *templum Dei eſtis*. In queſta guiſa ſaran empj S. Girolamo S. Bernardo e tanti altri che han detto male ed hanno biaſimato i vizj le coruttele ed i diſordini de' *monaci*: i Papi ſteſſi i quali nelle riforme ſpiegar dovettero i loro rilaſciamenti e diſſolutezze di vivere: S. Bonaventura che procurò la riforma de' ſuoi *frati*: e ſarebbe ſtato empio ſovra tutti al parer del

Digitized by Google

cenſore ch' è *Geſuita* Innocenzo XI. il quale non contento di mortificare la Compagnia in tante guiſe e di proibire la loro *morale rilaſciata*, ſe non foſſe ſtato prevenuto dalla morte, egli avea in animo di formarne interamente il governo coll' abolire il DESPOTISMO DEL P. GENERALE E DEL SINEDRIO e col ridurla in tanti provincialati non diſpoticamente ſoggetti all' arbitrio del *Generale* e diſpoſti e regolati giuſta l'ordine e la forma delle altre religioni. Egli conoſcea la potenza e ricchezza di queſta sì *vaſta monarchia*, da cui può ne' tempi ſuſſeguenti come averrà ſicuramente eſſere inquietato il Papa iſteſſo. (*a*) Ed in effetto pare che i *Geſuiti* non abbiano altra mira che di ergerſi in FORMIDABILE POTENZA quando crivellano e bilanciano gli affari del mondo e vanno ſcuoprendo i ſegreti de' *gabinetti de' Re* e de' principi nelle varie e ſpeſſe congregazioni che ſi fanno innanzi al *Generale* ed agli Aſſiſtenti ogni ſettimana in Roma.

Pag. 156. Le picciole divozioni introdotte da i *frati* i quali hanno con ciò aperto una ſtrada aſſai agevole per l'eſpiazione de' peccati hanno abolita la vera idea della penitenza; ne so come dopo il Concilio di Trento elle ſi permettano e non ſi aboliſcano interamente, eſſendoſi quivi ordinato di doverſi diſpenſare l' indulgenze di rado e ſenza denaro. Non vi ſono mancati Cattolici aſſai dotti ed in iſpecie il Signor Tiers da cui nel libro delle ſuperſtizioni dell' ultima edizione vengono bandite e biaſimate. Da queſto libro ſi poſſono prendere delle notizie ſu tal propoſito.

Pag. 158. Lo *ſcapolare* di Simone Stocco datogli dalla Vergine vien riputato per favola dal P. Papebrochio Geſuita. Ed i Papi nell' aver voluto dichiarare ſimili fatti come fe Giovanni XXII. ſi poſſono ingannare ſiccome ſi ſono ingannati nel dichiarare che i Carmelitani deriváſſero da Elia. Vedi il *Propylaeum* del Papebrochio ed una lettera latina ſcritta dal Cavalier Maffei al Signor Cupero, in cui oppugna *l'Ordine Coſtantiniano*, non oſtante che Clemente XI. lo aveſſe per vero e legittimo dichiarato con particolare bolla.

Pag. 149. Fu opinione inſinuata nel volgo da' Franceſcani che chi andaſſe veſtito del ſacco di S. Franceſco non poteſſe dannarſi deriſa da Deſiderio Eraſmo nel dialogo *Franciſcani*, e prima da Dante nel canto XXVII. dell' Inferno dove parla di Guido Conte di Montefeltro il quale veggendoſi divenir vecchio per fare ammenda delle ſue colpe, ſi fe Franceſcano e fu quegli che diede il conſiglio a Bonifacio VIII. come doveſſe ruinare i Colonneſi.

(*a*) Clemente XIII ſe ne riſente pur troppo: e la Compagnia comincia a veder verificata la preteſa profezia di cui ſi è fatta quì ſopra menzione.

OSSER-

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA X.

Pag. 179. Il *censore* attacca quì fortemente l' autore dell' istoria civile, il quale parlando degli Ebrei afferma esser stata la lor disciplina *volgare e semplice* in queste parole: „ *la cui legal disciplina essendo molto* „ *semplice e volgare non fu mai avuta in molta riputazione* ". Ma egli parla non con proprj sentimenti ma di passaggio rapporta quel che gli altri han divisato inforno alla legal disciplina degli Ebrei. Egli ha voluto accennare ciò che i Gentili ne pensavano specialmente Celso (*a*), il quale presso Origene pretese che i riti e le cerimonie della legge, come dati agli Ebrei d' ingegno grossolano e ottuso non contenessero sublimi sensi nella forma che si scorgea nella religione degli Egizj e de' Greci, di gran lunga forniti di sapienza maggiore e di più alto intendimento. Lo stesso dicea Giuliano (*b*) il quale si maravigliava come la legge degli Ebrei fosse così chiara e nulla di misterioso dentro di sè contenesse. A queste calunnie e dicerie ebbe riguardo l' autore dell' istoria civile quando scrisse esser l' ebraica disciplina molto semplice e volgare e che però non fosse mai avuta in molta riputazione; essendo per altro a lui certo non che manifesto che sotto il velame delle cose sagre e sotto gli enimmi e le figure de' riti ceremoniali il gran *legislatore Moisè* volle ascondere sublimi sentimenti di misteriosa sapienza nella guisa appunto che se ne vantavano gli Egizi e le altre nazioni idolatre, giusta l'espressione di Clemente Alessandrino; il che fu ancora di poi notato da Cirillo Alessandrino laddove scrive contra Giuliano. Al che vi aggiungiamo l'autorità di Plutarco gran filosofo (*c*), il quale benchè gentile parlando degli Ebrei non ebbe riparo di confessare: *Quod serias quasdam & philosophicas rationes habeant quas in vulgus non efferunt.* A questi misterj volle alludere anche Giovenale chiamando *arcanum volumen* quel di Mosè „..

. . . . . *servant & metuunt ius*
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses (*d*).

E certamente bisogna co' segni materiali adattarsi alle menti degli Ebrei i quali non eran capaci delle cose intelletuali e sublimi. Questo è sentimento di Teodoreto (*e*), il quale così si esprime *Non est ignorandum Dominum sapientissimum per signa corporea studuisse commodo eorum qui crassioris adhuc erant ingenii, nec ea percipere poterant quae sunt intellectualia* (§).

(*a*) Vid. Origen. contr. Celsum lib. 4. & 5. (*b*) Apud Cyrillum contr. Iulianum lib. 9.
(*c*) Plutarc. Sympos. lib. 4. quest. 5. (*d*) Iuven. Sat. 14. v. 101, 102. (*e*) Comment. in Genes.
(§) Quantunque non si possa determinare se il sentimento di Celso e di Teodoreto su gli Ebrei de' loro tempi quì sopra rapportato fosse stato allora fondato, e' si può con sicurezza però asserire che molti Ebrei de' nostri dì loro danno ed in sapere ed in costumi una solenne smentita.

OSSER-

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XI.

Quì teſſe il *cenſore* un' analiſi del progreſſo della giuriſprudenza romana cavata da' libri dell' autore della ſtoria civile, per trarne maſſime contrarie a' coſtui piiſſimi ſentimenti con giri di parole oblique e maligne; prima di eſaminar le quali coſe noi ci maravigliamo come egli biaſimi (pag. 199.) l'autore dell' iſtoria civile perchè proponga il jus romano *qual ſolo e chiaro eſempio, a cui di neceſſità convien che ſi adatti la* politica *di chiunque ama giuſtizia inſieme e felicità* di governo. Queſto non è un linguaggio conforme a quello degli antichi Padri e greci e latini e anzi de' Papi ſteſſi i quali in ſomma riverenza hanno avuto le leggi romane e coll' autorità di eſſe più volte i loro detti han confermato e ſtabilito, come è da vedere in S. Gregorio Nanzianzeno in S. Giovan Criſoſtomo ed in altri antichi Padri e S. Agoſtino nel libro della città di Dio attribuiſce la grandezza e durata dell' imperio romano all' equità e giuſtizia delle leggi, tralaſciando che S. Gregorio Papa ſpeſſo di eſſe ed in particolare delle *novelle* di Giuſtiniano fa onorata menzione come fa altresì Giovanni VIII; e ſpezialmente ſotto i Re Franchi dell' autorità di quelle ſi valſero i gran prelati della Chieſa, come può vederſi preſſo Ivone di Sciartres ed Incmaro Arciveſcovo di Reims; di modo che vivendo gli antichi Criſtiani ed i Papi ſteſſi ſotto l'oſſervanza delle leggi romane dee di neceſſità dirſi ch' eglino conoſceſſero come da eſſe la giuſtizia e la felicità del governo derivava. Indi il *cenſore* fortemente attacca l'autore dell' iſtoria civile quaſichè coſtui aveſſe empiamente parlato, dicendo che la religion criſtiana avea mutate le leggi romane ſotto Coſtantino e tutto il diſcorſo che faſſi dell' autore ſul mutamento e variazione delle leggi romane, avvenuto ſotto Coſtantino e ſulla nuova forma e coſtituzione dell' Impero dal medeſimo introdotta altro non vuol provare, ſecondo il *cenſore*, ſe non che ciò derivaſſe dalla nuova religion criſtiana la quale egli abbracciò, e che Giuliano per volere riſtabilire la grandezza e lo ſplendore dell' Imperio fu coſtretto ad abolire la nuova religione criſtiana e ſtabilir leggi a quella oppoſte e contrarie. Tutto ciò vien dipinto con colori ed ombreggiamenti di orrore e di empietà quando che non ſono che ſentimenti nati da infallibili conſeguenze le quali avvengono negl' imperj e ne' regni per lo cambiamento dell' antica religione, colla quale va ſempre unita la forma del governo la quale nelle nuove religioni conviene neceſſariamente che adotti altri principj ed altre maſſime. Le maſſime de' Gentili e de' Criſtiani dell' intutto erano tra loro contrarie. Quegli indrizzavano le loro azioni alla dila-

tazione

Digitized by Google

tazione dell' imperio: si esponevano ai maggiori pericoli e disagi per la salute della patria, per mantenere la gloria della nazione e per stenderne ampiamente le conquiste e per ciò avvezzavano l'animo alla ferocia e alla fortezza. Furono presso di loro istituiti a tal fine i sagrifizj cruenti il combattimento colle fiere le naumachie le lotte e i giuochi de' gladiatori: si accostumarono a vendicarsi delle ingiurie e delle offese ed a tramar la morte e la ruina de' loro nemici. A questa loro condotta dovettero essi formare e adattare le leggi i costumi e le maniere di vivere. Vi aggiunsero l' *aruspicina* e i libri sibillini per regolare a lor piacere gli animi de' sudditi e volgergli a loro arbitrio e muovergli secondo gl' interessi e le necessità dello stato. Queste massime erano direttamente contrarie a quelle della religion cristiana la quale ordina non solo di perdonare, ma di beneficare l' inimico, di adorare il Signore Iddio nello spirito e nella verità, di mantenere una carità ed amore universale verso tutti gli uomini, di fuggire la cupidità delle cose terrene non men le ricchezze che la dominazione di sagrificare al Facitore di tutte le cose l' animo giusto e purgato da' vani affetti, e di ubbidire alle sovrane potenze nel regolamento civile, di non turbare la pace pubblica ed altre somiglianti. Queste massime, io dico, abbracciate da Costantino insieme colla religione cristiana di necessità fecero che questo Imperadore pian piano venisse mutando la polizia e lo spirito delle leggi romane; il che poi più ampiamente eseguì Teodosio, ruinati i templi de' Gentili e vietato l' esercizio della loro religione; per guisa che Giuliano volendo ristabilire il gentilesmo forzato fu di annullare le leggi di Costantino di favoreggiare i filosofi gentili, di proteggere gli Ebrei fieri nemici de' Cristiani ed a costoro interdire la lettura degli autori gentili per ridurgli in una estrema ignoranza ed in universal dispregio. Ma la provvidenza divina altrimenti dispose di quel ch' egli meditava, poichè non poterono gli Ebrei fabbricar di nuovo il tempio in Gerusalemme per le voraci fiamme che uscirono di sotto la terra portento accennato e descritto da Ammiano Marcellino scrittore contemporaneo e gentile, e Apollinario formando tragedie e comedie in polito e terso stile per comodo ed addottrinamento de' Cristiani mantenne loro in quel turbine di persecuzione esercitati nell' eloquenza e nella purità della greca favella. Egli è pur vero che gl' Imperadori romani siccome introdussero in Roma i riti le cerimonie e il culto delle altre religioni mostrarono sempremai abborrimento e indignazione non ordinaria alla religione ebrea, sotto la quale compresero la cristiana. Noi ne abbiamo il testimonio di Cicerone nell' orazione a pro di Flacco *istorum religio sacrorum a splendore huius imperii gravitate numinis nostri & maiorum institutis abhorrebat.* E Tacito chiama i loro istituti (*a*) *sinistra faeda*, e gli Ebrei stessi *gentem*

(*a*) Tacit. Histor. lib. 5.

Digitized by Google

tem teterrimam e però insieme cogli Egizj furono di Roma cacciati il che accenna anche Suetonio nella vita di Nerone. Ma donde derivasse mai tale odio e avversione de i Romani contra gli Ebrei Tacito lo espresse con brevità: *Moses quo sibi in posterum gentem firmaret novos ritus contrariosque caeteris mortalibus indidit: profana illic omnia quae apud nos sacra: rursum concessa apud illos quae nobis incesta.* Il che prima di lui fu detto altresì da Diodoro Siciliano (*a*). Per l'istessa o somigliante cagione i Romani impresero a perseguitare ed interamente rovinare la religion cristiana, la quale *iudaicam superstitionem* appellò Ulpiano e Plinio nella lettera a Trajano *superstitionem pravam*; siccome parimente in un marmo di Nerone rapportato dal Cardinal Baronio leggesi *Ob Provinc. latronib. Et his qui nostr. generi hum. Superstition. inculcab. purgatam:* vale a dire non per altro motivo se non ch' ella avea riti istituti e massime tutto opposte alle romane, e viveano questi in timore che da essa venir potesse la ruina del loro imperio siccome viene espresso in un marmo di Diocleziano in queste parole: *Superstitione Christianorum ubique deleta, quae Imperium Romanum evertebat.* Sicchè quale strano pensamento ha mai formato l'autore dell' istoria civile qualora disse che Costantino seguendo la religion cristiana facesse non picciol mutamento alle leggi romane e che Giuliano volendo ristabilire la gentile, le leggi del suo antecessore fosse costretto di annullare? Gli Ebrei fecero l'istesso verso le leggi egizie, anzi il Signore Iddio avvertì ad esloro di non seguire quelle de i Cananei nel paese de' quali essi dovevano soggiornare (*b*). La religion cristiana non può dubitarsi che portasse la ruina dell' imperio romano, poichè non prescrivea massime di ferocia nè di conquiste non di avidità delle cose terrene nè d' oro o d' argento, ma per contrario dettami di pace di tranquillità e di amore verso Iddio e'l prossimo, siccome viene predicato dal suo legislatore ne' sermoni fatti alla turba e agli Apostoli (*c*). Onde S. Paolo disse *ut quietam & tranquillam vitam agamus in omni patientia & caritate.* Tutto ciò ben anche divisarono e Lattanzio e Tertulliano e S. Agostino qualora parlarono de i pregi e delle prerogative della nostra santa religione, da cui la pace e tranquillità venne diffusa tra gli uomini, scacciate le guerre le sedizioni e i turbamenti de' governi e detestate le stragi e le ruine del genere umano. Il che avvenir non potea senza la mutazione delle leggi, senza l' abolizione de' riti e de' costumi romani, i quali dettavano massime ambiziose e principj turbolenti e contrarj a quegl' insegnati da Cristo.

Pag.

(*a*) Apud Photium in Bibliot. lib. 34.

(*b*) Levitic. cap. 18. vers 2. e 3.

(*c*) Vedi intorno a ciò Arnobio nel lib. 2. contr. Gentes.

Digitized by Google

Pag. 210. Dispiacciono al *censore* le lodi date a Giuliano. Ma egli non si può negare che non fosse dotto uomo e valoroso soldato: e l'istesso S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno in compagnia de' quali avea studiato in Atene le lettere greche e le scienze grandemente il lodano nelle loro lettere; benchè l' ultimo giustamente sdegnato gli scrivesse poi quelle fiere invettive che leggiamo nelle sue opere. Noi ci serviamo di moltissime e savissime sue leggi che Teodosio e poi Giustiniano posero ne i loro codici: dal Signor Spanemio che fe la ristampa delle opere di Giuliano si possono trarre molte e varie notizie (§).

Pag. 213. Anche le lodi date a Teodorico turbano l'animo del *censore*. Questi fu uomo giusto e regolò con somma prudenza ed accortezza il regno d' Italia (*a*) mantenendovi la forma di un saggio governo, come appare dalle sue lettere indrizzate al senato e al popolo romano. I Papi medesimi si rimettevano alle di lui decisioni, in particolare dopo succeduta la morte di Anastasio nell' anno 498 i due rivali Simmaco e Lorenzo i quali contrastavano ambedue per lo papato. Radunò più sinodi in Roma e nel IV. sinodo romano noi leggiamo queste parole: *Sancta synodus apud urbem Romam ex praecepto glorioſiſſimi Regis Theodorici.* Son degni in oltre di esser rapportati gli stabilimenti di Atalarico suo successore, il quale ordinò che le cause de' *cherici* fossero trattate dal Papa, ma con potestà di potere appellare al giudizio secolare (*b*): proibì sotto severissime pene la simonia, la quale si praticava nella elezione de' Papi de' Vescovi de' Metropolitani e de' Patriarchi (*c*). A qualificare questi due personaggi per uomini giusti e sapienti bastano gli encomj che ne tesse Cassiodoro; e benchè arriani fecero nondimeno giuste e savie leggi siccome son quelle di Costanzo e di Valente, le quali presso noi hanno tanta autorità e potere ancorchè anche essi fossero arriani.

Pag. 214. Anche Valentiniano (vedi Ammiano Marcellino lib. 30) fe un editto che ciascun vivesse nella sua setta e nella sua religione; onde Temistio Filosofo grandemente lo esaltò in un' orazione stampata dal P. Petavio Gesuita e poi dal P. Arduino: così in Germania pe'l trattato di Munster anche i principi cattolici tollerano che i Luterani i Calvinisti e gli altri settarj professino con libertà la loro setta e ciò per evitar maggiori scandali sedizioni e turbamenti ne' loro stati e perchè i Cattolici ne' paesi de' Protestanti possan godere eziandio l'istessa immunità e privilegio.

(§) E molto più da' frammenti di Giuliano medesimo tirati dalle opere de' suoi competitori e con tanto gusto e spirito messi in bella vista dal Marchese d' Argens.

(*a*) Vedi Cassiodoro lib. 6. e 7.

(*b*) Cassiod. Variar. lib. 8. Cap. 24.

(*c*) Cassiod. Variar. lib. 9. cap. 15.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XII.

Qual maraviglia se la città di Napoli durasse lungo tempo nell' idolatria, secondo il testimonio di Simmaco, quando leggiamo che sin al tempo di S. Benedetto che fu nel quinto secolo anche ella dominasse nella Campania, ed in Inghilterra sino al tempo di S. Gregorio, siccome altresì tra i Sassoni sino a quello di Carlo Magno, il quale per mezzo de' Vescovi e de' Benedettini si adoprò a tutto potere per estirparne affatto il gentilesimo?

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XIV.

Pag. 243. L' autore viene incolpato perchè ragionando de' solitarj e de' monaci *egli non faccia un minimo motto delle loro insigni virtù meriti e doni eletti con cui Dio adornò quelle grandi anime.* Questo non era nè carico dell' autore che trattò solamente dell' istoria civile: e se questi alcuna fiata ha tacciato i monaci per le sedizioni e i turbamenti da loro cagionati nello stato e per la inerzia ed infingardaggine loro, non ha preteso però biasimar mai i fondatori ma bensì i loro seguaci, i quali tralignarono dalle loro regole virtù e santità nella guisa che S. Girolamo S. Gian Crisostomo ed altri santi Padri avean fatto.

Pag. 245. Continua ad incolpare l'autore per aver dipinto S. Gregorio, siccome il *censore* dice per uomo accorto e prudente a saper vegliare sulla potenza de' Longobardi, perchè non s' impadronissero di Roma mantenendo per ciò divozione stima e corrispondenza cogl' Imperadori di oriente. Ma questa prudenza artifizio ed accortezza l' hanno usata tutto dì i Papi col buttarsi al partito or de' Francesi or degli Spagnuoli, secondo meglio tornava a' loro interessi come ferono Leon X. Paolo IV. ed altri, sin anche a far lega col Turco, come Alessandro VI. e Giulio II. Egli però si dee recare per norma de i Papi l' esempio di S. Gregorio stesso, il quale potendo cacciare i Longobardi dall' Italia non ardì di farlo per non esser convenevole anzi contrario alla sua dignità e al suo ministero, come appare dalle sue lettere, esempio non seguito di poi da Gregorio VIII. da Giulio II. da Sisto V. e da altri Pontefici. Dovrebbero in oltre i Papi che si dicono successori di S. Gregorio Magno imitare la ubbidienza e'l rispetto alle leggi de' principi ch' egli mostrò a quelle di Maurizio Imperadore, siccome ancora la sua umiltà e moderazione nello aver for-

Digitized by Google

fortemente biasimato qual fastoso e superbo il titolo di Vescovo Ecumenico che prese Giovanni Patriarca di Costantinopoli.

Pag. 249. Per dileguare gli abbagli circa il tempo dell' istituzion delle *feste* di cui il *censore* incarica l'autore dell' istoria civile bisogna leggere il libro *del Tomasini intitolato* della *celebrazione delle Feste*, il quale ora non ho per mani per poterne fare una diretta disamina. Ma credo che il *censore* prenda egli errore e non abbia inteso il sentimento di chi prende a tacciare, il quale parla delle *ottave* delle feste introdotte da S. Gregorio. Noi abbiamo la legge di Teodosio registrata nel codice de *Feriis* dove prescrive solo la domenica il giorno di Pasqua della nascita del Signore l' Epifania e i sette giorni che a queste tre ultime feste precedono e gli altri sette che le susseguono. Ne so vedere come il *censore* ponga la festa dell' Annunziata prima del 7 secolo, la quale dal Sinodo Trullano fu ordinata (*a*). Della festa dell' Assunta prima de' Capitolari di Carlo Magno non se ne fa altrove menzione, e dubitandosi se si dovesse osservare per festa fu per tale determinata poi nel sinodo di Magonza nell' anno 813 sotto Ludovico Pio. Della festa della Natività di nostra Signora S. Bernardo ne fe menzione nella epist. 174 a' Canonici di Lione, biasimando e riprovando quella della Concezione da coloro posta in uso. Oltre il Tomasini bisogna *volgere l'Ospiniano de Festis.*

Pag. 252. Parlasi dell' ingrandimento del patriarcato di Costantinopoli e come egli crescesse di onorevoli prerogative e di giurisdizione *col favore* de' *concilj e molto più degl' Imperatori*, spezialmente sotto S. Gian Crisostomo. Su di questo il *censore* si querela fortemente dell' autore della storia civile quasi che procurasse d' insinuar costui che con usati artifizj col favore e forza de' Cesari e con i consigli delle loro intrapresse i Patriarchi di Costantinopoli ingrandissero la loro potestà e dignità. Ma il *censore* il quale si mostra tanto difensore de i Papi e d' ogni massima della Corte di Roma, in ciò si oppone alla condotta di Papa Leone e insieme si manifesta ignaro dell' istoria ecclesiastica, poichè egli è indubitato che il Vescovo di Costantinopoli nel Concilio Costantinopolitano ricevè dapprima la dignità di Patriarca e insieme l' onore e la prerogativa di sedere prima del Patriarca d' Alessandria e degli altri di oriente, come si scorge dalle inscrizioni in cui appare quella di Nettario prima di Teofilo Patriarca Alessandrino, e dalla famosa legge altresì di Onorio e di Teodosio (*b*); indi vi portò dal concilio di Calcedonia (*c*) il dritto delle ordinazioni sulle provincie della Tracia di Asia e di Ponto. Il che dispiacque tanto a S. Leone che non volle ricevere il suddetto canone XXVIII come contrario al canone del Concilio Niceno, protestandosene espressa-

(*a*) Synod. Trullan. Can. 52. Concil. Tolet. X°. Can. li.

(*b*) L. 6. C. Theodos. de Patrocin. vicorum.

(*c*) Can. 28.

Digitized by Google

eſpreſſamente nella lettera ſcritta al medeſimo Sinodo Calcedonenſe e ad Anatolio. Sicchè ciò che afferma l' autore della ſtoria civile è conforme alla ſtoria civile di quei tempi, da cui ſi ha ſenza dubbio che la Chieſa di Coſtantinopoli non fu dapprima annoverata tra le principali ſedi, e che di poi trapaſſò in onore ed in poteſtà quella d' Aleſſandria di Antiochia e di Geruſalemme *col favore de' Concilj e molto più degl' Imperatori.* Nè ciò gli deve parer ſtrano ovvero interamente nuovo e contrario allo ſpirito della eccleſiaſtica diſciplina, poichè per *reſcritto* di Teodoſio il *jus metropolitico* e l'amminiſtrazione della Paleſtina della Fenicia e dell' Arabia poſſedute prima dal Veſcovo di Ceſarea e dalla Chieſa Antiochena fu conceduta a quello di Geruſalemme, il qual cambiamento di economia eccleſiaſtica fu alcune volte neceſſario nella Chieſa per isfuggire maggiori tempeſte e diſagi, per quanto moſtrò S. Cirillo a Prodo Coſtantinopolitano: eſempio non ſeguito nè imitato da i Papi i quali per un picciolo grado di giurisdizione perduto ovvero per un palmo di terreno han poſto ſoſſopra il mondo, e quel ch' è peggio, hanno annientato la poteſtà degli altri veſcovi anche col favore degl' Imperatori, verſo de' quali hanno poi rivolte le loro forze inſieme con quelle de' loro collegati per cacciargli dell' Italia (§).

Pag. 254. Biſognerebbe torre dal mondo tutti gli autori che ſcriſſero nel ſecolo di Gregorio VII, non ſolo i franzeſi e gl' italiani, ma più di tutti i tedeſche per torre il biaſimo ch' egli riportò dalle ſue temerarie impreſe, e per l' ingiuſte pretenſioni ch' egli con violenti e ſcandaloſi modi volle far valere contra l'imperio. Vedi il Wolfio nelle *Lezioni memorabili*, il qual raccoglie tutte le teſtimonianze de' ſopraddetti autori.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XVIII.

Il maggior trionfo che fa il *cenſore* nel tacciare la dottrina ed i ſentimenti dell' autore egli ſi è in queſta lettera in cui rinfaccia di aver ſeguito il parere e'l partito de' Proteſtanti circa l'iſtituzione del *veſcovato*, e nel dedurre e conformare l' antica diſciplina i riti le cerimonie criſtiane dalle ebraiche. Ma i ſuoi paralogiſmi ed i puerili ſuoi trionfi reſtano dileguati qualora ſi voglia con ſincerità indagare e porre in chiaro giorno il ſentimento dell' autore, il quale non merita di eſſere accaggionato ſu quello ch' egli di altri riferiſce; concioſiacchè (*a*) il

(§) In queſto la loro politica è da lodarſi. L'Italia loro deve almeno in parte la ſua indipendenza, altrimenti da lunga ſtagione ſarebbe ella divenuta provincia de' principi oltramontani che ſi pretendono ſucceſſori de' Romani.

(*a*) Stor. Civ. tom. I. pag. 54.

Digitized by Google

il *cenſore* prende per parere dell' autore quello ch' è di S. Girolamo da cui non pochi han dedotto ch' egli ſtimaſſe eſſer ſtato in ſul principio il *presbiterio* quello che governava la Chieſa, e che dipoi ſi ſtabilì il *veſcovado* per ovviare a i diſordini. Ma non è queſto il parere dell' autore, ma ben sì quello dove aſſeriſce che Criſto (*a*) *laſciò queſta potenza agli Apoſtoli i ſuoi cari diſcepoli*, a i quali diede *l' incombenza d' inſegnare e predicare la ſua legge per tutto il mondo* e dette loro il potere di legare e ſciorre, facendo così derivare il *veſcovado* d' *iſtituzione divina*, nella guiſa che penſò S. Ignazio ſcrivendo agli Efeſii *Epiſcopi per terrae terminos definiti ex Jeſu Chriſti ſunt ſententia* (*b*). Più chiaramente ſi ſpiegò l'autore poco appreſſo laddove ſcriſſe che ne' *primi tempi* i *veſcovi* e *non i preti aveſſero la ſopraintendenza della Chieſa* e che collocati in più eminente ſtato, come loro capi, ſopraſtaſſero ad eſſi ſull' amminiſtrazione e governo delle chieſe di Aleſſandria di Antiochia di Smirna di Efeſo, e gli Apoſtoli fondatori di eſſe furono dapprima Veſcovi: linguaggio e argomento ſomigliante a quello di Tertulliano (*c*) il quale così ragionava contro gli Eretici: *Edant origines eccleſiarum ſuarum: evolvant ordinem epiſcoporum ſuorum, ita per ſucceſſiones ab initio decurrentem ut primus ille epiſcopus aliquem ex Apoſtolis vel apoſtolicis viris qui tamen cum Apoſtolis perſeveraverint, habuerit auctorem & anteceſſorem. Hoc enim modo eccleſiae apoſtolicae cenſus ſuos deferunt: ſcut Smirnaeorum eccleſia Polycarpum ab Joanne collocatum refert: ſicut Romanorum Clementem a Petro ordinatum erit: proinde utique & caetera exhibent, quos ab Apoſtolis in epiſcopatum conſtitutos apoſtolici ſeminis traduces habent* (*d*). Nè l' autore niega il primato di S. Pietro per quanto calunnioſamente ſi sforza di accaggionarlo il *cenſore*, anzi eſpreſſamente lo confeſſa e lo riconoſce in queſte parole (*e*), „ *gli Apoſtoli conoſcevano* „ *per lor capo* S. Pietro"; indi non vuole il governo della Chieſa per ſemplice puro *ariſtocratico*, ma bensì *miſto* di *monarchico* e di *ariſtocratico*. E laddove il *cenſore* lo incolpa ch' egli aſſeriſca ne' primi tempi molte chieſe eſſere ſtate governate dal ſolo presbiterio, non biaſima meno che S. Epifanio da cui eſpreſſamente ci viene coteſta notizia (*f*). Il Pearſonio (*g*) chiaramente ciò dimoſtra eſſere ſucceduto nelle chieſe minori, in

(*a*) Tertull. de Praeſcrip. Cap. 32.

(*b*) Tom. I. pag. 332.

(*c*) Stor. Civ. tom. I. pag. 52.

(*d*) Stor. Civil. tom. I. pag. 54.

(*e*) Tertul. de Praeſcrip. Cap. 32.

(*f*) Stor. Civ. tom. I. pag. 59.

(*g*) Haeref. 75.

(*b*) Pearſ. Vindic. Ignat. cap. 13. pag. 11.

Digitized by Google

in alcune delle quali vi furon posti soli *preti* e *diaconi* prima di esservi collocati i *vescovi*: in altre soli vescovi e diaconi senza preti. Il che non avvenne nelle chiese ampie e popolate, dove tutti e tre gli ordini e di vescovi e di preti e di diaconi si ravvisavano, secondo il medesimo S. Epifanio ne testimonia. In oltre egli vien censurato perchè affermasse (*a*) che i Cristiani nella polizia seguissero quella degli Ebrei. Il che è pur vero non che probabile; anzi che essi lo fecero anche nelle cerimonie e ne' riti, tra perchè per quanto lor permetteva la ragione dell' economia ecclesiastica potessero più facilmente tirare al lor partito gli Ebrei, e perchè ancora avean riguardo alle opinioni e tradizioni degli antichi *Rabini* i quali dicevano che il *Messia* non avrebbe mutato le cerimonie e gl' istituti di Moisè, i quali avrebbe egli più tosto messi in pratica in una migliore e più splendida forma, per quel che osserva il Lightfoot (*b*).

Io dimando al *censore* le due principali feste e della Pasqua e della Pentecoste non derivan forse dagli Ebrei? La lettura dell' epistole degli Apostoli e di quelle degli altri vescovi anticamente praticata da' Cristiani non proviene forse dal costume degli Ebrei i quali dopo i capitoli e le sezioni del Pentateuco leggevano ancora quelle de' Profeti nelle loro sinagoghe, per quanto si cava dagli Evangeli stessi? Gli Ebrei finite le preghiere proferivano l' *Amen*, e lo stesso fecero i Cristiani, secondo avvisa S. Giustino nell' apologia: lo stesso ordine fu ancor serbato intorno al regolamento dell' ore destinate alle preghiere. L'uso degli *sponsori* appo i Cristiani detti anche *testimoni del battesimo* fu praticato nella guisa ch' era il testimonio della circoncisione presso gli Ebrei: lo stare in piè nelle preghiere, i due digiuni in ciascuna settimana, la forma de' templi divisi in *atrio* in *nave* ed in *sagrario*: la dedicazione altresì di essi e la memoria del giorno anniversario: l' elezione per via di sorti delle persone destinate al sagro ministerio: la distinzione del *cherico* e del *laico*: tutte queste cerimonie e riti traggono la loro origine dagli Ebrei. Ma quando non si voglia stare a questo parere bisogna adottare quel del Baronio, il quale deriva i nostri riti dagl' istituti de' Gentili, migliorati bensì da' Cristiani e rivolti al culto del vero Iddio (*c*). *In multis Gentilium institutis contigit ut superstitionis eorum usus sacris ritibus expiatus ac sacrosanctus redditus in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit*; la qual strada presero eziandio il Vicecomite (*d*) Scacchi (*e*), e'l (*f*) Filesaco (§).

(*a*) Pag. 55.
(*b*) In horis Hebraic. in prima Corinth. pag. 79.
(*c*) Baron. in Not. ad Marty. Roman.
(*d*) De antiq. Babtis. ritib. lib. 2. cap. 22.
(*e*) Mirothec. par. I. Cap. 7.
(*f*) Select. lib. I. Cap. 6.

(§) Il dotto Abate Garofalo avrebbe potuto aggiungervi sopra tutti il *Middleton* nella sua *Conformity between Popery & Paganism*.

BREVE

Digitized by Google

BREVE RELAZIONE

DE'

CONSIGLI E DICASTERJ

Della città di *Vienna.*

LA città di Vienna contenendo in ſè un prodigioſo numero di varj tribunali reca ad alcuni viaggianti gran maraviglia come nel breve recinto delle ſue mura poſſa racchiuderne tanti e sì diverſi: ma chi riguarda lo ſtato florido ed eminente al quale ſi vede queſta città innalzata, dappoichè divenne ſede imperiale e regia di un grande Imperadore e d' un gran Re, quandochè prima non era che capo e metropoli del ſolo ducato dell' auſtria inferiore, laſcerà di maravigliarſene.

Per evitare adunque ogni confuſione e per ben capire la qualità ed il numero de' ſuoi *dicaſterj e conſigli* è di meſtieri riguardare nell' auguſtiſſima perſona di Ceſare che a tutti ſopraſta le varie e diverſe dignità che l'adornano, e dalle medeſime derivare le iſtituzioni le prerogative e le incumbenze che a ciaſcuno ſi appartengono. Egli a guiſa del ſole è il centro di queſto gran vortice, intorno al quale gli altri minori ſi aggirano e da cui prendon corſo legge e miſura, ſecondo i varj ſuoi aſpetti e rappreſentamenti.

Non reputo adunque poterſi tener migliore ordine per deſcriverne in breve le loro incumbenze qualità e preminenze, ſe non di rappreſentargli ſecondo il rapporto che hanno al primo lor mobile. Il mio intento non è di far quì minuta deſcrizione di tanti altri piccioli ed inferiori tribunali e de' loro particolari iſtituti, ma ſolamente de' maggiori e ſupremi a' quali in caſo di gravamento da' minori fatto ſi ha ricorſo affine di ripararlo: non ſolo perchè altrimenti facendo ciò richiederebbe non una compendioſa relazione sì bene un giuſto volume ma ancora perchè a' noſtri avvocati napoletani i quali non debbono eſercitarſi ne' medeſimi ſarà ſufficiente una general contezza de' maggiori per prenderne quell'

Digitized by Google

idea che basta per soddisfare la lor curiosità e'l desiderio che mostrano d' esserne informati.

A questo fine non dividerò questa scrittura in più minute parti ma solo nelle principali, considerando i tribunali più cospicui di questa città: I. in quanto ella è residenza d' un grande Imperadore quale è oggi questo d' occidente: II. qual sede di un gran Re siccome è di Boemia d' Ungaria di Dalmazia di Croazia Schiavonia e Servia e Principe di Transilvania: III. come sede degli Arciduchi d' Austria così inferiore come superiore, alle quali si sono aggiunte la Stiria la Carintia il Tirolo la Carniola il littorale austriaco e tutto ciò che chiamiamo *provincie e stati ereditarj austriaci*: IV. come real sede d' un monarca a cui oltre il titolo di Re delle Spagne ubbidiscono quei regni e dominj d' Italia e quelle provincie di Fiandra che prima alla corona di Spagna si appartenevano ed ora ne son disvelte.

PARTE PRIMA.

De' consigli *appartenenti alla persona di* Cesare *come* Imperadore.

Il *Consiglio di stato*, di cui è capo Cesare istesso e meritamente in tutti gl' imperj e monarchie è riputato il primo sopra tutti gli altri, a giustamente parlare non ha luogo in questa serie. Egli non è proprio imperiale, essendo comune a tutti gli altri principi e monarchi i quali le cose più gravi e concernenti alla somma dell' imperio de' loro stati riportano all' esame del medesimo, non è perciò ristretto da formole da riti da stili e da ordinarj cancelli. Egli è un *consiglio* che trascende l' ordine di tutti gli altri regolari *consigli* supremo alto ed intimo, ed al quale per via stragiudiziale sovente si riportano le deliberazioni degli altri *consigli* per esaminarvisi se alla ragion di stato convenga ovver no di eseguirle o prender altre più riservate ed arcane risoluzioni. Perciò de' suoi consiglieri non è determinato il numero, siccome non ha parimente giorni statuiti e fissi per lo suo rauno, dipendendo dall' arbitrio del principe il tempo di convocargli e di chiamare in sua presenza quei consiglieri che saran di suo piacimento. Ordinariamente degli attuali ed adoperati ve ne ha sei. Ve n' è in oltre gran numero di *onorarj* e di attuali i quali non sono chiamati e molti ancora sono lontani dalla corte che hanno il loro domicilio ne' proprj paesi o altrove a' quali basta solo d' esser decorati di questo onore, che porta seco il titolo di *eccellenza* ed altre onorificenze e distinzioni. Sicchè essendo questo *consiglio* comune a tutte le supreme podestà della terra è fuori dell' ordinario corso degli altri. Ci faremo per tanto a trattare in primo luogo degli ordinarj *consigli* stabiliti in Vienna appartenenti e proprj del nostro augustissimo principe come Imperadore.

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Del *Consiglio-Imperiale-Aulico.*

ANcorchè ne' *comizj di Wormazia* dell' anno 1495 da Massimiliano I. Imperadore si fosse istituito il *giudizio-camerale* per le controversie che nell' imperio potevano insorgere il quale videsi aperto ora in *Francfort* ora in *Wormazia* ora in *Norimberga* lungo tempo in *Spira* e presentemente in *Wetzlar* si vegga eretto, nulla di manco per ciò che si atteneva a quelle controversie che riguardavan la maestà i diritti le preminenze gli emolumenti ed altre ragioni appartenenti e riserbate alla persona dell' Imperadore come capo degli Elettori Principi Duchi ed altri Conti e Baroni dell' *imperio* e citta istesse *imperiali* era mestieri che se n' ergesse un altro *imperiale-aulico* il quale nel luogo della sua residenza fosse a tutti pronto ed apparecchiato e nelle sua corte istessa avesse luogo e permanenza distinto dal *camerale.* Ed avendo avuta la sorte la città di Vienna da Ferdinando II. in qua d' essersi resa ferma residenza degl' Imperadori poichè prima i suoi più immediati predecessori l' ebbero in Praga e gli antichi Imperadori non nelle loro terre ereditarie la collocavano, le quali commettevano a persone di lor famiglia ma nelle *città palatine* dove nemmeno vi aveano perpetua sede, ma secondo stimavano esser più espediente a ciascuna provincia della Germania ora in una città dell' imperio ora in un' altra stabilivano la lor sede: quindi si vide in Vienna fermato questo *aulico-consiglio*, il quale ha proprio edificio congiunto al palazzo istesso dove risiede l' Imperadore, ridotto presentemente in forma assai più nobile e magnifica di quello che era dinanzi.

Il luogo adunque dove è stabilito questo *consiglio* essendo dentro i confini dell' imperio poichè l' Austria è del territorio del *regno germanico* e forma un de' suoi *circoli* detto percio il *circolo austriaco*, quindi questo *consiglio* essendo fondato in proprio territorio ritiene il *jus terrendi* e per conseguenza è vero magistrato ed ha preciso costringimento e proprio foro, ed i suoi giudici sono veri *magistrati* che possono pronunciare quelle tre parole essenziali d' ogni più perfetto giudizio DO DICO ABDICO; nè sono essi sottoposti alla giurisdizione del *maresciallato* di *corte* ma a quella sola dell' Imperadore.

Capo e giudice di questo *consiglio* è l' Imperadore stesso da cui interamente dipende il quale vi elegge per presedervi in sua vece un *Presidente* che debbe essere dell' ordine de' Conti ovvero Baroni dell' imperio. Suolsi destinare anche da Cesare un *Vice presidente* trascelto dal medesimo rango de' Conti o Baroni dell' imperio.

Digitized by Google

Viene formato da più *consiglieri* che si dividono in due *banchi*. Il primo è di Conti Baroni e Cavalieri dell' imperio. Il secondo è di letterati e giuristi. Questi tutti sono costituiti dall' Imperadore e siede ciascuno nel suo *banco* secondo l' ordine della loro recezione.

I *nobili* però più antichi seggono fra i Conti e Baroni: quei di nuova e fresca nobiltà seggono tra' *letterati*.

Ordinariamente debbono essere di nazione tedesca, ma come che in questo consiglio si agitano molte cause appartenenti a' *feudi imperiali* che sono in Italia, soventi volte furonvi ricevuti consiglieri anche italiani di buona fama ed estimazione e che fossero istrutti del *jus germanico*, ancorchè non fossero intesi della lingua tedesca; poichè in questo *consiglio*, a differenza del *Camerale* dove solamente la tedesca dee usarsi, gli atti le scritture ed i voti possono dettarsi e scriversi non meno in tedesco che in latino.

Il numero di questi consiglieri fu ora minore ora maggiore, secondo che si stimava opportuno o di accrescerlo o diminuirlo. In sul principio ne' *recessi* ovvero *diete* dell' imperio di Treveri e di Colonia del 1512 fu stabilito il numero di otto per lo meno. Ma dipoi Ferdinando III' ordinò che fossero diciotto eccettuatone il Presidente e che non potesse essere accresciuto di vantaggio. Sotto l' Imperadore Leopoldo però si accrebbe il numero appressochè altrettanti. Sicchè ora degli attuali consiglieri con esercizio e soldo (che oltre del quartiere o sia appartamento delle *sportule* e di altri emolumenti è di fiorini quattromila l' anno) se ne contano per lo meno trenta decorati col titolo di *consiglieri-imperiali-aulici*. Sempre però il numero de' Conti e Baroni è maggiore di quello de' letterati e giuristi, ancorchè a questi ultimi più che a' primi stia appoggiato *pondus diei* & *aestus* e siano quelli che più travagliano nella costruzion de' processi nelle relazioni e nell' esame del dritto e del fatto. Vi sono in oltre de' Consiglieri *onorarj* in gran numero senza esercizio e senza soldo anche tra que che dimorano nelle corti di altri principi dell' imperio o altrove, a' quali qualche volta accade straordinariamente di commettersi dall' Imperadore qualche particolar carico ed incumbenza.

Tiene questo *consiglio* un fiscale per le cause di *Germania* ed un altro per quelle d' Italia due segretarj un protonotario e trenta particolari *agenti*, per le mani de' quali devono passare tutte le spedizioni ed a cui solo appartiene sollecitarle in nome delle parti: ha quattro giorni statuiti e fissi in ciascheduna settimana che sono il lunedì il martedì il giovedì ed il venerdì per render ragione.

Riportandosi a questo *consiglio* le cause più gravi di tutti gli stati provincie e feudi dell' imperio, ed essendo dopo la *pace religiosa* e di *Westfalia* state ugualmente ammesse nell' imperio la religione *cattolica-romana* e la *protestante* ovvero *riformata*; quindi procede che i consiglieri che dall' Imperadore sono costituiti devono essere non men cattolici

che

Digitized by Google

che proteſtanti o evangelici. Anzi perchè il numero de' Cattolici ſuol ſempre eſſer maggiore de' Riformati fu nell' iſtromento della pace d' *Oſnabrug* eſpreſſamente convenuto (*a*) che nelle cauſe appartenenti a religione le quali fra gli ſtati dell' una confeſſione e dell' altra ſaranno quivi diſcuſſe, debbia eſſer pari il numero de' conſiglieri; ciò che fu dichiarato per una ordinazione di queſto *conſiglio-aulico-imperiale* in tal maniera che per la deciſione di tali cauſe ſi ſcelgano ſei *evangelici* li quali ancor che di numero minori a' *cattolici fictione juris*, ſi reputino pari in guiſachè ſe nel votare uno de' *cattolici* s' uniſce a' proteſtanti, coſtoro faranno la maggior parte: e per contrario ſe uno de' proteſtanti s' unirà a' cattolici prevalerà la parte de' voti cattolici, come maggiore. E' d' avvertire che ſotto il nome di Proteſtanti-Riformati ovvero Evangelici ſono compreſi non meno i Luterani che i Calviniſti, onde per Conſiglieri ſi tolgono non meno gli uni che gli altri: ed ultimamente l' Imperador Leopoldo creò conſigliere aulico-imperiale il Barone di *Danckelman* ch' era *calviniſta*.

Le cauſe che ſono riportate in queſto *conſiglio* le ſue funzioni ed incumbenze ſono le più gravi ed intereſſanti e le più degne della maeſtà dell' Imperadore che vi preſiede. Poſſono convenirſi avanti queſto gran tribunale tutti quelli che immediatamente ovvero mediatamente ſono ſottopoſti all' imperio. I Duchi di Savoja, ancorchè queſto ducato come appartenente al *regno arelatenſe* non fuſſe ſtato incluſo a verun circolo dell' imperio, con tutto ciò avendo ottenuto voto e ſeſſione ne' *comizj* ſono ſubordinati a queſto *conſiglio* e riputati anche *vaſſalli* dell' imperio come poſſeſſori del Monferrato e del Piemonte feudi imperiali.

A' tempi dell' Imperadore Federigo III i *Cantoni Svizzeri* erano riputati anche membri dell' imperio, ma per iſpezial privilegio dell' Imperadore Sigiſmondo, confermato anche dallo ſteſſo Federigo furono eſentati dalla giuriſdizione non meno del *giudizio-camerale* che del *conſiglio-imperiale-aulico*, e ſottratti di poi interamente da ogni giuriſdizione dell' imperio per le paci di Oſnabrug (*c*) e di Munſter furono mantenuti nella piena libertà ed eſenzione dell' imperio, ſenza più eſſere ſottopoſti a' dicaſterj e giudicj del medeſimo. Tutte le cauſe però dagli ſtati che ora compongono l' imperio dopo che in prima iſtanza ſaranno ſtate giudicate ne' *giudicj provinciali* per via di appellazione poſſono quivi eſſer portate, ſalvo però ſe vi ſiano privilegj che aveſſero alcuni ſtati di terminarſi ne' medeſimi ogni iſtanza e di non poterſi le cauſe vocare altrove.

Pari-

(*a*) Artic. 5. §. 54.

(*b*) Artic. 6.

(*c*) Artic. 6.

Digitized by Google

Parimente vi si portano tutte quelle cause che si appartengono alla giurisdizione propria ed immediata dell' Imperadore o che possono a quella aver relazione. E poichè vi sono alcune cause civili di tal natura che ugualmente possono agitarsi nel *giudicio camerale* di Wetzlar che nell' *aulico*, quindi è che concorrendo insieme si dà luogo alla prevenzione. Ma occorrendone ancora moltissime, nelle quali non ha luogo la prevenzione siccome quelle che appartengono privativamente a questo *giudicio-aulico* nè vi si può intromettere il *camerale*, si è proposta per ciò una generale regola che tutte quelle cause che riguardano i dritti riserbati alla persona dell' Imperadore e non sono comunicati con gli Elettori e con gli stati chiamati *dritti comiziali* appartengano unicamente alla giurisdizione di questo *consiglio*. Così tutte le cause riguardanti gli emolumenti le rendite ed i diritti imperiali, come quelle attenenti a' Semanj tributi censi ed altre ragioni fiscali, a' vettigali miniere di metalli ed altre regalie imperiali a' beni vacanti a' censi e tributi soliti prestarsi dagli Ebrei; alle multe e pene pecuniarie: similmente tutte le controversie intorno alle rendite e regalie d' Italia, secondo che le prescrisse l' Imperador Federigo I. Barbarossa in una sua costituzione la qual si legge ne' libri de' feudi sotto il titolo de *Regalibus*, alle prestazioni dette *fodrum parata* & *mansionaticum*, ad alcune collette ch' esige dall' imperio le quali presentemente si sono ridotte a leggiere somme oltre i sussidj che soglionsi richiedere per occasione di guerre contro il Turco: tutte coteste cose e'l loro governo ed amministrazione si appartengono a questo *aulico-consiglio*

Si rapportano quivi ancora quelle cause che riguardano la sovrana potestà ed i sommi diritti di Cesare, fra' quali il principale è quello CIRCA SACRA, il jus delle primarie preci la conoscenza delle cause ecclesiastiche matrimoniali e di divorzj, di che ci tornerà occasione di più distintamente favellare quando tratteremo de' tribunali ecclesiastici stabiliti in Vienna: tutte le varie cognizioni parimente che riguardano le concessioni delle dignità dell' imperio, siccome sono le *regali* le *arciducali le principali le ducali le marchesali*, quelle di conti di baroni di cavalieri di nobili di *conti palatini* di dottori di notaj e di poeti.

Le cause riguardanti i dritti delle *legazioni* siccome ancora delle *investiture* e loro *innovazioni* degli stati e feudi imperiali siano ecclesiastici o secolari le quali a' principi o a' loro ambasciadori si danno a dirittura dall' Imperadore, si trattano solo in questo *consiglio-aulico*. Non meno i prelati i conti i baroni ed altri nobili che sono nel *corpo germanico* che tutti i principi d' Italia i quali siano *feudatarj imperiali* ricevono le investiture da questo *consiglio-aulico-imperiale* in nome dell' Imperadore, le liti di precedenze che insorgono fra gli stati ed i principi devonsi quivi assolutamente decidere. Ad esso ancor s' appartiene il punire i rei di falso o viziato conio e di rasura di monete: d' innalzare le terre e villaggi a grado di città: di regolare le *poste* dell' imperio: di cono-

Digitized by Google

conoſcere delle controverſie intorno a' *feudi regali* ed intorno a' *privilegj*: delle conceſſioni ſpezialmente che ſi appartengono all' Imperadore di dare ſiccome a capo dell' Imperio, quali ſono le diſpenſe dell' età: le legittimazioni de' figliuoli naturali e ſpurj: il dritto di reſtituire alcuno al priſtino onore ed alla buona fama: di aſſolvere dal giuramento in quanto all' effetto di potere agitare in giudizio: di concedere le lettere *moratorie:* il jus di protezione chiamato volgarmente di *protettoria*: le fiere ſolenni e meno ſolenni: il jus delle pubbliche ſtrade e delle aperture di quelle: di ergere pubbliche accademie ovvero univerſità di ſtudj: degli emporj: di notare alcuno nel *bando imperiale*: le conceſſioni di poter coniar monete: e finalmente tutte le controverſie che poteſſero inſorgere per le devoluzioni di feudi imperiali e tutte le coſe di ſimile dritto ed appartenenza.

Ma ſoprattutto ha giurisdizione in tutte le cauſe riguardanti i feudi imperiali d'Italia ed i vaſſalli che in Italia riconoſcono l'Imperadore per diritto ſignore la quale conoſcenza è privatamente di queſto giudicio *aulico-imperiale*; laonde nelle cauſe *italiche* non ha di che impacciarſi il *camerale*. E per queſta cagione ſoglionſi prendere per aſſeſſori anche giureconſulti italiani, e vi ſta per le medeſime deputato in eſſo un particolar fiſcale. Quanto ampiamente s' eſtenda queſta imperial provincia e quante numeroſe ſiano le ragioni feudali dell' imperio ſopra gli ſtati d'Italia lo ha dimoſtro *Gian-Guglielmo Ittero* nel ſuo trattato de *feudis imperii*, e ben dall' ultima raccolta fatta dal Lünig che ha il titolo di *Codex Diplomaticus Italiae* diviſo in due ben groſſi volumi può ciaſcuno comprenderlo, laddove troverà raccolti tutti i diritti che pretende aver l' imperio ſopra molti ſtati e ſopra tanti ed innumerabili feudi imperiali che ſono in Italia.

In tutte le ſopraccennate cauſe procede queſto *aulico-imperial-conſiglio* ſenza concorrenza col *giudicio camerale*, ſiccome ampiamente di moſtrò Gian-Davide Gutero nel ſuo libro intitolato de *Cauſis Excellens Judicium Imperiale Aulicum fundatibus ſine concurrentia cum Judicio Camerali*; ſiccome per contrario annoverò tutte le cauſe appartenenti al *camerale*, e nelle quali non può impacciarſi l' *aulico-imperiale Giovanni* a *Schultz Szulecnio* nel ſuo trattato *de Camera Imperiali cum Judicio Aulico non concurrente.*

Sono obbligati queſti conſiglieri-aulici-imperiali non altrimenti che gli aſſeſſori del *giudicio-camerale* di Wetzlar decidere le cauſe ſecondo il preſcritto delle *capitolazioni* dell' imperio, ſiccome ſta parimente accordato nell' ultima capitolazione *carolina* (*a*), e ſecondo le leggi fondamentali dell' imperio contenute nel corpo de' receſſi dell' *imperio* riſtampato ultimamente in Francfort nell' anno 1707. Ed havvi ſpeziali autori che trattano ampiamente non meno di queſto conſiglio delle ſue

(*a*) Artic. 30

Digitized by Google

ſue ordinazioni e prerogative che della ſua pratica e ſtile giudiziario. Andrea *Gerardo* ed Errico *Maurizio* ampiamente ne trattarono ne' loro libri de *Judicio Aulico Imperii*, *ed Erneſto Goeckelio* Gian-Criſtofaro ab *Uffembach* e Giovanni Deckero ſcriſſero più trattati ſopra le ſue prerogative ordinazioni metodi e pratica.

Da queſto grande e ſupremo *conſiglio* non ſi concede appellazione alcuna ed avrebbeſi per un grave attentato ſe dalle determinazioni di quello voleſſe appellarſi agli ordini dell' *imperio*. Anticamente era in uſo di ammetterſi l' appellazione *ab Imperatore male informato ad melius informandum*. Ma ora non è più in vigore, e ſolo rimane il *rimedio* della *ſupplicazione*; poichè ricorrendoſi dopo la ſentenza a' conſueti *rimedj* legali delle nullità *e reſtituzione in integrum*, queſti rimedj ſi devono proporre tutti inſieme per modo di *ſupplica* la quale dalla parte che ſi ſente offeſa, ſi propone a Ceſare il quale ſuol concederne ordinariamente un ſolo chiamato *reviſorio*, in cui il ricorrente ammaſſa tutti i *rimedj* di reſtituzione *in integrum* di *reclamazione* e *di nullità*. Il ricorrente dee fare in queſto caſo depoſito di certa ſomma che la perde in caſo di ſoccombenza: e non ſe gli dan più che quattro meſi di tempo a potere giuſtificare i ſuoi gravami con pruove ed argomenti che dee reſtringere in breve ſcrittura. Per direzione degli avvocati affinchè non s' intrighino in queſta cumulazione di ricorſi e nella maniera di proporgli, Gabriele *Schwederio* ne compilò uno ſpeziale trattato ſotto il titolo: *De concurſu & electione ulteriori remediorum contra ſententias in ſupremo imperii tribunali latas*. Ancorchè queſto *rimedio* foſſe ſtato prima ſuſpenſivo, nulla di manco la moderna pratica ha introdottalo coſtumanza che dando la parte vincitrice idonea cauzione di reſtituire nel caſo il *ſupplicante* otterrà, ſi manda intanto la ſentenza in eſecuzione.

Anticamente nelle cauſe più gravi ed ardue ſoleva l'imperadore ordinare al *giudicio-aulico* che prima di pronunciar la ſentenza a sè riferiſſe il ſuo voto, il qual poi faceva eſaminar nel *conſiglio* di *ſtato* per riſolvere ſe doveſſe pubblicarſi ovvero appigliarſi ad altro partito. Ma eſſendoſi di queſta introduzione altamente lagnati gli Elettori, come di un grave pregiudicio che s' arrecava alla dignità e ſovranità di queſto *conſiglio aulico-imperiale* il quale non dee riconoſcer altri per ſuperiore obbligarono finalmente Ferdinando III nella ſua capitolazione a conceder loro che per l' avvenire il *conſiglio* di *ſtato* non ſi ſarebbe impacciato più ne' negozj appartenenti al *giudicio-aulico*. Ciò che fu poi rinnovato in tutte le altre ſeguenti *capitolazioni* di Leopoldo Giuſeppe e Carlo Imperadori. Per ordinazione però del medeſimo *conſiglio-aulico* ſta preſcritto che nelle cauſe dubbie maſſimamente ſe i voti de' conſiglieri foſſero fra di loro contrarj, ſi doveſſe riferire il tutto a Ceſare con sì fatta decretazione: *Fiat votum ad Caeſarem*. Nel qual caſo per l' ultima capitolazione *carolina* ſta accordato che l'imperadore non poſſa valerſi

Digitized by Google

valersi di altri giudici per la decisione che di que' del *consiglio-aulico* stesso, di che ampiamente trattò Paolo-Enningo Gerezen nel suo libro *de voto Judicii Aulici remisso ad Imperatorem in causis arduis.*

I.

Della *Cancelleria* del *consiglio-imperiale-aulico.*

Ritiene appresso di sè questo supremo *consiglio la cancelleria* che chiamasi *imperiale-aulica*, per distinguersi dalla cancelleria de' *comizj* e dall' altra del *giudicio-camerale.* Tutte queste tre cancellerie sono sotto la direzione dell' Elettore di Magonza come gran Cancelliere dell' imperio, da cui dipendono ed al quale ne appartiene la disposizione visita e reformazione. In questa cancelleria adunque *imperiale-aulica* l'Elettor di Magonza vi crea il Vice-Cancelliere e vi costituisce tutti gli altri uffiziali e cancellisti.

Il Vice-Cancelliere che in vece dell' Elettore di Magonza presiede in questa cancelleria è quegli stesso che prima chiamavasi *imperialis aulae cancellarius.* Ne' tempi addietro quando quel poco che si sapeva di lingua latina e di scienze era ristretto nell' *ordine ecclesiastico* fu questo uffizio conferito a' vescovi ed arcivescovi; ma dappoichè il sapere e l' erudizione passò ne' secolari ed all' incontro l' ignoranza ne' cherici si vide tutto al rovescio mutato lo stile, poichè nelle cancellerie si fecero presedere celebri giureconsulti e v' erano ordinariamente preposti insigni dottori secolari. Così sotto Carlo V esercitarono questo uffizio di Vice-Cancelliere successivamente Niccolò Zieglero Baldassarre Merckelio Mattia Heldo Giorgio-Sigismondo Seldio ed altri; e sotto l' Imperadore Massimiliano II Gian-Battista Weber e Gian-Uldarico Zasio. Ma portando questo uffizio grandi lucri ed emolumenti si vide da poi passare in mano de' nobili; ed oggi ordinariamente si sceglie il Vice-Cancelliere dall' ordine de' Conti e de' Baroni dell' imperio; ed è ora occupato dal Conte di Schonborn, il quale ancorchè per gli vescovati di Erbipoli e di Bamberga fosse stato innalzato a principe dell' imperio, non ha però lasciata la carica di Vice-Cancelliere la quale di presente viene anche da lui esercitata.

Questo Vice-Cancelliere, comechè preceda al Vice Presidente del *consiglio-aulico-imperiale*, è però preceduto dal Presidente; poichè questo viene immediatamente creato dall' Imperadore e sostiene le sue veci, ed il Vice-Cancelliere dall' Elettore di Magonza rappresentando la costui persona.

Perciò egli conserva il suggello maggiore e mezzano dell' imperio: sottoscrive tutte le lettere e patenti di giustizia e di grazia unitamente coll' Imperadore, siccome tutti i decreti insieme col segretario.

Digitized by Google

È poichè l' Elettor di Magonza come Arcicancelliere dell' imperio ha la protezione di tutte le poste imperiali, quindi i corrieri e postiglioni che giungono in Vienna devono portare le valigie delle lettere a dirittura al Vice-Cancelliere, il quale dipoi le rimanda agli uffiziali delle poste dopo averne prese quelle drizzate all' Imperadore a lui ed alla sua cancelleria, e costoro hanno poscia la cura di distribuirle per le poste di ciascun paese e provincia, donde vengono ed a cui s' appartengono. Ha in breve la cura di tutti i negozj dell' imperio; ed egli ha la proposta in nome dell' Imperadore nelle investiture de' feudi maggiori; ha eziandio sessione nel *consiglio-aulico*, e se si troverà assente piglia le sue veci il primo consigliere del *giudicio-aulico*.

Tutti i decreti di questo *consiglio* tutte le lettere d' investiture, tutti i diplomi privilegj e tutto ciò che concerne le dignità dell' imperio, specialmente le concessioni della *dignità di principe* devono spedirsi per questa cancelleria, secondo che fu accordato nelle capitolazioni di Ferdinando III, di Giuseppe I, e di Carlo VI. Ed ancorchè in questo *consiglio* seguano ancora molte spedizioni appartenenti all' Italia, le quali forse alcun crederebbe che debbano passare per lo mezzo dell' Elettore di Colonia come Gran Cancelliere d'Italia, nulladimanco facendosi queste spedizioni in Germania dove l'Imperadore tiene presso di sè questo consiglio, non vi ha dubbio che si appartengano al Magontino; sebbene alcuni vogliano che se mai l'Imperadore trasferisse la sua sede in Italia e quivi ergesse il *giudicio-aulico*, dovrebbe a quelle spedizioni d'Italia presedere il Colonieſe ed a quelle di Germania il Magontino.

Gli emolumenti che queste spedizioni si esigono secondo certe e determinate tasse massimamente nelle investiture e privilegj si appartengono al Vice-Cancelliere, al quale perciò sono sottoposti due *referendarj* dell' imperio, uno per la spedizione tedesca l' altro per la spedizione latina; ciascheduno de' quali ha li suoi uffiziali separati che sono oltre il protonotario sei registratori e diciotto cancellieri per la spedizione tedesca ed un registratore e tre cancellisti per la spedizione latina. Evvi il *tassatore* col suo *aggiunto*, ed un *contralloro* che suona lo stesso che in Napoli il *credenziere*; poichè siccome in cotesto regno sotto gli Angioini a i *graffieri*, a' quali era data l' incumbenza di scrivere e notare se gli aggiunsero gli *antigraffieri* che ora si chiamano *credenzieri* per contrascrivere e contrassegnare, affinchè non si commettesse frode nell' esazione, così in questa cancelleria al *tassatore* e suo *aggiunto* se gli dette per lo stesso fine un *contralloro*. Tiene ancora altri servitori minori destinati a' minuti servicj della cancelleria. Questa *aulica-cancelleria*, a differenza della *camerale*, si compone di due sorte di *cancellisti*, secondo si è detto, giusta i due idiomi latino e tedesco che vi sono ammessi, laddove in Wetzlar non vi ha luogo altro linguaggio che il solo tedesco. Prima l' usato idioma dell' imperio era solamente

il

Digitized by Google

il latino; onde tutte le leggi costituzioni imperiali e decreti in breve tutti i pubblici atti di que' tempi eran dettati in latino. Ciò si operava per conservare il titolo e la maestà dell' imperio-romano, ma molto più ancora per arcano de' preti; poichè i laici essendo affatto ignoranti di quel linguaggio e poca cura prendendosi di apprenderlo, i cherici che lo professavano faceano sì che le cancellerie non si valessero d'altra lingua, affinchè per necessità fossero essi impiegati ed a loro si appoggiasse la cura de' pubblici negozj. L' Imperadore Federigo II fu il primo che cominciò a valersi indistintamente così del latino come del tedesco nelle sue spedizioni, ma ritenne con tutto ciò ne' *giudicj* l' uso dell' idioma latino. Assunto poi all' imperio Rodolfo I. questi indifferentemente in tutti gli atti e pubblici e giudiziarj permise che potesse ognuno a suo arbitrio valersi o della lingua latina o della germanica. E di poi Sigismondo Imperadore nell' anno 1417 ordinò che gli affari de' principi germani e quelli che dovevano regolarsi secondo il *ius germanico* si dovessero assolutamente trattare in lingua tedesca. Quindi i cherici cominciarono tratto tratto a decadere da questi impieghi e principiando i secolari ad apprender il latino se ne videro poscia i preti affatto esclusi: e se ora gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia ritengono le già narrate cancellerie, e quel di Treveri la cancelleria della *Gallia Belgica* e del *regno arelatense* non è se non perchè le cariche furono addette alle loro chiese che non muojono giammai e non alle persone. Finalmente Massimiliano I nella sua ordinazione *de Notariis* pubblicata in Colonia nel 1512 stabilì che nell' imperio fosse ammesso l' uno e l' altro idioma; e gli Elettori a questo stesso obbligarono Carlo V. nella sua capitolazione, ciò che fu poi ratificato dalle ultime capitolazioni di Leopoldo di Giuseppe e di Carlo. Quindi in questa cancelleria *aulica imperiale* le spedizioni di Germania promiscuamente si dettano o nell' uno o nell' altro linguaggio, ma nella spedizione degli affari riguardanti l' Italia è adoperato il solo latino.

Ritiene ancora questa cancelleria il suo *archivio* dipendente pure dall' Elettore di Magonza. Due solenni archivj sono riconosciuti nell' imperio: uno dell' Imperadore nel quale si riportano tutti gli atti o dell' imperio o della sua famiglia ovvero delle terre austriache e degli altri suoi stati ereditarj e questo unicamente dipende dall' arbitrio dell' Imperadore: l' altro è dell' imperio e questo dipende dalla direzione del Magontino ed è diviso in tre archivj: il primario dell' imperio nel quale sono conservati tutti i documenti le leggi costituzioni ed atti comiziali, e questo ritiene appresso di sè l' Elettore nella sua corte: l' altro è l' archivio proprio di questo *giudicio aulico*, nel quale si conservano tutti gli atti che a quello si riferiscono e dal medesimo sono spediti, e questo è nella Corte dell' Imperadore in questa cancelleria: il terzo che riguarda il *giudicio camerale* è in Wetzlar dove ora ha quel tribunale fissa permanenza.

Digitized by Google

CAP. II.

Del *consiglio-imperiale-aulico-militare.*

Questo *consiglio di guerra* chiamasi *imperiale*, non perchè si appartenga alla milizia dell' imperio ma perchè sebbene la sua particolare incumbenza si raggira intorno alle truppe proprie dell' Imperadore che raguna da' suoi regni e stati ereditarj, nulladimeno l' Imperadore istesso vi fa figura di capo e si appartengono ad esso molti regolamenti e provisioni che convien di prendere su di alcune piazze e presidj dell' imperio. La milizia dell' imperio vien regolata in altra guisa dall' imperadore sì ma col concorso degli Elettori de' circoli e degli stati e spezialmente del Duca di Sassonia ch' è il Gran Contestabile o sia Gran Maresciallo dell' imperio, quantunque giusta l'ultimo regolamento dopo il *Principe Eugenio di Savoja* come *supremo general comandante* la principal cura di questa milizia stia appoggiata al Duca di *Wirtemberg* ed al Principe di *Bevern* come a' maresciallì-di-campo dell' imperio. Per questa milizia l'imperio ha propria *matricola*, nelle quale è tassato ciaschedun circolo a contribuire secondo il suo contingente in caso di movimento di guerra che riguardi la conservazione dell' imperio e de' suoi stati, o il fine di tenergli lontani e custoditi da nimiche invasioni e di reprimere le armi straniere. Nell' ultima guerra sì fatta contribuzione e il numero de' soldati ripartito per rata per ciascun circolo arrivò e centoventimila, una terza parte di cavallerie e due terze di fanterie; e nel 1710 il supremo general comando di tutte sì numerose truppe dell' imperio fu dall' Imperadore col consenso degli stati offerto al *Principe Eugenio di Savoja.* Questa milizia non è sempre in piedi ed effettivamente raunata, ma è disposta sulle carte della *matricola* dell' *imperio* e si assembra quando le occasioni richiedono di doversi dall' imperio mover guerra, e perciò non ha bisogno di fisso e particolar consiglio per regolare i suoi generali e tutto ciò che concerne le sua giustizia ed economie. Di questa milizia-imperiale compilarono più trattati diversi autori tedeschi, siccome Niccolò *Myleri* ab Chrebach Giorgio-Rodolfo Boehm Samuele Strykio Cornelio Crull Errico Hahn e molti altri.

Il *consiglio* adunque *imperiale di guerra* del quale s' intende quì parlare riguarda la milizia propria dell' Imperadore ch' è realmente sempre in piedi racolta da' suoi proprj regni e provincie, e la quale sotto il presente Imperadore Carlo VI è prodigiosamente crefciuta in tanto numero così di cavalleria, come di fanteria che non si è veduto mai ne' secoli trascorsi in istato sì poderoso neppur anche sotto l' invitto e glorioso Carlo V suo grandavo e predecessore. Questo *consiglio* è chiamato

Digitized by Google

chiamato *aulico*; perciocchè non altrove che nel luogo della reſidenza imperiale è ſtabilito e preſentemente ſi aduna in un' ampia abitazione contigua all' imperial palagio, la quale per mezzo d'un ponte coverto comunica con quello. Dipende unicamente dall' Imperadore che n' è il capo ed a lui ſi appartiene l' elezione de' ſuoi miniſtri non altrimenti che de' generali ed altri comandanti di guerra; nel che non hanno di che impacciarſi gli Elettori ne i circoli e gli altri ſtati dell' imperio.

Si compone queſto gran *conſiglio di guerra* dal Preſidente che viene eletto dall' Imperadore le veci di cui rappreſenta, la qual carica vien oggi degnamente ſoſtenuta dal Principe Eugenio di Savoja: dal Vicepreſidente che è oggi il Conte di *Königſegg* da molti conſiglieri coſi dell' ordine de' Conti e de' Baroni, come di conſiglieri fuori di queſto rango. Ma è da avvertire che i conſiglieri del *primo banco*, ancorchè ſiano dell' ordine dè Conti e de' Baroni, non è però d' uopo che ſian tolti dall' ordine de Conti e de' Baroni dell' imperio; dacchè queſta milizia non appartenendo all' imperio l' Imperadore può eleggere a ſuo arbitrio o Germani o Fiamenghi o Spagnuoli o Italiani o di qualunque nazione più gli piaccia, ſiccome ſi pratica nell' elezione de' ſuoi generali e comandanti, molti de' quali ſono aſſunti a queſto *conſiglio* con carattere di *conſiglieri-aulici-imperiali*, ancorchè non ſiano Conti o Baroni dell' imperio.

Il numero de' conſiglieri attuali ſuol ordinariamente eſſere di ventitrè. Il numero de' conſiglieri che ſono fuori dello ſtato de' Conti e Baroni ſuol eſſere di quindici, fra li quali alcuni ſono dottori. Ha perciò queſto *conſiglio* l' *uditore-generale* ed altri aſſeſſori giuriſti che ſono ricercati de' loro voti nelle cauſe dubbie civili e criminali. Ma poichè le ſue incumbenze più gravi ſi aggirano intorno al regolar la milizia, dar gradi ne' reggimenti, ſpedire patenti agli ufficiali, diſtribuirgli ne' caſtelli e nelle piazze e ſoprattutto invigilare ſopra l' economia e diſtribuzione de' quartieri, perciò il *conſiglio* ha più meſtieri di ſoldati buoni proveditori ed economici che di giuriſti.

Ha queſto *conſiglio* il ſuo *foro militare* e perciò li militari non riconoſcono altro tribunale competente che queſto dove devono eſſer convenuti nelle cauſe civili ed accuſati nelle criminali, nè ſono punto ſoggetti alla giuriſdizione del *mareſciallato di corte*. E poichè ha queſto *conſiglio* proprio territorio, ſiccome ſtabilito nelle terre dell' imperio cioè in Vienna ſede dell' Imperadore e del circolo auſtriaco, quindi è che le ſue ſentenze e decreti ſono eſeguiti *manu forti & armata*.

La ſua giuriſdizione ſi ſtende ſopra tutti i generali comandanti caſtellani uffiziali, in breve ſopra tutti coloro che ſono aſcritti nella milizia dell' Imperadore in tutti i ſuoi regni provincie e ſtati ereditarj anzi nelle terre iſteſſe ſottopoſte immediatamente all' imperio o a' ſuoi principi tiene l' Imperadore alcune piazze, alle quali manda i preſidj e diſpone gli uffizial i quali ſono perciò ſubordinati alla giuriſdizione di

Digitized by Google

questo *consiglio*. Così i forti di Kehl e di Filipsburg sopra il Reno sono presidiati dall' Imperadore, ancorchè il primo sia nel territorio del Marchese di Baden ed il secondo si appartenga al Vescovo di Spira. Ha eziandio quattro altre piazze sul Reno, le quali sono pur anco sotto la direzione di questo consiglio, oltra che il medesimo gode d' altri suoi particolari diritti e prerogative riguardanti l'imperio stesso.

Ordinariamente suol unirsi il *consiglio-aulico di guerra* due giorni in ciascuna settimana il martedì ed il venerdì, ancorchè le risoluzioni più frequenti e di maggior considerazione si facciano in casa del presidente, dove sovente sovente si chiamano i *consiglieri referendarj* per risolvere prestamente ciò che non può patire dilazione o espresso ragunamento di tutto il consiglio. Per la spedizione de' suoi negozj tiene qnattordici segretarj de' quali otto sono presenti e sei nelle provincie a lor destinate un *registratore* con due *aggiunti*, oltre cinque altri *registratori subalterni*. Tiene due *spedizionieri* con due altri *aggiunti*.

Ha dodici di quei che chiamano *concepisti*, quattordici *cancellisti* e tredici nominati *accessisti* un portiere, ed altri servidori minori della cancelleria. Oltracciò tiene il suo particolare archivio a cui presiede un archivario. Ha proprj e destinati avvocati il cui numero suol arrivare fino a venti; siccome ancora proprj e particolari *agenti*, il cui numero è così grande che di quegli che s' appellano *giurati* arriva fino a cinquanta e quegli che sono detti *non giurati*, giungono al numero di nove, per le mani de' quali devono passare tutte le spedizioni.

I.

Del *Commessariato Generale di Guerra.*

Aggiunto a questo *consiglio-imperiale-aulico* è il tribunale chiamato del *commessariato-generale*; capo del quale è il *Commessario Generale* di guerra, presentemente il Conte di Nesselröde che ha sotto di sè un direttore quattro segretarj un registratore ed uno spedizioniere quattro *concepisti* diciotto *cancellisti* e cinque *accessisti*, fuor de' quali ancora tiene molti altri commessarj minori; la maggiore applicazione ed incumbenza di questo *commessariato generale* è sopra del ruolo volgarmente detto *rollo* de' soldati su di quelle piazze che tra costoro sono o mancanti o assenti intorno a' conti, alle provisioni di guerra, ed a tutto ciò che si appartiene alla economia ed alla giusta distribuzione de' quartieri ed a consimili altri provvedimenti.

De' commessarj minori suoi subbalterni altri dimorano in Vienna come sono quelli che hanno cura de' soldati vecchi ed invalidi, altri sono ripartiti negli eserciti e ne' regni e provincie di tutti i dominj dell' Impe-

Digitized by Google

peradore ove ſono ſue truppe e coſtoro tengono particolar conto delle medeſime in ciaſchedun regno o provincia e riferiſcono il tutto al *Commeſſariato-generale*, acciocchè queſto poſſa tenere un' eſatta e compiuta ragione di tutto l' eſercito dell' Imperadore e del ſuo ſtato e di ciò che biſogna o ſupplire od emendare, affinchè la milizia tutta ſia in buona armonia e non riceva alcun danno o detrimento e ſi conſervi nel ſuo giuſto piede nel quale preſentemente è poſta.

PARTE SECONDA

De' conſigli appartenenti alla perſona di Ceſare come Re di Boemia e d' Ungheria e Principe di Tranſilvania.

Dappoichè per varj caſi e dopo tante rivoluzioni e vicende delle mondane coſe queſti regni e provincie furono reſi ereditarj nell' auguſtiſſima Famiglia Auſtriaca, fermando queſti principi ſtabilmente la lor ſede regia in Vienna, fu nella città ſuddetta ſiccome nella propria reſidenza d' uopo ad eſſoloro d' ergere varj conſigli, per gli quali foſſero governati tutti quegli ſtati, ed a' ricorſi che ſi portavano al lor ſovrano foſſe dato provvedimento non meno per ciò che riguarda il lor governo e polizia che per la giuſtizia e regolato corſo de' loro tribunali. Ma eſſendo varie le prerogative le qualità e i diritti de' regni ſuddetti; quindi i *conſigli* per loro iſtituiti non ſortirono una medeſima natura ma variamente furon ad eſſi diſtribuite le incombenze e'l poter dato ora più ampio ora più riſtretto ſecondo che anderemo ora partitamente notando ne' ſeguenti capitoli.

CAP. I.

Del *real conſiglio-aulico di Boemia e ſua cancelleria.*

IL regno di Boemia colla Moravia Sleſia e Luſazia provincie preſentemente a queſto regno incorporate (§), comechè non ſia del territorio del *regno germanico* ed a niun circolo dell' imperio aſcritto, non è però altrimenti che non riconoſca la maeſtà dell' imperio ed il di-

(§) La Luſazia da lungo tempo n'è ſtata ſmembrata ed è ora poſſeduta dalle caſe di Saſſonia e di Brandeburgo; e queſta ultima fin dall' anno 1742 poſſiede inoltre la Sleſia, eccetto un pezzo della parte alta di quella provincia.

Digitized by Google

diretto ed alto ſuo dominio, ripetendo i ſuoi antichi Duchi l' origine della dignità reale, alla quale furono innalzati dagl' Imperadori da' quali i ſuoi Re ottennero parimente la *cittadinanza germanica*, il dritto d' intervenire ne' comizj con ſeſſione e voto e finalmente la facoltà ed il dritto di eleggere l' Imperadore; ond' è che dopo gli Elettori eccleſiaſtici il Re di Boemia per la real dignità di cui è fregiato fra gli Elettori ſecolari tenga meritamente il primo luogo e ſia ad eſſo loro prepoſto e ſoſtenga eziandio una delle più inſigni dignità dell' imperio qual è quella di *Gran Coppiere*.

Melchiorre Goldaſto ne' ſuoi libri *de Regni Bohemiae juribus* molto deprime ed abbaſſa le condizioni di queſto reame. Pretende che i ſuoi Re ed i nazionali del regno e delle ſue provincie incorporate ſiano ſudditi dell' imperio: che le regalie maggiori e ſpezialmente quella di coniar le monete ſi apparteneano prima agl' Imperadori: che i Re di Boemia eran chiamati in giudicio da' medeſimi e condannati: anzi che nelle controverſie e turbolenze che ſovente naſcevano tra il Re e ſuoi ſudditi queſti aveano dritto di convenirlo appreſſo l' Imperadore: che tutte le cauſe di angarie e gravamenti che avevano contro il loro Re erano propoſte nel *conſiglio-imperiale-aulico* per eſſere riparate e ſovranamente deciſe: in fine non vi eſclude il Goldaſto dalla competenza dell' appello nemmeno le controverſie inſorte fra i ſudditi ſteſſi. Ma gli ſcrittori boemi per contrario s' ingegnano a tutto potere di vendicar la ſovranità de' loro Re e la totale indipendenza nelle loro cauſe dall' imperio e dal *conſiglio-aulico-imperiale*. Ed in fatti pervenuto il regno ſotto il dominio degl' Imperadori auſtriaci e dichiarato loro ereditario ſi è ſempre procurato in varie guiſe o con ampliſſimi privilegi di eſenzioni e franchigie introducendovi contrarj uſi e coſtumanze di ſottrarlo quanto più foſſe poſſibile dalla ſoggezione dell' imperio, ſeguitando gli eſempj dell' Imperadore Carlo IV che fu il primo a favorirlo ed a concedergli molte prerogative ed indulti.

Delle cauſe private e civili il Goldaſto (*a*) rapporta molti eſempj co' quali ſtudiaſi di moſtrare che tanto i Re di Boemia quanto i ſuoi ſudditi boemi fleſi e luſazj erano da prima ſoggetti al foro del *palazzo magdeburgenſe*, in luogo del quale è ſucceduto poi il *giudicio-camerale* di Spira ed ora di Wetzlar. Ma il Balbino al lib. 3 delle ſue *miſcellanee* (*b*) fa vedere che Melchiorre Goldaſto mal ſi valſe di quegli eſempj i quali niente conducono alla pruova e dimoſtrazione del ſuo aſſunto. Checchè di ciò ne ſia egli è ora certa ed indubitata coſa che l' Imperadore Ferdinando I tolſe la via ad ogni ricorſo fuori del regno e ſtabilì in Praga un

(*a*) Goldaſt. de Regni Bohem. jurib. lib. 4. cap. 13.

(*b*) Balbino lib. 3. Miſcellan. cap. 22.

Digitized by Google

un particolar tribunale compoſto di dodici giudici, nel quale doveſſero riportarſi tutte le cauſe in ſeconda iſtanza e tutte le appellazioni de' tribunali inferiori del regno e delle provincie al medeſimo attribuite.

Fu diſputato ancora ſe da queſto *giudicio-pragenſe* ſi poteſſe appellare a Ceſare nel ſuo *conſiglio-aulico-imperiale* ovvero nel *giudicio-camerale* di Spira ora di Wetzlar. Ma lo ſteſſo Goldaſto confeſſa che non men la pratica che il concorde ſentimento di tutti gl' interpreti pruovano che non ſi dia appellazione a niuno di queſti due giudicj: ſicchè preſentemente i Boemi i Moravi gli Slesj ed i Luſazj ſono eſenti dal *giudicio-camerale* e dall' *imperiale-aulico*; ſebbene lo ſteſſo autore reputi che il Re per le ſue proprie cauſe non ſia eſente dal *giudicio-camerale*, poichè ampj privilegj che aveſſe giammai d' eſenzione non dee perciò riputarſi qual principe foreſtiero ed eſtraneo, ſiccome non per ciò che gli Arciduchi d' Auſtria i Duchi di Borgogna di Lorena e di Savoja godano di conſimili privilegj poſſono quindi sfuggire in alcuni caſi la ſovrana giuriſdizione del *giudicio-camerale* ovvero dell' *imperiale-aulico*.

Non interviene lo ſteſſo, egli ſoggiugne, nelle cauſe civili e particolari de' ſuoi ſudditi litiganti. Di queſte dal Re o da' ſuoi ſupremi tribunali non ſi dà altro giudicio ſuperiore nè appellazione alcuna o al *camerale* o all' *imperiale-aulico*, Si vale perciò dell' eſempio de' regni di Puglia di Sicilia e di Sardegna, i quali ancorchè in quanto all' univerſale ſiano riputati feudi della Chieſa Romana, contuttocciò intorno a' ſingolari baroni e ſudditi de' medeſimi ed alle loro particolari cauſe non ſi dà appellazione o ricorſo alcuno al Papa ma al Re. Parimente comechè il regno di Boemia in quanto all' univerſalità ſi reputi feudo dell' *imperio-romano-germanico*, per ciò che riguarda però le cauſe de' ſuoi ſudditi e li particolari affari del regno non vi s' inſerisce nè l' imperio nè l'Imperadore.

Non eſſendovi adunque niun *giudicio* d' appellazione delle cauſe *boeme* fuori del proprio regno e ciò anche per iſpezial privilegio conceduto dall' *aurea bolla* a' Re di Boemia *de non appellando & de non evocando ſubditos*, quindi per gli torti e gravami che s' inferiſcono dal *giudicio pragenſe* e da gli altri tribunali proprj e ſupremi di Moravia Sleſia e Luſazia, non vi rimaſe altro rimedio che quello chiamato della *ſupplicazione* ovvero *ricorſo*. Dovendo adunque queſto legale rimedio drizzarſi non già all' Imperadore o al ſuo *conſiglio-imperiale-aulico*, ſiccom' è l' inveterato coſtume, sì bene al Re in quanto ad immediato ſovrano della Boemia, quindi ſi ereſſe in Vienna luogo preſentemente della ſua reale reſidenza queſto nuovo *real conſiglio-aulico di Boemia*.

In queſto *conſiglio* adunque ſono riportati tutti i ricorſi e ſupplicazioni delle quali i litiganti gravati dalle deciſioni ſeguite nel giudicio di Praga ovvero ne' tribunali di Moravia Sleſia e Luſazia domandano la reviſione delle loro cauſe in queſto *conſiglio*. Si rivocano quindi le cauſe a nuovo eſame, ma non già per via d' *appellazione* ſicchè doveſſero fab-

Digitized by Google

bricarsi nuovi atti giudiziarj, ma semplicemente per via di *ricorso*. Sovente si ritrattano e talora altresì si confermano le determinazioni già fatte ovvero si prendono altre risoluzioni, le quali si giudicheranno essere più convenienti ed opportune.

Ha questo *consiglio* forma di vero tribunale di giustizia ed eseguisce le sue sentenze, come se in Vienna avesse proprio *territorio*. La ragion di ciò n' è manifesta. E tralasciando di dire che oggi l' Imperadore stesso è il Re di Boemia è in oltre da riflettere che i Re di Boemia siccome Elettori intervengono ne *comizj dell' imperio*, con sessione e voto e perciò sono riputati veri principi dell' imperio; ed avendo altresì la Boemia ancorchè non fosse nel *territorio* del *regno germanico*, nè ad alcun circolo dell' imperio ascritto acquistata la *cittadinanza germanica*, vengono però i Boemi riputati quali Germani. A tutto ciò si aggiunge come l' imperio pretendendo che la Boemia sia suo feudo e che nell' Imperadore capo del medesimo risegga l' alto e diritto dominio di quel regno, non si presume quindi questo consiglio stabilito in Vienna come in luogo straniero e peregrino, ma più tosto come in proprio *territorio* del suo sovrano e confinando l' Austria colla Boemia per lungo tratto di paese, non può già dirsi che i Boemi troppo lungi dal proprio regno debbano andar in cerca d' un tribunale che renda giustizia nelle loro cause.

Si forma questo *consiglio* d' un capo che rappresenta le veci di Cesare siccome Re di Boemia, dal quale viene eletto e che chiamasi non già Presidente ma Gran Cancelliere di Boemia, in riguardo agli altri minori cancellieri che sono in Boemia in Moravia ed in Islesia a' quali soprasta. Vi è parimente in questo consiglio un Vicecancelliere anche della primaria nobiltà boema. Tiene per *assessori* ordinariamente dodici consiglieri creati dal Re, parte Conti e Baroni parte Nobili boemi moravi e slesj che si prendono anche dall' ordine de' *letterati* delle nazioni stesse ancorchè alcuni d' essi fossero decorati del titolo di Baroni. Hanno tutti costoro stabiliti competenti soldi oltre degli emolumenti della carica e l' abitazione o sia il *quartiere*. Il *consiglio* ha proprio e magnifico palazzo dove si raguna posto nella strada chiamata *Wiblingerestrass*; la sua cancelleria è occupata oltre alle cose suddette nella spedizione di cose graziose, come sono le concessioni de' titoli di Conti di Baroni e di altre dignità e posti che riguardano la Boemia la Moravia la Slesia e la Lusazia. Ha perciò quattro *segretarj* un *tassatore* un *archivario* un *registratore* uno *spedizioniere* quattro *concepisti* dodici *cancellisti* ed altrettanti *accessisti* tre *portieri* quattro avvocati ben istrutti delle leggi proprie di quei paesi e tredici *agenti* per le cui mani debbon passare tutte le spedizioni.

CAP.

Digitized by Google

CAP. II.

Del *real-consiglio-aulico d'Ungheria di Dalmazia di Croazia e di Schiavonia e della sua cancelleria.*

IL regno di Ungheria sotto il cui nome si comprende ora la Dalmazia la Croazia la Schiavonia e la Servia (§) tanto è lontano che dipenda in menoma cosa dall' imperio, che anzi per voler gli Ungheri togliere da mezzo ogni sospetto di soggezione sovente gl' Imperadori Austriaci ebbero a sostenere guerre e contrasti, ripugnando essi che il lor reame unito fosse nella persona imperiale e pretendendo sempre d' aver un proprio e particolar Re. Non vi è nazione più avversa a' Germani quanto l' unghera (§); dacchè sono varj perfettamente infra di loro di leggi di costumi di abiti e di linguaggio ancorchè confinanti per lungo tratto coll' Austria colla Moravia e colla Stiria.

Fin da che l' imperio fu nell' illustre casa di Luxemburgo in persona dell' Imperador Carlo IV e dipoi di Wenceslao e di Sigismondo suoi figliuoli furono gli Ungheri mal contenti del matrimonio conchiuso tra Maria figliuola unica di Lodovico Re d' Ungheria morto senza lasciar di sè prole maschile, ed il Re Sigismondo figliuol di Carlo al quale per ragion della moglie pervenne il regno; quindi per disturbargli dal trono invitarono al soglio Carlo III di Durazzo Re di Napoli congiunto del morto Re Lodovico, per avere un proprio e particolare Re, siccome in effetto chiamatolo di Napoli l' innalzarono al trono; ma per loro istabilità e naturale inclinazione a pentirsi di ciò che prima han fatto mutata presto sentenza uccisero miseramente il Re Carlo, e tornarono a gridare per Regina Maria figliuola di Lodovico e per Re Sigismondo suo marito. Indi appena morta Maria mossero nuovi tumulti e sediziose intraprese, le quali giunsero a manifesta ribellione: imprigionarono il Re Sigismondo e chiamarono di Napoli al trono

(§) La Servia sul fine del regno di Carlo VI rientrò nel ricinto del dominio turco da cui la prudenza militare del Principe Eugenio e la disciplina europea l' avean per alcuni anni staccata.

(§) E non v' ha nazione che abbia fatto più male agli Ungheri quanto la germana: se per germana voglia il Giannone intendere gli Austriaci da cui solo da qualche secolo in qua sono stati dominati e i quali senza l' avvenimento di Maria Teresa non farebbono uno de' paesi più culti della Germania.

Digitized by Google

trono Re Ladiſlao figliuolo del Re Carlo III di Durazzo; ma appena giunto Ladiſlao ne' confini del regno d' Ungheria e nella città di Zara che gli aprì le porte, ecco che ſi mutò di nuovo la ſcena: poichè ſprigionarono Sigiſmondo e gridandolo loro Re lo ripoſero ſul trono; ſicchè obbligarono il Re Ladiſlao, vedendo tanta volubilità, a tornarſene indietro maledicendo ed abominando i loro perfidi ed iſtabili coſtumi. Sigiſmondo morì ſenza laſciar di sè prole maſchile: ed avendo procreata da Barbara ſua ſeconda moglie figlia d' Ermanno Conte di Ciglia una figliuola chiamata Eliſabetta la collocò in matrimonio con Alberto V Duca d' Auſtria che poi fu eletto Imperadore ſotto il nome di Alberto II.

Per queſte nozze paſſò il regno d' Ungheria nella famiglia Auſtriaca, dappoichè gli Ungheri inſieme colla moglie Eliſabetta ebbero incoronato Alberto per lor Re nell' anno 1438; onde ſi vide poſcia di nuovo unito il regno d' Ungheria nella perſona d' un Imperadore. Morì Alberto ſenza laſciar figliuoli maſchi ma due ſole figliuole femine ed il ventre pregnante della Regina Eliſabetta. Quindi ſi tornò ſubito a' primieri diſordini e ſconvolgimenti; poichè gli Ungheri ſenza aſpettare il parto della Regina eleſſero per loro Re Wladiſlao Re di Polonia. Nato dappoi da Eliſabetta un figliuol maſchio chiamato Ladiſlao fu il regno combattuto e conteſo tra Uladiſlao e Ladiſlao, il quale finalmente ne rimaſe pacifico e legittimo poſſeſſore. Morto il Re Ladiſlao gli Ungheri eleſſero per loro Re Mattia Corvino ed altri tra di loro v' invitarono l' Imperador Federigo III d' Auſtria come erede di Ladiſlao; laonde fra queſti due fu il regno conteſo, ſiccome morto Federigo ebbe l' Imperadore Maſſimiliano I. ſuo figliuolo a contraſtarſelo con Stefano Regolo di Tranſilvania, e finalmente l' Imperador Rodolfo II con gli ordini del regno i quali per l' inettitudine e ritiratezza di Ridolfo che ſi era reſo a' ſuoi ſudditi inviſibile chiamarono al regno Mattia ſuo fratello. Quanto dappoi all' Imperador Ferdinando II coſtaſſe il renderſene poſſeſſore ben lo dimoſtrano la battaglia di Praga e gli altri avvenimenti dalle iſtorie di quei tempi rapportati. In fine per contenergli in ubbidienza fu meſtieri agl' Imperadori Auſtriaci ſtar ſempre colle armi alle mani, e l' iſtorie ſono piene delle tante guerre tumulti e ribellioni fatte dagli Ungheri e ſoſtenute per avere un proprio principe. E' ben noto quanto all' Imperador Leopoldo convenne ſoffrire per venire a capo di far abolire l' editto del Re Andrea II e promuovere in Re d' Ungheria Giuſeppe ſuo figliuol primogenito. L' editto promulgato dal Re Andrea nell' anno 1222, onde negli ordini del regno ſi nutriva tanta boria e faſto e rendeanſi cotanto animoſi perchè foſſero loro oſſervati i privilegj e le capitolazioni del regno, era concepito in queſte parole: „ Quod „ ſi vero nos vel aliquis ſucceſſorum noſtrorum aliquo unquam tempore „ huic

Digitized by Google

„ huic disposition noſtrae contraire voluerit, LIBERAM habeant, harum „ auctoritate, ſine nota alicuius infidelitatis tam Epiſcopi quam alii „ Jobagiones ac Nobiles Regni univerſi & ſinguli praeſentes & futuri „ poſterique reſiſtendi & contradicendi nobis & noſtris ſucceſſoribus in „ perpetuum FACULTATEM", ſecondo che vengono rapportate da Werbeuzio nel tom. 2 del dritto Ungarico (*a*). Nè ad altro che alla proſperità delle armi dell' Imperadore Leopoldo debbaſi attribuire che ragunati in Poſſonia i *comizj* ſiaſi nell' anno 1687 decretata la ſucceſſione ereditaria del reame d' Ungheria ne' ſuoi diſcendenti maſchi, ſecondo il dritto di primogenitura; ancorchè il Teckelì e quei del ſuo partito fortemente contraddiceſſero ed uſaſſero tutti gli sforzi per impedirne il decreto. Vollero con tutto ciò gli ordini del regno che Giuſeppe ſi obbligaſſe con giuramento di conſervare intatte ed illeſe tutte le leggi e diritti del reame e foſſe parimente confermata la libertà di poter pubblicamente profeſſare le tre religioni ivi ricevute, la cattolica-romana la luterana e la calviniſta ſecondo le leggi del regno; altro non permettendoſi al Re che di tener ſolamente preſidj di ſue truppe nelle fortezze d' Ungheria e ne' ſuoi contadi, e la facoltà di prendere i delinquenti contro la ſua real perſona; ciò che fu ratificato anche dal ſuo ſucceſſore Carlo VI nelle ultime capitolazioni.

Da ciò deriva che il *conſiglio* iſtituito in Vienna ſopra gli affari d' Ungheria abbia incumbenze molto limitate e riſtrette non potendoſi a quello richiamar le cauſe del regno che debbono ivi terminarſi ſecondo le proprie loro leggi e conſuetudini raccolte per autorità di Uladiſlao II Re d' Ungheria, da Stefano Werbeuzio ed impreſſe in un volume nel 1581 in Buda di poi nel 1628 in Vienna ed ultimamente nel 1696 in Tirnavia.

E' queſto *conſiglio* compoſto dal Cancelliere capo del medeſimo da un Vice-Cancelliere e da quattro conſiglieri che ſono tutti nazionali e creati dall' Imperadore come Re d' Ungheria i quali ſono impiegati più in coſe di grazia che di giuſtizia contenziosa; e la ſua cancelleria non è occupata in altro che nella ſpedizione di grazie patenti e conceſſioni di titoli di Conti di Baroni e di altre dignità e cariche di quel regno la cui collazione ſi appartiene al Re. Non ha perciò queſto *conſiglio* proprio territorio nè proprio foro onde i miniſtri che lo compongono ſtanno ſoggetti alla giuriſdizione del *mareſciallato di corte.*

Non ha propria e ferma abitazione ma ſi raguna ora in una contrada ora in un' altra della città, ſecondo ſono ſituate le caſe che prende a pigione. Preſentemente ſi aſſembra nella caſa detta *Zwalferichhaus* alla ſtrada chiamata *Altenfleiſchmarck.*

De' quattro conſiglieri due fanno le parti di *referendarj* ed uno ſoſtiene

(*a*) Werbeut tom. 2. Jur. Hungarici art. 31. pag. 43.

Digitized by Google

ſtiene anche le veci di ſegretario. Oltracciò tiene un altro attual ſegretario un regiſtratore col ſuo aggiunto un taſſatore un conſervatore dell' archivio uno ſpedizioniere e *concepiſta* ſei cancelliſti due acceſſiſti e due portieri. Ha parimente tredici particolari agenti ordinariamente tutti nazionali, per le cui mani paſſano le ſpedizioni (che regolarmente ſi fanno in lingua unghera o latina) degli affari appartenenti al regno ed alle ſopraddette provincie ſotto il medeſimo compreſe.

CAP. III.

Del *conſiglio-aulico* del principato di Tranſilvania.

LA Tranſilvania ancorchè ceduta ſin dall' anno 1598 dal Principe Sigiſmondo Battori col conſenſo degli ordini della provincia all' Imperadore Rodolfo II il quale ne dichiarò principe l' Arciduca Maſſimiliano, fu ciò non oſtante e dallo ſteſſo Sigiſmondo e dagli altri principi tranſilvani pretenſori ſempre combattuta e per continue guerre agitata e ſcoſſa: e comechè ſi moriſſe di veleno il Principe Beſcajo a cui da' ribelli era ſtata la Tranſilvania conferita, ne fu ſubito coſtituito principe Sigiſmondo Ragozzi. Ebbero perciò gl' Imperadori auſtriaci ſempre cura colle armi alle mani di vindicarla, e ſotto l' Imperadore Leopoldo, eſſendo nel 1688 felicemente riuſcito alle ſue armi di debellare il Teckelì, fu quella reſa a Ceſare da ſua moglie e fra il bottino furon trovate le inſegne del principato, colle quali n' era ſtato il Teckelì inveſtito. Da queſta ſconfitta ne derivò che il Principe di Wallachia e gli ſtati di Tranſilvania nel medeſimo anno ſi ſottomiſero a Ceſare. Ma perſiſtendo il Ragozzi nella ſua pretenſione ſi vide di nuovo lo ſtato di queſta provincia in diſordine e ſconvolgimento, avendolo i Tranſilvani nel 1703 nuovamente eletto loro principe; ma furon non guari dopo coſtretti nell' anno 1705 con pubblico decreto a rivocare l' elezione; onde e ſotto l' Imperador Giuſeppe e molto più ſotto il preſente auguſtiſſimo principe, avendo le armi auſtriache diſteſe le conquiſte e debellati interamente i ribelli confiſcati i loro beni preſidiate di ſue truppe le fortezze della provincia, ripoſa oggi pacifica e tranquilla ſotto il clementiſſimo imperial dominio.

Laſciandoſi a' Tranſilvani la libertà di vivere colle loro leggi coſtumi e religione, per quel che riguarda il lor governo ed economia fu iſtituito in Vienna un particolar *conſiglio* chiamato la *cancelleria tranſilvanica* a cagion che il capo non è decorato d' altro titolo fuorchè di Cancelliere; del quale *conſiglio* è l' incombenza il provvedere a' biſogni della provincia così per le proviſte delle cariche e di altre dignità

Digitized by Google

tà e posti, come per l' economia e propria polizia del paese; lasciandosi però al *consiglio-imperiale-aulico di guerra* la cura d' invigilare sopra ciò che si appartiene alla milizia.

Vien composta quella cancelleria oltre del Cancelliere da quattro consiglieri nazionali, (non essendovi Vice-Cancelliere) che sono creati dall' Imperadore come Principe di Transilvania, due de' quali adempiono le parti di *referendarj*: da un *tassatore* e *registratore*, da tre *cancellisti* o sian *notari* e da due portieri. Tiene anche un solo agente per cui passano le spedizioni del principato. Non ha propria abitazione, ma si raguna ora in una ora in un' altra casa che prende a pigione e presentemente l' ha nella contrada chiamata *Klugerstrassen* nella casa detta *Beym goldenen-löwen*.

PARTE TERZA.

De' tribunali austriaci *di Vienna, appartenenti a Cesare come Arciduca d' Austria Signore di Stiria di Carintia del Tirolo e di tutto ciò che chiamamo* provincie e stati ereditarj austriaci.

SAremo ora ad annoverare i tribunali proprj del paese li quali si sono resi più augusti e numerosi non tanto per l' Austria inferiore della quale è capitale Vienna, quanto per le sue adjacenze. Le altre provincie siccome l' Austria superiore, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola, il Littorale Austriaco e tutti gli altri stati ereditarj austriaci posseduti nella Svevia negli Svizzeri ed altrove, ancorchè avessero proprj tribunali di giustizia e proprie camere per le finanze indipendenti gli uni dagli altri, poichè queste provincie avean da prima diversi e separati signori, nulladimanco essendosi poi unite in un solo nella persona di Ferdinando II Imperadore che stabilì in Vienna perpetua sede, siccome di poi fecero tutti gli altri suoi successori austriaci: quindi non solo i proprj tribunali di questa città furono innalzati, ma fu d' uopo ergere nella medesima due supremi *dicasterj* a' quali si riportassero non meno gli affari proprj dell' Austria inferiore che di tutte le sopraddette altre provincie, ed affinchè i loro tribunali di giustizia e le loro camere istituite per le finanze avessero co' medesimi la dovuta corrispondenza e rapporto, per aver di tutto lo stato loro un intero concetto per miglior metodo e norma del lor governo. Quindi surse il tribunale della *gran-cancelleria* della *corte austriaca* e l' altro dell' *eccelsa camera-aulica delle finanze*; de' quali prima degli altri

Digitized by Google

altri per ſerbar miglior ordine fa meſtieri in queſta terza parte ragionare.

CAP. I.

Della gran-cancelleria-auſtriaca di corte.

IL Gran Cancelliere di corte, il cui uffizio preſentemente viene ſoſtenuto dal Conte Filippo Ludovico di Sintzendorff, tiene qualche rapporto ed analogia cogli antichi *gran cancellieri* ch' erano nelle caſe de' Re di Francia d' Inghilterra e di Sicilia prepoſti ſopra tutti gli affari di giuſtizia ed agli uffizj civili del regno, onde eran chiamati *capi della giuſtizia e magiſtrati de' magiſtrati*; poichè alla ſua *gran cancelleria* ſono riportati per via di *ricorſo* tutte le determinazioni degli altri tribunali ſupremi che ſono non pur nell' Auſtria che nelle altre provincie ereditarie auſtriache, ed invigila parimente al buon govêrno e retta amminiſtrazione de' medeſimi. E concioſſiachè gli Arciduchi d' Auſtria tengono privilegio di non poterſi da' *dicaſterj* de' loro ſtati ereditarj appellare a' *giudicj* dell' imperio ne' avocarſi quivi le cauſe, quindi è che in caſo di *ricorſo* ſono riportate non già al *conſiglio-imperiale-aulico* ma a queſta *gran-cancelleria auſtriaca di corte*. Così ancorchè il tribunale della reggenza di Vienna foſſe il ſupremo della Auſtria inferiore, pure dalle ſentenze del medeſimo ſi dà *ricorſo* all' Imperadore, non già come tale sì bene come Arciduca nel cui ſpezial nome il Gran Cancelliere col ſuo tribunale rivede gli atti ed eſamina i proceſſi ed ora emenda ora conferma le deliberazioni già prima tolte, ſecondo che gli parrà più convenevole ſpiegando ſempre la ſua giuriſdizione e gli atti ſuoi giudiziali in nome dell' Imperadore. Conſimili ricorſi egli riceve che gli ſono riportati da' tribunali di Lintz capitale dell' Auſtria ſuperiore, da quei di Gratz metropoli della Stiria, da Inſpruck capitale del Tirolo, e da tutti i ſupremi tribunali delle altre provincie e ſtati ereditari auſtriaci.

Per la ſteſſa cagione godendo gli Arciduchi d' Auſtria e per ampiſſimi privilegj loro prima conceduti e per diritto *territoriale* che hanno ſopra le provincie ereditarie, ſiccome l' hanno gli Elettori e gli altri principi dell' imperio ſopra i lor dominj, tutta la ſovranità le preminenze regalie ed altre facoltà che godono gli altri ſtati e principi dell' imperio: quindi per queſta *Gran-Cancelleria* ſi ſpediſcono tutti li privilegj diſpenſe diplomi ed altre ſovrane conceſſioni appartenenti alle ſuddette provincie ereditarie. E ritenendo altresì gli Arciduchi il dritto di poter ergere accademie e collegj, ha però il Gran Cancelliere la ſoprantendenza dell' univerſità degli ſtudj di Vienna del collegio de' dottori

Digitized by Google

dottori e de' medici del paese e di tutti i collegj delle arti e mestieri: sopraſta in somma a tutti gli affari politici e civili e regola tutto ciò che riguarda non meno la retta amministrazione della giustizia negl' inferiori tribunali, che la spedizione e'l corso di tutte le cose grazioſe: diffinisce parimente le quistioni di precedenza che nascono tra' magistrati provinciali austriaci: spedisce loro le patenti quando lor son conferite le cariche: ha la spedizione di tutte le lettere di legittimazioni di naturali e spuri delle *moratorie*, delle dispense di età delle commutazioni delle pene de' diplomi de' titoli di baroni di conti di cavalieri di nobili di poeti di notaj, e di tutte le dignità ed uffizj de' paesi ereditarj austriaci. Si appartengono in oltre a questa *gran-cancelleria* le concessioni d' immunità e d' esenzioni, degli asili particolari delle creazioni di villaggi in città delle fiere solenni e meno solenni; di restituire la fama di confermare i gradi di dottori e dar giurisdizione a' collegi, ed il concedere consimili altre prerogative che per ispeziali privilegj furon accordate dagl' Imperadori agli Arciduchi d' Austria le quali tutte debbon passare per questa *cancelleria*. Questi titoli onori dignità e concessioni si distinguono per questo mezzo da quelle dell' imperio e sono inferiori alle medesime, poichè queste si concedono dall' Imperadore come Arciduca d' Austria e si spediscono i diplomi da questa *austriaca-cancelleria di corte*; e quelle per contrario da Cesare come Imperadore e dalla cancelleria dell' imperio, ed ottengono vigore e rispetto per tutta l' estensione di esso. E' però vero che essendo stato da Carlo V conceduto ampissimo privilegio agli Arciduchi d' Austria di potere crear non pur nobili ma eziandio conti e baroni, fu quindi diffinito nella capitolazione di Giuseppe (*a*) che i diplomi sopra ciò spediti da questa *cancelleria austriaca* fossero riconosciuti in tutto l' imperio.

Ha questa *cancelleria* proprio e magnifico palagio prossimo a quello dell' Imperadore, dove abita il Gran Cancelliere e si raduna il tribunale. Egli è composto dal Gran Cancelliere che vien eletto dall' Imperadore come Arciduca d' Austria, a cui sta aggiunto un Vicecancelliere: da otto *consiglieri* e *referendarj* da sei segretarj da un tassatore col suo aggiunto, da un registratore col suo aggiunto e da più *cancellisti* ed *accessisti*. Tiene proprj e diversi agenti secondo richiedono le spedizioni de' varj paesi li quali o sono nazionali o intesi delle costituzioni e stili di ciascheduna provincia austriaca.

(*a*) Artic. 43.

Digitized by Google

CAP. II.

Dell' eccelsa camera-imperiale-aulica *delle finanze.*

QUesto tribunale per ciò che riguarda le sue incumbenze ed i ministri ed i tanti uffiziali subalterni che lo compongono è il più numeroso ed ampio di quanti ne siano in Vienna; poichè le sue appartenenze non solo si ristringono alle finanze dell' Austria inferiore, ma si estendono sopra tutte le camere delle altre provincie regni e stati ereditarj austriaci.

Da questo è amministrato tutto il patrimonio ereditario austriaco dell' Imperadore qual Arciduca; e poichè e per cagion del dritto *territoriale* e per gli ampissimi privilegj conceduti a' Duchi d' Austria, siccome è di sopra detto, hanno essi la facoltà di poter imporre nuovi dazj collette e gabelle in questi stati col consenso però de' medesimi, senza richiedere l' autorità degli Elettori e degli stati dell' imperio, siccome ritengono il diritto de' tesori delle miniere delle monete de' pesi e misure, delle foreste delle caccie delle strade de' ponti de' fiumi, della pesca de' molini delle saline delle poste e di tutte le altre regalie così maggiori come minori: quindi è che soprasta questa *camera-imperiale-aulica* alle rendite agli affitti a' dazj dogane gabelle collette ed alle esazioni di tutti i diritti ed emolumenti fiscali: riceve i conti non solo dagli uffiziali subalterni dell' Austria inferiore, ma da tutte le altre camere delle altre provincie e stati ereditarj austriaci, dove viene a radunarsi molto denaro: presiede alle miniere dell' argento vivo del rame ferro argento oro e sale: ai boschi alle peschiere a' fiumi alle dogane &c. E sebbene le poste di queste provincie ereditarie austriache fossero state nell' anno 1624 dall' Imperadore Ferdinando II concedute al Conte di Paar ed a' suoi successori in guisa che questa camera non avea di che impacciarsene, nulladimanco avendosele il presente Imperadore Carlo VI ripigliate e riunite al suo arciducale patrimonio sono di bel nuovo ritornate ad esser sotto l' ispezione di questo tribunale. In fine ha il medesimo l' alta conoscenza di tutto ciò che riguarda le regalie così maggiori come minori, le quali dagl' Imperadori furono ampiamente rilasciate agli Arciduchi d' Austria nelle suddette provincie e stati ereditarj, i quali in ciò si riconoscono come indipendenti e sovrani, essendo stata la famiglia austriaca innalzata a tanta eminenza sopra questi stati che poco gli resta di sottrargli interamente alla giurisdizione dell' imperio.

Tiene questo tribunale il suo Presidente ed il Vicepresidente, ed è composto oltre di questi d' un infinito numero di consiglieri divisi in due banchi di conti e baroni, e di nobili e letterati.

Digitized by Google

I consiglieri del primo banco sono ordinariamente ventiquattro que' del secondo quarantasette; ed ha in oltre cinque referendarj diciotto segretarj quindici concepisti ed otto aggiunti. Tiene un legista per procuratore della camera e tre viceprocuratori tre registratori due spedizionieri, un tassatore (i quali hanno sotto di loro sette cancellisti ordinarj ed altrettanti sopranumerarj), sette *protocollisti* e più accessisti e portieri. E poichè secondo le tante e sì diverse incumbenze è stato d' uopo dividere gli uffiziali e destinarli a particolari affari, affinchè senza disordine e confusione ciascuno attendesse al proprio carico e commissione; quindi è che per l' affare de' conti sono costituiti otto razionali che hanno parimente il titolo di Consiglieri, i quali tengono subordinati ventisette altri uffiziali de' conti, oltre tanti altri computisti ed assentisti di cui non può tenersene conto tanto sono tra loro diversi e numerosi.

Parimente è stato mestieri per la soprantendenza della milizia che si stabilissero particolari uffiziali, i quali teneſſero conto degli abiti de' soldati urbani delle loro paghe armature alloggi e di quanto loro bisogna, onde quella che si chiama la *bancalità militare* ha proprj cassieri assentisti ed altri uffiziali subalterni che attendono al pagamento militare. Ciò s' intende della *milizia urbana*, poichè dell' altra, di cui sì è già ragionato, ne prende cura e pensiero il *consiglio-imperiale-aulico* di guerra. Così ancora perchè quanto l' Imperadore ritrae dalle sue rendite della Boemia e dell' Ungheria pure si appartiene alla cognizion di questa camera, vi sono però in essa destinati particolari uffiziali per prenderne conto e ragione, non meno di quello che si faccia delle rendite ed emolumenti che vengono dalle Austrie e da tutti gli altri stari ereditarj austriaci. A questo fine si sono stabilite in questa camera più principali commissioni. I. Per gli affari già detti della milizia urbana. II. Per gli pagamenti di tutti coloro che servono in corte III. Vi ha la commissione camerale riguardante l' Ungheria e le sue provincie adjacenti. IV Quelle riguardanti la Boemia la Slesia e la Moravia. V. Delli paesi austriaci ereditarj. VI. Evvi la principal commissione per gli conti. VII. la commissione sopra tutte le arti e mestieri. VIII. La commissione sopra il sale IX. Quella sopra le miniere. X. La commissione riguardante tutti i paesi nuovamente acquistati, siccome sono la Transilvania la Servia ed altri. E finalmente vi sono le commissioni sopra i boschi e le montagne sopra l' arsenale le fabbriche le fortificazioni l' artiglieria le barche le dogane le *proviande* il banco gli ospedali e le povere case e varie altre deputazioni e commissioni che lungo sarebbe farne quì un più diffuso catalogo. Avendo ciascuna di queste commissioni proprj e particolari uffiziali può da sè stesso ciascun comprendere quanto sia ampio e prodigioso il numero de' medesimi per guisa che comunemente si tiene che gli uffiziali ed altri subalterni che sono impiegati in Vienna ed

Digitized by Google

in tutti i paesi suddetti sopra gli affari delle finanze, e sopra tutto ciò che riguarda le dipendenze delle medesime oltrepassino il numero di quaranta mila persone.

CAP. III.

Del supremo *tribunale della reggenza* dell' Austria inferiore.

QUesto tribunale ancorchè come si è detto abbia qualche subordinazione alla Gran Cancelleria di corte per gli ricorsi che dalle sue determinazioni possono darsi alla medesima; con tutto ciò reputasi supremo a riguardo degli altri tribunali inferiori così civili che criminali di Vienna, a' quali soprasta e da' quali non per via di ricorso ma per ordinario rimedio d' appellazione si avocano le cause civili e criminali e si riportano al medesimo. Conosce ancora in prima istanza delle cause de' nobili ad esso tribunale sottoposti, quali sono i nobili delle città e della provincia dell' Austria inferiore i quali non possedono in essa beni stabili che fossero stati descritti nel *maresciallato della provincia*, siccome eziandio le cause di tutti i forestieri commoranti in Vienna i quali vivono con qualche carattere di dignità e siano riputati e tenuti per nobili; poichè per gl' ignobili vi è un tribunale inferiore chiamato della *Schrana*, dove sono convenuti nelle cause civili ed accusati nelle criminali siccome tutti gli altri borghesi di Vienna.

Questo propriamente si può dire tribunale supremo del paese, poichè la sua giurisdizione non oltrepassa i confini dell' Austria inferiore; la esercita solo nella città e ne' sobborghi ed in tutta questa provincia: onde perciò comunemente è chiamata *Reggenza dell' Austria inferiore.* Sono ad essa sottoposti oltre i tribunali delle città e villagi della medesima tutti i tribunali inferiori di giustizia sì civile come criminale di Vienna. Così le cause che dalla *Schrana* passano al *magistrato della città*, da questo si riportano per via d' appellazione alla Reggenza dove giudizialmente si finiscono. Egli è però vero che le sentenze di morte che dalla medesima si proferiscono o in prima istanza ovvero in grado d' appellazione non si possono eseguire se non sono sottoscritte dall' Imperadore. Le cause civili de' tribunali de' cambj e del *magistrato della città* pure alla medesima reggenza si riportano. E poichè l' università di Vienna ed il suo collegio per privilegio di Massimiliano I. oltre delle prerogative che il suo Rettore sia Conte Palatino ed abbia la facoltà di conferire la laurea ed i gradi, ha giurisdizione sopra tutti i suoi i quali in prima istan-

Digitized by Google

istanza devono ivi essere convenuti: quindi in caso di aggravio inserito da questi giudici può aversi ricorso alla detta Reggenza; se però le parti non avessero qualche impiego in corte, poichè allora dee ricorrersi al *maresciallato di corte* come loro giudice competente. In breve sopra tutti i particolari e minori tribunali di giustizia che sono nella città di Vienna ha egli l' ispezione e soprantendenza.

Vien composto questo tribunale di tre banchi, uno de' conti e baroni della provincia l'altro de' nobili, ed il terzo de' letterati. Tutti hanno titolo di *Consiglieri della Reggenza*, ed il lor numero è assai grande poichè i conti e' baroni arrivano a trenta i nobili a ventidue ed i letterati a dodici. Sovrasta a tutti il Presidente che si elegge dall' Imperadore come Arciduca d' Austria e vien chiamato *Stadthalter*, al quale vien anche aggiunto un Vicepresidente o sia *Vicestadthalter*, ed oltre questi vi è un Cancelliere il quale insieme cogli altri tutti invigilano sopra le cose non meno criminali che civili dell' Austria inferiore. Si unisce questo consiglio della Reggenza in tutti i giorni eccetto che ne' festivi, nel proprio palazzo dell' Imperadore e dove ordinariamente rende ragione secondo le particolari costituzioni degli Archiduci d' Austria e le consuetudini del paese: e le costituzioni vanno raccolte in un volume volgarmente chiamato il *codice austriaco*, e sopra le consuetudini dell' Austria inferiore ampiamente scrissero Gian-Battista *Süttinger*, e Gian-Francesco *Tassero*, siccome di quelle dell' Austria superiore trattò il Signor *Finsterwarder*.

Tiene più uffiziali subalterni nove ordinarj segretarj e tredici sopranumerarj un *registratore* con tre aggiunti, uno spedizioniero un tassatore tre commissarj cinque concepisti cinque *accessisti* e tre *protocollisti*. Ha parimente un *sottomaresciallo* destinato per l' esecuzioni de' suoi ordinamenti; tiene quattordici cancellisti ordinarj e cinque sopranumerarj quattro portieri oltre alcuni altri famigliari destinati per gli minuti servigi del tribunale.

CAP. IV.

Del tribunale del *maresciallato* del paese.

RItenendo ciascuno stato dell' imperio, siccome è questo dell' Austria inferiore un' immagine dell' antica libertà, poichè prima i lor governi eran misti di *monarchico* e di *aristocraico*: furon per conseguenza ritenuti pure nell' Austria alcune reliquie di essa, che si conservano per mezzo di questo magistrato ancorchè dagl' Imperadori fossero stati gli Arciduchi d' Austria per tanti e sì ampj privilegj loro conceduti quasi che sottratti dall' imperio, rendendogli assoluti e dispotici signori della

Digitized by Google

medeſima. Ciaſcuno di tutti gli altri membri onde ſi forma il corpo dell' imperio germanico, ritiene il proprio *ſtato provinciale* ed in fatti queſto d' Auſtria ſi compone di tre ordini, di prelati, di conti e baroni di nobili, e di comunità. Secondo più capitolazioni e receſſi dell' imperio trovaſi ſtabilita uſanza non mai interrotta che l' Arciduca, tutti i Principi e Duchi dell' imperio non poſſono gravare i loro dominj di nuovi tributi e taſſe ſe non col conſenſo degli *ſtati provinciali* onde la provincia od il ducato ſi compone; quindi gli Arciduchi d' Auſtria quando ſono obbligati per qualche imminente guerra o altro biſogno di chieder ſuſſidj a' ſuoi ſudditi eſpongono i loro deſiderj agli ſtati della provincia uniti ſotto un preſidente, li quali tengono diſcuſſione ſopra la domanda e ſopra la maniera d' imporgli a proporzione delle facoltà de' poſſeſſori, regolando la ſomma che potrebbe al lor principe offerirſi. Tiene perciò queſto tribunale la ſua *matricola*, nella quale ſono notati i padroni de' beni ſtabili con la deſcrizione de' medeſimi che ſono dentro i confini dell' Auſtria inferiore, affinchè ſi poſſa ſenza gravarſi alcuno a proporzione de' beni taſſar più o meno i poſſeſſori. Quindi eſſendo i poſſeſſori o prelati eccleſiaſtici, ſiccome abbati di monaſterj e prepoſti di chieſe, ovvero conti e baroni, oppure nobili, o finalmente comunità d' alcune città e caſtelli della provincia; in ogni anno ſi eleggono però ſei deputati due cavalieri due eccleſiaſtici e due altri del terzo ſtato li quali con venti aggiunti intervengono nelle aſſemblee che ſi ragunano per deliberare ſopra la quantità e'l ripartimento delle taſſe; preſedere a' conti dirigere le eſazioni ſopraſtare a' cancelliſti ed a tutti gli uffiziali minori deputati a queſto fine.

Tiene perciò queſto *mareſciallato* del paeſe in Vienna proprio palagio chiamato *landhaus* che vuol dire *caſa del paeſe* poſta nella ſtrada detta *Herrengaſſe*, dove ſi uniſcono i diputati il Mareſciallo il ſotto-Mareſciallo del paeſe, i conti baroni nobili conſiglieri e gli altri uffiziali. Si ſtabiliſce in ciaſcun anno dall' Imperadore il giorno e l'ora nella quale in corte debbon trovarſi tutti coſtoro per ſapere la domanda dell' Imperadore, e ciò ſtabilito ſono obbligati tutti andare dal *landhaus* nel palazzo imperiale, dove l' Imperadore ſi fa trovare in una delle ſale aſſiſo ſul trono ed al coſpetto di tutti brevemente eſpone i biſogni e fa la ſua domanda, rimettendoſi al ſuo Gran Cancelliere di corte ch' è ivi preſente per lo di più; il quale dipoi parla in nome dell' Imperadore e dà in mano del Mareſciallo una ſcrittura nella quale ſi dichiara la ſomma che l' Imperadore ricerca. Indi tornati nel *landhaus* il Mareſciallo e i deputati trattano tra di loro per fiſſar la ſomma ed il tempo del pagamento. Sono adunque ſottopoſti alla giuriſdizione di queſto tribunale tutti coloro che poſſedono beni ſtabili nell' Auſtria inferiore deſcritti nella *matricola*. Capo e preſidente del medeſimo è il Mareſciallo del paeſe, che ſi elegge della primaria nobiltà

Digitized by Google

biltà da Cesare insieme e dagli stati e la sua dignità non si estingue se non colla morte. Occupa presentemente questa carica con lode di somma prudenza Luigi Tommaso Conte d' Harrach consigliere di stato di S. M. Cesarea, che di presente trovasi Vicerè e Capitan Generale del regno di Napoli adempiendo intanto quì le sue veci il Conte di Volkra.

Tiene ancora questo tribunale un *sottomaresciallo*, nell' elezione del quale si suol badare che sia giurista: poichè deve insieme con gli altri assessori conoscere de' meriti delle controversie che sono portate in questo tribunale alla loro decisione, il quale perciò è composto di più assessori per la maggior parte conti e baroni e nobili e si mutano in ogni triennio. Ha quindi del banco de' conti e baroni diciassette assessori, e del banco de' nobili diciotto: ha un imperiale scrivano del paese, un secretario tre commissarj del paese, e propria cancelleria nella quale vi è uno spedizioniere un tassatore un concepista cinque cancellieri oltre alcuni altri uffiziali di minor rango destinati per l' esazione ed altre incumbenze del paese.

CAP. V.

Del tribunale del maresciallato di corte.

IL *Maresciallo di corte* di Vienna ha presentemente qualche rapporto ed analogia al Gran Siniscalco del regno di Napoli, poichè siccome colui anticamente avea sotto la sua giurisdizione tutti gli uffiziali della casa del Re ed era il giudice del real palazzo; così ora in Vienna adornando l' imperial corte per lo corteggio di un grande Imperadore e d' un gran Re tanti ministri ed uffiziali di diverse nazioni che decorati di varie cariche ed impieghi tutti militano nel suo imperial palazzo oltre di tante altre persone illustri che per diversi riguardi seguitano la corte, era quindi di mestieri che si desse loro un giudice ed un tribunal particolare innanzi al quale dovessero spedirsi le loro cause non men civili che criminali.

Questo Gran Maresciallo dopo il Maggiordomo maggiore occupa il primo luogo in corte e soprasta a tutti gli altri uffiziali aulici. Si elegge dall' Imperadore il quale per la *capitolazione giuseppina* (*a*) ed eziandio per l' ultima *carolina* (*b*) dee regolarmente trascegliersi dall' ordine de' conti dell' imperio, e presentemente vien occupata questa carica

(*a*) Artic. 39.

(*b*) Artic. 23.

Digitized by Google

carica dal Conte di Martinitz che l' eſercita con lode di molta applicazione ed aſſiduità; e ben merita per verità il ſuo tribunale la cura che egli ne tiene, poichè ſono al medeſimo riportate in prima iſtanza le cauſe non pure di tutti gli uffiziali che hanno impiego in corte, di tutti i miniſtri degli altri tribunali e conſigli di Vienna (toltone ſolamente il *conſiglio-imperiale-aulico* ed il *conſiglio di guerra*); ma indiſtintamente le cauſe ancora di tutti i loro uffiziali minori e ſubalterni, anche de' loro ſervidori domeſtici. Parimente tutti i foreſtieri che dimorano in Vienna e ſeguitano la corte per qualche occaſione o affare che vi hanno ſono ſottopoſti alla ſua giuriſdizione. Gli ambaſciatori gl' inviati i reſidenti gli agenti ed altri miniſtri de' principi ſtranieri in quelle cauſe ove non poſſono valerſi del dritto *revocandi domum*, ſono obbligati di riſpondere a queſto tribunale; ma i loro famigliari e ſervidori ſono ſempre indifferentemente conoſciuti e giudicati dal medeſimo. Per queſta ragione è incaricato il *Mareſciallo di Corte* di ricever gli ambaſciadori quando arrivano e d' introdurgli in corte nelle prime udienze dell' Imperadore.

Si unisce queſto tribunale nel palazzo dove il mareſciallo ha propria abitazione. Tiene dieci aſſeſſori giuriſti che attendono alla ſpedizione delle liti i quali oltre del ſoldo e di altri emolumenti hanno ciò che ſi chiama il quartiere, ed oltre a coſtoro ha per ſervigio del tribunale cinque cancelliſti. Ed eſſendo ancora l' incumbenza di queſto Mareſciallo di diſtribuire tutti i quartieri di corte ai miniſtri ed uffiziali che han dritto d' averlo: quindi per la retta diſtribuzione de' medeſimi tiene ſotto di sè un *quartiermaſtro* di corte, ſotto la cui direzione ſono ſei forieri e quattro altri minori ſervienti.

Sono nella città di Vienna altri inferiori tribunali, come quello del *magiſtrato della città* e altro della *ſchrana*, quelli de' cambj e dell' univerſità degli ſtudj e de' collegj di arti ed altri ancor minori, particolarmente attenenti alle finanze ed a certi particolari di giuſtizia, de' quali non accade farne tedioſo catalogo. E terminando quì i maggiori dicaſteri e conſigli politici di queſta città, farem ora paſſaggio a' tribunali eccleſiaſtici della medeſima.

CAP. VI.

De' *Tribunali Eccleſiaſtici della città di Vienna.*

LA *giuſtizia eccleſiaſtica* ha molto poco da impacciarſi in affari in queſta città, eſſendo la ſua conoſcenza molto corta e riſtretta a due ſoli conciſtori i quali pure ſi compongono di aſſeſſori non meno eccleſiaſtici che ſecolari.

Le

Digitized by Google

Le *cauſe eccleſiaſtiche* in tutti gli ſtati che compongono l' Imperio Germanico variamente ſono regolate, dacchè trovandoſi in quello pubblicamente ammeſſe tre religioni, gli *ſtati evangelici* ſotto i quali ſono compreſi i Luterani ed i Calviniſti hanno ripoſto nelle perſone de' loro principi e magiſtrati tutto l' imperio ſopra le perſone eccleſiaſtiche ei loro beni e tutta la poteſtà intorno al governo e diſciplina delle loro chieſe e de' ſuoi miniſtri, laſciando ſolo a' loro preti l' amminiſtrazione delle coſe ſacre le prediche i ſermoni le liturgie ed altri ſpirituali eſercizj. Gli *ſtati cattolici* per contrario riconoſcono ne' loro veſcovi quella ſteſſa poteſtà che eſercitavan prima della riforma; e ritenendo ancora preſſo di coſtoro forza di legge e di oſſervanza i concordati paſſati tra Nicolò V e la nazione germanica, ancorchè molto vantaggioſi alla Santa Sede e pregiudiziali e ruinoſi alla nazione, ſi è quindi da loro laſciata in arbitrio de' veſcovi la cognizione delle cauſe eccleſiaſtiche il governo delle loro chieſe ed il regolamento della diſciplina ſotto la ſubordinazione de' Romani Pontefici come prima.

Ma poichè tutti gli ſtati della Germania ancorchè cattolici ſiccome è l' auſtriaco, riconoſcono nella perſona dell' Imperadore fra' diritti *a lui ſpezialmente riſerbati l' alto ed eminente imperio* ſopra le perſone e beni eccleſiaſtici: il diritto di terminar le controverſie che ſovente inſorgono fra gli ſtati delle tre religioni nelle cauſe a quelle appartenenti: l' *avvocazia* della univerſale Chieſa-Criſtiana e ſpezialmente delle chieſe di Germania e della Sede Romana: il diritto delle *primarie preci*: l' altro di dichiarar gli aſili, di poter ſovente diſpenſare a' gradi, regolare i divorzj, e prendere conſimili conoſcenze nelle cauſe matrimoniali: attribuendoſi infine ad eſſolui il reggimento dell' eſterior polizia eccleſiaſtica, della convocazione de' concilj, e di preſcriver leggi eccleſiaſtiche ad imitazione degli antichi Imperadori, delle quali ſon pieni i due codici teodoſiano e giuſtiniano ed i capitolari di carlo Magno, e degli altri Imperadori germani; quindi è che per tali ed altre ſomiglianti eccleſiaſtiche occorrenze ſoglionſi ſovente portar cauſe di tal natura al *conſiglio-aulico-imperiale* ſiccome a tribunale per ciò competente, avendo egli propria incumbenza di conoſcere intorno a tutti i *diritti riſerbati* alla perſona di Ceſare come Imperadore. Non dee perciò ſembrar coſa impropria e ſtrana, ſe ſotto la rubrica de' tribunali eccleſiaſtici di Vienna ſi vegga in primo luogo collocato di nuovo il *conſiglio-aulico-imperiale.*

I.

Del *conſiglio-imperiale-aulico.*

Primieramente ſono in queſto *conſiglio* eſaminate tutte quelle controverſie di religione che accadono fra gli ſtati cattolici e gli evangelici

Digitized by Google

intorno all' osservanza dell' editto di Carlo V pubblicato ne' *comizj d' Augusta* l'anno 1548 chiamato volgarmente l' *interim*, della *pace religiosa* stabilita pure ne' *comizj augustani* dell' anno 1555, della pace di *Westfalia*, e delle seguenti altre capitolazioni per l' esercizio libero delle tre religioni. Sovente insorgon liti per le costruzioni di nuove chiese e cappelle auliche negli stati evangelici, per l' erezioni di nuove statue ed immagini de' santi, e per le demolizioni delle chiese riformate negli stati cattolici. Sovente accade pure di disputare intorno alla riforma o stabilimento di nuove ferie per gli tribunali per le quali si comanda la cessazione dalle opere servili, per la riforma del calendario e simili altre occorrenze le quali si dibattono e si risolvono in questo *consiglio-imperiale-aulico*.

Secondariamente vengono portate a questo *consiglio* tutte le cause riguardanti l' *avvocazia ecclesiastica*, in vigor della quale appartengono all' Imperadore molti diritti sopra alcuni vescovadi e monasterj della Germania. In virtù di questa è investito l' Imperadore di più canonicati, poichè dopo la coronazione è ricevuto nel numero de' canonici d' Aquisgrana, siccome altresì dopo la coronazione di Massimiliano I pure si legge che fu ammesso nel numero de' canonici della chiesa di Colonia, e lo stesso si rapporta d' un altro canonicato della chiesa di Bamberga il quale vien conferito all' Imperadore per istituto d' Arrigo il Santo. Gli si appartengono ancora per la medesima ragione i patronati in più chiese cattedrali e monasterj della Germania, e gli spettano altresì più prebende una nella chiesa di Spira, un' altra in quella d' Argentina, una terza nella chiesa di S. Gertruda della diocesi di Liegi, e la prima prebenda fra' canonici della chiesa d' Utrecht la quale si faceva servire dagl' Imperadori da due sacerdoti in lor nome.

Per terzo si riportano quivi le controversie che possono insorgere intorno al *diritto riserbato* all' Imperadore delle *primarie preci* ch' è una facoltà di presentare dopo la sua elezione una sol volta in molte chiese o cattedrali o collegiate o monasterj dell' *imperio*, siano mediati, e immediati, una persona idonea per conseguire un beneficio ecclesiastico si maggiore come minore che di prossimo dovrà vacare o sarà vacato e non provveduto.

Quarto si rapportano pure in questo *consiglio* alcune volte cause ecclesiastiche e matrimoniali di dispense di gradi di divorzj ed altre simili conoscenze, semprechè gl' Imperadori abbiano voluto farsi valere i loro supremi e *riserbati diritti* e l' altre loro preminenze. Così leggiamo presso Marquardo Freero nella raccolta degli scrittori germani (*a*) due formole dell' Imperadore Ludovico Bavaro, in una delle quali leggesi la sentenza del divorzio che promulgò tra Giovanni figlio del Re di Boemia come impotente e Margherita Duchessa di Carintia, e nell' altra la dispensa sopra i gradi di consanguinità tra Ludovico Marchese di

(*a*) Tom. I. pag. 620 e 621.

Digitized by Google

di Brandeburgo e la ſuddetta Margherita Ducheſſa di Carintia la quale dopo il cennato divorzio ſi congiunſe in matrimonio col ſuddetto Marcheſe.

Sopra moltiſſime altre cauſe ed occorrenze così riguardanti le ſcomuniche invalide ed ingiuſte come altri affari e facende eccleſiaſtiche delle quali teſſerono lunghi cataloghi Criſtiano Tommaſio Gian-Giorgio Reinhardo, Giuſto Enningio Böhmero ed altri può raggirarſi la conoſcenza di queſto *conſiglio*. Ma gl' Imperadori auſtriaci per la riverenza che hanno moſtrato ſempre d' avere a' Romani Pontefici volentieri ſe n' aſtengono. Gli ſtati dell' imperio perciò ſovente moſtrano di dolerſene e ne fanno ricorſi e querele, poichè ſebbene da Papa Gregorio VII cominciaſſero i Romani Pontefici ad attentare ſopra queſti ſupremi regali diritti, i Germani però procuraron ſempre di mantenerſegli ſalvi ed intatti; onde ſon ancora rimaſe non men nella Francia che nell' imperio le libertà della *chieſa germanica* delle quali ultimamente compilò un eſatto trattato Giovanni *Schiltero* col titolo: *de libertate eccleſiarum Germaniae.*

In cauſe di tal natura aſſume la cognizione queſto *aulico-imperial-conſiglio.* Prende ancora conoſcenza delle controverſie che poſſono inſorgere negli ſtati cattolici intorno all' oſſervanza de' concordati di Niccolò V colla nazion germanica; ed a queſto fine l' Imperador Ferdinando I riordinando queſto *conſiglio-imperiale-aulico* comandò che alle leggi fondamentali dell' imperio ſi aggiungeſſero queſti concordati, e nel *conſiglio* l' aveſſero i conſiglieri preſenti per la deciſione delle liti che poteſſero naſcere ſopra l' oſſervanza de' medeſimi. Sopra però le particolari cauſe eccleſiaſtiche appartenenti a' veſcovi cattolici nelle loro dioceſi poſte negli ſtati cattolici e ſpezialmente nel *circolo auſtriaco* non ha di che impacciarſi queſto *conſiglio*, rimanendo quelle nel medeſimo ſtato nel quale eran prima della *riforma*. Quindi in Vienna ſi veggono iſtituiti due *conſiſtorj* per le medeſime, de' quali ſaremo ora a ragionare brevemente.

II.

Del *conciſtoro dell' Arciveſcovo di Vienna.*

Rimanendo ancor oggi come ſi è detto negli ſtati cattolici dell' imperio la medeſima poteſtà preſſo i veſcovi che coſtoro avean prima quindi non altri s' impaccia delle cauſe eccleſiaſtiche delle dioceſi che i veſcovi ſoli, i quali ritengono la giuriſdizione ſopra le perſone e i beni eccleſiaſtici e tutto ciò che dalla munificenza e pietà de' principi

Digitized by Google

per mezzo de' loro privilegj è ſtato a' medeſimi conceduto. Ed ancorchè eſſi ſtiano ſottopoſti e ſubordinati al Pontefice Romano riconoſcendolo per lor capo, ed i concordati paſſati tra Niccolò V e la *nazione tedeſca* preſſo di loro riteneſſero tutto il lor vigore, nulladimanco per antica oſſervanza e per più capitolazioni e receſſi ne' comizj trovaſi coſtituito che non poſſino le cauſe per via d' appellazione o per qualunque altro ricorſo avocarſi in Roma, ma debbiano terminarſi nelle proprie dioceſi. Così preſſo Schafnaburgenſe ſi legge che avendo voluto i Turingi in una lite toccante a decime che aveano coll' Arcivescovo di Magonza appellare in Roma, Arrigo IV lo proibì loro ſeveriſſimamente minacciandogli pena di morte, ſe aveſſero un tal ardire avuto, e l' Imperadore Federigo III comandò a Seuchardo Veſcovo di Halberſtadt che reſtituiſſe una certa avocazia alla Badeſſa di Quedlinburg, ſenza che oſaſſe di appellarne a Roma ſiccome rapporta Kettnero nelle *antichità quedlinburgenſi* (*a*). E nelle ultime capitolazioni di Giuſeppe I (*b*) e di Carlo VI (*c*) ſi obbligarono queſti Imperadori ſegnalatamente di reſcindere ed abolire ogni atto ed ogni procedimento che tentaſſe mai il Nunzio Papale come delegato apoſtolico di fare ſopra di così fatte cauſe o di altre che appartenеſſero a' giudicj dell' imperio, arrogandoſene la giuriſdizione e dalla loro cognizione avocandole. Così nell' anno 1677 l' Imperador Leopoldo fortemente ſi oppoſe al Nunzio del Papa riſedente in Colonia che voleva tirare a sè una cauſa civile d' un debito che ſi apparteneva alla cognizione del *giudicio-camerale*. Parimente fu caſſato il breve d' Innocenzio XI col quale nell' anno 1686 avea ordinato che le cauſe del tribunale dell' Arcivescovo ed Elettore di Colonia non a' giudicj dell' imperio, ma al ſuo Nunzio colà riſedente per via d' appellazione ſi portaſſero.

Nell' anno 1698 l' *imperial-camera di Wetzlar* ſi oppoſe ad una ſentenza di un Uditor della *ruota-romana*, che voleva di Germania avocare a sè certa cauſa; ed avendo il Capitolo Torenſe in una cauſa feudale che teneva contro la Badeſſa appellato al Nunzio Pontificio fu annullata l' appellazione. Per la ragione iſteſſa l' Imperador Giuſeppe accerrimamente contradiſſe a Clemente XI che voleva tirare in corte di Roma la cauſa di precedenza la quale ſi agitava tra l' Abbate di Peterhuſa e l' Abbate di Creutzlinga. Finalmente il *conſiglio-imperiale-aulico* nell' anno 1708 caſſò due ſentenze che ſi erano profferite in Roma ſopra due cauſe d' alcuni Tedeſchi, le quali erano ſtate colà riportate contro il preſcritto de' comizj e capitolazioni di Germania.

Tiene

(*a*) Kettn. Antiq. Quedlinbur. pap. 263.

(*b*) Artic. 17.

(*c*) Artic. 14.

Digitized by Google

Tiene adunque l'Arciveſcovo di Vienna la conoſcenza delle cauſe ecclesiaſtiche e delle civili e criminali ſopra i cherici monaci ed altre perſone e beni eccleſiaſtici della ſua dioceſi; ed ha perciò proprio *conciſtoro* dove quelle ſono eſaminate e deciſe. Ma poichè ſembra ad ognuno ſtrano che nella città ſteſſa di Vienna l'Arciveſcovo di Paſſavia vi tenga eretto un altro ſuo proprio *conciſtoro* è da ſaperſi innanzi ad ogni altra coſa che prima d'eſſerſi conceduto a Vienna un proprio e particolar veſcovo, la chieſa colleggiata di S. Stefano e tutte le altre della città e de' caſtelli intorno erano della dioceſi dell'Arciveſcovo di Paſſavia, la quale eſſendo ampiſſima abbracciava lungo tratto di paeſe di ambedue le Auſtrie. Per erger dunque queſta chieſa di S. Stefano in cattedrale biſognò aſſegnarſele propria dioceſi, onde fu fatta diviſione di territorio: in queſta diviſione pero l'Arciveſcovo di Paſſavia ſi riſerbò la chieſa di S. Maria della Scala poſta in Vienna ed alcune contrade della ſteſſa città e lungo tratto di paeſe ne' contorni che abbraccia molti villaggi e caſtelli vicini; ſicchè non avendo l'Arciveſcovo di Vienna dritto alcuno ſopra di queſte chieſe, rimaſero elleno come prima ſotto la giuriſdizione dell'Arciveſcovo di Paſſavia; ond'è che oggidì in Vienna ritenga pur queſti il ſuo proprio *conciſtoro*.

Tornando ora a ragionar di bel nuovo del *conciſtoro* dell'Arciveſcovo di Vienna è da ſapere che queſta ſi uniſce nel proprio ſuo palagio contiguo alla chieſa di S. Stefano. Vi ſopraſta un *propoſito eccleſiaſtico e vicario generale* che ha preſſo di sè più aſſeſſori non meno eccleſiaſtici che ſecolari. Si compone oltre del vicario generale da un decano da cinque conſiglieri eccleſiaſtici, e da ſei altri ſecolari fra' quali uno aſſume il carico di *notajo conciſtoriale*. Non ha nè può tener affatto famiglia armata. Tien sì bene carceri nel cortile del proprio palagio, ed un ſol curſore.

III.

Del *conciſtoro dell' Arciveſcovo di Paſſavia in Vienna.*

La dioceſi dell'Arciveſcovo di Paſſavia ſi diſtende come ſi è poco fa detto non pure ſino alle mura di Vienna ma dentro la città ſteſſa ha propria chieſa amminiſtrata da' ſuoi preti e più contrade che rimangono tuttavia ſotto la ſua giuriſdizione. Vicino alla chieſa medeſima tiene un ampio e magnifico palagio, dove dimora il ſuo vicario generale il quale egli deſtina per eſercitarla in ſua vece ſopra tutte le chieſe ed eccleſiaſtici a sè appartenenti e ſoggetti. Ha in queſto palagio eretto il ſuo conciſtoro dove ſono riportate in prima iſtanza tutte le cauſe così civili

Digitized by Google

come criminali de' suoi sudditi. Tiene perciò proprie carceri nel suo cortile ed un cursore, ma non ha famiglia armata. E poichè è più ampio il suo territorio nell' Austria che non è quello dell' Arcivescovo di Vienna, quindi è più numeroso di assessori e di altri uffiziali subalterni il *concistoro* dell' Arcivescovo di Passavia che non è quello dell' Arcivescovo di Vienna. Si compone perciò questo *concistoro* oltre del vicario generale e prepositto ecclesiastico ed oltre del decano e direttore di più assessori non meno ecclesiastici che secolari, i quali hanno pure il titolo di consiglieri ed ascendono al numero di ventotto ordinarj e tre titolari. Tra costoro i secolari che sono tutti giuristi sono quattordici; ed ha parimente oltre il notaro concistoriale due cancellisti.

VI.

Della *nunziatura apostolica* di Vienna.

Non è da cercar tribunale alcuno in Vienna del Nunzio che quivi risiede. Egli adempie più le parti d' un ambasciatore del Papa come di principe secolare che d' altro; onde a' nostri dì il titolo di *eccellenza* il qual è proprio de' soli ambasciadori de' Rè quivi mandati, non solo non fu rifiutato dal passato Nunzio Grimaldi, il quale tralasciato quello d' *Illustrissimo* riceveasi l' *Eccellentissimo* da cortigiani adulatori che cominciarono per proprio e lor vano capriccio ad appiccargliele ma di vantaggio il Nunzio presente suo successore come se a dovere gli fosse dovuto tutto si conturba e mostrane grave cruccio e sopracciglio, se altri o per innavvertenza o per non andare a seconda della vil turba degli adulatori non sa dipartirsi dalle antiche formole de' suoi maggiori (§). Tutte le incombenze delegate al Nunzio in Vienna costui le adempie per vie estragiudiziali ed informazioni segrete, senza che possa quì esercitare giurisdizione alcuna contenzoisa. Non ha perciò non solo famiglia armata ma nemmeno carceri nè cursori. Suol fare qualche fiata delle sorprese sopra il concistoro dell' Arcivescovo, ma immantinente vengono represse. La sua potestà delegata si raggira per lo più intorno a questo che la Corte Romana per le mani sue manda giubilei ed indulgenze plenarie e le dispenze nella quaresima di potersi mangiar carne; ciò che è sofferto dall' Arcivescovo più per propria dabbenaggine che per diritto alcuno legittimo che il Nunzio vi avesse. La gente semplice e ghiotta del paese corre

(§) Perchè l' *eccellenza* compete solo agli ambasciadori de' Re? E se il Nunzio è ambasciadore perchè non gli convien d' assumere quel titolo? Il Papa è Re come tutti gli altri: ma molti Re non son *amor Papi* in Europa. . . . . quindi le guerre e le stragi di religione gli scismi le serie le dissenzioni, il vacillar de' principi sul trono le miserie de' popoli le desolazioni civili e politiche. . . . . .

Digitized by Google

re volentieri a prenderle dal Nunzio, sì perchè agevolmente si ottengono come anche perchè si dispensano senza denari. Ma essi non avvertono che in questi principj se loro usa tale indulgenza e larghezza, per maggiormente allettare loro a ricorrerci frequentemente affine di stabilir bene un tal nuovo diritto. In progresso di tempo sentiranno i loro posteri e forse anch' essi in lor vita che affine di mantenere nella *nunziatura* i cancellisti per la spedizione bisognerà contribuire qualche denaro, onde al diritto fermamente stabilito vi aggiungeranno anche gli emolumenti e non mancheranno da poi tasse e divote imposizioni per augumentargli.

E' poichè negli stati cattolici come è questo d' Austria fra le cose riserbate al Papa è il diritto delle dispense matrimoniali fra le persone illustri e meno illustri, suol quindi il Papa esercitarlo in Germania per mezzo de' suoi tre Nunzj che vi tiene, uno residente in Colonia l' altro quì in Vienna ed il terzo a Lucerna fra gli Svizzeri.

PARTE IV ED ULTIMA.

De' Consigli stabiliti in Vienna appartenenti a Cesare come Monarca di que' regni e stati d' Italia e di quelle provincie di Fiandra che furon divelte dalla corona di Spagna ed aggiudicate all' Imperadore.

Avendo per la morte accaduta nell' anno 1711 dell' Imperador Giuseppe senza lasciar di sè prole maschile gli Elettori dell' Imperio eletto in Imperadore il Re Carlo suo fratello che dimorava allora in Barcellona, convenne a questo principe lasciando la Regina Elisabetta al governo di Catalogna di ritornare in Alemagna per ricevere la corona dell' imperio a Francfort e restituire in Vienna la sua residenza come i suoi predecessori aveun fatto. E portando seco questa immatura ed inaspettata morte la variazione del sistema d' Europa e facendo mutar sembiante allo stato delle cose, quindi dopo una sì lunga e sanguinosa guerra fu dagli alleati e dal Re Luigi di Francia seriamente inteso a' trattati di un' amichevole composizione e dopo di essersi fra l'Imperadore ed il Re di Francia convenuto un armistizio per l' Italia e l' evacuazione della Catalogna e di Majorca essendosi dall' una e dall' altra parte nominati i plenipotenziarj per la pace, questi portatisi in Utrecht quivi la conchiusero nel dì 11 d' Aprile dell' anno 1713. Fra le convenzioni in quella stabilite una fu che il regno di Napoli ed il ducato di Milano rimanessero all' Imperadore e le piazze della Fiandra Spagnuola fossero date in

potere

potere degli Olandesi per essere di poi restituite alla casa d' Austria. Fu indi questo trattato confermato in Rastadt nel seguente anno 1714 e poi in Londra nel 1718; ed eseguito con ogni puntualità fra tutte le Potenze che vi concorsero (§). Ma come che per lo trattato medesimo fosse stata assegnata in reame al Duca di Savoja la Sicilia, nulladimanco ripugnando l' Imperadore di cedere al Re Filippo V le sue ragioni e'l titolo sopra la monarchia di Spagna e quindi appresso avendo il Re Filippo tentato d' occupare per sè la Sicilia con discacciarne il Duca di Savoja, questa mossa fu cagione che il cambio che dipoi se ne fece riuscisse in maggior vantaggio dell' Imperadore, poichè vindicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli la Sicilia, si cedè in iscambio al Duca di Savoja l' isola di Sardegna, così che la Sicilia si riunì come era stata prima posseduta da' Re di Spagna col regno di Napoli sotto un medesimo principe; onde agli acquisti dall' Imperadore fatti del reame di Napoli e del ducato di Milano si aggiunse anche quello della Sicilia. Le provincie della Fiandra Spagnuola furono ancora dagli Olandesi riposte nelle sue mani. Ed essendosi per contrario dalla sua morte (*) poco dopo del trattato di pace evacuata la Catalogna e l' isola di Majorca e l' Imperadrice Elisabetta ritornata perciò in Allemagna con tutta la sua corte e con tutti quasi gli Spagnuoli che abbandonando i paterni lari vollero seguitare anche il partito cesareo, quindi nella imperial città di Vienna fermatasi stabilmente la corte ch' era pria dimorata in Barcellona, fu di mestieri pensare di colà al governo di que' regni e provincie che si erano separate dalla corona di Spagna, ergendo ivi nuovi *consigli*, siccome erasi fatto in Madrid a' tempi di Carlo V e Filippo II. Per la qual cosa ne furono di questi stabiliti due principali: uno chiamato *di Spagna* e l' altro *di Fiandra* de' quali e delle loro dipendenze saremo a trattare in questa ultima parte.

Fu detto il primo *di Spagna*, non perchè s' impacciasse degli affari di quella monarchia non posseduta affatto da Cesare, ma perchè governa e soprantende a' quei regni e stati d' Italia che alla corona di Spagna si appartenevano una volta; e non avendo a quel tempo che fu eretto in Vienna quel consiglio rinunziato l' Imperadore alle sue ragioni sopra quella monarchia, quindi è che siccome egli riteneva il titolo di Re di Spagna così a questo consiglio fu dato il nome stesso per autorizzarne in alcun modo la pretensione e per dinotare eziandio con ciò qual fosse il suo imperial animo in conservare sempre vive e ferme le sue pretensioni e'l suo diritto sopra tutta quell' ampia e vasta monarchia.

(§) Si sarebbe desiderato un po più di chiarezza nel dotto autore intorno all' *armistizio d' Italia la pace d' Utrecht* e il *trattato di Rastadt*. . . .

(*) Forse intende parlare della morte dell' Imperador Giuseppe o di quella di Luigi XIV.

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Del *ſupremo-real-conſiglio di Spagna.*

QUeſto *conſiglio* ſi chiama ancor oggi *di Spagna*, ancorchè dopo l' ultima pace di Vienna del 1725 ſi foſſero dall' Imperadore cedute al Re Filippo V tutte le ragioni e diritti che ſopra quella monarchia vi avea, così perchè dato che ſe gli era una volta quel faſtoſo nome altri forſe avrebbe riputato di ſcemarſi la ſua dignità e'l ſuo ſplendore, ſe cambiato ſi foſſe e riſtretto al ſolo nome di *conſiglio* d' Italia, come anco perchè ſeguita tuttavia a regolare quei regni e quegli ſtati d' Italia che prima alla corona di Spagna ſi appartenevano. E ſebbene dopo queſta ultima pace foſſero ſtati dalla medeſima aſſolutamente diſgiunti e ſeparati, con tutto ciò ritenendo ancora Ceſare in vigor della pace ſteſſa il titolo di *cattolico Re di Spagna* non dee ſembrar ſtrano che queſto *conſiglio* conſervi pure il medeſimo nome. Per queſte ed altre ragioni che ſi diranno più innanzi ritiene eziandio l' idioma ſpagnuolo nelle ſue ſpedizioni, ed oltre di avere il ſuo Preſidente ſpagnuolo per la maggior parte vien compoſto di conſiglieri e di reggenti ſpagnuoli, ſiccome altresì di ſegretarj d' uffiziali e di altri ſubalterni della nazione iſteſſa.

Simile conſiglio quando fu da Filippo II nell' anno 1558 riſtabilito in Madrid (dove fu compoſto di un Preſidente di tre Reggenti ſpagnuoli e di altrettanti nazionali che da Napoli Sicilia e Milano ſi chiamavano) era appellato d' *Italia*, poichè non avea altra incumbenza che negli affari appartenenti a' dominj che la corona di Spagna poſſedeva in Italia. Preſentemente queſto di Vienna ancorchè pure non s' impacciaſſe d' altri affari che di que' di Napoli Sicilia e Milano e foſſeſi eretto non in Iſpagna ma in un paeſe lontano e ſtraniero quanto è la Germania, contuttocciò per gli particolari riguardi già di ſopra narrati ritiene ancora il nome di *conſiglio di Spagna.* I poſteri forſe no'l crederanno o almeno porterà loro confuſione una tal denominazione, ma così ſta il fatto e tal ne fu la cagione.

Il conſiglio d' Italia fondato in Iſpagna riputavaſi quivi ſtabilito come in proprio territorio e non in iſtraniero, poichè gli Spagnuoli aveano incorporati i regni di Napoli e di Sicilia al regno d' Aragona, ed aveano sì fattamente operato che comprendeſſe l' Aragona non meno la Valenza e la Catalogna, che Napoli e Sicilia ſiccome regni ch' eſſi dicevano d' eſſere ſtati dalli Re Pietro ed Alfonſo acquiſtati colle forze della corona d' Aragona. Quindi nacque il coſtume di mandarſi un Aragoneſe per reggente nel *conſiglio-collaterale di Napoli.* E quindi è che nel

Digitized by Google

teſtamenro di Filippo II, volendo queſti iſtituire univerſal erede in tutti i ſuoi regni Filippo ſuo figliuolo baſtò ſolamente che l' aveſſe dichiarato erede del regno d' Aragona, perchè lo foſſe anche di Napoli e di Sicilia, poichè ſotto tal nome oltre la Catalogna eran compreſi i regni di Valenza di Napoli di Sicilia di Sardegna e l' Iſole Baleari, non altrimenti che ſotto il regno di Caſtiglia erano compreſi ſiccome a quello uniti i regni di Lione di Toledo di Galizia di Siviglia di Granata e tutti gli altri regni e provincie di Spagna.

Per queſta ragione ſi vede ad un tempo unito il *conſiglio* d' Aragona con quello d' Italia e dappoi che furono diviſi fu perciò chiamato queſto conſiglio da Filippo II *tribunale di giuſtizia*, ſpiegando egli i ſuoi atti e la ſua giuriſdizione come vero magiſtrato, non ſemplicemente con voti conſultivi ma anche con deciſivi: perchè eſſendo i dominj degli affari de' quali giudicava incorporati al regno d' Aragona, non meno il conſiglio d' Aragona che quello d' Italia dovean riputarſi veri e formali tribunali, ed ancorchè fondati in Madrid fuori del regno aragoneſe, nulladimanco come che iſtituiti in Iſpagna la quale comprende univocamente tutti quei regni onde ſi compone e ſotto la ſteſſa forma che tennerla i Goti da' quali derivò la ſucceſſione negli ultimi Re di Spagna che vindicarono da' Mori e riunirono nelle loro perſone reali tutti quei regni: quindi ſempre che tali *conſigli* s' iſtituivano in Iſpagna ſi riputavano fondati come in proprio territorio. Non altrimenti che il *conſiglio-imperiale-aulico*, ſebbene non foſſe iſtituito nella provincia di *Germania* propriamente detta ma in Vienna città poſta tra' confini del *Norico* e della *Pannonia* onde chi ad una provincia e chi all' altra l' attribuiſce; nulladimanco eſſendo ſtata dipoi l' Auſtria incorporata alla Germania ed ora formando un de' circoli da' quali è compoſto l' imperio, non ſi dice per ciò il *conſiglio imperiale-aulico* eſſer fuori del ſuo territorio, ſicchè non debba riputarſi vero e proprio magiſtrato. E quindi deriva la ragione perchè in Madrid il conſiglio d' Italia non meno che quello d' Aragona avea tra' ſuoi uffiziali l' *alcuzino maggiore* che ſopraſtava a più capitani di giuſtizia deſtinati per l' eſecuzione de' ſuoi decreti e ſentenze. A ciò ſi aggiunge che tutti i conſigli ſtabiliti in Madrid come quelli di ſtato di Caſtiglia di guerra di azienda d' Aragona dell' Inquiſizione d' Italia di Portogallo delle Indie e degli Ordini aveano fra di loro una vicendevole communicazione, paſſando nel caſo di doverſi dare aggiunti i miniſtri di un *conſiglio* ad un altro, anzi la Giunta Generale che chiamano di *Competenza* ove ſi trattano le cauſe di precedenza vien compoſta da più miniſtri, i quali ſi tolgono da ciaſcuno de' ſuddetti conſigli e nel loro ſedere ſi attende la maggioranza ed eminenza che un *conſiglio* ha ſopra l' altro, ma ſeggono inſieme indiſtintamente con riguardarſi ſolamente il tempo della loro ammiſſione, così che il più antico di quale di que' conſigli ch' egli ſi ſia precede al meno antico; concioſiacchè tali conſigli come eretti in Iſpagna alla quale furono incorporati i regni nuova-

Digitized by Google

vamente acquiſtati, ſi riputavano ſtabiliti come in proprio territorio e per conſeguenza poteano vicendevolmente comunicarſi gl' interventi e meſcolarſi inſieme.

Non è da dirſi lo ſteſſo di queſto nuovo *conſiglio di Spagna* del quale ora ſi tratta. Egli è ſtabilito nell' Auſtria in territorio affatto ſtraniero che non ha alcuna conneſſione o menoma coerenza co' regni e ſtati d' Italia, i quali non hanno avuto giammai a' quella rapporto nè ſono ſtati riputati mai a quella incorporati o alle ſue adiacenze. Perciò non avendo proprio territorio non può dirſi vero magiſtrato nè può eſercitare giuriſdizione alcuna contenzioſa, ma ſolamente la volontaria la quale unicamente dipende dal principe, in nome del quale devono ſpiegarſi tutti gli atti ed i voti de' conſiglieri e de' reggenti che lo compongono, non ſono che conſultivi non mai deciſivi poichè eſſendo coſtituiti fuori di quei dominj, de' quali han commeſſa la cura, non poſſono ſopra de' medeſimi ſpiegare alcun atto di giuriſdizione contenzioſa o d' imperio; coſicchè impunemente non ſi ubbidiſce loro ſecondo che ſcriſſe Paolo nella *l. ultima de' juriſdict. om. jud. Extra territorium jus dicenti impune non paretur.* Si uguagliano tali conſigli iſtituiti fuori del territorio a' Proconſoli de' quali diſſe Marciano che uſciti di Roma e permanendo fuori delle provincie loro deſignate non poſſono eſercitare giuriſdizione acuna contenzioſa.

Da ciò naſce che queſto *conſiglio di Spagna* ſtabilito in Vienna non abbia proprio foro nè *alcuzino maggiore*, come aveva quello d' Italia in Madrid, nè altri uffiziali di giuſtizia; anzi il Preſidente ſteſſo i conſiglieri i reggenti i ſegretarj e tutti gli uffiziali ſubalterni che lo compongono, ſono ſottopoſti alla giuriſdizione del *mareſciallato di corte*, avanti il qual tribunale ſono convenuti così nelle cauſe civili che nelle criminali non altrimenti che tutti gli altri foreſtieri che dimorano in Vienna per occaſione di qualche impiego che gli obbliga a ſeguitar la corte.

La principal incumbenza adunque di queſto conſiglio è di attendere alla ſpedizione delle coſe grazioſe ed al governo ed economia di queſti regni: alle nomine de' loro miniſtri uffiziali e di altre dignità e cariche la cui proviſta tiene il Re a sè riſerbata nel che fare i miniſtri di queſto conſiglio non hanno che il ſolo voto conſultivo, ſtando in arbitrio di ſua Maeſtà elegger chi vuole ancorchè non foſſe nominato. Attende parimente alla ſpedizione degli aſſenſi reali de' privilegj delle inveſtiture de' feudi delle conceſſioni di titoli e di altre tali coſe grazioſe, che dipendono unicamente dal favore e dalla munificenza del principe e che ſono riſerbate alla reale ſua poteſtà, ſiccome proprie delle alte ſue preminenze e de' ſuoi ſovrani diritti.

Non avendo adunque queſto conſiglio giuriſdizione alcuna contenzioſa non può impacciarſi nelle cauſe di giuſtizia de' regni e ſtati, a'

Digitized by Google

quali ſoprantende ne può da quelli avocarle a sè, dovendo terminarſi ne' proprj tribunali dove furon moſſe così per diſpoſizione della ragion comune come per particolari convenzioni paſſate tra quegli ſtati ed i loro ſovrani; nel che però non è di tutti uguale la ſorte e la condizione.

Dal regno di Napoli non poſſono aſſolutamente e ſenza riſerba alcuna avocarſi le cauſe di qualunque natura ch' elleno ſi foſſero o feudali o criminali anche per delitti di *leſa maeſtà* e molto meno quelle nelle quali il fiſco vi aveſſe qualche intereſſe. E ciò nè per via di ricorſo nè di altro rimedio di reviſione di reclamazione di ſupplicazione ovvero *ex mero officio* eziandio che le parti contendenti vi conſentiſſero; ſiccome è manifeſto dalle capitolazioni paſſate col Re Ferdinando il Cattolico coll' Imperadore Carlo V col Re Filippo II con gli altri principi ſucceſſori e coll' iſteſſo noſtro Imperadore Carlo VI. Per effetto però di ſovrana eminente e riſerbata poteſtà regia ſovente ſi è praticato in alcune cauſe gravi e di gran momento ed in quelle dove per la potenza d' una delle parti ſi è ſoſpettata oppreſſione dell' altra che il Re abbia comandato che prima di pubblicarſi la ſentenza ſi mandaſſero a sè i voti i quali ſuol fare eſaminare da queſto *conſiglio* o da altri miniſtri che gli piaceranno. Nel qual caſo non già il *conſiglio* aſſume la cognizione della cauſa, ma in eſſo ſi eſaminano i motivi e le ragioni della deciſione; e ſe mai ſi ſcorgeſſe eſſerſi ad una delle parti inferito gravame che aveſſe biſogno di rimedio il Re comanda che la cauſa ſi decida con maggior numero di giudici o deſtinando egli gli aggiunti ovvero ordinando che ſi votaſſe a *ruote* giunte, o nel *conſiglio collaterale*; in ognuno de' quali caſi ſi deve ſempre offerir la ſentenza in nome di quel tribunale a cui la cauſa ſi appartiene. Parimente avendo il Re a sè riſerbata la punizione de' delitti commeſſi in uffizio da' ſuoi miniſtri perpetui ch' egli eligge, tocca quindi direttamente alla ſua ſovrana autorità di ordinare contro a' medeſimi le viſite o generali o particolari ch' elle ſi ſiano; e perciò le cauſe di queſto genere ſono riportate a queſto *conſiglio*, il quale riſiede preſſo il ſovrano non ſolo dal regno di Napoli ma da quello di Sicilia e dallo ſtato di Milano, poichè al Re ſolo ſi appartiene la privazione o la ſoſpenſione delle cariche ch' egli ha conferite e l' ordinazione degli altri gaſtighi ſecondo ch' eſſi l' avran meritati.

Il regno di Sicilia non ha capitolazioni sì aſſolute ed ampie, poichè nelle preghiere che i Siciliani dettero al Re Alfonſo eſſi medeſimi ſi contentarono che ſe le parti litiganti conſentiſſero che foſſe avocata la cauſa nel real conſiglio preſſo il Re aſſiſtente, ancorchè fuori del regno, poteſſe queſto aſſumerne la cognizione. In oltre i Re di Sicilia ſi riſerbaron ſempre che nel caſo di ritardata ovvero denegata giuſtizia poteſſe averſi ad eſſi ricorſo e di vantaggio che le cauſe feudali

Digitized by Google

dali per via di *ricognizione* poteſſero pure avocarſi. In tutti queſti caſi però non avoca propriamente il *conſiglio* a ſè la cauſa, ma ſuole il Re comandare che ſi traſmettano i voti de' giudici colle loro giuſtificazioni; e quelli diſcuſſi ed eſaminati ſe ſi conoſcerà di doverſi moderare ſi reſcrive a' tribunali donde ſono venuti rimandandoſi loro indietro i voti colle moderazioni opportune ed ingiungeſi loro che promulghino la ſentenza in così fatta forma, la quale ſi pubblica in nome del tribunale dove la cauſa fu introdotta; donde ſi dà luogo all' appellazione, ſe mai da queſto tribunale poteſſe appellarſi a quello *del conciſtoro* ch' è in Sicilia un *tribunale ſupremo.*

Lo ſtato di Milano è in ciò inferiore a' regni di Napoli e di Sicilia, poichè avendo gli antichi Duchi di Milano riſerbati alla loro ſuprema cognizione i ricorſi de' ſudditi delle determinazioni de' tribunali nè dipoi da' Re auſtriaci paſſato co' Milaneſi quelle capitolazioni che s' interpoſero co' Napoletani e co' Siciliani, quindi dal Senato di Milano ſpeſſo ſi avocano le cauſe in queſto *conſiglio di Spagna.* Egli è però vero che non ſe ne aſſume propria ed ordinaria cognizione, ma ſuol dall' Imperadore comandarſi la traſmiſſione de' voti li quali eſaminati in conſiglio ſi moderano o ſi variano, ſecondo che ſi riputerà eſpediente, rimandandoſi dipoi al Senato affinchè giuſta le preſcritte moderazioni promulghi la ſentenza ovvero niente decidendoſi ſi rimettono di nuovo con ordinarſi che nella cauſa intervengano altri giudici deſtinandogli ſua Maeſtà da altri magiſtrati ordinarj ovvero eſtraordinarj.

Per attendere alla ſpedizione di tutte queſte incumbenze il *conſiglio* d' Italia di Madrid era compoſto d' un preſidente d' illuſtre ſangue e della prima nobiltà di Spagna, d' un general teſoriere ch' era dal Re dichiarato conſigliere di queſto *conſiglio* ed il quale in caſo d' aſſenza del preſidente faceva le ſue veci preſedendo a tutti gli altri reggenti e ſegnando i reali diſpacci dopo la firma del Re ed oltre a coſtoro di ſei Reggenti togati, due deſtinati per Napoli, altri due per Sicilia, e gli altri due per Milano de' quali uno era ſpagnuolo e l' altro nazionale chiamato per reggervi quel *conſiglio* da Napoli da Sicilia e da Milano, a' quali tutti erano coſtituiti moderati ſoldi. Avea tre ſegretarj i quali ſecondo gli atti che ſpedivano riguardanti ciaſcuno di que' dominj ſpiegavano la loro qualità di ſegretario o di Napoli o di Sicilia o di Milano, ed aveano perciò ſotto di loro più uffiziali di ſegreteria deſtinati per la ſpedizione de' diſpacci e privilegj. Vi ſi aggiunſe dipoi a' tempi di Filippo IV un avvocato fiſcale il quale quando fu ſtabilito queſto *conſiglio* da Filippo II non ſi penſò a coſtituire riputandoſi allora non neceſſario e quando alcuna volta occorreva di doverſi trattare cauſa nella quale per lo intereſſe del fiſco vi era biſogno di fiſcale da un altro *conſiglio*, ovvero ſceglievaſi un de' migliori avvocati del foro per difendere il fiſco.

Digitized by Google

Ma queſto *conſiglio di Spagna* coſtituito in Vienna, ancorchè ſi raggiri ſopra le medeſime cognizioni ed incombenze, è per numero di miniſtri e d' uffiziali che lo compongono e per maggioranza de' ſoldi loro aſſegnati aſſai più grande e faſtoſo. Tiene egli il ſuo preſidente quale ſi crea dal Re pure di nazione ſpagnuolo. Ne' principj della ſua erezione vi fu anche eletto il general teſoriero la qual carica era eſercitata dal Duca di Uzeda, ma queſti dipoi morto non ſe gli dette altro ſucceſſore eſercitandoſi ora da D. Emmanuele de Legaſpi uffiziale ſpagnuolo col titolo di *teſoriero ricevitore* il quale ha ſotto di ſè più uffiziali ſubalterni.

Ha non pure i reggenti che lo coſtituiſcono, ma più conſiglieri di ſpada; e ſecondo la ſua prima coſtituzione ſiccome il *conſiglio* d'Italia ſtabilito in Madrid avea due reggenti per ciaſcheduna provincia che ne dipendea uno ſpagnuolo e l' altro nazionale, così parimente furono per queſto di Spagna in Vienna coſtituiti due conſiglieri l' uno ſpagnuolo e l' altro nazionale. Ma in progreſſo di tempo il nazionale fu abolito e lo ſpagnuolo fu ritenuto; e per iſpezial favore ſi vede oggi in queſto *conſiglio* un ſol Tedeſco qual è il Conte di Sintzendorf figliuolo del gran Cancelliere di corte il quale occupa la carica di cancelliere per lo ſtato di Milano. Non ſi è già per queſto inferito alcun pregiudizio alla nazione ſpagnuola, poichè per lo ſteſſo ſtato di Milano ve ne ha un altro ſpagnuolo, che è il Conte di Bolagnos Ambaſciadore preſentemente di ſua Maeſtà Ceſarea in Vienna.

Il regno di Napoli avea pure il conſigliere nazionale, e vi fu tempo che n' ebbe due; ma eſſendoſi dipoi ridotto in uno nella perſona del Marcheſe di Rofrano; queſto morto non ſi penſò più a dargli ſucceſſore nazionale. All' incontro eſſendo paſſato il Conte di Monteſanto da conſigliere ſpagnuolo ch' era per Napoli, alla carica di Preſidente del *conſiglio* ſebbene per alcuni anni non ſe gli foſſe dato ſucceſſore; ultimamente non però fu la ſua ſede vacante proveduta in perſona del Conte Perlas figliuolo del Marcheſe di Rialp ſegretario di ſtato. A queſto modo preſentemente il regno di Napoli ha il ſuo conſigliere ſpagnuolo, ſiccome l' ha lo ſtato di Milano e la Sicilia parimente per cui v' è il Conte di Cervellon; ma niuno di queſti ſtati ha ora più conſigliere nazionale.

De' reggenti ſi riſerba ancora nel *conſiglio* di Vienna quella ſteſſa diſpoſizione che v' era in quello di Madrid cioè v' è la piazza per un reggente ſpagnuolo ed un' altra per un nazionale. Così per Napoli evvi il Reggente Poſitano nazionale ed il Reggente Smandia ſpagnuolo; per la Sicilia il Reggente Almarz come originario ſpagnuolo ed il Reggente Perlongo come ſiciliano, e finalmente per lo ſtato di Milano il Reggente Pertuſati milaneſe ed il Reggente Alvarez ſpagnuolo.

Ha queſto *conſiglio* pure un avvocato fiſcale, la qual carica prima fu

Digitized by Google

fu conferita ad un Milaneſe qual fu Belgredi, e dipoi ad un Napoletano qual fu il Reggente Riccardi; ma dopo la coſtui morte ſi vide uſcire queſta carica de' nazionali e capitare in mano di Spagnuoli, dell' Alvarez e dello Smandia i quali eſſendo dipoi promoſſi al grado di reggenti, laſciarono vuota la fiſcalia la quale ancor oggi reſta non occupata, eſercitandola da interino il Signor Smandia come ultimo Reggente.

Oltre il fiſcale tiene anche un agente fiſcale al quale ultimamente ſi ſono aggiunti uno ſcrivano di camera ed un nuovo uffiziale chiamato il *Razionale del conſiglio* ancorchè non aveſſe molto da impacciarſi a tener conti e ragioni. Tiene eziandio tre ſegretarj tutti ſpagnuoli e decorati col titolo di conſiglieri. L' uno di eſſi è ſtabilito per Napoli l'altro per la Sicilia ed il terzo per Milano. Ciaſcuno ha ſotto di ſè più uffiziali per i quali paſſano le ſpedizioni ripartitamente di ciaſcuna provincia. Il ſegretario per Napoli ne ha otto e toltone un ſolo nazionale entrato ultimamente per iſpezial favore e grazia, tutti gli altri ſono ſpagnuoli. Il ſegretario per Sicilia ne ha otto parimente ancora tutti ſpagnuoli. Quello per Milano ne ha cinque della medeſima nazione ſpagnuola alle quali ſegreterie ſe gli ſono aſſegnati tre portieri. E poichè potevano accader negozj in queſto *conſiglio* che foſſero indifferenti a tutti queſti tre dominj, ſi penſò pure ad iſtituire un altro uffiziale ſpagnuolo che ne aveſſe commeſſa la ſpedizione, il quale fu però detto de' *negozj indifferenti*.

Oltre di queſte ſegreterie ve n' è un' altra chiamata del *real ſuggello* che ſopraſta all' eſazione de' diritti reali del ſuggello e delle ſpedizioni appartenenti ora al Re. Il ſuo ſegretario ſpagnuolo vien anche decorato col titolo di conſigliere e tiene ſotto di ſè un uffiziale maggiore e tre altri minori, oltre il portiere tutti della medeſima nazione.

Il Teſoriere Ricevitore del *conſiglio* che ha il titolo di ſegretario tiene pure ſotto di ſè quattro altri uffiziali ſpagnuoli. Evvi ancora il cappellano del *conſiglio* quattro portieri ed alcuni altri uffiziali inferiori deſtinati per gli minuti ſervigj. Ultimamente ad imitazione degli altri conſigli di Vienna vi furono ſtabiliti venti agenti deſtinati a ſollecitare le ſpedizioni nelle ſegreterie ſecondo le incumbenze che hanno da' loro principali. Queſti agenti danno giuramento di lealmente eſercitare il loro impiego in mano del preſidente da cui vengono eletti.

Queſto *conſiglio* non ha proprio palagio ma ſi unisce in quello del Conte di Caprara nella ſtrada detta di Wallnerſtraſſen che tiene a pigione in tutti i giorni toltone i feriati e'l mercordì ed il ſabbato deſtinati per la poſta.

I ſoldi che ſono aſſegnati a' ſopraddetti miniſtri ſegretarj ed uffiziali ſono aſſai magnifici e profuſi ricavandoſi il denaro per eſſo loro da' medeſimi dominj d' Italia, per gli quali ſono deſtinati. Oltre al ſorprendente ſoldo aſſegnato al Preſidente che giunge poco meno che a fiorini

rini trentamila l' anno; ognuno de' conſiglieri o reggenti ha nove mila fiorini l' anno, ed a' reggenti deſtinati per la Sicilia e per Milano viene anche pagato il *quartiere* per l' abitazione da quelle provincie, il quale importa per lo meno altri fiorini mille per anno a ciaſcheduno. Per queſta ragione quando prima nel *conſiglio d' Italia* in Madrid non ſi chiamavano primarj miniſtri delle provincie ma da Napoli ſi facea venire per reggente o un conſigliere di S. Chiara o più regolarmente un preſidente della Regia Camera; e dipoi dal *conſiglio d' Italia* credevaſi di fare avanzo col paſſare nel *conſiglio collaterale di Napoli:* ora per contrario non meno da Napoli che da Sicilia e da Milano ſi chiamano i Reggenti del Collaterale, i primi ſenatori ed altri ſupremi magiſtrati, per occupare in Vienna i poſti del *conſiglio di Spagna*, anzi a' dì noſtri ſi è pur veduto che allora che prima nel *conſiglio d' Italia in Madrid* per fiſcale eliggevaſi uno dell' ordine degli avvocati; ora s' invitano i Reggenti ſteſſi del Collateral di Napoli ed i primi Senatori di Milano ad occupar queſta carica, come è avvenuto nelle perſone delli Signori Alvarez e Smandia, i quali per lo ſtipendio che ſeco ella porta volentieri l' hanno ricevuta, ancorchè ſovente ſiano deſtinati a diſputar di precedenza con i ſegretarj.

I ſegretarj hanno altrettanto ſoldo oltre la decima ch' eſigge ciaſcuno di eſſi ſopra tutti i diritti di ſpedizione della ſua propria provincia. I loro uffiziali maggiori di ſegreteria chi ha tremila fiorini e chi quattro mila l' anno. Gli uffiziali minori regolarmente hanno due o mille fiorini per lo meno. In fine non v' è uffiziale per infimo che ſia il quale non abbia ſei o ottocento fiorini l' anno oltre alcuni emolumenti che traggono dalle ſpedizioni de' privilegj e diſpacci, ſotto nome di *diritti* di *forma* di *regiſtro* di portiero o di altro.

Alcuni forſe ſi maraviglieranno come queſto *conſiglio* ſtabilito in Vienna fuori del territorio di Spagna e de' regni a quella prima incorporati, e' l quale in oltre non ha tanto da impacciarſi in affari di quella monarchia ſiccome faceva il *conſiglio d' Italia in Madrid*, veggaſi preſentemente compoſto di tanti Spagnuoli e ſoprabbondantemente accreſciuto di miniſtri di ſegretarj e di tanti altri uffiziali e ſoprattutto di eſſerſi per eſſo loro ſtabiliti così profuſi ed eccеſſivi ſoldi, quando che gli altri miniſtri de' primi e principali *conſigli di Vienna*, eziandio quegli del *conſiglio-imperiale-aulico*, non ne ricevono nè meno la metà. Ma finiranno coſtoro di maravigliarſi ſe porranno mente alle circoſtanze ed alle qualità de' tempi e delle perſone che concorſero, allora quando fu ſtabilito in Vienna queſto *conſiglio*. Evacuata che fu la Catalogna dagl' Imperiali, convenendo all' Imperadore Carlo VI e poi all' Imperadrice di reſtituire in Vienna le loro reali perſone con tutta la real corte, moltiſſimi Spagnuoli vollero ſeguitare le loro Maeſtà, e chi per non rimaner eſpoſto agl' inſulti de' loro emoli del contrario partito *Angioino* e chi anteponendo la ſperanza di maggiori acquiſti al timore della

Digitized by Google

della perdita de' corti patrimonj, che in Ispagna lasciavano preferò la risoluzione di seguitare la corte. Ciò che fortunatamente loro avvenne, poichè la gratitudine e la clemenza del nostro Imperadore non solo provvide loro in Germania in Italia ed in Fiandra di mezzi per sostentarsi, ma gli onorò eziandio di cariche sì illustri e dovizioso che rimanendo nelle paterne case non potevano nemmeno immaginare di doverne occupare maggiori o somiglianti.

A questo fine bisognò pensare di accrescer il numero de' ministri ed uffiziali di multiplicare i posti ed inventarne altri nuovi per dar loro non pur sostentamento ma lustro e fasto. A ciò si aggiunga che nell' erezione di questi nuovi consigli avendovi avuta la maggior parte gli Spagnuoli stessi seppero ben provvedere che la propria nazione per questi sì abbondanti e numerosi soldi potesse sostenere in Vienna rimpetto agli altri consigli e dicasterj della città la maggior pompa e fasto possibile, affinchè in un paese ancorchè straniero potessero farci una figura molto splendida e decorosa; poco curando come dovendo il loro denaro venir da' dominj d' Italia che questi nuovi pesi de' quali venivan questi caricati dovessero esser cagione dell' evidente ruina de' medesimi e de' loro nazionali: e niente altresì badando siccome quelli che tutto altro aveano avanti gli occhi fuorchè le vere regole del governo che ogni superfluo magistrato è per sè stesso un carico assai grave e dannoso allo stato. Per questa cagione non si ebbe veruna mira che in questi consigli s' impiegassero, ma inutilmente tante persone inutili che vi doveano rimanere ozioso e nel tempo stesso a carico dello stato; poichè il principal intento fu non già d' istituire un savio dotto e necessario *tribunale* qual fu quello d' Italia stabilito da Filippo II in Madrid, ma di accomodare splendidamente tanti Spagnuoli che aveano seguita la corte; ciò che più manifestamente apparve allora quando ricuperata dalle armi imperiali la Sicilia ed attribuita a questo *consiglio*, si videro eretti in Vienna due nuovi dicasterj affatto inutili e superflui, quali sono quelli dell' *inquisizione generale* e del *commissariato generale della crociata di Spagna* de' quali faremo ora a favellare.

I.

Del *tribunale dell' inquisizione di Spagna.*

I Siciliani ebbero la disavventura sotto gli Aragonesi di vedersi piantato in Palermo un *tribunale d' inquisizione* sottoposto a quello dell' Inquisitor Generale di Spagna al quale si avea ricorso ne' casi più ardui, regolandosi così intorno alle proibizioni e censure de' libri secondo

Digitized by Google

indici e gli espurgatorj di Spagna, come negli *atti di fede* ed in ogni altra materia al S. uffizio appartenente giusta la forma dell' *inquisizione di Spagna*. Divelta la Sicilia dalla Spagna e passata poi sotto il dominio dell' Imperadore Carlo VI non ebbe il suo *tribunal dell' inquisizione* più rapporto alcuno con quello di Spagna; sicchè bisognava in Vienna ergersene un altro il quale avesse da soprantendere a quello di Sicilia, siccome faceva il *tribunale generale di Madrid*. Alcuni forse avrebber riputato che non vi era necessità d' erger per ciò un nuovo tribunale potendosi ne' casi ardui da questo *consiglio di Spagna* istesso mandarsi le istruzioni necessarie, secondo le quali avrebbero dovuto regolarsi quegl' *Inquisitori* in qualche ardua o difficile occorrenza, per non gravare quel regno d' un tribunale superfluo. Ma non l' intesero così gli Spagnuoli che aveano altro disegno. Presero volentieri l' occasione che la fortuna lor presentava di collocare più persone della loro nazione, ergendone uno a parte a somiglianza di quello di Madrid. Così fu tosto eletto un prete spagnuolo per *Inquisitor generale*, *gli furono* dati *assessori qualificatori consultori* un segretario ed altri uffiziali subalterni, e quel che parrà strano il qualificarono pure e denominaronlo *Inquisitor Generale* non già di Sicilia ma di Spagna. E veramente non vi era maggior ragione perchè il *consiglio* dovesse chiamarsi di Spagna, e questo *Inquisitore* non dovesse pure così denominarsi; ancorchè per altro non avesse ad impacciarsi che della sola Sicilia, poichè Napoli non conosce *inquisizione* alcuna nè di Spagna nè di Roma. E Milano sebben l' abbia, non essendo mai stata sottoposta a quella di Spagna ma sì bene a quella di Roma, rimane ora così come era prima.

A questo *Inquisitore* vien somministrato il suo soldo dalla tesoreria di Sicilia, siccome anche a tutti i suoi uffiziali ed al segretario. I più mesi dell' anno dimora ozioso e rare volte accade che da Sicilia vengano ricorsi o se gli somministri materia per aver da fare; e se pur vengono casi da risolvere si riducono a fanatismi a stregherie di visionarj ed a bestemmie le quali tosto si qualificano per ereticali, a sortilegj bigamie e cose simili; e poichè sovente manca affatto la materia da impiegarsi agl' *Inquisitori* stessi di Sicilia, essi per non rimanere ozioso si danno in cerca di fare e procurano di qualificare ogni delitto per ereticale, affine di tirare i rei al loro foro ancorchè o da fragilità umana o da ubbriachezza o da stizza ovvero da ignoranza e da scempiaggine procedesse. E se ne vide gli scorsi anni un compassionevole e funestissimo esempio, dappoichè per poter pubblicamente eseguire come riusciva il meglio un *atto di fede* che da molti anni non erasi praticato in Palermo, si risolvette dall' *Inquisizione* per farlo più tragico ed orrendo a bruciar vivi due miserabili scimmiti, a' quali una oscura e stretta prigione di venti anni avea fatto perdere il cervello, e renduti matti spediti ed infanabili.

Dopo

Dopo la morte dell' *Inquisitor Generale spagnuolo* essendo stato elevato alla dignità cardinalizia il presente Arcivescovo di Vienna Colonitz nè le rendite del suo vescovado potendogli somministrare tanto che dovesse sostenersi con quel fasto e pompa propria de' Cardinali, l' Imperadore conferì questa carica con gli emolumenti che seco porta al medesimo; sicchè presentemente a' suoi fastosi titoli di Arcivescovo senza suffraganei, di *Principe titolare* dell' imperio e di Cardinale aggiunge anche quello d' *Inquisitore Generale* delle Spagne. Nel suo arcivescovil palagio quando accade da trattarsi alcuna cosa s' unisce questo tribunale che vien composto oltre dell' *Inquisitore*, da più *qualificatori e consultori preti domenicani e francescani* ed anche Gesuiti che non tirano stipendj, d' un segretario e di più altri minori uffiziali, a' quali però è stabilito un competente salario; dacchè quasi tutto il denaro che vien da Sicilia è assorbito dall' Imperadore.

II.

Del *tribunale del commissariato generale della crociata.*

Per la cagione stessa trovandosi la Sicilia da molto tempo gravata di questa ingegnosa gabella che chiamasi della *crociata*, la quale pure era sottoposta al *commissario generale della crociata* di Spagna, diviso che fu da questa monarchia quel regno bisognò pensare ad eleggere in Vienna un simil *Commissario Generale*, come era in Madrid per dover regolare la *crociata* di Sicilia; ed ancorchè non avesse nulla da brigarsi negli stati di Napoli e di Milano, poichè in questi dominj non si conosce *crociata* con tutto ciò pur ritien il nome di *Commissario Generale*, e per la ragione stessa per cui l' *Inquisitore di Sicilia* ebbe il titolo d' *Inquisitor di Spagna* è questo novello uffiziale parimente chiamato *Commissario Generale delle Spagne*. La sua principale incombenza non si riduce ad altro che a rivedere i conti della esazione e tener ragione del numero de' biglietti che si dispensano in quel regno per obbligar quei sudditi, pagando il dazio a riceversi le *indulgenze plenarie* ad eleggersi proprio confessore che tosto che sarà da essi eletto, se gl' infonde la potestà di potergli assolvere da tutti i casi riservati a poter mangiare cacio ed uova ed altri sì fatti cibi ne' giorni quaresimali ed in altri dì in Italia vietati e ad ottenere simili agiatezze di palato e commodità di vivere. Ognun conosce che per questo non era mestieri d' un nuovo tribunale, bastando i *reggenti provinciali* di Sicilia per tenerne conto e regolare questa faccenda, che non si riduce finalmente che ad una fruttuosa esazione di dazio procurandone l' accrescimento ed invigilando che non essendo appoggiata che sopra la semplicità de' Siciliani non venga dagli scaltri alzato il velo ed ac-

Digitized by Google

corti della loro dabbenagine si corresse pericolo non volendosi costoro più crociare di perdersi affatto una tal rendita contuttocciò per li motivi di sopra espressi fu tosto eletto un prete spagnuolo per *Commissario Generale* col soldo di dodici mila fiorini l' anno. Se gli dettero due assessori a' quali, ancorche fossero i due *reggenti provinciali di Sicilia*, pure per questa nuova incumbenza vengono loro somministrati 500 fiorini l' anno di soprappiù per ciascheduno. Tiene un avvocato fiscale col soldo di 2,000 fiorini l' anno: un contadore maggiore, un segretario uno scrivano di camera ed un portiere, tutti spagnuoli i quali tirano salario chi di mille tallari chi di minor somma, secondo le loro taffe e graduazioni, ancorchè troppo rare volte in tutto il corso dell' anno loro conveniffe di giuntarsi nella casa del *commissario generale*, dove questo tribunale si regge.

CAP. II.

Del supremo *consiglio di Fiandra.*

AGgiudicate in vigor delle accennate paci di Utrecht e di Londra le provincie della Fiandra Spagnuola all' Imperadore Carlo VI. fu stimato conveniente per attendere al governo delle medesime ergere in Vienna un nuovo *consiglio* che chiamasi per ciò il *Supremo di Fiandra.* Se si riguardano le sue incumbenze e gli affari che in quello si trattano non meritava un tanto numero di ministri e di uffiziali che presentemente lo compongono. Poichè ciascuna di quelle provincie ha il suo proprio e supremo *consiglio* dove tutte le cause ed i negozj si finiscono; nè in vigore de' loro privilegj possono le cause da quei consigli supremi avocarsi altrove. Ha la provincia chiamata strettamente di *Fiandra* il suo proprio e supremo *consiglio* nella città di Gant che si regola secondo il *codice belgico* comentato da Antonio Anselmo nel suo *Triboniano Belgico.* Evvi il *consiglio* supremo del Brabante nella città di Brusselles che ha proprie costituzioni e pratiche differenti da Anversa e dagli statuti delle altre città della medesima provincia, delle quali ampiamente scrissero il Deckhero il Kinschotto il Cristineo ed il Stockmanno. Malines tiene parimente il suo che vien regolato dalle sue proprie leggi municipali, le quali interpretò Pietro Nannio e dopo di lui il Cristineo; siccome parimente la città di Gant ha proprie leggi e consuetudini discordanti da quelle delle altre provincie di Fiandra, illustrate da Gian-Antonio Knobaert avvocato del *consiglio provinciale di Fiandra*; e Namur finalmente tiene pure proprio e particolar dicasterio. Sicchè per ciò che riguarda la giurisdizione contenziosa nelle cause de' Fiaminghi non ha questo *consiglio* di Vienna da impacciarsene molto. Intorno alla volontaria

Digitized by Google

taria e per quella parte la quale ſpetta al governo elezione o nomine di miniſtri ed alle coſe grazioſe ſon pure molto rare le ſue provvidenze; poichè avendo avuto prima la Fiandra per governatore il principe Eugenio di Savoja e preſentemente reggendola come governatrice l' *Arciduchеſſa Eliſabètta* ſorella dell' Imperadore, quaſi tutto il regolamento degli affari politici ed economici dipende dall' arbitrio della medeſima che governa in Bruſſelles, ſiccome dipendea prima dal ſolo volere del Principe Eugenio. Ma componendoſi queſto *conſiglio* per la maggior parte di Spagnuoli quindi è che per le cagioni già dette non ſi è oſſervato alcun riſparmio ad accreſcere il numero de' ſuoi miniſtri ed uffiziali ed a ſtabilir loro groſſi ſtipendj.

Tiene queſto *conſiglio* il ſuo Preſidente ſpagnuolo; la qual carica fu prima occupata dal *Principe Cardona*, e dopo la ſua morte è ſtata ultimamente provveduta in perſona del *Conte di Savallà* ch' era prima conſigliere del medeſimo.

Ha oltre il preſidente quattro conſiglieri due di ſpada che regolarmente ſono Spagnuoli e due che ſono dottori fiaminghi: un ſegretario il quale è decorato pure del titolo di conſigliere e che tien ſotto di sè ſei uffiziali di ſegreteria la maggior parte ſpagnuoli ed alcuni fiaminghi li quali tutti tiran ſalarj dell' iſteſſa maniera che i miniſtri ed uffiziali del *conſiglio di ſpagna*. Ha un cappellano un portiere e quattro agenti. Non ha proprio palagio, ma s' uniſce tuttavia in quello di Caprara in un appartamento vicino a quello del *conſiglio di Spagna*, in tutti i giorni della ſettimana toltone i feriati ed il mercordì ed il ſabbato deſtinati per la poſta.

CAP. III ED ULTIMO.

Della Segreteria di ſtato *eretta per la ſpedizione univerſale di tutti gli affari appartenenti a queſti regni e provincie della corona di Spagna.*

GOvernandoſi queſti conſigli e dicaſterj all' uſo di Spagna e non avendovi luogo altra lingua che la ſpagnuola fu meſtieri che la *ſegretaria di ſtato*, che dovea regolargli e per mezzo della quale doveano comunicarſi al Re le conſulte le nomine ed altre occorrenze per la ſteſſa via ritornare a' medeſimi conſigli le reali deliberazioni, foſſe parimente ſpagnuola. Quindi per *ſegretario di ſtato* fu detto il *Marcheſe di Rialp* ſpagnuolo, il qual fu dapoi dichiarato anche *conſigliere di ſtato di ſua Maeſtà*, che preſentemente regola queſta ſegreteria con ſomma accuratezza ſollecitudine e commendazione nelle camere della ſua propria abitazione.

Digitized by Google

Tiene sotto di sè più uffiziali maggiori e minori che attendono alla spedizione del dispaccio fino al numero di otto e per la maggior parte spagnuoli a' quali sono assegnati grossi stipendj, tirando chi quattro comunemente tre o duemila fiorini di soldo l' anno, secondo le loro graduazioni e la loro anzianità, oltre delle pensioni e mercedi delle quali non vi è chi non ne sia provisto. Tiene un portiere e pochi altri subalterni per gli minuti servigj.

Della conferenza *delle poste d' Italia e di Fiandra.*

Essendo riunito nella persona di Cesare il governo delle poste di Napoli di Roma di Milano e di Fiandra, le quali prima erano state concedute a varie famiglie e si amministravano da' loro propri *corrieri maggiori*, che sotto di sè aveano più tenenti ed uffiziali di poste fu ultimamente risoluto che la soprantendenza delle medesime non a' consigli di Spagna e di Fiandra si lasciasse come era prima ma che si deputasse una particolar *conferenza* perchè con maggior esattezza si prendesse di quelle cura e pensiero e soprattutto non tanto per meglio disporle e regolarle, quanto per accrescerne la rendita e gli emolumenti. Ed era per verità questo un affare su cui bisognava seriamente pensare, poichè per questa nuova *conferenza* dovendosi assegnare decorosi soldi a' presidenti che dovean reggerla ed agli altri nuovi uffiziali che vi si doveano impiegare. Era altresì necessario pensare a' mezzi donde questi stipendi dovean prendersi. Così accresciuta la rendita con raddoppiar la spesa del porto delle lettere con toglier la franchigia a molti ministri e personaggi di conto la quale prima godeano, potè facilmente risolversi a farvi presedere i più supremi ministri di questa corte con assegnar loro grossi stipendj. Si vide pertanto dichiarato presidente di questa *conferenza* il Conte di *Sintzendorf Gran Cancelliere di Corte*, e per vicepresidente il *Marchese di Rialp Consigliere e Segretario di stato* di sua Maestà. Non corrisponde il mezzo ed il fine a questo gran principio, poichè sebbene a questa *conferenza* si fossero dati tre assessori, per Napoli il Reggente Positano per Milano il Reggente Pertusati e per Fiandra il Consigliere Winants (per Sicilia non v' è deputato veruno, poichè le poste di quel regno si sono lasciate al Duca di Saponara che collo sborzo di 150,000 fiorini ne procurò nuova investitura) questi però o non mai o rare volte sono chiamati nè sanno nulla di quello che si fa o si risolve nè tirano salario alcuno, anzi nemmeno essi sono immuni dalla spesa del porto delle proprie lettere. Sicchè la *conferenza* senza veruno considerabile e fisso corpo di ministri tosto finisce in un segretario, qual è *Benedetto Locella* che sovente assume le parti di fiscale e di referendario, regolando egli questi affari sotto la direzione del presidente e vicepresidente,

Digitized by Google

dente, non avendo sotto di sè che due uffiziali per mantener la necessaria corrispondenza con gli amministratori delle poste di ciascheduna provincia.

Degli Avvocati.

Ciascheduno dopo essere informato di un sì prodigioso numero di consigli e dicasterj di Vienna crederà che il numero degli *avvocati* debbia essere a proporzione assai grande e decoroso. E poichè ne' medesimi sono agitate non pur cause dell' imperio ma di tanti altri ampj regni e vaste provincie d' Europa crederà facilmente che gli *avvocati* che le difendono siano i più insigni e rinomati *giureconsulti d' Europa* forniti non meno di una gran perizia di leggi romane ed *imperiali germaniche*, che di quelle degli altri regni e nazioni. Ma erra di assai chi ciò crede anzi trova tutto il contrario. E certamente siccome sembra straordinaria cosa il vedere in una sì piccola città tanti e sì diversi tribunali, così parimente sembrerà strano lo scorgere che in un pelago sì vasto non appariscano se non rarj nuotatori, dappoichè sono sì pochi gli avvocati e di tanto poca fama e di sì leggiera stima che si veggono trattati con niuno rispetto e chiamati alle case de' clienti, non altrimenti che si fa de' medici e notaj. Bisogna adunque togliere la maraviglia con additarne le vere cagioni.

Primieramente ciò avviene perchè gli affari che più frequentemente si trattano in questi consigli si raggirano intorno a cose graziose e non contenziose e per conseguenza sono più adoperati gli agenti che colle loro pratiche e maneggi sanno condurgli a fine e procurarne la spedizione di quello che siano usati gli *avvocati* e gli *oratori* tanto maggiormente che non costumasi di arringare pubblicamente nelle ruote restringendosi le difese quando alcuna volta occorrono nello scrivere ed informare i ministri per le loro case.

Secondariamente se avviene nel *consiglio imperiale aulico* che debbia esaminarsi qualche grave causa contenziosa che riguardi gli stati dell' imperio, essendovi per lo più in queste provincie spezialmente in Sassonia delle celebri università siccome quelle di Jena Wittenberga Hall e Lipsia ed in Franconia quella di Altdorff, dove sono insigni professori siccome scorgesi dalle opere che tutto giorno danno alle stampe sovente s' impiegano questi a scrivere ed a venire in Vienna per difenderle; dappoichè dagli *avvocati austriaci* non è da promettersene tanto. Se siano cause contenziose riguardanti i feudi imperiali d' Italia provincia che abbonda di tanti insigni avvocati, i Genovesi i Milanesi i Mantovani i Finalini i Piemontesi ed altri principi italiani feudatarj dell' imperio che vi hanno interesse mandano sovente in Vienna loro *avvocati* per difenderle.

Ter-

Digitized by Google

Terzo dagli *avvocati auſtriaci* non è da ſperarne veruna perizia o conoſcenza degli affari e del drìtto pubblico e privato, poichè non hanno buone univerſità nè buoni maeſtri, da' quali poterlo apprendere; il quale è male che ſuccede non ſolo in tutti i paeſi auſtriaci ereditarj ma anche in Boemia e molto più in Ungheria, l' univerſità degli ſtudj di Vienna per li tanti privilegj concedutile dall' Imperadore Maſſimiliano I e dagli altri Imperadori auſtriaci ſuoi ſucceſſori, fu prima aſſai rinomata e produſſe preclari ingegni, ſiccome altresì era l' univerſità di Baviera e quella di Praga in Boemia; ma dal punto che in queſte univerſità vi poſero piede i Geſuiti favoriti pur troppo dall' Imperadore Ferdinando II lor benefattore e largo donatore ſi vide regnare in eſſe una moſtruoſa deformazione e l' ignoranza de' profeſſori crebbe al ſommo, ſiccome oggidì con grave lor danno ſperimentano i giovani i quali nel maggiore loro profitto nè meno giungono ad apprendere mezzanamente la lingua latina. Sicchè preſentemente alcuni ſavi padri di famiglia ſono coſtretti a mandare i loro figliuoli a ſtudiare in alcune delle già dette univerſità dell' Imperio, ovvero a Leiden in Olanda e rari ſon quegli che ne ritornano approfittati, attendendo più eſſi alle fogge e mode de' paeſi foreſtieri che a' ſtudj ſerj e gravi. Ed è oſſervazione fatta da' più rifleſſivi e ſavj uomini confermata dalla eſperienza che tal diſgrazia ſi vide arrivare non ſolo in tutti gli ſtati ereditarj auſtriaci ma anche in Boemia ed in Baviera dacchè i Geſuiti poſero mano a regolare quelle univerſità, poichè le altre dell' imperio, dove non hanno potuto por piede, ſono nella maſſima floridezza e forſe maggiore di quella nella quale la laſciarono i loro maggiori. Niente dico dell' Ungheria la quale per la già eſpreſſa cagione ſiccome fu così ſarà ſempre barbara. In breve ciò che l' *inquiſizione* fa in Iſpagna in Sicilia e negli altri paeſi ov' è ricevuta, fanno i Geſuiti in tutti gli ſtati auſtriaci in Boemia ed in Ungheria (§). Sicchè agli *avvocati viennesi* de' quali tutto lo ſtudio non ſi raggira che intorno al loro *codice auſtriaco* e ad alcuni ſciapiti e groſſolani ſcrittori del paeſe ben gli ſta il baſſo conto e la maniera vile in cui ſono avuti e colla quale ſono trattati eſſendo eſſi così ignari di letteratura e di giuriſprudenza che convenendomi trattare con un di loro, il quale paſſa per avvocato primario non ſapeva nemmeno il nome di Cujacio, confeſſandomi ſinceramente ch' era la prima volta che lo aveva da me udito.

In ultimo è da riflettere che Vienna eſſendoſi preſentemente reſa una corte sì ſplendida e numeroſa di tanti ſignori di tanti duchi principi e con-

(§) E poteva aggiungervi per tutto ove eſſi ſon riuſciti ad eriggerſi i maeſtri del ſapere e de' coſtumi: quantunque i mali nella morale cagionati dalla politica de' Geſuiti non ſieno in nulla comparabili a quelli che ha prodotti l' iſtituzione della Inquiſizione. Tutte due ſimili ad un giardiniere l' una cultiva la pianta per convertirne i frutti quanto più può ſuo beneficio, l' altra la sbarbica dalle radici per ruinare intieramente il proprietario.

Digitized by Google

conti, di tanti ambaſciadori inviati ed altri perſonaggi di conto: la principal figura e rappreſentata dalla nobiltà la quale avendo eziandio la maggior parte ed occupando le prime ſedi in tutti i conſigli e dicaſterj e non confondendoſi come in Napoli ſuccede con quei miniſtri che ſono fuori del rango de' conti e baroni, quindi non ſolo gli avvocati ma anche i conſiglieri ſteſſi del ſecondo banco ſono trattati poco decoroſamente e ſi mandano a chiamare in caſa dalla primaria nobiltà, non altrimenti che ſi fa degli avvocati e ſpezialmente i conſiglieri di Camera de' quali l' eccеſſivo numero gli rende pur troppo abietti e diſpreggevoli. Siano adunque i miniſtri e gli *avvocati napoletani* contenti e ſoddisfatti della lor ſorte ed in ciò devono molto alla ſapienza degli antichi Spagnuoli che ſeppero mettere in Napoli il lor ordine e ceto in quella ſtima e riſpetto che meritamente ſe gli preſta e che giuſtamente è a lor dovuto.

E' però a queſti tempi da ſperare che ſiccome ſotto l' imperio del noſtro auguſtiſſimo principe Carlo VI ſi ſon vedute reſtituite in fiore le buone arti in Vienna reſa ora più ſplendida e magnifica per nobili edificj per ampiſſime ed elette biblioteche per ricchiſſimi muſei e per ben iſtruite accademie intorno alle coſe meccaniche e lavori di mano, queſta iſteſſa cura ſiaſi per intraprendere intorno allo riſtabilimento delle univerſità degli ſtudj con rimovere le cagioni donde avviene la ignoranza de' profeſſori e per conſeguenza quella de' giovani e l' irreparabile lor ruina, perdendo miſeramente i loro più freſchi anni in coſe vane ed inutili; poichè da ciò dipende il riſtoramento anche de' conſigli e de' dicaſterj eſſendoſi per lunga eſperienza conoſciuto che ove manca ne' giovani la buona educazione e nelle accademie i buoni ed utili ſtudj, tutto va poi in diſordine e confuſione, s' empiono perciò i dicaſterj di tanti inutili ed inſenſati tronchi di tanti garruli e cavilloſi cauſidici, infine d' innumerabili frodi e ſcoſtumatezze. „ Conſentaneum enim eſt „ fa dire a Socrate Platone nel ſuo Euthyphrone, primam de ipſis ju„ venibus curam ſuſcipere, ut quam optimi evadant: quemadmodum „ decet agricolam novellarum plantarum primam curam gerere ". Piaccia a Dio d' iſtillare ne' cuori de principi queſta verità per dar compenſo a tanti mali, affinchè reſtituite le accademie in buono e florido ſtato poſſano veder anche riſorgere i loro conſigli e tribunali, ed abbiano non già penuria come ora ſi ſperimenta ma ben abbondanza di ſoggetti idonei ed illuſtri, „ quibus ſe eorum quae reſpublicas committant, ac in „ tot malorum aegritudine remedium quaerant ac praeſtent.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONI DEL MARCHESE

D. MAFFEO BARBERINI

Sopra la ſucceſſione della Caſa Barberini *derivanti dalle diſpoſizioni del*

PONTEFICE URBANO VIII.

ESSENDOSI S. M. C. C. compiaciuta di rimettere ſotto l' eſame ed eſatto diſcernimento di quattro Signori Reggenti di queſto ſupremo *conſiglio di Spagna* l' affare non men grave che di pernizioſo eſempio accaduto in Roma intorno al matrimonio di *D. Cornelia Barberini* ſua feudataria nel regno di Napoli, ſeguito non ſolo ſenza ſuo real aſſenſo ma con maniere poco riſpettoſe anzi diſprezzanti ed ingiurioſe a' ſuoi reali comandi, e dovendoſi con tal occaſione eſaminare le ragioni che ſi appartengono al Signor D. MAFFEO BARBERINI *Marcheſe di Coreſe* ſopra l' intera eredità laſciata dal *Principe di Paleſtrina D. Urbano Barberini* ſuo padre che derivano dal teſtamento del Pontefice *Urbano VIII*, affinchè S. M. poſſa prendere quegli eſpedienti più propri che convengono al ſuo real decoro e poſſa nel tempo ſteſſo punire con giuſtizia l' altrui contumacia e diſubbidienza, ed uſando della ſua real clemenza beneficare chi con fiducia e total ſommeſſione ſi è interamente abbandonato nella ſua alta protezione, ſi è riputato neceſſario colla maggior brevità e chiarezza mettere ſotto i purgatiſſimi occhi di ſi eminenti miniſtri le ragioni più efficaci e proprie, per le quali ſi convincerà ad evidenza non meno il diritto del Signor *Marcheſe* ſopra l' eredità del Principe defunto in vigor del teſtamento di *Urbano VIII* che la poteſtà e ſuprema economia del noſtro auguſtiſſimo principe

Digitized by Google

principe nel potere a ſuo ſovrano arbitrio valerſi de' feudi rimaſti nell' eredità del *Principe di Paleſtrina* che ſono nel regno, i quali per giuſta cagione ſi tengono ora in amminiſtrazione da' ſuoi regj miniſtri, ſenza che debbano più commetterſi alla diſpoſizione e governo di *D. Cornelia* la quale contro la legge appoſta nella conceſſione fattale dell' amminiſtrazione de' medeſimi ebbe l' ardimento di contrar matrimonio non ſolo ſenza aſſenſo reale ma con poſitivo diſprezzo e non curanza del medeſimo. Sarà dunque diviſa queſta ſcrittura in tre capitoli. Nel primo eſamineremo in breve le ragioni del *Signor Marcheſe* ſopra l' eredità del *Principe D. Urbano* ſuo padre derivanti dal teſtamento di *Urbano VIII:* nel ſecondo i diritti e la ſuprema poteſtà che ha il ſovrano in caſi ſimili di poter punire colla perdita de' beni i diſubbidienti: e nel terzo additeremo la maniera colla quale S. M. nel caſo preſente, ſenza neppure offendere in minima parte le leggi della giuſtizia, poſſa in un tempo ſteſſo correggere gli attentati commeſſi e beneficare i ſuoi fedeli e leali ſervidori.

CAP. I.

Delle *ragioni che in vigor del teſtamento di* Urbano VIII *ſi appartengono al Marcheſe* D. Maffeo *ſopra l' intera eredità laſciata dal Principe* D. Urbano *ſuo padre.*

CHiunque attentamente conſidererà la diſpoſizione del Pontefice *Urbano VIII* che in forma di breve apoſtolico *tamquam ſupremus princeps & de plenitudine poteſtatis*, (ſiccome ſi legge in quel breve) dettò al primo di Maggio nell' anno 1627 conoſcerà chiaramente che nell' invitare alla ſucceſſione di tutti i beni della ſua famiglia *Barberini* preſcriſſe ordine modo e forma tutta diverſa da quella che regolarmente ſogliono uſare gli altri fondatori ed iſtitutori di majoraſchi e fedecommeſſi; poichè ſebbene da queſti ſi ſoglia contemplar anche l' agnazione e la famiglia, e che i beni tutti ſi riducano ad una mano affinchè quella ſi conſervi con maggior ſplendore e luſtro, quaſi ſempre però in mancanca della linea maſcolina legittima ſogliono invitar le femmine legittime e naturali in eſcluſione de' maſchi illegittimi e molto più ſe coſtoro foſſero adulterini inceſtuoſi nati da qualunque coito dannato. Tutta altra e molto diverſa fu la mente di *Urbano* in queſta ſua diſpoſizione; poichè attenendoſi alle ſole leggi di natura e badando unicamente alla conſervazione de' beni nella linea maſcolina.

Digitized by Google

maſcolina de' *Barberini* che diſcendeſſe da' lombi del Duca *Carlo* ſuo fratello e dal ſuo ſangue maſcolino naturale e fiſico il quale ſolo potea perpetuare queſta famiglia giacchè dalle femmine ancorchè legittime ciò che naſce deve ſeguire la paterna e laſciar la materna origine, prepoſe perciò i maſchi ancorchè illegittimi alle femmine legittime e naturali. Ed in un ſol caſo favorì le femmine legittime e naturali ſopra i maſchi illegittimi, e fu quando diſpoſe che in mancanza di maſchi legittimi poteſſe l' ultimo poſſeſſore maſchio legittimo e naturale, laſciando figli maſchi illegittimi e femmine legittime eſcludere il naturale e non nominarlo, e fatta tal eſcluſione poteſſe poi nominar una delle ſue figlie femmine legittime e naturali, ovvero una delle ſue nipoti nata da' ſuoi figli maſchi. Non eſſendoſi però fatta dall' ultimo poſſeſſore tal eſcluſione nè nominando alcuno, ordinò che doveſſe ſuccedere colui che egli, ſecondo l' ordine preſcritto, avea invitato alla ſucceſſione, nel qual caſo lo nominava egli ed eleggeva.

Queſto è il netto concetto della mente di *Urbano* che manifeſtamente ſi deduce dalle ſue chiare parole e più dal ſuo intento e fine ch' ebbe in così diſporre.

Chiama egli in primo luogo il Duca *Carlo* ſuo fratello e tutta la ſua maſchile poſterità legittima e naturale. Concede al medeſimo l' arbitrio ſenza legarlo alle leggi di primogenitura e proſſimità di grado di nominare uno de' ſuoi figli maſchi legittimi e naturali, ovvero uno de' figli maſchi de' ſuddetti ſuoi figli, o altro diſcendente per linea maſcolina de' ſuddetti ſuoi figli o nipoti che ſia però nato di legittimo matrimonio. Diſpone dappoi che queſto così nominato debba ſuccedere dopo la morte del Duca *Carlo* in tutti i beni, e poichè ſarà ſucceduto poſſa ſimilmente nominare uno de' ſuoi figli maſchi o altro diſcendente maſchio di quelli, ripetendo queſto ſteſſo che avea diſpoſto nella perſona del Duca, e dandogli la medeſima facoltà di variare l' ordine della primogenitura e la proſſimità del grado, baſtandogli ſolamente che ſia uno de' diſcendenti del ſuddetto Duca *Carlo*: *& ſit maſculus deſcendens ac genitus ex maſculo, de familia effectiva maſculina legitima & naturali ut ſupra, dicti Caroli Ducis, ac ipſe quoque legitimus & naturalis.*

In queſta iſteſſa prima chiamata della linea maſcolina legittima e naturale come che tutto vien regolato dall' arbitrio dell' ultimo poſſeſſore in nominare chi gli piacerà, ſenza attender grado o maggioranza di età, ſi previde però il caſo che l' ultimo poſſeſſore non aveſſe nominato alcuno ovvero non aveſſe potuto o voluto nominarlo. Ed in queſto caſo diſpone il Pontefice *Urbano* che debba ſuccedere quel maſchio legittimo e naturale che ſarà più proſſimo al *defunto*, e maggiore di età e diſcendente *ex linea maſculina directa ultimi dictorum bonorum ſucceſſoris.* Preſcrivendoſi in tal caſo di non fatta nomina che eſtinta la linea maſcolina più proſſima all' ultimo poſſeſſore ſi faccia luogo alle altre linee maſcoline, ſerbandoſi ſempre la proſſimità del grado e la maggioranza

Digitized by Google

dell' età. *Nominatione praedicta nomine facta*, ſono le parole del breve n. 25. *ſemper morienti ſuccedat in gradu natu major legitimus & naturalis, ac maſculus, ut praefertur, ex linea maſculina directa legitima et naturali, ut ſupra, eiusdem ultimi ſucceſſoris, ſi duraverit, ſi minus proximior in gradu ex maſculo deſcendens ex aliis lineis maſculinis legitimis et naturalibus, ut ſupra, ipſorum de* Barberinis, *ab ipſomet* Carolo Duce *tantum procedentibus, ut ſupra, natu maior legitimus et naturalis ſimiliter in perpetuum et in infinitum, ut praefertur, durante linea maſculina legitima et naturali ipſius familiae de* Barberinis. Ecco la regola coſtante che ſi preſcrive in queſta prima chiamata della linea maſcolina legittima e naturale nel caſo non vi foſſe nomina, la quale di poi è ripetuta nella ſeconda chiamata de' naturali, come diremo più innanzi.

Dopo la totale eſtinzione della linea maſcolina legittima e naturale, l' ordinario e regolar tenore degli altri teſtatori ſi è d' invitare alla ſucceſſione le femmine legittime e naturali dell' ultimo poſſeſſore in cui ſi eſtingue la prole maſchile legittima, ovvero i diſcendenti di quelle, maſſimamente ſe foſſero maſchi. Ma *Urbano* le poſpoſe a' figli naturali. Egli in queſta maſchile poſterità dopo i legittimi non volle attendere altro che alle leggi del natural ſangue; e poſpoſte intorno al ſuccedere le leggi civili che in ciò ſecondo le nazioni ſono varie e difformi, ſi attende alle leggi di natura invariabili ed eterne, di cui Dio è il ſolo promulgatore ed autore. La divina bontà ancor tollera e permette queſti congiungimenti illegittimi ed inceſtuoſi che foſſero, compaſſionando l'umana fragilità; ond' è che Papa *Urbano* diſpoſe che mancando nell' ultimo ſucceſſor maſchio la linea legittima poſſa coſtui, ſe così gli parrà, nominare un maſchio naturale in ſucceſſore o in qualunque maniera illegittimo, ancorchè foſſe nato da preti, da conjugati, o da qualunque altro dannato ed inceſtuoſo congiungimento, per la ſteſſa linea del Duca *Carlo* ſuo fratello; ovvero de' ſuddetti illegittimi un figlio o nipote o altro maſcolo diſcendente per la retta linea maſcolina. Vuole però che in queſta ſeconda chiamata ſi oſſervi tal ordine, cioè che fra i diſcendenti maſchi del naturale o in qualunque maniera illegittimo, i maſchi legittimi e naturali ſiano prepoſti agl' illegittimi o legittimati; e ſerbandoſi queſto ordine nelle nomine colui che ſarà nominato debbia poi nominare in queſta ſucceſſione un maſchio legittimo e naturale, ma non eſſendovi, poſſa a ſuo arbitrio nominare il legittimato ovvero non legittimato, e così poſſano far tutti gli altri diſcendenti maſchi in perpetuo nominandi. Ecco le parole di Urbano a queſta ſeconda chiamata n. 27, che ſono pur troppo chiare ed evidenti. „ Deficiente vero linea maſculina legitima & naturali praedicti „ Caroli Ducis, idem Carolus, ſi ſupervixerit & eo non exſtante, „ ultimus maſculus ſucceſſor in quo lineam legitimam deficere contigerit „ nominare poſſit, ſi ſibi videbitur, in ſucceſſorem in bonis in ſucceſ„ ſione hujuſmodi comprehenſis unum ſibi bene viſum a dicto Carol

Duca

„ Duce per eamdem lineam descendentem masculum naturalem aut
„ alias quomodolibet illegitimum, etiam ex praesbyteris & conjugatis,
„ aut ex quocumque damnato etiam incestuoso coitu (Deo permittente)
„ ex humana fragilitate forsan procreatum, sive fuerit legitimatus sive
„ non; vel etiam unum ex dictis illegitimis seu legitimatis filium, tum
„ nepotem vel alium per rectam lineam masculinam descendentem ma-
„ sculum legitimum tamen & naturalem, ut praefertur, ita ut sit in fa-
„ cultate ipsius Caroli Ducis seu ultimi masculi vel legitimatum vel non
„ legitimatum nominare, dummodo tamen existente legitimato per sub-
„ sequens matrimonium vel aliquo ex eius per lineam masculinam de-
„ scendentibus masculis legitimis & naturalibus aut similiter per subse-
„ quens matrimonium legitimatis, ille semper in nominatione praefera-
„ tur quibuscumque illegitimis & legitimatis; qui sic electus seu nomi-
„ natus possit & debeat ipse quoque unum masculum legitimum & na-
„ turalem, ut supra ex eius descendentibus masculis vel ex aliis illegi-
„ timis, ut praefertur dicto Carolo Duci, & eius descendentibus
„ masculis natis, nominare; ita tamen ut semper legitime natus praefe-
„ ratur cuicumque illegitimo & etiam quomodocumque legitimato.
„ Et idem facere possint alii omnes ab eo, & aliis descendentibus mascu-
„ lis in perpetuum nominandi. "

Tutti i sopradetti discendenti dalla linea naturale mascolina di *Carlo* o dell' ultimo successore mascolo, in cui finisce la legittima, sono invitati alla successione in questa seconda chiamata; e siccome nella prima era riposto in arbitrio dell' ultimo possessore di nominare chi volesse de' compresi in quella senza attendere la prossimità o la maggioranza dell' età, così in questa seconda si ripone in arbitrio del medesimo di nominare (servato però l' ordine e la forma prescritta di preferire i legittimi a' legittimati e non legittimati) chi volesse de' compresi nella medesima. E siccome il savio *disponente* nella prima chiamata previde che poteva darsi il caso di non essersi alcuno nominato dall' ultimo possessore, il che accadendo volle che succedesse il maggior di età ed il più prossimo all' ultimo defunto intendendosi in questo caso averlo egli nominato, così in questa seconda si dà eziandio providenza di chi debbia succedere non avendo alcuno de' suddetti chiamati ed ultimi possessori fatto uso della facoltà di nominare; e si dispone che in tal caso dovesse sempre succedere il più prossimo maschio di maggior età discendente per retta linea mascolina dallo stesso Duca *Carlo*. E perchè sopra ciò non potesse nascervi oscurità alcuna ed acciocchè chiaro s'intendesse il suo senso della linea soltanto naturale mascolina invitata in questa seconda chiamata dopo la legittima e non si confondesse con quella invitata nella prima, soggiunge espressamente che succedesse il più prossimo e maggior nato „ *eo modo & forma* ac in omnibus & per omnia, prout supra de „ MASCULIS LEGITIMIS ET NATURALIBUS, EX LINEA LEGITIMA D. CAROLI *Ducis* descendentibus expressum fuit. Ipso autem CAROLO DUCE "

(sono

(ſono le parole del *Pontefice Urbano* nel caſo di non eſſerſi fatta la nomina in queſta ſeconda chiamata della linea maſcolina naturale) „ vel ul-
„ timo ſucceſſore maſculo ex eius legitima linea maſculina deſcendente,
„ aut ab eis nominato, & aliis omnibus qui ſucceſſerint non nomi-
„ nantibus, debeat ſemper proximior maſculus natu maior & ab ipſo
„ CAROLO Duce per rectam lineam maſculinam deſcendens SUCCEDERE,
„ modo & forma ac in omnibus & per omnia, prout ſupra de maſculis
„ legitimis & naturalibus ex linea legitima dicti CAROLI Ducis deſcen-
„ dentibus expreſſum fuit; ita tamen ut ſemper legitime natus cuicum-
„ que illegitimo praeferatur."

Queſto ſolo baſterebbe nel caſo preſente al Marcheſe *Barberini* figliuolo naturale del Principe *D. Urbano* ultimo defunto in cui mancò la legittima maſchile deſcendenza e che non ha nominato alcuno, per eſcludere dalla ſucceſſione della caſa *Barberini* la Signora *D. Cornelia* figliuola ancorchè legittima e naturale dell' iſteſſo Principe *D. Urbano*; poichè ſebben non nominato dal medeſimo era già compreſo in queſta ſeconda chiamata, nella quale in mancanza della linea legittima e naturale ſi fa luogo alla maſchile naturale, preferendoſi alle femmine ancorchè legittime, come chiramente ſi vedrà appreſſo. Nel qual caſo trovandoſi egli il più proſſimo maſchio naturale al principe defunto ſuo padre, ſebben dal medeſimo non nominato, s' intenda non però nominato dal Pontefice *Urbano*, ſiccome chiaramente il medeſimo diſpoſe in queſto ſuo breve n. 39 dove riferendo le chiamate prima fatte di più linee e la facoltà data agli ultimi poſſeſſori di nominare il ſucceſſore ſecondo l'ordine preſcritto in caſo che da' medeſimi non foſſe ſtato nominato alcuno di quelli che avea invitati alla ſucceſſione ſuddetta, da ora per allora lo nomina egli ed elegge „ *quos* ut ſupra ſucceſſores (ſono
„ le ſue parole) ex nunc, prout ex tunc & e contra in eventum, in
„ quem MODO per Nos, ut praefertur, praefixo, per ultimum ſucceſ-
„ ſorem ante eius obitum nemo nominatus fuerit, ad ſucceſſionem
„ huiuſmodi *nominamus & eligimus.*"

Ma evidenza maggiore ci vien ſomminiſtrata da quel che ſoggiunge il Pontefice *Urbano* nella terza chiamata dove vengono invitate le femmine legittime e naturali dell' ultimo poſſeſſore ovvero i di loro diſcendenti maſchi, quando foſſero interamente eſtinti e non vi foſſero più illegittimi o legittimati ovvero loro diſcendenti maſchi; oppure ſe ve ne foſſe alcuno l' aveſſe però l' ultimo poſſeſſore maſchio legittimo eſpreſſamente eſcluſo e non aveſſero voluto nominarlo. In queſto caſo ſe gli dà facoltà di paſſare dalla linea maſchile naturale alle figlie femmine legittime e naturali ovvero a' diſcendenti maſchi di quelle, ripetendo nell' introdurſi la ſucceſſione in queſta terza chiamata quell' iſteſſo ordine e modo di ſuccedere che avea preſcritto nella prima e nella ſeconda, cioè che nominata la femmina dappoichè ſarà ſucceduta debba nominare uno de' ſuoi figli maſchi o di altri diſcendenti per linea maſcolina, maſchi

le-

Digitized by Google

legittimi e naturali. Sicchè può farsi luogo a questa terza chiamata delle femmine legittime e naturali, quando non vi siano gl' illegittimi o fossero stati questi espressamente esclusi dall' ultimo possessore defunto; siccome è manifesto non men dalla mente che dalle parole stesse del Pontefice: „ NON EXSTANTIBUS *autem*, ei dice, seu DEFICIENTIBUS quan„ documque illegitimis vel LEGITIMATIS aut eorum descendentibus ma„ sculis, vel NOLENTE eodem CAROLO Duce, seu ultimo masculo legiti„ mo, *ut supra nominare*, NATURALEM ILLEGITIMUM SEU LEGITIMATUM, „ aut EX eis descendentem ut praefertur; idem CAROLUS Dux si supervi„ xerit seu ultimus successor nominare possit & debeat unam EX FILIA„ BUS vel NEPOTIBUS EX filiis masculis, aut unam EX PRONEPOTIBUS & „ ABNEPOTIBUS, vel alio descendente masculo praemortuis, vel etiam „ FAEMINAM EX aliis quibuscumque descendentibus masculis dicti CAROLI „ Ducis procreatam, dummodo tamen sit legitima & naturalis. "

Dove è da notare che *Urbano VIII* distingue il caso di non essersi fatta alcuna nomina dal caso del non volere l' ultimo possessore nominare il naturale illegittimo o il legittimo. Nel primo caso di *non nominantibus* non vuole che si passi alle femmine legittime e naturali, ma che debbia succedere il maschio più prossimo e di maggiore età discendente per retta linea mascolina dal Duca *Carlo* siccome sopra avea disposto de' maschi legittimi e naturali, ciocchè convince che quì si parla del maschio più prossimo discendente per linea retta mascolina naturale e non legittima. Nel secondo caso di NOLENTIBUS, cioè di non essersi voluto nominare l' illegittimo, allora stante la formale esclusione di quello potea nominarsi la femmina legittima e naturale e farsi passaggio alla terza chiamata. Ed il disponente uguaglia questo caso del non volere alla mancanza e total estinzione di tutti i maschi o illegittimi ovvero legittimati.

Ed in ciò si procedette saviamente e secondo le leggi dettavano, perchè venendo invitati alla successione nella seconda chiamata tutti i maschi illegittimi e preposti alle femmine ancorchè legittime, affinchè secondo l' arbitrio e facoltà data all' ultimo possessore potesse questi escludergli dal loro diritto e jus di succedere, era preciso bisogno di apertamente escludergli e con atto speciale ed espresso mostrare di non avergli voluto nominare; affinchè potesse far passaggio alla nomina delle femmine legittime, che venivano invitate alla successione dopo la total estinzione de' maschi naturali, ovvero nel caso che fossero stati quelli espressamente esclusi e non voluti nominare.

E che le femmine legittime e naturali, durante la linea mascolina o sia legittima o *illegittima* del Duca *Carlo* fossero state escluse dalla successione, oltre delle chiare ed evidenti ragioni già dette l' istesso Pontefice *Urbano* manifestamente lo dichiarò e spiegò in questa medesima sua disposizione, dove al *n.* 56 chiaro espresse d' avere escluse le femmine della sua famiglia *Barberini* durante la linea mascolina di quel-

Digitized by Google

la tanto legittima, quanto illegittima: *Faeminas autem*, ſono le ſue parole, *ex familia praedicta de* BARBERINIS *durante linea maſculina tam* LEGITIMA *quam* ILLEGITIMA, *ſupra excluſas.*

Donde ſi convince apertamente che eſſendovi maſchi illegittimi, le femmine legittime ſono eſcluſe e ſono invitati quelli alla ſucceſſione in caſo di mancanza di maſchi legittimi; e per conſeguenza avendo i medeſimi acquiſtato ragione e diritto in vigor d' una chiamata sì aperta alla ſucceſſione non poſſono eſcluderſi ſe non con un atto poſitivo ed eſpreſſo che lor tolga il diritto già acquiſtato. E per queſta cagione il ſavio *diſponente* nel caſo del *non nominantibus* volle che gl' illegittimi ſuccedeſſero, avendoſi per lui nominati ed eletti da ora per allora che non ſi trovaſſe alcuno nominato.

Le femmine furono poi nell' ultimo luogo invitate in queſti due ſoli caſi, o quando totalmente foſſe eſtinta la linea maſcolina illegittima e mancaſſero tutti i maſchi illegittimi o i loro diſcendenti maſchi, ovvero l' ultimo poſſeſſore non aveſſe voluto nominarli e quegli eſcluſi, aveſſe nominata una delle femmine legittime.

Dunque nel caſo preſente affinchè la Signora *D. Cornelia Barberini* poteſſe eſcludere da queſta ſucceſſione il Signor *D. Maffeo Barberini* ſuo fratello naturale avrebbe a moſtrare che il Principe *D. Urbano* ultimo poſſeſſore e loro comune padre aveſſe con atto ſpecifico ed eſpreſſo dichiarato la ſua volontà di non averlo voluto nominare, e quello eſcluſo aveſſe nominato lei. Di che non può dimoſtrare nè l' uno nè l' altro poichè il Principe *D. Urbano* morì *ab inteſtato* nè ordinò veruna eſcluſione per *D. Maffeo* ſuo figlio naturale, nè nomina alcuna per *D. Cornelia* ſua figliuola legittima; la quale ſecondo il preſcritto del Pontefice diſponente dovea farſi, *ſi extra mortis articulum in ſcriptis coram notario & duobus teſtibus; ſi vero in mortis articulo, in ſcriptis, vel extra mortis articulum, ſine ſcriptis coram notario & ſaltem quinque teſtibus*, ſiccome ſono le parole del ſuo breve n. 46. Non eſſendovi niente di queſto, noi ſiamo dunque nel caſo del *non nominantibus*; ed eſſendo così, qual dubbio potrà eſſervi che non avendo il Principe *D. Urbano* fatta nomina alcuna debbia ſuccedere *D. Maffeo* ſuo figliuol naturale come compreſo nella ſeconda chiamata dove è invitata la linea maſcolina naturale in difetto della legittima?

Noi mal volentieri in ſimili controverſie, in cui tutto l' eſame deve unicamente reſtringerſi nell' interpetrar la mente e le parole de' *diſponenti* e dove la baſe e'l fondamento di tutti gli umani diſcorſi e raziocinj non deve eſſere altro fuorchè la volontà de' medeſimi, ricorriamo per illuſtrarle ed interpretarle a chioſe e dottori, e ſpezialmente a' loro conſigli ed allegazioni, ſecondo il *detaſtabile* coſtume de' forenſi. Ma a queſto propoſito non mi s' imputerà a ſuperfluità, ſe oltre alla chiara diſpoſizione del Pontefice *Urbano* che per noi deve eſſere l' unico teſto e la ſola legge che riguardar ſi deve ed oſſervare, aggiungerò che per diſ-

Digitized by Google

diſpoſizione anche delle leggi romane la forza e la poteſtà della parola NOLENTE della quale ſi valſe *Urbano VIII* queſto appunto importa, cioè un atto poſitivo ed eſpreſſo di eſcluſione per cui non nominandoſi l' illegittimo ed eſpreſſamente eſcludendoſi il dritto ſe gli tolga di poter ſuccedere.

I giureconſulti romani diſtinſero come pur fece Seneca (*a*) tre gradi di volontà. A' due eſtremi ed oppoſti cioè di *velle* e *nolle* ve ne framezzarono un terzo che chiamarono *non nolle* e *non velle*, ſiccome ſi vede preſſo Ulpiano nella *l.* 3. *D. de regul. iur.* ed in Cicerone (*b*). La differenza la qual paſſava tra queſto terzo ſtato dell' animo ed i due primi ſi era che in queſto non ſi richiedeva per indurre volontà o non volontà, atto poſitivo ed eſpreſſo ma baſtava una tacita approvazione, ovvero che *ſciens patiebatur nec expreſſim fieri juberet.*

Ne' due eſtremi oppoſti per pruovare la *volontà e non volontà* eran neceſſarj ſegni poſitivi e manifeſti che lo denotaſſero. Così propriamente ſi diceva *velle*, quando alcuno *ſciens nec coactus iubet mandat* & *imperat aut expreſſim approbat* (*c*). Parimente ſi diceva *nolle* quando alcuno *ſciens nec coactus expreſſim vel palam vetat aut refragatur* (*d*). Saviamente perciò il Gotofredo (*e*) diſſe „ NON NOLLE *is videtur qui tacite* „ *approbat qui ſciens patitur nec expreſſim fieri iubet eſtque inter* VELLE „ & NOLLE *medium.* Non eſt velle quia palam non iubet, non eſt „ nolle quia palam non repugnat ſed tamen probat. NON VELLE non eſt „ expreſſim refragari ſed factum tacite approbat. *Non eſt* VELLE *quia* „ *non iubet.* Non eſt NOLLE *quia palam non vetat.* NON NOLLE non „ eſt jubere ſed approbando pati, *l.* 1. §. 3. *ſup. de tribut.* NON „ VELLE non eſt vetare ſed tamen reprobando pati: VELLE igitur & „ NOLLE eſt juſſio & prohibitio expreſſa, *l.* 86. *ſup. de haered. inſtit.* „ NON VELLE & NON NOLLE, tacita. "

Per queſti principj Giuſtiniano Imperadore deciſe nella *l. ſi quis* 24. *C. de negot. geſt.* la queſtione che ſi agitava fra gli antichi giureconſulti ſe dovea concederſi azione al *negotiorum geſtore* per ricuperare le ſpeſe fatte nell' amminiſtrazione, nella quale ſi era meſcolato ſenza volontà del padrone. Se gli dà l' azione dall' Imperadore, ſempre che queſti manifeſtamente non abbia ripugnato ma ſi foſſe contenuto in quel-

(*a*) lib. 6. de Benef. Cap. 20.

(*b*) lib. 13. Epiſt. ad Attic. Ep. 12. Gothofr. ad l. 3. D. de reg. jur.

(*c*) l. 1. § 3. D. de Trib. l. 4. D. de reg. juris.

(*d*) l. 24. C. de negot. geſt.

(*e*) In cit. l. 3. D. de regul. jur.

Digitized by Google

quello ſtato di mezzo cioè di *non velle* ovvero *non nolle*. Ma ſe ſia in uno degli eſtremi già detti cioè del *nolle* che dinota ſpecial proibizione in queſto caſo non ſe gli dà azione alcuna. Dove è da notare che preſſo Giuſtiniano la forza e poteſtà della parola *nolente* val l' iſteſſo che *ſpecialiter prohibente*, poichè il *nolle* importa come ſi è detto eſpreſſo e manifeſto divieto. *Si quis* NOLENTE (egli dice nella cit. *l.* 24.) & SPECIALITER PROHIBENTE *domino rerum adminiſtrationi earum ſeſe immiſcuerit.*

Sicchè la forza della parola *nolente* della quale ſi valſe Papa *Urbano* nella ſpecie preſente importa atto eſpreſſo d' eſcluſione, affinchè il caſo della non volontà poſſa pareggiarſi col caſo della non eſiſtenza e moral eſtinzione della linea maſcolina illegittima, per poterſi far luogo alla terza chiamata ed eſſer nominate le femmine legittime e naturali.

Per la qual coſa con ſomma giuſtizia la Ruota Romana nella deciſione profferita *coram Cerro* in queſta iſteſſa cauſa della ſucceſſione de' *Barberini ſuper aperitione oris* a' 21 Giugno 1723 ammiſe il Marcheſe *D. Maffeo* a poter ſperimentar le ragioni che avea ſopra la ſucceſſione ſuddetta, non oſtante l' ultimo breve di *Clemente XI*; poichè la ſua pretenſione era fondata nel breve di *Urbano VIII*; e per ciò non poteva darſegli taccia che promoveſſe una pretenſione calunnioſa, dappoichè queſto Pontefice, affin di poterſi eſcludere gl' illegittimi, richiedeva eſpreſſo e poſitivo atto di eſcludere, il quale ſi foſſe fatto dall' ultimo poſſeſſore legittimo; laonde il Principe *D. Urbano* ultimo defunto non avendolo eſpreſſamente eſcluſo ſi faceva luogo al caſo del *non nominantibus* figurato dal Papa iſtitutore nel quale non erano eſcluſi gli illegittimi. Ed invano ſi allegava dal Cardinal *Franceſco Barberini* che il Principe *D. Urbano* negli ultimi anni ſuoi aveſſe tramutato l' intenſo amore che prima portava al ſuddetto *D. Maffeo* ſuo figliuolo in avverſione ed in odio, cacciandolo di caſa e negandogli gli alimenti, poichè oltre di eſſere così fatti ſdegni ed ire coſe ad avvenire ſolite tra' padri e figli, le quali non però ſogliono aver poco durata, tornandoſi poi facilmente a' primieri amori e carezze, tutto ciò pur anco niente poteva giovare per indurre nel caſo preſente pruova di averlo eſcluſo, dove ſi ricercano non congetture ed implicite preſunzioni, ma atti univoci ed eſpreſſi di *non volontà* e di eſcluſione. Sicchè la Ruota rifiutò giuſtamente un sì vano ed inutil rifuggio dicendo: *Noluntatem faciendae nominationis in ultimo maſculo non potuiſſe deſumi ex implicitis, ſed non niſi expreſſe & per actum univocum declarari debuiſſe.*

Il Pontefice *Urbano* non contento di quanto aveva diſpoſto in queſto ſuo breve del primo di Maggio a' 15 di Settembre del medeſimo anno 1627, ne dettò un altro nel quale conformandoſi al precedente intorno a gl' inviti fatti in queſta ſucceſſione de' maſchi dalla famiglia *Barberini* legittimi o illegittimi che foſſero, dà in quello varie altre provvi-

Digitized by Google

provvidenze, e fra le altre vuole che si comprendano in questa successione toltine solamente que' di Firenze, tutti i suoi beni così acquistati come da acquistarsi *tam hactenus acquisitorum quam acquirendorum* non solo in Roma e nel suo distretto ma anche in qualsivoglia altra provincia o regno, ancorchè fuori del dominio e stato romano *in qualibet provincia alia* (come sono le sue parole al n. 5.) *regno & loco etian extra ditionem & statum nostrum ecclesiasticum.*

I quali beni tutti vuole che s' intendano incorporati nella successione suddetta, replicando ciò che avea detto nel breve precedente che egli ciò disponeva *tanquam princeps supremus auctorque & ordinator dictae successionis.* Dichiara parimente che s' induceva a tanto fare affinchè riducendosi ad una sola mano i beni suddetti tanto acquistati come da acquistarsi potesse chi rappresentava la sua famiglia conservare con maggior lustro e splendore la sua nobiltà e grandezza. E perciò espressamente comandò che in ogni dubbio o controversia si dovesse decider sempre *pro conservatione praefatae familiae, ac descendentium ex ea.*

Ma essendo poco dopo *vivente Urbano* mancato per morte il Duca *Carlo* lasciando il Principe di *Palestrina D. Taddeo Barberini* suo figliuolo legittimo e naturale dal quale dovea rappresentarsi la famiglia *Barberini*, Papa *Urbano* al primo di Novembre dell' anno 1632 diede fuori un terzo breve nel quale ripetendo nella persona del medesimo ciò che avea disposto per quella del Duca *Carlo* suo padre confermando i precedenti brevi per ciò che concerne l' ordine e la forma di succedere ne' beni suddetti, spiegò più precisamente questo suo volere che tutti i beni così acquistati come da acquistarsi in qualunque luogo, fossero incorporati in questa successione ed andassero sempre uniti e fossero posseduti da un solo della sua famiglia, affinchè questa si conservasse con maggior splendore e lustro: *ut bona in perpetuum in uno tantum capite nostrae agnationis in infinitum, servato certo ordine, in ipsa familia remaneant.* Perciò volle che tutti i dubbj che potessero mai insorgere si dovessero decidere secondo questa sua volontà, leggendosi nel suddetto breve n. 7. „ Ita tamen quod in omnibus dubiis capi semper debe„ ret illa interpretatio per quam plenius adimpleretur nostra voluntas, „ *quae in hoc potissimum consistebat ut* BONA UNICA IN UNA TANTUM PER„ SONA de agnatione & familia nostra BARBERINI familiaque ipsa seu „ saltem eius stipes & cippus in sua nobilitate & dignitate conser„ varentur. In quem sensum & ad quem effectum tam primae & secun„ dae quam novissimae dispositiones & aliae fieri contingat, capi & „ interpretari semper mandavimus ". Inculcando in tutto il suddetto breve quasi sempre lo stesso, come si legge al n. 10 ed altrove.

In questo terzo breve al n. 15 il Pontefice *valendosi delle facoltà riserbatesi* ne' primi varia *per singolar favore* de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio Barberini* suoi nipoti le disposizioni precedenti per ciò che riguarda l'esclusione degli ecclesiastici da questa successione e vuole che

Digitized by Google

temendosi di poter mancare il Principe *D. Taddeo* senza figli legittimi e naturali, in questo caso succedesse il Cardinal *Francesco* se si trovasse superstite e se morto il Cardinal Antonio, con facoltà di nominare alla successione quei ch' egli avea inclusi nelle chiamate già precedentemente fatte, serbando la stessa disposizione ordine e forma.

Dalla qual disposizione niente può ricavarne a suo beneficio il presente Cardinal *Francesco Barberini* così perchè quella si fece da chi poteva farla, valendosi *delle facoltà riserbatesi* siccome espressamente lo dichiarò lo stesso Pontefice dicendo *vigore facultatum nobis reservatarum*, come anche perchè questo fu un singolar favore dispensato a quei due soli Cardinali suoi nipoti, come ei dice *favore prosequi singulari* il quale non potea tirarsi in esempio tanto maggiormente in quello stato nel quale si trovavano le cose quando *Clemente XI* spedì a suo favore quel breve, poichè erasi acquistata già ragione ad altrui la quale per qualunque breve pontficio non poteva toglierssi, come si dirà più ininanzi.

Nè dalla medesima disposizione niente potrà ricavare a suo favore *D. Cornelia Barberini* nella controversia presente, poichè per l' istesse cagioni or ora notate non può giovarle qualunque nomina che si fosse fatta o si facesse in suo beneficio dal suddetto Cardinale suo zio. E molto meno può ricavarlo da quelle parole che si soggiungono al n. 19, dove il Pontefice esorta ed ammonisce le femmine legittime della sua famiglia che nel caso si trovassero a succedere si debbano maritare con i maschi naturali legittimati se vi fossero, affinchè *sanguine conjuncti* siano mantenuti i beni nella medesima famiglia; poichè questo non importa rivocazione dell' ordine già prescritto nel quale, siccome si è dimostrato i maschi illegittimi debbano essere sempre preferiti alle femmine legittime; ma dee intendersi nel caso che quei due Cardinali ammessi alla successione in mancanza de' maschi legittimi, a' quali fu data la facoltà di nominare avessero escluси gl' illegittimi e nominato le femmine legittime; poichè espressamente in questo istesso articolo Papa *Urbano* dà loro questa facoltà di nominare, ma volle che s' intendesse data colla medesima norma e regola ch' egli avea già prescritta ne' precedenti suoi brevi dicendo: *cum facultate nominationem modo in dictis literis praescripto faciendi*; e poco dopo *juxta in dictis literis disposita & expressa* le quali *eadem apostolica auctoritate tenore praesentium decernimus & declaramus atque observari volumus & mandamus.*

Rimane adunque chiaro ed incontrastabile il diritto che il Marchese *D. Maffeo* tiene sopra l' intera successione de' beni che al suddetto Principe *D. Urbano* suo padre pervennero per providenza del Pontefice *Urbano VIII* e degli altri suoi maggiori i quali seguendo la sua disposizione del medesimo incorporarono nella successione suddetta tutti gli altri beni da essi acquistati non solo in Roma e nel suo distretto nello stato ecclesiastico, ma in altre provincie e spezialmente nel regno di Napoli, ciocchè saremo più partitamente a dinotare.

§. I.

Digitized by Google

§. I.

Intorno a' beni acquistati nel regno di Napoli ed incorporati nella successione suddetta.

Morto il Pontefice *Urbano Taddeo* suo nipote Principe di *Palestrina* che rappresentava la casa *Barberini* e nel quale si erano uniti i beni di essa, si conformò alle disposizioni di *Urbano VIII* suo zio e dopo la sua morte colle stesse leggi e forme prescritte furono tramandati a D. *Maffeo Barberini* suo figliuol legittimo e naturale.

Questo Principe D. *Maffeo* accrebbe notabilmente con nuovi acquisti questa successione. Egli nel regno di Napoli acquistò molti beni non men feudali che burgensatici e comprò stante la devoluzione seguita in beneficio della regia corte dello stato del Principe di Gallicano D. *Pompeo Colonna*, per lo prezzo di più di docati 600,000 tutti i beni che in quello erano compresi così feudali come burgensatici.

Fu maneggiata questa compra nell' anno 1661 in tempo del Re Filippo IV dal Conte di Pegneranda allora Vicerè del regno che ne ottenne consenso dal Re il quale gliene spedì investitura. In questa concessione si compresero non solo i corpi feudali ma anche i burgensatici che bisogna credere che fossero numerosi e di gran valore, poichè nella lettera di Filippo IV scritta a' 5 Novembre del detto anno 1661 al Conte di Pegneranda sopra questo trattato, si legge che oltre de' corpi feudali e burgensatici già dati in nota se n' erano scoverti *altri sessantasette li quali non furono inclusi nella nota e stima che si fece di questo stato per ordine del tribunale della Camera, li quali vagliono di rendita* 5,800 *ducati tra feudali e burgensatici come apparisce dalla relazione trasmessa dal Vicerè*, come sono le parole della suddetta lettera del Re Filippo.

Il Principe D. *Maffeo* eseguendo la volontà del Pontefice *Urbano*, affinchè tutti questi beni ed altri acquistati dopo si unissero in una persona gl' incorporò nella successione suddetta; ma poichè per ciò che riguardava i beni feudali non poteva variarsi la lor successione senza beneplacito ed assenso del Re, dette supplica a Filippo IV nella quale rappresentandogli il contenuto delle disposizioni di *Urbano VIII* le quali lasciavano in arbitrio del possessore di nominare chi gli piacesse in quella successione senza attendere nè primogenitura nè prossimità di grado e che tutti i beni dovessero unirsi in quel solo che rappresentasse la casa *Barberini*: e per contrario stante che nel regno di Napoli li feudi passano dirittamente al figlio primogenito avrebbe potuto farsi

farsi il caso che l' ultimo possessore nominasse nella successione suddetta altri che non avesse la qualità di primogenito; e così contra la mente del Pontefice potrebbe dividersi l' eredità della Casa *Barberini* in grave danno e diminuzione di quella, poichè il nominato che non fosse primogenito succederebbe ne' feudi ed in tutti i beni dello stato ecclesiastico ed il primogenito dovrebbe di necessità succedere ne' beni feudali del regno: lo priega perciò di concedere facoltà e suo real assenso così a lui come a' suoi discendenti che possano disporre de' suddetti feudi ed istituire in quelli eredi *qualsivoglia* de' suoi figli, ancorchè non sia il primogenito derogando a tutte le leggi costituzioni e prammatiche che in quel regno dispongono al contrario.

Il Re Filippo a' 28 Giugno dell' anno 1663 gli concedè la grazia di poter variare la successione de' beni suddetti feudali ed istituire in quelli erede *qualsivoglia* de' suoi figli apponendovi però la solita spiega che ciò si abbia ad intendere nelli gradi e persone che per le costituzioni e capitoli di esso regno avranno dritto di succedere ne' feudi. Non vi ha dubbio che per ciò che riguarda i beni feudali l' arbitrio d' alterare e variar la successione dovesse raggirarsi fra quelle persone che fossero compresе nelle investiture e che fossero in grado successibile ne' feudi. Ed escludendo le costituzioni e capitoli del regno e le consuete investiture della successione feudale i figli naturali, devono intendersi questi esclusi dalla grazia del Re Filippo. Ma è altrettanto indubitato che ciò non ha luogo nella successione ne' beni burgensatici i quali rimangono nell' intero arbitrio e volontà de' disponenti, i quali possono senza aver bisogno di grazia del principe unirgli separargli e lasciargli a chi lor piace; onde avendo il Principe D. *Maffeo* incorporati alla successione tutti i beni che aveva acquistati nel regno di Napoli per gli burgensatici non avea bisogno d' assenso reale e perciò la dimanda fu ristretta a' soli beni feudali. Sicchè considerandosi nell' eredità de' baroni due patrimonj, l' uno feudale e l' altro burgensatico, morto il Principe D. *Urbano* in tutto il patrimonio burgensatico che lasciava nel regno di Napoli dovea succedere colui che fosse stato nominato nella successione della casa *Barberini*, o se pur non nominato che venisse chiamato dalle disposizioni del Pontefice *Urbano* il quale volle che in una sola mano si unissero tutti i beni acquistati e da acquistarsi. Se nel caso presente adunque il Marchese *D. Maffeo* è il chiamato, siccome di sopra si è dimostrato, nella sua persona non solo devono unirsi i feudi e tutti i beni dello stato ecclesiastico, ma anche tutti i beni burgensatici che il Principe D. *Urbano* suo padre possedeva nel regno di Napoli, poichè per questi non gli ostano le leggi feudali del regno.

La Signora *D. Cornelia Barberini* siccome figlia legittima e naturale, la quale sarebbe compresa nelle investiture avrà solamente la pretensione di poter succedere ne' beni feudali. Ma nelle circostanze presenti più cose

le

Digitized by Google

le fanno oſtacolo: il diſprezzo uſato a' comandi del padron diretto di queſti feudi, ed il non avergli mai poſſeduti nè dopo la morte di ſuo padre eſſerſi a lei inteſtati; l' eſſerſi ſempre ritenuti dal padrone diretto e dati in amminiſtrazione ora al Cardinal *Franceſco Barberini* ſuo zio, ora ripreſi e dati pure in amminiſtrazione a' ſuoi miniſtri regj, ed ora in altra guiſa diſpoſti e governati ſiccome ſi dirà più innanzi.

Coſicchè trovandoſi le coſe in queſto ſtato per gli motivi e ragioni che ſaranno conſiderate nel 2 e 3 cap. di queſta ſcrittura, non ſarebbe coſa molto ſtrana che il noſtro auguſtiſſimo Imperadore e per correggere gli attentati commeſſi e per ſecondare la mente e la preciſa ordinazione del Pontefice *Urbano* d' unir tutti i beni in una ſola mano quelche rimaſe a fare a Filippo IV il faceſſe egli, cioè che venendo oggi chiamato il Marcheſe D. *Maffeo* nella ſucceſſione della caſa *Barberini* e dovendo egli ſuccedere ne' feudi ed in tutti i beni dello ſtato eccleſiaſtico, ed in tutti i beni burgenſatici del regno di Napoli, il potrebbe S. M. I. rendere anche capace per iſpezial ſuo favore e grazia della ſucceſſione feudale del regno ſteſſo. Ciò che quivi non ſarebbe nuovo, dove oltre l' eſempio del Re Alfonſo che alla ſucceſſion del regno chiamò Ferdinando ſuo figliuolo naturale ed eſcluſe il ſuo legittimo fratello Giovanni, vi ſono moltiſſimi altri eſempj di conceſſioni di feudi fatte a' naturali ed illegitimi, nelle quali non concorrevano quelle circoſtanze che militano nel caſo preſente e ſpezialmente avendoſi riguardo alla cotanto diſiderata unione de' beni; talchè a' feudi ed altri beni dello ſtato eccleſiaſtico ed a' burgenſatici di Napoli poteſſero anche unirſi i feudi del regno; acciocchè con maggior ſplendore e luſtro foſſe conſervata la non men nobile che antica famiglia *Barberini*, la quale altrimenti già ſi vedrebbe totalmente finita ed eſtinta e encor reſe vane ed inutili le tante providenze date dal Pontefice *Urbano*, il quale perchè ciò non ſeguiſſe invitò a queſta ſucceſſione non ſolo i figli naturali, ma anche gli adulterini i ſacrileghi o qualunque altro nato da inceſtuoſo e dannato congiungimento.

Queſti ſono i diritti che ſi appartengono al Marcheſe *D. Maffeo* ſopra l' intera eredità laſciata dal Principe *D. Urbano* ſuo padre nello ſtato eccleſiaſtico e ne' burgenſatici del regno di Napoli, ad eſcluſione di *D. Cornelia Barberini* ſua ſorella. Riſolveremo ora le difficoltà che ſi frappongono dal Cardinal *Franceſco Barberini* ſuo zio.

Digitized by Google

§. II.

Risposta alle obiezioni del Cardinal Barberini.

Il Principe *D. Maffeo Barberini* ancorchè lasciasse tre figli maschi legittimi, *Francesco Urbano* e *Taddeo*, de' quali fosse il primogenito *Francesco* poi Cardinale valendosi nondimeno della facoltà del breve di *Urbano* VIII e della grazia di Filippo IV nominò alla successione *Urbano* il secondogenito, poichè *Taddeo* si fece Cavalier di Malta; onde nella persona di *D. Urbano* morto il padre, si unirono così i feudi e beni dello stato ecclesiastico che quei del regno di Napoli. Costui nel fiore della sua giovanezza non essendo ancor maritato, acceso di ardente amore di una onesta vergine romana, l' ebbe finalmente a' suoi piaceri da cui nell' anno 1668 procreò un figliuol maschio al quale impose il nome del padre *Maffeo*, e'l fece nutrire ed elevare con molta cura e vigilanza. Prese dipoi il Principe *D. Urbano* moglie, dalla quale in fino all' anno 1703 non si trovava aver prole alcuna legittima.

Il Cardinal *Francesco* suo fratello pensando tirar nella sua persona la successione *barberina* nel caso *D. Urbano* venisse a mancare senza legittima discendenza mascolina ebbe ricorso al Pontefice *Clemente* XI dal quale a' 19 Giugno del suddetto anno 1703 estorse un breve, col quale ad esempio di ciò che il suo predecessore *Urbano* avea fatto co' Cardinali *Francesco* ed *Antonio Barberini* suoi nipoti, dispose ed ordinò che nel caso il Principe *D. Urbano* morisse senza lasciar figli maschi legittimi e naturali dovessero succedere in tutti i suoi beni il Cardinal *Carlo Barberini* zio del Principe se si trovasse superstite, e se morto, il Cardinal *Francesco* suo fratello *perinde ac si in sacris ordinibus constituti non essent*; i quali avessero la facoltà di nominar poi il successore secondo l' ordine prescritto ne' brevi del Pontefice *Urbano*.

Su questo sì debole e rovinoso fondamento ha appoggiato sempre il Cardinal *Francesco Barberini* la sua pretensione e se l' ha fatta così ben valere che fu creduto in Roma ed altrove in mancanza del Principe suo fratello senza legittima prole maschile dover egli rappresentare la casa *Barberini* e nella sua persona doversi unire tutti i beni in qualunque provincia e regno situati. E gli fu così profittevole questa credenza per gli feudi e beni del regno di Napoli ch' essendo nel 1707 confiscati dalle armi imperiali per non aver il principe *D. Urbano* prestato il giuramento di fedeltà al Re *Carlo* III *d' Austria* e per aver seguito apertamente il partito del Re *Filippo* V il Cardinal *Francesco* ricorse alla clemenza del *Re Carlo* risedente allora in Barcellona, ed avendogli esposto tutta diversa essere stata l' inclinazione sua e'l suo rispetto verso la sua

real

Digitized by Google

real perſona da quella di ſuo fratello, e che rappreſentando egli la caſa *Barberini* ſarebbe ſuo dovere di conſervarla nell' iſteſſa ubbidienza e devozione colla quale i ſuoi maggiori avean ſervito a' Re ſuoi predeceſſori, lo ſupplicava per tanto che tolto il ſequeſtro di quei feudi e beni deſſe a lui l' amminiſtrazione i frutti e la giuriſdizione de' medeſimi, diſpenſando alle leggi del regno ch' eſcludono da' feudi gli eccleſiaſtici, ſicchè gli poteſſe godere e poſſedere nel modo che furono per lo paſſato poſſeduti dal Principe *D. Urbano* ſuo fratello. Il *Re Carlo* ſotto li 20 marzo dell' anno 1708 aſſentì a queſta dimanda ed ordinò che ſi levaſſe ſubito il ſequeſtro de' beni e foſſero a lui dati in amminiſtrazione, diſpenſando a tutte le leggi del regno ſiccome fu eſeguito. Entrò allora il Cardinale nella poſſeſſione e tenuta de' medeſimi per ſola munificenza e ſpezial favore, che S. M. volle compartirgli, ſenza che poteſſe egli allegare verun titolo o diritto col quale giuſtificaſſe la pretenſione di poſſederli.

Morto di poi nel 1722 il Principe *D. Urbano*, ancorchè laſciaſſe ſuperſtiti il ſuddetto *D. Maffeo Barberini* ſuo figlio noturale e *D. Cornelia* ſua figlia legittima, ſul ſolo debole fondamento del breve di *Clemente* XI ottenne in Roma il Cardinal *Franceſco* immiſſione nel poſſeſſo di tutti i beni compreſi nell' eredità del defunto come preteſo chiamato nella ſucceſſione della caſa *Barberini*, nel qual giudizio d' immiſſione non furono inteſi affatto nè *D. Maffeo* nè *D. Cornelia* figli ambedue dell' ultimo poſſeſſore.

Si oppoſe in appreſſo D. *Maffeo* a sì fatta violenza del Cardinal Franceſco, allegando per sè le diſpoſizioni di Papa *Urbano*, alle quali *Clemente* non poteva nè s' intendea di voler diſpenſare, eſſendoſi acquiſtata a lui la ragione di ſuccedere ſin dal giorno che nacque, la quale non poteva eſſergli tolta per qualunque breve pontificio; ma il Cardinale preteſe di non dover eſſere D. *Maffeo* affatto inteſo, anzi averſi a rimuovere *a limine judicii*, oſtandogli il breve ſuddetto e contraſtandogli anche la natural filiazione; talchè fu d'uopo a D. *Maffeo* di ricorrere al Pontefice *Innocenzio* XIII allora regnante, dal quale per mezzo della Congregazione di Segnatura di grazia a chi fu commeſſa la cognizione della ſua iſtanza, ottenne contro il breve di Clemente un reſcritto: *Pro aperitione oris, pro arbitrio Rotae cum facultate ſubminiſtrandi alimenta & ſumtus litis.*

Fu lungamente diſcuſſa ed eſaminata queſta cauſa nella Ruota Romana e per quanto comportava lo ſtato nel quale era, furon conſiderati i punti più principali della medeſima, cioè ſe il diritto che allegava D. *Maffeo* ſopra la preteſa ſucceſſione aveſſe valido appoggio ſu i brevi d' *Urbano*, ſicchè non gli oſtaſſe quello di Clemente e ſe foſſe nella quaſi poſſeſſione della filiazione; ſicchè poteſſe obbligarſi il Cardinale alla ſomminiſtrazione degli alimenti ed alle ſpeſe della lite. In tutti due queſti punti deciſe la Ruota a favore di D. *Maffeo*. Conobbe che la ſua pre-

Digitized by Google

tenſione non era calunnioſa, ma ben fondata ſu i brevi di *Urbano* per le ragioni già dette e per conſeguenza non oſtargli quello di Clemente, il quale non poteva valerſi dell' eſempio d' *Urbano* per quel che per iſpezial favore concedette a' Cardi nali *Franceſco* ed *Antonio Barberini* ſuoi nipoti in vigore delle facoltà riſervateſi ne' primi ſuoi brevi. Si aggiungeva che in tempo che Clemente ſpedì quel breve che fu nell' anno 1703 eraſi già acquiſtata ragione a D. *Maffeo*, il quale era allora di età di quindici anni; onde v' avea luogo la maſſima quanto vera altrettanto ammeſſa dal comun conſenſo de' dottori: *Principem tanquam juſtum omnium patrem & iuſtitiae cultorem noluiſſe ſuo reſcripto cuiquam tertio inaudito iacturam inferre, ſeu ius illius de medio tollere ad gratificandum alteri*, ſecondo che vien diſpoſto dalla *l. quoties*, & l. *Reſcripta Cod. de precib. Imp. oblat.* e nella l. *ſi quando* 35. *C. de inoffic. teſtam.* ed a tenore di quello che inſegnano comunemente i dottori rapportati da *Laurea Allegat. fiſcal* 115. *n.* 1. *& ſequen.* Aggiungevano anche quei *giuriſconſulti rotali* che ſe ciò dee preſumerſi di qualunque principe quanto più del Sommo Pontefice Romano, *penes quem ſicuti peculiari cura reſidet ſtudium iuſtitiae & aequitatis, ita multominus cenſeri poterit voluiſſe ut jura cuiuslibet everterentur*, ſecondo l' ammonimento d' Innocenzo III nel *cap.* 2. *de Nov. oper. nunciat* ?

Intorno alla negata filiazione del Marcheſe D. *Maffeo* l' obbiezione fu riputata non men contumelioſa che calunnioſa; poichè ciocchè ſi foſſe delle pruove che potrebbero farſi *pro & contra* in un giudizio plenario, nello ſtato preſente non poteva negarſi che D. *Maffeo* non foſſe nel quaſi poſſeſſo di queſta filiazione. Coſtava ad eſſi dagli atti prodotti che il Principe D. *Urbano* fece aver ſomma diligenza e cuſtodia del ventre pregnante: che nato il fanciullo ebbe cura di farlo battezzare a cui volle che s' imponeſſe il nome del padre ſuo *Maffeo*: che lo fece allevare e nutrire in una caſa contigua al ſuo proprio palazzo: che eſſendoſi nel libro del parroco tralaſciato il ſuo nome, glielo fece poi mettere nel voto laſciato a queſto fine, ſiccome vi fece ancora aggiungere eſſer queſto *Maffeo* nato da lui e da una oneſta donzella. In oltre che giunto all' età di ſette anni fu mandato dal Principe D. *Urbano* nel ſuo ſtato nel regno di Napoli dove lo fece iſtruire da quel medeſimo precettore che avea ammaeſtrato l' iſteſſo D. *Urbano* e gli altri fratelli di lui: che proſſimo già alla pubertà lo richiamò in Roma dove ne preſe ſpezial cura e penſiero: che dipoi lo mandò in Ravenna nel collegio de' nobili di quella città fondato dal Cardinal *Franceſco Barberini* dove fu accompagnato da *Maſetto* Segretario del ſuddetto Cardinal *Franceſco*, e fu aſcritto nel libro di quel collegio come figlio naturale del Principe di Paleſtrina. In Ravenna medeſima ricevè la creſima, come figlio del ſuddetto principe e come tale precedente diſpenſazione apoſtolica ſopra il difetto de' natali, preſe la prima tonſura. Poco dopo fu nominato dall' iſteſſo Principe D. *Urbano* ad alcuni beneficj di *juſpatronato* della famiglia

Digitized by Google

miglia *Barberini*; ma non inclinando D. *Maffeo* di militare ſotto gli ſtipendi della Chieſa rinunciò alle nomine ed eſſendo già adulto fu fatto aſcrivere dal Principe D. *Urbano* nella milizia di più principi ſecolari. Prima procurò che militaſſe ſotto le bandiere del *Re Cattolico* ed indi ſotto quelle del *Re Criſtianiſſimo*, ſcrivendo per tale effetto a varj principi lettere in ſua commendazione, nelle quali ſempre lo appellava figliuolo proprio. Nè ſolo in queſta occaſione ma in tutte le altre che in proceſſo di tempo avvennero, non men dal Principe *Urbano* e da tutti i parenti e familiari della caſa *Barberini*, che da più ſignori e magnati anche foreſtieri fu trattato e riconoſciuto come figlio naturale del ſuddetto Principe di Paleſtrina; ed ultimamente il medeſimo gli dette il titolo di Marcheſe di Coreſe, ch' è un luogo dipendente dallo ſtato di *Monte de' libertini* alla caſa *Barberini* ſottopoſto.

Da tutto ciò e da moltiſſimi altri documenti che quì ſi tralaſciano riputò la Ruota che non poteva contraſtarſi al Marcheſe D. *Maffeo* la quaſi poſſeſſione nella quale era della filiazione del Principe D. *Urbano*, e conoſcendo parimente la ſua pretenſione eſſer ben fondata ſu i brevi del Pontefice *Urbano* e non capriccioſa e temeraria, ſotto li 21 di luglio del 1723 deciſe dover egli eſſer ammeſſo ad iſtituire le ſue azioni e pretenſioni ſopra la ſucceſſione ſuddetta, non oſtante il breve di Clemente e che frattanto ſe gli doveſſero ſomminiſtrare gli alimenti e le ſpeſe per la lite, taſſandogli proviſionalmente per meſe la ſomma di ſcudi cento per gli alimenti e per le ſpeſe della lite *pro nunc* ſcudi trecento; ſiccome ſi legge nella deciſione ſuddetta, della quale ſe ne ſono addotti più eſemplari e poſti ſotto i purgatiſſimi occhi de' ſignori della Giunta.

Ammeſſo il Marcheſe D. *Maffeo* a proſeguire in Roma le ſue ragioni, per quindi far dichiarare doverſi a lui l' intera ſucceſſione della caſa *Barberini*, a tenor dell' eſpreſſa chiamata del Pontefice *Urbano* cominciò a ſperimentare da un sì potente competitore qual era il Cardinal *Franceſco*, le più dure ed aſpre veſſazioni e lunghe; ſicchè coſternato di proſeguir oltre la lite, gli biſognò finalmente a' 22 Ottobre del ſeguente anno 1724 condeſcendere ad una vergognoſa ed in tutto leſiva tranſazione colla quale come vinto ricevendo le leggi dal Cardinale gli convenne quaſi *nihilo recepto*, come i forenſi dicono, abbandonar la lite eſſendogli dal Cardinal promeſſi per ſuo mantenimento dugento ſcudi al meſe a titolo d' alimenti, durante la natural ſua vita e dumila e cinquecento ſcudi per una ſola volta, coll' abitazione e godimento parimente ſua vita durante d' un caſino co' mobili e d' alcune vigne intorno, ſituate in Roma preſſo il convento de' Carmelitani ſcalzi di S. Maria a Vittoria: e ciò gli fu dato con tante riſerve patti e reſtrizioni e ſpezialmente di non dover mai ammogliarſi, che fa compaſſione in leggendogli.

Ma la divina provvidenza ha operato che tanti legami ſerviſſe al Marcheſe per farlo più preſto uſcir fuora da sì dure condizioni; poichè penſando

Digitized by Google

fando il Cardinale di ſtringerlo maggiormente a non dover prender mai moglie nobile che foſſe, convenne nella medeſima tranſazione eſpreſſamente art. 9. *Quod in caſu quo praedictus* D. MAFFEUS MARCHIO *Coreſii quocumque tempore uxorem duceret & matrimonium contraheret cum qualibet perſona etiam cuiuſcumque nobilitatis, praeſens concordia & tranſactio non remaneat, & ſit ipſo facto & ipſo iure reſoluta & extinta perinde ac ſi facta non fuiſſet.* E nell' art. primo promettendo il Marcheſe in vigor di queſta tranſazione di deſiſtere dalla pretenſione ſopra la ſucceſſione ſuddetta in vigor de' brevi del Pontefice *Urbano* VIII obbligandoſi queſta non più di promovere, ſi ſoggiunſe: *niſi in caſu reſolutionis ut infra praeſentis concordiae & tranſactionis.*

Sicchè il Marcheſe *D. Maffeo* ſenza eſſer obbligato di moſtrarla in tutto leſiva con un particolar giudicio, ha la maniera pronta e ſpedita di riſolverla e far sì come ſe non foſſe mai ſeguita, maritandoſi, ſiccom' è diſpoſto di fare, ſempre che ſia per piacere a S. M. nella di cui real clemenza e protezione confida totalmente e ripoſa. Non deve dunque far niuno oſtacolo al medeſimo la tranſazione ſuddetta che può facilmente rimaner riſoluta ed eſtinta: nè per quella potrà impedirſegli, preſa che abbia moglie di proſeguire la lite in Roma per gli feudi e beni dello ſtato eccleſiaſtico e farſi valere le ſue ragioni ſopra i beni burgenſatici poſti nel regno di Napoli, come incorporati nella ſucceſſione ſuddetta e dipendenti dalla medeſima.

Nè può opporſi al medeſimo che troppo tardi ſi riſolva a prender queſto partito, avendo il Pontefice *Urbano* voluto nel ſuo primo breve (*a*) che debba il chiamato in queſta ſucceſſione maritarſi, ſe ha paſſati i trenta anni, fra lo ſpazio di due anni, dopo che egli ſarà pervenuto alla ſucceſſione; poichè *Urbano* VIII parla ſolo ne' termini che al ſucceſſore non vi ſia chi contraſtaſſe la ſucceſſione e che ſenza alcun impedimento foſſe ſtato immeſſo nella poſſeſſione di tutti i beni di quella e ciò affinchè badi ed attenda alla prole ed a conſervar con iſplendore e luſtro la famiglia *Barberini.* Il Marcheſe *D. Maffeo*, morto il Principe *D. Urbano*, non poteva certamente riſolverſi a toglier moglie, quando il Cardinale non ſolo in vigor del breve di *Clemente* era ſtato immeſſo nel poſſeſſo di tutti i beni; ma gli contraſtava anche gli alimenti e la filiazione. E molto imprudente e ſtolta ſarebbe ſtata allora la deliberazione di prender moglie e molto più ſe l' aveſſe di fatto preſa ſu'l dubbio e timore, ſe le coſe non l' avveniſſero propizie, di metter fuori al mondo una poſterità miſera e mendica.

Queſte ſono le ragioni che ſi appartengono al Signor Marcheſe *D. Maffeo* ſopra l' intera ſucceſſione de' beni della caſa *Barberini* ſiti in Roma, e nello ſtato eccleſiaſtico e ſopra i beni burgenſatici del regno di

(*a*) Num. 51.

Digitized by Google

di Napoli. Vediamo ora quale ſia il diritto di S. M. ſopra i feudi poſti nel regno, in occaſione del diſprezzo de' ſuoi reali comandi e quale il ſupremo arbitrio e volontà che può ella eſercitar ſopra di eſſi; ch' è quello che rimane a dimoſtrare in queſto ſecondo capitolo.

CAP. II.

Del ſupremo *diritto di S. M. di poter punire nel regno di Napoli colla perdita de' feudi i ſuoi vaſſalli che contraggano matrimonj contro ed in diſprezzo de' ſuoi reali ordini.*

PErchè più chiaramente ſi conoſca quanto ſiano adattate le particolari coſtituzioni gli ſtili e le pratiche del regno che faremo per rammentare al caſo preſente ſarà bene mettere prima innanzi gli occhi de' *Signori della Giunta* lo ſtato nel quale furono e preſentemente ſono i feudi che nel regno poſſedeva l' ultimo Principe di Paleſtrina *D. Urbano Barberini* e come ed a chi dopo la ſua contumacia pervennero.

Avendo il Principe *D. Urbano* nel 1707 quando entrarono le armi auſtriache nel regno di Napoli mancato di preſtare il giuramento di fedeltà al Re Carlo III e ſeguito apertamente il partito del Re Filippo V, gli furono dal Re Carlo confiſcati i feudi che poſſedeva nel regno ed incorporati al *real patrimonio* amminiſtrandoſi da regj miniſtri della *Camera* di Napoli. Ciò ſeguito il Cardinal Franceſco *Barberini* il quale, come ſi è detto, in vigor del breve di Clemente XI in mancanza del Principe *D. Urbano* ſuo fratello ſenza figli maſchi legittimi ſi riputava chiamato nella ſucceſſione della caſa *Barberini*, ebbe ricorſo al Re Carlo dimorante allora in Barcellona, ed eſponendogli che ſiccome gli era piaciuto di punire l' infedeltà di ſuo fratello con privarlo de' feudi, così ſarebbe proprio della real ſua clemenza d' ammettere al godimento de' medeſimi la perſona di lui, il quale imitando gli eſempi de' ſuoi maggiori avea perſeverato con ſingolar coſtanza e zelo nella ſteſſa loro divozione verſo la ſereniſſima caſa d' Auſtria. Piacque al Re Carlo moſſo da tali cagioni conceder al Cardinal *Franceſco* l'intera amminiſtrazione i frutti e la giurisdizione de' riferiti feudi affichè gli godeſſe e poſſedeſſe nel modo iſteſſo che l' avea per lo paſſato goduto e poſſeduto *D. Urbano* ſuo fratello, volendo che in lui paſſaſſero tutti i diritti ſecondo il tenore dell' inveſtitura e delle diſpoſizioni che riguardano la primogenitura, diſpenſando ancora e derogando per quella volta alle prammatiche che eſcludono gli eccleſiaſtici dalla ſucceſſione feudale del regno. Incaricò quindi ed ordinò al Signor Conte Daun allora Vicerè di Napoli che deſſe in conſeguenza di ciò gli ordini opportuni, acciò oſſervan-

Digitized by Google

vandosi le formalità del giuramento di fedeltà che devono praticarsi restasse il Cardinal *Francesco Barberini* costituito *amministratore de' feudi della giurisdizione e delle rendite* che possedeva in regno *D. Urbano* suo fratello e che si togliesse subito il sequestro di quelli; siccome si legge nel real dispaccio spedito in Barcellona a' 20 Marzo del 1708, il quale fu di presente eseguito.

Dee riflettersi che nel tempo che fu spedito questo dispaccio, il Principe *D. Urbano* non avea alcun figliuolo legittimo nè maschio nè femmina, poichè *D. Cornelia* nacque in appresso nel 1715. Sicchè tolta di mezzo la confiscazione, allora il Cardinale come fratello del Principe e più prossimo trattandosi di feudi antichi veniva certamente compreso nell' investiture ed era in grado successibile; e solo gli ostava l' essere ecclesiastico; al che il Re dispensò, derogando alle praminatiche del regno. E certamente se dovessero attenderfi le formole colle quali fu concepito il riferito dispaccio, dove si esprimono i diritti a tenor dell' investitura primogenitura e giuramento di fedeltà, si avrebbe dovuto riputare il Cardinal *Barberini* vero feudatario ed utile signore de' feudi suddetti. Ma non ci mette tanto in dubbio la mente del Re, la quale così nel principio come nel fine del dispaccio troppo espressamente si dichiara di non altrimenti concedere al medesimo, che in amministrazione e tenuta i feudi suddetti chiaramente dicendo che rimanesse egli costituito *amministratore* de' medesimi. Ed in effetto il decorso degli anni seguenti dimostrò che il Cardinale non fu riputato che un semplice *amministratore* e *tenutario* de' feudi suddetti poichè nel 1722, morto il Principe *D. Urbano* suo fratello che avea ricevuto il toson d' oro dal Re *Carlo II* il Cardinale no'l consegnò già al Cardinal Cienfugos Ministro Cesareo sì bene lo fece pervenire nelle mani del Cardinal Acquaviva Ministro del Re Filippo V: perchè sdegnato l' Imperador *Carlo VI*, gli tolse l' amministrazione de' feudi del regno di Napoli, li quali tornarono di nuovo ad essere amministrati da' ministri regj.

Dipoi avendo il Cardinal raddolcito lo sdegno da S. M. I. conceputo ed in vigor del breve di *Clemente XI* per la morte del Principe *D. Urbano* senza figli maschi legittimi fattosi dichiarare successore della casa *Barberini*, ed avendo ottenuta l' immissione nel possesso di tutta l' eredità del suddetto principe, pregò di nuovo S. M. I; ed esponendo che rappresentando egli la casa *Barberini* era entrato nell' amministrazione della suddetta successione col peso di corrispondere annualmente quattromila scudi alla Principessa vedova ed a *D. Cornelia* sua figlia: supplicolla per tanto voler anche unire nella sua persona l' amministrazione de' feudi del regno, reintegrandolo in quella e rivocando li precedenti ordini.

Si compiacque l' Imperador *Carlo VI* di condescendere alla domanda e comandò quindi che il Cardinal *Barberini* fosse reintegrato nell' *amministrazione degli stati suddetti* e de' beni pertinenti alla casa *Barberini* posti nel

Digitized by Google

nel regno; con condizione nondimeno che oltre il peso di quattromila scudi annui dovesse pagare in ciascheduno anno per ragion di cotesti stati mille scudi alla brincipessa di *Palestrina*, per alimenti di sua figlia *D. Cornelia insino a che* CONTRAENDO CON SUO REALE ASSENSO MATRIMONIO *entri costei nel governo e possessione di detti stati e beni, poichè in questo caso è sua real volontà che cessi l' amministrazione* che allora veniva di nuovo a concedergli; siccome si legge nel real dispaccio dirizzato al Cardinal Althan Vicerè e spedito in Vienna nel primo di Marzo dell' anno 1724, in vigor del quale che fu prontamente eseguito fu reintegrato il Cardinale colle condizioni suddette nell' amministrazione de' feudi del regno.

Da tutto ciò si rileva che la mente di S. M. I. non fu altra che abilitare il Cardinal *Barberini* all' amministrazione di questi feudi; sopra de' quali ancorchè ecclesiastico potesse esercitare giurisdizione esiger le rendite e tutti gli altri emolumenti e comodità, giusta il linguaggio de' dottori come semplice *tenutario*. All' incontro come dopo la morte del Principe *D. Urbano* rimase superstite *D. Cornelia* sua figlia legittima e naturale che non avea allora che sette anni, la quale tolta di mezzo la confiscazione secondo le leggi del regno avea il diritto alla successione feudale in vigor delle investiture che in mancanza de' maschi discendenti ammettono in esclusione anche de' *collaterali*, le femmine similmente discendenti. Dal dispaccio innanzi riferito si comprende che non volle S. M. privarla di tal dritto, ma ammetterla anzi al governo e possessione degli stati suddetti nel caso che pervenuta in età abile contraesse matrimonio con suo real consenso.

La pace di Vienna che seguì nel seguente anno 1725 maggiormente le confermò questo diritto a poter succedere. Ma l' articolo 9 di quella per cui si convenne della reciproca restituzione de' beni confiscati, per ciò che riguarda *reintegrazione* nel possesso non può comprendere *D. Cornelia*, perchè ragiona di *reintegrazione* e di reduzione di cose in quel primiero stato, nel quale erano prima di cominciarsi la guerra, se *D. Cornelia* in questo tempo avesse posseduti questi feudi o fosse ora vivo il Principe *D. Urbano* che gli possiede, potrebbe questi esecutivamente pretendere d' esser reintegrato nel possesso di quelli. Ma *D. Cornelia* che non era allora nel mondo oggi non può pretendere se non di avere il jus di poter succedere ne' medesimi. La possessione però ed il governo può impedirsele per non aver adempita la condizione apposta nel riferito dispaccio, cioè per essersi maritata non solo senza real assenso ma contra il positivo dissenso di S. M. I. e contro i suoi reali comandi. Dal che fu mossa la M. S. ad ordinare che i feudi suddetti tornassero sotto l' amministrazione de' suoi regj ministri, siccome presentemente si trovano. Tale essendo dunque lo stato delle cose, veggiamo ora qual fosse stata nel regno di Napoli la potestà de' principi intorno a' matrimonj de' loro sudditi e con quali pene avessero

Digitized by Google

ſero corretti i traſgreſſori e diſubbidienti a' loro ordini reali. Stabilito il regno da Ruggiero I Re di Sicilia, ſi ritennero da lui e da' ſuoi ſucceſſori intorno a' matrimonj quegli ſteſſi dritti e preminenze che vi ebbero gl' Imperadori d' occidente ed i Re d' Italia. Sono pieni i *codici* non men di Teodoſio che di Giuſtiniano e le coſtui *novelle* di leggi appartenenti al regolamento ed alla polizia de' matrimonj, ſecondo che ſi riputava conveniente allo ſtato civile della repubblica; ed inſino da' tempi di Teodorico Re d' Italia leggiamo che eſſi non ſolo vi ſtabilirono leggi intorno al modo e forma di contrargli ma di vantaggio preſcriſſero i gradi ne' quali eran vietati. Nè ad altri che al principe ſi apparteneva il diſpenſargli, e Caſſiodoro (*a*) ci laſciò fino le formole uſate da' Re Goti per tali diſpenſe. Ciò a quei tempi non ſembrava coſa che impediſſe la libertà de' matrimonj, ſiccome in appreſſo non la riputarono i più gravi teologi che fiorirono ne' ſecoli più baſſi, quando ſopra ciò ſi cominciarono a ſentire altre maſſime ed altri dettami; poichè S. Tommaſo (*b*) pur inſegnò che il matrimonio in quanto viene ordinato al bene della repubblica ſoggiace alle ordinazioni de' principi ed alle leggi civili, la qual verità fu conoſciuta non pur da Soto (*c*) ma fino ancor da Sanchez (*d*). Queſto diritto ed autorità nel regno di Sicilia che ſotto i Normanni abbracciava non men quella iſola che la Puglia e la Calabria e tutte le altre provincie di qua dal Faro con maggior cura e vigilanza fu conſervato ſu' matrimonj de' feudatarj e ſpezialmente delle loro figlie o nipoti; poichè invitando le leggi di quel regno alla ſucceſſione feudale anche le femmine, contro le comuni coſtituzioni ed uſanze de' feudi d' Italia e di Lombardia che l' eſcludevano, fu ſaviamente da' ſovrani proveduto, non queſte maritandoſi con famiglie foreſtiere a' principi ignote o forſe non fedeli o ſoſpette trasferiſſero i feudi a perſone odioſe; laonde fu vietato che poteſſero toglier marito ſenza l' eſpreſſo conſenſo e permiſſione del principe. Queſte leggi non cominciarono nel regno di Sicilia dal tempo dell' Imperador Federigo II, ma erano già in vigore ne' tempi de' Re Normanni e fin dal regno di Ruggiero I ſiccome ſi vede nella ſua coſtituzione ſotto il titolo *de matrimoniis contrahendis* (*e*). Nè Guglielmo I ſuo figliuolo fu di ciò l' autor primiero, poichè la ſua coſtituzione ſotto il tit. *de fratribus obligantibus partem feudi*

(*a*) Lib. 7. cap. 46.

(*b*) Lib. 4. contra gentes cap. 78.

(*c*) Sect. 4. de matrim.

(*d*) Lib. 7. de matrim. diſputat. 3. num. 2.

(*e*) Conſtit. ſicul. lib. 3. tit. 22.

Digitized by Google

feudi pro dotibus sororum (*a*), nella quale pur si legge che i matrimonj non possono contrarsi senza suo permesso ed assenso, ed altrimenti facendosi tutte le convenzioni fossero nulle ed invalide, pare che parli di tal divieto come di cosa già stabilita. E le doglianze che allora facevano i baroni del regno contro al Re Guglielmo per lo rigore sopra di ciò da lui usato non erano già contro la legge, ma contro gli abusi che il Re ne faceva; conciossiachè questo principe, perchè i feudi ricadessero al suo fisco o non mai concedeva licenza a' baroni di poter maritare le loro figliuole, ovvero la differiva fino a tanto che divenute già vecchie si rendevano sterili; onde a ragione se ne lagnavano i grandi del regno dolendosi *filias suas innuptas* siccome rapporta Ugon Falcando (*b*), *domi toto vitae tempore permanere; nec enim inter eas absque permissione curiae matrimonia posse contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare cum iam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset: aliae vero perpetua virginitate damnatae sine spe coniugii decessissent.*

Dopo che il regno da' Normanni passò agli Svevi, l' Imperator Federico II volendo restituirlo nel suo antico lustro e vigore, dal quale per le precedute rivoluzioni e guerre era decaduto e volendolo riordinare con più savie leggi impose al famoso Giureconsulto *Piero delle Vigne* la compilazione delle sue *costituzioni*, fralle quali se ne leggon due dove queste leggi intorno al non contrarre de' matrimonj senza permesso del Re sono rinnovate; la prima per gli baroni si legge sotto al tit. *de uxore non ducenda sine permissione curiae* (*c*) ed è espressa con queste parole. „Ho„ norem nostri diadematis debitum conservantes praesenti constitutione „ sancimus ubique per regnum ut nullus COMES BARO vel MILES, vel „ quilibet alius qui baronias castra vel feuda in capite a nobis teneat vel „ ab alio quae in quaternionibus Dohanae nostrae inveniuntur in scrip„ tis sine permissione nostra uxorem ducere audeat, maritare filias so„ rores aut neptes vel quaslibet alias, quas ipsi possent aut debeant „ maritare: aut filios uxorare cum immobilibus huic legi consuetudine „ quae in aliquibus regni partibus obtinuisse dicitur non obstante". La seconda costituzione stabilita per tutti i sudditi che ardissero contrarre matrimonj con persone estere o sospette si legge immediatamente dopo la prima sotto lo stesso titolo ed incomincia: *Cum haereditarium regnum nostrum Siciliae.* Viene in questa stabilita la pena a' trasgressori cioè la perdita de' feudi e delle altre loro possessioni ne' primi e di tutti i loro beni ne' secondi: *Eos qui contra praesumserint*, dice l' Imperator Federi-

(*a*) Constit. sicul. lib. 3. tit. 17.

(*b*) Falcand. Histor. sicil.

(*c*) Constit. Sicul. lib. 3. tit. 23.

Digitized by Google

derico, *bonorum omnium ſpoliatione mulctamus.* Vengon ancora queſti divieti di Federico rapportati da *Riccardo di S. Germano* ſcrittor contemporaneo nella ſua cronaca che ora leggiamo impreſſa nel 3. tomo dell' Italia ſacra di Ughello laddove narra che Federico in un generale parlamento ragunato in Siracuſa nell' anno 1233, ſtabilì „ ut nulli liceat, „ *ſono le parole di Riccardo*, de filiis & filiabus regni matrimonia cum „ externis & adventitiis vel qui non ſint de regno abſque ipſius ſpeciali „ requiſitione mandato ſeu conſenſu curiae ſuae contrahere; videlicet „ ut nec aliquae de regno nubere alienigenis audeant, nec reliqui alieni„ genarum filias ducere in uxores poena appoſita omnium rerum ſua„ rum amiſſione.

Queſte coſtituzioni furono nel lor vigore ed oſſervanza non ſolo durante il regno degli Svevi (*a*), ma anche ſotto il Re Carlo I d' Angiò. E Marino di Caramanico celebre giureconſulto di quei tempi il quale ſcriſſe le note ſopra le medeſime ſotto il Re Carlo atteſta che queſta era a' ſuoi tempi la pratica della *Gran Corte* di punire i traſgreſſori feudatarj colla perdita d' uno o di più feudi, ſecondo le circoſtanze meno o più gravi di contumacia; ſiccome gli altri che non avean feudi colla pubblicazione di tutti i loro beni. Ecco le ſue parole nella chioſa alla ſuddetta coſtituzione *Honorem.* „ Sed quis erit iſte modus? Re„ ſponde, dicunt quidam, omnium bonorum publicatio, *arg. l. pro„ xim. Cum haereditarium.* Tu dic quod ſufficit ſi feudo quaternato, „ quod habet uno vel pluribus privetur. Et ſic tenetur in Magna Curia „ de regni conſuedine approbata". Nè ſino a queſti tempi venne ad alcuno in penſiero di riputar queſte leggi e queſta pratica della *Gran Corte* come offenſiva alla libertà de' matrimonj: paſſando allora per certo ed indubitato che ſi appartenеſſe alla poteſtà ed economia del principe di regolare i matrimonj de' ſuoi ſudditi con ſue leggi e molto più quelli de' ſuoi baroni: e ſoventi volte impedirgli ſe ſi ravviſaſſero non convenienti al ſuo real ſervizio o pernicioſi allo ſtato ovvero cagioni di diſcordie interne tra famiglie nobili e di numeroſe fazioni ovvero di dovere ricadere i feudi in perſone odioſe e ſoſpette. E' chioſa di Andrea d' Iſernia ſopra la ſuddetta coſtituzione *Honorem*, il quale ſecondo i pregiudizj che correvano negli ultimi tempi del regno degli Angioini, ne' quali egli fiorì rammentando quelle parole dell' Imperator Federico *Honorem noſtri diadematis*, ſoggiunſe: *imo deſtructionem animae iſtius Friderici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia inſtituta a Deo in Paradiſo*: meritò d' eſſere deriſa dal noſtro incomparabile Giureconſulto Franceſco d' Andrea nella ſua celebre diſputazione feudale (*b*) ſiccome da tutti que-

(*a*) Andreas de Iſernia in Conſtit. *Honorem* in 2 colum.

(*b*) Diſput. Feud. *An fratres* cap. 3 § 8 n. 46.

Digitized by Google

quegli altri valentuomini rapportati da Franceſco Ramos (*c*). Succeduto poi nel regno Carlo II d' Angiò principe per le cagioni ben note e da tutte l' iſtorie di quei tempi rapportate oſſequioſiſſimo a' Romani Pontefici procurò di mitigare nel regno di Napoli tal divieto; onde in uno de' ſuoi capitoli ſtabiliti nel piano di S. Martino che ſi legge ſotto *il tit. de matrimoniis contrahendis* (*d*) ordinò che tanto i feudatari quanto qualſivoglia altra perſona poteſſero liberamente contrarre matrimonj ſenza richiedere aſſenſo dal Re o dalla ſua corte. Ma vi ſi ſtabiliſce ancora che non perciò poſſano ſenza ſpecial aſſenſo del Re coſtituire e dar feudi in dote e dati ſenza aſſenſo quelli ſi perdano da' feudatarj e ſi applichino alla ſua regia corte. Ed in ciò ſolamente corretta venne la coſtituzione *Honorem* di Federico, che ſiccome in quella contraendoſi i matrimonj con aſſenſo potevanſi coſtituire i feudi in dote, e per contrario contraendogli i baroni ſenza aſſenſo, oltra la perdita de' feudi erano quelli riputati nulli ed invalidi (*e*), in queſto capitolo del Re Carlo II ſi dà permiſſione a tutti di potergli liberamente contrarre, ma ſe nell' aſſegnar delle doti, ſi deſſero ſenza aſſenſo i feudi s' abbiano queſti da' feudatarj per perduti e ſiano incorporati alla regia corte, rimanendo però i matrimonj ſtabili e fermi.

Si tolſe dunque da queſto capitolo del Re Carlo II d' Angiò la general proibizione a' baroni ed agli altri ſudditi di contrar matrimonj ſenza licenza del Re; ma non per queſto ſi tolſe a' Re la ſuprema poteſtà, il ſovrano lor diritto di poter ne' casi particolari e quando lo ſtimaſſero conveniente allo ſtato ed a' loro alti e ſovrani fini, di poter imporre a tali baroni e molto più alle donne feudatarie che non contraeſſero matrimonj ſenza lor permeſſo, ovvero ſpezialmente che non gli trattaſſero con tali perſone a sè odioſe o ſoſpette. E l' iſteſſo Andrea d' Iſernia cotanto zelante della libertà de' matrimonj pur diſſe (*a*) che ſe vi foſſe il comando del Re, *ut non nuberet talibus odioſis Domino, perdet tunc feudum licet matrimonium teneat.*

Queſta fu la pratica del regno, ancorchè avvilito e depreſſo ſotto gli ultimi Re della caſa d' Angiò; ma di poi trasferito nell' inclita nazione ſpagnuola, ſotto i Re Aragoneſi ed Auſtriaci riacquiſtarono maggior vigore e forza le preminenze ſopra di ciò della poteſtà reale. Gli Spagnuoli ſebbene per la ſomma loro moderazione non ſi avanzaſſero a ſta-

(*a*) Ramos del Manzano in Commentar. ad *Legem Juliam & Papiam* lib. 3. cap. 49. 50. 51.

(*b*) Cap. *item ſtatuimus quod licitum ſit.*

(*c*) Glaſſ. Marin. de Caraman. ad Conſtitut. *Honorem.*

(*d*) Iſernia in cit. conſtit. *Honorem.*

Digitized by Google

ſtabilir leggi proibitive ſopra i matrimonj e frapporre impedimenti *dirimenti*, ſicchè contratti contro il lor preſcritto foſſero riputati nulli ed invalidi, ſiccome fecervi arrivare i Franzeſi la poteſtà de' loro Re e l' autorità de' loro Parlamenti, ſecondo che ce ne rendono teſtimonianza i volumi delle loro *libertà* ed i trattati di Giovanni Launoio (*a*) e di Giovanni Gerbaſio Dottore della Sorbona: (*b*) con tutto ciò mantennero fermo il diritto de' loro ſovrani di poter proibire a' ſudditi e ſpezialmente a' baroni di contrattar per eſſi, o per le loro figliuole e nipoti matrimonj con perſone che a' Re non ſiano in grado e lor foſſero ſoſpette, ovvero odioſe e punire i traſgreſſori colla perdita de' beni e de' feudi, ancorchè non ardiſſero far dichiarar nulli ed invalidi i matrimonj già contratti. Soſtennero nella perſona del Re queſti diritti molti autori ſpagnuoli, come Bovadilla (*a*) ed altri ma ſopra tutti il famoſo Franceſco Ramos ne' ſuoi commentarj *ad l. Iuliam & Papiam*, il quale gli confermò con molte ragioni ed eſempj ſcrivendo ſopra queſto ſoggetto tre ben ampj capitoli. (*b*) Da ciò nacque la coſtante pratica nel regno di Napoli che ne' matrimonj delle perſone illuſtri ſia inteſo il Governo di ciò che ſi fa e ſi opera: d' invigilare che non ſeguano contro il piacere del Re o contro gl' intereſſi dello ſtato: di procacciare che per ſuggeſtioni non ſiano eſtorti i conſenſi delle donzelle, o non ſuccedano fazioni nelle famiglie, o altre turbolenze e diſordini. Quindi ſoglionſi far ſecondo le occaſioni rigoroſi divieti di non contrar nozze ſenza permiſſione del principe; aſſicurar delle perſone e metter le donzelle in ſicura cuſtodia e punire i traſgreſſori con pene ſeveriſſime.

L' eſempio che laſciò nel regno di Napoli il ſavio giuſto e magnanimo Re Alfonſo nelle perſone di D. Antonio Centeglia e di Errichetta Ruffa Marcheſa di Cotrone e Conteſſa di Catanzaro ci dimoſtra quanto geloſa coſa ſia la ſovrana poteſtà dal principe, l' uſar diſprezzo a' ſuoi comandi intorno al ſoggetto de' matrimonj delle ſue feudatarie; per modo che fu obbligato quello per altro mitiſſimo e clementiſſimo principe a depor la ſua ſolita manſuetudine ed a vindicar l' ingiuria fattagli con ſeveriſſime pene e gaſtighi. Zurita graviſſimo iſtorico d' Aragona ed il noſtro Summonte (*a*) narrano che deſiderando il Re Alfonſo d' aggrandir nel regno la famiglia d' Avalos nelle perſone di D. Innico, e

(*a*) Launoius in Tractatu: *Regia* in *matrimonium poteſtas*

(*b*) Gerbais de *poteſtate eccleſiae & principis ſuper impedimentis matrimonii.*

(*c*) Bovadilla Polit. tom. 1. lib. 2. Cap. 18. num. 252.

(*d*) Ramos *ad l. Iul. & Pap. lib.* 3 Cap. 49 50 51.

(*a*) Zurita Annali d' Aragona lib. S. Summonte Iſtor. di Napoli tom. 3 lib. S cap. I.

Digitized by Google

e D. Alfonso che avea seco portato in Napoli, deliberò dar per moglie a D. Innico Errichetta Ruffa unica figliuola ed erede di Niccolò Ruffo, la qual possedeva il marchesato di Cotrone ed il contado di Catanzaro con altre terre in Calabria. Trovavasi allora D. Antonio Centeglia pur benemerito del Re, per aver ridotta la maggior parte della Calabria alla sua ubbidienza, onde fu investito di più terre in quella provincia preside della medesima, chiamato a quei tempi *vicerè*. Scrisse per tanto Alfonso al Centeglia che trattasse il matrimonio con D. Errichetta e lo conchiudesse per D. Innico. Portossi in esecuzione degli ordini reali il Centeglia in Catanzaro e veduta la giovine, la quale era bellissima e signora di un così florido stato, trattò sì bene il matrimonio non già per D. Innico ma per sè stesso, ed avendolo conchiuso sollecitamente il consumò. Si fidò il Centeglia a' segnalati servigi prestati al Re e lusingossi di poterlo placare, avvisando che il Re non dovesse riputare ciò ch' egli fatto avea per grave delitto. Ma il Re Alfonso udita tanta arroganza ed infedeltà, trafitto amaramente nell' interno del suo cuore e pensando a man salva farne crudel vendetta, simulò al di fuori l' oltraggio e dovendo il Centeglia per ordine del Re passare per Capua colle sue truppe per andar contro Francesco Sforza, pensò di andare in Napoli a trovare il Re con isperanza di placarlo, ch' era quella a che mirava Alfonso, il quale arrivato che fosse, avea già deliberato ciò che dovesse fare della sua persona che altro non era che di fargli mozzar il capo. Grande che fosse stata la dissimulazione del Re, fu contuttocciò penetrato il suo pensiero dal Marchese di Girace Zio del Centeglia il quale opportunamente l' avvisò del pericolo, a cui si esponeva venendo a Napoli scongiurandolo perciò che non venisse, poichè gli sarebbe troncata la testa. Il Centeglia ch' era già giunto a Capua, letta la costui lettera si voltò a' suoi dicendo che il Re gli comandava che ritornasse in Calabria per alcuni sospetti che avea, e rivolgendo indietro con celerità il cammino si fortificò in Cotrone e Catanzaro, sicchè obbligò il Re dopo di aver preso Cotrone ad assediarlo in Catanzaro dove lo strinse tanto che egli e la Marchesa sua moglie furono obbligati a rendersegli. Aggiungono gli scrittori del regno che andarono insieme a buttarsi a' piedi del Re; ed il Centeglia postosi una fune al collo prostrato gli chiese perdono de' suoi misfatti; ma Alfonso gli rispose *che il disubbidire al Re era tanto quanto levargli la corona dal capo*, e benchè meritasse d' esser punito nella persona gliela lasciava nondimeno salva insieme co' suoi beni mobili. (§) Tolsegli però non solo

(§) Il Giannone rende mostruosa in rendendo generale la risposta d'Alfonso. Qual è il suddito che d'una maniera o d' un' altra non disubbidisce al suo sovrano? E s' intende e' perciò aver voluto torgli la corona dal capo? . . . Il contrarre un maritaggio vantaggioso piuttosto per sè che per colui di cui si è il *mezzano* è egli un delitto di stato? Merita d' esser punito della testa? Il *Centeglia* meritava ben di perder i feudi per aver ascoltato il suo zio per

ſolo tutte le terre che gli avea donate in Calabria ma anche lo ſtato di Cotrone, e di Catanzaro ch' era dotale di ſua moglie e che incorporò al ſuo fiſco, privandone la Marcheſa perchè conſapevole della volontà del Re, ch' era di ſpoſarla con D. Innico d' Avalos avea conſentito a prenderſi per marito il Centeglia; il quale moſtrando di ricevere il perdono dal Re e la vita gliene reſe grazie, baciandogli i piedi e per ſuo ordine venne ad abitare colla moglie in Napoli donde non potendo ſoffrir vita privata fuggì in Venezia, pigliando ſoldo da quella ſignoria e poi dal Duca di Milano.

Queſto fece il Re Alfonſo di cui il Panormita (*a*) ſcriſſe che ſovente era ripreſo da' ſuoi che foſſe troppo mite e piacevole verſo i ſuoi ſudditi a' quali, ancorchè molte volte gravemente l' offendeſſero ſoleva perdonare, riſpondendo a' ſuoi riprenſori che *più toſto voleva colla ſua clemenza e manſuetudine molti conſervare che pochi diſtruggere colla ſeverità.* (§) Ma ne' delitti che toccano non la privata perſona ma il *decoro del principe e l' antorità pubblica* ſiccome principe riputato molto ſavio e giuſto ſoleva dire ſecondo che' rapporta lo ſteſſo Panormita che in sì fatti caſi biſognava uſar rigore e molta ſeverità in punire i diſubbidienti, onde a ragione tolſe gli ſtati non men al Centeglia che alla Marcheſa ſua moglie, e gl' incorporò al regio fiſco.

Non ſi cerca nell' affar preſente tanto rigore: ſi pretende ſol di riflettere quanto grave foſſe ſtato il diſprezzo de' ſupremi comandi di S. M. e quanto abominevoli gli artifizj uſati per deludere il real ſuo volere nell' iſteſſo tempo che ſi facea ſembiante di cercare l' imperial protezione verſo D. *Cornelia* intorno al fatto del doverla collocare in matrimonio con ſua ſovrana volontà e piacere, dal quale ſi dava a credere volerſi interamente dipendere.

Ben ſono a tutti conti e paleſi gl' indegni modi uſati dal Cardinal *Barberini* in queſta faccenda: ma molto più è noto a S. M. ed a' ſuoi altri miniſtri ciò che ſia paſſato in queſto affare col Cardinal Cienfuegos Miniſtro Ceſareo e coll' iſteſſo Cardinal *Barberini*: gli ordini poſitivi da-

per non eſſerſi preſentato ad Alfonſo e molto più per eſſerſi trincierato in Cotrone e Catanzaro. S' egli ottenne la vita fralle armi da lui impugnate contro il ſuo ſovrano dovea diſperare d' una ſimile clemenza a' piedi del trono? Il ſovrano è padre e deve punir da padre i delitti che non intereſſano lo ſtato. E' non ſi dee ſtimar diſubbidito dove la natura ci ſprona a diſubbidire e dove la ragione non c' imprime rimorſo. E tale è la natura de' matrimonj. Se la *ragion feudale* obbliga qualche volta il ſovrano a sforzare il ſuddito ſu queſto punto e' non dee dimenticar d'eſſer padre e i miniſtri che il conſigliano altrimenti ceſſano d' eſſer gli amici del principe ed i conſocj de' ſudditi.

(*a*) Panorm. lib. 2. *de dictis, & factis Alphonſi Regis.*

(§) Quanto queſta riſpoſta è degna d' un cuore eroico e magnanimo altrettanto il ſentimento de' cortigiani ſiede ad un' anima depravata e ferina. Non è forſe la clemenza che aſſicurò a Tito l' immortalità e che fe di quel principe *le delizie del genere umano?* . . . . Ma perchè il Giannone perorava contro *D. Cornelia Barberini* vuol far vedere la clemenza d' Alfonſo eccefſiva e per conſeguenza difettoſa.

Digitized by Google

dati e la volontà dichiarata di S. M. di non essere soddisfatta del matrimonio che trattava il Cardinal *Barberini* con persona a sè odiosa: l' inganno usato nell' istesso tempo che si cercava da S. M. il suo real assenso e senza aspettarne risposta il procedere tanto innanzi, sicchè le cose si riducessero a stato irretrattabile e con atti troppo solleciti e violenti far seguire con effetto, anzi far consumare il matrimonio appena che fu giunta D. *Cornelia* all' età di dodici anni. E pure alla medesima erasi da S. M. con suo real dispaccio del primo di Marzo 1724 promesso di volerla far entrar nell' amministrazione e governo de' feudi di Napoli, quando fosse in istato di maritarsi col suo real assenso nel qual caso voleva che cessasse l' amministrazione ripresa dal Cardinale suo zio e si desse a lei.

Si mette ora innanzi gli occhi per raddolcire il giusto sdegno di S. M. l' età tenera di *D. Cornelia* che non comporta alcun rigoroso gastigo e la quale non deve riportar pena della colpa forse commessa dal Cardinal suo zio che l' avea in custodia dal cui volere era dura necessità dipendere. Ma più cose dimostrano vano ed inutile questo scampo.

Primieramente se si riguardano le pretensioni del Cardinal *Barberini* il quale, esclusa *D. Cornelia* come femmina e per gli beni burgensatici anche il Marchese *D. Maffeo*, si è riputato in vigor del breve di Clemente XI il solo rappresentante della casa *Barberini* a cui ancorchè ecclesiastico fu accordata dal principe l'amministrazione de' feudi e degli altri beni con l' esercizio della giurisdizione dispensando alle regie prammatiche; non potrà negarsi io dico secondo questo supposto del Cardinale che volendo S. M. I. disporre de' feudi e de' beni a suo arbitrio, questi non si tolgano già a *D. Cornelia*, sì bene a lui che pretende di esserne il solo chiamato e il legittimo possessore e che si vuole solo reo di una sì punibile trasgressione agli ordini imperiali; se per contrario si dica che questi legittimamente appartengono a *D. Cornelia* si è già di sopra dimostrato che *D. Cornelia* ne' beni feudali non vi può aver altro dritto in vigor dell' ultima pace di Vienna, che il jus di succedere in essi non potendovi pretendere possesso, poichè ella mai non n' ebbe veruno. Per ciò che riguarda i beni burgensatici si è parimente provato ch' è maggiore il diritto di *D. Maffeo* e più ben fondato nelle disposizioni del Pontefice *Urbano*, che quello che potesse mai avervi *D. Cornelia.* Sicchè per tutte le vie raggirandola si vede bene che niente a lei toglierebbe S. M. I. fuori solamente della speranza e del dritto a potere i feudi acquistare e possedere. Ed ad un disprezzo sì enorme non deve riputarsi che picciola perdita anzi gastigo assai leggiero e mite se S. M. in conformità del suo dispaccio del 1724 a lei niega quella amministrazione che havea promesso sempre che si maritasse col suo real assenso.

Secondariamente in que' casi ove si tratta per pubblico esempio divendicare l'offesa del principe, non devono venire in troppa conside-

Digitized by Google

razione o la poca età o la sforzata volontà de' trasgressori. Non giovò presso il Re Alfonso alla Marchesa di Catanzaro perchè non le fossero tolti i suoi stati ereditarj l' addotta ragion forse d' esser condescesa al matrimonio col Centeglia, dappoichè non poteva femmina e sola contrastare al volere del medesimo che faceva in quella provincia la figura di Vicerè e che armato era venuto in sua casa per tentarla. Senza che nel caso presente niente si toglierebbe a *D. Cornelia* con ciò che da noi si pretende, ma si ragiona solo ne' termini di non dover meritare dal Re maggiori grazie e beneficj.

Per terzo non dobbiamo riputare così semplice ed innocente *D. Cornelia* in questo fatto, sicchè debba sfuggire ogni gastigo. Ben ella in questa stessa occasione ha chiaramente mostrato che l' acorgimento e la malizia trascendeva la sua età; dappoichè ostinata più che mai alle insinuazioni fattele che il matrimonio stabilito era di dispiacere a S. M. I. ella mostrò un total disprezzo ed una positiva noncuranza de' sovrani voleri, anzi minacciata dal Papa istesso che ella correva rischio di perdere i feudi del regno di Napoli essa con raro coraggio ed inudita franchezza gli rispose che questa per lei sarebbe stata piccola perdita ed avrebbe desiderato che fossero assai più e di maggior valore, poichè egualmente pronta si sarebbe dimostrata a sagrificargli tutti e non rimoversi punto da quello che aveva fermamente risoluto; dal qual proponimento nè il Papa nè qualunque altro più gran monarca del mondo avrebbela giammai potuto distorre.

Si conosce adunque da ciò chiaramente che assai maggiori e bene adoperati sarebbono i gastighi che potrebbe praticare S. M. I. in un caso sì enorme e scandaloso. Rimane ora soltanto da esaminarne la maniera, ciò che sarà brevemente trattato nel seguente capitolo che sarà l' ultimo della presente scrittura.

CAP. III.

Intorno all' ordine giudiziario ed alla maniera, colla quale S. M. senza usar rigore alcuno beneficando solo il Marchese D. Maffeo *può correggere gli attentati commessi*

Niuno è che pretende che stando le cose in questo stato debba decidersi ora la controversia fra *D. Maffeo e D. Cornelia* intorno alla successione della casa *Barberini* sicchè dovessero aggiudicarsi a *D. Maffeo* tutti i beni burgensatici che il Principe *D. Urbano* suo padre pos-

se-

Digitized by Google

ſedeva nel regno di Napoli. Ben è paleſe che ciò richiederebbe un formal giudizio da iſtituirſi innanzi a tribunali legittimi e competenti: per gli beni cioè del regno di Napoli e per quelli dello ſtato eccleſiaſtico in Roma: dovrebbonſi pienamente ſentir le parti formar il proceſſo, ed aſpettarne la ſentenza. Non cercano queſto di preſente le parti nè è volere ſovrano che ora ſi riſolva. Solo intende S. M. I. che dalla Giunta a ciò eretta venghi eſaminato ſe le ragioni che allega il Marcheſe *D. Maffeo* ſopra l' intiera ſucceſſione della caſa *Barberini* in vigor de' brevi del Pontefice *Urbano VIII* ſiano ne' medeſimi ben fondate, ſicchè ſperimentandole ne' tribunali competenti poſſa ſperarne buon ſucceſſo e non ſiano già affatto vane ed inſuſſiſtenti; affinchè S. M. informata della ſuſſiſtenza delle medeſime poſſa deliberare ciò che le convenga di fare per quei beni incorporati a queſta ſucceſſione che ſono nel regno di Napoli, e qual favore e protezione poſſa compartire al Marcheſe *D. Maffeo* mettendolo in iſtato di proſeguire le ſue ragioni in Roma.

Per ciò che riguarda il correggimento degli attentati commeſſi e di punizione della contumacia e diſubbidienza agli ordini imperiali, non abbiamo uopo per le riſoluzioni che a S. M. piacerà prendere di formal proceſſo nè di mandati di *non contrahat*, ſiccome ſi pratica ne' tribunali di Napoli; poichè non ſiamo ne' termini di matrimonio di cui il *collateral conſiglio* di Napoli ne aveſſe preſa conoſcenza. Di queſto che ora ſi tratta fin dall' anno 1724 ne preſe S. M. a sè penſiero e ſi dichiarò preciſamente di volerne eſſer intеſa e prendendo ſotto la ſua ſpecial protezione D. *Cornelia* particolarmente allora che coſtei doveſſe prendere ſtato maritale comandò che con ſuo real aſſenſo contrarre il doveſſe: promettendole in oltre che ciò così ſeguendo l' avrebbe ammeſſa nell' amminiſtrazione e governo de' feudi del regno di Napoli togliendolo al Cardinal ſuo zio, ſiccome ſi legge nel ſuo real diſpaccio il quale deve valere molto più che qualunque ordine forenſe di *non contrahat*.

Ciò che poi fra lo ſpazio poco men d' un anno ſi negoziò intorno a queſto affare ed in Vienna ed in Roma fu maneggiato a dirittura da S. M. I. e da' ſuoi ſupremi miniſtri di ſtato quì e dal ſuo Incaricato in Roma; coſicchè a S. M. devono eſſer meglio che ad ogni altro noti gli eſpreſſi comandi di ſuo real ordine dati e i divieti fatti sì a D. *Cornelia* ed al Cardinal *Barberini*, la coſtoro non curanza e diſprezzo di eſſi, gl' inganni le frodi e le macchine da loro praticate, e le maniere finalmente tenute pur troppo ingiurioſe ed indecenti all' imperial ſuo decoro.

Eſſendoſi adunque dimoſtrato nel primo cap. di queſta ſcrittura che le ragioni del Marcheſe D. *Maffeo* ſiano ben fondate ſu i brevi d' *Urbano VIII* e per conſeguenza doverſi a lui aggiudicare i beni burgen-

ſatici che il Principe *D. Urbano* ſuo padre poſſedeva in Napoli, ſiccome compreſi nella ſucceſſione della caſa *Barberini* alla quale ad eſcluſione di *D. Cornelia* viene dal primo iſtitutore invitato. Eſſendoſi in oltre nel capo ſecondo fatto vedere ſin dove ſogliono ſtenderſi i gaſtighi che ſono ſtati ſoliti d' adoperare i Re di Napoli, quando ſi foſſero diſprezzati i loro comandi o divieti ne' matrimonj de' loro ſudditi; non rimane ora che piana ed aperta a S. M. la via di potere, ſenza uſar molto rigore e ſenza offendere in minima parte le leggi di giuſtizia con modo aſſai facile e moderato punire inſieme gli altri protervi modi e contumaci e proteggere con ſovrana clemenza la giuſtizia ch' è del canto del Marcheſe *D. Maffeo* mettendolo in iſtato di potere in Roma proſeguire i ſuoi diritti e le ſue ragioni.

Al Marcheſe *D. Maffeo* per quelche riguarda i beni burgenſatici poſſeduti dal Principe *D. Urbano* ne' ſuoi ſtati di Napoli aſſiſte ſomma ragione; per ciò che riguarda all' amminiſtrazione e governo de' feudi egli non ha nè diritto nè ardire di pretenderlo per giuſtizia; quindi altro non fa che ripoſare di buon grado nelle mani di S. M. e de' ſuoi regj miniſtri, rappreſentando loro umilmente che a lui concedendoſi l' amminiſtrazione de' ſuddetti feudi non ſi toglie già a *D. Cornelia* alla quale fu ſolo promeſſa nel caſo ſi maritaſſe con reale aſſenſo. Oltracchè ſopra i medeſimi non avendo ella, ſecondo è di ſopra dimoſtrato ſe non il nudo diritto a potervi ſuccedere potrebbe bene S. M. I. per gli attentati commeſſi uſando di ſua ſovrana autorità anche affatto privarnela; ma quando pur ciò far non le piaceſſe e ſerbar per quandocheſſia a *D. Cornelia* voleſſe l' alta clemenza di S. M. coteſto ſuo preteſo diritto non verrebbe già queſto in minima parte leſo, concedendoſi i feudi in tenuta ed in amminiſtrazione al Marcheſe *D. Maffeo*, ognun ſa che le tenute ſolite a coſtituirſi nel regno di Napoli ſopra i feudi non toccano nè alterano la natura di quelli, nemmeno inducono ſopra di eſſi uſufrutto o ſervitù alcuna, ma importano unicamente una pura comodità e percezione di frutti coll' eſercizio della giuriſdizione, ſiccome è indubitato preſſo tutti gli ſcrittori di quel regno (*a*).

Queſte tenute nel regno ſono riputate burgenſatiche e non ſolo dal Re poſſono coſtituirſi ma anche da' feudatarj, ſenza che abbiano biſogno per coſtituirla così ne' contratti, come nelle ultime volontà d' aſſenſo reale ſecondo il comune inſegnamento de' dottori di quel regno,

(*a*) Reggente Revertera Decis. 359. Il Reggente Rovito ſopra le Pram. 4 n. 51 & ſegu. *de feudis*. Il Reggente de Ponte Conſil. 136. a num. 93. lib. 2. Capecelatro lib. 2. conſult. 77 n. 18. De Marinis lib. 21 reſolut. cap. 38 & Alleg. 140 tom. 3. Il Cons. Marciano vol. 1 conſult. 26 n. 13 & conſil. 27 in fin. e gli altri tutti.

Digitized by Google

gnò, ſiccome per tralaſciar altri potrà vederſi preſſo il Teodoro (*a*) e'l Reggente de Marinis; per guiſa che dice queſto ſcrittore (*b*) *qui illas tenet, nullo pacto affirmari poteſt ut dicatur feudum tenere.* Ed è da notare ciò che fa al propoſito del noſtro caſo che chi è incapace di ſucceſſione e di dominio feudale non lo è già di queſte tenute, come poco appreſſo ivi ſoggiunge il medeſimo autore; laonde ſe mai non ſi voleſſe diſpenſare al Marcheſe *D. Maffeo* l' incapacità della ſucceſſione feudale per eſſer figlio naturale del Principe *D. Urbano*, non ha egli certamente biſogno di diſpenſa per ottener le tenute de' feudi ſuddetti, le quali nulla hanno di comune co' feudi eſſendo puramente allodiali e burgenſatici.

Così facendoſi ſe gli rimoverebbe l' oſtacolo della tranſazione avuta col Cardinal *Franceſco Barberini*; poichè colla tenuta de' feudi ſuddetti ſi porrebbe in iſtato di potere ſecondo il piacere di S. M. contrarre decoroſo matrimonio con dama illuſtre e nobile. Dal che ne ſeguirebbe non ſolo alcuna correzione ſenza uſar troppo rigore degli attentati commeſſi, ma due altri importantiſſimi effetti.

Primieramente il Marcheſe *D. Maffeo* toltoſi queſto oſtacolo della tranſazione il quale, come ſi è detto *ipſo facto* ſi riſolve e ſi eſtingue col prender moglie e proſeguendo col vigore che gli verrebbe ſomminiſtrato e dalla giuſtizia della ſua cauſa e dalla protezione di S. M. I. la lite in Roma contro *D. Cornelia* ed il Cardinal *Barberini* dalla Ruota Romana, che nella riferita cauſa dell' *oris aperitione* odorò lui *fovere bonam cauſſam*, potrebbe ſperarne felice ſucceſſo ſicchè eſcluſa *D. Cornelia* ed il Cardinale in vigor de' brevi di *Urbano VIII*; foſſe dichiarato egli come in quelli compreſo ſucceſſore della caſa *Barberini* e quindi ricadeſſero nella ſua perſona i feudi e beni tutti dello ſtato eccleſiaſtico, in conſeguenza di che dovrebbono anche *iure dominii* unirſegli i beni burgenſatici del regno di Napoli, come incorporati nella ſucceſſione ſuddetta. Nel qual caſo ſiccome S. M. diſpenſò nel Cardinale la qualità di eſſere *eccleſiaſtico*, così potrebbe diſpenſare parimente al difetto della legittimità de' natali del Marcheſe per renderlo capace del poſſeſſo de' feudi e molto più ſe frattanto ſi trovaſſe d' aver procreati figliuoli legittimi e naturali, con ammettere almeno queſti alla ſucceſſione de' feudi ſuddetti conformandoſi in ciò alla cotanto deſiderata unione che così il Pontefice *Urbano VIII* come il Principe di Paleſtrina *D. Maffeo* procurarono per ogni via di ſtabilire, perchè tutti i beni ſi riduceſſero in una ſola mano, per ſoſtener con maggior luſtro e ſplendore la famiglia *Barberini*.

Secon-

(*a*) Teodor Allegat. 3. De Marinis lib. 2 Reſolut. cap. 38 num. 19 & tom. 3 Allegat. 140.

(*b*) Cit. allegat. 140 num. 4.

Digitized by Google

Secondariamente da ciò ne seguirebbe anche il risorgimento di sì illustre ed antica famiglia, la quale in altra maniera si vedrebbe totalmente finita ed estinta, dappoichè avendo il Cardinale contro gli espressi comandi di S. M. voluto maritar *D. Cornelia* non già con un secondogenito, ma col ceppo della famiglia *Colonna* viene la *Barberini* assorbita dalla *Colonnese* contro il preciso ed espresso volere del Pontefice *Urbano*, il quale perchè ciò non seguisse invitò appunto a questa successione ad esclusione delle femmine ancorchè legittime, non solo i maschi naturali ma anche gli spurj adulterini sagrileghi incestuosi o qualunque altro nato di dannato coito.

Per ultimo dee venire in considerazione de' signori giudici il non doversi trascurare per gl' interessi di S. M. I. di ptendere tutti i mezzi per conservare in Roma una famiglia de' Rè di Spagna per gli spazioli feudi che possedeva nel regno di Napoli cotanto merita e partigiana. E se dal savio istorico *Francesco Guicciardini* fu riputato un saggio tratto di fina politica di quei Re tener in simil modo obbligati i primi baroni e signori romani, molto più conviene ora a S. M. di emulare gli esempj di sì savj e prudenti suoi predecessori.

Queste sono le considerazioni che per quanto ha permesso la brevità del tempo ho giudicato convenire al caso presente le quali riverentemente sottopongo alla savia censura ed esatto discernimento de' signori della Giunta. Del rimanente non è a noi cotanto umili e bassi concedùto di penetrare negli alti e sovrani voleri di S. M. I. da cui non potranno derivare, se non deliberazioni savie ed al suo ed all' altrui proposito convenienti le quali non sogliono mai esser discompagnate da una esatta giustizia e da un' ammirabile e somma prudenza.

RAGIONI

Digitized by Google

RAGIONI

PER LE QUALI SI DIMOSTRA

CHE

L'ARCIVESCOVADO BENEVENTANO,

non oſtante che il dominio temporale della città di Benevento foſſe paſſato a' Romani Pontefici

SIA COMPRESO NELLA GRAZIA

Conceduta da S. M. C. C. *a' nazionali e ſottopoſto al regio exſequatur come tutti gli altri arciveſcovadi del regno.*

Essendosi compiaciuta S. M. C. e C. a preghiere della città e regno di Napoli fin da che tenne la ſua ſede regia in Barcellona con ſuo real editto comandare, non men per utile de' ſuoi fedeliſſimi ſudditi che ſecondo il preſcritto de' ſacri canoni che tutti gli arciveſcovadi veſcovadi ed altre prelature dignità e beneficj del regno doveſſero conferirſi a' naturali di quello, *excluſis ſemper in omnibus tam alienigenis quam regio dominio non ſubiectis*: ed aſſunta dapoi al trono imperiale lo ſteſſo con maggior preciſione e fermezza piacquele confermare nelle ultime grazie ſpedite in Vienna a' 6 Agoſto del 1713 ed a' 19 Aprile del ſeguente anno 1714 che ſi leggono nel ſecondo volume de' privilegj del regno pag. 227, 228, 233, & 254. vennero con sì giuſti ſaggi e commendabili provvedimenti a toglierſi in gran parte gli abuſi e le corruttele che da più anni eranſi introdotte nel regno di conferirſi queſte cariche ſenza averſi riguardo alcuno a' nazionali, ma alla rinfuſa ammettendoſi non men regnicoli che foreſtieri.

Con

Digitized by Google

Con pari ſapienza e preciſione fu proveduto anche a maggiormente ſtabilire la neceſſità *del regio exſequatur* in tutte le bolle brevi decreti lettere e qualunque altra provviſione che veniſſe da Roma, ſpecialmente ſopra le collazioni di chieſe ſian cattedrali o collegiali di prelature benecj e di qualſivogliano altre dignità eccleſiaſtiche del regno: alle quali non poteſſe darſi eſecuzione alcuna ſe prima preſentate al Vicerè e ſuo *collateral conſiglio* ed eſaminate non eſſervi in quelle coſa che ripugni a' diritti del principe alle leggi e coſtumi del regno ed alle grazie e privilegj che gode per la munificenza de' ſuoi Re, ſe le concedeſſe il *placito regio*: negandoſele al contrario quando a quelle ſi oppongono. Queſto è ſtato ſempre l' inconcuſſo ſtile e pratica del regno, la quale perchè ſovente o per traſcuraggine o per compiacenza non era con quella vigilanza ed eſattezza che merita un punto sì geloſo ed importante atteſa eziandio ad iſtanze e preghiere della città e regno, il noſtro prudentiſſimo ed auguſtiſſimo monarca negli anni 1708 e 1709 riſedendo in Barcellona con più ſue regali carte che ſi leggono nel mentovato vol. 2 pag. 230, e 231 dirette al Cardinal Grimani allora Vicerè del regno, con coſtante e fermo animo premuroſamente comandò ch' eſattamente foſſe oſſervata e che in tutte e qualſivogliano proviſioni che vengono di Roma queſto requiſito ſia inevitabilmente ricercato ed indiſpenſabilmente oſſervato. Ma non dee al noſtro propoſito tralaſciarſi l' altro preciſo comando di S. M. diretto pure al Cardinal Grimani, e ſpedito da Vich a' 26 Gennaro dell' anno 1710 che ſi legge alla pag. 233 poichè riguarda unicamente la neceſſità impoſta *dell' exſequatur* alle collazioni e proviſioni e bolle attinenti a tutte dignità e beneficj del regno, affinchè quelle non ſi veggano conferite agli ſtranieri e non ſoggetti a' dominj di S. M. ma le proviſte cadano a' naturali del regno indiſpenſabilmente dichiarando il ſuo real animo eſſere di mirar con ciò il bene de' ſuoi vaſſalli e che le rendite di quelli non vadano in mano degli ſtranieri; onde fra le altre coſe incarica a quel vicerè e gli dice: *os encargo y mando que en tales caſos de proviſiones en foraſteros ſuſpendays el* exſequatur, *y me embieys las bullas paraque io vea y reconoſga ſi puede ſoſpechar de la inclinacion y genio de los intereſſados, que como no vaſſallos mios piden mas exacta informacion y quiero ir muy cauto en tales caſos, paraque con la omiſſion no ſe abra la puerta a los incomvenientes que podrian producir y en eſta conſequencia dareys luego las ordines covvenientes a eſto mi* Conſejo Colateral, *paraque puntualmente ſe execute todo lo que en eſto deſpacho va prevenido.* Fu queſta real cedola eſecuroriata nel *collateral conſiglio* a' 28 Aprile del 1710 e ne' ſeguenti anni e per tutto il tempo che durò il governo del Conte Daun ſucceſſor Vicerè fu con molto rigore ed eſattezza fatta oſſervare in tutte le proviſioni che venivano di Roma e ſopra tutto intorno alle collazioni di prelature e dignità eccleſiaſtiche di qualunque grado e qualità che ſi foſſero.

Riſtabiliti con sì provide leggi non meno i reali diritti che gl' intereſſi

Digitized by Google

tereſſi de' nazionali del regno di doverſi preferire agli ſtranieri nelle proviſte degli *arciveſcovadi* ed altre prelature e beneficj del regno, ſiccome con effetto inviolabilmente furono eſeguite ed oſſervate in tutte le proviſte che ſeguirono dopo la conceſſione della grazia, non vi fu occaſione di far uſo della medeſima e farla valere nella proviſta dell' *arciveſcovado di Benevento* il più coſpicuo ed il maggiore che ſia nel regno ſe riguadaſi l' eſtenſione dell' ampio ſuo territorio diſtendendoſi ſopra cinque provincie cioè *Principato Citra Principato Ultra Contado di Moliſe Capitanata e Terra di lavoro*; il più maeſtoſo e ſplendido ſe ſi attende il numero de' veſcovi ſuoi ſuffraganei, degli abati infulati ed altre dignità e prelature eccleſiaſtiche alle quali egli ſopraſta; ed il più dovizioſo e ricco ſe ſi riguardano le immenſe rendite e proventi che ricava dalle provincie ſuddette. Trovavaſi queſto arciveſcovado ſin dall' anno 1686 proveduto in perſona del Cardinal Orſino, non pur di nobiliſſima famiglia napoletana che gode gli onori del *Sedile di Nido* ma nato anche in regno dove gl' illuſtri ſuoi genitori avevan domicilio o in Napoli o nelle ampie ſignorie che vi poſſeggono. Ed aſſunto che fu poi al pontificato col nome di *Benedetto* XIII havendo fatto ſuo *coadiutore* e deſignato per ſucceſſore nell' *arciveſcovado* ſuddetto il *Cardinal Coſcia* parimente nazionale come nato in regno e di parenti regnicoli, non vi era da por guardia ſe con queſta nuova proviſione ſi foſſe violata la grazia. Ma dopo la morte di *Papa Benedetto* eſſendo ſtato coſtretto dal preſente Pontefice ſuo ſucceſſore il *Cardinal Coſcia* a reſignare in ſue mani l' *arciveſcovado* ſuddetto, ſi poſe la città di Napoli e ſua deputazione de' beneficii del regno in attenzione, ſe mai Roma penſaſſe a farne nuova proviſta; ed eſſendoſi dapoi ſaputo che S. S. con effetto avea proveduto l' *Arciveſcovado* in perſona di Monſig. Doria Genoveſe, non della famiglia de' Duchi di Turſi che gode gli onori del *Sedile di Nido*, nè di quella de' Principi d'Angri ammeſſa a quel di Porto; ma d' altra famiglia affatto ſtraniera non *cittadina napoletana* nè di regno: allora per prevenire ogni novità che ſi poteſſe attentare contro le riferire grazie di S. M. ebbe la città ricorſo al Signor Vicerè e ſuo *collateral conſiglio*, al quale havendo con ſua particolar memoria eſpoſto i gravi pregiudizj che coll' eſecuzione di una tal proviſta potevano inferirſi a' naturali del regno, ammettendoſi un foreſtiere al godimento di tante e sì ampie rendite e proventi, ch' eſigge l' *arciveſcovo di Benevento* ſopra cinque provincie del regno dove ſono ſituati, non pur la propria dioceſi ma tre veſcovadi di regno ſoppreſſi ed uniti alla ſua menſa, dodici badie mitrate molte dignità e prelature ed infiniti beneficj di ſua collazione, che rimarrebbero eſpoſti ad eſſer tutti conferiti a' Beneventani ed a que' della propria famiglia, a tenor delle bolle pontificie e più indulti apoſtolici da' quali vengono eſcluſi i regnicoli e con ciò verrebbe in pregiudizio de' naturali del regno a ſottrarſi quaſi il terzo del regno dalla grazia di S. M. conceduta a' ſuoi fedeliſſimi ſudditi: ſupplicava perciò S. E.

Digitized by Google

che dovendo Monſignor Doria preſentar le ſue bolle d' inſtituzione in *collaterale* per ottener il regio *exſequatur*, ſiccome era di neceſſità tenuto farlo per poter eſercitare giuriſdizione ſopra cinque provincie del regno e ſopra tanti vaſſalli di S. M. d' ordinare che nell' eſame che dovrà farſi ſopra l' impartizione dell' *exſequatur* foſſe il Procuratore di eſſa città ammeſſo ed inteſo a proporre le ragioni della medeſima, acciocchè non s' inferiſſe alcun pregiudizio alla grazia ſudetta ma reſti all' incontro eſeguita la conceſſione fatta da S. M. ed ubbiditi i tanti replicati ſuoi ordini, ſicchè i fedeliſſimi ſuoi vaſſalli poſſano godere il frutto della reale benignità e beneficenza; onde dal *collateral conſiglio* con regia decretazione fu ordinato che foſſe inteſa la città nelle ſue ragioni nell' impartizione del ſudetto *exſequatur*.

Eſſendoſi in queſta eſpettazione la Corte di Roma deluſe non men la città che il *conſiglio collaterale*; poichè s' inteſe che Monſignor Doria di fatto avendoſi ſpedite le bolle d' iſtituzione, ſenza richiedere a quelle *placito regio* e ſenza permeſſo d' entrar ne' confini eraſi da Roma a dirittura traverſando il regno portato in Benevento: dove giunto aggiungendo novità ſopra novità eraſi intronizzato, ed avea non pur ſpiegata la ſua carica in quella città, ma ſpediti più editti e lettere paſtorali a' veſcovi ſuoi ſuffraganei ed a' parrochi, ed affiſſele per tutte le dioceſi delle già dette provincie del regno che compongono l' *arciveſcovado beneventano*; ſpedendo di più dimiſſorie che ſi fanno eſeguire nel regno, anzi nella città ſteſſa di Napoli ed eſercitando altri atti giuriſdizionali in quello in vigor di bolle e facoltà concedutegli da Roma, ſenza preſentarle in *collaterale* ed averne ottenuto *placito regio*, ſiccome è l' inconcuſſa pratica del regno. Queſti ultimi imperioſi ed irregolari paſſi pregiudiziali non meno alle regali preminenze ed alte regalie di S. M. che ruinoſi a' dritti della città e regno han data l' ultima ſpinta alla *deputazione de' beneficj della città e regno* di farne umile ricorſo a S. M. ſupplicandola volergli correggere ed emendare, dichiarandoli nulli ed attentati ed impediſi al nuovo proviſto d' eſercitar atti giuriſdizionali nelle provincie del regno, delle quali ſi compone l' *arciveſcovado di Benevento*.

Ed affinchè non ſia roveſciata e reſa vana ed inutile la grazia di S. M. conceduta a' naturali del regno, parimente ſi ſupplica dar vigoroſe providenze che a tutte e ciaſcheduna proviſione che attentaſſe Monſignor Doria ſpedire riguardanti collazioni di badie arcipreture arcidiaconati teſorierati cantorati canonicati parrocchie e di qualunque altra dignità eccleſiaſtica denotata ſotto qualunque nome; ſiccome di qualunque beneficio penſione o altra proviſione che intenda di fare ſopra i frutti rendite ed emolumenti de' beni di tutte le chieſe che ſono poſte nelle ſuddette provincie e che ſono fuori della città e riſtretto di *Benevento*, non le le dia eſecuzione alcuna, ma che i proveduti debbano preſentare le lettere di conceſſioni nel *collateral conſiglio*

a

Digitized by Google

a fine d' esaminar se abbiano i requisiti prescritti dalla grazia di S. M. conceduta a' nazionali del regno, e non siano odiosi alla M. S. ed ottenerne *regio exsequatur*. Parimente che si proibischino le esazioni che pretendesse fare il Prelato suddetto per mezze annate procurazioni cattedratico o per qualunque altro titolo dalle chiese così cattedrali come collegiali parrocchiali o semplici poste nelle sudette provincie fuori del distretto della città di *Benevento*; siccome se gl' impedischino tutte le esazioni di rendite frutti ed emolumenti tasse sovenzioni, o altro sopra tutti i beni e persone suddite di S. M. naturali delle provincie e che si sono uniti ed appropriati alla mensa arcivescovile o capitolo di *Benevento*; affinchè contro la mente di S. M. e le grazie suddette concedute dalla medesima a' nazionali non capitino in mano di un forestiero qual è Monsignor Doria Genovese ed eschi il danaro fuori del regno. Supplicandosi per la esatta e puntual esecuzione che in caso di morte delli presenti beneficiati possessori si habbiano a sequestrar le rendite de' loro beneficj, con destinarvi regii economi li quali trattone il bisogno per lo mantenimento delle chiese, il rimanente debbano riserbarlo a' successori che ne avranno ottenute collazioni corroborate di *placito regio*. E per osservanza di tutto ciò spedirsi premurosi ordini diretti a' presidi a' tesorieri delle provincie, a' governatori delle città e communità di tutte le terre e villaggi posti nelle medesime, che così faccino inviolabilmente eseguire con invigilare specialmente ad impedire qualunque possesso che potesse attentarsi da' provisti, senza presentargli prima il *regio exsequatur* che havranno ottenuto dal *consiglio collaterale* di Napoli sopra le lettere di loro concessione.

Per far conoscere la giustizia di queste necessarie providenze due cose si porranno in chiaro in questa breve scrittura, le quali in questo presente affare vanno complicate insieme e vicendevolmente l' una riceve maggior forza e vigore dall' altra. La prima è che la collazione dell' *arcivescovado di Benevento* per ciò che riguarda le diocesi che essenzialmente lo compongono senza le quali non potrebbe sussistere e svanirebbe in tutto è compresa nelle grazie di S. M. concedute a' nazionali per essere vero ed indubitabile *arcivescovado di regno*. La seconda che dopo tanti vigorosi ordini di S. M. emanati sopra la *precisa necessità* del *regio exsequatur* in tutte le provisioni di Roma sia un grave attentato degli *arcivescovi* e vescovi mettersi ad esercitar atti di giurisdizione nel regno in vigor di bolle brevi lettere o altre facoltà concedute loro da Roma senza richiedere ed ottenere prima dal *collateral consiglio* il *placito regio*, e molto più degli *arcivescovi beneventani*, la cui giurisdizione si estende sopra cinque provincie del regno. Confutando nel tempo istesso tutte le opposizioni e difficoltà promosse per sottrarre non men da questa indispensabil legge che dalla grazia di S. M. conceduta a' nazionali, l' *arcivescovo di Benevento*.

Digitized by Google

CAP. I.

*Che l'*arciveſcovado beneventano *per le dioceſi che lo compongono ſia compreſo nella grazia di S. M. come arciveſcovado di regno niente importando che il dominio temporale della città ſola di Benevento foſſe per conceſſione de' noſtri principi paſſato nel* Pontefice Romano.

PEr riſolvere tutte le difficoltà che mai poteſſer occorrere nella preſente controverſia, acciocchè ſia queſta verità poſta in più chiara luce e non vi rimanga occaſione alcuna di più dubitarne, ſi priega nell' eſame della medeſima ſeparare e non confondere l' *arciveſcovado beneventano* dal dominio temporale della città di Benevento, eſſendo due coſe così diſgiunte che l' una non ha che fare con l' altra. Da ciò ſi ſpera che poſſa con evidenza dimoſtrarſi che non ſi variò punto la polizia della *chieſa beneventana*, nè la natura e qualità dell' arciveſcovado e ſue dioceſi che lo compongono poſte tutte nel regno, perchè il dominio temporale d' una città ſola, per conceſſione del padrone iſteſſo del regno paſſaſſe ad un altro. Siccome niente perdè il principe delle ſue ragioni e dritti che prima avea ſopra tutte le chieſe e dioceſi ſuddette, così quelli riguardanti la cura che gli è da Dio commeſſa e che deve avere della loro eſterior polizia e che in quella ſia mantenuta l' oſſervanza de' ſacri canoni e la buona diſciplina; come quelle che riguardano le prerogative che prima vi teneva intorno all' elezione de' veſcovi ed arciveſcovi ed altre ſue regalie e preminenze. A queſto fine brevemente deſcriveremo che coſa ſia l' *arciveſcovado beneventano*, per ben diſtinguerlo dal temporal dominio della città di Benevento.

L' *arciveſcovado di Benevento* a' tempi de' noſtri principi longobardi ſteſe gli ampj ſuoi confini ſopra quaſi la metà di ciò che ora è regno di Napoli; poichè ſecondando ne' primi la polizia della chieſa quella dell' imperio, ed adattandoſi alla diſpoſizione delle ſue provincie poichè come dice *Ottato Milevitano lib. 3 de ſchyſm. Donatiſt. Non enim reſpublica eſt in eccleſia, ſed eccleſia in republica:* ſiccome il ducato di Benevento che a' tempi d' Arechi fu inalzato anche a principato, ſi ſteſe cotanto; parimente il *veſcovado di Benevento* ſi dilatò a proporzione dell' eſtenſione de' confini di quello; onde avvenne che ebbe tanti veſcovi ſoggetti e che a' tempi del Duca Romualdo alle perſuaſioni di

Digitized by Google

di S. Barbato Vescovo di Benevento gli fosse da questo principe attribuito anche il vescovado di Siponto che lungamente fu amministrato pure da' *vescovi* e poi *arcivescovi beneventani*.

E siccome piacque al principe Arechi d' innalzar il ducato beneventano in principato così a' tempi dell' Imperadore Ottone I. e di Pandolfo Principe di Benevento trovandovisi Vescovo Landulfo suo fratello, *postulante principe & hortatu imperatoris* fu nell' anno 969 dal Pontefice Giovanni XIII il *vescovado di Benevento* innalzato in *arcivescovado*; ed il primo che ebbe questo onore fu Landulfo a cui Papa Giovanni concesse il pallio ed il titolo di *metropolitano*; siccome è manifesto da una epistola di questo Papa, che si legge *tom.* 9 *Concil. general. col.* 1238. Fu poi questo *arcivescovado* cotanto favorito non men dagl' Imperatori e da' suoi proprj principi, che da' Romani Pontefici che sopra tutti gli arcivescovadi del regno estolse il capo e videsi ornato di tanti privilegj e prerogative e fra le altre di portar la mitra rotonda a guisa dell' antica *tiara pontificia* con una sola corona fregiata d' oro e di portar seco mentre andava visitando la provincia il sacramento dell' altare; ed ora ancor ritiene a guisa de' Romani Pontefici l' uso di segnare col suggello di piombo le sue bolle. Ebbe un tempo la temporal signoria della città di Varano *in Capitanata* ora distrutta, con molte altre terre e castelli ed esercitava in molti luoghi del regno temporal giurisdizione e presentemente, secondo la testimonianza che ce ne rende Ferdinando Ughello *in Italia Sacr. de Archiep. Benev. est etiam Archiepiscopus huius sedis illiusque Vicarius Judex ordinarius appellationum in causis civilibus a laicis judicibus in eadem civitate provocantium: item merum mixtumque imperium habet in casalibus S. Angeli & della Motta.* Ritiene ancora secondo scrive il medesimo autore la giurisdizione temporale nel castello di S. Bartolomeo e nel castello di Fojano, ed il suo capitolo gode parimente nel regno la terra di S. Lupo con giurisdizione speciale *nullius* sopra 1,400 anime tenendovi un ampio clero e deputandovi ivi il suo vicario generale.

L' estensione del *beneventano principato* portò in conseguenza che il numero de' vescovi suffraganei che furono attribuiti a questo metropolitano fosse maggiore di quanti mai ne riteneſsero tutti gli altri metropolitani del regno. Ne annoverava un tempo fino a trentadue, infino che alcuni d' essi non fossero stati dapoi innalzati a metropolitani o sottratti e sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica, ovvero le città ove eran collocate le loro cattedre, per tremuoti guerre pesti ed altre calamità e flagelli non fossero ruinate e disfatte; sicchè dapoi si ridusse il numero de' vescovadi a ventiquattro, i cui nomi si leggono ancor incisi in bronzo nella porta maggiore della chiesa metropolitana di *Benevento*, de' quali col tempo pure per le medesime cagioni ne perdè otto altri.

Riguardandosi il presente suo stato è chiaro ed evidente che questo

Digitized by Google

arcivescovado sia composto di diciassette diocesi situate tutte dentro il regno e che occupano cinque provincie di quello. Nella provincia di *Principato ultra*, dove è posto *Benevento* ha questo metropolitano la sua *propria* diocesi la quale, toltone il recinto delle mura di quella città ed il suo picciol distretto, è tutta racchiusa in questa provincia dove ha sei chiese collegiate in alcune città e cospicue terre della medesima, le quali sono *Montefuscolo Morcone Altavilla Montecalvo*, un' altra di *S. Bartolomeo in Paduli* e la sesta della *Trinità in Vitulano* eretta ultimamente nell' anno 1716 oltre le moltissime altre chiese semplici e parrocchiali o non collegiate che sono in tante altre terre e villaggi, delle quali questa diocesi si compone la quale è si numerosa d' abitatori che si fa il conto che il lor numero arrivi a cento e otto mila anime, ed il numero de' luoghi più riguardevoli arrivi a novanta a' quali aggiunti i piccoli e meno riguardevoli, formonta il numero di tutti a 178 luoghi incirca.

Nella provincia di *principato citra* ha cinque diocesi che regge come metropolitano, avendo queste proprii vescovi a lui suffraganei e queste sono le diocesi d' *Avellino* di *Arriano* di *Trivico* di *Volturara* e di *Monte Marano*. Nella provincia *del Contado di Molise* ne ha due con due vescovi suffraganei e queste sono le diocesi di *Bojano* e di *Guardia Alfiera*. Nella provincia *di Terra di Lavoro* ne ha tre con altrettanti vescovi suffraganei, quali sono le diocesi di *S. Agata de' Goti* di *Alife* e di *Telese*.

Nella provincia *di Capitanata* ha sei diocesi con sei suffraganei e sono *Ascoli Bovino Larino S. Severo Termoli e Lucera*. Ritiene ancora questo metropolitano incorporati alla sua *mensa* tre altri *vescovadi* di tre chiese cattedrali estinte, che furono unite alla sua *mensa* e vi esercita in queste diocesi ancorchè estinte le ragioni vescovili: eliggendo nelle chiese rimasevi i parrocchi e conferendo ivi altri beneficii e dignità ecclesiastiche; e queste sono situate pure nel regno. La prima è la chiesa di *Lesina in Capitanata*, distante da *Benevento* 60 miglia italiane la quale fu cattedrale ed ebbe il proprio vescovo suffraganeo all' *arcivescovo di Benevento* e soppressavi poi la dignità vescovile fu unita la cattedra alla *sede beneventana*, ed ora rimane arcipretura. La seconda è la chiesa *Limosani* un tempo città posta in *Principato* lontana da *Benevento* da 30 miglia, la quale ebbe pure il suo proprio vescovo suffraganeo al *metropolitano di Benevento* alla quale essendo soppresso si unì pure la chiesa che ora vien retta da un Arciprete. La terza è la chiesa di *Tocco* nella *Valle Vitulana* in *Principato ultra*, lontana da *Benevento* otto miglia che pure ebbe proprio vescovo, ma distrutta da' tremuoti la città, rimase soppressa la dignità vescovile ed unita la diocesi alla *mensa arcivescovile di Benevento* ed oggi è terra posta nel sito istesso ed ha tre chiese parrocchiali, una delle quali ritiene ancora il suo arciprete che rimangono alla provisione di questo arcivescovo.

A

Digitized by Google

A tutto ciò che fin ora si è esposto concordano Ferdinando Ughello nell' *Ital. Sacr. de Archiep. Benev.* Carlo a S. Paulo nella geografia sacra e tutti gli scrittori moderni che trattarono della *metropoli beneventana* e de' suoi vescovi ed arcivescovi ed è palese da' sinodi stessi *beneventani* fatti imprimere dal *Cardinale Orsini* in *Benevento*. Oltre a ciò sono sottoposti a questo *metropolitano* dodici abati che han l' uso della mitra del pastorale e della croccia, li quali hanno le loro badie tutte poste nel regno donde gli abati ricavano grosse rendite ed emolumenti. Tiene un' altra badia chiamata di *S. Fortunato in Paduli* di vasti campi e poderi assai utili ed ubertosi e sopratutto la badia ricchissima di *S. Sofia*, la quale dentro il regno tiene tutte le sue grandi rendite e quivi esercita pure sopra le ville a sè soggette giurisdizione non men spirituale che temporale e ciò oltre le due badie S. *Giovanni a Mazzocca* e l' altra di *S. Maria della Grotta Benedettina*, in Vitulano. Secondo anche ciò, che a' suoi tempi narra Ferdinando Ughello, il numero di tutte le città terre e villaggi posti nel regno che compongono la sola propria diocesi e che sono immediatamente soggette all' *arcivescovo di Benevento*, arrivava pure a cento ottanta due: *in quibus* (e' dice e siccome è in verità) *sunt multi principatus marchionatus comitatusque.* E tutti questi principi marchesi conti ed infiniti altri baroni riconoscono colle loro signorie che tutte sono nel regno il *metropolitano di Benevento.* Calcolato similmente il numero delle anime che sono in tutta sì vasta provincia, presentemente arriva a $\frac{m.}{350.}$ che rimangon tutte sottoposte alla sua giurisdizione (§).

Questo è l' *arcivescovado di Benevento* che vien composto da cinque provincie del regno e la città sola di *Benevento* comparata a sì grande estensione e numero di tante città chiese cattedrali e collegiate badie ed infinite altre terre e villaggi, sparisce e rimane come un punto a riguardo d' una sì ampia e spaziosa circonferenza.

Or chi avendo innanzi agli occhi questa descrizione dell' *arcivescovado di Benevento* potrà non riputarlo *arcivescovado* di regno, quando tutto e quanto egli è lato e lungo è posto dentro e nelle viscere di quello, sicchè togliendo le diocesi che lo compongono ed attribuendole ad altri metropolitani rimarrà affatto estinto e risoluto e non apparirà di lui nè meno orma o vestigio alcuno? Chi dunque potrà mai sognarsi che venendo chiaramente disposto nella grazia di S. M. specialmente in quella dell' anno 1714 *che tutti gli arcivescovadi del regno* debbano conferirsi *a' nazionali, exclusis semper in omnibus tam alienigenis quam regio dominio non subiectis*, che

(§) Ecco un calcolo ben chiaro ed esatto della *politica ecclesiastica*: ma è egli egualmente chiaro ed esatto quello dell' *arimmetica politica secolare* che lascia tuttavia subordinati all' *ordine ecclesiastico* un sì gran numero di sudditi e di cui anzi una buona parte non riconoscono altro sovrano che un prete foresticre? Che meraviglia fia dunque che i cherici passeggino in fiocchi in Roma mentre i secolari degli altri stati e regni ne tirano a spese loro il cocchio?

Digitized by Google

che da queſte ampliſſime parole abbiane da eſſer eſcuſo l' *arciveſcovado di Benevento* poſto tutto nel regno, che è il più ampio e diſteſo di tutti gli altri arciveſcovadi che ſono nel medeſimo? Con verità dunque potremo noi dire agli *arciveſcovi di Benevento* ciò che S. Bernardo diſſe ad altro propoſito ad Errico Arciveſcovo di Sens *ep.* 42. *Quis vos excepit ab univerſitate? Certe qui tentat excipere tentat decipere.*

§. I.

Si oppone perchè il dominio temporale di Benevento ove è poſta queſta ſede fece paſſaggio nel Pontefice Romano e non è più de' noſtri Re, dee perciò riputarſi ſtraniero. Queſta è una oppoſizione sì vana ed inſuſſiſtente che non meriterebbe la pena di una riſpoſta molto lunga e ricercata; ma poichè ad alcuni ſembra aver molta apparenza, non mi rincreſcerò prendermi il travaglio di confutarla ſecondo tutti i ſuoi lati e ſpazioſi aſpetti che ſe le voglion dare.

Primieramente è da riflettere che noi non ſiamo nel caſo che per convenzione de' principi, dopo eſſere preceduta una guerra ſiaſi poi con trattati di pace quella compoſta, e ſmembrando una provincia o parte della medeſima ſiaſi attribuita al principe competitore, ſiccome in più iſtromenti di pace oſſerviamo eſſerſi frequentemente fatto e tuttavia farſi di queſte diſmembrazioni e partaggi. Noi ſiamo nel caſo di non eſſerſi praticata niuna partizione di Provincia, ma d' eſſerſi ſolamente ceduto il dominio temporale d' una città poſta in mezzo e nelle viſcere d' un ampio regno, che tutto intiero rimaſe come era prima al cedente. Or ſe anche nel primo caſo non ſi varia la polizia, la naturalezza e la diſpoſizione de' veſcovadi ed arciveſcovadi; ma rimangono dell' iſteſſa natura che avean prima ſiccome più innanzi diremo: molto meno nel caſo preſente potrà dirſi che per la ceſſione fatta della ſola città di Benevento ſiaſi alterata o mutata la natura dell' *arciveſcovado beneventano*; e che perciò ora non venga compreſo nella grazia e negli altri editti e provvedimenti dati da S. M. ſicchè habbiano i *nazionali ed i Re di Napoli* da perdere per la ceſſione ſola d'una città tutti que' dritti e preminenze che prima aveano in tutto l' *arciveſcovado beneventano* e ſopra i ſuoi *arciveſcovi*, con riputargli affatto *exleges* e non ſottopoſti a' reali editti ed ordinanze.

Se il Principato di *Benevento* foſſe ſtato prima poſſeduto da' Romani Pontefici, e poi avendolo i Normanni invaſo foſſe paſſata convenzione tra' medeſimi di ritenerſi il Papa la città di *Benevento* e laſciarſi a' Normanni il principato potrebbe forſe diſputarſi ciò che in ſimili diſmembrazioni ſuol accadere; ma il fatto avvenne tutto al contrario. Il principato

Digitized by Google

cipato *Beneventano* era posseduto da' principi longobardi come immediati signori e dagl' Imperadori d' occidente come Re d' Italia e diretti padroni. Questo dapoi per ragion di conquista e per investitura avutane dall' Imperadore Errico il Negro passò a' Normanni, li quali si ritennero il principato e cederono al Papa la città di *Benevento* per la pretensione che la Chiesa Romana vi avea in vigor d' una permuta fatta coll' istesso Imperadore Errico. Eccone brevemente l' istoria secondo che la rapportano Leone *Ostiense lib. 2. cap. 46.* Pietro Diacono ad *Ostiense lib. 2. cap. 84.* La cronaca de' duchi e principi di *Benevento*, l' Anonimo di Bari ed altre antiche memorie raccolte da Camillo Pellegrimo nella sua *Historia Princip. Langob. pag. 266.*

Il principato di *Benevento* sebbene come si è detto avesse proprj principi che lo reggevano riconosceva però per sovrani gl' Imperadori d' occidente come *Re d' Italia e de' Longobardi*, titoli ad essi tramandati dall' Imperadore *Carlo* M. per le conquiste che questo principe riportò sopra i Re longobardi, discacciandogli d' Italia. E quantunque il Principe *Arechi e Grimoaldo* suo successore contrastassero a Carlo M. questa sovranità nulladimanco, secondo le varie vicende delle mondane cose, finalmente i principi beneventani successori non potendo contrastare alla potenza degli *Ottoni* e degli altri, si resero tributarj e soggetti. Ma sovente ribellavansi loro e secondo che le lor forze andavan avanzando o declinando in Italia così prestavano o negavano ubbidienza.

A' tempi dell' Imperadore Errico il Negro, reggendosi la città di *Benevento* dal Principe Pandolfo e da Landolfo suo figliuolo i Beneventani fecero sì poco conto di questo Imperadore che ebbero l'ardimento di chiudergli in faccia le porte di *Benevento* nè lo lasciarono ivi entrare; e nell' istesso tempo essendo passato quasi tutto il principato per ragion di conquista a' Normanni, a' quali Errico per non poter contrastare da dura necessità costretto ne avea conceduta l' investitura, lo stato delle cose di questo principato era tale che quasi tutto era passato sotto la dominazione de' Normanni, toltone la città di *Benevento* che si reggeva ancora dal Principe Pandolfo, sopra la quale l'Imperador Errico, per non esser compresa nell' investitura data a' Normanni, riteneva le ragioni di sovranità col dominio alto e diretto che vi pretendeva.

Ma resisi sospetti i Normanni a' Pontefici Romani che mal soffrivano tanta lor potenza in queste provincie, Leone IX pensò discacciargli d' Italia con invogliarne l' Imperador Errico all' impresa, onde a questo fine passò in Alemagna e portatosi dall' Imperadore gli espose che i Normanni eransi resi insoffribili agli habitanti del paese, e ch' estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali furono da lui investiti e non era altro il loro intento che soggiogar tutte quelle provincie e sottarle dall' Imperio d' occidente: che non bisognava perciò più soffrirli ma discacciargli d' Italia ed egli avrebbe avuto coraggio di farlo, se fornito d' un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla te-

Digitized by Google

ſta di quello avrebbe ſcacciati queſti tiranni. Furono così efficaci gli ufficj di Leone appreſſo Errico che lo perſuaſe a dar mano a queſta impreſa; ed avendo comandato che s' uniſſe un numeroſo eſercito d' Alemanni ne diede il comando a Leone iſteſſo, ſiccome narra *Oſtienſe 2. cap.* 84.

In queſto tempo e con tale opportunità ſi fece la commutazione della città di *Benevento* col diritto che avea la Chieſa Romana ſopra quella di Bamberga, acquiſtato in queſto modo. L'Imperadore Errico il ſanto non contento d' aver innalzata la chieſa di Bamberga in cattedrale col conſenſo del Veſcovo d' Erbipoli a cui ſi apparteneva, e per un ſinodo tenuto a Francfort e d' averne ottenuto anche conferma da Papa Giovanni XVII: non contento nemmeno che in un altro ſinodo convocato pure in Francfort, con gran celebrità foſſe dedicata queſta chieſa e conſecrata per mano di Giovanni Patriarca d' Aquilea, coll' intervento di 35 Veſcovi: avendola poi più ampiamente ingrandita e reſa magnifica volle il piacere che Papa Benedetto VIII veniſſe egli in perſona a conſecrarla ed erigerla in cattedrale. Non ricuſava il Papa, ma per far ciò biſognava che ſi daſſe qualche coſa alla Chieſa Romana; ed in effetto fu accordato un annuo cenſo d' un cavallo bianco con tutti i ſuoi ornamenti ed arredi, e cento marche di argento ogni anno ſiccome ſcrive *Oſtienſe lib. 2. cap.* 46. *Per annos ſingulos equo uno optimo albo cum omnibus ornamentis & phaleris ſuis, & centum marchis argenti.* Stabilito il cenſo toſto Papa Benedetto ſi portò in Bamberga conſacrò la chieſa e la ereſſe in ſede veſcovile. Or trovandoſi Leone preſſo Errico il Negro venne fantaſia a queſto Imperadore di liberar la chieſa di Bamberga da queſto cenſo e ſoggezione della Chieſa Romana. Papa Leone preſa l' opportunità non ricusò di farlo ma biſognava darſi in iſcambio alla Chieſa di Roma altra coſa equivalente. Errico ſdegnato co' Beneventani e che per gl' indegniſſimi tratti uſatigli odiava a morte quella città, penſando che con difficoltà avrebbe potuto da quella ſcacciarne Pandolfo, e ridurla ſotto la ſua ubbidienza, per vendicarſene, l'offerì al Papa per cambio delle ragioni ch' avea ſopra la chieſa di Bamberga. E trovato queſto modo molto vantaggioſo per la Chieſa Romana, toſto ſi conchiuſe il trattato. Così una città fu cambiata per cento marche di argento ogni anno, poichè Papa Leone non volle interamente rilaſciagli il cenſo, ritenendoſi pure per ſegno di ſuggezione il cavallo bianco come dice *Oſtienſe lib. 2 cap.* 46. *Equo tamen quem praediximus retento.*

Con queſto titolo paſsò il dominio temporale della città di *Benevento* alla Chieſa di Roma, ma non già la poſſeſſione poichè dovea da quella ſcacciarſene il Principe *Pandolfo* che la reggeva. Ma il Pontefice Leone ritornando in Italia alla teſta d' un floritiſſimo eſercito ebbe per faciliſſima l' impreſa, di ſcacciare non ſolo il principe da quella città ma tutti i Normanni dal principato, anzi da' confini d'Italia. Ed in fatti alla fama

Digitized by Google

fama d' un passaggio sì poderoso e formidabile non pur si avvilì il principe e scappò fuori di *Benevento* col suo figliuolo *Landolfo*, ma i Normanni stessi si costernarono e mandarono ambasciadori al Papa chiedendogli umilmente pace. Ma Leone che credea per le sue vantaggiose forze aver tra le mani certa la vittoria, ne rimandò gli ambasciadori con risposta troppo dura dicendo ch' egli non voleva punto aver pace co' Normanni se non uscivano d' Italia. Allora questi valorosi campioni si risolvettero di ricever tosto la battaglia ancorchè con tanto loro svantaggio fermi e risoluti o di morir tutti o di vincere.

Si pugnò ferocemente e furono in questo combattimento incredibili le ardite azioni del famoso *Roberto Guiscardo e del Principe Pandolfo* col suo figliuolo *Landolfo* che usciti da *Benevento* prestarono in questa grande azione validissimo soccorso a' Normanni. Furono in fine con gran empito e vigore confuse e sconfitte le nemiche schiere, ne fecero strage infinita e con replicati assalti furon tutte trucidate e tagliate a pezzi: *Omnibus tandem* (prosiegue Ostiense loc. cit.) *in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio exstitere victores.* Il Pontefice Leone che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia fu costretto a rendersi prigioniere a' vittoriosi Normanni i quali usandogli un profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d' onore e riverenza nel loro campo. Non pure lo lasciarono in libertà ma il Conte *Umfredo* ricevendolo sotto la sua parola, gli promise che volendosene tornar in Roma l' avrebbe egli accompagnato infino a Capua. In effetto l' accompagnò egli stesso con gran numero di suoi ufficiali in *Benevento*, siccome narra l' Anonimo di Bari presso Pellegrino. *Comprehenserunt illum & portaverunt Benevento tamen cum honoribus.* E quivi per gli travagli sofferti e per passione d' animo caduto infermo, avendo a se chiamato il Conte *Umfredo* si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi menò questo Pontefice il restante di sua vita, dove non molto da poi con molti segni di pietà e di pentimento finì santamente i giorni suoi con lasciar di sè, non già per questo fatto ma per la bontà e candidezza de' suoi costumi, fama d' un gran santo scrivendosi che San Pier Damiano soleva dire che siccome adoriamo S. Pietro non perchè negò Cristo, ma per lo pentimento che n' ebbe e per l' altre insigni o preclare sue virtù, così debbiamo far anche di questo Santo Pontefice.

Ecco qual successo ebbe questa spedizione. I Normanni avendo disfatta l' armata di Lione maggiormente si stabilirono nel principato; e per aver il Principe *Pandolfo* e *Landolfo* suo figliuolo prestati loro validissimi ajuti in questa battaglia, furon contenti che ritornassero in *Benevento* a regger come prima quella città; siccome narra la cronaca di que' principi rapportata dal Pellegrino: *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.* Ed essendo premorto *Landolfo* all' infelice suo padre, continuò *Pandolfo* solo a regger quella città per tutto il tempo che visse, cioè insi-

Digitized by Google

no al 1077. In questo anno essendo già d' età grave e cadente, dopo aver regnato in *Benevento* 33 anni finì *Pandolfo* i giorni suoi; nè lasciando di sè altra prole mancò in lui la successione de' principi di *Benevento*.

Seguita adunque la morte di *Pandolfo* senza prole, tosto il *Duca Guiscardo* voltò l' animo a ridurre la città di *Benevento* sotto la sua dominazione, siccome avea fatto del principato ma trovandosi assunto a questi tempi al Pontificato Romano l' intrepido e forte *Ildebrando* chiamato *Gregorio VII* questi pretese che in vigor della permuta fatta coll' Imperadore Errico dovesse la città restituirsi alla Chiesa Romana. S' inasprirono perciò maggiormente le discordie fra *Gregorio e Roberto*; ma frapostosi per comporle il celebre Abate Desiderio di Monte Casino, la cui autorità era a que' tempi grandissima seppe costui con tanta prudenza e destrezza condursi ch' ebbe la gloria di por pace fra di loro; fra le cui condizioni una fu che assoluto Roberto co' suoi Normanni dalle censure alle quali il Papa aveali sottoposti, dovesse Roberto lasciar a Gregorio libera la citta di *Benevento* come la pretendeva siccome fu con buona fede eseguito.

Da questo tempo cominciò la Chiesa Romana a regger la città di *Benevento* e da questo tempo cominciarono i Pontefici Romani a mandarvi per governarla un *rettore* che poi fu detto *governatore*. Ciò che si dee più alla munificenza del *Duca Roberto* che gliene diede il possesso, che alla permuta dell' Imperadore Errico che sol ne le avea ceduto il dominio che vi pretendeva. Fu variato il solo governo della città, ma niente fu alterato o mutato l' *arcivescovado beneventano* il quale rimase così come prima era sotto la disposizione e cura di quel principe. Mutò la città di *Benevento governatore* ma non già il principato *arcivescovo*, rimanendo la sua metropoli come era prima, e per conseguenza rimasero intatti tutti i diritti e le supreme regalie che prima vi aveano esercitate non meno gl' Imperadori d' occidente che i principi stessi longobardi e poi i normanni. Quanto finora si è detto non ammette controversia alcuna, convenendo in ciò tutti gli scrittori contemporanei e molto meno oggi, dapoichè Camillo Pellegrino diede fuori alla luce l'antichissima cronaca de' Duchi e Prencipi di *Benevento*, scritta fin da quei tempi da un monaco del monastero di Santa Sofia di *Benevento*, che si conserva nell' archivio stesso del Vaticano e che da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese il quale da quel antico codice vaticano la trascrisse fu trasmessa al Pellegrino che la fece imprimere nella sua *histor. Priucip. Longobard.* dove al n. 15 parlandosi di *Pandolfo* ultimo Principe di *Benevento* si leggono queste parole: *Post cuius principis obitum recta est civitas per Romanam Ecclesiam.* Niente dunque per questa mutazione di governo della citta di *Benevento* fu alterato o mutato l' *arcivescovado beneventano.*

E non pure per questo fatto si convince che per lo passaggio del dominio

Digitized by Google

minio e poſſeſſo della città di *Benevento* al Pontefice Romano non ſi variò in niente la natura del *arciveſcovado beneventano* nè i principi e poi i Re Normanni perderono alcuna preminenza di quelle che prima vi aveano; ma molto più per gli avvenimenti che poi ſeguirono poichè i Re Normanni e Svevi, come riputato ſempre queſto *arciveſcovado* del regno di Puglia ſiccome a que' tempi ſi chiamava il regno di Napoli, ancorchè intorno allo ſtato civile variaſſero la diſpoſizione di quel principato partendolo in più provincie, due delle quali ancor ritengono il nome di *Principato* ed altre aſſumeſſero il nome di *Contado di Moliſe d' Apruzzi, Capitanata e Terra di Lavoro*, mandandovi a ciaſcheduna particolari giuſtizieri o ſian preſidi: con tutto ciò per quel che riguarda la polizia eccleſiaſtica rimaſe la ſteſſa, nè fu perciò variato punto l' *arciveſcovado di Benevento*, nè ſi portò ſcemamento o variazione alcuna a tutti que' diritti che ſopra quell' *arciveſcovado* vi tenevano, concernenti l' eſterior polizia delle ſue chieſe cioè che in quelle foſſero oſſervati i ſacri canoni e che all' elezioni degli veſcovi iſteſſi di *Benevento* come diraſſi più innanzi doveſſe ricercarſi pure il loro *aſſenſo*, ſecondo la diſciplina eccleſiaſtica praticata a que' tempi, con approvazione e conſenſo de' Pontefici Romani iſteſſi; poichè l' amminiſtrazione di tal dignità e l' eſercizio di ſua giuriſdizione non ſi reſtringeva dentro le ſole mura della città di *Benevento*, ma ſi dilatava ampiamente in tutta la ſua vaſta metropoli poſta tutta dentro le dioceſi e provincie del regno che la componevano.

Niuna alterazione o cangiamento ſi reca alla polizia eccleſiaſtica del regno, ed alle preminenze reali perchè il principe ceda ad altri il dominio d' alcuna città del medeſimo, ancorchè in quella vi foſſe ſtata prima eretta cattedra *arciveſcovile*; nè perchè diſponga e partiſca in altra guiſa le provincie per ciò che riguarda il ſuo governo civile, ſi varia punto l' eccleſiaſtico. E la ragion è in pronto, poichè ſebbene la chieſa quando era infante adattò le pargolette ſue membra all' imperio già adulto e grande: ſtabilita che fu poi col correr degli anni in quella polizia, ancorchè l' imperio prendeſſe poi altra forma e foſſe diviſo in tanti regni e tanti nuovi dominj e ſignorie, non potè così facilmente variarſi e prender quelle nuove altre forme ed aſpetti; tanto maggiormente che ſe la chieſa aveſſe dovuto ſeguitar ſempre le nuove diviſioni e partaggi che ſi ſon fatti da' principi de' loro regni e provincie, ſi ſarebbe veduta in continue alterazioni e diſordini; maſſimamente negli ultimi ſecoli ne' quali, ſecondo ci dimoſtrano i tanti volumi de' trattati di pace, di queſte diviſioni diſmembramenti e partaggi ne ſon ſeguiti e tuttavia ne ſeguono infiniti. Per queſta ragione trovandoſi nel regno di Napoli ſtabilita la polizia eccleſiaſtica de' tre *arciveſcovadi di Benevento* Capua e Salerno, ſecondo la polizia de' tre principati *beneventano* capuano e ſalernitano, ancorchè poi i Re Normanni Svevi Angioini ed Aragoneſi aveſſero partite in altra forma le provincie, ſovente con accreſcerne, altre volte con iſcemarne il numero: queſto era per la po-

Digitized by Google

lizia civile niente perciò alterandosi l' ecclesiastica sicchè aimasero quei tre *arcivescovadi* come prima: ed è la ragione perchè le loro metropoli sian più ampie delle altre e che ritengano ora più vescovi suffraganei, che non hanno non pur Bari Reggio Otranto e l' altre più cospicue città ma Napoli stessa oggi capo e metropoli del regno.

Tutto ciò fu anche saviamente avvertito e proveduto non men dalle leggi degl' Imperadori, che da' regolamenti istessi de' Romani Pontefici. Savissima perciò si reputa quella prudente risposta che diede *Innocenzo I.* Romano Pontefice ad *Alessandro Antiochbeno* il quale domandandogli se sempre la chiesa abbia da secondar le nuove parrizioni delle provincie fatte dagl' Imperadori, secondo che avran stimato esser più espediente ed utile all' Imperio gli risponde: *Non visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque aut divisiones perpeti quas pro suis causis faciendas duxerit Imperator. Innoc. ep. 18. n. 2 ad Alex. Antioch. tom. 2 Conc. p. 1269.* Quindi il non men savio che pio Imperador Giustiniano, avendo divisо le due *Armenie* in quattro provincie, espressamente dichiarò nella sua *Novella 31 c. 2* che ciò non dovea alterar punto la disposizione delle loro chiese, nè in quelle, intorno a' sacerdozj ordinazioni e tutto ciò che concerne la lor ecclesiastica polizia, farsi alcuna innovazione ma di rimanere nello stato istesso nel qual prima erano. *Quae vero* e' dice *ad sacerdotia spectant, ea (ut saepe diximus) volumus in pristina manere forma negotio ipso, neque circa ius metropoliticum neque circa ordinationes vel mutationem vel novationem suscipiente, sed prius ordinatis nunc quoque ex ordinatione auctoritatem obtinentibus, & prioribus item Metropolitanis in suo permanentibus ordine, ut quantum ad ipsa nihil penitus innovetur.* Ed all' incontro avendo unite le due provincie d' *Elenoponto*, la di cui metropoli era *Amasia*, *e Ponto Polemoniaco*, che avea per metropoli *Neocesarea* e fattane una sola ch' abolito affatto il nome di *Polemone* volle che si chiamasse di *Elenoponto*, nome impostoli da Constantino in memoria d' *Elena* sua madre, sottoponendola al governo d' un sol moderatore: si dichiarò pure che ciò non dovea portar innovazione alcuna a' metropolitani d' *Amasia* e di *Cesarea*, nè alla polizia e sacerdozj di quelle chiese. *Nihil enim* (dice nella *novella 28 c. 2*) *circa sacerdotium illorum innovamus.*

Or se nelle unioni o partaggi delle provincie istesse non si altera punto la natura de' sacerdozj e delle chiese, qual mutazione adunque potrà sognarsi esser seguita colla cessione del dominio della città sola di *Benevento* nell' *arcivescovado beneventano*, sicchè non dismembrandosi già una provincia, ma cedendosi il dominio della città sola dove era situata la cattedra, insieme col governo civile si fosse mutata anche la natura dell' *arcivescovado* e non rimanesse più qual era prima, ed il principe ed i naturali della provincia avesser perduti tutti i loro diritti e preminenze che innanzi vi aveano?

Quanto fin ora si è detto ha molto più vigore e forza nella presente con-

Digitized by Google

controversía di *Benevento*, il dominio della qual città fu sempre vacillante e mobile nella persona de' Romani Pontefici: variandosi spesso ora tornando in mano de' nostri Re, ora ripassando di nuovo in quella de' Pontefici, secondo le frequenti brighe che non mancaron mai fra di loro e la lor possessione fu sempre precaria dipendendo dal volere de' nostri principi che ora la toglievan loro ora gliela restituivano. Ancorchè da *Roberto Guiscardo* ne fosser posti in possesso, Ruggiero però I Re di Sicilia gliela ritolse e lo stesso fece Guglielmo II totto i Re Svevi, specialmente sotto l' Imperador Federico II, ed il Re Manfredi, come le congiunture della guerra od inimistà portavano, soffrì spessissime volte tali riandamenti e vicende. Ed ancorchè sotto i Re Angioni *ligj* de' Romani Pontefici avesse qualche riposo, nulladimanco passato il regno nella casa d' Aragona, il magnanimo Re Alfonso avendo avuto contrarii due Papi, si riprese *Benevento* senza che pensasse più di restituirlo, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori; anzi una volta intimò i baroni del regno a dover ivi tenere un general parlamento e ne' trattati di pace conchiusa con Papa Eugenio, dove fu molto dibattuto sopra la pretesa restituzione, non fu quella accordata dal Re ma *Benevento* fu ritenuto finchè visse il Re Alfonso. Nè dopo la sua morte fu restituito alla Chiesa Romana, ma Ferdinando I suo successore parimente lo ritenne per lungo corso di tempo; in fin che dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II non lo restituisse al medesimo. Ma quando venne fantasia a Paolo IV di mover guerra al Re Filippo II con intento d' occupar il regno, il Duca d' Alba non pur si riprese *Benevento*, ma del metallo delle campane delle sue chiese e monasteri fece fondere tanti cannoni, che opportunamente gli servirono per quella spedizione sopra lo stato Romano; e non fu restituito, se non dopo la pace indi conchiusa per la mediazione de' Veneziani e de' Cardinali stessi, per estinguer quell' incendio che vedevano ardere in casa propria.

Or chi in tanta volubilità e sì spessi cangiamenti di dominio che si son sempre veduti della *città di Benevento* potrà sognarsi che l' *arcivescovado beneventano* abbia perciò ricevuta alterazione alcuna e che allo spesso variar del dominio temporale di quella città l' *arcivescovado* non sia rimaso sempre lo stesso fermo ed immutabile, o che abbia perciò in minima parte mutata sua forma e natura? Dicea perciò saviamente il Pontefice Innocenzio I che la Chiesa giammai si muta o cangia *ad mobilitatem necessitatum mundanarum*, ma rimane sempre ferma e stabile e nello stato istesso in cui era prima e questi passaggi e mutazioni niente a lei toccano o si appartengono.

Per queste ragioni in tutto il regno de' *Normanni* e degli *Svevi*, ancorchè il dominio e possesso di questa città avesse fatto passaggio nel Pontefice Romano, sopra l' *arcivescovado beneventano* esercitaron que' principi tutti que' diritti e preminenze che prima vi aveano; nè vennero per tal passaggio in cosa alcuna alterati o scemati.

Tra

Digitized by Google

Tra gli altri diritti che gl' Imperadori d'occidente ed i Principi *Longobardi* esercitavano sopra l' *arcivescovado beneventano*, e che furon poi tramandati a' principi *Normanni* e *Svevi*, era quello che lor forniva la ragion istessa del principato, cioè di aver cura dell' esterior polizia delle sue chiese, d' invigilare che i sacri canoni fossero in quelle osservati: avessero perciò la maggior parte nell' elezione, non pur de' vescovi suffraganei ma del metropolitano istesso, anzi che non si potessero intronizzare senza il di loro *assenso*: fosse in quelle mantenuta un' esatta disciplina ecclesiastica conforme a' sacri canoni e sopra tutto che non capitasser male le ampie rendite de' loro beni, de' quali essi l' avean profusamente arricchite; poichè non vi furon principi cotanto profusi in donare alle chiese e monasteri ovvero ad eriggerne nuovi, ed accrescergli di tanti beni e rendite, quanto fecero i principi longobardi e normanni verso l' *arcivescovado beneventano*. Tante chiese che lo compongono, tante ricche badie monasteri ampissimi, tanti fondi di beneficj e rendite doviziose che lo sostengono tutti si devono alla munificenza e generosità di questi principi. Per queste ragioni non pur nell' elezioni de' vescovi, ma del metropolitano istesso era ricercato il loro *assenso*, nè alcuno poteva intronizzarsi e prendere possesso della chiesa senza prima impetrarlo dal principe. Disciplina per altro comunissima a que' tempi, commendata ed approvata da' Romani Pontefici stessi, siccome è chiaro da più *epistole* di S. Gregorio M. e dal *Decreto* istesso di Graziano, e che durò in tutte le nostre chiese fin al secolo XIII, quando passato il regno sotto gli Angioini, questi per gratificare i Romani Pontefici che gli avean invitati a quell' acquisto nell' investiture prese da essi, non lo rinunciassero, siccome più innanzi diremo.

Questo diritto non è alcun dubbio che l' esercitassero sopra la *chiesa beneventana* gl' Imperadori d'occidente ed i principi di Benevento, e Ferdinando Ughello ancorchè si guardasse di farne memoria nella serie de' vescovi ed arcivescovi di questa chiesa, pure favellando dell' elezione di *Alone* che fu il secondo arcivescovo di *Benevento*, non so come gli scappasse dalla penna che vi fu posto ed eletto dall' Imperadore Ottone II e consecrato da Papa Giovanni XIV nell' anno 984. Ma ora che l' istoria ecclesiastica ha ben chiarito che tal era la disciplina di tutte le chiese nell' elezioni de' vescovi ed arcivescovi, siccome fra moltissimi han dimostrato Cristiano Lupo *in dissert. de regia nominat. tom.* 3. *schol. praefixa cap.* 6. e Van-Espen *Jur. Eccl. part.* 1 *tit.* 13 *cap.* 3, in vano si affaticano questi scrittori per compiacere alla Corte di Roma di nascondere questa pratica ed inconcusso stile di que' tempi.

I nostri Re Normanni succeduti ne' medesimi diritti poichè, siccome si è veduto niente loro si scemava per aver fatto passaggio in altri il dominio temporale della città di *Benevento*, rimanendo l' intiero arcivescovado nel regno, continuarono ad esercitargli e specialmente il gran Ruggiero I Re di Sicilia; e poichè sovente i Papi lor contrastavano questo assen-

Digitized by Google

fenso, volendo che l' elezioni sede vacante fosser libere del clero, nel concordato stabilito tra il Pontefice Adriano IV e il Re Gugliemo I volle questo principe espressamente convenirlo, promettendo di darlo nel caso la persona eletta fosse di suo piacimento: *Si persona illa de proditoribus aut inimicis nostris vel haeredum nostrorum non fuerit, aut magnificentiae nostrae non exstiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire*; come sono le parole del concordato che si legge in Rainaldo, Capecelatro ed altri autori. E quantunque caduto poi il regno per mancanza di stirpe virile in mano di femmina qual fu la Regina Costanza ultima del sangue normanno, ed avesse poi fatto passaggio nella casa di Svevia nella persona di Federico II suo figliuolo, Innocenzio III profittando del sesso e dell' infantile età di questo principe procurasse alterare i patti accordati con Papa Adriano non osò però mai toglier l' assenso, ma pretendeva che sempre che i Re ne fosser ricercati e l'elezione si fosse canonicamente fatta fosser obbligati senza aver altro riguardo di darlo: dicendo nell' investitura che diede a Costanza rapportata da Rainaldo e che si legge anche fra le sue epistole lib. 1 ep. 410. *Electiones autem secundum Deum per totum regnum canonice fiant, de talibus quidem personis quibus vos ac haeredes vestri requisitum a vobis praebere debeatis assensum.* Ed in un breve che nell' anno 1198 dirizzò alla medesima, che si legge pure fra le sue epistole tom. 1 lib. 1 ep. 411 le prescrisse questo modo: „ Sede vacante, capitulum significabit vobis, & „ vestris haeredibus obitum decessoris: deinde convenientes in unum, „ invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligant personam „ idoneam, cui requisitum a vobis praebere debeatis assensum, & ele„ ctionem factam & publicatam denuntiabunt vobis, & vestrum requi„ rant assensum. Sed antequam assensus regius requiratur, non intro„ nizetur Electus, nec decantetur laudis solemnitas quae intronizationi „ videtur annexa: nec antequam authoritate pontificali fuerit confir„ matus, administrationi se nullatenus immiscebit". Consimile breve inviò poi a tutti gli arcivescovi vescovi prelati e cleri di tutte le chiese del regno, perchè fossero informati di quanto egli avea stabilito sopra l' elezioni con Costanza, che si legge pure fra le sue epistole tom. 1 lib. 1 ep. 412. L'intento d'Innocenzio era di ridurre l' assenso ad una cerimonia e che bastasse che si fosse ricercato perchè il principe fosse obbligato a darlo, pretendendo di dover egli conoscere le cause che si allegavano di non essentire.

Ma adulto che fu Federico e reso accorto delle alterazioni fatte da Innocenzio a' concordati di Adriano e di Guglielmo riprese gli antichi diritti ed obbligò tutti all' assenso, rifiutando sovvente l' elezioni fatte nè permettendo che si fossero intronizzati i nuovi prelati senza quello, impedendo loro il possesso delle sedi loro assegnate; donde nacquero le tante brighe e contese ch' ebbe a sostener poi con Papa Gregorio IX e con Onorio III successori d' Innocenzio. Quindi gli altri Romani Pontefici,

Digitized by Google

dopo che fortunatamente lor ſucceſſe il diſegno di veder eſtinta queſta illuſtre famiglia e di far paſſare il regno nella caſa d' Angiò, penſarono nell' inveſtitura che diedero a Carlo I di fargli rinunciare a queſto aſſenſo; ma non fu però tolto il placito regio, che dovea ricercarſi in tutte le bolle d' inſtituzioni de' veſcovi ed arciveſcovi del regno, per ottener il poſſeſſo delle loro ſedi, ſiccome ſi fonderà nel cap. 2.

Or tutte queſte conteſe ch' ebbe a ſoſtener l' Imperador Federico II co' Pontefici Romani furono per l' elezioni di tutte le chieſe del regno, fra le quali era allora ſenza alcun dubbio annoverata la *chieſa di Benevento*; nè ſi contraſtava l' aſſenſo per l' *arciveſcovado beneventano*, perchè il dominio di quella città era paſſato alla Chieſa Romana, ma correva la fortuna di tutti gli altri arciveſcovadi del regno. Nè paſsò mai ad alcuno in penſiero che non doveſſe quello riputarſi del regno e che perciò i ſuoi Re vi aveſſero perduto ogni lor diritto.

A molti veſcovi di Germania l' Imperador Carlo Magno Ludovico Lotario ed aſſai più Ottone I ſuo figlio e nipote e gli altri Imperadori Germani lor ſucceſſori donarono il dominio delle città dove erano collocate le loro ſedi, facendogli ſignori temporali di quelle unendo inſieme nelle loro perſone alla poteſtà ſpirituale anche la temporale; ma non perciò fu mutata la natura de' veſcovadi nè perciò gl' Imperadori perdevano ſopra quelli i diritti che vi avevano nelle elezioni e nell' altre coſe appartenenti alla loro eſterior eccleſiaſtica polizia ma rimaſero nello ſtato medeſimo nel quale prima erano; non avendo niente di comune il dominio temporale d' una città veſcovile, col veſcovado ed eſterior polizia eccleſiaſtica del medeſimo.

E ſe è lecito *parva componere magnis*, niun più illuſtre eſempio potrebbe maggiormente confermare e metter in più chiara luce queſta verità quanto quello della città di Roma iſteſſa. E queſto argomento dovrà far più forza a' ſcrittori romani ed a coloro che gli preſtan fede che agli altri; poichè i più addetti alla Corte di Roma danno a credere che il dominio temporale di queſta città paſsò a' Romani Pontefici fin da' tempi di Lione Iſaurico e di Gregorio II intorno l' anno 727. E pur è vero che i ſucceſſori Imperadori d' Oriente infino a Carlo Magno, nell' elezione de' Romani Pontefici ritennero i diritti iſteſſi che prima vi aveano, nè ſenza il lor conſenſo potea in quella cattedra intronizzarſi l' eletto. Altri più moderati fanno paſſar il dominio di queſta città al Papa a' tempi di Carlo Magno; ed è pur anche certo che non men Carlo M. che li ſuoi ſucceſſori Ludovico Pio, e Lotario ſi mantennero in queſto poſſeſſo, cioè ch' eletto il Papa dal clero e dal popolo ſi mandaſſe il decreto dell' elezione all' Imperadore, il quale ſe l'approvaſſe, foſſe l' eletto conſecrato. E quantunque Ludovico per ſuoi *capitolari* reſtituiſſe la libertà delle elezioni, non pur de' Papi ma di tutti i veſcovi, non perciò derogò all' *aſſenſo* ed all' approvazione del principe, poichè egli ſempre fu richieſto dell' aſſenſo, nè permetteva la conſecrazione ſenza il ſuo per-

Digitized by Google

permesso, siccome dopo l' anno 820 si vide nell' elezione di Gregorio IV il quale non fu prima ordinato, se non dapoichè il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminasse l' elezione: tanto è dal ver lontano ciò che alcuni ingannati dall' apocrifo c. *Ego Ludovicus*, che si legge nel *decreto* di Graziano *dist.* 63 *c.* 30 dissero che Ludovico avesse rinunciata questa facoltà di confermare il Papa eletto. Essendo ancor certo che non pur Ludovico, ma anche Lotario di lui figliuolo e Ludovico II suo nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età; siccome ha ben provato Pietro di Marca *arcivescovo* di Parigi, *Concord. Soc. & Imp. lib.* 8. *cap.* 14.

Gli scrittori francesi fan autore di questa cessione del dominio temporale della città di Roma alla Sede Apostolica l' Imperador Carlo il Calvo. E contuttocciò pur è evidente che trasferito l' Imperio a' *Germani*, gli altri Imperadori suoi successori si mantennero pure nella elezione de' Papi questo medesimo diritto. Niente dico di Ottone I come cosa pur troppo nota e manifesta: infino a' tempi di Ottone III non si vide variato questo costume, leggendosi presso Ditmaro *ib.* 4 *p.* 353 *& lib.* 6. *p.* 399 il Cronografo Sassone *ad a.* 996 ed altri scrittori contemporanei che morto Giovanni XII, Ottone III gli diede per successore Brunone che si fece chiamare Gregorio V al quale morto che fu, gli sostituì Silvestro II siccome rapportano gli annali ildesheimensi *ad a.* 989. ed Ermanno Contratto *ad a.* 997.

Quegli infine che stimano favola questa cessione di Carlo il Calvo e forse apponendosi più al vero dicono che il dominio di questa città passò al Papa per la decadenza dell' Imperio, in quella maniera appunto che tanti altri principi d' Italia acquistarono per prescrizione la sovranità di molte città di quelle a' quali il lungo corso degli anni potè validare gli acquisti e render legittimi i possessori: convengono che il dominio di questa città passò ne' Romani Pontefici fin dal principio del decimo secolo; e ciò per la testimonianza che ce ne lasciò ne' suoi *temi* l' Imperadore Costantino Porfirogenito, il quale *nel lib.* 2 *Thema X* descrivendo lo stato d' Europa del suo secolo intorno l' anno 914 così di Roma scrisse: *Roma regium depositi principatum & propriam administrationem ac iurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.* Ma che perciò? Forse perchè il dominio della città di Roma a questi tempi si vide presso i Pontefici, gl' Imperadori Germani sopra il Pontificato Romano e l' elezione de' Papi perderono i loro diritti? Niente affatto. Continuarono sempre ad esercitargli. Quelche facea Ottone III proseguirono a fare i suoi successori. Errico il Negro detto da' Germani III nell' anno 1046 diede per Papa a' Romani Clemente II. *Herman. Contract. ad a.* 1046 *Sig. Gembl. ad a.* 1046 *Marian. Scotus ad a.* 1046 *Acta Clementis II apud Leibnitium tom.* 1 *p.* 577 *Lamb. Schafnab. ad a.* 1047 e diffusamente Ottone Frisingense VI *cap.* 32. E morto Clemente nell' anno 1047 gli sostituì Damaso II. *Herman. Con-*

Digitized by Google

tract. ad a. 1048 *Lamb. Schafnab. ad a.* 1048 *Otto Friſing VI cap.* 33. *Marian. Scot. ad a.* 1047 *Gottfr. Viterb. p. XVII p.* 493. E queſti eſtinto nell' anno 1049 gli diede per ſucceſſore Leone IX *Lamb. Schafnab. ad a.* 1049 *Otto Friſing. VI cap.* 33, *Wibertus in vita Leonis IX lib.* 2 *cap.* 2, *Leo Oſtienſ. lib.* 2 *cap.* 81, *Herman. Contr. Marian. Scot. ad a.* 1049 e finalmente morto coſtui nel 1054 gli diede per Papa Vittorio II *Leo Oſtienſ.* 2 *cap* 89, *Lamb. Schafnab. Bertoldo Coſtanzienſe il Continuatore di Ermanno Contr. il Monaco Erveldenſe ad a.* 1054, *Alberico ad a.* 1055, *Otto Friſing. VI cap.* 34. L' Imperadore Errico IV ſuo ſucceſſore lo ſteſſo pratico col famoſo Ildebrando Gregorio VII che lo coſtrinſe nell' aſſunzione del pontificato a prendere il ſuo aſſenſo, *Lamb. Schafnab. ad a.* 1073 *p.* 191, *Otto Friſing. VI cap.* 34. Da cui poi cominciarono per la ſua intrepidezza le tante turbolenze e contraſti intorno a queſte elezioni, di cui ſon piene l' iſtorie pretendendo Gregorio che doveſſero eſſer libere e che gl' Imperadori non doveſſero ingerirſene; ma in tutte queſte acerbiſſime conteſe non ſi ſognò mai Gregorio che perchè il dominio della città di Roma era del Papa perciò non ſi dovea richieder *aſſenſo* nell' elezione dagl' Imperadori. Tutte altre erano le ſue pretenſioni. E la ragione perchè non ſe ne moſſe alcun dubbio era molto chiara ed evidente perchè niente avea di comune il dominio temporale della città di Roma col pontificato romano, il quale rimaſe lo ſteſſo nè ricevette alterazione alcuna, perchè il dominio di quella città non foſſe dell' Imperadore ma di altri e perciò per l' acquiſto di quel dominio niente venivano a pregiudicarſi i diritti e le ragioni che gli Imperatori aveano nel pontificato e ſopra l' elezione de' Pontefici, li quali non come ſignori di Roma ma come Papi avean con eſſi correlazione e corriſpondenza.

Non è dunque da dubbitare nel caſo preſente che perchè il dominio della città di *Benevento* paſsò a' Romani Pontefici, ſi foſſe perciò in coſa alcuna alterata la natura dell' *arciveſcovado beneventano.* Rimaſe quello così come era; e come tutto poſto dentro i confini del regno, fu ſempre riputato ſiccome deve per verità riputarſi per vero ed indubitato *arciveſcovado* di regno e per conſeguenza è compreſo nella grazia e ſopra il quale i noſtri principi niente perderono di quelle ragioni e diritti che vi tenevano prima che il dominio di quella città paſſaſſe alla chieſa Romana. Non ha niente di comune coll' queſto dominio *arciveſcovado*; maſſimamente nelle coſe che riguardano l' eſterior polizia eccleſiaſtica, i diritti del principe e la cura che dee averne per far in quello oſſervar i ſacri canoni che preciſamente comandano che le chieſe ſi abbiano a conferire a' nazionali e non agli ſtranieri. Nè la grazia che S. M. ha conceduta a' ſuoi fedeliſſimi ſudditi è altro che di far valere nel ſuo regno non men le leggi civili che i canoni e le coſtituzioni de' Papi ſteſſi e conformarlo alla pratica e conſuetudine generale di tutte le provincie d' Europa. Non han niente i noſtri Re da

im-

Digitized by Google

impacciarsi sopra il dominio della città di *Benevento*, ma si bene dell' *arcivescovado* ch' è tutto loro, come posto dentro le viscere del regno.

Conobbe questa verità il defunto Pontefice Benedetto XIII quando trovandosi *arcivescovo di Benevento* stese per propria e connatural interpretazione il breve d' Alessandro VII col quale la festività di S. Domenico e di S. Gennaro si rese di precetto nel regno, volendo che in quello si comprendesse non pur l' *arcivescovado*, ma la città istessa di *Benevento*, per questa ragione appunto che deve separarsi ciò ch' è temporale dall' ecclesiastico e spirituale, non avendo l' uno che far con l' altro e che in ciò il capo non deve dissentir dalle membra, ma a quelle conformarsi siccome stabilì in un suo sinodo sotto il titolo *de feriis & festorum dierum celebrat. cap. 6* dicendo: *Ut autem iuxta sacros canones a capite membra discedere non decet, ita nec a membris caput convenit dissentire: & aliud sane quod temporale est aliud omnino quod spirituale.*

E se i Beneventani stessi fortemente sostengono non doversi riputar forestieri, ma di regno ed han sempre preteso che sian parimente inclusi nella grazia di S. M. e capaci de' benefici del regno, siccome si vide nella provista della chiesa di Bojano fatta in persona di D. Anello Rendina *beneventano* e la pretensione fu appoggiata dalla corte di Roma: come ora si puol pretendere che l' *arcivescovado di Benevento* non sia compreso nella grazia, sol perchè il dominio temporale di quella città ha fatto passaggio nel Romano Pontefice?

§. II.

Ma un' altra ragione non men vigorosa che la già detta convince che non può l' *arcivescovado beneventano* escludersi dalla grazia; poichè sarebbe lo stesso che roversciare la mente di S. M. ed il fine per lo quale fu quella conceduta a' suoi fedelissimi sudditi e toglierne da quella quasi un terzo del regno. Non sol per l' osservanza de' sacri canoni, ma per beneficio de' nazionali del paese fu qnella stabilita, affinchè i frutti e le rendite di tanti e sì dovizioso benefici de' quali il regno abbonda, sian goduti da quei medesimi regnicoli nel cui regno nascono e son prodotti; e quelle rendite acquistate dalle chiese del regno per munificenza e liberalità de' proprj principi e per pietà de' loro antenati, da essi sian godute siccome ancor detta la ragion naturale e non capitino in mano di gente aliena e straniera che venghi a raccogliere i frutti della munificenza e della pietà altrui e delle fatiche ed industria di altri e de' frutti dell' altrui terreno venghi ad arricchirsi.

Questo appunto avverrebbe se si volesse sottrarre dalla grazia l' *arcivescovado beneventano* con volersi conferire ad uno straniere; poichè le rendite di quello non si ritraggono da ciò ch' è compreso nel recinto delle mura di *Benevento* e dal suo breve distretto, ma come si è ve-

Digitized by Google

duto da cinque provincie del regno, e l' eſtenſione ed il numero delle dioceſi che compongono l' *arciveſcovado* fa che ſia il più ricco e dovizioſo di quanti ne ſono nel regno, arrivando la ſua rendita a ducati $\frac{m}{14}$. in $\frac{m}{15}$. l' anno, ſiccome facilmente ſi raccoglie da' ſinodi ſteſſi ſtampati dal Card. Orſino. E queſte rendite ſi ricavan dal regno per le tante chieſe ſoppreſſe e monaſteri, per le tante badie e beneficj che furon uniti alla *menſa arciveſcovile di Benevento*, infra l' altre della chieſa di S. Benedetto *de Alferis* unitavi fin dall' anno 1368 della chieſa di S. Marcello *de Collinis* unitavi nel 1418 e da tante altre di ſopra rapportate. Si ricavan pure per la maggior parte da' frutti ed emolumenti che gli danno i tre veſcovadi ſoppreſſi di Leſina Tocco e Limoſani, li quali ſi viſitano ogni anno dagli arciveſcovi come loro dioceſi: dalla propria dioceſi che è tutta racchiuſa nella provincia di *Principato ultra*, sì numeroſa di città terre caſtelli e villaggi e d' infinito numero di abitatori quanto ſi è detto, da' quali ritrae la menſa ubertoſa meſſe e groſſi guadagni.

Non men come *ordinario* nella propria dioceſi che come *metropolitano* nelle altre ſedici dioceſi a ſè ſoggette eſigge altri frutti ed emolumenti in ſomme conſiderabiliſſime, poichè le rendite eccleſiaſtiche di tutto l' *arciveſcovado* compreſa la propria dioceſi e quelle degli altri veſcovi, arrivano non meno che a ducati 135,936 l' anno, ſiccome coſta dal foglio della *collettiva generale num. XI* regiſtrato ne' medeſimi concilj dioceſani del Cardinal Orſini giuſta lo ſtato dell' anno 1715. Or l' *arciveſcovo di Benevento* ſopra queſte eſigge le *procurazioni* delle viſite che in sì vaſta provincia giungono a ſomme riguardevoliſſime, colla facoltà ſpeciale d' eſiggerle in denari contanti in vigor d' una coſtituzione di Paolo III emanata a ſuo favore nell' anno 1538 e rapportata da' medeſimi concilj dioceſani *tit.* 26 *cap.* 1 *fol.* 114. Riſcuote parimente un pingue *cattedratico*, per la dichiarazione fatta dalla Sacra Congregazione de' veſcovi e regolari a' 28 Febraro dell' anno 1687 regiſtrata nel concilio dioceſano celebrato nell' anno 1693 *ſeſſ. ult. cap.* 5 *tit. de cenſibus.* In oltre riſcuote la *mezza annata* di tutti i beneficj che ſi conferiſcono dall' *arciveſcovo* ſia a' regnicoli o papalini, per riparazione e mantenimento della chieſa *metropolitana di Benevento*, per conceſſione fattane da Pio II durante il biſogno della medeſima; ma il Cardinal Orſini aſſunto al Papato, con nuova ſua bolla che ſi legge nel *ſinodic. cap.* 5 *fol.* 116 ſtabilì che *in perpetuo* ſi pagaſſe la mezza annata di tutti i beneficj, che ſi conferiſcono dall' *arcivescovo beneventano.*

E non pur dal regno ricava la *menſa arciveſcovile beneventana* queſti emolumenti; ma anche tutte le dignità e molti canonicati del capitolo di quella chieſa tengono ſituate molte *prebende* e rendite in varj luoghi e terre delle provincie ſuddette delle quali il Sarnelli ne fece un lungo catalogo nelle ſue memorie cronologiche fol. 126 notato nel numero XIV.

Or

Digitized by Google

Or non ſarebbe render vana ed inutile la grazia di S. M. ſe ſi permetteſſe che tutte queſte ampie rendite deſtinate a' naturali del regno capitaſſero in mano di un *arciveſcovo* foreſtiere il quale farebbe uſcir tanto danaro dal regno, convertendolo o in Genova ſua patria ad altri uſi dal quale i naturali del paeſe ed i ſudditi dì S. M. non poſſono ſperare ne meno di raccoglierne le miche?

Donde ſi convince quanto giuſta e all' equità conforme ſia la ſupplica che preſentemente porge a S. M. la città e regno che volendo perſiſtere la Corte di Roma nel ſuo impegno affinchè non ſi rendan vane le pregiatiſſime ſue grazie, ordinare che al nuovo prelato foreſtiere ſi proibiſcano l' eſazioni che pretendeſſe fare ne' luoghi ſoggetti al dominio di S. M. per mezze annate procurazioni cattedratico o per qualunque altro titolo ſopra le chieſe così cattedrali, come collegiali parrocchiali e ſemplici poſte nelle provincie ſuddette fuori del diſtretto della città di *Benevento*. E parimente che ſe gl' impediſcano tutte l' eſazioni di rendite frutti taſſe ſovvenzioni e qualunque altro emolumento che dalla propria dioceſi, che è tutta racchiuſa nel regno e da tutti gli altri luoghi chieſe beneficj e prebende che ſi ſono unite ed appropriate alla *menſa arciveſcovile* o capitolo di *Benevento*, affinchè contro la mente di S. M. e le grazie concedute a' nazionali non capitino in mano d' un prelato foreſtiere ed eſchi il denaro fuori del regno.

Molto più ſi renderebbe vana ed inutile la grazia ſe ſi permetteſſe in *Benevento* un *arciveſcovo* ſtraniero, per ciò che riguarda la collazione di più badie beneficj ed altre dignità e cariche eccleſiaſtiche che ſtanno riſerbate alla ſua proviſione tutte poſte nel regno. L' *arciveſcovo di Benevento* tiene l' autorità di conferire le dodici badie, delle quali ſi è fatta menzione che ſono di ſua collazione leggendoſi nel *lib. XII Concil. ſub Archiep. Palumbaria fol.* 133 notato nel num. XIX *duodecim extant abbatiae quae ab Archiepiſcopo Beneventano conferuntur.* E dalla Pinacoteca *beneventana* del Nicaſtro, fol. 59 notato nel numero XX ſi oſſerva che di queſte ne ſono ſtate unite due in pregiudizio de' naturali del regno a' Corpi ſtranieri, ſiccome la badia di S. Maria a *Guglieto* al Collegio *beneventano* de' Geſuiti e l' altra di S. Maria di *Venticano* alla biblioteca vaticana di Roma. Conferiſce più canonicati e dignità nelle chieſe collegiali poſte dentro la propria dioceſi, che è tutta racchiuſa nel regno, in Montefuſcoli in Altavilla Morcone in Montecalvo in Paduli in Vitulano ed altrove. Più arcipreture non pur nella propria dioceſi ma anche in quelle eſtinte di Leſina Tocco e Limoſani ed unite alle ſua menſa. Diſpenſa più beneficj e penſioni non meno nella propria che in queſte dioceſi. Ed eſſendo regolarmente gli *arciveſcovi di Benevento* Cardinali non ſtando queſti riſtretti da quelle leggi impoſte agli altri veſcovi ed arciveſcovi, poſſono in vigor di più indulti apoſtolici diſporre de' beneficj a lor arbitrio e conferirgli a chi loro piace.

Ma

Digitized by Google

Ma ciò che merita maggior riflessione nel caso presente è che agli *arcivescovi di Benevento* sta prescritto per bolla del Pontefice Sisto IV spedita nell' anno 1482 che tutti i beneficj di loro provisione non possano conferirgli ad altri che a' soli *cittadini beneventani*. E di vantaggio per altre lettere apostoliche date in Roma a' 18 Marzo del seguente anno 1483 rapportate dal Sarnelli ed altri nelle *memorie cronologiche di Benevento* e notate al numero XV dallo stesso Pontefice fu dichiarato che per *cittadini beneventani* s' intendano anche i famigliari dell' *arcivescovo*. Or chi dunque potrà dubitare che presidendo nella *chiesa beneventana* un estero e che pretende non esser sottoposto alle leggi del regno nè all' *exsequatur regium* e molto meno alle grazie da S. M. concedute a' suoi sudditi voglia costui preferir i nazionali a' suoi propri famigliari, ovvero a' *cittadini beneventani* che gli stanno sempre a' fianchi e che pretendono in vigor di lettere apostoliche doversi ad essi e non ad altri conferire? Vorrà forse un estero e non suddito di S. M. ubbidir più alla sua grazia conceduta a' nazionali, ovvero alla bolla di Sisto IV che vuol che si diano a' *Beneventani*? Vorrà forse negargli a' suoi famigliari co' quali conferendo lor beneficj, risparmierà le spese del lor salario e dargli a' regnicoli che egli reputa estranei e non compresi nella bolla di Sisto? Non sarà dunque quello un voler roversciare la grazia di S. M. e renderla vana ed inutile.

§. III.

Si oppone che a questo pericolo staranno i nazionali sempre esposti o che l' *arcivescovo* sia suddito di S. M. ovvero straniero. E che la grazia avrà sempre il suo effetto nella collazione di questi beneficj; poichè o sia suddito o non suddito dovrà in vigor di quella conferirgli a' nazionali; e quando si farà il caso che ne abbia alcuno conferito a straniero, allora ricorrendosi si rimedierà dal *consiglio collaterale* e dal *delegato della real giurisdizione* di Napoli, con quegli espedienti economici soliti a praticarsi in somiglianti casi.

Questo appunto sarebbe lo stesso che aspettar riposatamente che cadesse pure un fendente ad aprirci il capo perchè abbiamo subito dove ricorrere per impiastri ed unguenti per guarirci della ferita. Questi rimedj la lunga esperienza ha dimostrato che sono riusciti sempre peggiori del male istesso.

Primieramente non è lo stesso essendo un *arcivescovo* suddito di S. M. che uno straniero che nel regno non avrà ne parenti nè roba. Ed il suddito per proprio dovere penserà più ad ubbidire agli ordini e comandi del suo natural signore, che non farà certamente uno straniero

e

Digitized by Google

e non ſoggetto e quando colui non vorrà adempire le ſue obbligazioni, li caſtighi per lui ſono ben pronti e facili o di carcerazioni de' ſuoi parenti o di ſequeſtri de' proprj beni; poichè l' altro dell' eſpulſione dal regno che ſarebbe comune ad ambidue non potrà porſi così facilmente in eſecuzione avendo *Benevento* per aſilo, e dovendoſi venire *manu forti & armata* all' effetto, ciò non potrebbe ſeguire ſenza ſcompigli e commozioni.

Secondariamente aſpettare che ſiegua il caſo e poi penſar al rimedio, il rimedio o non ſi darà mai ovvero ſarà molto tardo ed infruttuoſo, con diſpendiar intanto inutilmente le parti, le quali con molto ſtrapazzo e diſaggi da lontane parti avrebber da ricorrere in Napoli e cercar ajuto e miſericordia da chi forſe a tutto altro baderà che a diſguſtarſi l' *arciveſcovo* o la Corte di Roma. Molti ancorchè oppreſſi non ricorrono o perchè per la loro povertà e miſeria non poſſono ſoffrir ſpeſa veruna, ovvero per timore e minaccie che lor ſi uſeranno. E chi di quanti dioceſani o provinciali ſono in sì vaſta metropoli ſian preti o laici, vorrà diſguſtarſi il ſuo *arciveſcovo* o i di lui ufficiali e miniſtri ovvero i ſuoi familiari a' quali forſe i beneficj ſi faran conferiti? Di molte pernicioſe e ree conſeguenze fu alla *real giuriſdizione* queſta maſſima di rimediare quando ſuccederà il caſo; ſiccome per tralaſciar molti altri eſempi ſi vide nel regno, quando permettendoſi a' veſcovi di ſtampar i loro ſinodi dioceſani e farli girar attorno liberi e franchi, ne' quali alla rinfuſa e ſopra preti e laici s' imponevan pene pecuniarie e non vi era canone che non foſſe proferito per oſſervanza della Bolla *in Caena Domini*, non ricevuta nel regno: ſi copriva una tanta indolenza col dire che quando i veſcovi vorranno metterli in eſecuzione, ſuccedendo il caſo allora ſi ſarebber adoperati rimedj forti ed efficaci. Ed intanto i poveri ſudditi di S. M. che o non avean modo di ricorrere o che temean la potenza del veſcovo erano oppreſſi con taſſe ed eſecuzioni reali e ſovente con ingiuſte ed invalide ſcomuniche.

Ma noi nello ſtato preſente ſiam fuori de' termini di dover aſpettar il caſo; poichè avendo Monſig. Doria preſo poſſeſſo della *chieſa beneventana* ſenza impetrarne prima *regio exſequatur*, non ſi arriva a comprendere come poſſa eſercitar giuriſdizione e ſpezialmente conferir beneficj in quelle cinque provincie del regno onde ſi compone la ſua metropoli, ſenza che i provveduti in ciaſcheduna collazione che vorrà farne non ſian obbligati, per metterſene in poſſeſſo al *regio exſequatur*. Non crediamo che l' *arciveſcovo di Benevento* poſſa preſumer di sè più che lo ſteſſo Pontefice Romano; e ſe a tutte le proviſioni che ci vengon da Roma, ſpezialmente nelle collazioni di qualunque benchè minimo beneficio o penſione che voglia farſi di regno, per inconcuſſo ſtile ed indubitata pratica, niuno de' proveduti potrà ottenerne poſſeſſo, ſe non preſentate le ſue lettere di conceſſione in *Collaterale* non otterrà da quello il *placito regio*, perchè lo ſteſſo non dovrà praticarſi coll' *arciveſcovo*

Digitized by Google

di Benevento? Certamente che sarebbe costui di miglior condizione e di più assoluta autorità che il Papa medesimo, il quale da *Benevento* città nel regno e del dominio di S. M. si mettesse a conferir beneficj nel medesimo ed usar in quello atti giurisdizionali senza che le sue provisioni fosser sottoposte all' *exsequatur regium*, siccome vi sono quelle che dal Papa ci vengono da Roma. Intanto gli altri vescovi ed arcivescovi del regno non han bisogno in ciascun loro atto giurisdizionale o collazione che voglion fare nelle loro diocesi di benefici o altro di *regio exsequatur*, perchè avendo ottenuto l' *exsequatur* alle bolle d' istituzione de' loro vescovadi ed arcivescovadi, procedendo tutti questi atti in conseguenza del loro ministero e per esercizio di quella carica, della quale ne hanno ottenuto già *regio placito*, non fa mestieri cercar poi ad ogni atto nuovo altro permesso. Ma se un vescovo non per sua ordinaria potestà, ma come delegato di Roma vorrà esercitar giurisdizione, non potrà farlo se non presenterà la delegazione venutagli da Roma in *collaterale*, ed avrà ottenuto sopra quella l' *exsequatur*, siccome è l' inconcussa pratica del regno.

Da tutto ciò maggiormente si convince quanto giusta e ragionevole sia la dimanda che si è presentemente fatta alla Maestà di Cesare, alla quale la città e regno è umilmente ricorsa: che non avendo preso Monsig. Doria *exsequatur* alle sue bolle d' istituzione colle quali gli fu conferito l' *arcivescovado* di *Benevento*, si compiaccia ordinare che in tutte e ciascheduna collazione o concessione di beneficj pensioni o provviste di qualunque dignità ecclesiastica, sotto qualunque nome denotata, di canonicati arcipreture parrocchie badie o altro che spedisse riguardanti le cinque suddette provincie del regno, donde si compone la sua metropoli, abbiano i provveduti da ricercare dal *collateral consiglio* il *regio exsequatur*, nè prima d' ottenerlo possano esser posti nella possessione de' beneficj, affin di riconoscere se i provvisti abbiano i requisiti ricercati dalla grazia di S. M. e non siano a quella odiosi. E per tal effetto spedirsi premurosi ordini a' presidi tesorieri governatori e communità delle dette provincie città e terre poste nel regno, affinchè non permettano far dar esecuzione alcuna a tutte e ciascuna provvisione dell' *arcivescovo*, se prima non presenteranno i provvisti l' *exsequatur*, che avranno ottenuto sopra le lettere di loro concessione. E per più sicura e puntual esecuzione di tutto ciò, comandare che nel caso di morte de' presenti possessori debbiano sequestrarsi le rendite delle chiese o beneficj che verranno a vacare, con destinarsi regj economi li quali toltone il bisogno delle chiese debbano riserbare i frutti a' successori che ne avranno ottenuta legittima collazione roborata di *regio exsequatur*, affinchè senza la presentazione di quello non permettano che il nuovo provisto sia posto nella possessione delle medesime.

CAP.

Digitized by Google

CAP. II.

Che gli arciveſcovi beneventani *non poſſano eſercitar giuriſdizione alcuna eccleſiaſtica nelle cinque provincie del regno donde ſi compone la lor metropoli ſe non avranno prima ottenuto regio exſequatur alle bolle di loro iſtituzione.*

FRa le altre pregiatiſſime grazie colle quali in tempo del ſuo feliciſſimo imperio ha il noſtro auguſtiſſimo monarca ricolmato il regno di Napoli, la più ragguardevole e fruttuoſa non men per lo maggior ſtabilimento de' ſuoi reali diritti e preminenze che per ſollievo de' ſuoi fedeliſſimi ſudditi fu quella di avere con più preciſi reali ordini ſtabilita la *neceſſità del regio exſequatur* in tutte le proviſioni di qualunque ſorte che da Roma ſi mandaſſero nel regno e ſpecialmente quelle riguardanti le collazioni de' veſcovadi arciveſcovadi ed altre prelature e beneficj del regno; poichè ſebbene anche nel regno degli Angioini che cederono all' *aſſenſo* ſi foſſe quello ritenuto ed inviolabilmente praticato con tutto ciò nel pontificato di Pio V ſi vide impegnata più che mai la Corte di Roma per toglierlo affatto ed adoperati tutti gli ſforzi, ancorchè lo trovaſſe nel regno ben radicato e fermo per farlo crollare; procurando almeno metter in controverſia un punto già da più ſecoli ſtabilito e certo. Quindi profittando ſovente della debolezza o traſcuragine de' miniſtri regj, quando potea loro venir ben fatto lo ſcanſavano volentieri, ſicchè biſognava dovendoſi trattar con gente deſtra ed accorta, ſtar ſempre vigilante ed attento perchè non ſeguiſſero delle ſorpreſe. Ma non ſempre ſi vigilava e ſpeſſe volte coloro che non dovean dormire ſi videro ſonnacchioſi e torpidi. Ma eſſendo avventuroſamente paſſato il regno ſotto il dominio del più ſavio e poderoſo monarca che abbia oggi il mondo, (§) e conſiderato che queſto era un dritto il più importante e geloſo ſopra tutte le altre reali preminenze e che per conſervarlo illeſo ed intatto dovea porſi ogni cura e vigilanza: quindi ad inſtanza anche e premuroſi ufficj della città e regno furon date ed in Barcellona ed in Vienna quelle vigoroſe providenze di ſopra rapportate, le quali ſpecialmente nel governo del Conte Daun Vicerè con tutta avvedutezza ed attenzione furon eſeguite in tutte le occaſioni che ſi preſentarono, maſſima

(§) Coſa avrebbe detto il Giannone d'Auguſto, ſe foſſegli accaduto di vivere diciotto ſecoli addietro? O come avrebbe parlato di Carlo s' aveſſe ſcritto pochi anni più tardi? *Bonus aliquando dormitat Homerus.* . . . .

Digitized by Google

ſimamente nelle collazioni de' veſcovadi ed arciveſcovadi del regno, non permettendoſi ad alcuno prender poſſeſſo delle chieſe, ſe non dato che ſi foſſe alle loro bolle il *regio exſequatur*.

Lo ſteſſo credevaſi che doveſſe praticarſi nel caſo preſente e perciò dalla città s' ebbe ricorſo in *collaterale* perchè foſſe inteſa nell' impartizione del *placito regio* alle bolle di Monſig. Doria. Da quelchè poi avvenne può ciaſcun comprendere quanto importi alla città che ſiano anche in ciò eſattamente eſeguiti gli ordini di S. M. poichè obbligandoſi gli *arciveſcovi di Benevento* a dover cercare alle loro bolle d' inſtituzione il *regio exſequatur* rimarrebbe aſſai più ſicura che nell' interpoſizione di quello non ſarebbe violata la grazia di S. M. conceduta a' nazionali e di frapporre i legittimi e debiti ripari al giuſto tempo, a fine di non dover cercare ajuti doppochè il prelato avrà preſa la poſſeſſione e con maggior travaglio e diſpendio riparare al fatto per metter in ſalvo le ſue ragioni.

Incombendo perciò alla città che S. M. ſi compiaccia dichiarare che nelle provvidenze date intorno alla *neceſſità del regio exſequatur* venga anche compreſo l' *arciveſcovo di Benevento*, eſſendo come tutti gli altri di regno, non dovrà riputarſi fuori della ſua incombenza ſe ora ſe ne faccino premuroſe ſuppliche a S. M. con dimoſtrare le forti e convincenti ragioni che devono indurla a ciò eſpreſſamente comandare; riſolvendo le oppoſizioni che ſi fanno in contrario e ſpecialmente quella di non eſſervi eſempio che gli *arciveſcovi di Benevento* ſian ricorſi in *collaterale* a dimandarlo, nè queſto di concederlo o di negarlo.

Non può metterſi in controverſia che ſebbene dopo aver fatto paſſaggio il regno dalla caſa di Svevia a quella di Angiò il Re Carlo I ſiccome gli altri Re Angioini ſuoi ſucceſſori aveſſero nell' inveſtiture che ricevettero da' Romani Pontefici rinunciato all' *aſſenſo* nell' elezioni de' veſcovi, riteneſſero con tutto ciò il *regio exſequatur* di neceſſità richieſto non meno alle collazioni de' veſcovadi ed arciveſcovadi del regno, che a tutte le proviſioni che di Roma venivano non avendo l' uno rapporto all' altro, eſſendo due coſe e per sè ſteſſe e per li *principj* dove ſono fondate differentiſſime.

L' *aſſenſo regio* ſi richiedeva in tutte le elezioni de' prelati del regno o perchè, ſecondo che ponderano graviſſimi autori, i principi a' quali il popolo trasferì tutta la ſua poteſtà, come rappreſentanti le veci del medeſimo che nell' elezione de' veſcovi inſieme col clero vi avea la maggior parte, dovean per conſeguenza averci la ragione ſteſſa; ovvero dall' avere eſſi ne' loro ſtati da' fondamenti erette le chieſe o riſtorate o arricchite d' ampi poderi e rendite, ſiccome nel noſtro regno fecero i Longobardi ed i Normanni in ciò non pur liberali ma molto larghi e profuſi. L' *exſequatur regium* dipende da altro principio e ſi appartiene ad eſſi *titulo ſui principatus*, ovvero *jure regaliae*, per la conſervazione dello ſtato e perchè in quello non ſiano introdotti da ſtraniere parti per-

Digitized by Google

persone che possano esser a' principi sospette o scritture per le quali si pretenda esercitar in quello giurisdizione o sia spirituale o temporale, onde fu sempre mai lecito a' medesimi e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro regni scritture di fuori di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione. Così ancorchè si fosse tolto l' *assenso* nell' elezione de' prelati, ciò però non tolse il *regio exsequatur*, nè di non poter rimediare alle provisioni che venivano di Roma nel caso che il provvisto fosse nemico o al Re sospetto ed odioso; anzi nel regno istesso degli Angioini Papa Nicolò IV lo dichiarò in una sua bolla data a' 28 Luglio del 1288 in tempo del Re Carlo II d' Angiò dicendo che non potevano in modo alcuno esser assunti a dignità arcivescovile o altra dignità e prelatura del regno coloro che saranno sospetti al Re, siccome è manifesto dalla bolla rapportata dal *Chioccar. tom.* 4 *de reg. exseq.* Quindi i nuovi provisti erano tutti obbligati presentare al Re le bolle di loro istituzione per mettersi in possesso delle loro chiese, alle quali si concedeva il *regio exsequatur* e spessissime volte anche si negava; siccome lo stesso Re Carlo II praticò con Manfredi di Gifuni il quale essendo stato eletto per vescovo di Melito, ancorchè fosse canonico della stessa chiesa, il Re non volle a verun patto dare il suo beneplacito alle di lui bolle e gl' impedì il possesso; e la carta del Re data in Napoli l' anno 1299 vien rapportata dall' Ughello *tom.* 1 *de Episc. Melitens. n.* 16.

Lo stesso si praticò nel regno degli Aragonesi, ed Alfonso I avendo esposto ad Eugenio IV dapoichè ebbe dal medesimo l' investitura colle solite clausule che nel regno vi era consuetudine di non riceversi i prelati provisti da Roma senza il suo beneplacito, il Papa non ebbe difficoltà alcuna di rispondergli che per l' avvenire potesse valersi di questa prerogativa. Ed è tanto vero che in tempo di questi Re non vi fosse chi lor la contrastasse che Ferdinando I successor d' Alfonso nel 1473 ne stabilì *prammatica* che è allegata in una consulta del Duca d' Alcalà rapportata dal *Chioccar. loc. cit.*

Lunga e nojosa cosa sarebbe il rapportar quì le pretenzioni che poi promosse la Corte di Roma per toglier questa inconcussa pratica ed indubitato stile, specialmente nel pontificato di Pio V; ma trovandosi a que' tempi per buona sorte per Vicerè in Napoli il Duca d' Alcalà sebbe costui non solo con intrepidezza e vigore rompere tutti i disegni e render inutili gli sforzi di quella corte, ma per istabilire più fermamente questo diritto a' 30 Agosto del 1561 fece pubblicar *prammatica*, colla quale ordinò che non si eseguissero bolle o pubblicassero rescritti brevi ed altre provvisioni apostoliche senza *regio exsequatur* e senza sua licenza e coloro che ardissero d' usare tale temerità fossero severamente puniti; e questa *prammatica* la leggiamo oggi giorno impressa ne' volumi delle prammatiche del regno sotto *il tit. de citationib. prag.* 5. *tit.* 29. la quale fu sottoscritta da' celebri *Reggenti Villano e Revertera.*

Digitized by Google

Ed è da notare che l' istesso Duca d' Alcalà in esecuzione della medesima spedì nel 1566 varj ordinamenti perchè esattamente si osservasse, inviando perciò lettere a tutti gli arcivescovi del regno, fra' quali non si dimenticò dell' *arcivescovo istesso di Benevento*, siccome è manifesto dalla carta rapportata dal *Chioccar. loc. cit.* poichè a que' tempi non si movea dubbio che il medesimo non dovesse riputarsi come tutti gli altri arcivescovi del regno. E quantunque la Corte di Roma non perciò si quietasse e secondo che scorgeva o debolezza o vigore e costanza ne' ministri regi si regolasse nelle sorprese, fu sempre però ritenuta ferma e costante la massima di non doversi ammettere alcun prelato investito da Roma di alcuna dignità ecclesiastica del regno, nè darsegli possesso se non dopo d' aver ottenuto *placito regio* alle sue bolle; nè darsi esecuzione alcuna a qualunque breve bolla rescritto decreto lettere o altre provvisioni che venissero di Roma, senza questo indispensabile requisito; ancorchè quella corte, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non cessasse quando gli veniva in acconcio d' usar tutte le arti e gl' ingegni per sottrarsene; fin che a' tempi del nostro augustissimo monarca, riflettendosi seriamente alla gravità ed importanza dell' affare, non si dassero que' severi e rigorosi provedimenti rapportati di sopra; e spezialmente nelle provviste di prelature del regno a' forestieri, incaricando perciò al Vicerè e suo *collateral consiglio*. „ que en tales casos de „ provisiones en forasteros suspendais el *exsequatur*, y me embieys las „ bullas, paraque io bea y reconozga si se puede sospechar de la inclina- „ cion y genio de los interessados que como no vasallos mios piden mas „ exacta informacion, y quiero ir muy cauto en tales casos, para que „ con la omission non se abra la puerta a los inconvenientes que po- „ drian producir ".

Or chi dopo sì chiare e manifeste espressioni dopo essersi compresa la mente del principe la forza e la potestà della legge ed il suo fine ed intento, qual fu d' invigilare perchè de' prelati stranieri e non sudditi di S. M. entrino ad amministrar giurisdizione nel suo regno ardirà da quella sottrarne l' *arcivescovo di Benevento*, il quale sopra tutti gli altri arcivescovi del regno ha più ampio territorio, posto in mezzo e nelle viscere del regno, alla cui giurisdizione vengono a sottoporsi cinque provincie di quello, tante città terre e villaggi, tanti baroni conti marchesi duchi e principi, e finalmente un sì prodigioso numero di sudditi dimoranti in tutte la sua vasta metropoli, che secondo lo stato presente arriva a $\frac{m}{350}$ anime, che rimangon tutte soggette alla sua giurisdizione? Puossi considerare nel regno prelatura più gelosa ed alla quale più propriamente convengano que' riflessi e quelle savie considerazioni espresse nella menzionata cedola di S. M. che quella di Benevento? Dovranno forse quelle più convenire al Vescovo di Lavello a quel di Vesti o altri minuti del regno, le cui diocesi si stendon poco più delle mura delle lor città e non all' *arcivescovo di Benevento*? Non sarebbe questo col pretesto che

che il dominio temporale della città di *Benevento* foſſe della Chieſa Romana, burlarſi della legge e non curando del ſuo fine della ſua forza e poteſtà, ſottarne da quella il più ampio poderoſo e ſplendido arciveſcovado del regno? Che ha che far quì o che importa che la città della ſua ſede ſtia ſottopoſta ad altro dominio e non a quello del noſtro principe? Se la ſua giuriſdizione ſi reſtringeſſe in quella città ſola, niuno certamente ſi prenderebbe cura di voler indagare e ſapere ſe foſſe foreſtiere o cittadino, ſuddito o non ſuddito, bene o male affetto, nè s'impaccierebbe de' fatti ſuoi. Siccome niente importerebbe all' Imperadore a' Re di Spagna e di Francia ed agli altri gran principi d' Europa di eſſer inteſi nell' elezione del Papa, ſe la ſua giuriſdizione ſi reſtringeſſe nel ſolo *veſcovado romano*; ma poichè nella ſua perſona devono riguardarſi le qualità di *Veſcovo di Roma* e di *Pontefice Maſſimo* e per riguardo del *papato* la ſua giuriſdizione ſi ſtende anche ſopra i loro dominj, quindi con ſomma ragione furon ammeſſi ad eſſerne inteſi, ed i più poderoſi di acquiſtarne anche il dritto dell' eſcluſiva, nel caſo che il ſoggetto propoſto foſſe ad eſſi odioſo od inimico.

La giuriſdizione dell' *arciveſcovo di Benevento* è coſì ampia e diffuſa non già per la *città di Benevento*, la quale paragonata a quella ch' eſercita nella ſua vaſta metropoli ſpariſce e ſi riſolve in un punto, ma a riguardo della maggiore ch' eſercita e nella *propria* ſua dioceſi ch' è tutta racchiuſa nella provincia di *Principato ultra*, e nelle altre ſedici dioceſi degli altri veſcovi ſuoi ſuffraganei, poſte in altre provincie del regno. Nella *propria* ha egli ogni anno le *viſite jure ordinario*. Le ha parimente nelle tre dioceſi eſtinte di *Leſina* che è lontana da Benevento ſeſſanta miglia, *Tocco* e *Limoſani* che viſita pure *jure ordinario*. Parimente *jure metropolitico* ha le *viſite* delle altre ſedici dioceſi; e poichè ordinariamente queſti arciveſcovi ſoglion eſſer anche decorati della dignità cardinalizia, s' aſſumono molta autorità e non tanto oſſervano il preſcritto del Concilio di Trento *ſeſſ.* 24. *cap.* 3. quanto il *cap.* 1. *de cenſib. in VI.* liberamente viſitando ed eſiggendo le *procurazioni* da' luoghi viſitati, a tenore del cap. ſuddetto, che gliene dà facoltà, dicendo „ Metropolitanum per „ totam provinciam vel ejus partem viſitationis officium exercere: civi„ tates dioeceſes ſuffraganeos ſuos eorum ſubditos cathedralium, & alia„ rum eccleſiarum capitula & monaſteria eccleſias & alia religioſa & „ pia loca, cleros & populos libere viſitando ac procurationes a locis „ tantum recipere uſitatis ". Ed in tempo del Cardinal Orſini ciaſcùn ſa quanto furono ſpeſſe queſte *viſite*. E quando tutto altro mancaſſe, ben eſſi ſon proveduti di *delegazioni* che ſpediſce la Corte di Roma, in vigor delle quali eſercitano in tutte le dioceſi un' ampiſſima & *omnimoda* giuriſdizione, per le tante incombenze che vengon lor date ſopra varj ed innumerabili affari che lor ſi commettono. E chi oſſerva la *giunta* fatta all' Ughello nell' ultima edizione di Venezia, ſopra gli *arciveſcovi di Benevento*, non potrà non rimaner ſopreſo di maraviglia, in leggendo le tan-

Digitized by Google

tante e sì innumerabili delegazioni che la Corte di Roma mandava al Cardinal Orsini, il quale l' eseguiva con assoluto imperio in tutte le diocesi della vasta sua metropoli. Conosce eziandio come metropolitano di tutte le cause d' appellazioni ricorsi e gravami che sono portate alla sua curia dalle diocesi a sè sottoposte; e chiama i vescovi suoi suffraganei in *Benevento* nelle occasioni di concilj provinciali che egli intima e convoca. Or dunque un prelato che viene ad amministrar nel regno tanta e sì ampia giurisdizione, dovrà mandarsi da fuori ed entrar in quello ad esercitarla senza che il monarca e padrone del regno ne sia inteso e consapevole; ed ammetterssi qualunque egli si fosse, suddito o non suddito, odioso o no, bene o mal affetto al principe, nella di cui casa viene ad esercitar tanto potere ed autorità? Pure ne' piccioli vescovadi a' confini tra 'l regno e lo stato romano si pratica che avendo taluno qualche picciola parte della sua diocesi dentro i confini del regno, chiede il *regio permesso* per esercitarvi giurisdizione che a richiesta de' vescovi si spedisce colle consuete formole, siccome ne fanno fede i pubblici registri notati al *numero V*, sebbene come di cosa minima non dovrebbe di ciò molto curarsi; poichè avendo pure qualche vescovo di regno confinante qualche picciola porzione della sua diocesi dentro i confini dello stato romano, possono fra di loro usarsi vicendevolmente queste licenze e dire

Scimus & hanc veniam petimusque damusque vicissim.

I.

Si oppone non trovarsi esempio che gli *arcivescovi di Benevento* abbian preso *regio exsequatur* alle loro bolle d' istituzione. Ma questa opposizione la dimostran vana ed insussistente più forti ed irrefragabili ragioni.

Primieramente questa trascuraggine (se mai ciò fosse vero) siccome manifesta la poca vigilanza de' ministri regj, così niente offende il diritto del principe che non dee star sottoposto all' altrui difetto o mancanza. Secondo in questo soggetto del *regio exsequatur* non val l' argomento: non si trova esempio che alle bolle d' istituzione d' una tal chiesa si fosse dato *exsequatur*, dunque non è necessario e per conseguenza la collazione della medesima non sarà a quello sottoposta. Infiniti esempj si troveranno nel regno che non si vedran dati *placiti regj* in molte provisioni venute da Roma, perchè questi non si danno se non si cercano e si presentano le bolle o brevi. Or la Corte di Roma vivendo con quella massima che l' *exsequatur regium* sia una *disautorazione* della Sede Apostolica proibisce a' proveduti di cercarlo dicendo che le loro bolle per sè stesse devono eseguirsi e che non abbian bisogno che altri ciò

lo

Digitized by Google

lo comandi; e se i vescovi o altri a chi è stato conferito il beneficio, per non esporsi ad esser loro impedito il possesso a' sequestri o ad altri economici espedienti soliti a prendersi in questi casi, vengono a presentar le bolle per ottener l' *exsequatur:* essi dicono che in ciò usano connivenza e tolerano che lo faccino per non esporsi sempre in continue brighe; non mai confessandolo o riconoscendolo per diritto legittimo e dovuto, anzi usurpato almeno tolerato. Sicchè sempre che possono farlo senza danno de' provisti, lo sfuggono e cercano tutte le occasioni ed usano ogni arte ed ingegno perchè sovvente si mettano le loro bolle o brevi o altre provisioni in esecuzione senza che si cerchi *exsequatur.* Anzi regolandosi secondo le cogiunture de' tempi a lor favorevoli han pur tentato di far intronizzare nel regno arcivescovi mandati da Roma a dirittura a prender possesso delle loro chiese, senza participazione alcuna del Vicerè e suo *collateral consiglio*, e di vantaggio de' vescovi che si trovavano in Roma esiliati dal regno per delitti di *lesa real giurisdizione.* Celebre è il caso accaduto nel regno a' tempi del governo del *Conte di Monterey* Vicerè in persona del Vescovo di Capaccio poi Cardinale. Era costui per giuste cagioni stato esiliato dal regno per ordine del Vicerè e del *Collaterale*, e itosene in Roma ebbe la sorte d' entrar in somma grazia del Cardinal Antonio Barberini Nipote di Papa Urbano VIII all' ora regnante, il quale ad intercessione del nipote e per mostrar di premiare coloro che s' eran portati forti e constanti nella difesa della *giurisdizion ecclesiastica*, nel concistoro de' 28 di Novembre dell' anno 1633 lo dichiarò Cardinale, fuor dell' aspettazione e con maraviglia di tutti; e poco dapoi gli conferì l' arcivescovado di Bari, e di più lo rimandò nel regno per prenderne la possessione; e sarebbe seguito l' atto se il Vicerè non ne fosse stato opportunamente avvisato, il quale cruciato per un tanto disprezzo al suo arrivo, in vece del possesso gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma nè mai più nel regno capitasse. Da questo esempio può ciascuno chiaramente comprendere che la Corte di Roma, se mai potesse non farebbe richiedere *exsequatur* non solo agli *arcivescovi di Benevento*, ma a tutti quanti ne sono nel regno, perchè lo riconosce per usurpato o almen tolerato, non già per giusto e legittimo; e per conseguenza non dee recar maraviglia se si trovano dati possessi di chiese senza potersene mostrar *exsequatur* e data esecuzione ad altre provisioni di Roma senza esser richiesto, e molto più della *chiesa di Benevento* riputata propria, come posta in città di suo dominio; essendo quasi impossibile poter subitamente occorrere ed esser sempre pronto ed apparechiato ad impedire simili sorprese di chi sempre vigila ed è in perpetuo aguato. Di che non mancano infiniti altri esempi non meno antichi che nuovi e che sono accaduti e tuttavia succedono a' nostri dì; non ostante la premura colla quale S. M. con più sue regali cedole ha data a' suoi regj ministri, perchè in ciò sieno attenti e stiano sempre desti e vigilanti; onde non perchè forse non si trove-

Digitized by Google

rà esempio essersi dato *exsequatur* all' *arcivescovo di Benevento*, dunque sarà il medesimo sottratto da questa indispensabil legge? Non bisogna in questi casi riguardare *quid Romae factum est quam quid fieri debeat*, siccome saviamente n' ammonisce Proculo nella *leg.* 12. *D. de off. praesidis.*

In oltre nel tempo che *Benevento* stette in dominio e possessione de' nostri Re Alfonso I e Ferdinando I suo successore, che fu ben lungo, furono assunti all' arcivescovado di questa chiesa successivamente *Astorgio Agnese* e *Giacomo della Ratta* nobili napoletani, siccome si legge in Ughello. Forse nemmeno per questi si troverà spedito *regio exsequatur*, con tutto che siasi veduto quanto questi due principi fosser gelosi su questo punto e che Ferdinando ne pubblicò fin una *prammatica*; nè potea esservi il pretesto che *Benevento* allora si possedesse dal Papa. Niente dunque impedisce anche volendosi supporre trascurato, ovvero che non se ne possa portar documento: nè perciò si toglie al principe il suo diritto di darlo e la necessità di domandarlo, semprechè si voglia usare in ciò la debita attenzione e vigilanza.

Per ultimo checchè di ciò fosse seguito ne' passati tempi, di che ancor ne siamo incerti, poichè finora non si è avuto agio nè tempo di farne migliori ricerche: noi siamo nel caso di far eseguire i premurosi ordini di S. M. dati ultimamente con tanta precisione sopra questa *necessità dell' exsequatur* che non vi furono per l' addietro così pressanti e vigorosi, siccome ciascuno potrà osservare nel 2 volume delle grazie e privilegj del regno. Ed intorno alla chiesa di *Benevento* questo è il primo caso che accade dopo la spedizione delle grazie suddette; e perciò a dovere la città e regno e sua *deputazione de' beneficj* ora insiste e più che mai porge fervorose suppliche a S. M. affinchè sian quelle esattamente eseguite anche a riguardo dell' *arcivescovado beneventano*, con doversi dichiarar compreso in quelle, non meno che tutti gli altri arcivescovadi del regno: ridondando ciò non pur a beneficio de' suoi fedelissimi sudditi, ma a maggiormente stabilire i suoi reali diritti e supreme preminenze.

§. II.

Ma se mai la Corte di Roma vorrà persistere nell' impegno di sottrarre gli *arcivescovi di Benevento* dalla *necessità* del *regio exsequatur*, non è molto da affliggercene o dolercene, poichè in questo caso porrà in necessità quegli arcivescovi di dover in ciascun atto di giurisdizione che voglian esercitare fuori delle mura e del distretto della città di *Benevento* anche nella propria diocesi non che nelle altre de' suoi vescovi suffraganei, di dimandare dal *consiglio collaterale* il *placito regio*, se vorranno che lor si dia esecuzione. E se voglion esser riputati arcivescovi stranieri ed indipendenti lo siano; ma non crediamo che in ciò possan pre-

su-

Digitized by Google

ſumere d' eſſer riputati più del Pontefice Romano; ſteſſo e ſe tutte le bolle brevi lettere ed altre provviſioni che manda il Papa da Roma nel regno non poſſon eſſer eſeguite ſe prima non ſi ſarà a quelle dato il *regio exſequatur*, molto più gli ordini decreti ed altre provviſioni che poſſa mai ſpedire l' *arciveſcovo di Benevento* potranno eſeguirſi in quelle cinque provincie del regno, onde la ſua metropoli ſi compone. E ſe gli altri veſcovi ed arciveſcovi del regno intanto non han biſogno d' *exſequatur* in ciaſchedun atto che ſpediſcono, perchè avendolo preſo alle loro bolle d' iſtituzione s' intende parimente conceduto a tutti quegli atti che procedono in conſeguenza e per eſercizio ed amminiſtrazione di quella dignità della quale furon poſti in poſſeſſo precedente *regio placito:* gli *arciveſcovi di Benevento* che non lo vogliono eſercitino pure la lor giuriſdizione dentro le mura e diſtretto della città ſola di *Benevento* che niuno gliela impedirà; ma volendo che i loro decreti ordini collazioni e qualunque altra loro proviſione ſian eſeguiti in quelle cinque provincie, giuſto è che ſian ſottopoſti al *regio exſequatur*, ſiccome vi ſono quelli che il Papa iſteſſo manda di Roma nel regno. Per la qual coſa comandandoſi a' preſidi a' governatori ed a tutti i magiſtrati delle città e terre delle dioceſi poſte nelle provincie ſuddette che non diano o faccino dare eſecuzione alcuna a' decreti collazioni di beneficj editti mandati o qualunque ſorta di provviſione che ſi ſpediranno dall' *arciveſcovo di Benevento*, ſe prima non ſi ſarà a quelli impartito il *regio exſequatur*: rimarranno in ſalvo non meno le reali preminenze ed i ſupremi diritti di S. M. che quelli de' ſuoi divoti ſudditi naturali del paeſe; e quelle grazie colle quali con tanta munificenza e paternal amore ha ricolmato quel ſuo fedeliſſimo regno, otterranno il debito effetto e lor ſarà preſtata quell' eſatta e puntual eſecuzione che è meritamente lor dovuta.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUPPLICA

UMILIATA

ALLA S. C. R. e C. M.

che Dio guardi

Dalli Deputati ſopra la collazione de' benefizj ed offizj della fedeliſſima città e regno di Napoli

PER

La provviſione dell' arciveſcovato di Benevento.

CON

Riſtretto di documenti e ragioni che ne giuſtificano l' eſpoſto.

S. C. R. e C. M.

Signore.

I *Deputati* per *la collazione de' beneficii* a' naturali della voſtra fedeliſſima città e regno di Napoli rappreſentano alla M. V. eſſere ben noto alla voſtra ſovrana grandezza con quanta benigna clemenza a ſupplica de' ſuoi amorevoli ſudditi della fedeliſſima città e regno di Napoli ſi degnaſſe concedere ſin dall' anno 1714 che in avvenire qualſiſia dignità eccleſiaſtica arciveſcovati veſcovati abbadie con quali doveſſeſi eſercitare dominio ſpirituale e *giuriſdizione* ſopra ſudditi regnicoli

Digitized by Google

coli, canonicati prelature ed ogni qualunque altro beneficio ecclesiastico non dovesse conferirsi che a' nativi sudditi della M. V. escludendo sempre ed in perpetuo tutti gli esteri e non sudditi al glorioso dominio della medesima, con dichiarazione che si sarebbe sempre degnata con mano potente fare ovviare a tutte le fraudi che si potessero sopra tal affare commettere.

2. Procurossi fin d' allora con diversi pretesti dalla Dataria e Corte di Roma di rendere senza esecuzione la sopra lodata *grazia*, prima con il supposto che ciò fosse stato fomento di particolari cittadini e non istanza premurosa di città e regno in comune, troppo aggravato dalla collazione de' beneficii negli esteri, poscia con la pretesa antica libertà di conferire e con altre eccezioni ben note alla M. V. che più volte ha fatto negare il *regio exsequatur* alle provviste, ne' termini contrarii alla sua benigna concessione onde finora è restata eseguita ed osservata la grazia reale.

3. Non si è però mancato dalla suddetta Corte di continuare nelle sue opposizioni, ed anco senza opporsi renderla senza effetto o intestando beneficii in persona di qualche naturale suo ben affetto di regno, commorante in Roma chiamato *TESTA DI FERRO*, facendone ad altri usufruttuare le rendite solo prestandone esso naturale il nome o con far riserve di eccessive pensioni tanto sopra vescovati quanto sopra beneficii, costringendo i provvisti ad obbligarsi *in Curia Romana* sotto pena di censure a pagarle, e ciò contro l' altra grazia della M. V. concessa dell' anno 1723 per ovviare le fraudi delle pensioni, o con altre invenzioni per distruggere la giusta e chiamata *SANTA* dalla stessa Rota Romana disposizione della *privativa de' beneficj* a favore de' sudditi naturali, come per tutto ciò con altra umile supplica la fedelissima città e regno rappresentano particolarmente i loro gravami, implorandone dall' istessa benigna mano che si degnò provedervi il modo e forma per farne mantenere la provvista.

4. Essendosi ora conferito l' *arcivescovado di Benevento* in persona di *Monsignor Doria genovese*, la di cui chiesa resta tutta per l' intiero (alla riserva della città ove risiede e da cui si denomina) situata nel dominio di V. M. e credendo questa fedelissima città e regno che per quello ne spetta alla grazia della M. V. resti questa vulnerata ed offesa dall' esercizio di tale *giurisdizione arcivescovile* sopra regnicoli e pregiudicati i suoi vassalli che vivevano e vivono sicuri sotto tal sovrana disposizione, ha stimato suo dovere sì per quello riguarda la venerabil maestà della sua dovuta regalia sì per quello appartiene all' interesse de' suoi fedelissimi vassalli, umiliare alla sua real notizia e le ragioni che pare escluder possino il suddetto *arcivescovo* da esser tale in regno senza riconoscerne per principe di esso la M. V. con ricercarne il dovuto e regio permesso ad entrarvi e che per il vigor della grazia paja ancor da negarsi.

5. Pre-

Digitized by Google

5. Premettendo dunque che l' allegarſi non eſſerſi mai ſpedito da tali *arciveſcovi* il *regio exſequatur* non ſtabiliſce, quando ancor vero foſſe, verun ſtato nel caſo preſente mentre queſto è il primo che ſuccede dopo la grazia della M. V. onde non eſſendo il paſſato contenuto ne' termini del preſente, le rimane queſta preteſa oſſervanza contraria totalmente inapplicabile, con tutto ciò il permeſſo o ſia licenza di entrare e governare in regno ſempre ſi è ricercato, il che o per titolo di *exſequatur* o di regio aſſenſo o di real permeſſo ha per fine l' iſteſſa cauſa, che è quella di riconoſcere e domandare dal ſovrano una poteſtà che per altra via non puole averſi, e che la riconoſce da chi puol unicamente concedergliela e negargliela, partoriſce anco l' iſteſſo effetto che è quello di aver la libertà di eſercitare giuriſdizione ne' ſudditi altrui o per l' una o per l' altra denominazione di reale licenza o permeſſo che li ſi conceda.

6. Ciò dunque premeſſo avverte la fedeliſſima città e regno che l' *arciveſcovado di Benevento* reſta intieramente poſto tutto in regno di Napoli, reſtringendoſi il dominio del Papa nella ſola città e poco contado limitato con pubblici confini che chiamano epitaffio, ſi eſtende all' incontro con la ſua dioceſi ſopra novanta e più luoghi riguardevoli città terre e caſtelli con principati e maggiori baronnagi e compreſi alcuni luoghi piccoli per fino a 178, riſultando tutto ciò dagl' iſteſſi concilj dioceſani e provinciali di eſſa chieſa, ne' quali ſono minutamente deſcritti i luoghi all' archiepiſcopale ſoggetti e queſti tutti regnicoli comprendendo i regj tribunali di due provincie di Montefuſco che è in dioceſi e di Lucera che gli è ſoggetta come a metropolitano.

7. Ne quì ferma la ſua ordinaria giuriſdizione mentre rimane ancor veſcovo di tre chieſe regnicole, Tocco Limoſani e Leſina nelle quali eſſendovi per il paſſato riſeduto il ſuo veſcovo locale, ſoppreſſe poſcia per eſſer reſtate nella maggior parte diſtrutte da' terremoti, ed unite alla giuriſdizione ed alla menſa della *chieſa beneventana* il di lui *arciveſcovo pro tempore* reſta anco ordinario locale di quelle tre città e dioceſi che anticamente gli appartenevano, ſolo come ſuffraganee le quali ora benchè unite ad altrui menſa non hanno mai laſciato nè laſciano di eſſere chieſe di regno.

8. Onde con tal titolo e poteſtà ordinaria ſi eſtende l' *arciveſcovo di Benevento* per queſte tre vie di veſcovati uniti a governare e dominar ſudditi di V. M. nelle più interne viſcere di queſto regno per la via di Tocco otto miglia per quella di Limoſani trenta miglia e per quella di Leſina miglia ſeſſanta, conſiderando in oltre *Benevento* lontana dallo eccleſiaſtico e ſituata ben dentro regno, come poſta in mezzo tra queſta fedeliſſima capitale e la città di Lucera.

9. Tanto che eſercita la ſua giuriſdizione e ſpirituale dominio ſopra molte migliaja e migliaja di eccleſiaſtici e ſopra di cento e ottomila anime

me così numerate da' *concilj beneventani* riferiti dall' autor Nicastro, cercando alla giornata di acquistar nuovi sudditi con nuovi patentati, tra' quali infiniti cursori, non solo con patente dell' *arcivescovo*, ma degli abbati mitrati ed abbadie pretese concistoriali, in ispecie della riguardevole di S. Sofia, in cui si esercita da chi la ritiene *giurisdizione* spirituale e temporale in regno quasi che non fossero sufficienti tanti diaconi selvatici, tanti eremiti tanti chierici conjugati, ministri de' vicariati, sì abbaziali che foranei, tanti patentati delle commende gerosolimitane, ne' quali tutti facendosi tanti esenti e sottoposti alla chiesa si tolgano tanti vassalli a' baroni e tanti sudditi a V. M, e restan depauperate le università del regno, incapaci a soffrire altri pesi in caso di qualche urgente necessità o per il principe o per il popolo e perciò aggravati i semplici laici a depauperarsi le proprie sostanze, pagando non solo per essi loro ma anco per quelli che sono esentati; questi gravami più che negli altri luoghi si soffron da' regnicoli nella diocesi *di Benevento*, in cui tanto si è stesa la *giurisdizione* ecclesiastica con numerose patenti, che si sono resi se non nella maggiore almeno in buona parte ed ecclesiastici e secolari tutti sudditi della chiesa e ciò contro l' istesse regole di essa chiesa medesima, delle costituzioni apostoliche e risoluzioni delle sacre congregazioni di Roma (§).

10. Descrive la maggior parte del rappresentato e narra lo stato di essa chiesa con la solita ingenuità il già fu Arcivescovo Cardinale Orsini nella sua lettera pastorale al *capitolo e clero beneventano.* „ Ampia in ol-
„ tre è la diocesi, che sebben pria misuravasi colla vastità del principa-
„ to di *Benevento*, oggi nondimeno dopo di avervi gli *arcivescovi* istituiti
„ più *vescovadi* distendesi pur tutta via per lungo tratto contenendo, ol-
„ tre alla città 178 (prima erano 217 ma oggi ne sono dirute 39.) tra
„ terre e castelle soggette in temporale a due regj tribunali di due pro-
„ vincie, cioè di Monte Fuscoli che è in diocesi e di Lucera che è in
„ provincia, dominate in oltre da principi duchi marchesi e conti, molte
„ delle quali possono paragonarsi colle stesse città, oltre alle tre colle-
„ giate della città, ve ne sono altre cinque in Altavilla, Monte Calvo,
„ Monte Fuscoli, Morcone, Paduli. E di più vi sono 12. abbati seco-
„ lari coll' uso della mitra e del bacolo e della croccia, come sta re-
„ gistrato nel sinodo provinciale dell' *Arcivescovo Ugone* dell' anno
„ 1374.

„ Vastissima poi è la *provincia beneventana*, detta pria metropoli della
„ campagna dell' Apruzzo e della Puglia, precisamente quando ebbe
„ uni-

(§) Quando non avessero i deputati esposta altra verità che questa allo stato e' sarebbe sufficiente a dichiararli ripieni di amore verso il sovrano, e de' sentimenti patrioti d' un onerto cittadino: e questa sola causa sostenuta dal Giannone basterebbe a dichiararlo il martire delle virtù civili.

Digitized by Google

„ unita la prima noſtra dilettiſſima ſpoſa; la metropoli ſipontina cioè „ dall' anno del Signore 969 (unitale anche pria quando era *veſcovado* „ cioè dall' anno 668 ſotto S. Barbato) infino al 1066 toltine gli an- „ ni 16 che vi ſedette Leone *Arciveſcovo* Sipontino ſolamente. Per ma- „ niera che ſuffraganei aveva trentadue veſcovadi, numero che di niuna „ altra provincia ſi legge. Ma di poi per le unioni fatte in diverſi tem- „ pi per varie cagioni ne conta ſuffraganee infino a 24 che leggonſi in- „ ciſe in bronzo nella porta maggiore della S. Chieſa metropolitana di „ *Benevento*, dedicata alla gran Madre di Dio aſſunta al cielo: oggi rette „ da ſedici veſcovi ſuffraganei, parte nel Sannio parte nel Principato ul- „ tra e parte nella Puglia e Contado di Moliſe.

11. La maggior parte delle rendite della *menſa arciveſcovile* rimangono, Signore, ſituate in regno e ſi disfruttano dalla medeſima beneficj regnicoli, mentre che oltre molte chieſe abbaziali e beneficj ſemplici unitile, regiſtrati ne' libri conciliari pubblicati dal Pontefice Benedetto XIII oltre le rendite opulenti che riſcuote da' tre ſopra riferiti veſcovati unitile, anco da numeroſe chieſe e beneficj, che occupano le migliori rendite di quei luoghi, per fino alla ſomma di annui centotrentacinque mila novecento trentaſei ducati, giuſta la *collettiva generale* ſtabilita ne' ſuoi ſinodi nel tempo di eſſo Pontefice, eſigge oltre tutto ciò l' *arciveſcovo* come ordinario le procurazioni nella viſita che in sì vaſta provincia giungono a ſomme riguardevoliſſime, ſpecialmente colla facoltà conceſſali per pontificia coſtituzione di Paolo III nel 1538 di poterla avere in contanti, riſcotendo anco di più un pingue cattedratico, per la dichiarazione fatta a ſuo favore dalla Congregazione de' Veſcovi e Regolari nel 1687.

12. Nè quì ſi ferma, o Signore, l' aggravio che i ſudditi della M. V. ricevono dalla *chieſa di Benevento*, mentre che oltre eſſe rendite arciveſcovili, l' iſteſſo ſuo capitolo tutto ſi ſoſtenta di beni e beneficj regnicoli, mentre l' Arciveſcovo Ugone vi unì le rendite della chieſa di S. Benedetto de Alferiis, e l' Arciveſcovo di Aquino nel 1418 vi unì quella di S. Marcello de' Collines.

13. Ottiene di più per unione conceſſale da Nicolò V la terra di S. Lupo con *giuriſdizione* ſpirituale NULLIUS ſopra di 1400 anime e ben regolato clero e queſta ſituata in regno, deputandovi il ſuo vicario che indipendentemente governa e regge tal terra, onde non ſolo ſi disfruttano rendite regnicole per mantenere un intiero eſtero capitolo, ma di più ſi ritiene una chieſa e dioceſi nel voſtro regno, in cui ſi eſercita da un effettivo eſtero anzi mano morta e perciò eſtero perpetuo, autorità veſcovile.

14. Anzi che tutte le dignità della *chieſa beneventana* ottengono le loro prebende anco in particolare ognuna di eſſe ne' beneficj regnicoli e per fino alla mano morta della biblioteca arciveſcovile per dote, Ugone Guidardi arciveſcovo aſſegnò con eſtinguerla la parrochiale di S. Maria a Carfangiano di *Monte Fuſcolo*, alla prebenda del bibliotecario vi unì la

Digitized by Google

Parrochiale di S. Michele a Porta Rettore nel 1373, al primicerjato maggiore la parrochiale di S. Paolo, giusta la relazione dell' Ughellio, che per fino ne riferisce dell' unioni le apostoliche costituzioni, ed avendo questo capitolo tutto composto di forestieri il privilegio di nominar canonici prebendati e beneficiati, in esteri parimenti ne fa cader l' elezione.

15. Ma quello che rende intolerabile l' aggravio che s' inferisce dalla *chiesa di Benevento* si è che con tutto che la diocesi, come si è detto e dimostrato, sia tutta in regno situata, verun però diocesano regnicolo puole ottenere in *Benevento* e suo stato alcun beneficio, secondo il Sarnellio nella seguente Relazione:

„ *Leonardo Griffo patrizio beneventano* di Vescovo di Gubbio fatto Ar-
„ civescovo 42. nel 1482. sotto Sisto IV il quale Sommo Pontefice con-
„ cesse che i beneficj non si conferissero che a' *cittadini beneventani*, an-
„ zi che acciò non rimanesse veruna speranza a' diocesani, nè meno in
„ mancanza de' naturali di *Benevento* di ottenere i loro beneficj, *volle*
„ più tosto ammettervi gli esteri di qualsivoglia nazione, *proseguendo l'*
„ *istesso autore*: E nel 1483 il medesimo Pontefice dichiarò che per
„ cittadini s' intendono anco i famigliari dell' arcivescovo, come nelle
„ sue lettere apostoliche. Sub datum Romae 18. Martii 1483. Pon-
„ tificatus anno 12.

16. All' incontro però ha preteso e pretende la *città di Benevento* essere i beneficj regnicoli comuni ne' suoi naturali, avendone per fino allegate le sue pretese ragioni in tomo impresso dal Nicastro Archidiacono di quella metropolitana; anzichè nata questione sopra il vescovato di Bojano per il Vescovo Rendina beneventano, pretese quegli come naturale di non poter essere escluso dalla grazia di V. M, onde poi non con tal titolo, ma come ad oriundo dal regno si degnò concedergliene il regio *exsequatur*; forse fin d' allora ignorando i *Beneventani* che nello stendersi di essa grazia, fattasi la riflessione alla loro esclusione nè parendo ben compresi con la parola *alienigenis*, potendo da essi pretendersi essere almeno in regno, se non di regno e perciò non esclusi con la denominazione di alienigeni, vi furono chiaramente esclusi coll' espressione *& regio dominio non subjectis*; come si degnerà tener presente la Maestà Vostra.

17. Con tutto ciò essendo nata disputa se le grazie dalla Sede Apostolica concesse al regno si estendessero per ragion della sua diocesi, e comprendessero anco la *città o contado di Benevento*, in un concilio diocesano fu risoluto, in esse grazie esservi sempre compresa *la città beneventana* colla ragione espressa nel *cap.* 7 di detto concilio; *ut autem juxta sacros canones a capite membra discedere non decet, ita nec a membris caput convenit dissentire, & aliud sane quod temporale est aliud omnino quod spirituale.*

18. Il medesimo *jus* di conferir beneficj canonicati e dignità, ec-

cetto,

cetto la prima dell' archiepiſcopio, sì nella metropolitana che in ſei collegiate, ed altre chieſe regnicole della dioceſi, ſpecialmente colla maggior poteſtà, quando è Cardinale ritiene eſſo arciveſcovo: onde nel diſpenſare a ſua voglia ſpecialmente a' ſuoi famigliari abilitati, ſecondo la ſopra allegata *coſtituzione ſiſtina* a' beneficj della dioceſi, caderà la maggior parte delle collazioni in foreſtieri, eſcluſi i naturali, e ſi commetteranno in eſſa infinite fraudi ſofferendo e temendo anco quei cleri ed eccleſiaſtici, benchè regnicoli che potrebbero unicamente riferirlo ed opporſi con il timore di ſuffrire un mal maggiore incontrando l' indignazione del loro ſuperiore arciveſcovo, al che la V. M. colla ſua eccelſiva clemenza ſi è degnata dichiararſi voler riparare: *Parique ſerietate & vigilantia providebitur ut in poſterum evitentur exterorum fraudes quae contra has diſpoſitiones committuntur.*

19. Ha di più la libertà di conferire le abbadie mitrate dentro regno, menzionate in più concilj provinciali, *habet etiam archiepiſcopus abbates infra dioeceſim, & croccias ad ſuam diſpoſitionem & nominationem*, la maggior parte de' quali o è conferita a' *Beneventani* come ſi ritrova preſentemente, o ad altre nazioni occupando le pingui rendite di tante vaſte ed opulenti abbadie in pregiudizio de' naturali di eſſo ed in diſtruzione della pregiatiſſima grazia di V. M. *Excluſis omnibus alienigenis ac regio dominio non ſubjectis.*

20. Nè qui ceſſa il gravame mentre che fin del 1459 Pio II Pontefice per ſovvenire alla caduta metropolitana concedette che in avvenire l' *arciveſcovo di Benevento* nella collazione che far dovea de' beneficj ſi faceſſe pagare da ogni proviſto la metà de' frutti della prima annata per erogarſi nella reparazione e fabrica di eſſa metropolitana; è ceſſato, o Signore, queſto biſogno, ma non è ſtato abolito il peſo impoſto per ripararſi, mentre che non ſolo ſi è eſatta ſempre e ſi eſigge anco preſentemente con tutto il rigore tal gravoſa aſſegna di mezza annata, ma di più acciò per l' avvenire aveſſe da ſtabilirſi in perpetuo con bolla ſpeciale, Benedetto XIII ne diſpoſe per ſempre la continuazione dichiarando di più non ſolo eſſervi ſoggetti i beneficj da conferirſi dall' arciveſcovo, ma ancor dal capitolo che alterna un anno per l' altro con il medeſimo e di più ancora quei beneficj che dagli abbati ſopra nominati ſi conferiſcono a' nativi di regno, ſecondo il tenor della bolla, *Ac diſpoſitionem & decretum hujuſmodi comprehendere omnia beneficia eccleſiaſtica, iam collationis archiepiſcopi quam capituli & canonicorum dictae eccleſiae beneventanae, vel abbatis de Paduli nuncupatarum, aut alterius cujuſcumque inferioris collatoris pro tempore exſiſtentium ab eis conferenda*, onde quando anco in qualche caſo raro ſi conferiſca qualche picciolo e tenue beneficio a' regnicoli, pure queſti ſono obbligati a rilaſciare dopo, la ſpeſa della ſpedi-

Digitized by Google

zione che nelle proviſte archiepiſcopali intiera va a cadere nell' erario dell' arciveſcovo il quale ne ſpediſce le bolle, anco la metà del fruttato di un anno per il mantenimento della *chieſa di Benevento* che non ne ha alcun biſogno, ed al quale i figli di regno non ſono tenuti, eſſendo ricca di beneficj unitile per ſuo mantenimento sì per il pingue aſſegnamento in più e più centinara di ducati di annue rendite ſtabilitele dalla munificenza del Cardinale Orſini; onde negando *Benevento* di conferire a' naturali di regno in vigor della bolla di lor privativa ciò che è loro, e conferendone qualche poco volerne per ſuo utile privato una buona porzione, fa che rimangono queſti delle loro ſoſtanze ſpogliati contro ogni giuſtizia e contro la benigniſſima mente di V. M. verſo i ſuoi fedeli vaſſalli, oltre di che pur troppo continuamente gli eccleſiaſtici di regno traſportano il migliore delle loro ſoſtanze a quella città o colle ſpedizioni delle bolle arciveſcovili, o con pagare le procurazioni della viſita o con il cattedratico, o con le ſpeſe dell' intervento a' concilj o con le ordinazioni e ſue taſſe e ſpedizioni di dimiſſorie, o con cauſe civili e criminali in prima e ſeconda iſtanza e dioceſana e metropolitana e molte con pene di compoſizioni che tutte reſtano in *Benevento*, e ſono di denaro eſtratto dal voſtro regno.

21. Quello che è più da conſiderarſi alla fine, o Signore, ſi è che la giuriſdizione della *chieſa di Benevento* non ſi reſtringe ne' ſoli limiti di sì per altro ben vaſta dioceſi, ma ſi eſtende colla ſua poteſtà metropolitica ſopra 17 veſcovati che reſtano in tre provincie di regno, Campagna Abruzzo e Puglia, oltre il Contado di Moliſe con lungo ſpazio di cammino, con ampie e ben dilatate dioceſi e ſopra di eſſe eſercita tutta quella piena giuriſdizione che a' metropolitani da' ſacri canoni è permeſſo, colla ſua autorità le viſita, corregge quei ſudditi, riconoſce ne' caſi non eccettuati i gravami degli ordinarii per ricorſi de' ſoggetti in grado di appellazione, ivi ſtabiliſce decreti forma ordinazioni alza tribunale decide cauſe civili e criminali, chiama a' concilj provinciali diciaſſette veſcovi regnicoli, ed a celebrarli in *Benevento* ſtato del Papa, gli fa giurare e votare a Dio l' eſecuzione di quei ſtabilimenti, onde viene ad eſſere ſuperiore ed a correggere giudicare e condannare tanti ſudditi e molte volte nobiliſſimi di V. M. tanto che eſtendendoſi ſopra ſuffraganei per cinquanta e più miglia nel concilio provinciale del Palombara ſi numerarono tra le ſoggette *jure ordinario* nella dioceſi e poteſtate metropolitica nella provincia, nella quantità anco maggiore di 250,000 anime alle quali tutte l' arciveſcovo ne' loro ricorſi amminiſtra giuſtizia traendoli benchè ſudditi di V. M. alla ſua curia ſituata *in Benevento* nell' altrui dominio e tutta per lo più compoſta di miniſtri ſudditi di altro principe, e ſpecialmente a' vicarj generali per lo più eſteri che giudicano buona parte di regno ſopra centinaja di migliaja de' ſuoi naturali.

22. Che oltre le ſuddette due giuriſdizioni ritiene anco la delegata, che quotidianamente le riporta commiſſioni ſpeciali da eſeguirſi nella pro-

vin-

Digitized by Google

vincia, facendosi facilmente dalle sue chiese soggette eseguire le risoluzioni, delle quali le se ne incarica l' esecuzione di Roma che anco molte volte o turbano o feriscono *directe* o *indirecte* le giuste convenienze e regalie di V. M. come è succesſo più volte e specialmente nel Concilio Romano e nelle due bolle dell' immunità ed altre registrate e rinnovate inquanto all' esecuzione nell' ultimo concilio provinciale dell' anno 1729 celebrato in *Benevento* coll' intervento del Papa e per il quale Concilio Romano e le sopra riferite bolle furono dati in tutto il regno così precisi e rigorosi ordini ben noti alla M. V. e pure di queste si fanno promettere a' vescovi regnicoli suffraganei l' esecuzione e l' osservanza, anzi che alcune commissioni pubblicate contro i baroni acciò si eseguissero a qualsisia costo da questi suffraganei si sono fatte registrare imprimere e ne' concili provinciali a' vescovi intervenienti giurare e promettere di farle a tutto costo e forza eseguire, come dal tenore di essi apertamente registrati ne' concilj risulta.

23. Oltre di che, o Signore, benchè la grazia della M. V. abbia sempre e da per tutto sì nella picciola che nella maggior parte dell' intiero del regno da sortire lo stesso effetto, e riportare in ogni luogo la sua piena esecuzione ed osservanza, non perciò secondo le circostanze più gravanti de' casi non deve essere molto più accuratamente esaminata intrapresa e fatta con maggior o minor rigore eseguire, mentre ogni legge e suprema disposizione dalle contingenze de' casi distinti, distinta parimente esigge la sua interpretazione ed appropriazione.

24. „ Che qualche piccola e tenue chiesa de' confini ecclesiastici „ abbia a sorte alcun infelice luogo situato nel regno in quella ben „ povera provincia, si puole dalla clemenza della M. V. benchè per „ altro non sia contraria alla grazia e purchè non inferisca qualche „ grave pregiudizio a' beneficj regnicoli, o tollerarsi o concedersi ma „ non è questo il caso di *Benevento* che ha come si è distintamente „ fatto riconoscere, per diocesi una provincia e per provincia arci„ vescovile tre vaste provincie di regno, oltre il Contado di Molise, „ che celebra non solo i concilj diocesani sopra tanti sudditi di V. M. „ in centomila e più anime, ma ancor convoca i provinciali con di„ ciassette vescovi regnicoli nello stato pontificio e che perciò estende „ in regno la sua potestà metropolitica sopra duecento cinquanta mila „ e più anime suddite della M. V. che ha tutte le sue rendite negli „ stati ad essa soggetti disfruttando beneficj regnicoli ed a quelli i „ soli esteri nominando, che è vescovo nelle viscere del regno di tre „ vescovati regnicoli, quali per governare e visitare è necessario passi a „ perturbare le diocesi altrui che vi sono per mezzo ", con altre considerazioni di sopra bastantemente ponderate ed umiliate alla M. V. onde non sono queste circonstanze per ogni riflesso o di sua regalia o di quiete de' sudditi o dell' interesse degli ecclesiastici regnicoli o di ogni altra ragionevole equitativa da potersi con egual paragone de'

Digitized by Google

piccioli luoghi di qualche vescovato della Campagna considerare e con egual giudizio da risolvere.

25. Nel fermare il presente caso che è il primo ed è il maggiore consiste, o Signore, lo stabilimento e la piena osservanza futura della grazia di V. M. a cui in altra forma sono note le pratiche della Corte di Roma in procurar di distruggerla, come si degnò nel fatto dell' arcipretura delle Grottaglie toccante in altri termini la grazia con sua regia clemenza benignamente di esprimere: „ Sopra di che „ avete considerato li pregiudizj che si anderanno introducendo con„ tro il diritto che compete a' miei vassalli e contra l' impegno ch' „ ho contratto di difenderli in questo punto, se non si tronca ne' „ suoi principj il mezzo artificioso delle sicurezze *bancarie*, o *depo„ sito* che in Roma si è inventato per disporre a suo arbitrio delle „ rendite de' beneficj e render vane le nostre giuste providenze; *e più „ a basso*: E perchè è molto conveniente di chiudere intieramente la „ porta all' eccesso ed abuso che potria seguirne se in questo primo „ caso non si applichi con rigore il rimedio che sta nelle nostre mani.

26. „ Niente di più, o Signore, di questi clementissimi sentimenti „ implorano dalla M. V. nel presente caso i suoi fedelissimi sudditi „ supplicanti ".

27. E queste sono le ragioni che han stimato questi *fedelissimi Deputati* per obbligo del loro fedele vassallaggio rappresentare alla M. V. solo aggiungendo al sinora esposto che permettendosi la libertà all' *arcivescovo di Benevento* di entrare nella sua diocesi regnicola, s' introduce un estero *ad esercitar giurisdizione e dominio spirituale a disfruttare rendite de' beni ecclesiastici ed a giudicare tanti sudditi di V. M.* indirettamente impedendo l' esecuzione ed osservanza della sua benignissima concessione a favore de' naturali in *TUTTI E TRE I FONDAMENTI* per l' appunto, per li quali e sopra de' quali si degnò benignamente di concederla, supplicandola umilmente acciò in vista di simile ragionevole e ben fondata rappresentanza, si degni la impareggiabil clemenza della M. V. ordinare tutto ciò che le parrà più opportuno sì per il maggior avantaggio ed utile di sì fedeli ed obedientissimi vassalli &c.

Domenico di Liguoro per Portanova.
D. Carlo Carmignano di Luigi per Montagna.
Vincenzo Carafa di Chiusano per Nido.
D. Fabrizio de Silva per Capuana.
Antonio Caracciolo di Marsico Vetere per Capuana.
Ascanio Caracciolo per Capuana.
Bartolomeo de Majo per Montagna.
Fabbio Rossi per Montagna.

Giuseppe

Digitized by Google

Giuseppe Colonna Principe di Spinoso per Porto.
Luigi Mormile Duca di Campochiaro per Portanova.
Il Duca di Carfizzi per Portanova.
Antonio Capece Zurolo per Capuana.
Nicola Capece Minutolo per Capuana.
Antonio de Dura per Porto.
Il Principe di Stigliano per Porto.
Giuseppe Piccolomini d' Aragona Principe di Valle per Nido.
Il Duca Maresca Eletto per lo Fedelissimo Popolo.
Il Dottor Scipione del Tufo per lo Fedelissimo Popolo.

Documenti e ragioni che giustificano la supplica.

Ex Libro Capitulorum &c. tom. 2. fol. 254. Cap. 8.

Num. 1.

Grazia concessa dall' augustissima M. C. C. sopra la privativa collazione de' beneficii ed officii del regno a favore de' naturali e nativi di esso.

Item che avendo i sereniſſimi Re predeceſſori con più capitoli e grazie dichiarato e comandato di non doverſi concedere gli officj beneficj ed altre cariche di qualſiſia ſorta del regno, ſe non a' regnicoli e ſpecialmente alli *cittadini napoletani*, come dal capitolo di Ferdinando primo dell' anno 1466 nel capitolo 27 dello ſteſſo Ferdinando dell' anno 1476 nel cap. 4 del Re Ferdinando II dell' anno 1495 e ſucceſſivamente infiniti capitoli impreſſi nel volume de' capitoli e grazie a queſta città e regno conceduti da Federico nel capitolo 6 e ſotto li 26 Ottobre 1496 dal gran Capitano e preciſamente dal Re Cattolico con particolar diſpaccio de' 5 Ottobre 1505 e nel capitolo 25 dello ſteſſo meſe ed anno e capitolo 3 de' 30 Gennaro 1507 li quali capitoli e grazie furono in qualche modo riſtrette dall' Imperadore Carlo V ſotto Bruſſelles nell' anno 1550 al 4 capitolo traſcritte nella prammatica 1 *de offic. proviſ. loci diſtribut. facienda vagnicolis & exteris*, e di tal limitazione e reſtrizione queſta città e regno ne ha ſempre avuto ricorſo alli sereniſſimi Re ſucceſſori, ſupplicando di confermarli e *quatenus* foſſe di biſogno nuovamente concederli gli avviſati capitoli e grazie antiche; dalla glorioſa memoria dell' Auguſtiſſimo Imperadore Leopoldo nel cap. 4 del ſuo diploma ſpedito a' 31 Agoſto 1701 ſottoſcritto da V. M. ſi promiſe che tutte le cariche così civili come economiche e militari ſi ſarebbero diſtribuite a' nazionali ed ultimamente nell' altro editto ſpedito dalla medeſima Ceſarea Maeſtà a' 3 Febraro 1702 ratificato altresì dalla M. V. fra le coſe in eſſo contenute vi ſono le ſeguenti parole: *Facciamo medeſimamente noto così alla nobiltà come a tutti gli altri ordini della fedeliſſima città e regno di Napoli tanto eccleſiaſtici quanto ſecolari che avendone per Re al medeſimo regno in virtù delle noſtre*

noſtre ereditarie ragioni il Sereniſſimo Arciduca Carlo noſtro amantiſſimo figlio, &c.

E per tal effetto ſi ſupplica V. M. a prendere tutti quelli eſpedienti e mezzi che la ſua real mente e prudenza ſtimerà più opportuni e convenevoli, acciò abbia la giuſtizia e ragione il ſuo luogo e s' eſeguano in molti capitoli grazie e privilegi che queſta città e regno tengono a lor favore, ſi oſſervino inviolabilmente le promeſſe ſuddette e ſi adempiſcano gli ordini e comandamenti di V. M. ſenza limitazione veruna di doverſi godere da' cittadini e regnicoli tutti gli officj cariche dignità penſioni beneficj ed altre coſe ſimili e di ſopra ſpiegate, ridondando queſta grazia in maggior ſervizio di Dio di V. M. e della giuſtizia, aumento del commercio, baſſamenti de' cambi, ſollievo del pubblico, ſovvenimento de' poveri, e ſplendore e gloria della città e regno di Napoli: „ Placet ſuae Caeſareae & Catholicae „ Majeſtati quod illi archiepiſcopatus epiſcopatus praepoſiturae perſonatus „ ceteraque eccleſiaſtica beneficia & dignitates *fideliſſimae civitatis & „ regni* ad regiam nominationem & reſpective collationem ſpectantia, „ regni naturalibus tantummodo conferantur: illi vero ac illa que non „ ſunt de nominatione ſive de collatione regia; ſua Caeſarea & Catholica Majeſtas conſtanti animo atque omni conatu procurabit ne aliis „ quam naturalibus eant collata, excluſis ſemper in omnibus tam alienigenis quam regio dominio non ſubjectis, firmis interea remanentibus ordinibus a Majeſtate ſua datis in hac materia ad favorem ipſorum naturalium regni, parique ſerietate & vigilantia providebit ut „ in poſterum evitentur exterorum fraudes, quae contra has diſpoſitiones committuntur, &c. ".

Concluſione dell' anno 1715 28 Decembre per gli beneficii

Num. 2.

In S. Lorenzo la giunta dell' eccellentiſſima Piazza di Capuana.

Oppoſizione data dalla Corte di Roma per non far dare eſecuzione alla detta grazia con il ſuppoſto, che non foſſe la ſupplica ſe non che a nome ed incumbenza di perſone private.

Avendo inteſo per parte delli miniſtri della Corte Romana a fine d' impedire che Sua Maeſtà Ceſarea Cattolica (Dio guardi) venga alla riſoluzione intorno agli eſpedienti economici domandati per far conferire i beneficii alli naturali di queſto regno abbia procurato di far apparire alla medeſima Maeſtà e ſua corte che queſto impegno per la cauſa de' beneficii non ſia già univerſale di tutti gli ordini di queſto regno, ma ſolamente di pochi della nobiltà, e civiltà è di parere di doverſi proporre all' *eccellentiſſime piazze* di farne ſupplica a Sua Maeſtà, &c. nella quale, &c.

Penſioni

Digitized by Google

Penſioni riſervate a favore di eſteri ſopra beneficii e chieſe di regno.

L' Obbligo per le penſioni ſi fece fare per ducento ſcudi ſopra il veſcovato di Venoſa, quando l' ottenne Monſignor Corſignani il quale avendo poi liticato in Roma, e fatta vedere l' inſufficienza delle rendite della chieſa a pagarla, ottenne da Papa Benedetto l' aſſolutoria e dal preſente Sommo Pontefice è ſtato obbligato a pagarla. Num. 3.

Il medeſimo è ſucceſſo al Veſcovo di Nicotera. A Monſignor Orſini nell' ottenere la chieſa di Melfi fu caricato il veſcovato di penſioni a favore de' foreſtieri, e ſpecialmente de' Beneventani totalmente eſteri da regno.

Catalogo d' alcune penſioni riſervate ſopra i veſcovati di regno dal 1723 ſinora ſenza altre molte, delle quali non ſe ne ha ancora l' accertata notizia.

A Monſignor Leoni tranſlato della chieſa d' Iſernia al medeſimo veſcovato di Melfi è ſtata impoſta una penſione di mille ſcudi a favore del Cardinal Corſini ed altre minori.

A Monſignor Orſini nell' arciveſcovato di Capua ſono ſtate impoſte penſioni riguardevoli a favore di eſteri.

A Monſignor Firraù Veſcovo di Averſa ſi dice impoſta una penſione a favore della Sagreſtia di S. Pietro ed altre molte.

Ex libro capitulorum & gratiarum fol. 223 *tom.* 2.

EL REY.

Num. 4.

Muy Reverendo en Chriſto Padre Cardinal Grimani mi muy charo y muy amado Amico de mi Conſejo de eſtado, mi Virrey Lugarteniente y Capitan General del reyno de Napoles. Enterado de quanto me haveis repreſentado con carta de 5 Noviembre, ſolicitando que os advierta la regla que deveys obſervar en el *exſequatur* de las bulas de proviſiones eccleſiaſticas, en caſo de que eſtas las haga el Pontifice en naturales del reyno de Napoles o en vaſallos mios de otros dominios haviendo ſido mi real animo en la orden, con que abdique del colateral la facultad de dar el *exſequatur*, mirar por el bien de mis vaſallos y ſu mayor quietud, examinando immediatamente la inclinacion y affecto de los ſugetos que obtuvieſen dignitades eccleſiaſticas, conſiderando

Ordine di S. M. e reale diſpoſizione ſopra il regio exſequatur ad ogni coſtituzione apoſtolica, ad ogni ordine e diſpaccio che provenga da Roma e ſuoi tribunali.

Digitized by Google

ſiderando ahora quanto perjuicio podria reſultarles de la dilacion de darme quenta y haver de eſperar mis reales ordenes; para evitarlo en quanto me ſea poſſible y precaver al miſmo tiempo el incombeniente que podria reſultar de que recaieſen los beneficios en perſonas poco bien intencionadas; os encargo y mando que procediendo un muy rigoroſo fiel y attento examen de ſi ſon affectos y leales vaſallos los ſugetos naturales de eſte reyno, en quienes el Papa confiere los beneficios de proviſion ſuya, hagais le de el *exſequatur* a las bullas che preſenteran, haziendome diſtinta relacion e informe con el correo immediato, para que yo vea ſi ſe ha procedido bien en eſte examen y reconoſca todo lo que en ello ha paſſado y las razones que han concurrido, para no dilatar el *exſequatur* y en el caſo de que ſe encuentre algun motivo de ſoſpechar de la fidelidad y affecto de la perſona proviſta, hareis ſoſpender el *exſequatur* y me dareis cuenta eſperando ſobre ello mis reales ordenes ſiendo inexcuſable eſta providencia por la obligacion en que me hallo de obviar por todos los medios imaginables los males que podrian nazer en perjuicio de la quietud de mis vaſallos de que ſe conſtituian en dignitates y rentas dentro de mis dominios perſonas affectas a mi ſervicio, a que en conciencia eſta obligado cada ſoberano y yo no puedo diſpenſar ni me perſuado de la gran juſtificacion, y recto animo de ſu Sanctitad que de ello formava que era pues antes bien ſe conozieſe que no deſcuidava en un punto que tanto conduze al comun ſuſſiego de mis dominios deviera advertirmelo como padre comun eſpiritual. Y porque la mayor difficultad en examinar radicalmente el genio y affecto de los foraſteros, que obtubieren de Su Sanctitad beneficios o dignitades eccleſiaſticas en eſte reyno por neceſitarſe en ſu averiguacion de major prolixidad y reſervadas noticias que hay no ſe podran tener con los fundamientos neceſſarios; y no deviendo yo permitir que en unos tiempos tan turbados y en que mis enemigos procuran por muchos medios indirectos alterar el repoſo y fidelidad de mis vaſallos, entren perſonas poco ſeguras a poſſeer en dominios dignitades ni rentas eccleſiaſticas y que la autoridad y combeniencia de ellas las combiertan en daño de los pueblos, para cuyo conſuelo y beneficio eſpiritual le regieron movido de todas eſtas tan juſtas conſideraciones os encargo y mando que en tales caſos de proviſiones en foraſteros ſuſpendays el *exſequatur*, y me embieys las bulas para que yo bea y reconoſca ſi puede ſoſpechar de la inclinacion y genio de los intereſſados, que como no vaſallos mios piden mas exacta informacion y quiero ir muy cauto en tales caſos, paraque con la omiſion no ſe abra la puerta a los incombenientes, que podrian producir y en eſta conſequencia dareys luego los ordenes combenientes a eſte mi *conſejo colateral* paraque puntualmente execute todo lo que en eſte deſpacho va prevenido. Que es quanto ſe ofrece deciros ſobre eſta materia;

materia; y sea Muy Reverendo en Christo Padre Cardenal Grimani mi muy charo y muy amado Amigo nuestro Señor en vuestra continua guardia. De Vigue a 26 de Henero de 1710.

YO EL REY.

D. Juan Antonio Romeo y Anderaz.

Diversi casi ne i quali si è domandato il regio permesso da' vescovi confinanti.

Num. 5.

Non solo da i vescovi confinanti con parte della loro diocesi in regno, ma nel caso medesimo di Benevento *si è ricercato il regio permesso.*

In vigore di tal decreto reale contenuto nel di sopra numero quarto, come anco delle antecedenti ordinazioni o siasi per l' *arcivescovato di Benevento*, o altri piccioli vescovati nell' adiacenze e confini della provincia della Campagna di Roma, che ritengono qualche picciolo luogo delle loro diocesi in regno, non è entrato mai veruno vescovo nominato dal Papa ad esercitare, benchè in ristretto luogo, governo e dominio in regno, se prima non abbia richiesto ed ottenuto il regio permesso che si spedisce colle consuete formalità come apparisce da' libri pubblici, nei quali dette licenze e permissioni reali si registrano, nè si puol controvertere.

Il Vescovo di Ascoli nello stato ecclesiastico per alcuni pochi luoghi dentro regno ha domandato ed ottenuto l' *exsequatur*.

Nel caso preciso di Benevento, destinato vicario apostolico con tutta la potestà arcivescovile il Vescovo di Claudiopoli esibì le sue bolle apostoliche nel R. C. C. domandandone l' esecuzione è sopravvenuta la provvista del medesimo arcivescovato in persona di Monsignor Doria, non fu spedito il positivo *exsequatur* dal suddetto Vicario, per essere terminata la sua carica.

Dopo la morte della f. m. di Papa Benedetto XIII il Cardinal Coscia che gli succesſe nella chiesa come coadiutore, intentò di mandare i visitatori per la provincia, ma perchè non aveva ottenuto il regio *exsequatur*, gli fu fatto sapere che esso non esercitasse tali atti giurisdizionali senza il regio permesso e furono richiamati i visitatori, e pure era nativo regnicolo.

Digitized by Google

Ex Pinacotheca Nicaſtri Cap. 14. fol. 57. & 59.

De Beneventana Archidioeceſi.

Num. 6.

Tutta la dioceſi di Benevento reſta ſituata dentro il regno di Napoli.

Amplae dioeceſi *Beneventana* praeeſt eccleſia. Enim vero a Caudinis Furculis incipiendo uſque ad Leſinae lacum ſexaginta paſſuum millia enumerantur. A finibus abellinenſis dioeceſeos uſque ad termulenſem ac triventinam dioeceſem ultra quinquaginta paſſuum millia beneventana prodit dioeceſis. In ea plura recenſentur oppida, quae urbium aequant ſplendorem, nempe Monsfuſculus ubi regia audientia ac tribunal provinciae Principatus ultra reſidet & civitatis nomenclatura regio permiſſu decoratur. Alia ſunt Murconum Monsherculis Monscalvus ac Vitulanum. Fere omnia principatus ducatus marchionatus & comitatus titulis ſunt honeſtata oppida & caſtra ſunt quae ſequuntur.

Altavilla
Appelluſia
Balnearea
Baſilicis
Bonea
Campuslactarius
Campuslaetus
Campus Petrae
Caſtrum paganum
Caſtrum potum
Caſtrum vetus
Ceppalonium cum Caſalibus
Cervinaria Caſalibus 18. conſtans
Apicium
Aricia
Molinaria
Monacileonis
Monsapertus
Monscalvus
Monsfalcionus
Monsfuſculus Civitas
Mons militum
Monsurſus
Monscrocchettus
Monsherculis
Murconum
Padulium
Palearea
Cluſanum
Cirignanum
Collis
Cripta Caſſanearum
Fojanum
Fragnetum Monforte
Gambauſia
Gildonum
Gineſtra
Greci
Jelli
Lentacis
Leſina olim Civitas
Limoſanum olim Civitas
Lapigium
Machabaei
Macchia
Mancuſium
Matricis
S. Petrus in delicato
Sabinianum
Terranova foſſacecchae cum

Ca-

Caſalibus
Toccaniſium
Toccum olim Civitas
Torrecuſium
Tufaria
Tufum
Turrionum
Turris nucellarum
Torum
Varonum
Vitulanum Folianenſe
Pagum
Panderanum
Paſtinae
Paulifii
Paupiſii
Perillum
Peſcum la mazza
Petturium
Petracatella
Petra Elcina
Petrafuſorum cum Caſalibus
Petraſturnina cum Caſalibus
Plancha
Planchecella
Ponslandulphus
Poppanum
Quercus major
Reginum
Roccabaſciarana cum Caſalibus
Rotundi quinque conſtans Caſalibus
S. Agnes, & Calvi
S. Angelus ad Cancellos
S. Angelus ad Cupulum
S. Angelus Limuſanorum
S. Angelus ad Schalam
S. Crux Murconi
S. Elias
S. Crucis
S. Mariae
S. Petri
Caccianum
Cautanum
Fernillum
Campoli
S. Georgius Montaneae
S. Georgius de Molaria
S. Joannes in Galdo
S. Leucius
S. Marcus de Cavotis
S. Marcus ad Montes
S. Maria in Griſone
S. Maria ad Torum
S. Martinus
S. Nazzarus
S. Nicolaus Manfredi
S. Paulina.

Digitized by Google

Ex Conciliis Dioeceſ. fol. 133. *De fide Inſtrumentorum.*

CATALOGO

Delle terre dioceſane, in cui ſi ſono terminati gl' inventarii e formate le piante degli ſtabili ſpettanti alle chieſe ed altri luoghi pii.

Altavilla
Apelloſa
Apice
Bagnara
Baſelice
Bonea
Campolattaro
Campolieto
Campo di pietra
Caſal nuovo
Caſtel pagano
Caſtel poto
Caſtel vetere
Ceppaloni
Cercello
Cercia maggiore
Cervinara
Chiancha
Chianchetella
Chiuſano
Colle
Fojano.
Fragneto Monforte
Gambateſe
Gildone
Gineſtra
Greci
Grotta Caſtagnara
Jelſi
Lapio, e Poppano
Lentace
Leſina
Limoſani
Maccabei
Macchia
Mancuſi
Matrice
Molinara
Monacilioni
Monteaperto
Montecalvo
Montefalcione
Montefuſcolo
Monte Miletto
Montorſo
Monterocchetto
Monteſarchio
Morcone
Paduli
Pagliara
Pagò
Pandaranò
Paoliſi
Paſtene
Paupiſi
Perillo
Peſco la mazza
Petruro
Pietracatella
Pietra de Fuſi
Pietra Elcina
Pietra Sturnina

Pon-

Digitized by Google

Pontelandolfo
Reino
Riccia
Roccabaſciarana
Rotondi
S. Agneſe, e Calvi
S. Angelo e Cancello
S. Angelo a Cupulo
S. Angelo a Limuſani
S. Angelo a Scala
S. Croce di Morcone
S. Elia
S. Giorgio la Molara
S. Giorgio la Montagna
S. Giovanni in Galdo
S. Leucio
S. Marco de Cavoti
S. Marco a Monti
S. Maria Attoro
S. Maria in Griſone
S. Martino
S. Nazaro
S. Niccolò Manfredi
S. Paolina
S. Pietro indelicato
Savignano
Terranova foſſa loca
Toccaniſi
Tocco
Toro
Torrecuſo
Torre delle Nocelle
Torrioni
Tufara
Tufo
Vitulano.

Veſcovati uniti all' arciveſcovato beneventano.

Num. 7.

Il veſcovato di Limoſani ſua unione alla menſa di *Benevento*.

Nel regiſtro della Geografia Sacra dell' Abbate Tulienſe *Ciarlant. lib. 3. cap. 36. & cap. 37. num. 8.* della ſua ſuppreſſione ed unione alla menſa arciveſcovile l' *Ughel.* nella ſua Italia Sacra *tom. 8. col. 444. Sarnell. fol. 225.* memoria della *provincia beneventana cap. 2.*

Tocco annoverata fra le città ſuffraganee del Vipera, *Chron. ſub. Uldarico pag. 90.*

Di cui ſcrive S. Antonino nell' anno 1456. *quae dicitur Tocco in Valle Vitulana ad ſolum uſque deducta defunctorum numerum deſcriptum non recepi.*

Oggi è terra nell' iſteſſo ſito con tre parrochiali, una delle quali è arcipretura, benchè l' Arciprete riſiede in Tacciano e diceſi Arciprete di tutta la Valle di Vitulano che coſta di trenta ſei caſali.

Leſina fu veſcovato alle radici aquilonari del Monte Gargano, perchè il ſuo veſcovo ſi trova nel Concilio di Trento ſotto Pio IV ſottoſcritto, come anco nel concilio provinciale *beneventano* del Cardinale Arciveſcovo Savelli, nell' anno 1571 nel Sinodicon Provinciale.

Il Sarnelli *fol.* 224. Memoria della *provincia beneventana*, &c. così ne parla.

Pio II unì queſta chieſa alla menſa arciveſcovile, come ſi legge nel libro conciſtorial. anno 1459 fu di nuovo diviſa e finalmente correndo il 16 ſecolo fu unita di nuovo alla menſa arciveſcovile, come anco le città di Limoſani e di Tocco oggi dioceſi di Benevento.

L' Arciveſcovo di Benevento *è anco Ordinario di tre Veſcovati uniti, cioè di Limoſani, Tocco, e Leſina, quali qual ſivoglia anno viſita come il rimanente della ſua dioceſi più proſima a Benevento.*

Ex-

Digitized by Google

Ex Sarnell. memoria della provincia beneventana *fol.* 223. *ad* 227.

TOCCO.

Num. 8. Tocco lontana da Benevento otto miglia, detta nella bolla di Papa Clemente Seſto, intorno a' confini della *città di Benevento*, *Caſtrum Tocci cum caſalibus ſub datum Avenione* 7 *Kal. Junii anno nono*, che è l' anno 1351 è annoverata fra le città ſuffraganee di Benevento nella bolla di Papa Stefano X *ſub datum in Monte Caſino* 9 *Kal. Febr. Ind. XI. pontificatus ſui anno primo* che è l' anno 1058.

L' Arcivescovo di Benevento come Ordinario di Tocco eſtendo la Giuriſdizzione dentro Regno per miglia toto, come di Limoſani permiglia trenta, e come Veſcovi di Leſinaper miglia ſeſtanta.

LIMOSANI.

Queſta città detta anche Li-Muſani, lontana da Benevento per la via di Morcone e Campobaſſo miglia trenta, riconoſce i ſuoi principij dalla nobile famiglia *Pantaſia* beneventana, e perciò i Limoſaneſi come originarii godono in Benevento del privilegio di cittadini.

Era ſuffraganea della *chieſa beneventana*, come ſi vede nella porta di bronzo della Metropolitana, leggeſi regiſtrata in tutti gli antichi Provinciali. In quello della Cancelleria Apoſtolica ſtampato nel 1549. *ſub Archiepiſcopo Beneventano &c.*

LESINA.

E' queſta città lontana da *Benevento* per la via di Caſadalbero, Caſtelnuovo, e S. Severo *miglia ſeſſanta* alle radici aquilonari del Monte Gargano, fondata da' criſtiani peſcatori di Leſina iſola della Dalmazia fu diſtrutta e deſolata da' Saracini e poi di nuovo da' cittadini edificata.

In fin da' ſuoi principj ebbe la ſedia veſcovile ſoggetta alla *metropoli beneventana.*

Nica-

Digitized by Google

Nicastro de Familiis Illustribus Beneventi status generalis civitatis & Archidioecesis Beneventi.

De mandato Cardinalis Archiepiscopi Ursini confectus & evulgatus in 31 dioecesana synodo die 24 Augustus 1716.

Cathedralis metropolita.	1.	Num. 9.
Cathedrales suppressae & unitae Metropolit.	3.	
Dignitates, & Canonici Metropolitanae.	27.	*Esercita l'* Arcivescovo di Benevento *solamente come Ordinario la sua giurisdizione sopra anime* 107643.
Collegia – 9	9.	
Mansionarii, Dignitates, & Canonici	132.	
Clerici receptitii	22.	
Ecclesiae omnes existentes	446.	

Quarum.

Consecratae usque ad diem 26 Julii 1716.	249.
Parochiales	144.
Non Parochiales	302.

Parochialium vero.

Patronatae existentes	29.
Patronatae dirutae	3.

Non Parochialium.

Patronatae	25.
Monasteria sive Conventus Regularium	47.

Quorum.

Novitiatus	6.
Professorii	6.

Digitized by Google

Granciae Regularium	13.
Monaſteria Monialium	4.
Moniales cum Sororibus	121.
Conventus & Monaſteria ſuppreſſa	24.
Caemeteria	90.
Eremitoria exiſtentia	38.
Eremitoria ſuppreſſa	16.
Oratoria viarum	43.
Oratoria domeſtica.	38.
Confraternitates	350.
Sodalitates Clericorum & Laicorum	20.
Hoſpitalia	55.
Montes Connubiorum	130.
Abbatiae Conſiſtoriales	6.
Abbatiae Seculares	12.
Abbatiae Regulares	3.
Beneficia ſimplicia	682.

Quarum.

Patronata	55.
Miſſae annuales ex obligatione	117373.

Quarum.

Cum Cantu	5912.
Anniverſaria	2073.
Sine Cantu	109388.
Presbyteri ſimplices	592.
Diaconi	28.
Subdiaconi	27.
Clerici in minoribus	150.
Tonſurati	282.
Eccleſiaſtici omnes Seculares	1079.
Prothonotarii Apoſtolici	45.
Presbyteri ſeculares Confeſſarii	209.
Presbyteri ſeculares Concionatores	28.
Diaconi Sylvatici	89.
Curſores	114.
Bizochae	98.
Ludimagiſtri	107.

J.

Digitized by Google

J. U. Doctores	151.
Notarii	145.
Doctores Phyſici	96.
Chirurgi	54.
Pictores	23.
Sculptores	4.
Obſtetrices	102.
Oppida & Pagi	217.
Familiae	20665.
Animae	107643.

Quarum.

Communionis	73182.
Confirmandorum ſeptennio majorum	6398.

Fra Vincenzo Maria &c. Prete Cardinale Orſini della S. Chieſa di Benevento eletto Arciveſcovo.

Al ſuo dilettiſſimo Clero e Popolo della città della dioceſi e della provincia di Benevento ſalute &c.

Per la prima fiata, &c.

Num. 10.

Il Cardinale fra Vincenzo Maria Orſini già arciveſcovo di Benevento *nella ſua lettera paſtorale diretta alla medeſima città deſcrive minutamente l' ampiezza della dioceſi.*

Ampia in oltre è la dioceſi che ſebben pria miſuravaſi colla vaſtità del *principato di Benevento*, oggi nondimeno dopo di avervi gli arciveſcovi iſtituiti più veſcovadi, diffondeſi pur tuttavia per lungo tratto contenendo oltre alla città 171 (prima erano 217 ma oggi ne ſono dirute 39) tra terre e caſtella; ſoggette in temporale a due regii Tribunali di due provincie, cioè di Montefuſcoli ch'è in dioceſi e di Lucera, ch'è in Provincia dominate in oltre da principi duchi marcheſi e conti molte delle quali poſſono paragonarſi colle ſteſſe città; onde oltre alle tre Collegiate della città ve ne ſono altre cinque in Altavilla Montecalvo Monteſuſcoli Morcone Paduli. E di più vi ſono 12 abbati ſecolari coll' uſo della mitra, e del bacolo e della croccia come ſta regiſtrato nel Sinodo Provinciale dell' Arciveſcovo Ugone dell' anno 1374.

Vaſtiſſima poi è la *provincia beneventana* detta pria metropoli della Campagna dell' Apruzzo e della Puglia; preciſamente quando ebbe uni-

Digitized by Google

ta la prima noſtra dilettiſſima Spoſa, la Metropoli Sipontina cioè dell' anno del Signore 969 (unitale anche pria quando era veſcovado cioè dell' anno 608 ſotto S. Barbato) infino al 1066 toltine gli anni 16 che vi ſedette Leone arciveſcovo Sipontino ſolamente. Per maniera che ſuffraganei avea 32 veſcovadi numero che di niuna altra provincia ſi legge. Ma di poi per le unioni fatte in diverſi tempi per varie cagioni ne conta ſuffraganee infino a XXIV che leggonſi inciſe in bronzo nella Porta maggiore della S. Chieſa Metropolitana di *Benevento* dedicata alla gran Madre di Dio, affunta al Cielo: oggi rette da 16 veſcovi ſuffraganei parte nel Sannio parte nel Principato ultra e parte nella Puglia e Contado di Moliſe.

Num. 11.

COLLETTIVA GENERALE.

Rendita della menſa arciveſcovile ed altri luoghi pii della dioceſi dalle quali l' arciveſcovo eſigge un pingue cattedratico procurazioni in contanti ed altre contribuzioni ſopra beneficii e de i beni di regno.

Delle rendite della Menſa Arciveſcovile chieſe moniſterj beneficj confraternite ſpedali ed altri luoghi pii urbani e dioceſani ſoggetti alla giuriſdizione arciveſcovile o delegata giuſta lo ſtatuto del 1715, che ſi conſervano nell' archivio metropolitano.

Benevento	36408	33	2
Altavilla	2470	38	11
Apelloſa	516	64	8
Apice	2018	0	0
Bagnara	254	57	7
Baſelice	1553	33	5
Bonea	638	55	3
Gampolattaro	479	83	4
Campolieto	1549	24	6
Campo di pietra	1249	03	9
Caſal nuovo	315	53	11
Caſtel pagano	182	71	10
Caſtel poto	317	56	6
Caſtel vetere	1652	40	1
Ceppaloni	721	59	9
Cercello	1758	36	10
Cercia maggiore	1009	30	9
Cervinara	2273	48	10
Chianca	116	57	2

Chianchetella

Digitized by Google

Chianchetella	92	09	4
Chiuſano	1428	13	2
Colle	3727	74	11
Fojano	2723	30	0
Fragneto	1259	59	10
Gambateſe	798	39	11
Gildone	1408	21	6
Gineſtra	193	83	6
Greci	325	81	0
Grotta Caſtagnara	346	58	5
Jelſi	1160	54	10
Lapio	551	60	0
Lentace	121	03	5
Leſina	368	49	4
Limoſani	1673	68	11
Maccabei	99	75	0
Macchia	873	39	10
Mancuſi	82	16	5
Matrice	957	34	1
Molinara	1049	9	10
Monacilioni	1028	27	7
Monte aperto	473	69	10
Monte calvo	3631	57	1
Monte falcione	891	62	6
Monte fuſcolo	4928	39	3
Monte Miletto	1190	19	3
Montorſo	197	59	0
Monte rocchetto	127	62	2
Monteſarchio	3458	62	11
Morcone	3574	95	3
Paduli	2206	89	7
Pagliara	133	74	11
Pago	302	36	6
Pandarano	381	38	0
Paoliſi	985	28	8
Paſten	164	66	9
Paupiſi	186	23	4
Peſeo	556	43	0
Petruro	132	65	2
Pietra catella	1332	05	8
Pietra de Fuſi	1604	83	7
Pierra Elcina	676	54	3
Pietra Sturnina	935	85	0
Ponte landolfo	1522	33	10

Digitized by Google

Reino	462	23	4
Riccia	1561	31	6
Rocca bafciarana	519	15	7
Rotondi	529	19	0
S. Agneſe e Calvi	322	49	0
S. Angelo a Cancello	303	93	9
S. Angelo a Cupulo	353	35	3
S. Angelo a Limuſani	511	16	2
S. Angelo a Scala	1222	70	6
S. Croce di Morcone	935	66	3
S. Elia	1914	61	1
S. Giorgio la Molara	2077	18	11
S. Giorgio la Montagna	581	97	9
S. Giovanni in Galdo	1711	73	5
S. Leucio	103	0	7
S. Marco de' Cavoti	708	48	11
S. Marco a' Monti	94	27	0
S. Maria a Toro	321	00	8
S. Maria in Griſone	214	32	2
S. Martino	810	21	3
S. Nazzaro	509	84	9
S. Nicolò Manfredi	150	82	9
S. Paolina	1036	48	1
S. Pietro Indelicato	47	74	10
Savignano	599	38	6
Toccaniſi	85	62	0
Terranova	207	34	4
Tocco	739	39	4
Toro	1755	1	9
Torrecuſo	391	22	2
Torre delle Nocelle	1089	24	0
Torrejuni	144	61	6
Tufara	1400	45	5
Tufo	338	33	0
Vitulano	6362	48	3
	135936	28	

Digitized by Google

Lib. Concl. Dioeceſanorum fol. 116. *tom.* 1.

Ex ultima ſeſſione Concilii Dioeceſani Beneventani Tit. de Cenſib. & Exaction. Cap. V.

DE CATHEDRATICO.

Quamvis autem Sacra Epiſcoporum Congregatio die 28. Februarii decurrentis anni 1687 a nobis conſulta decreverit dictum Cathedraticum poſſe per nos exigi in ſumma duos ſolidos conſtitutione Honorii Papae III relata in Cap. Conquerente 16. de offic. Ordinarii taxatos non excedente, qui duo ſolidi duos ducatos noſtrae pecuniae efficiunt &c. Nos &c. exigemus ab eccleſiis & beneficiatis.

1. Quibus ſunt redditus infra decem ducatos, duos carolenos, denis granis, ut dicunt conſtantes.

2, Quibus ſunt redditus infra quinquaginta, quinque carolenos ejuſdem valoris.

3. Quibus ſunt redditus infra centum, decem carolenos valoris praedicti.

4. Quod ſupereſt uſque ad duorum ſolidorum, ſive ducatorum ſummam, praedictis omnibus ex noſtra liberalitate condonamus.

5. Ab Eccleſiis vero, ubi plures Sacerdotes de Maſſa participant, ab omnibus ſimul cujuslibet Eccleſiae hujuſmodi duos integros ſolidos ſive ducatos monetae praedictae.

Tit. 27.

DE PROCURATIONIBUS.

CAP. I.

UT ſancta viſitationis actio, quae in maximam Eccleſiae utilitatem vergit ſanctiſſime peragatur & omni deinceps fraudi ſuperfluiſque impenſis aditus occludatur licet praedeceſſorum noſtrorum pietas praeter ſolitam pecuniarum procurationem nihil ultra ſuſceperit, juxta bullam ſanctae memoriae Pauli Papae III. qui ante Summum Pontificem, in hac Metropolitana ſederat quique Franciſco della Rovere in eadem metropolitana ſucceſſori ſuo bullam dedit Velletri anno In-

Digitized by Google

Incarn. Domin. 1638. X. Cal. Septembris pontificatus ſui anno IV. ubi de procuratione, quam & ipſe antea in eandem formam ſuſceperat, haec habet: *atque ad exactionem procurationis a ſuffraganeis dictae Eccleſiae, & quibuſcumque aliis perſonis viſitationi ſubjectis ratione viſitationis hujuſmodi debitis IN PECUNIA NUMERATA JUXTA SOLITUM; nec non quaſcunque alias dictae Eccleſiae conſuetudines, quae hactenus in viridi obſervantia fuerunt, approbamus confirmamus & innovamus illaque, prout ante conceſſionem litterarum huiuſmodi obſervabantur, in poſterum obſervari debere, &c.*

Num. 12.

Ex Sarnell. nelle Memorie Cronologiche de' Veſcovi di Benevento *fol.* 134. *&* *fol.* 126.

Molti beneficii di regno ſuppreſſi dagli arciveſcovi di Benevento, *ed uniti al capitolo della metropolitana.*

L'Arciveſcovo di Aquino nel 1418. unì la chieſa di S. Marcello de Collinis al ſuo *capitolo beneventano.*

L'Arciveſcovo Ugone le unì le rendite della chieſa di S. Benedetto de Alferiis nel 1368.

Il Pontefice Benedetto XIII ordinò che ſi procedeſſe alla unione del monaſtero inſieme con le ſue rendite de' PP. Celeſtini di Vitulano al moniſtero di *Benevento*, acciocchè quello ſi potèſſe abbadiare a libera collazione dell' arciveſcovo a favore di qualſiſia eſtero &c.

Num. 13.

ABBADIA DI S. LUPO *NULLIUS.*

Unione dell' abbadia di S. Lupo nullius dioeceſis *ſituata in regno in temporale e ſpirituale poſſeduta dal* capitolo beneventano.

Nell' anno 1450. Nicolò V. unì al *capitolo beneventano* la badia di S. Lupo.

Il Nicaſtro *de Viris Illuſtribus Beneventi Cap.* 13. §. 2. *a Romanis Pontificibus.*

Capitulum epiſcopalem habet iuriſdictionem in Oppido S. Lupi de Monte Petroſo, ubi & generalem adjungit Vicarium, ibique & Ceppaloni in Oppido, vel temporalem olim ditionem habebat.

Il medeſimo nel compendio delle memorie di *Benevento* nuper impreſſo al *fol.* 12. parlando di eſſo capitolo.

„ Gode parimenti la giuriſdizione ſpirituale nella terra di S. Lupo „ *nullius dioeceſis*, quale numera 1400 anime in circa, ed ha ben regola„to clero".

Ex

Digitized by Google

Ex Sarnellio memoriae &c. fol. 126 *&* 127. Num. 14.

Ugone Guidardi il II. unì alla *biblioteca beneventana* la parrochiale di S. Maria a Carfangiano di Monte Fuſcoli nel 1371: la parrochiale di S. Michele a Porta Rettore alla prebenda del bibliotecario 1375: la parrochiale di S. Paolo al primiceriato maggiore &c. *Ughell. Ital. Sacr. de Epiſc. & Archiepiſc. Beneventanis tom.* 8. *num.* 65. *incipien. ea quae ſunt*, e più diffuſamente nello ſtato della *chieſa beneventana* che ſiegue.

Diverſe chieſe ſoppreſſe in regno per fondare le prebende delle dignità e canonicati della metropoli di Benevento *con il frutto delle medeſime*

Delle rendite delle dignità e de' canonici.

Le prebende ſono ſei, giuſta il numero delle dignità oltre a quella del penitenziere e dell' uffizio del maeſtro delle ceremonie canonico.

La prebenda arcidiaconale conſiſte come appreſſo

In cenſi in danajo duc. 104.

In decima perſonale in danajo nelle terre del Colle Cercello e Caſtelpagano duc. 11. gr. 50.

In cenſi in grano tum. 121.

In affitti di maſſerie tum. 120.

In quarte in grano che riceve dalle terre ſuddette tum. 175.

Sono in tutto tum. 416.

Che ridotti in danajo un anno per l' altro a carlini ſette il tumolo, ſono duc. 291. gr. 20.

In orzo e marzatici che riceve per quarta dalle ſuddette terre tum. 50. che ridotti in danajo a carlini 4. il tumolo ſono duc. 20.

Rendite in tutto duc. 426. gr. 70.

Peſi

Per iſpoglio e galere ducati 7. gr. 76.

Reſtano netti duc. 411. gr. 94.

La prebenda dell' arciprete conſiſte, come ſotto

In cenſi in danajo duc. 78. gr. 97. cav. 6.

In cenſi in grano tum. 184, che ridotti in danajo un anno per l'altro a carlini ſette il tumolo, e ſono duc. 128. gr. 80.

Redite in tutto duc. 207. gr. 77. ca. 6.

Peſi oltre agli altri numerati nel cap. v.

Quarta arciveſcovile in grano tum. 2. in danajo duc. 100. gr. 40.

Digitized by Google

Spoglio e galere duc. 5. gr. 81.
Al parroco di S. Maria duc. 10.
Al capitolo gr. 70.

Sono duc. 17. gr. 91.

Reſtano netti duc. 189. gr. 86. ca. 6.

La prebenda del primicerio primo conſiſte, come ſiegue.
In cenſi in danajo ducati 29. grana 70.
In grano tum. 8. a carlini ſette il tumulo, come ſopra duc. 5. gr. 30.

In tutto ſono duc. 35. gr. 20.

Peſi
Spoglio e galere gr. 80.
Al parroco di S. Maria ducati tre.

Sono duc. 13. gr. 30.

Reſtano netti duc. 31. gr. 50.
La prebenda del primicerio ſecondo conſiſte
In cenſi in danajo duc. 20. grana 97. ca. 6.
In grano tum. 9. a carlini ſette il tumolo, come ſopra ducati 6. grana 30.
Per una libra di cera gr. 30.
Per lo quindennio ogni anno ducato 1.

In tutto ſono duc. 28. gr. 57. ca. 6.

Peſi
Spoglio e galere gr. 60.

Reſtano netti duc. 27. gr. 97. ca. 6.

La prebenda del teſoriere conſiſte
In cenſi in danajo ducati 36. gr. 18.
In grano tum. 20. e mezzo, a carlini ſette il tumolo come ſopra ducati 14. gr. 35.

In tutto ſono duc. 50. gr. 53.

Avrà in oltre a ſuo tempo le rendite del benefizio di S. Niccolò *Turris Paganorum*, unito a queſta prebenda che frutta preſentemente duc. 28.
Peſi oltre agli altri numerati nel cap. VIII.
Cattedratico per gli benefizii uniti di S. Giovanni in Pino, S. Angelo,

S.

Digitized by Google

S. Maria del ſangue, e S. Maria Triginta Annorum in Ceppaloni duc. 1 gr. 10.
Più per lo benefizio di S. Felicità in S. Leucio gr. 20.
Spoglio e galere gr. 78.
Al parroco di S. Maria ducati 2. gr. 50.

Sono duc. 4. gr. 58.

Reſtano netti duc. 45. gr. 95.

La prebenda del bibliotecario conſiſte
In cenſi in danajo duc. 61. gr. 50.
In cenſi in grano tum. 49, che ridotti in danajo a ragione di carlini ſette il tumulo come ſopra, ſono duc. 34. gr. 30.

In tutto duc. 95. gr. 80.

Peſi, oltre agli altri numerati nel cap. IX.
Cattedratico per lo benefizio di S. Antonio da Padova de Tuori grana 50.
Per S. Maria dell' Arco in S. Angelo a Cancelli gr. 50.
Spoglio e galere duc. 2. gr. 64.

Reſtano netti duc. 92. gr. 16.

La prebenda del penitenziere conſiſte
In affitto di un territorio di S. Spirito in Paduli di tum. 176. ducati 16. gr. 66. ca. 8.
Peſi
Cattedratico per lo ſuddetto benefizio gr. 50.
Spoglio, e galere gr. 79. ca. 6.

Sono duc. 1. gr. 29. ca. 6.

Reſtano netti duc. 15. gr. 37. ca. 2.

La prebenda dell' uffizio del maſtro di cerimonie conſiſte come appreſſo.
In cenſi in danajo duc. 17. gr. 70.
In grano tum. 10. e mezzo; a carlini ſette il tumolo, come ſopra, duc. 7. gr. 35.

In tutto ſono duc. 25. gr. 5.

Peſi.
Cattedratico per gli benefizii di S. Felice e S. Andrea in Monte calvo duc. 1.
Spoglio e galere gr. 78. Sono duc. 1. gr. 78.

Digitized by Google

Reſtano netti duc. 23. gr. 27.

Le rendite capitolari avanti il tremuoto del 1688 importavano duc. 2022. gr. 94.

Perduti per cagione del detto tremuoto duc. 352. gr. 14.

Reſtarono duc. 1670. gr. 80.

Ricuperati dopo il terremoto per gli ſtabili rinveſtiti duc. 232. grana 19.

Perduti per compimento della ſuddetta ſomma di duc. 2022. grana 94. duc. 119. gr. 95.

Accreſciuti con gli anniverſarii fondati da noi duc. 269.

Più per legato dell' arciprete di S. Giorgio della Montagna Abate Andrea Vollari, fatto in queſto anno duc. 7. gr. 60.

Sono attualmente le rendite duc. 2179. gr. 59.

Per gli ſuddetti duc. 119. gr. 95. perduti vi ſono attualmente 47. ſtabili di caſe in demanio, da riconoſcerſi, da quali prima del tremuoto ſe n' eſigevano di canone annui duc. 68. gr. 90.

Le rendite adunque preſenti, che annualmente ſi dividono fra le dignità e canonici ſono le ſeguenti.

Cenſi in danajo de' beni ſtabili duc. 1096. gr. 99.

Cenſi in grano tum. 910. in danajo a ragione di carlini ſette il tumolo, come ſopra duc. 637.

Legati pii duc. 139.

Legato di Monſignor Arciveſcovo Poppa duc. 20.

Legato del qu. Arciprete de Sanctis duc. 19.

Fondazione di 20. anniverſarii fatta da noi duc. 269.

Legato ultimamente fatto dal ſuddetto Arciprete Vollari duc. 7. grana 60.

In tutto ſono duc. 2179. gr. 59.

Per le ſuddette entrate ha il capitolo ogni anno obbligazione di ſodisfare.

Meſſe piane num. 811.

Anniverſarj cantati num. 23.

Peſi annui del detto capitolo.

1. Cattedratico duc. 13. gr. 50.

2. Quarta arciveſcovile tum. 12. di grano a carlini ſette il tumolo, come ſopra, duc. 8. gr. 40.

3. Spoglio e galere duc. 43.

4. Quindennio un anno per l' altro duc. 13. gr. 50.

3. Por-

Digitized by Google

5. Porzione teologale tranſatta co' Padri Geſuiti in duc. 20. ed in grano tum. 40. che ſommano duc. 48.

6. Procura duc. 10.

7. Provviſione all' avvocato ducati 4.

8. Cere nelle due proceſſioni del Santiſſimo, ed altre ſtraordinarie: aſſociazione de' canonici defonti; carboni ed altre ſpeſe, ſecondo il calcolo dell' anno ultimamente ſcorſo duc. 82.

Sono duc. 222. gr. 40.

Quali duc. 222. gr. 40. dedotti dalla ſomma ſuddetta di ducati 2179. gr. 59. d' introito.

Reſtano netti duc. 1957. gr. 19.

Diviſione de' ſuddetti duc. 1957. gr. 19.

Al collegio de' manſionarii per le due porzioni canonicali, non partecipando de' legati pii detti di ſopra eccetto del legato del quomdam Arciprete de Sanctis, ſpettano duc. 104. gr. 93. c. 8 e due terzi.

26. A' canonici ſpetta per ciaſcheduno, compreſa anche la porzione de' legati pii, con peſo di meſſe num. 30. per ciaſcheduno, oltre agli anniverſarii num. 23. la ſomma di duc. 68. gr. 63. cav. 10. e ſette noni, che fra tutti 26. importano duc. 1748. gr. 71. cav. 4. e 5. noni.

All' ultimo canonico cioè al vigeſimo ſettimo ſpettano per ſua porzione duc. 67. gr. 63. cav. 10. e 7. noni, per cagione della fondazione degli anniverſarii num. 20. fatta da noi, in virtù della quale gli pervengono ſoli duc. 9. quando agli altri ne vengono 10. e queſti anche ha l' obbligazione di meſſe num. 30. e l'una che reſta per complimento del num. 811 ſi celebra per giro.

Qual diviſione fa la ſomma ſuddetta di duc. 1957. gr. 19.

Num. 15.

Memorie cronologiche de' veſcovi ed arciveſcovi beneventani *del Veſcovo di Biſſeglia, fol.* 141. *n.* 93.

I beneficii della chieſa beneventana *per coſtituzione del Somma Pontefice Siſto V. non poſſono conferirſi che* a' cittadini beneventani *eſcluſi i regnicoli, ed ogni altro eſtero.*

Leonardo Griffo *patrizio beneventano* di Veſcovo di Gubbio *arciveſcovo* 42. nel 1482 ſotto Siſto Quarto, il quale Sommo Pontefice avendo conceduto che i benefizj non ſi conferiſſero che a' *cittadini beneventani* nel 1485 dichiarò che per cittadini s' intendeſſero anco i famigliari dell' *arciveſcovo*, come dalle lettere apoſtoliche *ſub datum Romae* 18. *Martii* 1483. *Pontificatus anno* 11.

Digitized by Google

Alla pretenzione di D. Aniello Rendina beneventano *che allegava come tale eſſere cittadino napoletano, nè oſtarle la grazia di Sua Maeſtà a favore de' naturali per il Veſcovato di Bojano, al quale era ſtato nominato; il Sacro Regio Collateral Conſeglio ſi degnò farne relaziome a Sua Maeſtà che nella particola opportuna al caſo preſente è quella che ſiegue.*

Num. 16.

Pretenzione de' Beneventani, *che i beneficj regnicoli ſiano a loro communi, e che non gl' impediſca la privativa della grazia di S. M.*

Haviendo eletto y conſagrado Su Santitad a D. Anielo Rendina Patricio beneventano por Obiſpo de Boyano, y aviendo eſſo ſupplicado ſe le conceda el regio *exſequatur*, para ſuperar la dificultad que ha encontrad en las reales ordenes, con las quales ſi bien Su Mageſtad (Dios le guarde) haya reſtituydo al Virrey del reyno, y Conſejo Colateral la facultad de dar el *exſequatur* a las colaciones que ſe hicieren de obiſpos y otros beneficios, que antecedentemente ſe avia reſervado, aſſi a reſpecto de naturales de eſte Reyno y ſubditos del Rey nueſtro Señor, precedente examen de ſer fieles y leales vaſallos, ha preſentado el dicho prelado diferentes eſcrituras en eſte Conſejo, por las quales ha hecho conſtar ſer oriundo o originario de Napoles, por ſer nieto de Silvio Rendina, y de Angela de Aviñano ambos ciudadanos napoletanos, con todo eſſo, porque tocante el origen, que ſe allega de l' obiſpo, entra el examen, y la diſcuſion de muchos puntos, y ſon: Si eſta ſe tramuta en el nieto, quando no es concedido en vida de l' abuelo, o nacido debaxo de ſu poteſtad: y bien que eſte ſegundo requiſito por la mas verdadera y approvada ſentencia no ſea neceſſario, parece que lo ſea el primero por la tranſlacion del domicilio a otra parte, ſe pierdan los beneficios de l' origen; de lo que ſi bien ſe hubieſe *dudado* en tiempo de Affliêto, prevalecio deſpues la opinion de la immutabilidad de l' origen; la qual bien ſi ſe puede diſputar ſi haya lugar quando ſe tranſfiere el domicilio debaxo de otro principe: y por lo que toca a las embeſtiduras, quando la clauſula expreſſada en ellas, y nombrada fueſſe propria del caſo, rendiria al beneventano ciudadano por privilegio, y por convencion; lo que quando quiſieſe ſuponer que fueſſe ſuficiente, tambien faltaria al dicho prelado la qualidad de ſubdito deſeada en el ultimo real deſpacho, para poner de parte ſi Bonavente haya ſido comprehendido en el reyno de Napoles, haya ſtado ſiempre diſtincto y ſeparado de el; y porque en las materias eccleſiaſticas de beneficios, el jus canonico tiene reſguardo ſolo al origen paterna, no a los abuelos; que conſide-

Digitized by Google

ſiderada del jus civil, porque los eccleſiaſticos, aun lo que ſe haga por particulares motivos, ſuelen alegarlo por exemplo: y para condeſcenderſe a alguna coſa, ſe ha eſperimentado, que crecien ſiempre mas ſus pretenciones: y quando ſe trata de beneficios y dignidades eccleſiaſticas el derecho de aquellos que ſon verdaderamente ciudadanos, fundado en las conſtitutiones canonicas, en los Concilios, y en las leyes divinas y humanas y en razones indubitadas parece que deva preponderar a lo que aquellos pretenden ſer tales por finciones legales o por privilegio: y ocurriendo duda y dificultad en las conſtituciones o reſcriptos del Principe, toca al miſmo declararlas, o interpetrarlas: ſe ha juzgado ponerlo todo en la noticia de Su Eminencia, paraque lo paſſe a la de Su Mageſtad, a fin que con ſu ſoberana comprehenſion reſuelva y determine come deva el Colateral contenerſe, quien ſin dar ſobre eſto otro paſſo, eſpera ſus reales ordenes, Dios, guarde a V. S. Palacio a 8. de Julio 1710.

El Marques de Sancto Lauro.

Secretario D. Antonio Diaz y Gueme.

Ex compilatione ſynodalium conſtitutionum Eccleſiæ Metropolitanae Beneventi.

CAP. VI.

Num. 17.

De feriis, & feſtorum dierum obſervatione.

Coſtituzioni ſinodali de' concilii beneventani ne' quali ſi dichiara che le grazie conceſſe dalla Sede Apoſtolica al regno di Napoli comprendino anco la città e contado di Benevento.

CUm S. M. Alexander PP. VII. ſuo brevi, ſub datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris die 28. Junii 1664. conceſſerit, Feſtum S. Dominici, aeque ac S. Januarii regni neapolitani Patronorum in eodem regno de praecepto & officium cum octava ſervari & coelebrari debere, quemadmodum in univerſa noſtra archidioeceſi ab illo die ſervatum & celebratum eſt: in noſtra vero civitate, quae cum aliis regni non computatur, cives ancipites fuere an id eiſdem competeret.

CAP.

Digitized by Google

CAP. VII.

UT autem juxta ſacros canones a capite membra diſcedere non decet, ita nec a membris caput convenit diſſentire: & aliud ſane quod temporale eſt, aliud omnino quod ſpirituale. Idcirco mandamus ut tam S. Januarii Pontificis & Martyris, cujus locum licet indigni tenemus, quam S. Patris noſtri Dominici, in civitate noſtra (quae jamdiu eoſdem ſpeciali titulo patronos veneratur) veluti, & in tota archidioeceſi, & feſta ſerventur, & eorum officia cum octava celebrentur, quod praeſenti conſtitutione perpetuo valitura ſancimus.

Ex Nicaſtro fol. 51. *cap.* 13. *fol.* 2.

Num. 18.

L' arcivescovo di Benevento ottiene il jus di conferire molti beneficii, come anco canonicati e dignità eccett alla prima alternativamente con il capitolo.

A Romanis Pontificibus plura huic Capitulo conceſſa fuere privilegia. Omnium maximum hoc eſt caeteras, poſt primam, dignitates canonicatuſque Martio Junio Septembri ac Decembri menſibus vacantes conferat; praefatiſque menſibus eidem Baſilicae alternis cum *Beneventano* Antiſtite vicibus manſionarios dare. Adeoque pro Canonicorum electione tam a Ferdinando I. Neapolitano Rege, anno 1482 decimo Kalendas Octobris quam ab aliis aut Eminentiſſimis aut Sereniſſimis Principibus Capitulo preces datae fuere, Capitulum Epiſcopalem pene habet juriſdictionem in Oppido S. Lupi de Monte petroſo, ubi & generalem adjungit Vicarium ibique & Ceppaloni in Oppido, vel temporalem olim ditionem obtinuit.

Ex eodem compendio delle memorie di Benevento *fol.* 16 *n.* 18.

Queſto Capitolo ha l' elezzione delle dignità, ſalvo la prima, e de' canonici ne' meſi di Marzo Giugno Settembre e Decembre ed anco de' manſionarii ne' medeſimi meſi, però queſta l' ha alterna vice con l' arciveſcovo.

Ex

Digitized by Google

Ex Concilio Provinciali Beneventano XII. anno 1599 celebrat. lib. Concilior. Synodal. fol. 333. ſub. initio.

Num. 19.

Atque in hanc curam ut ardentius incumbamus, monet nos ipſius eccleſiae magnitudo & nobilitas, dioeceſis enim ipſius ampliſſima eſt nonaginta ſex, ſcilicet, caſtrorum & quidem inſignium, exceptis Oppidalis: ſunt hic multae abbatiae quae ab Archiepiſcopo Beneventano conferuntur: latiſſima eſt ejus provincia decem & octo epiſcoporum, licet non multum ſit temporis, cum viginti quinque eſſent ut in valvis aereis ipſius eccleſiae & nomina epiſcoporum & effigies monſtrant. Olim vero triginta duo habuiſſe & metropolim Campaniae, totiuſque Apuliae appellatam eſſe antiquiſſima ipſius documenta teſtantur.

Ottiene anco la facoltà di conferire più inſigni abbadie mitrate e tutte queſte dentro regno.

Ex relatione Status Eccleſiae Beneventanae illius Archidiaconi Nicaſtri fol. 59.

In hac dioeceſi duodecim recenſentur abbatiae quarum abbates uſum mitrae habent; nempe S. Mariae de Strata, S. Mariae de Faifolis, S. Mariae de Eremitorio, S. Petri de Planiſio, S. Laurentii de Apicio, S. Mariae a Guglieto, in praeſentiarum collegio beneventano Societatis Jeſu unitae, S. Mariae de Decorata, S. Mariae de Campobaſſo, S. Mariae de Ferraria prope Sabinianum, S. Mariae de Venticano bibliothecae vaticanae unitae, & S. Silveſtri in oppido S. Angeli ad Scalam. Sunt aliae quatuor abbatiae & S. R. E. Cardinalibus commendantur, S. Sophiae Beneventi, S. Joannis in luco Mazzocca, S. Mariae de Cripta in Oppido Vitulani, & S. Fortunati in Oppido Pauliſiorum. Tres Commendae aequitum S. Joannis Hieroſolymitani, Beneventi, Montisfuſci, & in Oppido Montisherculis enumerantur. Praeter duas eaſque inſignes exiſtentes in hac civitate collegiatas eccleſias S. Bartholomai praecipui patroni, & S. Spiritus, ſex aliae in dioeceſi habentur, nempe S. Joannis in Balneo praefatae civitatis Montisfuſci, SS. Annunciationis Altavillae, SS. Aſſumtionis Montiſcalvi, S. Salvatoris Morconi, S. Bartholomaei Padulii, & SS. Trinitatis in oppido Vitulani anno 1716. erecta. Praeterea plures conventuales eccleſiae, ubi feſtis diebus horae canonicae exolvuntur. Beneficia ſimplicia quamplurima exſtant cum laicorum fodalitiis & hoſpitalibus recte adminiſtratis. Ar-

Digitized by Google

chipresbyterales ecclesiae plures recensentur redditibus divites, omne vero ornatu ditissimae, quam interius decentiorem in modum exornatae, exterius vero loricatae sunt ac dealbatae.

Num. 20.

Della mezza annata che pagano i sudditi di regno.

In tutti i beneficii che si conferiscono nella città e diocesi di Benevento dall' arcivescovo, capitolo ed altri abbati mitrati che hanno il jus conferendi si paga nella spedizione delle bolle la mezza annata de' frutti.

Nel 1459 Papa Pio II per sovvenire alla rovina della metropolitana concedette che in avvenire l' *arcivescovo di Benevento* nella collazione che far dovea de' beneficii si facesse pagare la metà de' frutti della prima annata da spendersi nella riparazione e fabrica della detta metropolitana, come appare per bolla dell' istesso Pontefice sub datum Mantuae anno Domini 1459. nonis Septembris anno 2 Pontificatus, registrata nel libro de' statuti della città.

Ex cap. 7. conciliorum dioeces.

Octava a Christi Domini adventu civitatis nostrae concussio enumeratur qua nuper eadem subversa est in momento. In sexta vero de anno 1456 quam S. Antoninus fuse describit, cum nostra metropolitana ecclesia ingentem passa fuisset jacturam atque archiepiscopi vires impares essent ad eam restituendam, restitutamque manutenendam: Papa Pius II pietatem qua re & nomine pollebat, exercens concessit ut in posterum metropolitanae ecclesiae nostrae Archiepiscopi, in quibuscumque ecclesiasticis beneficiis conferendis dimidios primi anni fructus cujusvis beneficii sibi reservarent eosque in ejusdem metropolitanae ecclesiae fabricam & reparationem impenderent prout ex ejus diplomate sub datum Mantuae anno incarnationis dominicae 1459 nonis Septembris Pontificatus sui anno secundo.

A questo gravame si è posta in perpetuo la conferma *dalla* costituzione benedettina emanata dopo la grazia di S. M. a favor del regno, registrata post Concil. Romanum *fol.* 267.

Benedictus &c. Romanus Pontifex equi bonique supremus Assertor &c. Alias siquidem fel. rec. Papa Pius II praedecessor noster, per quamdam ejus constitutionem ab eo editam favore ecclesiae & civitatis beneventanae sub datum Mantuae anno incarnationis 1459 nonis Septembris Pontificatus sui anno II inter caetera statuit disposuit & decrevit quod omnes primi medii fructus beneficiorum ecclesiasticorum pro tempore vacantium qui a pro tempore existente Archiepiscopo Beneventano percipiebantur in reparationem fabricam & augmentationem

Digitized by Google

nem dictae ecclesiae beneventanae, jura ejusdem pro tempore existentis Archiepiscopi ac unius ejusdem ecclesiae beneventanae canonici arbitrium converti debeant. Nos considerantes praefatam Pii praedecessoris constitutionem commodum utilitatem & incrementum praefatae ecclesiae beneventanae summopere concernere; ac cupientes illam perpetuis futuris temporibus semper & inviolabiliter observari ac Pii praedecessoris praefati constitutionis desuper aeditae hujusmodi tenores etiam veriores, presentibus pro expressis habentes motu proprio non ad alicujus nobis super hoc oblatae petitionis instantiam sed ex mera scientia deque apostolicae potestatis plenitudine, dispositionem & decretum hujusmodi apostolica auctoritate tenore praesentium perpetuo confirmamus & approbamus, illique perpetuae & inviolabilis apostolicae firmitatis robur adjicimus.

Ex conciliis provincialibus Beneventi fol. 562. Num. 21.

Vescovati in numero 17. che sono sottoposti al metropolita di Benevento e che occupano porzione di vasta provincia.

L' *arcivescovato di Benevento* estende la sua provincia e governa jure metropolitico e come tale giudica in grado di appellazione e molte volte jure delegato assiste a' vescovi e fa eseguire le ordinazioni della Corte di Roma sopra gl' infrascritti vescovati situati in regno.

S. Agata de' Goti lontano da *Benevento* miglia quattordici.

Alife per la via della Guardia e Cerreto lontano miglia trenta.

Ariano per la via d' Isca longa vicino ad Apici miglia sedici.

Ascoli per la via nuova d' Ariano e Ponte di Bovino lontano da *Benevento* miglia quarantasei.

Avellino per la via d' Altavilla lontano miglia dodici.

Bojano per la via di Morcone e Sepino lontano miglia ventiquattro.

Bovino lontano per la via nuova del Passo di Mirabella ed Ariano miglia quaranta.

Guardia Alfiera lontano da *Benevento* per Morcone Campobasso e la Lupara miglia quarantuno.

Larino per la medesima via miglia quarantaquattro.

Lucera per la via Paduli e del Boccolo miglia trentasei.

Monte Marano per la via di Monte Miletto e della Pia lontano miglia sedici.

S. Severo lontano de *Benevento* per la via di Paduli Castel Franco e Castel Nuovo miglia quarantotto.

Telese lontano per la via di Ponte e S. Maria della Strada miglia quattordici.

Termoli per la via del Colle Riccia Macchia e Serra Capriola lontano da *Benevento* miglia sessantatrè.

Digitized by Google

Trivico per la via del Paſſo di Mirabella e Grotta miglia ventitrè.
Vulturara per la via di Baſelice miglia ventotto.
Troja per la via del Ponte di Bovino miglia quaranta: queſto veſcovo interviene ſolamente al concilio provinciale, nel reſto è eſente.
Trivento per la via di Morcone e Campo Pignano miglia trentanove è ſoggetto come Troja.

Ex conciliis provincialibus fol. 566.

Num. 22.

Diverſe delegazioni ingionte dalla Corte di Roma all' Arciveſcovo *Orſini, da eſſo eſeguite, regiſtrate ne' concilii e fattane promettere da' veſcovi ſuffraganei e ſoſcrivere l'oſſervanza.*

Lettera della Sagra Congregrazione dell' Immunità, con cui ſi commette all' Eminentiſſimo Arciveſcovo di Benevento che non ſolo come Metropolita, ma anche come Delegato della Sagra Congregazione invigili che i baroni della provincia non s' intromettano nel doverſi i ſudditi chericare.

Foris

All' Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signor mio Oſſervandiſſimo il Signor Cardinale Orſini Arciveſcovo di Benevento.

Intus

Eminentiſſimo e Riverendiſſimo Signor mio Oſſervandiſſimo.

E' Pervenuto alla notizia di queſta Sagra Congregazione dell' Immunità eccleſiaſtica come molti baroni di coteſta provincia di *Benevento* ſi ſono avvanzati a proibire a' loro vaſſalli l' iniziarſi di prima tonſura ſe prima non ottengono da eſſi un' eſpreſſa licenza, con darla poi a chi e quando loro piace: e ſe tal volta alcuno de' vaſſalli paſſa ad ordinarſi ſenza pigliarne la preteſa lizenza non laſciano li medeſimi baroni di gaſtigare e perſeguitare li parenti degli ordinati. Ma perchè queſte procediture de' baroni ſono contrarie alla libertà e giuriſdizione eccleſiaſtica che viene violata direttamente tanto con la proibizione ſuddetta quanto con la preteſa licenza ed indirettamente con la perſecuzione che ſi fa de' parenti: per tanto queſti eminentiſſimi miei ſignori della medeſima congregazione conoſcendo il zelo ſingolare dell'

E.

Digitized by Google

E. V. ſono ſtati di ſentimento di commettere, come fanno alla medeſima acciochè non ſolo con l' autorità metropolitana ma ancora con quella ſteſſa Sagra Congregazione che ſe le communica colla preſente ſi compiaccia ordinare a' veſcovi ſuoi ſuffraganei il dover invigilare ad ovviare queſti pregiudizii nelle loro dioceſi, e quando, ciò non oſtante, non ſi deſiſta da' ſuddetti procedimenti debbano i veſcovi valerſi delle vie canoniche per conſervare illeſa la libertà e giuriſdizione eccleſiaſtica. Mentre io con partecipare a V. E. queſti ſentimenti dell' EE loro le bacio umilmente le mani. Roma 2 Ottobre 1691 = Di V. E. = Umiliſſimo ed Affezionatiſſimo Servidore = G. Cardinal di Carpegna = Gratis etiam quoad ſcripturam = N. Grimaldi Segretario = Sig. Cardinale *Arciveſcovo di Benevento.*

Lettera della Sagra Congregazione de' Riti

Con cui ſi commette all' arciveſcovo di Benevento che invigili o proceda anche come delegato apoſtolico per lo mantenimento dell' onore e riverenza dovuta a' veſcovi della ſua provincia.

Foris

Eminentiſſimo Reverendiſſimo Domino Obſervandiſſimo D. Cardinali Archiepiſcopo Beneventano.

Intus

Eminentiſſime & Reverendiſſime Domine Obſervantiſſime.

Innotuit Sacrorum Rituum Congregationi quod nonnulli epiſcopi ſuffraganei ipſius beneventanae metropolis ſui ſtatus obliti & contra ſacrorum canonum, apoſtolicarum ſanctionum, & conciliorum, praecipue Tridentini, praecepta in *ſeſſ.* 25. *cap.* 17. *de reform.* tum indecenti ſubmiſſione cum baronibus & regiis miniſtris ſe gerant, ut in ſubſcriptionibus & reliqua forma litterarum, in mutuis viſitationibus omnique alio commercio habeant ſe tanquam inferiores & tam extra quam intra eccleſias cedant illis locum digniorem. Haec & alia his ſimilia cum Sacro-

croſancto Concilio Tridentino Sacra congregatio deteſtans & probe noſcens eccleſiaſticum zelum, quo flagrat E. V. ex praecepto etiam SS. D. N. Innocentii XII. committit eidem, ut auctoritate non ſolum metropolitica ſed etiam delegata ab hac Sancta Sede, praecipiat ſuffraganeis ſuis quod ab hujuſmodi in poſterum omnino ſe abſtineant. Mandet eiſdem ut tam in eccleſia quam foris ſuum gradum & ordinem prae oculis habentes ubique patres paſtores & magiſtros ſe eſſe meminerint, & omnia quae in canonicis ſanctionibus & in Sacrorum Rituum Congregationis decretis ad dignitatis epiſcopalis decorem & gravitatem pertinentia continentur adamuſſim ſervent & ſi opus fuerit tam barones, quam omnes alios laicos ut epiſcopos paterno honore ac debita reverentia proſequantur ſerio admoneant. Ita exſequi dignetur Em. Veſtra cui manus humillime exoſculor. Romae 29 Septembris 1691. Em. V. Reverendiſſimae = humillimus ac addictiſſimus ſervus = J. Vallemanus Sac. Rit. Congregat. Secretarius = Eminentiſſimo & Reverendiſſimo D. Cardinali Archiepiſcopo Beneventano &c.

Cedola reale ſopra le provvidenze economiche per abuſo delle riſerve delle penſioni regiſtrata nel tomo de' capitoli e grazie cap. ult.

Num. 25.

E L R E Y.

Provviſione economica, con cui S. M. ſi degnò provvedere ſopra la provviſta dell' arcipretura delle Grottaglie Tarentine, che pretendeva gravarſi di penſione.

Muy Reverendo en Chriſto Padre Cardenal de Althan, mi muy chato y muy amado amigo de mi Conſejo de Eſtado mi Virrey Lugarteniente y Capitan general del reyno de Napoles. Haſe viſto vueſtra carta de quatro de Diciembre proximo paſſado, con que haveis riferido la iſtancia que os ha ſido preſentada por parte del Primicerio de la Yglefia Colegial de la tierra de las Groctallas en la dioceſis de Taranto; para ſer apojado y ſuſtenido en el cumplimiento de la gracia de la dignitad de Arcipretre de la miſma Yglefia, que le ha conferido el Papa como mas digno en viſta de la propoſicion que en concurſo y opoſicion de otros le fue hecha; pues ſe intenta por la Dataria cargarle cinquenta eſcudos depenſion a favor de un foraſtero, y obligarle a preſtar caucion bancaria o al efectivo depoſito del importe de diez años de la miſma penſion, con la amenaza de que no cumpliendolo aſſi, ſe proveeria en otro la miſma dignitad, ſobre lo qual haveis ponderado las leſiones que ſe iran introduciendo contra el derecho que compete a mis vaſſallos, y contra el empeño que he contraido de defenderlos en eſte punto, ſino ſe ataxa en ſus principios el medio artificioſo de las cauciones bancarias y depoſitos que en Roma ſe ha diſcurrido, para diſponer a ſu arbitrio de

Digitized by Google

de las rentas de los beneficios y eludir nueſtras juſtas providencias, inſtando que en eſte caſo tenga yo por bien aplicar los medios mas combenientes y enterado de todo, ha parecido encargaros y mandaros (como lo hago) que propueſto el enunciado recurſe en eſte mi *conſejo colateral*, con intervento de los *cabos de tribunales y delegado de mi juriſdiction*, reſolvais con ſu conſulta y pratiqueis todos los medios mas proprios a tenor de lo que eſtà preſcripto y diſpueſto por reiterados reales ordenes, para defenſa y protection del riferido primicerio en el cumplimiento de la gracia que ultimamente ha obtenido; impidiendo el grapieſſe en la renta de la nueva dignidad y el proviſto la conſentieſſe, no la deveriais permitir y tolerar a favor de un foraſtero; y porque combiene mucho cerrar enteramente la puerta al exceſſo y abuſo que podria ſeguirſe ſi en eſte primer caſo no ſe aplica con rigor el rimedio que eſta en nueſtras manos; hareis la prevencion neceſſaria paraque non ſe conceda el *exſequatur* a las bullas, que a caſo ſe expedieren en Roma con la miſma dignidad, a favor de algun otro por no haver conſentido el ya proviſto a la penſion intentada; y paraque en aquella Corte ſe paſſen oportunos officios en apojo de la juſticia y razon adquirida por el informareis el Cardenal Cienfuegos de lo que con conſulta del *colateral*, reſolvereis pues ya ſe le previene en derechura que lo protexta y ſe entienda ſobre ello con vos como lo deve hazer en todo lo que concierne a la defenſa de mis regalias y derechos y razones de mis vaſallos: y ſea muy Reverendo en Chriſto Padre Cardenal de Althann mi muy charo, y muy amado Amigo Nueſtro Señor en vueſtra continua guardia. = De Vienna a 23 de Henero 1723. = Yo el Rey. Bermudez de la Torre Secret. con las ſeñales del Conſejo. = Executado en el Colateral el 26. Febrero 1723.

THUAN.

Digitized by Google

Digitized by Google

THUAN. Tom. VII.

IN

SYLLOGE SCRIPTOR.

Sect. VIII. Pag. 33 & Seq. Edit. Londinenſ.
Ann. 1733.

Digitized by Google

Digitized by Google

EX OPERIBUS SELECTIS

JOANNIS HARDUINI,

E

SOCIETATE JESU

PRESBYTERI.

Amstelaedami in folio 1719. pag. 905.

Explicatio numi sub Ludovico XII. Francorum rege cusi inscriptique.

PERDAM BABILONIS NOMEN.

NUMUS *Ludovici* XII. Francorum regis, cujus meminit *Jacobus Augustus Thuanus* libro I historiarum sui temporis, est sane eximius ac singularis sed ab ipso perperam explicatus. Aureus est in gaza regia & in cimelio illustrissimi D. *Foucault* regi a sanctioribus consiliis. Numi illius iconem primus exhibuit D. *Petavius* Senator parisiensis; & post eum D. *le Blanc*, in libro inscripto gallice, *Monnoyes de France*. Prior numi pagina vultum principis exhibet capite cincto corona e liliis francicis, cum hac epigraphe: LUDO. FRAN. REGNIQ. NEAP. R. Posterior habet insignia regni Franciae, quae sunt tria lilia superposita corona, pro more illius aevi, aperta. Inscriptio cruce praefixa: ✠ PERDAM BABILONIS NOMEN. Adlusio est ad locum Isaiae cap. XIV, 22. ubi de chaldaica Babylone dicitur *Perdam Babylonis nomen.*

Existimavit D. *Thuanus* comminatum esse hoc dicto regem *Ludovicum* XII se deleturum esse urbem Romam, quoniam esset ei cum summo

Pontifice *Julio* II. ſimultas maxima: probroſoque *Babylonis* nomine eundem ipſam Romam deſignaſſe. Hanc vero interpretationem amplectuntur avidiſſime Sanctae Sedis Apoſtolicae hoſtes: quibus credi perplacet, a Chriſtianiſſimo etiam rege ſummopere ſpretam fuiſſe ſedem Chriſti Vicarii. Verum eſt haec interpretatio prorſus falſa, ac memoriae religioſiſſimi ſane principis iniurioſa valde & contumelioſa.

Animadvertendum enim eſt 1°. quidem numum iſtum tunc cuſum fuiſſe cum eſſet Francorum rex *Ludovicus* XII. idem rex neapolitanus. Nam id aperte praefert inſcriptio *Ludovicus Francorum Regnique Neapolitani Rex*: 2°. reges neapolitanos etiam inſcribi & eſſe reipſa reges hieroſolymitanos a temporibus *Friderici* II. imperatoris: 3°. tunc eundem inſcripſiſſe ſe ut in edicto eiuſdem legitur pro creatione parlamenti Provinciae anno 1501, apud D. *Jolly* tomo 1. officiorum Franciae pag. 472. *regem Franciae Neapolis & Jeruſalem*: 4°. anno illo ipſo, quo capta a *Ludovico* XII Neapolis eſt, aut anno certe ſequente numum hunc cuſum fuiſſe; hoc eſt ante annos ipſos novem quam cum *Julio* II ſummo pontifice ſimultates exerceret. Nam poſt annum certe 1503 nunquam inſcripſit ſe *Ludovicus* XII regem Neapoleos. Non igitur urbi Romae minas intentat Rex certe Chriſtianiſſimus, hoc dicto *Perdam Babillonis nomen.*

Sed tunc factus ille nimirum rex hieroſolymitanus, cum & rex neapolitani regni, pollicetur hoc lemmate ſe *Terram Sanctam* ditionem utique ſuam recuperaturum eſſe deleturumque poſtea ipſammet Aegyptum uſque ad Cairum, quae urbs Aegyptii Soldani primaria tunc ſedes fuit; quoniam ſimul is Terram Sanctam & Jeruſalem tunc tenebat. Cairum autem errore populari occidentales omnes ſcriptores a temporibus belli ſacri, ut plerique eruditi putant, *Babylonem* vocabant pro *Babyllone*; quod veteris Cairi nomen fuit. Sic enim in hoc numo ſcriptum eſt *Babillonis*, ut recte D. Petavius edidit & nos ipſi vidimus in numo eo qui perpulcher eſt ac nitidiſſimus; non ut Thuanus retulit pag. 8. *Babylonis.* Nam quod ad illud Martialis Epigramma adtinet e libro XIV. epigr. 150.

Haec tibi Memphitis tellus dat munera: victa eſt
Pectine niliaco jam Babylonis acus:

Ubi Ferrarius in Geographia videre ſibi viſus eſt aegyptiam Babylonem, longe adlucinatus eſt. Caldaicam enim quae Euphrati amni impoſita fuit, vates indicat Babylonem verſuque ſolum illud plinianum exprimit e libro VIII. pag. 231. „ Acu facere id Phryges invenerunt — „ Colores diverſos picturae intexere Babylon maxime celebravit & no- „ men impoſuit. Plurimis vero liciis texere, quae polymita appellant, „ Alexandria inſtituit ".

Soldani igitur aegyptii in *Babillone* nova ſedem tunc habebant, hoc eſt in

Digitized by Google

in Cairo, & Terram Sanctam obtinuere iidem usque ad annum 1516 quo *Selimus* I Turcarum Imperator hanc occupavit; ut & Aegyptum anno consequente. Is ergo anno 1517 praestitit, quod *Ludovicus* XII anno 1501 pollicebatur se facturum esse hoc dicto, *Perdam Babillonis nomen.*

Haec sequens refutatio nunc primum ex MS. vulgata, Jo. Harduini S. J. explicationis numi sub *Ludovico* XII Francorum rege cusi inscriptique *Perdam Babillonis nomen*, perbenigne nobis transmissa fuit a viro nobili extero; quem minime dubitamus quin omnes melioris notae eruditi, lecto hoc eius scripto, multiiuga doctrina ornatum & exquisito judicio feliciter esse praeditum facile pronunciaturi sint.

Jo. Harduinus S. J. absurdis novisque in litterario orbe opinionibus non minus ac subtilibus audacibusque, & quod ingenue fatendum est, quandoque non infelicibus interpretationibus clarus, cum opinaretur se huic Ludovici numo veram & mirum quantum ab ea diversam quam ceteri galli scriptores prodiderant interpretationem nactum esse, tanta est delectatione perfusus ut morae impatiens minime se continere potuerit quin prima quaque data occasione eamdem typis evulgaret: itaque inter ephemerides eruditorum parisiensium in supplemento mensis Januarii a. 1707 brevi schediasmate referri curavit; nec eo contentus e gallico in latinum sermonem versam, aliquantum tamen immutatam & auctam, sua inter *opera selecta* quae a. 1719, Amstelaedami prodierunt, denuo in publicum prodire voluit. Putavit igitur Harduinus Jacobum Augustum Thuanum historiarum sui temporis libro primo, ante alios in eum sensum huius numi epigraphe accepisse nempe, quasi Ludovicus, mutuatis verbis ex Isaiae cap. XIV: 22. Romae quam cum antiquis & eius temporis scriptoribus ob deploratam morum aulae illius corruptionem *Babylonem* appellat, comminaretur, idque propter simultatem maximam ipsum inter & Julium II. P. M. extremis eius pontificatus annis cum maxime exacerbatam. Reprehendit id propter Thuanum ea de interpretatione, quam prorsus falsam ac memoriae religiosissimi principis non minus, quam sedi apostolicae iniuriosam valde & contumeliosam existimat. Odiosae huic reprobataeque interpretationi novam ipse subtilemque explanationem substituit ex titulo *regis neapolitani*, quo Ludovicus in numo utitur, dum legitur: *Francorum regnique Neapolitani Rex* — Ex quo argumentatur Ludovicum, ut qui tanquam *rex Neapolis* esset etiam *rex Jerusalem*, nihil aliud ea inscriptione *Perdam Babillonis nomen*, voluisse quam minari sese abs Aegypti rege, quem Soldanum vocant, Hierosolymam Terramque Sanctam tum temporis obtinente, non modo hierosolymitanum regnum utpote suum vindicaturum sed etiam eius sede ejecturum, *Babillonem* ita subvertendo ut nomen adeo eius pereat. Is etenim rex regiam sedem in urbe vulgo *Cairo* dicta habebat, quam urbem etiam *Babillonem* jam inde a sacri belli temporibus occidentales scriptores appellare consueverant.

Porro epocham qua nummum hunc cusum imaginatur, statuit ad annum 1501 vel sequentem. Ac ponit post annum 1503 Ludovicum nec regis neapolitani titulum usurpasse; & ideo nec *Babillonis* nomine *Romam* designare potuisse. Profecto si ita se res haberet, sat firmum eius argumentum esset, saltem ad propulsandam Thuani interpretationem: quoniam eo tempore nullae regi cum *Julio* II contentiones esse poterant, cum constet ex historia *Alexandrum* VI maxime viguisse regi foedere amicitiaque coniunctissimum; tantum abest ut ei Romae exitium sub *Babillonis* nomine minaretur. Sed laetius exsultasset Harduinus, si scisset prioribus Thuani editionibus, nempe parisiensibus annorum 1604 & 1609, atque germanicis 1614 & 1617, ipsum Thuanum, dum hunc refert numum scripsisse eum Neapoli curatum, his verbis: *cuso etiam Neapoli aureo nummo* &c: etenim si Neapoli cudi jussisset certum est, id aut 1501, aut 1502, aut prioribus a. 1503 mensibus, non in sequenti tempore potuisse; nam apud omnes historicos constat Ludovicum a Magno Duce *Consalvo a Cordaba* coactum Neapoli excedere, atque ea regni parte quae ipsi obvenerat ex pacta divisione cum Ferdinando Rege Catholico, prid. idus Maii anni 1503, quo die Consalvo Neapolim ingresso, Aversa & Capua dedita, ac tandem primo novi anni 1504 die Galli, tradita Caieta cum arce ac ceteris quae tenebant in regno oppidis, excessere, uti patet ex historia Guicciardini atque apud omnes alios tam italos quam gallos scriptores in confesso est.

Verum qui super debilibus ruinosisque fundamentis struit saepe patitur ut omne superimpositum aedificium humi prolapsum videat. Putavit Harduinus a Thuano primum eam interpretationem illi nummo tributam: putavit etiam Ludovicum post annum 1503 non amplius sibi titulum regis Neapolis sumsisse, ac proinde prioribus hisce annis numum fuisse cusum non postea. Opinatus est quoque Hierosolymam cum Terra Sancta eo tempore ab Aegypti Soldano possessam fuisse. Quae positiones si falsae demonstrentur, & numum non Neapoli cusum sed potuisse in Gallia a Ludovico cusari sequentibus annis, cum donec vixerit regis neapolitani titulum usurparit acceptasque a Julio Pontifice iniurias respexerit: concidant & in fumum evanescant omnia eius *inventa* necesse est. Et quidem ante omnia falsum est a Thuano primum eam interpretationem numo adsignatam; nam galli scriptores asperrimi crudelisque Ludovicum inter & Julium belli temporibus proximiores, quamvis numum quem non inspexerint varie describant, conveniunt tamen cusum a Ludovico in Gallia fuisse, postquam Julius adeo in regem saeviit ut regnum diris devoveret, comparatisque in eum copiis ipse accinctus ense & thoracatus ducem se praebuerit. Imo clarissimi Italorum & Gallorum eius aevi scriptores, quos inter Arnoldus Ferondus in *Ludovico* XII, ferunt Julium ita armatum dum ponte Tiberim traiiceret, haec proruliisse alta voce, ut ab omnibus audirentur verba: *Quando me nihil Petri claves iuvant Paulli ensem distringam*: atque haec inter, clavi-

bus

bus in flumen proiectis, enſem quo cingebatur e vagina eduxiſſe. Quod ſane amplam poëtarum eius temporis ſcommatibus praebuit materiam, unde celebre per Gallorum ora carmen apud Ferondum legimus:

In Gallum, ut famâ eſt, bellum geſturus acerbum
Armatam educit Julius urbe manum.
Accinctus gladio, claves in Tibridis amnem
Proiicit, & ſaevus talia verba facit:
Cum Petri nihil efficiant ad proelia claves,
Auxilio Pauli forſitan enſis erit.

Quo factum eſt ut Gulielmus Budaeus eius temporis ſcriptor lib. 5 de aſſe, dum in Julii ſcelera ſaevoſque conatus invehitur, non ſe contineat quin ſanguinarium ſacrilegum furioſumque dicat, qui *animo* pluſquam *gladiatorio* (ejus ſunt verba) *graſſaretur ad chriſtiani nominis cultorem nempe Regem Chriſtianiſſimum, mundo ſtupente, delendum.* Tum ait. *Clari Magiſter ſanguinarius qui, effractis timoris divini repagulis, feras nationes in domini populum immittebat & Gallorum partes eorumque fautores diris exſecrationibus devovens, ſcelere pluſquam tragico totum paene orbem religione ſolutum in devotos concitabat.* Per haec tempora, cum maxime hoſtili ódio vi miniſque arderet Julius totuſque fureret *ad Regem Chriſtianiſſimum delendum*, Ludovicus hunc numum cudi iuſſit, ſuas tam diri infenſique hoſtis minis obiecturus; qua de re vere a Thuano refertur, uti *moribundi ſenis inanes diras contraria obnunciatione generoſe revocerit, cuſo etiam aureo nummo*, qui &c. Nec Thuanus eſt qui princeps ſcripſerit numum eo tempore & cauſa cuſum; nam Franciſcus Hotomanus non ſecus ac Budaeus graviſſimus clariſſimuſque inter Gallos J. C. qui aeque adverſus *Sixti* V. in Galliam incepta, ac Budaeus contra Julium, ſcripſit librum cui titulus: *Sixti* V *fulmen brutum*; qui liber, *Placcio* de ſcript. anonym. n. 651 pag. 84 auctore, in lucem prodiit a. 1585, viginti annos antequam Thuanus ſuas ederet hiſtorias: Hotomanus dico pag. 177 ſcripſerat *Ludovicum* XII poſt exſecrandas Julii diras cudi curaſſe in Gallia numos cum illa epigraphe, *Perdam* &c. hiſce verbis. „ Quam animi magnitudinem Ludovicus ille rex noſter duodecimus, parens patriae nominatus ac ſervitutis illius pertaeſus ſuſceperat, cum poſt illam Papae Julii furibundam exſecrationem numos aureos in Gallia cum hac inſcriptione cudi iuſſit: LUD. XII. D. G. FRANC. REX DUX MEDIOLANI. Tum ex altera parte inſignia Franciae & Mediolani coniuncta, cum hac inſcriptione: *Perdam Babylonem*". Qui numus uti ab Hotomano deſcribitur, licet nec in regis Galliae muſaeo nec in aliis quantum ſciam reperiatur, ac *Petavius* & *le Blanc* tantum recenſeant aureum illum perinde ac a Thuano correctioribus in editionibus deſcribitur; tamen nihil

id

Digitized by Google

id derogat tam gravis J. C. auctoritati, cum facile suo tempore ambo hi numi aurei superesse potuerint, quorum unus ab Hotomano observatus titulos *Franc. Rex Dux Mediolani* cum Galliae Mediolanique insignibus & inscriptione *Perdam Babylonem*, alter eidem fortasse invisus exhiberet titulos *Francorum Regnique Neap. Rex*, cum solis Galliae insignibus ac epigraphe, *Perdam Babillonis nomen*. Et fane nisi tempore rerum omnium edaci factum esset ut numus ab Hotomano descriptus desideraretur, omnem Harduino tam novae & insolentis interpretationis ansam praeripuisset; nam cum in illo non legatur titulus *Rex Neap.* ex quo eius subtilitates ortum ducunt, sed alter nempe *Dux Mediolani*, qui nihil ad rem Ludovico pro Hierosolyma esse poterat, nullo pacto ipsum iuvare potuissent, quae de Cairo & Aegypto somniarit. Sed etsi ponamus nunquam in rerum natura fuisse numum ab Hotomano descriptum & verum ipsi ignotum, haud tamen id sententiae Francorum Julianis iurgiis proximiorum officeret, qui ipsi nedum patres ipsorum meminisse poterant a Ludovico cudi iussum in Gallia aureum numum quo furorem audaciamque Julii retunderet illa epigraphe, *Perdam Babylonem*, sive *Babillonis nomen*; quod uti deinceps demonstrabimus, non nisi de Roma intelligi poterat, qua nihil aptius esse poterat frangendo efferati Julii animo, qui vires omnes intendebat, uti ait Budaeus, *ad Regem Christianissimum delendum*. Nec solus Hotomanus memorat a Ludovico hunc numum in Gallia cudi iussum, sed idem Franciscus Pithoeus in libro cui titulus, *de la grandeur droits* &c. *des Rois & du royaume de France*, testatum reliquit nempe retundendae audaciae Julianae causa fuisse cusum, describitque talem qualem ab Hotomano habemus, cum titulo *Dux Mediol.* & inscriptione *Perdam Babylonem*: quod alterum numum a Petavio le Blanc & aliis descriptum ignotum ei fuisse demonstrat. Atque adeo verum est a scriptoribus gallis communiter adseri & pro certo haberi, iis temporibus eaque occasione hos aureos numos in Gallia cusos, ut Paullus Petavius Senator parisiensis primus, ipso Harduino docente, eum numum, in quo habetur *Perdam Babillonis nomen*, cum titulo *Regnique Neap. Rex*, typis evulgavit; isque imprimi curavit una cum numo a Julio cudi jusso, post expulsum a Bononia Joannem Bentivolum eum insolenti hac & superba inscriptione, *Bononia per Julium a tyranno liberata*, qua aperte Bentivolum tyrannidis incusat, & clam perstringit Ludovicum qui suis viribus ac clientela Bentivolum tuebatur. Ex quo opinatur Petavius, hac etiam de causa praeter quas superius memoravimus, impulsum Ludovicum, ut post cusum a Julio numum, par pari relaturus cudi in Gallia suum iuberet, cum inscriptione *Perdam Babillonis nomen*. Quidquid de huius opinione sit, certum omnino est omnes francos scriptores aut antiquiores aut Thuano coaevos pro certo habuisse eiusmodi occasionibus ac turbulentissimis Julii temporibus postremisque eius annis, iussos esse in Gallia aureos hosce numos a Ludovico cudi. Extra omnem controversiam res esset, si aliquo in musaeo quis hunc

numo-

Digitized by Google

mum reperiret, qualis a Luckio describitur pag. 23. typ. Argentinae a. 1620. fol. similiter ac apud Petavium, le Blanc, & alios excepto quod in hoc Luckii ex parte insignium Franciae adnotatur annus, quo cusus est nempe 1512, qui annus incidit in id tempus cum maxime exarderent bellum ac odia Ludovicum inter ac Julium.

De huius nnmi ingenuitate nullus scrupulus suboriri potest, nam a Luckio impressus est a. 1620, quum nondum cuiquam in mentem venerat Ludovicum non quo diximus tempore & occasionibus eum numum cudi iussisse, sed circa annos 1501 aut duobus proxime sequentibus, eo quod animo conceperit hierosolymitanum regnum sibi adserere, ex Aegypti regis manibus eruere, ac *Babillonem* regiam ejus sedem subvertere. Singularem vero hanc subtilemque opinionem Harduinus tandem suo e capite depromsit, inque dias luminis auras sua pro audacia gloriosus produxit; adeo ut nulla suspicio superst Luckium arguendae Harduini interpretationis gratia de suo annum adiecisse.

Nec nobis dubium facessit le Blanc qui in libro *Monnoyes de France* pag. 258. adnotatum reliquit ab *Henrico* II morem inductum ut in Galliae numis annus adponeretur; nam id constanti de more intelligi debet, cum & antea in aliquibus numis adscriptum videamus; quia idem *le Blanc* numum recenset Annae reginae, in quo annus legitur 1494, Luckius eodem loco numum Ludovici Mediolani cusum eodem ipso anno 1512, & Maezereus in *Lud.* XII plures refert huius regis numos, in quibus anni leguntur 1507, 1509 &c. Luce igitur meridiana clarius adparet francos omnes scriptores aut antiquiores aut Thuano coaevos non aliam interpretationem hisce numis dedisse, nec nisi iis temporibus & occasionibus cusos existimasse.

Thuanus suam dum historiam scriberet certus quidem de rei veritate erat; sed quia numum nec ullo in musaeo nec libro impressum viderat, cum Petavius primum typis ediderit, & Luckius non ante annum 1620 librum suum Argentorati protulerit aliorum fidei, qui nec numum inspexerant nec quid certi de eo noverant, innixus facile deceptus est, ut falso crederet scriberetque numum *Neapoli* cusum cum Neapolis & Siciliae insignibus. Ideo in prioribus sui operis editionibus parisiensibus annorum 1604 1606 & 1609, atque etiam in germanicis ex hisce exemplis, auctore adhuc vivente 1614 & 1617 curatis, ita legitur: „ Quin & eo usque provectus est ut, spretis multorum quibus alioqui plu„ rimum tribuebat suasionibus, moribundi senis inanes diras contraria „ obnunciatione generose revicerit cuso etiam Neapoli aureo numo, „ qui effigiem suam in una parte & insignia Neapolis ac Siciliae ex al„ tera referebat cum hoc elogio *Perdam Babylonis nomen:* quales adhuc „ hodie multi reperiuntur". Sed quemadmodum scriptores, qui dum vivunt, sua ipsi typis evulgant opera, invidis iniquisque iudiciis saepe subiacent, ita commodius praesertim in magnis operibus in quibus fieri

Digitized by Google

nequit ut omnia accurate usque pervideant, quin quandoque somnus obrepat, eo fruuntur beneficio ut oculis omnium illis expositis bona fide ab amicis errorum admoniti, emendationem exsequi possint: eodem pacto Thuanus inter cetera admonitus numum illum non Neapoli fuisse cusum nec Neapolis ac Siciliae insignia sed Galliae exhibere, locum historiae suae emendavit in editione quam Roberti Stephani diligentiae commiserat. Et quamquam is suam editionem non nisi anno 1618 vulgaverit nempe post annum a Thuani morte, constat nihilominus priores libros, vivente auctore, fuisse cusos, ac propterea in primo libro locum hunc ab ipsomet fuisse castigatum. Tum inminentem sibi mortem sentiens operum suorum curam Puteano & Rigaltio amicis optimis testamento reliquit, qui prioribus editis libris & a se emendatis ceteros adhuc ineditos adiungendo, emendatiorem plenioremque editionem promoverent. Quod cum hi exsequi nequissent, effectum est a Lingelshemio cui Thuanus ante mortem castigatum integrumque exemplum miserat: is itaque anno 1620 integrae amicitiae legi satisfaciens celebrem illam & adcuratam *aurelianensem* seu verius *genevensem* editionem curavit, quae ab omnibus atque ab ipso Harduino perfectior emendatiorque habita est, ex qua deinde altera Francofurti 1625 prodiit; & in ambabus ablatum est verbum *Neapoli*, & adiunctus titulus *Franc. Regniq. Neap. Rex.* & loco Neapolis ac Siciliae insignium *insignia Franciae* exhibentur, perinde ac in aureis numis, quos in multis musaeis videre est & in editis a Petavio Luckio le Blanc Harduino Deylingio atque aliis; ita enim in hisce editionibus legitur: „ Eo usque provectus &c. cuso etiam au„ reo numo qui titulos regis Franciae regnique Neap. cum effigie „ sua ex una parte, & insignia Franciae ex altera parte referebat, cum „ hoc elogio *Perdam* &c." ex quo factum est ut omnes deinceps scriptores nedum in hoc sed omnibus aliis in locis, spretis antiquioribus Thuani editionibus, aurelianensi tamquam optima usi sunt. Ac omnes deinde auctores, qui post Thuanum tam Galli quam exteri scripsere, non aliis temporibus epocham illius numi adsignarunt, nec alienum a maiorum sententia sensum dederunt. Ita Luckius loc. cit. le Blanc pag. 213. Struvius dissert. de nummo *Perdam Babyl.* insert. Bibl. antiq. 1706. mense Febr. p. 73. Ita porro ceteri scriptores germanici tamquam imaginariam Harduini interpretationem improbarunt; veluti Cornelius Dieter. Koch. Strictura Theol. in Io. Arduini oper. select. p. 26. Deylingius obser. sacr. part. 3. obs. 50. §. 101. Sigismundus Liebe, & alii plurimi.

Altera falsa Harduini hypothesis, qua probare nititur numum hunc haud cudi potuisse a Ludovico, nisi cum tardissime anno 1503 ac proinde nullo pacto respicere potuisse contentiones cum *Julio* II, ea est qua ait, *post annum certe* 1503 *nunquam inscripsit se* Ludovicus XII *regem Neapoleos*. Si itaque evidenter demonstretur Ludovicum etiam post exactos

e

Digitized by Google

e regno Gallos, quod illo contigit anno retinuisse quoad vixit titulum regis Neapolis, concidet quidquid super tam ruinoso fundamento exstructum est.

Namque ex publicis pacis foederibus initis sequenti tempore Ludovicum inter ac Ferdinandum Catholicum, Gallum licet regno Neapoli & ea parte quae ipsi obtigerat exutum, semper titulum illum retinuisse; ad pacem certe Bloësensem quae sancita est IV non. Octob. 1505. usurpasse constat, quando cum hos duos inter reges conveniret „ ut „ Ferdinandus uxorem duceret Germanam Foxiam fororis Galli regis fi„ liam, eique dotis nomine ius in ea regni Neapolitani parte, quae in „ divisione Ludovico obvenerat, Germanae ab avunculo cederetur", inter conditiones expresse adpositum est ut post contractum matrimonium rex Galliae titulum regis hierosolymitani ac neapolitani deponeret. In alio articulo etiam conventum est „ uti si Germana regina ante Fer„ dinandum moreretur, ea pars marito adcresceret; sin marito ante sine „ liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret". Quae conventiones nedum a Guicciardino lib. 6, a Jovio lib. 3 in vita Consalvi & ab ipso Thuano lib. 1. referuntur, sed etiam leguntur in tabulis huius foederis exscriptis a Federico Leonardo *collectione tractatuum pacis* &c. tom. 21 fol. 35. Ex quo evidentissime adparet Ludovicum illam regni partem semper pro sua habuisse quamvis non possideret, atque ideo dotis nomine despondere, & Germanae fororis F. cedere ac Ferdinando potuisse; ac proinde convenit etiam ut postea titulo *regis hierosolymitani* ac *neapolitani* abstineret. Quod si titulum illum deponere deberet, evincitur ad ea usque tempora minime abiecisse, sed tam in monumentis quam numis usurpasse. Atqui dicet quis saltem igitur Ludovicus hoc inito matrimonio deposuit, ac proinde is, de quo agitur, numos minime cudi poterat tempore contentionum cum Julio, quae quidem iuxta omnes scriptores, ac praesertim Blasium Bonaccursium coaevum auctorem ad annum 1509 suae ephemeridis, Guicciardinum ac Jovium, haud coepere nisi ineunte anno 1510. Ita profecto existimandum, nisi Ferdinandus ipse prior foederis pacta violasset: etenim vix Germana regina ducta, ne forte ea sibi superstite sine liberis decidente, dotalis regni pars Ludovico reddi ex contractu deberet, palam professus est se totum regnum possidere ex *Alphonsi I.* successione, hereditario quidem ut non egeat dotalis uxoris iure quod ad Neapolim Campaniam & Samnium: quin imo proprio, exclusa prorsus ab omnibus actis reginae uxoris nomine, fidem sacramentumque a baronibus & civitatibus Neapoli exegit; quemadmodum iidem historici ac Thuanus narrant, cuius haec sunt verba ex lib. 1. „ Nec certior in eo foedere conservando quam in „ reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales tabulas ipse mox se „ totum regnum ex successione *Alphonsi* I, excluso Germanae uxoris iure, possidere palam professus est". Qua de re merito Ludovicus rex offensus ut iura sua in eo regno servaret, quoniam Ferdinandus rex con-

Digitized by Google

ditiones in eo foedere ſtatutas poſthabebat, ipſe regis neapolitani titulo ut ante utebatur, & quidem intentius poſt detectum in ſe Julii odium, ex eo quod ſentiit hunc pontificem omnem operam conſumſiſſe quo omnes Europae principes ſecum in Ludovicum conciret, ſed fruſtra omnibus ſcilicet eius ſocietatem renuentibus, uno Ferdinando excepto, qui ut erat aſtutus, occaſione ſimultatum Julii uti minime neglexit. Is itaque, quemadmodum Bonaccurſius coaevus ſcriptor in ſuo diario an. 1510 refert „ fece una lega ſeco a difeſa degli ſtati communi con ob„ bligo di ſervire ogni anno S. S. in quello che gli occorreſſe di 300. „ uomini d' arme gratis con altre condizioni, le quali andarono tra lo„ ro molto ſegrete; & S. M. ebbe all' incontro l' inveſtitura del regno „ di Napoli, la quale deſiderava aſſai". Id eſt „ cum eo foedas iniit „ pro tutandis utriuſque imperiis, ac lege ut ipſe quotannis Pontifici „ ad quodcunque opus ter centum cataphractos equites praeſtare, deque „ ſuo ſtipendia pendere teneretur; praeter haec alias ſecreto pactus „ conditiones; ac ipſe contra quod maxime cupiebat, fiduciariam regni „ neapolitani poſſeſſionem (quam vulgo inveſtituram vocant) ex for„ mula a Pontifice obtineret". Quam inveſtituram nunquam antea Ferdinandus a Pontifice obtinere potuerat, eo quod contra foedus Bloëſenſe peteret eam: hoc anno 1510 quo iam exaſperatae erant Ludovicum inter ac Julium contentiones, ex animi ſententia obtinuit & quidem totius regni ſuo nomine, tanquam *Alphonſi* I. ſucceſſor, non quod ad partem, nempe Neapolis Campaniae & Samnii quae dotis nomine Germanae reginae uxori pacta fuerat. Hinc facile quis intelligit quam maxime Ludovici animus exacerbaretur, qui ea de cauſa hoc tempore potiori iure & contentione regis neapolitani titulo inſigniretur, quo iura ſua in illud regnum firmiora foveret, & adverſum Catholici regis artes illo pacto ea infirmare nitentis iret; Bloëſenſi enim pace non obſervata, ipſe ea firma ſibi & illaeſa ſervaret.

Sed manifeſtius id apparet ex altero Bloëſenſi foedere deinde icto cal. dec. A. 1513 hos inter reges Ludovicum & Ferdinandum, poſtquam aliis ductu temporis enatis circumſtantiis, uterque ſibi ſuas ob ſimultates & diſſidia timere, & ſuſpectam auſtriacae domus potentiam *habere* caeperunt. Itaque inter alias huius pacis conditiones Ludovicus denuo ſuis iuribus & titulis ſuper neapolitano regno ſe abdicavit, quemadmodum legitur tomo II actorum pacis Amſtelaedami ſub hoc titulo editorum *Recueil des traités de paix* pag. 35. Pater igitur ideo Ferdinandum in hoc novo foedere curaſſe, ut Ludovicus rurſus ſuis iuribus ac titulis cederet, quia facto priori, ipſe ut antea ſua retinuerat iura, & quidem merito, ne ſibi ullum crearet praeiudicium, quod iis omiſſis contigiſſet: adeo ut poſita huius numi epocha ad an. 1512, minime abſonum videri debet Ludovicum, quamvis Neapolis poſſeſſione exutum hoc titulo uſum eſſe, & cum Regis Franciae titulo coniunxiſſe.

Profecto Harduinus hiſtoriae ac huiuſmodi moris apud omnes princi-

pes

Digitized by Google

pes vigentis ignarum se praebet; ii namque & in numis & in actis hosce titulos usurpant ut suas rationes ac iura in eas quas non possident regiones servent; quo quandocumque eveniat ac temporum ratio suadeat, ea exercere & adserere valeant. Ac ne per alia regna regionesque, ex quibus infinita supersunt exempla divagemur; ad idem solummodo neapolitanum regnum regesque Galliarum animi mentem contrahere satis erit. Hi namque antequam Ludovicus eam regni partem sibi ex pacta cum Ferdinando divisione tributam posslideret, iura Renati Andegavensis ultimi Neapolitanorum ex ea gente regis sibi adserentes, titulum regis Neapolis & Hierusalem usurparunt, atque ex hoc fonte Galliae reges sua iura desumunt. Unde alterum Harduini in historia erratum detegitur, qui Galliarum regis jura in hierosolymitanum regnum ab imperatore *Friderico* II deducit: quando Aragonenses quidem & Austrii ab *Iole* dotis nomine Friderico quaesita desumere possunt; at Andegavenses trahunt a *Carolo* I Andegavensi, cui Maria principis Antiochiae filia ea cesserat, uti clarissime demonstratur in *Hist. Civili regni neap.* lib. 20. cap. 2. n. 1. Is igitur Renatus Andegavensis regno pulsus & exutus, Ioanne filio suo praemortuo Carolum Andegavensem comitis Meduanensis fratris sui filium heredem fecit, qui mox sine liberis moriens *Ludovico* XI Galliarum regi ex Renati sorore genito hereditatem suam testamento reliquit. Testamentum hocce a Carolo factum *Massiliae* IV. idus Decembris a. 1481 refert Fridericus Leonardus in *collectione tractatum pacis* edita Parisiis 1697: eo instituitur heres universalis Ludovicus, cui substituitur Carolus Franciae Delphinus Ludovici filius, qui patre mortuo, ut erat iuvenis gloriae avidus, hisce iuribus regni neapolitani expeditionem molitur potitur & sex tantum mensibus obtinet. Cui per infortunium in flore aetatis ac sine liberis Ambaciae mortuo, dux Aurelianensis *Ludovicus* XII appellatus, qui gradu eum proximiore contingebat, in Galliarum regno successit. Atque is nihil ardentius concupivit, quam neapolitanum regnum utpote hereditarium recuperare. Itaque paucos post dies quam rex Carolus obierat, non modo Galliae regis, sed etiam ex sui senatus consilio, regni neapolitani ratione regis Hierusalem & utriusque Siciliae titulum sumsit; in quo non recensiti tantum scriptores omnes conveniunt, sed etiam numi a Ludovico cusi in quorum aliquibus a Blanco relatis, praeter regis Franciae, Hierusalem adhuc ac Siciliae tituli leguntur sub hac inscriptione *Rex Franc. Sicil. Hil.* ex quo deinde factum est, ut in pacta Ludovicum inter & Ferdinandum regni divisione conveniret ut Ludovicus regis *Siciliae* titulum deponeret ac solum appellaretur *rex Neapolis & Hierusalem*, & contra Ferdinandus eo quod ei cederat Calabria & Apulia, ipse dux Calabriae & Apuliae diceretur. En igitur Ludovicum ante annum 1501 ex antiquis tantum in eum regnum iuribus titulos utriusque Siciliae & Hierusalem usurpasse; qui minus id quaeso faceret sequentibus annis, postquam Ferdinandus, pacis Bloësensis pactionibus ruptis ac

Digitized by Google

violatis, foedus cum *Julio* II saevo & infenso eius hoste iniverat? Sed quin ab eodem neapolitano regno divertamur, eumdem plane morem in Lotharingiae ducibus advertemus, qui aeque ac Galliae reges & scripto & numis eius regni reges & Calabriae duces nominabantur, suis stemmatibus insignia Neapolis & Hierusalem adiungentes ex iisdem iuribus quae a Renato Andegavensi ultimo Neapolitanorum ex ea gente rege ad se transmissa contendebant. Constat ex historia Renato nullum filium sed tantum *Violantam* filiam superstitem fuisse, *Friderico* II Valdemontii comiti nuptam, ex quo matrimonio prognatus est *Renatus* II dux Lotharingiae. Is adversum *Carolum* VIII contendebat a Renato avo minime relinqui potuisse neapolitanum regnum Carolo Medanensi comiti, sed sese utpote ex filia natum praeferri debuisse Carolo, qui fratris modo filius Renato Andegavensi erat; ac proinde sibi vindicabat non solum andegavensem ducatum & Provinciae comitatum, sed potiori iure neapolitanum regnum, ad cuius successionem foeminae admittuntur, ita ut ipsae recta linea ex defuncto descendentes excludant laterales etiam mares; praesertim cum ipse mas esset quamvis ex foemina natus. Quod si iuri votis & invitationi *Innocentii* VIII Pontificis & Neapolitanorum Aragonenses aegre ferentium vires ad regnum sibi adferendum adcessissent, profecto Pontificis & baronum consilia ipsum regno inaugurandi felicem sortita essent exitum. Sed quamvis omnes conatus frustra cessissent omnisque spes conquirendi abiecta esset, non ideo Lotharingiae duces, ut iura sua foverent, iis titulis insignire desierunt. Ex hoc Friderici cum Violanta coniugio sua repetunt iura Lotharingii in Neapolim & Hierusalem; ac post id temporis, non ante, in ipsorum stemmatibus insignia Neapolis & Hierusalem cernuntur, quemadmodum Baleicourt verum sectatus observavit in exponendo indice numorum lotharingicorum pag. 28. quam inseruit in suo *Traité historique & critique sur l'origine & généalogie de la maison de Lorraine.* In quo sane plures horum ducum numos cum eorumdem regnorum insignibus & plerumque titulo ducis Calabriae, videre est. Cuso igitur eo numo in Gallia per Ludovicum, qui eo titulo uti poterat, & quo tempore cum maxime eius animus a Julio esset exasperatus, quid illa epigraphes „*Perdam Babillonis nomen*" interpretatione, qua rex elatae iactantiae iulianisque eum perdendi minis adposite responderet, quid, inquam sensui rationique convenientius? Quid inscriptione ipsa illius audaciae ferociaeque retundendis adcomodatius? Verba quidem ex Isaia sumserat & belle Romae aptaverat, cui ob morum illius aulae eo maxime tempore foeditatem, eo quod post *Alexandri* VI pontificatum improbiores facti essent, aptius quadrabat quam olim *Babillonis nomen.* Id quippe nomen variis semper rationibus Roma sibi vindicaverat. Joannes enim, Apocalypseos cap. XVIII. 4. iuxta communem antiquiorum ecclesiae patrum interpretationem, non aliam intellexit *Babylon* quam Romam idolis addictam, ac nostri theologi passim, quo probent divum

Pe-

Digitized by Google

Petrum Romae fuiſſe, eo utuntur ipſius epiſt. 1. loco „ *Salutat* vos ec-„ cleſia quae eſt in *Babylone* coëlecta" ethnicam Romam ita iis temporibus adpellatam eſſe docentes. Videſis *Natalem Alexandrum ſaec.* I. differt. 13 tom. 2 hiſt. eccl. qui totis viribus id ſtatuere conatur adverſus eos, qui ſcripſerunt divum Petrum intellexiſſe non quidem de Roma ſed de *Babylone* Aſſyriorum aut Aegyptiorum. Idem etiam nomen ipſi deinde, licet chriſtianam fidem amplexae tributum, non ob eccleſiam ſed corruptos ob mores qui, depoſitis etiam idololatriae erroribus, ea in civitate permanſerunt. Ita Hieronymus exſecranda eius vitia improbitateſque deplorans epiſt. 7. ad Marcellam ait; *Lege Apocalypſim Joannis, & quid de muliere purpurata, & ſcripta in fronte eius blaſphemia ſeptem montibus, aquis multis & Babylonis cantetur exitu contuere.* Ac in praefatione ad libros Didymi Alexandrini de *Spiritu Sancto* aperte Romam *Babylonem* adpellat; „ cum inquit in Babylone verſarer & pur-„ puratae meretricis eſſem colonus & iure Quiritium viverem, volui „ garrire aliquid de SPIRITU SANCTO, & coeptum opuſculum eiuſdem „ urbis pontifici dicare". Sed potiori deinde ratione tale nomen a ſequentium ſaeculorum ſcriptoribus inditum, quando plures per Romanos Pontifices; praeſertim poſt Gregorii VII tempora, ea in urbe conſtituta videbatur aula ambitione luxuria avaritia & rerum maxime ſacrarum commercio diffluens, tunc certe communi adpellatione vulgo Roma *Babylonis* nomine deſignari; ita epiſcopi totuſque leodienſis dioeceſeos ordo Romam adpellare ita aperte conſueverunt in literis ad Paſchalem II, quae leguntur in 2 Conciliorum tomo, & apud Aventinum lib. 5. Ita Petrus Bloëſenſis epiſt. 44. ita Eberhardus Salisburgenſis apud Aventinum lib. 7. pag. 420 & 421, & eos inter doctores qui in Italia Fraticellorum nomine claruerunt propria iam adpellatione denominabatur. Hinc Saeculo XIV Franciſcus Petrarcha parmenſis eccleſiae archidiaconus ac deinde patavinae canonicus, dum in romanae curiae corruptos ſuo tempore mores invehitur, aeque in lyricis ac in epiſtolis (epiſt. 5, 14, 17, 18, 19.) Romam ſaepe avaram *Babylonem* dicit, interque increpationes canit, *Pia Roma, or Babilonia falſa e ria.* Ac temporibus Ludovico huic proximioribus Theodoricus Nyhemius, Nicolaus Clemangius & alii quos inter Joannes Gerardus in *confeſſione catholica*, & Heideggerus in *hiſtoria papatus*, §. 20, 93, 120, 135 & 147, ſemper tali nomine adpellarunt. An igitur congruentius unquam illa Iſaiae verba aptari huic numo potuerunt, quem juxta gallicorum omnium ſcriptorum ſententiam cudi in Gallia iuſſit Ludovicus, ut compeſceret *Julii* II ſuperbiam protervamque ferociam? Imo contra animadvertamus quam inſulſa quamque abſurda ex inſolenti Harduini interpretatione ſequantur.

Primo enim, ſi mens Ludovico regi fuiſſet interminari Cairi Sultano, eo quod putaretur Terram Sanctam hieroſolymitani regni cauſa ad ſe adtinentis occupare, profecto Ludovicus haud contentus fuiſſet in numo

Digitized by Google

mo exprimi ſolummodo titulum *regis Neapolis*, ſed quo intentiores firmioreſque ſuas proderet minas, illum *regis Hieruſalem* expreſſe, non ſub regis Neapolis titulo abſconditum inſcripſiſſet; praeſertim cum in aliquot aliis ſuis numis is titulus legatur & in monogrammate tam brevi, quod modico ſpatio contineretur, facile ex altera parte inſcribi potuiſſet; eius enim artifices tribus hiſce literis HIL. Hieruſalem ſignificare ſolebant, quemadmodum in aliquibus a Blanco relatis cernitur hoc modo, FRANC. SICIL. HIL. quos numos Ludovicus cudi iuſſerat ante regni cum Ferdinando pactam diviſionem, qua Ludovicus coactus eſt regis Siciliae titulum deponere, retento tamen hieroſolymitano.

Deinde, nec porro eodem tempore in mentem cadere Ludovico poterant tam elatae & heroicae cogitationes, tantum abeſt ut ſuis in numis exprimi iuſſiſſet, qui nihil niſi deridendum vulgo ac ex ſapiente prudentique, ut erat, principe vanum levemque prodidiſſent. Quinam quaeſo, Ludovico moleſtiſſimas inter graveſque curas in mentem veniret inceptum Terrae Sanctae, ac nedum ab Aegypti Sultano ſubducere, ſed regiam eius ſedem Cairum ſubvertere, ut nomen adeo *Babillonis* interiret? Inſtabant quippe eius lateri infenſi duo ac moleſti hoſtes a quibus etiam domi ſuae territabatur. Ferdinandi quippe regis Catholici potentia ac fortuna eo creverant ut ne reſiſtere quidem ei valuerit, quo tributam ſibi regni partem retineret; ſuoſque Gallos foede omnibus regni oppidis per iniuriam aeque ac dolos abactos vidit. Tum auſtriacae domus ingentes vires, ſub Carolo principe prout tunc erant, multoque magis prout deinceps minabantur, non modo a Gallis ſed ab ipſo Ferdinando rege ſuſpiciebantur. Quinam igitur niſi Harduini audax ingenium tam ardua & heroica fingere auderet?

Tertio, rerum eo tempore ſtatus chriſtianos omnes principes contra Turcam communem hoſtem urgebat, qui mirum in modum per Aſiam & Europam imperium ſuum bello extendebat, ac niſi reprimeretur, omnibus ipſorum regnis exitum minabatur, adeo ut non quidem adverſus Aegypti Sultanum bellum gerendum eſſet, ſed adverſus *Baiazetum* II qui geſta *Mahometi* II patris ingenti cumulo ſuis augebat. Occupaverat iam Mahometus duo imperia duodecim regna ac ſupra bis centum Chriſtianorum urbes ceperat, unde primus Turcarum imperator ſalutatus eſt. Baiazetus qui huic in imperio ſucceſſit aeque felici fortunae curſu ulterius progreſſus eſt, ſiquidem anno 1484 Valachiam a. 1492 Ceraunia juga omnemque Albaniae regionem a. 1499 Methonem & Aepeam in Peloponneſo & ſequenti anno Peronem urbem a Venetis ablatam ſuo imperio ſubiecit. Qui horribiles progreſſus ſeriam pontifici aliiſque chriſtianis principibus imminentium ſuis regnis malorum cogitationem inmittebant; iiſque avertendis omnia quidem ipſorum fœdera ſtudia conatuſque impendebantur; nulloque prorſus modo adverſus Aegypti regem, qui non minus eo tempore ac Europae principes timore trepidationeque percellebatur, imo maiori inminentiorique periculo, ne a

tam

Digitized by Google

tam immani potentia absumeretur, ut eventus mox docuit: nam paucis post annis *Selimus* I Baiazeti filius proelio victum fugatumque a. 1516 mori adegit, eoque victoriae cursu sequenti anno Cairum Alexandriamque cepit, totiusque Aegypti potitus est. Non igitur in Aegypti regnum potiori praesentiorique periculo pressum minae intentari debuissent, sed in Turcarum imperatorem qui horribili super aspectu non minus Asiae & Africae quam toti Europae instabat.

Falsi denique & absurdi omnino convincemus Harduini commentum, si advertamus Terram sanctam eo tempore non Aegypti, sed Damasci (regiae tunc Syriae sedis) Sultano paruisse. Habemus quippe ex historia *Babyloniae* sive Cairi Alexandrini regem antiquioribus temporibus Syriam simul, uti Saladinus qui Damasci & *Babyloniae* rex vulgo *Soldanus* dicebatur tenuisse; at defuncto sine liberis Saladino successit eius frater Sephadinus. Is plures filios superstites habuit, praesertim Melahadinum natu maiorem & Corradinum, inter quos imperium divisum est; ac Corradino quidem natu minori Syria obtigit, ac ideo titulus Damasci regis, sive Sultani; ad cuius regnum Terra Sancta & Hierusalem, quae totum forte Christianorum erant in manu, cum pertinerent, is aeque ac pater omnem expertus est conatum quo sibi vindicaret: quemadmodum patet ex chronico Richardi a S. Germano ad a. 1214, ubi statum earum regionum suo tempore nempe sub *Friderico* II, refert his verbis „ Mortuo Saladino —— regnavit Sephadinus ——". Sephadinus vero habuit filios quindecim, de quibus hereditaverunt septem scilicet Melkekemme, qui primus est & maior natu omnibus. Is tenet Alexandriam *Babiloniam* Cairum & totam terram Aegypti in meridie ac septentrione, qui post mortem patris sui Sephadini de generali constitutione patris & fratrum debet esse dominus omnium & totius terrae. Secundus filius est nomine Corradinus qui habet Damascum Sanctam Jerusalem & totam terram quae fuit Christianorum, praeter modicam quam adhuc tenent Christiani". Qua de re, cum *Fridericus* II imperator expeditionem in Terram Sanctam suscepisset inque Syriam perveniisset, certior factus a *Gregorio* IX suum neapolitanum regnum armis invadi, coactus est cum Aegypti Sultano foedus inire, ac meliori quo poterat modo cum eo pacisci, quo posset ad Apuliam remeare, regnum a pontifice invasum recuperaturus. Inter alia qui Fridericum de subitariis gestis incusabant, id vitio dabant nempe iniuriosum Christianis foedus iniisse, eo quod convenerit Christi sepulchrum Saracenorum praesidio relinqui, easque inducias cum Aegypti tantum rege non aeque cum damasceno, in cuius potestate & iure illud erat regnum, pepigisset: qua de re *Gregorius* IX in epistola ad archiepiscopum mediolanensem, quae ab Oderico Raynaldo tomo XIII ad an. 1229. n. 2. refertur, ita de Friderico queritur, „ Fridericus cum Soldano *Babyloniae*, qui Hierusalem vel circumpositam regionem nec de facto nec de iure tenebat, irrequisito „ Soldano Damasci, qui terram detinebat eandem, iniit pactionem". Ita

Digitized by Google

quoque Geraldus hierosolymitanus patriarcha Friderico exprobrabat foedus illud neque totum fore neque durabile, eo quod non simul cum Damasci rege esset sancitum. Huius patriarchae querimoniae a multis referuntur, epist. XXXIV. regesti Gregoriani lib. 3. & apud Raynaldum ad a. 1229, ac ad verbum a Simone Han sub *Friderico* II in historia recens edita. Duos ergo Sultanos distinguere oportebat aegyptium scilicet, cum princeps erat sedes in urbe Cairo, & damascenum ad quem Hierosolyma cum Terra Sancta pertinebat, qui Damascum caput sedemque regni Syriae incolebat.

Ludovici XII Galliarum regis tempore Aegypti Sultanus erat *Camso Gaurus*; Damasci vero rex erat alter qui Syriam Hierusalemque tenebat, uti ex historia constat: qua de re nihil Ludovico agendum cum Camsone, frustraque in eum fuissent minae Hierusalem ergo quae cum Terra Sancta a Damasci rege possidebatur. Falsi hinc etiam arguuntur illae duae literae Ludovicum inter & Camsonem a Joanne le Maire relatae de Christi sepulcro aliisque locis sanctis, quae ultro legatis Galliae reddere promittebat cum ea Damasci Sultanus possideret. Ambo hi reges mox perditi sunt a *Selimo* I Baiazeti filio: eodem quippe tempore, quo Camsoni vita regnumque ademtum est, in Damasci regem maiores iniuriae immanitatesque a *Selimo* I inlatae sunt: proelio enim superatum, captum carceribus vexatum, tandem palo misere transfigi iussit, ablato Damasco Terra Sancta totoque Syriae regno. Quod inter alios recenset Scipio Ammiratus octavo miscellanearum sermone, qui tamen laqueo strangulatum adserit.

Satis igitur superque manifestum est Ludovici minas nequaquam Aegypti Sultanum respicere potuisse, sed apte Romam ipsam, cui aptius post *Alexandri* VI & *Julii* II pontificatum *Babyloniae* nomen congruebat quam priorum pontificum temporibus quibus romana curia nunquam tantam in improbitatem corruptionemque pervenerat, in quantam hi duo pontifices perduxerunt.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

